

PROFILI

COLLANA FONDATA DA
LUIGI FIRPO

NUOVA SERIE DIRETTA DA
GIUSEPPE GALASSO

CONDIRETTORI
ANDREA GIARDINA E GHERARDO ORTALI

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

METTERNICH



SALERNO EDITRICE
ROMA

Copertina:

Elaborazione a cura di Grafica Elettronica, Napoli.

ISBN 978-88-8402-925-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2014 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

PREMESSA

«Perché, maestro – chiede un giorno Metternich a Gioacchino Rossini chiusosi nella sua casa di Parigi dove da anni, ormai, non scrive più musica –, avete voluto diventare il carceriere di voi stesso, e perché avete preferito questo compito a quello di essere il dispensatore di nobili gioie? Il mondo ha bisogno di armonia [...] non avete il diritto di tacere».

Quel giorno è l'11 aprile del 1859. Il principe sta per festeggiare i suoi ottantasei anni, ma assai più del sentimento del molto tempo trascorso lo opprime l'ansia del presente: l'arrogante desiderio di rivincita del minuscolo erede del grande Napoleone, il destreggiarsi dell'abile conte di Cavour tra patriottismo italiano e ambizioni sabaude, la fragile sicurezza del mondo asburgico. La guerra è vicina e sarà – il principe lo avverte con angoscia – non ancora la *finis Austriae*, ma l'inizio già di quella fine. Ne morirà, due mesi più tardi, quando – racconta chi gli è accanto – la notizia della sconfitta di Magenta consuma le sue ultime forze. Ma quel giorno, forse incalzato dall'intuizione di un naufragio annunciato, forse, al contrario, seguendo un movimento interiore che rimane se stesso anche nei contesti più drammatici, egli chiede armonia. Non l'armonia perduta, soffusa dal morbido sentimento della nostalgia che non gli è mai appartenuto, ma l'armonia dei costruttori, che è la sua, che è quella del musicista italiano che ora, nella villa di Passy, dove essa si è rifugiata, ha deciso di custodirla fin troppo gelosamente.

Del mondo che la Rivoluzione spazza via, persino di quell'angolo di dolce terra di Renania nella quale egli nasce e dalla quale essa lo separa per sempre, Metternich serberà nella sua lunga vita ricordi, mai rimpianti. Sarà solo sfiorato da quell'intenerimento per il mondo «prima della Rivoluzione» di cui una figura a cui spesso si è tentati di accostarlo, il principe di Talleyrand, farà il sapiente strumento del proprio fascino. Verso l'Antico Regime egli non ha nessuna particolare forma di indulgenza. Esso gli appare quasi subito un luogo di disordine dove la Tradizione – questa sì una intramontabile divinità da rispettare – si è dissolta in maniera appena appena meno fragorosa di quanto non sia poi avvenuto, definitivamente, nei giorni seguiti alla caduta del trono di Francia. L'armonia, quindi, per gli uomini come lui nati tra due straordinari secoli, è davanti agli occhi, non alle proprie spalle. È una conquista, non un'eredità. È, per dirla come la direbbe un altro (assai più maldestro) costruttore a lui contemporaneo,

René de Chateaubriand, un Nuovo Mondo da scoprire, non un Vecchio Mondo da rimpiangere.

Può questa armonia costruirsi senza ricorrere alla forza? Può soprattutto costruirsi senza contaminarsi con il disordine, persino con l'eccesso, dai quali, all'apparenza, fugge inorridita? Questi interrogativi prendono, nella vita di Metternich, la forma storica di Napoleone. Ed è solo quando egli ha sconfitto il suo possente avversario, quando – come accade nel celebre colloquio di Dresda nell'estate del 1813 – egli ne ha finalmente frantumato il disegno smisurato, eroico fino al titanismo, che il dubbio lo assale. Dal 1820 e fin quasi alla morte, il cancelliere asburgico riavvolge, per dir così, la pellicola e matura per passi successivi la comprensione del senso umano e storico dell'avventura napoleonica. Alla fine, egli capisce che senza quell'avventura la sua tensione all'armonia rischia di essere ancor più fatua di quanto egli stesso, con i suoi occhi azzurri, il suo sorriso sempre accennato, i suoi abiti raramente in disordine, non appaia assai spesso ai suoi contemporanei, soprattutto quando, per vezzo o per debolezza, egli fa correre al nobile sentimento dell'armonia le insidie salottiere della *insouciance*. Senza Napoleone, insomma, l'armonia del principe di Metternich prende colori e forme del Biedermeier, del gusto artistico del suo tempo, aspirazione alla normalità piccolo-borghese che assale Vienna e l'Europa dopo il 1815, da cui egli è certo lontano, ma al quale è esposto non appena egli abbandona il confronto agonistico con il proprio avversario.

D'altronde, c'è armonia in quella traduzione pubblica della parola che è il sistema dell'equilibrio al quale egli costringe l'Europa almeno per il quarto di secolo che va dal Congresso di Vienna alle rivoluzioni del 1848? C'è armonia nei ceppi che stringono Federico Confalonieri quando se lo ritrova davanti, prigioniero destinato allo Spielberg, in un drammatico colloquio-interrogatorio nell'inverno del 1825? O non c'è, piuttosto, la forza che egli mette lucidamente al servizio della propria causa, intuendo (ma non più che intuendo) che agendo così ogni suo successo politico e diplomatico è un successo ideale del suo avversario, cioè del disordine rivoluzionario, e che alla fine, così facendo, armonia ed equilibrio diventano, assai più banalmente, ordine?

La certezza di ciò che è realmente accaduto coglie Metternich quando in poche ore, la sera del 13 marzo 1848, crolla il suo mondo privato e il suo mondo storico. La forza, quella della folla che tumultua fuori dell'Hofburg e quella delle trame di Corte all'interno di esso, rompe ogni disegno di equilibrio. Lo costringe a un esilio penoso e quando egli ritorna in patria,

si ripresenta a lui, durante l'estate del 1851, nelle vesti deferenti di un giovane diplomatico tedesco chiamato Ottone di Bismarck, che prova a spiegargli in quale modo, con il ferro e con il sangue, sarà possibile costruire finalmente l'unità del popolo tedesco.

È in questi ultimi, lunghi e singolari anni di vita che lo riassale, dunque, in maniera inevitabilmente un po' tormentata, il bisogno di un'armonia che non è un oggetto perduto, ma un progetto da costruire. È in questi anni che in lui, grande appassionato di musica, le note scintillanti di Rossini prendono, definitivamente, il posto dei suoni severi del *Prometeo* con cui Beethoven lo aveva salutato trionfatore a Vienna dopo la sconfitta di Napoleone. Con esse si chiude una vita tanto facilmente offerta allo stereotipo, quanto restia a mostrarsi nella sua verità, quasi che il diplomatico raffinato avesse deciso di giocare con i suoi biografi un'ultima, vittoriosa partita.



Alla "leva del 2006", a Nicoletta Marini d'Armenia e a Toni Ricciardi, allora giovani dottorandi, oggi storici di sicuro valore, che hanno generosamente messo a disposizione il loro tempo nella concitata fase della revisione del testo e della stesura dell'Indice dei nomi, accompagnando il lavoro sempre impeccabile di Marina Dattilo e della elegante Casa editrice che ancora una volta ha voluto ospitare un mio lavoro, un sincero grazie.

Senza il paziente accudimento di Viviana, mia moglie, questo libro sarebbe rimasto un progetto sempre rimandato. A lei devo se si è trasformato in pagine di cui abbiamo condiviso anche la fatica.

Devo invece, a mio padre, alle conversazioni della domenica pomeriggio, dove il principe di Metternich si è spesso seduto con noi, il racconto di come si può attraversare un secolo terribile – il nostro – senza lasciarsi intimorire e senza lasciarsi sedurre, arrivando alla sua magnifica età con ricordi e mai con rimpianti.

Il libro, infine, è dedicato a Giuseppe Galasso. Solo un istintivo senso del pudore, figlio della coscienza profonda della distanza che separa me, non lui, dal modello, mi impedisce di ripetere qui il verso dantesco che apre il capolavoro del suo amato maestro.

L. M.M.

TROPPO PRESTO, TROPPO TARDI

Troppo presto o troppo tardi. Il crocevia esistenziale nel quale si imbatte ogni generazione e che per molti si trasforma nella trappola che affida alle irresolubili manchevolezze del contesto presente la responsabilità della propria inadeguatezza a vivere in quello stesso, obbligato presente, toccò anche Klemens Wenceslas Lothar principe di Metternich. Gli accadde – ed è singolare – già avanti negli anni, quando, ormai quasi cinquantenne, era per lui ormai tempo di bilanci; quando – e anche questo è singolare – un'altra generazione fatta di giovani irrequieti e scontenti, guardando a lui e a chi con lui aveva imposto l'inatteso, spettacolare ritorno – una Restaurazione – dell'ordine antico in un'Europa che aveva assaporato, con timore ma anche con il gusto della speranza, le parole e le pratiche della libertà, aveva fatto di una ricorrente condizione il manifesto dolente dei «nati con il secolo».

In un rapido sfogo dell'ottobre 1822, le parole di chi allora è l'arbitro pressoché incontrastato della politica europea si confondono con quelle degli *enfants du siècle*. Le confessioni di chi ha già tanto a lungo vissuto si mescolano con chi inaugura le proprie con ben diversa sentenza: «Per scrivere la storia della propria vita, bisogna per prima cosa aver vissuto; dunque non è la mia che posso scrivere» sentenza Musset.¹ «Sono venuto al mondo o troppo presto o troppo tardi – scrive Metternich quando Musset ha ancora dodici anni –; in questo momento non mi sento buono a nulla. Più presto, avrei avuto la parte di gioie che offriva quell'epoca; più tardi sarei servito a ricostruire; oggi passo la mia vita a restaurare degli edifici cadenti».²

Nato in un tempo diverso rispetto a quello nel quale avevano visto la luce i suoi disorientati coinquilini, sfiorato da un rimpianto per le dolcezze del tempo “prima della Rivoluzione”, attirato da un desiderio di ricostruzione, nel senso di una restaurazione, che a essi non appartiene, Metternich non appariva, così, particolarmente interessato a un dialogo con il proprio secolo, non solo nella chiave di una insoddisfatta nostalgia del passato, ma anche di una possibile attesa del futuro: «Avrei dovuto nascere nel 1900 e avere il ventesimo secolo davanti a me».³ La frase che conclude questo insolito squarcio delle sue *Memorie* ci restituisce quel disagio del

presente da cui – come si è detto – nasce ogni condizione di questo tipo, in una forma assai piú radicale di quanto avrebbe potuto accadere se (come spesso si immagina pensando a Metternich) l'unica soluzione fosse stata per lui quella di far tornare indietro le lancette dell'orologio. In una forma piú radicale, persino, di quella assunta dalla *jeunesse soucieuse* che si siede allora sulle rovine del mondo.⁴ Non è, infatti, una critica del presente, ma è la drammatica impossibilità di questo presente di essere altro da quello che appare e, dunque, la sua negazione in quanto tempo storico che il maturo principe di Metternich proclama nel momento in cui non rimpiange le speranze deluse dell'alba dell'Ottocento, ma attende con ingenua impazienza l'alba del Novecento.

L'iperbole del Novecento come compimento di una lunga attesa, l'idea che la tela tessuta ogni giorno con la pazienza di un ragno, ma esposta ai non meno quotidiani colpi di vento che la disfano, troverà consistenza solo in un futuro assai lontano, è qualcosa, dunque, di piú profondo del malesere privato di chi avverte la precaria condizione di un'avventura generazionale. Essa è un giudizio storico sul proprio tempo. Un giudizio che, lontano dall'immaginare la propria epoca come un punto di mutamento e di partenza – «Questa nazione che sembrava sul punto di disgregarsi, dava inizio a un nuovo mondo», aveva scritto Chateaubriand al suo ritorno in Francia –,⁵ pensa a essa come a una terra disagiata e lunga da attraversare:

Questa epoca – spiega, diversamente, Metternich nel dicembre 1844 in quelle che diventeranno, poi, le pagine, ovviamente assai impegnative dell'*Avant-propos* delle sue *Memorie* – segna una divisione nella storia del mondo. Essa è stata un periodo di transizione. In un periodo di questo tipo, l'edificio del passato è in rovina; il nuovo edificio non è ancora in piedi. Esso si va innalzando e i contemporanei sono gli operai che lo costruiscono. Da tutte le parti si presentano architetti; ma neppure uno di essi potrà vedere l'opera compiuta, perché per questo la vita umana è troppo breve.⁶

Il sentimento del tempo che altrove, nell'Europa delle impazienze rivoluzionarie, si cerca, spesso con fatica, di definire è, in questa prospettiva, profondamente sconvolto. La Rivoluzione non è il punto zero di un tempo progressivo che si è messo in marcia, ma lo sgretolamento di una sintassi civile, di un edificio collettivo – secondo l'immagine architettonica che tante volte torna sotto la penna del principe di Metternich – per la cui ridefinizione, per la cui ricostruzione, appunto, occorrerà attendere assai a lungo. L'essere nati troppo presto o troppo tardi si riveste, in questa di-

versa temporalità, di un'aura assai piú drammatica. Non è l'ansia frettolosa di un appuntamento mancato che, tuttavia, non potrà tardare a riproporsi nella sequenza ordinata del progresso rivoluzionario. È, piuttosto, la pena di chi ha abbandonato un luogo in rovina e sa che egli, per quanti sforzi potrà e dovrà compiere non potrà mai rivederlo nella sua primitiva bellezza e che forse – questo è il dubbio doloroso che lo accompagna – a nessuno sarà mai piú dato rivederlo. O, a dirla forse meglio, è la punizione di Mosè che cammina verso la Terra promessa sapendo che non a lui sarà mai dato abitarla.

Una lunga età di mezzo, dunque, come quella che l'Europa aveva già conosciuto dopo altre e certo piú memorabili catastrofi storiche. Come quella che aveva avvertito dentro e intorno a sé il *genius loci* di un universo di frontiera dove – come egli racconta – «può la lingua scambiare parole con quelli dell'altra parte»:

Licet hic commercia linguae
iungere et alterno sermonem texere
blanda salutifera permiscet litura voces
et voces et paene manus: resonantur utrumque
verba refert mediis concurrans fluctibus echo,⁷

aveva scritto Ausonio di quel fiume, la Mosella, «verdissimo e dalle rive tenute a prato» e di quei colli intorno a esso «ricchi di vino odoroso», che segnava il confine, alternativamente mobile e invalicabile tra due mondi – quello della classicità romana da un lato, quello delle nuove genti barbariche dall'altro –, sul punto allora (è l'orizzonte del quinto secolo) di aprire i reciproci argini e di inaugurare una secolare, drammatica e fertilissima età di scontri e di contaminazioni.

Cuore e frontiera dell'Europa, come esito di quella lunga vicenda storica che comincia a prendere corpo proprio al tempo di Ausonio, la terra solcata dalla Mosella, e ancor piú dal suo maggiore fratello, il Reno, non è ancora, nel momento in cui vi nasce Klemens von Metternich, il 15 maggio 1773, il segno di ambizione e di divisione che attraversa l'Europa dei due secoli successivi, l'Europa che un grande storico – Lucien Febvre – proverà a ricucire, almeno intellettualmente, proprio intorno alla rappresentazione di una Renania

fermento di una storia due volte millenaria, [...] prodigiosa Babele di tipi umani, che alimentavano col loro brulichio, al tempo stesso il mercante gallo, paziente e

ingegnoso, l'uomo di fatica d'oltre Reno, tozzo e docile, ma dalle brusche collere, il soldato dei corpi ausiliari aspirante alla cittadinanza romana, sorta di medaglia militare dei raffermati, e infine l'eterno Madelon, che versava a tutti loro, col vino zuccherato del Sud, un po' di sole mediterraneo.⁸

Una lunga tradizione di viaggiatori, che dalla metà del XVII secolo costruisce intorno al Reno e alle sue rive un giacimento di impressioni e di immagini meno intenso di altri, piú sontuosi itinerari (e tra tutti, ovviamente, il *Tour* italiano), ma non per questo meno originale e attraente, conferma con la freschezza dei contemporanei ciò che nello storico diventa poi, fatalmente, edificio della memoria. È, quello che abita intorno al Reno e alla Mosella, un mondo di assidue frequentazioni reciproche, di contaminazioni dettate dalla vivacità degli abitanti, sollecitati in questo dalle loro quotidiane necessità di scambi e di relazioni, dalle ragioni di una storia di lunga durata che qui, piú che altrove, trova – come si è detto – occasione di misurare diversità di origini e di costumi, ma condizionati pure dalla natura dei luoghi, difficili da racchiudere in un unico sguardo e, dunque, in un unico giudizio estetico e pronti, piuttosto, a evocare le sottigliezze di mezze luci, le sorprese di un paesaggio inatteso. È, a dirlo piú esattamente, uno «spazio seminato di diversi quadri» chiamati a succedersi di continuo e tale appare a uno di questi testimoni, l'italiano Aurelio Bertola, quando si avvicina a Coblenza – la città in cui Metternich vede la luce –, che mentre ci racconta del progressivo ritirarsi dei monti, nell'attesa che la Mosella si riversi nel Reno, della città che a poco a poco rivela le sue parti «in distinti colori e in lucide configurazioni», conclude:

Ad ogni cento passi un mutar di scena, per lo piú di un carattere nobile e sontuoso, ma che pure ha attrattive: eccellente unione che non sempre incontrasi nelle opere stesse della natura, e meno in quelle dell'arte, siccome fra gli uomini di rado la ritroviamo ne' grandi.⁹

Qualche anno piú tardi, un viaggiatore di non poca importanza (era stato insegnante di storia tedesca a Magonza avendo Metternich come suo studente e a lui si doveva una imponente ricostruzione della vicenda storica della Nazione tedesca che giungeva fino ai giorni di Maria Teresa e di Giuseppe II) avrebbe pagato ben diversamente il suo tributo alla tradizione del *Voyage pittoresque* lungo le rive del Reno. Ricordando la pace di Lunéville conclusa da poco e attribuendole, con un entusiasmo destinato a smentite solenni, il merito di aver posto fine a «una lunga contesa»,

Nikolaus Vogt non poteva evitare un rapido riepilogo del conflitto che attraverso i nomi di Villars e di Catinat, di Pfullendorf e di Hohenlinden, raccontava di rive insanguinate da un secolo di rivalità tra la Francia e l'Impero.¹⁰ Un altro Reno, insomma, ormai lontano da quello che si respira, almeno fino all'ultimo quarto del XVIII secolo, nella *geistige Atmosphäre*, nella 'amichevole atmosfera' della *Metternich Hof* di Coblenza dove – come scrive il suo maggior biografo – il giovane Metternich ascoltava e apprendeva in egual misura, conservandoli sempre come linguaggi materni, il francese e il tedesco.¹¹ Egli – ci spiega, appunto, Heinrich von Srbik – crebbe a contatto con la vita aperta della sua terra natale, tra la Saar, la Mosella e il Reno. È in questi luoghi che gli si rivelò una storia, forte e vitale delle città dell'Impero alle quali era legata tanta parte della storia stessa della sua famiglia. È in questi luoghi che gli si mostrò precocemente una dimensione duttile dello spirito dell'Assolutismo illuminato fondato su una civiltà urbana e mercantile e sulle ragioni dello scambio e della mediazione.¹²

Il palazzo sulla Müntzplatz, con il giardino che lambisce le sponde della Mosella, nel quale nasce Klemens Wenzel Lothar von Metternich,¹³ si fa, così, assai tempestivamente teatro di quella che molti biografi, con manifesta intenzionalità, chiamano una educazione renana.¹⁴ Nel dirlo si pensa, in generale, alla tradizione del Sacro Romano Impero che in queste terre si era manifestato nella fisionomia minuta dei particolarismi feudali ai quali esso doveva, in qualche modo, la propria origine e la propria ragione, così come al cattolicesimo vivissimo di queste terre era debitore di un universalismo capace di risarcire le frammentazioni degli egoismi feudali. Si pensa, dunque, a un'Europa delle piccole patrie la cui già modesta vocazione al conflitto trova nel contenitore rassicurante di una forma imperiale morbida, conciliante e pacifica, il luogo in cui stemperarsi definitivamente. L'Europa, insomma, di un Medioevo germanico, o forse anche franco-germanico, operoso e molteplice, prima del coagulo nazionalista, ma anche dopo di esso. Perché quando i secoli delle nazioni e delle loro guerre sono stati lasciati ormai alle spalle, quella idea d'Europa può anche apparire – come è accaduto nella seconda metà del XX secolo – non solo sotto la luce indulgente della nostalgia, ma sotto quella più impegnativa di un progetto politico che mentre costruisce una nuova sovranazionalità – questa volta dichiaratamente europea sin dal suo nome – prova a fondarla sulle tracce disperse e, tuttavia, ancora consistenti degli attraversamenti frontalieri, delle reti di relazioni e persino su quei piccoli e reciproci pre-

giudizi che si frammentano quasi nel pettegolezzo senza mai poter assumere la forza devastante dell'odio collettivo, di cui si immagina, spesso a buona ragione, ricco il vasto mondo che chiudeva a occidente il Sacro Romano Impero della nazione germanica.¹⁵

Nella educazione renana di Metternich gli storici, soprattutto della seconda metà del Novecento, hanno, insomma, voluto avvertire l'interesse di una formazione, di una *Bildung* distante dai percorsi che si imporranno di lì a poco nelle generazioni post-rivoluzionarie, e, di conseguenza, essi non si sono sottratti alla seduzione degli sviluppi possibili che questa formazione avrebbe potuto riservare all'Europa e, soprattutto alla nazione tedesca.¹⁶ Si tratta, come è facile capire, di una questione importante per la comprensione della successiva azione politica del futuro cancelliere dell'Impero asburgico e non vi è dubbio che, accanto alle suggestioni che vengono da questo accostamento tra gli anni della prima formazione e il progetto disegnato da Metternich nella sua maturità, permangono tutte le perplessità per una utilizzazione troppo enfatica di questo rapporto, legata – come si è accennato – a preoccupazioni assai posteriori al tempo e alla biografia di Metternich. I tratti originali tuttavia di questa educazione non possono sottovalutarsi, soprattutto se li si considera sotto l'aspetto di una esperienza della diversità.

Nella educazione renana può, cioè, riconoscersi il costruirsi di un pensiero della differenza che si separa e si distingue da un pensiero dell'egualianza. Il contesto che accompagna la giovinezza di Metternich, quello, appunto, delle piccole patrie renane, gli parla (lo si è appena detto) di una vivacità plurale del mondo così delle relazioni pubbliche come della sociabilità privata. E proprio perché – si potrebbe aggiungere – questa diversità appartiene alla vita interpersonale e soprattutto alla vita sociale, e in esse si esprime con maggiore felicità, essa ha bisogno di trovare una tutela nella assolutezza monocratica della sovranità politica. «Le associazioni e, di conseguenza, lo spirito di associazione, sono una delle condizioni essenziali dell'umanità», scrive il Metternich maturo del 1845. «Questo spirito – spiega poi, facendo visibilmente eco a una lezione appresa molti anni addietro e che l'esperienza gli ha rafforzato – serve da fondamento alla società». E si domanda: «In effetti, che cosa sono gli Stati se non delle associazioni create in vista di uno scopo comune da raggiungere con l'azione di forze comuni?».¹⁷

Si tratta, insomma, dell'esperienza speculare e contraria rispetto a quella che, parallelamente, si muove sul piano dei rapporti giuridici, esaltando,

con una intensità che si farà, a un certo momento, rivoluzionaria, il tema della eguaglianza quale carattere fondamentale del sistema sociale. Questa seconda, e nuova modalità chiede infatti, anzi esige, che la differenza, attenuandosi nel sistema degli attori sociali, si riproduca con più forte vigore sul piano delle opzioni e delle rappresentazioni politiche. Una società in definitiva, che si rappresenta diversa già nella sua struttura può eludere la politica e, assai verosimilmente, non ritiene né utile né vantaggiosa ogni accentuazione del tema della rappresentanza politica. Di questo tipo è la società nella quale si educa Metternich, ultimo lembo di un mondo che alla domanda perentoria da cui trae origine la modernità politica – «Chi è il sovrano?» – può rispondere indicando al tempo stesso un singolare e un plurale e nelle pieghe di questa risposta all'apparenza ambigua ama coltivare durature rappresentazioni della diversità e non effimere rappresentanze della eguaglianza.¹⁸

Vernunft und Humanität (Ragione e Umanità) – ricorda von Srbik – furono le parole d'ordine della sua educazione. E, tuttavia, ammonisce lo storico tedesco, sarebbe un errore confondere quella educazione con il senso che quelle parole stavano assumendo nell'Europa del tempo e, in particolare, nella Prussia erede del vagheggiamento illuministico del grande Federico.¹⁹ Ci troviamo, cioè, in presenza di un modello formativo che sarebbe troppo semplice ridurre a una concezione conservatrice e che, tuttavia, sarebbe altrettanto ingenuo immaginare direttamente legato alle nuove suggestioni della cultura dei Lumi. Se, infatti, di illuminismo si vuole parlare – come è talvolta accaduto – per l'educazione del Metternich adolescente, si deve aggiungere che siamo di fronte a un illuminismo del sentimento piuttosto che della ragione, dove – per stare alla coppia lessicale individuata da Srbik – è il secondo termine a prevalere largamente sul primo e dove, soprattutto, svolge un ruolo fondamentale il mondo religioso, soprattutto nella forma del pietismo di origine tanto cattolica quanto protestante. Destreggiandosi tra le minute notazioni di cui è ricco quell'obbligato palinsesto di ogni racconto della vita di Metternich che sono gli otto volumi dei suoi *Mémoires*, i suoi biografi insistono, dunque, sul ruolo svolto dai suoi precettori. Essi sembrano imporsi, sulle figure della vita familiare nella costruzione di questa educazione renana. Una educazione, dunque, che anche sotto questo aspetto – il confluire di motivi della lezione cattolica come di quella riformata – si conferma educazione di frontiera, duplice, ma non scissa, come ci ricorda, qualche anno più tardi, il ritratto di Gérard dove ci appare un Metternich ventenne nel

quale si sommano la sensuale indeterminatezza di un volto francese e l'asciutta robustezza di un fisico tedesco.

L'aneddotica, abbondante, sul padre Franz-Georg, figlio autentico della terra renana, con i limiti di una bonarietà che talvolta è pura ottusità e talvolta è pratica saggia di tempi lunghi e di spazi appartati; quella, meno abbondante e, tuttavia, più significativa, sulla madre Maria Beatrice Aloisia von Kagenegg, alla quale il giovane Klemens dovrà elementi non trascurabili della sua formazione, ma soprattutto il rafforzamento della posizione sociale (Maria Beatrice apparteneva a una importante famiglia viennese) e la via al pieno inserimento nella migliore società asburgica, cedono, così, il passo, nel racconto degli anni giovanili, ai due precettori che, in maniera diversa, cattolico il primo, protestante il secondo, ebbero cura dell'irrequieto rampollo di un casato periferico ma frontaliero. Nel ricordare i loro nomi, il pietista *abbé* Bertrand e il protestante Johann Friedrich Simon, sarebbe, infatti, un errore non ricordare anche che è la casa dei Metternich, è la famiglia nel senso più intenso e preciso della parola, il luogo all'interno del quale si opera questa formazione e, dunque, anche la sintesi – e sintesi originale – di pensieri e tradizioni di pensiero differenti e, all'apparenza e all'esterno del quadro familiare, persino opposti.

È questo, in particolare, il caso di Simon, che aveva trascorso due anni al *Philanthropinum* di Basedow a Dessau e che giungeva, dunque, carico di una filantropia illuminista largamente derivata dalla lezione di Rousseau. In una terra, la Corsica, essa sí autenticamente periferica rispetto a quel crocevia dell'Europa che era, tutto sommato, la Renania, press'a poco negli stessi anni un altro adolescente veniva investito dalla emozionante esperienza dell'incontro con Rousseau. Certo il giovane Napoleone Bonaparte (anzi, allora ancora Buonaparte), che il destino vorrà, più tardi, far diventare il suo quasi ossessivo *alter ego*, traeva dalla lettura delle *Confessioni* o del *Contratto sociale* un insegnamento ben più appassionato – ne sono testimonianza le sue giovanili prove di scrittura – di quello che sembra potersi intravedere nel ricordo che ne conserva Metternich. E, tuttavia, così come per Napoleone Rousseau non è tanto maestro di libertà ed eguaglianza – valori che scoloriscono necessariamente nell'azione concreta del grande condottiero –, ma è colui che traccia il percorso di una soggettività forte e autentica alla quale – al contrario – Napoleone non verrà mai meno, altrettanto, nel caso di Metternich, l'avvicinamento a Rousseau negli anni dell'adolescenza regala una coscienza dell'individuo considerato quale termine finale se non esclusivo di ogni processo della

esistenza e della storia, che attenua, in qualche modo, i caratteri spiccatamente comunitari propri del contesto sociale e familiare in cui è nato, e lo immerge assai meglio nelle dimensioni mentali del secolo – l'Ottocento – al quale egli fondamentalmente appartiene. Entrambi, del resto, nelle alterne fasi della loro vita, e sempre nel momento in cui *impasse* storiche ed esistenziali li obbligano a un ripensamento della propria condizione individuale, vengono riassaliti dalla grande questione della felicità, la questione, cioè, che trasporta Rousseau dal XVIII al XIX secolo facendo di oscure generazioni di romantici europei i suoi piú devoti, e talvolta inconsapevoli discepoli.

Ogni sottovalutazione della lezione rousseauiana appresa per il tramite di Simon appare, perciò, figlia di una dimensione interpretativa piú generale che tende a fare di quel quindicenne «precoce e altezzoso»²⁰ il modello esemplare di una nobiltà di Antico Regime toccata solo in maniera esteriore dalle correnti del rinnovamento intellettuale e spirituale della seconda metà del Settecento e, comunque, di una nobiltà che approda al XIX secolo e, dunque, al confronto con l'eredità della Rivoluzione francese munita di strumenti che appartengono solo al secolo trascorso. In questa visione, dettata da una prospettiva che si rinchiude nei confini del percorso biografico di Metternich e di esso preferisce cogliere gli elementi di contesto che si presentano con il fascino scintillante di una socialità aristocratica fatta inevitabilmente di danze, di salotti, di amori fugaci e di sentimenti non meno fuggevoli, si smarrisce la domanda rilevante che, al contrario, questo tratto di giovanile esistenza già ci rimanda. In che maniera, cioè, la voce di Rousseau, soprattutto quella che può ascoltarsi nelle pagine delle *Confessioni*, parla non solo ai figli della Grande Rivoluzione, indicando loro mete ancora non raggiunte di liberazione individuale e di eguaglianza collettiva, ma anche agli eredi di una tradizione che si sente chiamata, all'indomani dell'Ottantanove e ancor piú del Novantatré, a rimettere in piedi rovine, macerie, il cui tessuto di connessione non può in alcun modo essere fatto della materia del passato.

Il tema di Rousseau considerato come maestro ancipite capace di dare senso – si pensi anche all'esempio italiano di Giuseppe Mazzini – tanto a sintassi della Rivoluzione quanto della Tradizione, lascia, peraltro, intravedere, nel caso della biografia di Metternich, un problema piú generale. La precipitazione, infatti, con la quale si è talvolta indotti a cogliere negli anni di formazione il fissarsi di caratteri, di comportamenti, che troveran-

no nell'età matura una durezza quasi stereotipa, sacrifica troppo spesso alle ragioni, appunto, dello stereotipo – in alcuni casi benevolente, più spesso negativo – la comprensione di una fase significativa e ricca di oscillazioni. Come spesso deve dirsi in questi casi – e per Metternich deve dirsi più che in altri casi – gli anni di formazione sono davvero tali. Essi sono, cioè, anni che rimangono nella loro sostanza più profonda anni aperti, nei quali il richiamo e, per dir così, la confortevolezza di idee rese sicure dall'apprezzamento del contesto di partenza (la famiglia, l'ambiente sociale, il luogo di origine) non hanno mai una forza così esclusiva, ed escludente, da impedire a sollecitazioni diverse di farsi largo. E se queste sollecitazioni non riescono ad avere la forza di un sovvertimento radicale del quadro iniziale, esse, tuttavia, intervengono a comporre la maniera originale con la quale quel quadro verrà fatto proprio, verrà interpretato e vissuto in un continuo e inevitabile dialogo con il tempo che, trascorrendo, trascina sempre più lontano dai punti di partenza. Insidiose si presentano, peraltro, in questo percorso formativo le razionalizzazioni a posteriori delle quali, nel caso di Metternich e delle sue *Memorie*, possediamo un modello sin troppo definito e perciò ingombrante. Guidato da un bisogno di senso che è esigenza perfino drammatica in chi scrive della vita trascorsa quando non più molto lungo è il tratto che di essa si deve ancora percorrere, il ricordo lavora in maniera selettiva e a ciò rimangono particolarmente esposti quei capitoli dell'esistenza, il tempo della costruzione giovanile, attraversati da incroci, dubbi, complessità renitenti alle sistemazioni troppo ordinate dell'età della memoria.

Strasburgo si offre, così, al giovane quindicenne Metternich che vi giunge insieme al fratello Joseph nell'autunno del 1788, per avviarsi agli studi universitari, come il primo luogo in qualche modo pubblico, nel quale misurare una ricchezza di opportunità che la vita fino allora trascorsa nell'ambito della famiglia non aveva ancora irrigidito. Anzi, la descrizione, nelle *Memorie*, di una città piacevole, perfino gioiosa, «frequentata da molti tedeschi attirati dalla facilità di apprendere, allo stesso tempo, il tedesco e il francese»,²¹ sembra far eco a quella equilibrata educazione di un mondo di frontiera voluta dalla sua famiglia, che nella scelta cosmopolita della capitale alsaziana trovava una nuova, impegnativa conferma. Assai più, quindi, che luogo in cui, di lì a poco, lo scoppio della Rivoluzione francese rivela a un Metternich, già in qualche modo predisposto dalle radici familiari, l'orrore tragico dello spirito di rivolta, Strasburgo si impone, nella biografia del futuro campione delle ragioni della misura, come

un prezioso approfondimento dei caratteri plurali che stavano alle origini della propria, personale tradizione.

Il tramite fondamentale di questo apprendistato che precisa e rafforza la formazione e le esperienze già ricevute è l'insegnamento di Christoph Wilhelm Koch, antico allievo di Schöpflin, uno dei grandi maestri della scuola diplomatica tedesca. L'opera maggiore di Koch, apparsa nel 1771 a Losanna, era rappresentata da un ambizioso *Tableau des révolutions d'Europe* dalla fine dell'Impero romano in avanti che provava a ricomporre la vocazione conflittuale delle nazioni del continente quale si era manifestata già nel loro formarsi nel quadro della feudalità medievale attraverso un disegno di relazioni reciproche rivolte alla definizione e alla conservazione di un equilibrio europeo.²² Egli, cioè, diversamente da quanto si immaginava allora generalmente, da quanto, ad esempio, poteva allora leggersi nel grande affresco sull'Europa feudale che lo storico scozzese William Robertson aveva premesso alla sua *Storia* del regno dell'imperatore Carlo V,²³ non riteneva che gli Stati rappresentassero un ostacolo a un sistema di equilibrio e che per arrivare a un sistema di rapporti stabili la dimensione imperiale fosse, in linea di principio, da preferire. Guardando al processo storico in atto egli vedeva, piuttosto, negli Stati i soggetti inevitabili delle relazioni internazionali e affidava, dunque, a essi la responsabilità della determinazione non conflittuale del punto di equilibrio. E se, come accadeva nel *Tableau*, questa determinazione era affidata a una contabilità alquanto meccanica dei rapporti di forza, che riproduceva lo spirito di un tempo ingenuamente razionalista, non si deve sottovalutare la novità che il suo ragionamento introduceva in un mondo al quale l'imperialità germanica appariva ancora una garanzia decisiva per il mantenimento della pace nello spazio che costituiva il cuore del continente europeo.

Il suo insegnamento, al quale finirono col rivolgersi giovani inquieti o almeno coscienti delle novità che stavano in quei decenni attraversando l'Europa – è anche il caso di un futuro amico-nemico come Talleyrand – segna il tempo della sua formazione in una maniera, forse, più significativa di quanto lo stesso Metternich sembri avere consapevolezza nella successiva ricostruzione della propria vita. Fermarsi a espressioni che pure appartengono al vasto e inevitabilmente contraddittorio repertorio delle sue *Memorie*, come quelle che riserva al suo vecchio precettore Simon – «Le dottrine di questo giacobino e l'appello alle passioni popolari mi ispirarono una repulsione che l'età e l'esperienza non hanno fatto che accrescere» – o al suo insegnante di diritto canonico, François-Antoine Bren-

del, travolti entrambi (come accadrà anche per Koch) dalla forza della Grande Rivoluzione,²⁴ vorrebbe dire rimanere alla soglia di un'esperienza in realtà assai più complessa. È vero, infatti, che nello studente di Strasburgo quella Rivoluzione si manifestò, pochi giorni dopo il 14 luglio, nelle forme immediate della rivolta popolare e dell'assalto agli edifici pubblici. Il suo ricordo, che sembra quasi fare da controcanto alle parole di un testimone di eccezione, Arthur Young, che aveva allora fatto della città renana la prima tappa del suo celebre itinerario europeo, non lascia, all'apparenza, alcun dubbio: «Circondato da una folla incosciente – scrive – che si fregiava del titolo di popolo, avevo assistito al saccheggio dell'Hôtel de Ville di Strasburgo, atto di vandalismo commesso da una plebaglia infuriata, che ugualmente si considerava come popolo».²⁵ Il contesto che inquadra e assorbe questo ricordo, e il ragionamento dentro il quale esso è incastonato, sono, tuttavia, meno lineari. A differenza di quanto accade per l'intellettuale anglosassone, l'immagine della città devastata da una folla che pretende di parlare e di agire in nome del popolo gli servono per ritornare alla domanda di fondo sulla sovranità e sulla sua fonte di legittimazione e il suo ricordo di Strasburgo in rivolta corre, non a caso, parallelamente a quello della incoronazione imperiale di Leopoldo II. A Francoforte Metternich, accompagnando il padre, assiste nei primi giorni di ottobre del 1790, alle cerimonie che consacrano l'antico granduca di Toscana, fratello di Giuseppe II, imperatore germanico. Uno degli spettacoli «più grandiosi e magnifici tra quelli a cui è possibile assistere»,²⁶ ricorda Metternich a distanza di anni. Nonostante le notizie che vengono dalla Francia – «un incendio la cui devastazione si allargava di giorno in giorno» –²⁷ in quei rituali secolari la tradizione trova modo di manifestare il suo fascino e la sua forza. E tuttavia, Metternich, ritornando, molti anni dopo, su quei momenti, e mettendoli a confronto con l'esperienza di studente che aveva vissuto a Strasburgo fino alla vigilia dello scoppio rivoluzionario, comprende bene quanto la giovane età avesse agito sulla suggestione che essi avevano esercitato su di lui:

Il mio animo – spiega nelle *Memorie* parlando a se stesso non meno che ai suoi lettori ottocenteschi – era allora troppo giovane per riuscire a calcolare le vicissitudini di questo minaccioso avvenire; in quel momento afferravo per intero e con tutta la forza delle impressioni di un'età giovanile il contrasto che esisteva tra la Francia, che ero sul punto di lasciare, tra questo paese sconvolto dalle prime agitazioni del giacobinismo e il luogo nel quale vedevo la grandezza umana allearsi ad un ammirevole spirito nazionale, ma il mio pensiero non andava oltre.²⁸

«Dormivo a lato di un vulcano senza darmi pensiero dell'eruzione della lava»: la frase che conclude la sua riflessione su quelle lontane atmosfere pesa assai più di ogni altra affermazione troppo drastica, troppo sicura di sé.²⁹ Condotta sul filo di una giovinezza sedotta ancora con troppa facilità dalla forza esteriore del passato, questa riflessione ci parla di una svolta che si determina, effettivamente, nelle esperienze con le quali Metternich viene a contatto tra il 1789 e il 1792, lasciando Strasburgo, divenuta troppo pericolosa, e rifugiandosi nel più rassicurante perimetro tra Coblenza, la sua città natale diventata centro dell'emigrazione legittimista, e Magonza, dove completa i suoi studi universitari. Esperienze che non si riassumono nella immagine del «guardiano dell'ordine pubblico» che risente con troppa evidenza di un sogno fanciullesco che solo gli anni – si pensi già al famoso incontro con Napoleone a Dresda nel 1813 – proveranno a mutare in realtà, ma che definiscono un autentico punto di partenza: comprendere la Rivoluzione. La parola «comprendere» tornerà più volte nelle sue descrizioni del mondo dell'emigrazione francese. Raramente egli vi si rivolge con lo sguardo nostalgico di chi vede in esso l'ultimo frammento di un mondo che sta per scomparire. Non è un “mondo di ieri” al quale offrire l'omaggio dei propri sentimenti feriti. Sembra, piuttosto, di ritrovare nelle sue parole quelle che pronuncia un protagonista minuscolo di quei giorni, il conte Emmanuel de Las Cases, quando i singolari cammini della Storia lo portano a spiegare a un grande uomo su una piccola isola sperduta in mezzo all'Oceano che cosa fosse stata l'emigrazione di Coblenza:

Allora – racconta il *Mémorial de Sainte-Hélène* – ci sentivamo fieri al vedere la gente del paese ammirare l'aspetto signorile e la fisionomia cavalleresca di Monsignore il conte di Artois, ci sentivamo orgogliosi nel sapere ch'essi rendevano omaggio all'erudizione e allo spirito di Monsignore e bisognava vedere con quale sussiego portavamo a spasso, per così dire, tutta l'importanza, tutta la magnificenza della nostra monarchia e, specialmente, la superiorità del nostro capo e l'eccellenza dei nostri principi.³⁰

Anche Metternich, tra i cinquemila emigrati che affollavano Coblenza, coglieva la vuota esibizione di una società che era ormai scomparsa e la cui patetica insistenza nel volersi mantenere in vita, con le proprie gerarchie, i propri modelli di comportamento, le proprie visioni del mondo, non solo ne impediva ogni possibilità di resurrezione, ma ostacolava ogni corretta, lucida comprensione di ciò che era accaduto.

«I Francesi di allora non capivano la Rivoluzione e, a parte qualche rara eccezione, dubito che essi siano mai riusciti a capirla»;³¹ il giudizio di Metternich non si riduce certo alla constatazione delle illusorie speranze nutrite dall'emigrazione in un pronto ritorno in Francia. Esso appare, al contrario, il bilancio di un cammino che egli aveva saputo percorrere – spesso in solitudine – non contro, ma attraverso quello straordinario cataclisma storico che era stata la fine dell'Antico Regime e la Rivoluzione. In questo viaggio non gli sono di particolare utilità gli strumenti che viene elaborando in quegli stessi anni la cultura asburgica. Egli non è, cioè, particolarmente interessato a quel dibattito intorno alla Rivoluzione e al giacobinismo che si sviluppa a Vienna nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, né quando esso assume il carattere di una condanna complessiva dell'Illuminismo e della rottura rivoluzionaria, assunti in una genealogia temporale che è soprattutto una genealogia ideologica, né quando la distinzione tra i Lumi e la Rivoluzione, e più esattamente tra Lumi tedeschi e Rivoluzione francese diventa la premessa intellettuale di un destino storico che vede il mondo germanico in grado di sottrarsi alle novità che vengono dall'altra riva del Reno in nome di una civiltà riformatrice di cui le politiche del XVIII secolo, condotte prima da Maria Teresa e poi da Giuseppe II, hanno saputo improntarlo.³² La novità dell'evento rivoluzionario è così sconvolgente, è così radicale – lo scrive nel luglio del 1791 seguendo il padre divenuto ministro plenipotenziario a Bruxelles –,³³ che non è possibile alcuna risposta che guardi al passato, sia che questa risposta conduca alla conservazione e al ripristino della società di Antico Regime liquidando l'esperienza del riformismo illuminato, sia che essa si limiti a una esaltazione di quella esperienza senza valutarne lo scacco nel quale ha finito col ritrovarsi. L'unica replica efficace non è al di qua, ma al di là della Rivoluzione. Ed è una replica che per essere efficace presuppone la consapevolezza profonda di quello che ciò che è accaduto in Francia è e intende essere per l'Europa intera e per la sua tradizione storica. La sua modernità, la modernità della Rivoluzione, è il nodo che occorre capire e, nello stesso tempo, il nodo che occorre sciogliere.

Progetto complesso e inattuale per il quale Metternich trova, forse, compagnia in quel momento nell'insegnamento di Nikolaus Vogt che – come si è già accennato – insegnava Storia tedesca a Magonza. Nelle sue lezioni egli ritrovava, senza dubbio, un'eco di ciò che aveva ascoltato da Koch a Strasburgo, con una larghezza, tuttavia, maggiore di orizzonti interpretativi che coincidevano felicemente col suo desiderio di andare ol-

tre il perimetro quasi claustrofobico di un universo renano che l'emigrazione aveva riempito di inservibili sentimenti di rancore trasformandolo – secondo lo spiritoso giudizio di un testimone del tempo – in poco piú che una provincia francese.³⁴ La *Europäische Republik* di cui parlava Vogt si costruiva, dunque, non nella contrapposizione, ma nella convergenza dei valori espressi da un lato dal riformismo asburgico e dall'altro dall'illuminismo francese fino a tutto il suo esito rivoluzionario. Parallelamente repubblica e monarchia potevano reggere in eguale misura, ma in contesti differenti, l'edificio istituzionale di questa Europa, a condizione che entrambe le forme di governo sapessero tenersi lontane dagli eccessi – eco di Montesquieu – da cui esse potevano venir tentate: l'anarchia e la tirannide, a vantaggio della educazione di una medietà sociale fondata essa pure su un modello di equilibrio, quello da stabilirsi tra ceto medio borghese e aristocrazia.³⁵

Questo impegnativo disegno dell'evolversi e del fissarsi della civiltà europea sfociava poi in una visione storico-politica che non poteva non colpire un Metternich impegnato, tra Coblenza e Bruxelles, tra incarichi affidatigli dal padre e rapporti con l'emigrazione, in prove che sarebbe esagerato definire pubbliche, ma che contenevano, già un rapporto con le battaglie politiche del suo tempo. Le riflessioni di Koch finivano, infatti, con il presentarsi come il commento, per così dire, teorico all'azione svolta nei decenni precedenti dal conte di Kaunitz. Se, cioè, la pace del continente non poteva che riposare sull'equilibrio degli Stati essendo questa (come sosteneva tutta la scienza giuridico-politica del secolo) la condizione in cui la modernità aveva trasformato la precedente fisionomia di una Europa imperiale e cristiana, l'alleanza realizzatasi infine tra i due principali Stati del continente, la Francia e l'Austria, non poteva che offrirsi quale perno fondamentale dell'equilibrio e, dunque, della pace. Tanto forte e condizionante veniva affermato da Koch il problema dell'equilibrio e tanto adeguata gli appariva la soluzione che Kaunitz aveva realizzato, da ritenersi convinto – e così continuerà a scriverlo negli anni successivi, seguendo con originalità il processo di espansione napoleonica –³⁶ che quella soluzione poteva e doveva sopravvivere alle contingenze storico-dinastiche e che, anzi, il problema del momento stava proprio nel definire i modi in cui essa avrebbe potuto conservarsi attraverso, appunto, e non contro la Rivoluzione di Francia.

Se questa è la voce piú robusta che Metternich ascolta nella delicata fase della sua formazione che va dal 1791 al 1794, durante la quale il trava-

glio della Rivoluzione francese non mette alla prova solo le sue mappe mentali, ma ne sconvolge – a causa dei ripetuti rovesciamenti di un fronte militare posto proprio a cavallo dei luoghi della sua vita quotidiana – i ritmi dell'esistenza e le sue prospettive materiali, non conviene misurarne la maturità rispetto al dopo sulla base di qualche notazione frettolosamente assunta come la prova a priori dei sentimenti del dopo. Non è, cioè, nello sdegno contro gli assassini di Maria Antonietta che «hanno colpito l'innocenza sul patibolo dove solo il crimine dovrebbe salire», contenuto in un ingenuo *Appel* del 1793,³⁷ che vanno cercate le stimmate del futuro campione della restaurazione europea. Si leggano, piuttosto, con calcolata attenzione, le poche pagine del *pamphlet*, *Sur la nécessité d'armer tout le peuple sur les frontières françaises*, che egli dà alle stampe in forma anonima l'anno successivo, nel 1794, quando le armate rivoluzionarie hanno nuovamente occupato la riva destra del Reno, e la questione del dopo inscritto già nel prima, quasi che la vita fosse una serie di bambole identiche ma di dimensioni crescenti, si affaccia, anche nel caso di Metternich, destinato all'apparenza a incarnare alla perfezione il rigido modello della *matrioska* esistenziale, su un panorama di impreviste contraddizioni.³⁸

Si tratta, è vero, di un breve testo che mescola ragioni di opportunità politica – l'invasione francese, appunto, dei Paesi Bassi austriaci – a ragioni di lealtà familiare. Franz-Georg, il padre, aveva invano tentato di metter in pratica qualche mese prima quella mobilitazione delle milizie popolari che il figlio ora sosteneva convintamente come unica soluzione per affrontare militarmente l'avversario e quel tentativo gli era costata la perdita dell'incarico a Bruxelles a opera di un governo austriaco sospettoso di ogni iniziativa che sapesse, seppur di lontano, di idee e condiscendenze rivoluzionarie.³⁹

Da ogni parte ascolto dei vecchi diplomatici appartenenti a quella classe assai numerosa di persone che non fanno nessuna differenza tra la guerra attuale e un'altra guerra, che all'inizio non consideravano la Rivoluzione altro che un gioco infantile, che guardavano la conflagrazione universale con un sangue freddo tutto accademico.⁴⁰

Le parole di Klemens, rivolte proprio contro quella angusta politica praticata a Vienna, perdono assai presto il sapore della pietà filiale e diventano una piccola requisitoria,⁴¹ una violenta liquidazione degli atteggiamenti del passato che, a cercar paragoni e a voler rimanere nelle stesse atmosfere, troverebbero un giusto termine di confronto non già – come spesso si

è tentati di credere nel suo caso – nelle nostalgie estenuate della *finis Austriae*, ma piuttosto nell'incipit vigoroso dell'*Uomo senza qualità* e nella rivolta, tutta giovanile, che all'inizio del Novecento prende congedo, "secede", nella cultura asburgica, da quella fine annunciata.

È difficile credere che la partecipazione all'assedio di Valenciennes durante la campagna della primavera del 1794, di cui egli farà tardivo e flebile vanto nelle sue *Memorie*, abbia sollecitato in lui una considerazione così lucida sul carattere della guerra in corso, così come per il giovane Bonaparte non sono certo le quasi contemporanee prove guerresche tra la Corsica e la Sardegna a lasciar intuire il futuro eroe di quella nuova arte della guerra. Per entrambi, in misure che possono considerarsi diverse, ma che non sono esageratamente diseguali, è la comprensione immediata – di una immediatezza che ci lascia colpiti, mescolando la fresca prontezza dell'età giovanile alle personali, originali doti di intuizione – della Rivoluzione. Le guerre che si combattono sotto il suo segno, fosse per imporla o per abbatterla, richiedono strumenti nuovi (la mobilitazione popolare appunto) perché la Rivoluzione è l'annuncio (o se si preferisce la minaccia) di un mondo nuovo. Anzi meglio, essa è già il mondo nuovo, dentro il quale saranno ormai destinati a vivere, a convivere e a combattersi, i suoi amici come i suoi nemici.

«Ciò che era vero pochi anni fa, adesso è falso»: sostenendo la tesi che a un esercito di popolo, animato da una idea di mutamento dell'ordine del mondo che è diventato slancio collettivo, è necessario opporre una forza materiale e morale non meno massiccia e inedita, procede il giovane Klemens nel suo commiato dal passato.⁴² E così continua:

Il vero popolo non si distingue mai tanto dalla plebaglia che quando si tratta per lui di difendere la sua proprietà contro gli attacchi dei proletari. Ovunque il popolo si oppone all'introduzione di dottrine nuove, ovunque la plebaglia è favorevole. L'esistenza della prima classe, che è di gran lunga la più numerosa, dipende dalla tranquillità pubblica; la seconda, assai meno numerosa, vuole soltanto il disordine.⁴³

Due popoli, due soggetti sociali all'alba della modernità politica dell'Europa. Dieci anni prima che uno scrittore al termine estremo di questa Europa, guardando alle glorie e agli orrori della propria rivoluzione racconti di questa medesima distinzione, e di come essa si riproduca all'interno di ogni evento rivoluzionario, condizionandone all'origine i possibili risultati, Klemens von Metternich trova già installata al centro dell'evento fondante

della modernità questa irrimediabile opposizione. E se Vincenzo Cuoco preferisce, nel suo celebre *Saggio* sulla rivoluzione napoletana del 1799 girare pudicamente intorno alla questione, parlando delle cause storiche e dei contesti naturali che nel Mezzogiorno d'Italia avevano costruito quella opposizione,⁴⁴ Metternich va, senza reticenze, al cuore del problema. L'elemento che separa il corpo sociale è il terribile segreto della proprietà. Rousseau rovesciato (come potrebbe dirsi, sotto altra forma e con altri esiti di Napoleone), egli coglie la relazione tra proprietà e rivoluzione, che nel filosofo di Ginevra era l'ostacolo senza rimuovere il quale ogni spinta al mutamento si sarebbe trasformata nel proprio contrario, ogni rottura si sarebbe presto e male risarcita, e a lui appare, invece, la più sicura garanzia che nessuna rivoluzione potrà essere mai permanente. E se una rivoluzione termina vuol dire che non è mai veramente cominciata. Essa viene declassata a rivolta, a disordine devastante e, nella sostanza, inutile.

La distinzione di due attori sociali separati dalla proprietà contiene, tuttavia, un elemento eversivo di cui è difficile dire quanta coscienza ci fosse in chi ne tracciava allora i contorni. Allievo di Koch il ventenne Klemens appoggia ora la stabilità dell'edificio sociale, costruisce il punto di equilibrio delle relazioni tra le classi sulla proprietà e, dunque, su una condizione che appartiene, senza dubbio all'aristocrazia di Antico Regime, ma che non la distingue, non costituisce – come accade, invece, per il privilegio di sangue – il segno iconico del tempo storico della sua egemonia. La proprietà è borghese. Postula, pur nelle inevitabili trasmigrazioni dei sistemi mentali, delle pratiche materiali, delle avventure del gusto, un soggetto sociale nuovo al centro di un tempo nuovo: quel secolo XIX che trova in questo anonimo *pamphlet* scritto sei anni prima della sua nascita un inatteso padrino di battesimo. Ma se – per giocare ancora una volta al gioco sotto traccia delle Vite parallele – Napoleone quando sarà chiamato anch'egli a salutare il nuovo tempo (accadrà, ovviamente, con il *Codice civile*) lo farà a partire dalla Rivoluzione e dai suoi controversi risultati, Metternich sembra immaginare che ciò possa accadere prima e senza la Rivoluzione.

Lo immaginava esattamente, continuerà a immaginarlo anche nei lunghi anni durante i quali il secolo XIX si modellerà anche in virtù della sua presenza? È difficile rispondere a questi interrogativi senza provare a capire, o almeno a chiedersi quanto Montesquieu ci fosse, per così dire, nella sua concezione dell'equilibrio. E, a essere precisi, quanto Montesquieu inglese, quello, cioè, che da una teoria della statica sociale legata alla tradizione dei corpi intermedi e, dunque, a pratiche di rappresentanza

intimamente proprie dell'Antico Regime scopre i nuovi soggetti sociali e le nuove forme della mediazione politica generati dall'Inghilterra delle due rivoluzioni "borghesi". Il Montesquieu, insomma, che scrive i primi otto libri dell'*Esprit des Lois* e poi decide di fare un viaggio in Inghilterra.⁴⁵

Anche Metternich fa, proprio nel 1794, un viaggio in Inghilterra. Ma il resoconto di quel Grand Tour che alla educazione all'Antico assicurata dal viaggio in Italia sostituiva la formazione politica nel laboratorio, appunto, del Moderno, è sconolantemente laconico. A poco serve il diario del suo compagno di viaggio, Hilarion de Liedekerke-Beaufort, largamente saccheggiato dai biografi per costruire l'immagine di un Metternich frivolo e inconsapevole, nel suo destreggiarsi tra toilettes e impegni mondani, della effettiva posta in gioco di quella esperienza.⁴⁶ Ma assai meno ci aiutano le poche notazioni che molti anni piú tardi vi dedicherà lo stesso Metternich nei suoi ricordi. Non aiuta quella parata di incontri celebri – Pitt, Fox, Sheridan, il principe di Galles – che sa di legittimazione postuma di un destino che doveva, allora, ancora compiersi suggellata da un giudizio non meno rapido e posticcio – «Provavo a familiarizzarmi con il meccanismo parlamentare e i miei sforzi non sono stati inutili nello sviluppo della mia carriera» – per intravedere in quale maniera il modello storico dell'Inghilterra tra XVII e XVIII secolo si imponga, rispetto alle domande che egli sembra porre a se stesso misurandosi – peraltro non banalmente – con gli avvenimenti ai quali assiste. Inevasa, la questione rimane, tuttavia, aperta. Sia nei suoi termini piú generali e impegnativi: quale fosse, cioè, il posto che il paradigma inglese prende nel disegno della società e delle istituzioni politiche europee a cui Metternich si accinge durante e, ancor piú, dopo la tormenta rivoluzionaria. Sia nei suoi termini piú specifici, piú legati all'azione, per così dire, professionale di Metternich: se e quale ruolo l'Inghilterra dovesse assumere nel sistema dell'equilibrio europeo.⁴⁷

Eredità pesante e complicata, per la ricchezza dei suoi campi problematici e delle sue possibili varianti, questa nozione di equilibrio per Klemens diventa, in maniera del tutto imprevista, anche una eredità familiare. Ritornato da Londra egli deve affrontare una storia collettiva che, anche nel caso del suo mondo privato, ha invaso e cambiato in profondità le storie plurali degli individui. Le vittorie francesi non hanno solo obbligato il padre ad abbandonare Bruxelles, ma a ritirarsi precipitosamente a Düsseldorf, linea di difesa delle truppe austriache in ritirata. Il Reno è lontano, perduto in una maniera che il tempo si incaricherà di dichiarare ancor piú

definitiva di quanto quegli eventi, e quelli che, in successivi rivolgimenti, verranno poi, possono lasciar immaginare. Tornandovi quindici anni piú tardi, quando tutto quello che nel 1794 appena si intravedeva si è compiuto, quando Napoleone è a Sant'Elena, la Rivoluzione è un ricordo o un incubo, e l'Europa dell'equilibrio ha celebrato i suoi fasti nel Congresso di Vienna, Metternich non si sottrae agli incanti di un'altra stagione della sua vita. Il Rheingau e il dominio di Johannisberg di cui l'Imperatore gli ha fatto di recente dono gli appaiono, come nei giorni della sua fanciullezza, ricchi di *beautés innombrables*. Cleopatra sul Nilo, tra ninfe e amorini, non aveva ai suoi occhi compiuto un viaggio piú pittoresco di quello che, lungo il Reno, in una bella giornata di settembre, lo aveva lasciato scivolare tra Coblenza, Magonza e infine Bingen. Ma la nostalgia che governa le parole di questo incontro ci lascia intendere che il commiato è stato, a suo tempo, profondo e che ogni ritorno non può avvenire che misurando tutta la distanza degli anni trascorsi e dei cambiamenti – quelli storici, ma soprattutto quelli interiori – che sono accaduti.⁴⁸

Da Düsseldorf, infatti, nell'autunno del 1794 Klemens viene inviato in Boemia dove – perse le terre renane – rimaneva l'ultimo frammento, l'ultima risorsa della famiglia: l'antico dominio di Königswart ricevuto da un lontano Heinrich von Metternich in compenso della sua coraggiosa partecipazione alla battaglia della Montagna Bianca. L'itinerario che dai seducenti, cosmopoliti universi carolingi lo mena nel cuore dell'Europa asburgica prevede, tuttavia, una tappa importante, Vienna, dove, nel giro di dodici mesi, la vita di Klemens vira radicalmente di spazi e di prospettive. Artefice di questa privatissima rivoluzione non è il padre, Franz-Georg che si affanna a trovare nelle *coulisses* politiche della capitale un'accoglienza che il nuovo ministero, dove è prevalente l'influenza di Thugut a lui ostile, esita a offrirgli, ma è la madre.⁴⁹ È la contessa Beatrice che, in una Vienna dove ha ancora qualche relazione, eredità dei suoi anni giovanili, costruisce per il figlio un matrimonio che sarà non poco determinante nella sua vita personale e soprattutto in quella pubblica.

Il 27 settembre 1795 si celebra in un villaggio della Moravia dove la famiglia della sposa aveva una bella proprietà, Austerlitz, il matrimonio tra Klemens ed Eleonora von Kaunitz, «nello stesso luogo – ricordano puntualmente le *Memorie* – che dieci anni piú tardi acquistò una così triste celebrità».⁵⁰ Il gioco dei segni corre, così, al nome del borgo dove al mattino di dieci anni dopo o poco piú doveva sorgere il sole della piú bella vittoria di Napoleone e della piú rovinosa disfatta di casa d'Austria. Ma il

segno piú autentico è il cognome della sposa: nipote del grande cancelliere di Maria Teresa, morto l'anno prima, lasciando il legato di una rivoluzione politica – l'alleanza tra Francia e Austria – che un'altra rivoluzione aveva radicalmente compromesso e che, tuttavia, restava un passaggio inevitabile per chiunque, dopo tanto sconvolgimento, si fosse accinto nuovamente a pensare (a costruire sarebbe dire troppo) la questione dell'equilibrio europeo.

Non fu, certo, quello tra Klemens ed Eleonora un matrimonio d'amore. Nulla di paragonabile all'innamoramento adolescenziale per Marie-Constance de Caumont,⁵¹ conosciuta nei giorni di Magonza, e neppure alle infatuazioni che avevano punteggiato fino a quel momento la vita di un giovanotto che in molti si compiacevano a dipingere con i colori della vanità e della frivolezza e che, certo, possedeva allora quei tratti di elegante bellezza che si ritrovano ancora, venti anni piú tardi, nel celebre dipinto che gli fece Lawrence. Esso mise, tuttavia, il futuro cancelliere asburgico in un rapporto, per cosí dire, personale con quel legato di cui si parlava prima. In una dimensione insolita, dove non possono non intrecciarsi, appunto, elementi della vita storica ed elementi della vita interiore, Metternich sarà costantemente obbligato a riflettere sulla misura in cui la stabilità dell'Europa debba affidarsi all'intesa tra le due principali dinastie, e i due principali Stati, del continente, distinguendo tra i due termini – dinastia e Stato – tutte le volte che essi non si trovino a coincidere. Era questo, d'altronde, un altro modo per pensare il problema della Rivoluzione, il cui ingresso nella storia europea sembrava non conciliabile con l'idea di equilibrio. E di quella Rivoluzione non si poteva, tuttavia, immaginare che non fosse accaduta e che non avesse prodotto effetti che andavano anche al di là dei traumi politici interni alla Francia e dei suoi fallimenti internazionali. Sicché l'equilibrio e la rivoluzione avrebbero, forse, dovuto alla fine incontrarsi. Dubbio, questo, che tornerà sempre a incalzare Metternich prendendo sovente le sembianze del nonno di sua moglie, dell'antico ministro della sovrana che aveva – guerreggiando e governando – fondato la forza degli Asburgo in Europa.

II

LE STRADE DELLA DIPLOMAZIA

Il ricordo del matrimonio con Eleonora è accompagnato, nelle *Memorie* di Metternich, da questa annotazione:

Gli affari sono gli uomini. Gli affari non sono che l'espressione delle qualità e dei difetti degli uomini, delle loro inclinazioni e dei loro errori, dei loro vizi e delle loro virtù. Ero inaccessibile ai pregiudizi e in ogni cosa cercavo solo la verità, ciò nonostante la mia modestia non mi permetteva di accusare di inadeguatezza gli uomini che stavano al governo, quando non ero soddisfatto di quello che accadeva sotto i miei occhi; di più, attribuivo alla debolezza della mia intelligenza e alla mia mancanza d'esperienza il sentimento che mi spingeva a disapprovare a bassa voce la strada che essi seguivano.¹

Tortuosa e, probabilmente, insincera la postuma dichiarazione di modestia ci serve, tuttavia, a comprendere quanto in quelle nozze così esteriori nelle circostanze e nei sentimenti si intrecciassero motivi e sollecitazioni diverse che toccavano in maniera non banale le ambizioni di un giovane che si affacciava (e rifletteva) su queste ambizioni non solo con la volontà di compiacere il presente, ma anche con il desiderio di tracciare un avvenire.

Il giudizio politico che essa contiene ci rimanda, peraltro, a quella decomposizione della politica austriaca, tanto sul piano interno come su quello internazionale, che segue la morte di Giuseppe II e il breve, controverso regno di Leopoldo II,² accompagnando il declino di Kaunitz e l'ascesa di quella "cabala" legata a Thugut e a Colloredo, alla quale Metternich dedicherà, ancora nelle *Memorie*, una delle sue pagine più nitide e critiche.³ È vero che negli accordi matrimoniali il padre di Eleonora, convinto solo in parte di un matrimonio che poteva ritenersi non all'altezza della figlia andata sposa al rampollo neppur particolarmente promettente, di una famiglia che aveva sempre gravitato, e non sempre con totale fortuna, lontano dal cuore dell'Impero, aveva imposto che Klemens non potesse avviarsi alla carriera diplomatica finché egli fosse stato in vita. Sarebbe, tuttavia, ingenuo immaginare che in quegli anni – come spesso si insiste a dire – il tempo per il giovane Metternich sia trascorso inseguendo una imprevista passione per le scienze della natura, la chimica e la medi-

cina in particolare, o adempiendo, con slancio piú o meno convinto, agli obblighi sociali che la nuova posizione nella capitale rendeva piú frequenti e attraenti. Dietro il travestimento, per dir cosí, da scienziato dilettante si affina, infatti, nella diretta osservazione del mondo vicino alla corte asburgica una vocazione che sarà sempre debitrice, nella sua ispirazione di fondo e nelle sue strategie di piú corta durata, al tempo in cui essa è maturata. È un tempo, quello tra il 1794 e il 1797 quando a Rastadt il venticinquenne Metternich riceve – scrive Srbik – una «prima, completa visione dei fondamenti degli affari di Stato»,⁴ in cui si incrociano a Vienna, come nelle altre cancellerie europee, le conseguenze della Rivoluzione francese e quelle appartenenti, piuttosto, ai caratteri di lungo periodo del sistema delle relazioni continentali.⁵ Che cosa, in particolare, accade a quel sistema attraversando la Rivoluzione? Alla morte di Kaunitz la domanda può anche essere posta in altro modo. Ci si può chiedere, cioè, se alla scomparsa del grande uomo di Stato corrisponda anche la fine di una politica che era stata anche, in maniera manifesta, una concezione dell'Europa, della sua tradizione e del suo destino.⁶ In entrambi i casi, però, la risposta, qualunque voglia essere non può essere rigida, ma non può nemmeno assumere – pena la sua insensatezza teorica e la sua inefficacia concreta – quell'andamento ondivago, quella «catena ininterrotta di errori e di calcoli sbagliati» che Metternich non mancherà di rimproverare a Thugut e piú in generale alla *inconséquence* dei ministeri che si succedono in Austria dopo la morte dell'uomo che per quarant'anni aveva diretto e incarnato la politica asburgica.⁷

È proprio dalla Francia, attraversata in questo breve spazio di anni dalle ultime scosse della sua rivoluzione, che viene la conferma di questa condizione imprecisa e tuttavia estremamente fertile, proprio perché in essa non si racchiude solo la rottura tra vecchio e nuovo, ma si costruiscono le premesse della loro problematica convivenza. Tra gli ultimi mesi del 1794 e la metà del 1795 la Convenzione si impegna in una discussione sugli *anciennes limites* e sui *limites naturelles* che, intrecciandosi con il dibattito sulla nuova Costituzione, diventa presto una prevalente questione di politica interna.⁸ Il senso piú generale delle contrapposizioni che si manifestano in quella Assemblea sembra, perciò, essere compreso meglio non da chi vi portò l'irruenza del prendere direttamente parte nella contesa, ma da chi, in esilio, è obbligato a un distacco che consente di guardare già al momento in cui quelle convulsioni dovranno, di necessità, trasformarsi in una stabilità capace di riannodare trame che la rottura rivoluzionaria ha,

con eguale e speculare necessità, spezzato. «Bisogna, in definitiva, che la Repubblica riprenda nell'equilibrio dell'Europa il posto che le appartiene», nota Talleyrand il 10 ottobre 1794, immaginando che, nella discussione tra chi si riteneva pago dell'annessione della Savoia e dell'arrotondamento dei confini orientali e chi, invece, dichiarava apertamente la necessità di conquistare la riva sinistra del Reno (o, piú esattamente, di legittimare quelle conquiste che si erano raggiunte nella campagna vittoriosa dell'estate del 1794), dovesse maturare anche una nuova concezione del ruolo della Francia nel sistema europeo.⁹

Il problema principale – e Talleyrand ne aveva, ovviamente, una precisa e preoccupata percezione – era che quel sistema non era piú quello esistente alla vigilia della Rivoluzione, ma che non era stata solo la Rivoluzione a causarne il cambiamento. Si potrebbe, anzi, dire che riemergendo a fatica dalle fasi piú tormentate del processo rivoluzionario, muovendosi tra macerie che non si limitavano ai propri confini ma guardavano, appunto, all'orizzonte mutato del continente europeo, la Francia di quei mesi constatava che l'architrave dell'edificio internazionale – quello che era stato, appunto, costruito dalla politica di Kaunitz – era non solo incrinato ma, forse, compromesso per sempre. A ben vedere, e stando ancora alle osservazioni di Talleyrand e alle sue severe riserve sulla politica attuata, dopo Fleury, dalla inconsistente condotta di Choiseul,¹⁰ lo smottamento si era avvertito assai prima, all'epoca almeno della prima spartizione della Polonia che aveva escluso una Francia, mortificata dall'esito della guerra dei Sette Anni, dal mutamento dell'equilibrio del continente nel suo confine orientale. Ora la Polonia ritornava all'orizzonte delle relazioni internazionali a rendere piú evidente, nella sua terza divisione tra Austria, Prussia e Russia, l'esistenza in Europa di un altro centro di gravitazione diverso da quello racchiuso, in passato, tra Vienna e Parigi e fondato su una marginalità della Francia che la Rivoluzione aveva, certo, reso possibile ma che non aveva, tuttavia, fatto nascere.¹¹

Agli uomini di quella Rivoluzione la Polonia appariva, in definitiva, «uno dei pezzi della macchina politica che essi avevano trovato smontata e cadente nell'arsenale dell'Antico regime». ¹² Rimontare quella macchina era assai difficile e, probabilmente, inutile. Conveniva, piuttosto, accettarne la condizione di reperto del passato, affrontarne consapevolmente la liquidazione definitiva giungendo a quella pace «infame, vergognosa, disastrosa» che la grande Caterina rimprovererà immediatamente al re di Prussia, intuendone con facilità lo scambio che a essa era legato.¹³ Se infat-

ti, la Polonia recava le stimate degli errori dell'Antico Regime e di un'alleanza con l'Austria che – soprattutto nella condotta di Choiseul – aveva paralizzato l'iniziativa francese,¹⁴ conveniva ora alla Francia gettare sul tappeto la novità costituita dalle sue vittorie rivoluzionarie, che non era esattamente tale se si guarda anche in questo caso alla lunga durata degli interessi della monarchia borbonica verso i propri confini orientali, ma che per le sue dimensioni costituiva, indubbiamente, una discontinuità vistosa rispetto al quadro definito nel quarantennio posto sotto il nome di Kaunitz.¹⁵

Il riconoscimento delle frontiere sulla riva sinistra del Reno è, dunque, la base delle trattative che conducono nell'aprile 1795 alla conclusione della pace di Basilea con la Prussia, il risultato, forse, più rilevante del vasto sistema di trattati che in quell'anno sembrano, almeno parzialmente concludere – ne rimangono, come si sa escluse l'Inghilterra e l'Austria – la congiuntura militare specificamente aperta dallo scoppio della Grande Rivoluzione. Non è un rovesciamento delle alleanze, certo, ma l'intesa con la monarchia prussiana lascia intravedere all'orizzonte conseguenze di cui sarebbe difficile sottovalutare i caratteri di lunga durata. Il riconoscimento, o più esattamente l'implicito riconoscimento, dell'allargamento dei confini della Francia alla riva sinistra del Reno non comporta, infatti, solo il disinteresse del Comitato di salute pubblica per quanto si andava definendo nell'ultima, definitiva spoliazione della Polonia. Esso traeva con sé la previsione assai facile a farsi che la Prussia avrebbe chiesto anche adeguate compensazioni nell'ambito dei territori dell'Impero germanico. Si intuiva, dunque, nella conclusione della pace di Basilea una incrinatura assai significativa dell'equilibrio che all'interno dello spazio tedesco era stato raggiunto a partire dalla pace di Vestfalia, un equilibrio che, nella neutralizzazione politica di quello spazio attraverso la frammentazione dell'universo imperiale, aveva garantito alla Francia una più che sufficiente tranquillità sulle proprie frontiere orientali e – ancor più – aveva radicalmente mutato le dinamiche conflittuali del sistema europeo.¹⁶ Non era, del resto, solo guardando agli interessi del proprio paese, ma a una Europa divenuta improvvisamente più fragile che Barthélemy rivolgeva al Comitato di salute pubblica parole dense di intelligenza profetica:

Allora – tuonava il futuro membro del Direttorio poco più di due mesi dopo la pace con la Prussia – il sistema che minaccia l'Europa di grandi pericoli si realizzerà rapidamente, e cioè: la distruzione e l'invasione di tutti i piccoli Stati. L'Eu-

ropa sarà piú assoggettata che mai, le guerre saranno piú terribili, ogni sentimento di libertà sarà piú compresso.¹⁷

In questo quadro generale l'isolamento dell'Austria, frutto e al tempo stesso origine di quella condotta ondivaga della sua politica estera colta anche dal giovane Metternich,¹⁸ a cui corrisponde un rafforzato protagonismo della corte di Berlino, fissa caratteri e problemi nuovi in quell'*ordre de l'Europe* al quale, non a caso, una testimone alla quale le angustie patite regalano in quel momento una lucida percezione degli avvenimenti, dedica una preoccupata riflessione:

Questa pace – scrive Maria Carolina regina di Napoli pensando all'inevitabile conseguenza dell'isolamento asburgico – che deve arrivare presto o tardi, dal momento che ognuno ne sente la necessità, questa pace cambierà l'ordine dell'Europa, legami, amicizie, alleanze, parentele: alla fine tutto prenderà una forma nuova.¹⁹

Le sollecitazioni che, attraverso il fedele marchese di Gallo essa spera di far giungere all'ostinato Thugut, prefigurano, in maniera assai interessante, lo schema che la storiografia successiva adotterà per immaginare la possibilità di una pace generale in Europa alla vigilia, per così dire, della stagione napoleonica. Ciò che Maria Carolina vorrebbe da Vienna è la tempestiva conclusione di una alleanza con l'Inghilterra – alla quale dovrebbe aderire anche la corte di Napoli – fondata sul riconoscimento di ciò che è accaduto nello spazio tedesco, soprattutto sulla sua linea renana, e il corrispettivo riconoscimento della influenza austriaca nella penisola italiana e del controllo inglese del Mediterraneo.²⁰

Non si tratta, di fronte a questo schema, di interrogarsi sulla sua possibilità di attuazione, né sulla sua capacità di tenuta nel tempo, e neppure di chiedersi solamente se «la Francia si considerasse soddisfatta di tali frontiere e non cercasse di oltrepassarle».²¹ Ciò che si deve, piuttosto, osservare è che, attraversando la vicenda militare originata dalla Rivoluzione, e quindi le campagne del 1792-1795, i problemi sostanziali di equilibrio che già si potevano intravedere alla vigilia di esse, avevano assunto, appunto – come scrive Maria Carolina – «une nouvelle forme». Questo significava che in quegli anni, per effetto della intensità posseduta dagli avvenimenti, la breve durata aveva inciso in modo evidente, eclatante, sulle questioni di lunga durata e che se non si fosse interrotto tempestivamente il cortocircuito venutosi a creare tra tempo breve e tempo lungo, il processo

avrebbe continuato a produrre effetti e la pace europea (per venire ai temi allora sul tappeto) si sarebbe, dunque, inevitabilmente allontanata nel tempo.

Il corto-circuito, come sappiamo, non venne interrotto, anzi. Sono trascorsi solo pochi mesi dalle riflessioni della sovrana di Napoli e già l'ingresso a Milano del giovane, e fino ad allora sconosciuto generale Bonaparte annuncia al mondo – come piacerà dire a Stendhal – che Alessandro e Cesare avevano trovato un successore.²² Nell'inatteso rovesciamento di prospettive che la campagna italiana di Napoleone determina sin dalle sue prime sorprendenti vittorie, sarebbe sterile discutere troppo a lungo se la responsabilità debba attribuirsi alla condotta proterva ma incerta di Vienna e del suo governo, all'aggressività della repubblica direttoriale o all'ambizione del suo inquieto condottiero. Quello a cui si assiste nella primavera-estate del 1796 è, per dir così, una ripresa delle ragioni del tempo breve su quelle del tempo lungo, un rinnovato imporsi della contingenza – e più esattamente della contingenza militare – su un assetto di sistema che era parso sul punto di realizzarsi nelle paci del 1795 e all'indomani di esse.²³ Nata – come si sa – in funzione di appoggio al fronte principale di operazioni nella guerra contro l'Austria, che rimane quello su cui è impegnata l'armata del Reno, la campagna italiana apertasi nel marzo 1796 non tarda ad acquistare una autonomia che non è solo quella della condotta operativa, ma è quella di un progetto politico legato, non meno della strategia militare, alla originale personalità di Napoleone.²⁴ Il disegno tattico in virtù del quale la resa dell'Austria alla necessità di una pace si sarebbe ottenuta più facilmente e più vantaggiosamente se il fronte italiano non fosse rimasto nelle condizioni di sostanziale passività nelle quali era stato tenuto fino a quel momento, ma avesse contribuito con la propria energia e i propri risultati a indebolire il nemico, assume presto un'altro volto.²⁵ Se, cioè, si fosse immaginato di giungere a Vienna non solo attraverso le pianure tedesche, ma anche attraverso la pianura padana, si trasforma, già nel momento della occupazione di Milano, in una questione politica più generale, di cui Bonaparte avverte immediatamente la novità e la complessità: «La condotta da tenere con i popoli della Lombardia era delicata. La Francia era decisa a concludere la pace a condizione che l'Imperatore rinunciassero al Belgio e al Lussemburgo; a questo prezzo, essa era decisa a restituirgli la Lombardia», ricorda nelle pagine pensate e scritte al capo opposto di quei giorni, nell'esilio, cioè, di Sant'Elena.²⁶ Ma già in quei giorni, in quei mesi, la corrispondenza con il Direttorio si muove sul cri-

nale di un difficile equilibrio che, nel gioco altalenante delle conquiste e delle battute d'arresto, dei successi del presente e delle minacce dell'avvenire, porta con sé un unico, costante interrogativo: che cosa è possibile o che cosa è opportuno fare dell'Italia?²⁷

Come la storiografia successiva non mancherà di ripetere²⁸ la domanda non era, in senso stretto, figlia della fortunata avventura di Bonaparte nella penisola. Se non si voleva risalire al teatro cinquecentesco delle guerre d'Italia, la politica del regno di Luigi XV, i progetti del d'Argenson stavano, assai più di recente a testimoniare di un interesse sincero della Francia almeno per la parte settentrionale della *botte*, dello stivale – particolarmente, appunto, la Lombardia –, di cui l'impresa napoleonica finiva con l'essere un nuovo, accattivante capitolo. Si trattava, dunque, di un dossier riaperto dalla diplomazia europea della seconda metà del XVIII secolo al quale la contingenza veniva ora a offrire il proprio contributo, contributo che – come ogni contingenza impone – era gravido tanto di novità sostanziali quanto di interventi effimeri.

Già nell'estate del 1796 le vittorie di Lonato e di Castiglione accelerano le possibilità di una pace con l'Austria nella quale il riconoscimento della frontiera del Reno non sia posto in alternativa con una presenza della Francia nella penisola che tenga conto dei risultati maturati sul terreno militare. I nuovi successi francesi dell'autunno e la vittoria di Arcole sembrano dare una solida base al progetto che Bonaparte è venuto costruendo nel corso della campagna e che ricorda ancora nelle pagine di Sant'Elena:

La Repubblica aveva il diritto di esigere i confini del Reno e in Italia uno Stato che si nutrisse dell'influenza francese e mantenesse sotto il proprio controllo la repubblica di Genova, il re di Sardegna e il Papa, perché l'Italia non poteva essere considerata come accadeva prima della guerra.²⁹

Nulla poteva più essere come prima, in un senso che non richiamava solo il poco tempo trascorso dall'ingresso nella penisola dell'armata di Bonaparte, ma fissava il raggiungimento irreversibile di un disegno nuovo e antico nello stesso tempo della politica francese. C'era da chiedersi se questa consapevolezza, presente per la verità in maniera molto superficiale nel Direttorio francese, fosse avvertita in quella corte di Vienna toccata allora da un desiderio di pace che si rivolgeva contro Thugut, ma di cui era facile cogliere il consenso nell'opinione pubblica stanca di quasi cinque anni di guerra e impaurita dai ripetuti rovesci militari, ma di cui era, cor-

rispettivamente, difficile capire il fondamento e la prospettiva.³⁰ Così si interrogava ancora Maria Carolina, avvertendo a Napoli l'imminenza di un accordo di cui da Vienna il marchese di Gallo avrebbe dovuto fornirle notizie più precise:

Sono molto impaziente – scriveva temendo il silenzio del ministero asburgico – di veder chiaro nel gioco dell'Imperatore e di scoprire che cosa verrà fuori da tutto questo caos delle cose. Sarà la pace generale o solamente quella del Continente? Roma e Cartagine verranno lasciate sole a combattersi tra di loro? E, parallelamente, che linea di condotta ci conviene tenere?³¹

Gli incalzanti interrogativi che si poneva, appunto, la regina di Napoli nelle ultime settimane dell'ottobre 1796 erano tutt'altro che pretestuosi. Quel «caos delle cose» che la turbava non minacciava solo la fragile posizione del regno napoletano sullo sfondo di nebulosi orizzonti apertisi in Italia all'indomani delle vittorie napoleoniche, ma diventava il segno inquietante di una politica, quella di Vienna, che da tempo mancava di un sicuro punto di arrivo e di una conseguente strada per raggiungerlo. L'anno che stava per chiudersi, in cui campeggiava, appunto, l'impresa di Bonaparte, era stato caratterizzato da un susseguirsi di sollecitazioni diverse e contrastanti, di alternative che ora spingevano a tentare le vie dell'intesa diplomatica e ora si affidavano alla prova delle armi, che ora puntavano a una pace separata con la Repubblica francese passando sopra l'alleanza con l'Inghilterra e ora facevano della comune intesa col governo britannico la condizione irrinunciabile di ogni trattativa di pace, che ora, soprattutto, consideravano lo spazio tedesco (e quindi anche la questione dei confini renani) come il terreno privilegiato e intoccabile della politica austriaca e ora guardavano allo spazio italiano come al possibile luogo di compensazione di possibili rimaneggiamenti o ancor meglio, al luogo di una nuova linea direttrice della corona asburgica, in più evidente sintonia con i mutamenti che agitavano il mondo mediterraneo di tardo Settecento.

Uno degli attori di questo inquieto 1796 erede dell'anno delle grandi paci, nel corso del quale – lo si è accennato – il rischio dell'isolamento di Vienna negli equilibri post-rivoluzionari si era mescolato alle conseguenze inattese dei successi militari di Bonaparte, sentiva, così, di dover fare un bilancio:

Fortunati – scriveva DageImann che in qualità di rappresentante del governo austriaco nella Confederazione elvetica aveva seguito i tortuosi abbozzamenti di

quei mesi tra Vienna e Parigi – se grazie ad un accordo ragionevole noi potremo uscire da questo stato di dipendenza in cui le distanze dei domini austriaci tengono la nostra monarchia, per passare ad una situazione nella quale le nostre forze concentrate non saranno più obbligate a muoversi alla prima provocazione straniera, nella quale noi potremo riposarci durante le dispute altrui e riprendere quell’atteggiamento autorevole che noi avevamo, venti anni fa, durante le guerre tra la Russia e la Porta, se noi potessimo, infine, acquistare mai quella consistenza resa bene dal termine tedesco *die politische Selbständigkeit*.³²

Il traguardo della politica austriaca non era, dunque, posto in avanti, ma all’indietro, dove, venti anni prima lo aveva collocato l’azione politica di Kaunitz. L’indipendenza, la *Selbständigkeit*, che significava autorevolezza e posizione centrale nel sistema di equilibrio europeo, andava ora ritrovata attraversando i mutamenti che quell’equilibrio aveva conosciuto sul versante delle forze ideali, cioè la Francia della Rivoluzione, e sul versante geopolitico, quindi l’Inghilterra delle ambizioni mediterranee e mondializzanti. Era ciò che Metternich aveva in qualche modo intuito nei suoi anni di formazione e che il gabinetto di Vienna, guidato da Thugut, esitava a tradurre in una condotta costante e coerente.

Sin dai mesi successivi alla conclusione delle paci del 1795, i percorsi della diplomazia che corrono paralleli a quelli della guerra e da essa vengono continuamente costretti a mutare di direzione e di meta, appaiono oscillare nell’alternativa tra una pace separata e una pace che si vuole – dicono gli attori in gioco – generale, continentale.³³ Lo spiega a Thugut quello stesso marchese di Gallo al quale Maria Carolina da Napoli aveva posto la domanda, tutt’altro che ingenua, sulla sorte riservata alle moderne Roma e Cartagine (Parigi e Londra) nel momento in cui a Vienna l’Imperatore avesse abbandonato quella linea «di non allontanarsi mai dagli impegni assunti nei confronti dei suoi alleati» che in quegli stessi giorni Zwanziger tornava a illustrare a Clarke giunto nella capitale austriaca per tentare, su incarico del Direttorio, un nuovo progetto di pace.³⁴

Quanto alla politica – precisa Gallo – non posso dire niente che voi non sappiate prima e meglio di me: la Francia vuole assolutamente la pace con l’Imperatore, tutti i suoi sforzi sono tesi a costringere S.M.I. Ma essa non vuole la pace con l’Inghilterra.³⁵

La sollecitazione alla quale è esposta l’Austria di fronte a questa posizione che la Francia direttoriale mantiene praticamente intatta lungo tutto il

corso del tempo che accompagna lo svolgimento della campagna napoleonica in Italia³⁶ è interessante e contraddittoria, tale da giustificare persino le ondegianti repliche che a essa offre Thugut. Lasciando intravedere la possibilità, come allora viene scritto, di una nuova Vestfalia, di un nuovo accordo fondativo del sistema, che lasci al di fuori un contenzioso con l'Inghilterra che si alimenta di questioni e si svolge su uno spazio che è altro rispetto a quello europeo, il Direttorio tenta il gabinetto asburgico (come in parte era già accaduto con la Prussia l'anno precedente) a superare una distanza ideologica in nome di una continuità storica di interessi reciproci e convergenti da un lato intorno a un ripensamento dello spazio tedesco visibilmente usurato rispetto agli equilibri del 1648 e, forse, dall'altro, a un ripensamento dello spazio italiano esso pure da riconsiderare dopo le più recenti ma non meno logorate sistemazioni del 1748 ad Aquisgrana.³⁷ In filigrana si coglie, peraltro, la forza della dimensione mediterranea che Bonaparte ha progressivamente imposto alla sua impresa italiana, in competizione e in complemento dello scontro più tradizionale che l'armata di Hoche è impegnata ad affrontare sul Reno e in Germania. Non sappiamo se, come scrive uno dei suoi biografi, il verso di Virgilio, quel verso che saluta la scoperta della penisola da parte di Enea e dei suoi infelici compagni, abbia davvero ossessivamente accompagnato Bonaparte nei mesi che dalle ripetute delusioni dell'estate 1795 giungono all'apertura della campagna italiana. Certo questa impresa militare sembra sin dall'inizio – lo mostrano anche i primi celebri Proclami alla scompagnata armata che egli comanda – la realizzazione progressiva di un disegno, di un sogno forse, da tempo maturato. Questo, tuttavia, non vuol dire assolutamente che essa vada intesa come lo svolgimento di un progetto ben assestato. Al contrario, la sua fisionomia si viene formando via via nel farsi delle operazioni militari e delle condotte politiche e diplomatiche, confermando, peraltro, quel carattere aperto dell'impresa italiana, che è il nocciolo nascosto e originale del rovesciamento concettuale operato da Bonaparte, nel momento in cui concepisce uno spazio nuovo, dentro il quale la stabilizzazione internazionale necessaria alla Francia rivoluzionaria si operi, tenendo conto di vecchie e nuove geopolitiche, di vecchie e nuove linee di interesse emerse nella tradizione storica francese.³⁸

Le dimensioni sempre più complesse assunte dall'avventura italiana di Bonaparte definiscono, dunque, un grande tema storico e un grande spazio all'interno dei quali il conflitto con l'Inghilterra si propone – o meglio si ripropone se pensiamo indietro alla guerra dei Sette Anni e a quella per

l'indipendenza americana – con maggiore forza rispetto a quello con l'Austria, le cui ragioni piú profonde erano state, si può dire, neutralizzate dal “rovesciamento delle alleanze” del ventennio precedente e quelle piú recenti appartenevano a una dimensione largamente occupata dalla ideologia. Ancor piú dell'affaticamento reciproco di due eserciti, tra i quali il confine tra vincitore e vinto può tracciarsi nella primavera del 1797 solo in maniera assai precaria, e dei tentativi di intesa con l'Inghilterra legati alle maldestre missioni di lord Malmesbury³⁹ è, perciò, legittimo affermare che i preliminari di pace di Leoben sono, per l'Austria, figli della intuizione che la prospettiva dischiusa dalla innovazione napoleonica possa essere accolta per un verso come opportunità di uscire fuori dall'*impasse* politico-militare dentro cui l'ha condotta l'alleanza con l'Inghilterra e, dall'altro verso, come occasione di “sparigliare” un grande gioco mediterraneo, che l'aveva vista, fino a quel momento, subalterna, appunto, al dinamismo inglese ma anche a quello della Russia.⁴⁰

Ha ragione, dunque, Guglielmo Ferrero a scrivere, con la sua consueta intelligenza critica, che «il segreto nascosto della corte di Vienna» prende allora il nome di Venezia.⁴¹ È nel momento in cui nelle trattative piú o meno ufficiali che si trascinano ormai da oltre un anno si affaccia l'ipotesi che l'oggetto dello scambio tra Francia e Austria non si debba necessariamente cercare nella pianura padana o sulle rive del Reno, ma che possa essere un oggetto, per così, dire, terzo e neutro, che la prospettiva di una pace si fa rapidamente piú vicina.⁴² La possibilità di impossessarsi di Venezia e con essa – ma sarà questo un punto di frizione con Bonaparte –⁴³ di quel poco che resta degli antichi domini marinari della Serenissima, strategicamente disposti, tuttavia, a controllo dell'Adriatico, rappresenta per la corte di Vienna, e persino per Thugut, un risultato assai superiore alle perdite che si prospettano con la cessione della Lombardia e della sponda renana. In Venezia gli Asburgo intravedono una cerniera decisiva tra penisola italiana e mondo mediterraneo tale da lasciare immaginare che intorno a essa possa perfino ricostituirsi quella *Selbständigkeit*, quella centralità di casa d'Austria di cui tutti avvertono – come si è accennato – il progressivo logoramento.⁴⁴

I tentennamenti delle settimane che fanno seguito a Leoben, durante le quali Thugut ancora spera che la destabilizzazione interna della Francia nelle giornate di Fruttidoro possa rimettere in discussione il fragile equilibrio delle armi, che ha condotto alla firma dell'armistizio, mentre il manifesto risentimento del gabinetto inglese accresce timori e illusioni del

ministro austriaco,⁴⁵ lasciano, tuttavia, capire perché è giusto anche considerare Leoben – come dice con altro senso e con altro interlocutore Bonaparte – solo *un premier abouchement*.⁴⁶ Le ragioni per le quali Leoben va considerata un tassello determinante di quella nuova mappa della politica europea, della quale di lì a pochi mesi Klemens Metternich prenderà, a Rastadt, piena conoscenza, sono, paradossalmente, anche le ragioni per le quali il tassello posto da Leoben aggiunge, alla precarietà della mappa che si viene definendo, piú instabilità che solidità. Lo dice uno storico italiano, Roberto Cessi, ricordandoci come lo stesso Bonaparte non tardi ad accorgersi che la cessione di Venezia non consente, per un verso, un convincente rafforzamento della influenza francese sulla penisola italiana e, per altro verso, apre, appunto, all’Austria la via del Mediterraneo.⁴⁷ Lo aveva già compreso Talleyrand, da poco divenuto ministro degli Esteri, che commentava con finezza l’esito in prospettiva dei preliminari di Leoben e della pace di Campoformio di cui pure coglieva e approvava l’immediato vantaggio tattico: «È una piccola Inghilterra che abbiamo dato all’Imperatore – si legge in un suo rapporto al Direttorio del 23 dicembre 1797 – dalla quale egli si trova in condizione di fare in ogni momento irruzione in Italia senza poter essere attaccato a casa sua». Arrivando poi a concludere: «D’altronde tanto Venezia all’Imperatore è forte contro l’Italia, altrettanto Venezia libera è forte contro l’Imperatore».⁴⁸

Campoformio è, dunque, come osserva ancora con acutezza la regina di Napoli, una pace «che rimesta in profondità tutta l’Europa».⁴⁹ Anche per questo l’ondivago Thugut, firmandola, se ne ritrae con l’orrore di chi ha sottoscritto «una pace che sarà una eterna vergogna per l’Austria»,⁵⁰ attribuendone la responsabilità a una opinione pubblica che, presa dal desiderio di una ritrovata tranquillità, ha spinto alla conclusione di un accordo che a lui (e non è il solo nelle cancellerie europee) già appare in quei giorni una tregua,⁵¹ «una tregua piena di pretesti di rottura».⁵² Ai suoi occhi – ma, ripetiamo, si tratta di uno sguardo largamente condiviso anche tra chi, all’apparenza, saluta allora Campoformio come la conclusione di una grande pace europea – la evidente instabilità della situazione venutasi a determinare nella penisola italiana non è che lo specchio di una condizione di instabilità assai piú grave che l’assetto italiano esporta, per cosí dire, nel cuore del sistema dell’equilibrio europeo e, cioè, in Germania. La confessione che il ministro austriaco si fa sfuggire in una lettera a Colloredo – «L’Italia è ormai, senza alcun dubbio, la parte piú interessante della monarchia» –⁵³ lascia facilmente intuire la concatenazione di pro-

blemi che questa impegnativa traslazione di interessi geopolitici reca con sé. Gli accordi segreti di Leoben e Campoformio, prevedendo l'accettazione da parte austriaca della cessione della riva sinistra del Reno suonavano, senza alcun dubbio, l'ultima ora del Sacro Romano Impero. Nello stesso momento, però, si apriva, nel senso più profondo e impegnativo con il quale questa espressione finirà poi con il dominare l'orizzonte europeo, e non solo europeo, nei due secoli successivi,⁵⁴ una «questione tedesca» di cui si coglievano i primi, incerti elementi anche nel giudizio controverso che a Vienna si dava di quegli accordi.⁵⁵

Non si trattava solo della prevedibile scomparsa di molte di quelle piccole realtà politiche che pur nella loro evidente sproporzione di scala avevano, tuttavia, saputo garantire all'Impero germanico un tratto non piccolo della sua più che secolare esistenza. E non si trattava neppure, più in particolare, della non meno prevedibile scomparsa di quegli Stati ecclesiastici – se ne rammaricava non a caso Thugut – che per la cattolica casa d'Austria avevano fino a quel momento rappresentato un sicuro sostegno della propria egemonia sull'Impero.⁵⁶ Queste soppressioni avrebbero dovuto dar luogo a compensazioni, a rimaneggiamenti della carta germanica di cui era del tutto impreciso sia il risultato a cui si sarebbe giunti sia la via per raggiungerlo, tanto più che era del tutto evidente che alla determinazione di quel risultato e di quella via avrebbe concorso in maniera decisiva la Prussia, che con due anni di anticipo (e, cioè, nella pace con la Francia della primavera del 1795) si era già dimostrata pronta a cedere sul problema renano e ad avviare una discussione più generale sulla sorte dell'Impero. Salutando con qualche ottimismo il nuovo orientamento italiano (e aggiungeremmo mediterraneo) della politica austriaca, Thugut scorgeva l'avvicinarsi, al tempo stesso, di un confronto con la Prussia intorno alla questione dello spazio tedesco, con un pessimismo profondo che la sua radicata ostilità alla condotta di Berlino non alleviava – segnalando in qualche modo la giustezza della sua visione politica – ma, al contrario, rendeva più acuto.⁵⁷

Il Congresso di Rastadt, voluto, a margine della pace di Campoformio, quasi come un espediente diplomatico per demandare a un simulacro di Conferenza generale la ratifica di intese già raggiunte dai principali protagonisti, non è, perciò, quel *leurre* di cui Metternich parla con sconforto alla moglie nei giorni della drammatica conclusione di quelle lunghe e, per la verità, inconcludenti trattative.⁵⁸ Lo stesso Metternich, giungendovi alla fine del 1797, carico, forse, dell'entusiasmo per il primo incarico di-

plomatico che gli veniva affidato – plenipotenziario del collegio comitale cattolico di Vestfalia – si era espresso, ancora nella corrispondenza con la moglie, in maniera assai piú impegnativa e, probabilmente, piú esatta: «È soltanto la pace di Rastadt che daterà quella dell'Europa, se questo secolo tempestoso le permetterà di averne una». ⁵⁹ Ancora poco esperto di procedimenti diplomatici egli coglie, tuttavia, con prontezza quel commiato dal passato, quella necessità di «elaborare il lutto» per una morte del Sacro Romano Impero ormai nelle cose, prima ancora che nelle parole, ⁶⁰ di cui dirà con nettezza postuma von Srbik: «Sotto l'influenza dei negoziati di Rastadt Hegel giunge alla conclusione che il Vecchio Mondo ha vissuto la fine del proprio tempo; in questo crollo egli riconosce che la Germania non sia uno Stato e acquista la coscienza che lo Stato sia la forza». ⁶¹

Morte dell'Impero e nascita della Germania: basterebbe già questa constatazione, così viva nelle impressioni di Metternich, ⁶² a fare di Rastadt una esperienza assai meno inconsistente di quanto sia apparsa a una storiografia successiva troppo occupata, forse, a cogliere il rapido procedere dell'avventura napoleonica e lo sgretolarsi, all'apparenza non meno rapido, del vocabolario dell'Antico Regime. Certo come notano i contemporanei, «i soldati viaggiano piú veloci dei diplomatici». ⁶³ Bonaparte, arrivando a Rastadt assai prima dei delegati imperiali, impone un cerimoniale che reca, forse, qualche segno esitante di *parvenus* (troppe *broderies* e ostentazioni di un lusso recente nelle uniformi e nel seguito dei rappresentanti francesi), ⁶⁴ ma ha l'impronta sicura del vincitore, possiede quel carattere di consapevole, giovanile arroganza che si ritrova nel celebre episodio del brusco allontanamento dal Congresso del conte di Fersen, il fedele cavaliere di Maria Antonietta che la Svezia aveva avuto l'imprudenza di inviare come proprio delegato a Rastadt. ⁶⁵ Nell'altro campo la lentezza con la quale si muovono i plenipotenziari imperiali ha un evidente sapore di passato. Franz-Georg Metternich, il padre di Klemens, che il disorientamento e i mutamenti del gabinetto di Vienna hanno riportato alla ribalta, consentendogli di diventare il plenipotenziario dell'Imperatore (sia pure affiancato da due figure di tempra assai piú robusta e affidabile: Ludwig Cobenzl, incaricato di rappresentare Francesco II nella sua qualità di re di Ungheria e di Boemia e Ludwig Konrad Lehrbach che rappresentava lo stesso sovrano in veste di arciduca d'Austria) si rende presto celebre per un meticoloso *Memorandum* in latino, nel quale si disciplinano rituali e precedenze dei partecipanti al Congresso. ⁶⁶ È lui, del resto, a collocare sotto un baldacchino il ritratto del proprio sovrano in

maniera tale che nessuna delegazione gli volgesse le spalle, ma fossero tutti obbligati a uscire arretrando.⁶⁷ Puntigliosità sublime di un inossidabile figlio dell'Antico Regime che oppone a quei «ribaldi dalle scarpe rozze» che affollano la delegazione francese, vestiti – come ricorda Klemens – «di grossi pantaloni blu, una giacchetta blu o di ogni colore, dei rozzi fazzoletti di cotone intorno al collo», «i capelli lunghi, neri, sporchi – termina la raccapricciata descrizione – dei cappelli enormi, con una enorme piuma rossa che li corona»,⁶⁸ l'ingenua resistenza di simbologie che non avendo piú il sostegno della forza, si prestano facilmente allo sberleffo.⁶⁹

Il punto è, infatti, questo. Dietro la rozzezza di questa giovanissima generazione di rivoluzionari (il particolare dell'età è notato da Klemens e ne sfuma, in parte, l'asprezza del giudizio),⁷⁰ si nascondono non solo le recenti vittorie del loro condottiero ma la volontà della principale potenza del continente («quaranta milioni di uomini che in questo momento tendono tutti allo stesso scopo» si legge ancora nelle Note di quei giorni)⁷¹ di riprendere il proprio ruolo grazie e nonostante la Rivoluzione.⁷² Bonaparte è già lontano da Rastadt quando Franz-Georg Metternich avvia le conferenze di pace reclamando «la Borgogna come se i Tedeschi fossero accampati nella Lorena»,⁷³ ma la sua eredità non consente illusioni. Bonnier e Treilhard – i due plenipotenziari francesi inviati dal Direttorio per sostituirlo – possono anche presentarsi con un improbabile *chapeau rond* e le loro scarpe «chiuse con i lacci» potevano anche attirare l'ironia di quei diplomatici «coperti di decorazioni e i cui titoli piú pomposi precedevano i nomi antichi»; ma – ricorda un fedele collaboratore di Napoleone come il conte di Lavalette – «bisognava piegarsi davanti alla Repubblica francese e gli scherzi, le malignità contro quei due signori cessarono al loro arrivo».⁷⁴

Se, tuttavia, il Congresso di Rastadt si fosse limitato a una sorta di verifica della inconciliabile e a tratti irresistibilmente comica sovrapposizione tra Vecchio e Nuovo Mondo, forse esso potrebbe rimaner catalogato come una di quelle «commedie di secondo ordine» tra le quali lo collocano molti degli stessi contemporanei.⁷⁵ I due ritratti che vengono tracciati proprio nei giorni di apertura del Congresso – quello di Franz-Georg il padre e quello di Klemens, il figlio – ci lasciano, invece, intuire quale sia la novità autentica che a esso possiamo riconoscere e, dunque, la sua importanza. Se, infatti, del primo si mettono in rilievo quei caratteri tradizionali – «Buon marito, buon padre, buon amico» – che in un diplomatico di

vecchia scuola valgono perfino a ridimensionare i segni piú imbarazzanti di attaccamento al passato, del secondo non si cessa di ricordare quelle irrequietudini, quei comportamenti frivoli e superficiali fino alla spregiudicatezza che rischiano di comprometterne le pur innegabili qualità.⁷⁶ Insomma, il vecchio e il nuovo non si separano, a Rastadt, solo lungo le linee evidenti del processo storico e politico. Essi chiamano in causa un passaggio generazionale i cui attori si distribuiscono in misura certamente diversa tra le parti (la Francia della Rivoluzione essendo, ovviamente, andata assai piú avanti in questo senso rispetto ai *corpora* dell'antico Impero germanico), ma tale da rendere il giovane Metternich, con tutto il suo bagaglio di convinzioni legittimiste, assai piú vicino ai suoi coetanei di oltre Reno di quanto non sia vicino alla diplomazia che circonda il padre, e, come tale, assai piú capace di intendere quel nuovo, sconvolgente rapporto tra forza e legittimità che appartiene ai suoi sfrontati avversari e assai meno al proprio mondo d'origine.

Si consuma cosí, a Rastadt, un congedo generazionale, importante perché – come ogni congedo di questo tipo – trasforma anche nel caso di Klemens, un tendenziale “parricidio” in una complessa elaborazione di rotture e riconoscimenti di continuità. Esso avviene, peraltro, in una dimensione privata e pubblica insieme che viene esaltata dall'aver, sotto entrambi gli aspetti, lo stesso teatro di svolgimento. Come, infatti, Klemens si sostituisce poco alla volta al padre nella gestione di quegli affari di famiglia che sono, per chi come loro ha beni collocati sulla riva sinistra del Reno, l'oggetto da seguire con attenzione nello svolgimento della partita diplomatica che ha il suo punto-chiave, appunto, nelle indennizzazioni dei territori dell'Impero ceduti alla Francia,⁷⁷ cosí quella partita diplomatica trova il figlio sostanzialmente distante, per le modalità in cui essa avviene e per gli obiettivi che si propone, dalla impostazione che il padre e con lui il governo di Vienna danno alle trattative del Congresso.⁷⁸ Il giovane si accorge con prontezza (forse anche perché coinvolto in prima persona) dello scatenarsi di piccole rivalità, di minuscoli interessi tra i principi tedeschi minacciati dalla spoliazione o dalla secolarizzazione dei loro beni⁷⁹ e, soprattutto, avverte sin dall'inizio la distanza enorme che separa una Vienna inconsapevole e poco informata dalle dinamiche grandi e piccole dei frammenti di un Impero al suo naufragio.⁸⁰ Ma sembra trovare un irresistibile punto di riferimento in quel ventottenne generale nemico che, nella sua rapida apparizione sullo scenario non ancora aperto del Congresso, già si mostra come l'esecutore testamentario

del vecchio Impero, «delle sue avidità, dei suoi contrasti, del suo servilismo».⁸¹

Ed è questo punto di riferimento che lo aiuta, forse, a sviluppare la prima, importante intuizione della sua lunga vita. La scomparsa non ancora formalizzata, ma chiara ormai nelle cose, del Sacro Romano Impero, è, assai più della Rivoluzione francese, il processo storico di non ritorno destinato a far sì che l'Europa del secolo che sta per aprirsi non potrà mai più essere simile all'Europa del secolo che, con la Rivoluzione, sta per chiudersi. Si potrà eventualmente discutere – e questo sarà indubbiamente per Metternich un aspetto non irrilevante nel suo atteggiamento successivo – in quale misura la Rivoluzione abbia accelerato un processo di dissoluzione che era, comunque, già da lungo tempo in essere e le cui ragioni solo in minima parte risiedevano in ciò che era accaduto in Francia dopo il 1789. Si potrà immaginare che il diffondersi delle idealità e dei frutti politici della Rivoluzione non aiuti, anzi intralci in maniera significativa la ricerca di una soluzione per l'enorme problema che si apre a partire dalla scomparsa dell'antico Impero. Ma è certo che il problema è quello di una egemonia o, all'opposto, di un equilibrio dell'Europa che da questo momento non potranno più trovare in quella bizzarra, variopinta istituzione imperiale, un'accogliente camera di compensazione. Il Congresso di Rastadt è, nel suo nocciolo profondo, questo. E a occhi attenti come quelli di Klemens Metternich esso lo mostra da subito, così nella difficoltà immediata di tradurre le intese di Campoformio in una accettabile sistemazione dello spazio imperiale, come in quella di trasformare quello che è a Campoformio un affare a due in un affare dove la Prussia interviene inevitabilmente, e in forme esplicite o implicite, come terzo attore.

Lo scambio tra spazio tedesco e spazio italiano che, sin dai giorni di Leoben, è all'origine della possibilità di un'intesa tra Francia e Austria, fatica, infatti, a trovare una sua concreta applicazione alla scala dell'Impero.⁸² Thugut, sin dall'inizio ha avuto chiarezza della posta in palio e ne ha accettato i rischi.⁸³ Alla fine di dicembre 1797, tuttavia, di fronte alla complessità della situazione che si potrebbe determinare in Germania se si aprisse il vaso di Pandora delle secolarizzazioni dei principati ecclesiastici per “mediatizzare”, per compensare, cioè, le titolarità imperiali che hanno perso i territori renani, egli si sente ormai «in balia dei venti su un mare in tempesta».⁸⁴ E non ha torto perché la *neutralité lucrative* della Prussia, che si attende dagli inevitabili riasseti tedeschi destinati a indebolire

gli alleati tradizionali della cattolica Austria un significativo aumento della propria influenza,⁸⁵ colloca la casa d'Asburgo davanti a un bivio assai poco rassicurante dove, da un lato, si imbecca la via di una subalternità all'ambiziosa Francia del Direttorio e di Napoleone e, dall'altro, si sceglie la via di un cedimento alle non minori ambizioni di Berlino. È l'incertezza avvertita in quelle stesse settimane anche da un uomo assai piú vicino alla sensibilità di Metternich, come Ludwig von Cobenzl, assai meno incalzato di Thugut da una radicale ostilità nei confronti della Prussia e, dunque, capace di assumere una iniziativa che, in qualche mese, modifica radicalmente l'orizzonte delle trattative di Rastadt.⁸⁶ Con il beneplacito di Francesco II e di Colloredo, Cobenzl intraprende nella primavera del 1798 una missione che lo porta a Dresda e a Berlino, ma che ha come obiettivo principale San Pietroburgo dove si attende dallo zar Paolo I l'appoggio decisivo per contenere i disegni espansivi della Prussia⁸⁷ e, di conseguenza, fronteggiare quelli della Francia senza temere di rimanere incastrati nella tenaglia dentro la quale da tempo si dibatte l'ormai smarrito Thugut.⁸⁸

È un gesto palesemente dettato dalle contingenze, dalle urgenze di un tempo breve che rivela tutte le difficoltà di una trattativa dispersa nei rinvii delle piccole furbizie e dei mille appetiti. Il suo rapporto con un tempo piú lungo non è, tuttavia, trascurabile. I modesti risultati raggiunti da Cobenzl alle corti di Sassonia e di Prussia sono una avara ricompensa a una ripresa di relazioni che solo il tempo avrebbe potuto rendere piú sicure e chiare negli obiettivi,⁸⁹ ma la premurosa accoglienza dello zar lascia immaginare l'apertura di un teatro di manovra dagli spazi assai piú vasti.⁹⁰ Non a caso tra le condizioni perché questa benevolenza di Paolo I si trasformi in un concreto appoggio alla politica di Vienna Cobenzl, da Pietroburgo, evoca per un verso l'incapricciamento – *la marotte* – dello zar per l'ordine di Malta⁹¹ e per altro verso la necessità di aprire rapidamente le operazioni militari contro i Francesi.⁹² Siamo ormai già all'indomani dell'avvio della spedizione in Egitto e siamo anche dopo Abukir. D'un tratto – ma un uomo attento come Talleyrand lo aveva avvertito già da tempo ammonendo Bernadotte, inviato come ambasciatore a Vienna a non lasciarsi sorprendere da un'intesa austro-russa per una "spartizione" dell'Egitto non molto diversa da ciò che era accaduto per la Polonia –⁹³ l'orizzonte si allarga, superando i confini dello spazio tedesco, ma rivelando, all'opposto, l'intima connessione che questo spazio mantiene – e non da ora – con altri scenari.⁹⁴

Ma il punto intorno al quale ruota l'asse di un equilibrio che muove, al tempo stesso, con gli stessi attori e con gli stessi fini ultimi, lo spazio continentale (e per primo ormai quello tedesco) e lo spazio mediterraneo, è la penisola italiana.⁹⁵ L'incerta, e sotto molti aspetti equivoca sistemazione di Campoformio non regge, dunque, nei mesi che cominciano a trascorrere interminabili a Rastadt tra abbozzi di trattative e conversazioni, feste, tavoli da gioco⁹⁶ che sono – a giudicare dalle parole di chi, come il giovane Metternich non si tenne lontano da nessuno di questi rituali – la modesta parodia di quanto avrebbe potuto offrire una città come Parigi o come Vienna.⁹⁷ L'idea che questa *impasse* possa risolversi solo con una ripresa della guerra può dirsi chiara a tutti già nella tarda primavera del 1798.⁹⁸ La spedizione egiziana che lascia intravedere a Thugut una Francia padrona del Mediterraneo, capace grazie a questo di «allargare all'infinito i disastri di una disorganizzazione generale»,⁹⁹ e la politica del Direttorio, che favorisce (maldestramente secondo l'opinione di Talleyrand sempre attento alle questioni dell'equilibrio complessivo tra potenze) l'affermarsi di «repubbliche sorelle» nella penisola,¹⁰⁰ non può che aggravare le preoccupazioni di chi vede in una Italia sotto il controllo francese il *grand point* dal quale si decidono le sorti così dell'Impero germanico come del Mediterraneo¹⁰¹ e accelerare, dunque, l'inizio delle ostilità.¹⁰²

«La grande disgrazia» della occupazione francese di Napoli¹⁰³ è il dado che decide la partita e chiude il tempo di Rastadt ancor prima del tragico epilogo con l'assassinio dei rappresentanti francesi Bonnier e Roberjot.¹⁰⁴ Forte dei propri risultati presso la corte di Pietroburgo Cobenzl annuncia a Colloredo che l'unico modo per sottrarsi all'abisso nel quale rischia di precipitare la casa d'Asburgo e con essa l'intera Europa è una guerra «breve e vittoriosa» che consentirà, alla sua conclusione, un «avvenire tranquillo e privo di pericolo», un equilibrio insomma.¹⁰⁵ Per una volta, tuttavia, sembra avere più ragione di lui il suo tradizionale avversario nelle cabale diplomatiche della corte di Vienna. Il tempestivo ritorno di Klemens Metternich a Vienna, ancor prima che il Congresso si sia formalmente sciolto, lascia intravedere, in questa circostanza, una maggior consonanza della situazione con quella percezione di un «labirinto inestricabile» da cui sarà difficile districarsi anche con una guerra che Thugut denuncia nell'imbarazzo di una posizione che, compromettendo ogni intesa con la Francia, non ha assicurato all'Austria la certezza di alleanze durature.¹⁰⁶

Le crepe che si rivelano precoci nell'edificio politico di una campagna

– quella del 1799 – che, al contrario, coglie rapidamente i suoi obiettivi militari¹⁰⁷ sembrano dare ragione in anticipo al giudizio che Bonaparte, tornato dall'Egitto e già Primo Console, formula alla vigilia del suo nuovo passaggio in Italia: «La moderazione non è mai stata una delle qualità dell'Austria vittoriosa».¹⁰⁸ Lo stesso linguaggio lo aveva tenuto, nei mesi precedenti, la regina di Napoli, alla quale la riconquista del Regno appariva un successo modesto e, soprattutto, provvisorio a fronte delle pericolose ambizioni della corte di Vienna, dove né il «misérable Thugut» né il superficiale Cobenzl sembravano capaci di garantire stabilità ai risultati raggiunti sui campi di battaglia della penisola.¹⁰⁹ «L'avidità – scriveva al suo fidato marchese di Gallo – l'ambizione del gabinetto di Vienna, mi fanno tremare, perché tengono in allarme tutte le altre Potenze che, di conseguenza, concorrono con minore interesse al bene pubblico».¹¹⁰ Si può dire che, in un certo senso, si era ritornati alla condizione della fine del 1795, quando l'Austria era rimasta di fatto isolata nella sua opposizione alla espansione della Francia così sul fronte tedesco come su quello italiano. E questo accadeva proprio nel momento in cui Bonaparte inaugurava la sua stagione consolare con una spettacolare offensiva diplomatica i cui obiettivi erano del tutto manifesti: separare Vienna dai suoi tradizionali o più recenti alleati. A questo mirava il progetto di una Lega dei Neutri che avrebbe dovuto assicurarsi la complicità della Prussia e la benevolenza della Russia, verso la quale – peraltro – il Primo Console rivolgeva una specifica attenzione in chiave mediterranea che non mancava di sedurre lo zar Paolo. A questo servivano anche i primi seri tentativi di riprendere una trattativa di pace con la Gran Bretagna.¹¹¹ Questo è il quadro non totalmente determinato, ma ricco di buone premesse, che consente a Bonaparte di avviarsi una seconda volta verso quella «inépuisable et délicieuse Italie» dove lo attende la vittoria di Marengo.¹¹²

Marengo diventa, così, l'interpretazione autentica di Campoformio, grazie non solo a uno straordinario successo militare (al quale, per dovere di verità, si dovrà sempre aggiungere la non meno, e forse più determinante vittoria che Moreau ottiene poi a Hohenlinden), ma a una combinazione politico-diplomatica che pone la Francia consolare al centro di una rete di equilibri dentro i quali si può anche ammettere (a quali condizioni e per quanto tempo lo si giudicherà in seguito) la sua egemonia sulla penisola italiana.¹¹³ La debolezza della monarchia austriaca è, all'opposto, figlia della incapacità di aver saputo realizzare queste medesime condizioni l'anno precedente. È una lezione assai dura per personaggi

come Maria Carolina di Napoli che, da Schönbrunn dove risiede in quei mesi, vede sgretolarsi il suo mondo,¹¹⁴ ma è una lezione preziosa per chi, come Metternich, con la vita davanti a sé, può coglierla, al contrario, la prospettiva che essa indica. Marengo (o, se si preferisce, la conclusione della seconda campagna d'Italia) offre a Klemens la conferma che lo spazio italiano e lo spazio tedesco sono strettamente connessi e che la fine ormai annunciata del Sacro Romano Impero accentua la forza di questa connessione, anziché diminuirla. Questo determina la impossibilità radicale di un ritorno a una autentica, duratura intesa con la Francia, non solo e non tanto per le ragioni ideologiche dovute alla Rivoluzione (che, tuttavia, non mancano di pesare), quanto perché entrambe – la Francia e l'Austria – sono concorrenti in quel ruolo di cerniera dell'equilibrio europeo che verrà giocato da chi potrà, nello stesso tempo, esercitare la propria influenza in Germania come in Italia. Da ciò deriva che, da un lato, la Gran Bretagna non potrà mai essere un'avversaria e che, dall'altro, la Russia e soprattutto la Prussia dovranno essere conquistate a un'alleanza stabile. Ciò non significa, in conclusione, che manchino gli elementi anche assai forti di frizione con le due potenze del Nord, ma che questi elementi potranno sempre trovare una soluzione se Vienna si assicura il ruolo di chiave di volta dell'intero sistema dell'equilibrio europeo (ma non sarebbe sbagliato definirlo a questo punto equilibrio euromediterraneo) e fintanto che essa riuscirà a conservarlo.

Non è lezione da poco, ma a essa proprio il momento piú terribile, la pace generale di Lunéville, presta – a chi la sa vedere – una vigorosa conferma.¹¹⁵ È vero, infatti, che quella pace segna il punto piú drammatico ed evidente della crisi della diplomazia austriaca.¹¹⁶ Le parole con le quali la ricorda Metternich non potrebbero, in questo senso, essere piú eloquenti. «Al momento della conclusione della pace di Lunéville – scrive – la debolezza del gabinetto austriaco e i suoi eterni ondeggiamenti erano arrivati al loro limite estremo».¹¹⁷ Ed è anche vero che, come proseguiva Metternich, non sarebbe stata la piccola rivoluzione governativa, che si produce allora con il definitivo allontanamento di Thugut e l'imporsi di Cobenzl e di Trauttmansdorff,¹¹⁸ a risolvere una crisi che traeva le sue origini piú immediate nei dieci anni trascorsi dall'inizio della guerra con la Francia e le sue radici piú profonde nella fine – come si è già detto – della linea assunta nell'era Kaunitz. È vero, insomma, che proprio perché ci si trovava a un tornante storico della politica asburgica occorreva ciò che Metternich chiama nelle sue *Memorie* «un plan suivi», 'un piano ben pensato', con

una sorta di bilancio retrospettivo che è anche un giudizio sulla incapacità dei ministri di allora di concepirlo e di eseguirlo.¹¹⁹ Ma Lunéville aveva il vantaggio di aggiungere al suo carattere di “pace cartaginese” dettata dal vincitore con poco riguardo per le sorti del vinto,¹²⁰ quello di una evidente precarietà che la faceva rassomigliare a quella «pace alla Bonaparte» a cui allude con palese disincanto Talleyrand a proposito di Campoformio.¹²¹

Come Campoformio, ma in un senso assai più impegnativo e radicale, Lunéville suona come l'*appel* a una nuova guerra. Basterà, per comprenderlo, seguire, in quei mesi (ma forse si dovrebbe dire in quelle settimane) la frenetica attività epistolare della sempre attenta regina di Napoli. Lo smarrimento iniziale per una pace che rappresenta ai suoi occhi la completa decomposizione dell'Austria, la sua fine come grande potenza europea,¹²² cede rapidamente il passo a un attivismo carico di speranze che la morte di Paolo I – divenuto ormai l'interlocutore privilegiato della strategia diplomatica del Bonaparte Primo Console – giustifica solo in parte.¹²³ Da un lato un'alleanza con l'Inghilterra, in una chiave che pensa ormai alla Sicilia come il vero perno del Regno napoletano, dall'altra un *ferme concert* che veda l'Austria al centro di un sistema che comprenda anche la Prussia e la Russia: il disegno di Maria Carolina legge, nelle evidenti fissurazioni di Lunéville, la possibilità di un'Europa alternativa a quella che si è determinata negli ultimi dieci anni tra disfatte militari e inconcludenza politica.

«Dal momento in cui si voleva dominare l'Italia, non si poteva sperare altro che delle tregue più o meno lunghe con l'Austria», scrive Thiers a proposito della più evidente contraddizione di una pace il cui significato va, tuttavia, oltre lo schema compromissorio e contingente delle intese che l'avevano preceduta.¹²⁴ A Lunéville, infatti, la Francia di Bonaparte chiude la lunga stagione di un conflitto almeno all'apparenza ideologico e getta sul tavolo, con una chiarezza che la sistemazione, appunto, della penisola italiana rende evidente, la sua sfida per l'egemonia continentale. Dietro un'attenzione per il «sistema politico dell'Europa [...] fondato sull'esistenza e il riconoscimento di tutte le potenze che dividono il suo vasto e bel territorio», di cui parla Bonaparte nei mesi che precedono la pace di Amiens¹²⁵ e al di là delle stesse intenzioni di una politica – soprattutto quella del periodo consolare – alla quale è assai meno estranea di quanto talvolta si creda una sincera volontà di pace generale, gli storici non hanno avuto difficoltà a individuare i limiti che questa attenzione

recava in sé nel suo ambiguo rapporto con un progetto egemonico mai chiaramente abbandonato. Dalla questione delle frontiere dell'*ancienne France* – osserva Edouard Driault – Lunéville segnava il passaggio a una ridefinizione degli equilibri generali rispetto alla quale diventava ormai assai meno importante determinare lo stato di quegli equilibri alla vigilia della Rivoluzione o nell'arco del mezzo secolo che l'aveva preceduta e contava assai più la novità della forza politica e militare insieme (ma anche civile nel senso più generale – come aveva compreso Metternich – di una collettività coesa ormai nei suoi obiettivi interni ed esterni) della Francia consolare di Bonaparte, con la quale la Rivoluzione sembrava dichiarare di essersi conclusa, ma con la quale un'altra rivoluzione apriva il secolo che stava cominciando.¹²⁶

Con Lunéville, infatti, secondo le parole di uno dei grandi testimoni di quell'epoca, «si preparava una nuova rivoluzione».¹²⁷ Essa, tuttavia, avrebbe ereditato soltanto in superficie le parole d'ordine del rivolgimento che l'aveva preceduta – lotta alla religione, ai governi monarchici – e avrebbe assunto, nella sostanza, il carattere di un conflitto in cui il vincitore «doveva lasciar sopravvivere solo delle corone che egli stesso avrebbe dato o dei troni che dipendevano dal suo».¹²⁸ È un lessico questo che appare inconsueto ai più ma che – lo si è accennato – suona ormai familiare a Metternich. Egemonia ed equilibrio sono le parole chiave di un'agenda che egli ha appreso a conoscere e alla quale, si può dire, Lunéville offre – nel momento in cui essa coincide con il debutto ufficiale nella vita diplomatica – una preziosa postilla. Avviandosi alla corte del re di Sassonia, dove Trauttmansdorff lo ha nominato ambasciatore spazzando via ogni esitazione che il precedente gabinetto poteva nutrire sulla sua affidabilità, Metternich sa che egemonia ed equilibrio non sono parole che valgono solo per provare ad alleviare le difficili condizioni della sua Austria. Esse hanno assunto un senso più impegnativo e universale per le sorti di quella Europa della quale egli comincia già a sentirsi, sulla strada di Dresda, un custode.

III

LE CORTI DEL NORD

«La supremazia, che è una conseguenza del Trattato, ne è anche la condizione essenziale della durata». ¹ Non si potrebbe immaginare miglior compagno di viaggio per il quasi trentenne Metternich che si prepara, nel novembre del 1801, a raggiungere Dresda, del rapido, incisivo commento di Albert Sorel alla pace di Lunéville. È lo storico di una Francia piegata dalla sconfitta del 1870, ma che già avverte vicino il tempo di una possibile rivincita (la sua opera sulla *Révolution française et l'Europe* prende forma, come è noto, nei primi anni del Novecento) a capire meglio, forse, di chiunque altro quale potessero essere i sentimenti che si muovevano nel giovane diplomatico e l'orizzonte dei problemi che gli si parava davanti sulla strada della sua prima ambasciata. ² Metternich aveva, del resto, scelto la bella capitale del regno di Sassonia, preferendola alle altre due ipotesi – Copenaghen e Ratisbona – prospettategli dal nuovo governo di Vienna finalmente disposto a concedere un'opportunità a quel poco decifrabile, fatuo e talvolta arrogante figlio del pomposo e fastidioso Franz-Georg, proprio perché – come ricorderà più tardi – essa «aveva ai miei occhi il valore di un posto di osservazione da dove avrei potuto in seguito rendermi utile». ³

Per Metternich, infatti, come cento anni dopo per Sorel, la pace di Lunéville non si presentava come un'intesa destinata a durare a lungo, a stabilizzare l'Europa dopo un periodo non breve ma, soprattutto, assai intenso, di guerre e di rivoluzioni. Non poteva, Lunéville, rappresentare una pace duratura non tanto per i limiti, evidenti, delle sistemazioni territoriali e delle questioni che quelle sistemazioni lasciavano aperte, ma perché – come scrive, appunto, Sorel – quel Trattato era fondato sul sovvertimento alla radice del principio che, in buona misura, aveva retto le relazioni internazionali del secolo appena concluso. Lunéville – lo si è accennato – sostituiva all'equilibrio l'idea di egemonia. Era, come non accadeva ormai da molto tempo tra le grandi potenze del continente, una pace che indicava chiaramente un vincitore e un vinto, e dunque essa sarebbe durata per tutto il tempo durante il quale la relazione tra vincitore e vinto si fosse mantenuta quella che aveva sollecitato la conclusione dell'accordo, per tutto il tempo, insomma, che il vincitore non avesse deciso di aggra-

vare ancor piú la condizione del vinto o il vinto non avesse provato a rovesciare a proprio favore i termini del rapporto.⁴ Ma soprattutto essa prefigurava un sistema di relazioni completamente opposto a quello intorno al quale si era creduto fino a quel momento di poter costruire durevolmente un sistema europeo, addirittura una civiltà europea. A essa si sarebbe potuta estendere quella immagine di una «tregua simile a quella che i musulmani si limitano a concludere con i loro nemici»,⁵ che Talleyrand aveva tirato fuori per Campoformio: una pace precaria e vessatoria ora che – l'immagine di Talleyrand non era forse scelta a caso – una nuova laica guerra di religione veniva, con la sua ambizione di assoluto, a lambire, o peggio ad attraversare le terre d'Europa.⁶

Questa “pace cartaginese”, dunque, non invitava a fermarsi, ma, semmai, a mettersi per strada,⁷ «per la strada di Berlino e di San Pietroburgo» puntualizza Metternich precisando che quell'utile posto di osservazione che gli appariva Dresda era tale perché si affacciava su quelle «Corti del Nord» verso le quali egli aveva deciso di rivolgere lo sguardo e il cammino.⁸

La sensazione che la pace continentale non fosse in grado, forse anche al di là della intenzione dei singoli individui, di normalizzare una situazione generale che traeva la propria instabilità da ragioni assai profonde, non apparteneva, ovviamente, solo a Metternich. Da parte francese vi era chi, a giusto titolo, ricordava il peso che «i ricordi troppo recenti del passato e i timori per l'avvenire» facevano gravare sulla stagione di pace e persino sull'intero edificio del Consolato.⁹ Da parte austriaca – e per voce autorevole di chi era stato protagonista di quella stagione – si era meno allusivi e non si aveva difficoltà a dare un nome a quei ricordi e a quelle paure: «La repubblica – osservava Philipp de Cobenzl, divenuto allora ambasciatore a Parigi in sostituzione del cugino Ludwig, il plenipotenziario di Lunéville nominato ministro degli Affari Esteri – fumava ancora dell'incendio spento male di una orribile rivoluzione».¹⁰ A leggere, tuttavia, quel singolare documento che sono le *Selbstinstruktionen*, le *Istruzioni* formalmente affidate a Metternich dal ministero austriaco in occasione della sua partenza per Dresda, ma che in realtà Metternich redige di sua mano aggiungendovi, in maniera anch'essa poco convenzionale, una *Übersicht über die politischen Verhältnisse in Europa von 1790 bis 1801*, non si fa fatica a notare quanto il punto di vista del giovane diplomatico – pur nella apparente condivisione dell'analisi – si distaccasse dalla prospettiva generalmente assunta dai suoi contemporanei. «Le conseguenze di questi straordinari rivolgimenti

unite alla lotta permanente tra i principi politici, rimandano indefinitamente la quiete generale»: ¹¹ il plurale invade sin dalle prime battute il terreno di analisi che avevano, d'abitudine, privilegiato il singolare. La Rivoluzione francese non si staglia piú, unica, al centro della rottura dell'ordine. Essa è, piuttosto, un frammento – il primo, certo, e forse il piú significativo – di un mosaico che il testo metternichiano elenca con puntigliosa meticolosità e dove, accanto alle conseguenze piú dirette della rottura rivoluzionaria (la fine dell'indipendenza dei Paesi Bassi, i cambiamenti nella penisola italiana a partire, soprattutto, dalla scomparsa di Venezia) trovano posto la spartizione della Polonia e il conseguente ingrandimento della Prussia, ma soprattutto il monopolio raggiunto dalla Gran Bretagna nel commercio mondiale e l'ingresso dell'Impero russo sul teatro europeo e mediterraneo. ¹² Solo la giusta collocazione di tutte le tessere, nessuna esclusa pur nella prevedibile ma non scontata differenza di valore, avrebbe, dunque, permesso di guardare il mosaico nella sua interezza e di coglierne il significato. Il congedo dalla politica di Kaunitz era, in qualche modo, obbligato dalla ricchezza stessa di questo mosaico e le *Istruzioni* contengono, infatti, alcune delle piú impegnative dichiarazioni di Metternich in questo senso. ¹³ Ma non meno obbligato era il riconoscimento del tempo non breve che si prospettava davanti a chi – individuo o collettività – avesse voluto affrontare il compito di ristabilire, in condizioni necessariamente nuove, il sistema che si era dissolto alla morte «del grande uomo di Stato che per quarant'anni è rimasto alla guida del gabinetto di Vienna». ¹⁴

Il vocabolario rimaneva, dunque, lo stesso, chiamando in causa le responsabilità di quelli che, con linguaggio che non sarebbe certo dispiaciuto a Montesquieu dovevano definirsi, in Europa, Stati «del primo ordine». Si trattava, del resto, di tornare a riflettere su ciò che continuava a presentarsi come la questione dell'equilibrio e, dunque, non solo il rapporto reciproco tra le potenze maggiori, ma il loro sistema di relazioni con gli Stati di secondo e di terzo ordine. ¹⁵ Non ci si doveva, tuttavia, ingannare sulla cronologia dentro la quale questo vocabolario veniva ora a collocarsi. Per quanto apparentemente breve, e intervallato da potenti fattori di accelerazione come la Rivoluzione di Francia, il tempo trascorso dalla rottura del disegno settecentesco è, tutto sommato, poco e i processi di una sua ricomposizione – o meglio di una sua riscrittura nelle nuove condizioni – sono ancora lontani dal giungere a maturazione. «Noi siamo molto lontani dal veder ristabilito l'ordine europeo»: ¹⁶ la frase, tanto distante dalle voci di chi – anche a Vienna – immaginava imminente se non già

raggiunta la fine del disordine, interno e internazionale, causato dagli avvenimenti succedutisi dopo il 1789 e si spingeva fino al punto di pensare che Bonaparte con il suo Consolato potesse rappresentare un potente elemento di stabilizzazione,¹⁷ riapriva giochi troppo frettolosamente dichiarati come conclusi. Anche in questo caso il vocabolario non cambiava nel suo aspetto esteriore, perché non sarebbe facile trovare nei resoconti, che con grande regolarità il giovane diplomatico prende presto a inviare a Vienna, espressioni e progetti che si discostino molto dalla linea assai prudente assunta dal gabinetto asburgico.¹⁸ È facile, tuttavia, accorgersi quanto via via venisse mutando, in quelle corrispondenze, il senso interno delle parole. Immaginando – come accade già nelle *Istruzioni* – lontana la meta finale, Metternich si costringe consapevolmente – ed è forse la novità più originale e significativa di questa fase di apprendistato diplomatico che coincide con il soggiorno in Sassonia e poi in Prussia – a un esercizio intellettuale prezioso: distinguere tra una strategia, da un lato, alla quale è affidato il compito assai impegnativo non solo – e sarebbe già tanto – di neutralizzare gli effetti devastanti della Rivoluzione di Francia, ma di restituire al sistema europeo un “riposo” che si è perso quasi all’indomani della pace di Aquisgrana, della conclusione, cioè, di quei «rivolgimenti provocati dalle tre grandi guerre dell’ultimo secolo» da cui prende le mosse la *Übersicht* preparata da Metternich alla vigilia della sua missione a Dresda,¹⁹ e una tattica, dall’altro, che rende accettabili anche provvisorie aperture ai propri avversari (ma forse sarebbe meglio dire ai propri concorrenti) persino a Napoleone se è il caso (e così, del resto, accadrà di lì a poco), a condizione che si abbia sempre ben chiaro l’obiettivo finale che si vuole raggiungere e il rapporto funzionale che il singolo indirizzo politico contingente conserva con quell’obiettivo.

La strada per Dresda è, insomma – per dirla con linguaggio novecentesco – solo la prima tappa di una “lunga marcia” che Metternich annuncia nell’ultimo capoverso di quel singolare soliloquio, di quella inedita lezione impartita a se stesso che noi chiamiamo *Selbstinstruktionen*, nel quale la certezza radicale di essere entrati in «condizioni del tutto nuove» gli permette di mescolare con giusto equilibrio la pazienza dell’attesa e l’ambiguità del presente, la costruzione di alleanze durature e la libertà delle scelte immediate:

Attualmente – scrive – nostro dovere politico è stringere nuove relazioni utili, e il cui scopo dovrebbe essere soprattutto quello di ricostituire le nostre forze, di

mantenere la tranquillità all'interno e di arrivare ad una situazione che ci lasci liberi, per quanto lo consentiranno circostanze ora impossibili da prevedere, di scegliere un ruolo in armonia con le dimensioni e la condizione di uno Stato di primo ordine.²⁰

Metternich è nominato ambasciatore nel febbraio del 1801, ma raggiunge Dresda solo alla fine di settembre.²¹ Questi otto mesi che molti biografi gli hanno rimproverato, trovandovi la conferma di una *insouciance* spinta fino alla vanità arrogante che lo accompagna nella sua vita pubblica assai più, forse, di quanto non accada per le questioni materiali e sentimentali della sua esistenza privata, sembrano, tuttavia, fatti apposta per dar forza al suo ragionamento intellettuale e politico.²² Aspettando che egli si decidesse a occupare il posto che gli era stato assegnato qualcuno avrebbe potuto, ad esempio, sfogliare le pagine di una piccola opera di un autore tutt'altro che trascurabile, il conte di Görtz, ripubblicata, con sospetto tempismo, proprio in quei mesi, dopo una edizione «bien mal soignée» apparsa precedentemente – e anche in questo caso la data è eloquente – a Basilea nel 1795.²³ Allora, al tempo cioè della grande stagione delle paci del Direttorio francese, come adesso, all'indomani della pace continentale, l'argomento del *Mémoire* di Görtz rimane attuale, come rimane identico lo sfondo sul quale si colloca la sua proposta politica. Il conflitto a scala globale evocato a proposito della guerra tra l'Inghilterra e la Francia, in cui, da mezzo secolo ormai fanno volta a volta da comprimari le colonie americane, la Spagna, l'Olanda, continua a consigliare alle "Corti del Nord" la neutralità armata quale unica soluzione «per conservare – sostiene Görtz – la libertà di navigazione e di commercio delle potenze neutrali».²⁴ Solo che nel 1801 (come, in fondo, già nel 1795) questa neutralità rischiava di convertirsi in una subordinazione sostanziale ai ritmi e alle soluzioni che uno dei contendenti, la Francia, desiderava imporre al conflitto. L'offensiva diplomatica lanciata dal Primo Console in direzione della Prussia e soprattutto della Russia già nelle settimane che accompagnano la firma della pace di Lunéville²⁵ conosce, con l'assassinio di lì a poco di quella singolare figura di sovrano passato in poco tempo «da una passione cavalleresca contro la Rivoluzione francese ad un'ammirazione senza limiti per l'uomo che rappresentava quella Rivoluzione»,²⁶ una battuta d'arresto significativa, ma provvisoria e parziale.²⁷

Non fa fatica ad accorgersene Metternich giungendo in una corte, quella di Sassonia, i cui legami con Berlino, all'insegna, appunto, di una

comune interpretazione della neutralità, si sono fatti particolarmente forti a detrimento del non meno tradizionale rapporto con l'Austria;²⁸ così come non fa fatica a cogliere quanto sia fragile la parallela, e tuttavia profondamente diversa, neutralità praticata a Vienna da Cobenzl e Colloredo.²⁹ Mentre la scelta della Prussia (e a maggior ragione quella della Sassonia) era fondata su una realistica valutazione delle proprie forze e degli obiettivi circoscritti che ne potevano scaturire su un piano vasto di relazioni internazionali (altro discorso, ovviamente, si potrebbe fare per quello che tocca lo spazio tedesco), nella neutralità asburgica si nascondeva l'illusione che con la *quasimonarchische* Francia consolare di Bonaparte si potesse, presto o tardi, riprendere il sistema di alleanze del 1756. L'ombra di Kaunitz, insomma, che Metternich – come si è detto – provava ad allontanare vigorosamente da sé, continuava a circolare nei corridoi della corte viennese, determinando – come è stato bene osservato – una dannosa inversione di tattica e di strategia che finiva con il riconoscere a Bonaparte e al suo disegno egemonico un carattere di lunga durata che apparteneva, piuttosto, alla Francia e alla sua tradizione.³⁰ In altri termini a Vienna, figurandosi una nuova intesa per l'egemonia continentale, si finiva con il rafforzare il processo, e il protagonista storico per il quale la questione si poneva in termini totalmente diversi: egemonia in Europa come premessa – a misura delle circostanze e dei rapporti di forza – vuoi di un accordo con la Gran Bretagna a scala globale, vuoi di un ultimo, titanico conflitto con il grande, irriducibile concorrente sulla via della mondializzazione europea.³¹

Al di là della apparente sintonia con gli indirizzi del suo governo,³² Dresda si trasforma, quindi, quasi da subito per Metternich da un "oasi nel deserto" al posto in cui si incrociano, approfittando proprio della esteriore discrezione di questo luogo appartato dalla storia dove tutto sembra essersi fermato alla metà del secolo XVIII,³³ i disegni politici delle maggiori potenze europee.³⁴ Se è vero, infatti, come scrive a Colloredo, che conviene «avventurarsi il meno possibile» nei percorsi necessariamente tortuosi di questi disegni,³⁵ è altrettanto vero che Metternich si impegna, già dalle prime settimane del suo incarico, in una azione assai precisa di informazione e di avvicinamento a quella che gli appare immediatamente, sia pure dall'osservatorio piccolo ma non trascurabile della corte di Sassonia, la cerniera intorno alla quale ruota ogni possibile alternativa, così in termini continentali come in termini globali, all'acquiescenza filo-francese di Cobenzl e di Colloredo: la Russia del nuovo, enigmatico im-

peratore Alessandro.³⁶ Pronto a cogliere i movimenti anche piccoli che egli può, dal suo punto di osservazione, notare nel rapporto tra Francia e Russia, Metternich sembra inconsapevolmente interpretare, dal lato opposto del fronte, le preoccupazioni che avevano ispirato a Parigi la politica di Talleyrand e che non sembravano destinate a venir meno né per il drammatico mutamento della *leadership* a Pietroburgo, né per il profilarsi, dopo tante false partenze, di una possibile intesa con l'Inghilterra.³⁷

Il rapido mutare di orizzonte che accompagna le trattative prima e poi la conclusione della pace di Amiens sembra offrire, alle prime prove del giovane diplomatico, una cornice assai impegnativa. È la stessa cornice che, alcuni decenni più tardi, Adolphe Thiers avverte il bisogno di offrire al proprio racconto della pace e, ancor più, della rottura dell'accordo faticosamente raggiunto dalla Francia consolare e dalla Gran Bretagna del governo liberale di Fox e Addington. Abbandonando la serrata narrazione delle fortune della Rivoluzione e di quelle sue trasfigurazioni che ora prendono il nome di Consolato e di Impero, lo sguardo del grande storico francese si allarga per un momento – come era accaduto in misure e contesti ovviamente assai differenti per lo sguardo di Metternich nelle poche pagine della sua *Übersicht* – su quella «immensa rivoluzione industriale e commerciale»,³⁸ che coinvolge l'Europa e il mondo dalla metà del XVIII secolo. Nell'uno come nell'altro caso, poi, l'apparente ridimensionamento di alcuni processi storici, e perfino della stessa Rivoluzione, si risolveva, all'opposto, e una volta collocati nel giusto quadro, in una loro più piena e radicale comprensione. La precarietà della pace di Amiens della quale, come di quella di Lunéville, fanno presto ad accorgersi – al di là dell'omaggio inevitabile alla retorica politica del momento – gli stessi protagonisti,³⁹ viene riscattata solo in quella dimensione di lunga durata che corrisponde, nella percezione amplificata della pagine della *Histoire du Consulat et de l'Empire*, alla intuizione che di essa aveva avuto Metternich.

La provvisorietà degli accordi di Amiens che – come è noto – non attende neppure qualche mese per rivelarsi, giunge anche in un altro, e forse più determinante modo, in soccorso della posizione teorica e dell'azione pratica – allora necessariamente periferiche e minoritarie – del diplomatico asburgico. Amiens offre alla relazione tra tattica e strategia una dimensione concettuale, se così si può dire, più elevata e drammatica di quella, pur originale, che Metternich aveva avuto l'intelligenza di fissare nell'avvio della sua carriera pubblica. Il problema che viene, infatti, rivelato dalla rottura di una pace che non è mai veramente tale, non è quello

– in fondo semplice – dell’antagonismo tra un disegno egemonico (quello che a torto o a ragione rimproverano e rimprovereranno a Napoleone i suoi critici e i suoi avversari) e un disegno di equilibrio, vecchio o nuovo che esso fosse (come, al contrario, critici e avversari di Napoleone sono inclini ad attribuire alle proprie posizioni). La verità è che, smarritosi il codice condiviso di verifica della condizione di equilibrio negli ultimi due decenni del XVIII secolo, ora gli attori del gioco politico non possedevano alcuno strumento accettato da tutti per definire in quali termini un equilibrio che doveva, peraltro, ormai necessariamente essere inteso a scale plurime – mondiali, europee, subcontinentali, regionali – potesse dirsi realizzato con soddisfazione, almeno, da parte di quei soggetti definibili Stati di primo ordine, secondo lo schema pensato da Montesquieu nei primi decenni del Settecento. O meglio, uno strumento – il più tradizionale – rimaneva a disposizione: la guerra. Tutti, dunque, volevano raggiungere un punto di equilibrio ma, poiché nessuno riteneva che la soluzione proposta dall’altro fosse un vero punto di equilibrio, tutti finivano con il pensare che la proposta dell’avversario potesse essere accettata solo dopo la verifica militare di quali fossero i reali rapporti di forza. Una guerra totale, dunque, come spiegherà Karl von Clausewitz quando si sarà concluso il lungo intermezzo dell’avventura napoleonica, quando la fase tattica – che non è, però, solo quella delle manovre diplomatiche alle quali, forse, poteva pensare l’aristocratico frequentatore dei salotti di Dresda, «dal volto e dalla natura di porcellana»,⁴⁰ ma quella «guerra spaventosa e lo sconvolgimento del mondo» di cui parla, con giudizio di poi, Thiers –⁴¹ si sarà conclusa e riversata nella strategia di un nuovo equilibrio, quello del Congresso di Vienna, dal destino quasi secolare.⁴²

Per cominciare a comprendere la durezza delle questioni in gioco, facendo qualche passo in avanti nel cammino che egli aveva avuto, comunque, la forza di intraprendere da solo, Metternich è aiutato da un incontro decisivo che fa a Dresda, un incontro – come riconoscono tutti i biografi, mescolandolo talvolta impropriamente con alcune relazioni femminili che esse pure segneranno durevolmente la sua vita –⁴³ destinato a modellare in profondità la sua personalità. Quando si incontrano nella capitale della Sassonia, durante il breve soggiorno che Friedrich Gentz vi fa sulla via che lo porta a Vienna dove è pronto a mettersi al servizio del gabinetto asburgico, lo scrittore prussiano è già carico della notorietà che gli deriva dalla sua traduzione in tedesco delle *Reflections on the French Revolution* di Burke e dalla successiva carriera di vigoroso polemistia antifrancese.⁴⁴

Le sue posizioni piú recenti sulla necessità per la Prussia di abbandonare la neutralità, che gli erano valse l'allontanamento dalla corte di Berlino, sembravano fatte apposte per incontrare l'interesse del suo piú giovane interlocutore.⁴⁵ Gentz, peraltro, arrivava a Dresda provenendo da Londra dove aveva avuto occasione di pubblicare un *Essai sur l'état actuel de l'administration des finances et de la richesse nationale de la Grande Bretagne*, che doveva apparire a Metternich non meno interessante, e forse anche piú originale, delle polemiche condotte da Gentz contro la politica prussiana. L'*Essai* sosteneva, infatti, la necessità di una considerazione obiettiva e, dunque necessariamente positiva, delle condizioni materiali della potenza inglese. L'Inghilterra – spiegava Gentz – ha utilizzato un *deficit* strutturale nel bilancio pubblico per finanziare, da un lato, la propria espansione mercantile e militare nel mondo e, dall'altro, per sostenere la domanda interna di consumo delle merci provenienti, in misura sempre crescente, dai suoi commerci planetari. Essa, dunque, non solo non si trova nelle condizioni disastrose che spesso si immaginano in Francia come altrove in Europa,⁴⁶ ma si è sottratta in maniera radicale a quella crisi fiscale dell'Antico Regime che in misure e con conseguenze politiche e materiali assai diverse tra loro ha colpito tutti gli Stati europei nei decenni che preparano e seguono la Rivoluzione francese.⁴⁷ Dalla particolarissima natura del processo storico sviluppatosi nell'ultimo mezzo secolo la Gran Bretagna ha cosí tratto vantaggi che – conclude – «le sono, in un certo senso, e anche in un senso assai reale, assicurati per sempre».⁴⁸

Scritto nel 1800 e pubblicato anche a Parigi e ad Amburgo il saggio di Gentz trova nei mesi del 1802, in cui prende corpo l'amicizia con quel giovane diplomatico che sotto la superficie di una aristocratica amabilità nasconde il nocciolo di un pensiero e di un'ambizione profondi, nel vivo, dunque, delle discussioni che accompagnano gli accordi di Amiens, una evidente consonanza in ciò che, in maniera certo piú imprecisa ma non meno originale e radicale, agita la mente del suo interlocutore.⁴⁹ Nel riconoscimento della peculiarità del processo storico che ha condotto la Gran Bretagna a essere la potenza che ora è, Metternich non solo vi ritrova la propria analisi, ma comprende meglio la natura di preoccupazioni che gli si sono formate fino a quel momento in modo ancora del tutto imperfetto. Se, da un lato, quella peculiarità è uno dei motivi fondamentali per i quali l'equilibrio europeo è obbligato a una lunga e penosa fase storica per ritrovare se stesso, dall'altro sarà, quindi difficile immaginare che l'Inghilterra – preziosa compagna nell'attraversamento di questa fase – ne possa

essere mai fino in fondo, autenticamente, l'ispiratrice consapevole e l'affidabile realizzatrice.

Che si tratti – come è quasi certo – di un accordo frutto di contingenze specifiche che non potranno resistere alla prova, anche immediata, di una conflittualità dalle radici e dalle ragioni profonde, o che, al contrario, si assista al convergere di queste ragioni su un'intesa destinata, perciò, a segnare una svolta assai significativa nel sistema generale dei rapporti internazionali, la pace di Amiens rafforza in Metternich la convinzione che il terreno sul quale quel sistema possa – anche in chiave mondiale – trovare stabilità non può che essere l'Europa e che solo da un soggetto radicalmente europeo possa venire la direzione di quella guerra per la quale la potenza inglese potrà essere, e dovrà necessariamente essere, preziosa, ma occasionale compagna di viaggio. Seguendo, in qualche modo, le orme del proprio percorso intellettuale, Metternich raggiunge, dunque, il Gentz autore, in quei mesi, di quello squillante appello che è il suo saggio *Vom politischen Zustande von Europa vor und nach der französischen Revolution*, che si sbaglierebbe a leggere come un manifesto della conservazione, là dove esso si presenta – come già il testo di Edmund Burke – come voce ferma, e già non isolata, di una soluzione, per dirla con un apparente gioco di parole, non rivoluzionaria della Rivoluzione.⁵⁰

Con Gentz Metternich poteva, perciò, già affermare, nei giorni di Dresda, che «Quando la Germania combatte, difende l'Europa».⁵¹ Attraverso la frequentazione dell'intellettuale prussiano egli si avvicinava a quel pensiero tedesco allora in formazione che nella tradizione civile, religiosa e politica della Germania cominciava a intravedere una risposta possibile all'invadenza della modernità. Una risposta, tuttavia, né reazionaria né conservatrice ma che sapesse evitare al futuro, e dunque alle generazioni a venire, il veleno sottilmente nichilistico che la modernità aveva rivelato di sé nelle pagine più inquiete della Rivoluzione francese e, forse, anche nell'avventura napoleonica.⁵² Metternich – merita notarlo già qui con chiarezza – non era certamente allora, e non lo fu mai in seguito, particolarmente sensibile alle suggestioni che in una chiave spiccatamente spirituale potevano venire già a quel tempo – Novalis aveva pubblicato solo due anni prima *Il Cristianesimo e l'Europa* – da alcune componenti di quel *corpus* vasto e differenziato che è la rinascita tardo-illuminista e romantica della tradizione tedesca.⁵³ Per lui, anzi, converrà sempre chiedersi come questa rinascita abbia agito non solo nella evidente opposizione che egli manifesterà in seguito a ogni progetto ispirato al romanticismo

politico, ma anche come inevitabile componente della sua formazione e, quindi, controversa modalità di ispirazione della sua azione storica. La coscienza profonda del rapporto Germania-Europa che si agita, già, in questo breve ma decisivo spazio di tempo, prendendo la forma di una affinità intellettuale – quella appunto con Friedrich Gentz – destinata a durare per trent'anni, se parte, come è probabile, dalla condivisione di analisi sulle condizioni evenemenziali del presente, non si ferma a esse, ma prende subito la via di un discorso sulla tradizione, e ritorna al presente solo dopo che su quella tradizione si è sviluppata una posizione convinta e – importante nel caso di un trentenne quale era in quel momento Metternich – matura.

La Germania di questo giovane diplomatico è già l'universo storico e morale che ha costruito l'Europa post-classica, costituendosi a baricentro tra l'inesorabile naufragio dell'Antico e la pericolosa vitalità del Moderno, facendosi punto di equilibrio tra l'eredità fin troppo logorata del mondo romano e la novità inquietante della barbarie. L'Europa, insomma, di cui esisteva appena il nome quando l'Impero romano le volgeva le spalle e che, raccogliendone a sua volta un nome che stava scomparendo e facendosi essa Impero, aveva fissato nel cuore del continente il centro che prima viveva tra gli spazi di quella pianura liquida chiamata Mediterraneo.⁵⁴ Di questa Europa un renano, Metternich, e un prussiano, Gentz, parlavano, fatalmente, con accenti diversi, ma le vie diverse che essi avevano fino a quel momento percorso li aiutavano a trovare, nel loro incontro, un linguaggio comune. Entrambi alla domanda terribile, «Che cosa è la Germania?» – o, in maniera ancora più radicale, «Che cosa è Germania?» – potevano offrire, e offriranno negli anni successivi una risposta che, pur essendo figlia di una densa riflessione di carattere storico e intellettuale, rimaneva una risposta solidamente politica. La Germania è per Metternich una forma politica, o più esattamente una forma politico-giuridica caratterizzata dalla compresenza al proprio interno di forme politiche diverse.⁵⁵ Se – come qualcuno ha potuto osservare – in questo periodo la Germania appare a Metternich sotto-ordinata, in una scala di valori, all'Austria, questo non significa che egli non abbia maturato una propria idea di Germania, ma che questa idea (segno ulteriore dello stadio di maturazione non trascurabile della riflessione) ha già assunto le fattezze del *Bund*, di una concezione plurale e federale dello spazio tedesco.⁵⁶ All'interno di uno spazio così caratterizzato, infatti, dove “unione” non significa mai “unità” la presenza dell'Austria asburgica è un elemento indispen-

sabile e ineliminabile e, di conseguenza, qualsiasi iniziativa in direzione di un riavvicinamento tra questa Austria e la Prussia non appartiene solo alla dinamica delle relazioni reciproche tra le due potenze, ma alla natura e ai destini della Germania.⁵⁷

Se l'accordo con la Prussia è, infatti, determinante per l'affermazione della centralità della Germania nella costruzione dell'Europa post-rivoluzionaria, altrettanto, e forse anche più determinante è il rapporto che l'Austria deve conservare con le medie e piccole sovranità che compongono il composito universo che ancora si raccoglie sotto l'usurata, ormai, tutela del Sacro Romano Impero.⁵⁸ Metternich, come è noto, quando si era trattato di scegliere tra le possibili destinazioni del suo primo incarico diplomatico, aveva rifiutato di andare a Ratisbona per evitare di assistere ai funerali dell'antico Impero tedesco.⁵⁹ La coscienza precisa di una condizione storica nella quale la fine anche dell'ultimo, fragilissimo velo formale dell'unione politica del mondo tedesco era solo questione di tempo e di convenienze reciproche tra le forze allora attive in Europa rendeva la prospettiva di Metternich particolarmente suggestiva.⁶⁰ Nato in una città che dalla "confluenza" non solo di acque, ma di genti diverse traeva il suo nome, estraneo, dunque, nelle sue radici renane così alla tradizione dell'aristocrazia militare prussiana, ma anche alla tradizione della nobiltà e dell'alto funzionariato asburgico, egli poteva porsi il problema della "unione" della Germania con una freschezza, con una libertà intellettuale del tutto personali.⁶¹

La prima occasione per mettere alla prova la propria visione gli è offerta dal vasto rimaneggiamento dello spazio tedesco previsto a Rastadt e confermato poi a Lunéville, per indennizzare i principi che avevano perso i loro territori con il passaggio alla Francia della riva sinistra del Reno, e che si realizza allora, tra la fine del 1801 e i primi mesi del 1803. È sbagliato, in questo senso, immaginare che l'attenzione che Metternich presta alla questione della secolarizzazione dei principati ecclesiastici sia dovuta quasi esclusivamente alla necessità di tutelare gli interessi della propria famiglia, che vengono, infatti, premiati (grazie anche all'attivismo dell'infaticabile Franz-Georg, con l'attribuzione del principato vescovile di Ochsenhausen, nei pressi di Ulm.⁶² Il gioco internazionale che si sviluppa intorno al riassetto dell'Impero germanico, dove è visibile il ruolo determinante della Francia consolare, ma anche dell'appoggio che a essa giunge costantemente dalla Russia,⁶³ così come i riflessi di questo gioco all'interno del sistema di relazioni tedesche, dove la Prussia riesce a far da cataliz-

zatore di vecchie e nuove ambizioni a spese di un'Austria prudente e perfino rinunciataria,⁶⁴ aiutano Metternich a comprendere con esattezza i termini in cui si trova la questione tedesca e a intuire con chiarezza i termini del suo possibile sviluppo.⁶⁵

L'Imperatore ha senza dubbio creduto di dover difendere il più a lungo possibile l'antica costituzione germanica secondo gli impegni che egli aveva assunto al momento della sua elezione; la sua gloria esigeva anche che fosse ben chiaro che egli non ne era lo strumento, e che era incapace di sacrificarla per il suo personale interesse.⁶⁶

Metternich condivideva ben poco dello spirito e della sostanza con la quale si apriva il lungo resoconto che dal Gabinetto imperiale a Vienna veniva fatto della conclusione dell'interminabile negoziato intorno alla secolarizzazione e del ruolo egemone che vi aveva svolto Bonaparte.⁶⁷ Tanto più che a quel ruolo si doveva – lo riconosceva il governo asburgico – un danno irreparabile della posizione austriaca:

Non contento della pace svantaggiosa che abbiamo dovuto firmare a Lunéville, naturale conseguenza delle nostre sconfitte – proseguiva infatti il documento – Bonaparte ci ha in seguito assai danneggiato con le innovazioni praticate in Germania visibilmente contrarie ai nostri interessi, e questo danno è irreparabile, perché ciò che è stato distrutto non è in grado di essere ripristinato, qualsiasi cosa possa mai accadere.⁶⁸

Faceva fatica, insomma, Metternich a comprendere come mai, di fronte a una percezione così precisa della gravità delle conseguenze di una sistemazione che diminuiva il peso di principati cattolici e di minore rango che rappresentavano la tradizionale rete di sostegno dell'Austria e che pregiudicava, di conseguenza, le possibilità future di controllo dello spazio tedesco, la decisione potesse essere quella di mantenere il filo di un rapporto amichevole con il Primo Console, riconoscendo in lui il solo uomo capace di garantire la pace in Europa e di contrastare nuove fiammate rivoluzionarie così nel proprio Stato come in quelli che erano stati oggetto delle sue conquiste.⁶⁹

Dietro le parole di omaggio, compunte, inevitabilmente devote, con le quali egli ringrazia Francesco II del suo trasferimento da Dresda all'assai più impegnativa ambasciata di Berlino, si nasconde quindi un crescente disaccordo con gli indirizzi di fondo del gabinetto di Vienna e il definirsi

di un proprio, autonomo giudizio sulle cose presenti che quel mutamento diplomatico, accompagnato dal contemporaneo trasferimento di Philipp Stadion da Berlino a Pietroburgo, permette, forse, di tradurre in primi gesti concreti.⁷⁰ Di fronte alla prudenza che ispira Cobenzl, convinto, anche dopo la definitiva rottura della pace di Amiens, che «bisogna fare quello che si può e contentarsi di quello che è possibile fare»,⁷¹ sin dai primi mesi del 1803 si stabilisce tra Metternich e Stadion un'intesa forte fondata sulla comune convinzione che una pace solida, cioè a dire una pace che non sia affidata alla sola iniziativa di Bonaparte e non sia strutturalmente pregiudizievole degli interessi asburgici, possa venire solo da un'alleanza tra Austria, Russia e Prussia e che a quest'alleanza occorra, dunque, lavorare fattivamente, senza attendere – come insisteva a dire Cobenzl – «il tempo e le circostanze».⁷²

Agli occhi di Metternich questa prospettiva di lavoro era indispensabile non solo in una chiave, per così dire, generale, di sistema europeo e di equilibrio con la Francia pur sempre erede della sua pericolosa Rivoluzione. Lo era anche se si guardava a quella costruzione della Germania che egli si era ormai abituato a pensare quale processo indispensabile, meglio quale perno fondamentale per il raggiungimento di ogni soddisfacente risultato di sistema. Come il periodo trascorso a Dresda lo aveva convinto che la corte di Sassonia, al di là delle «più solenni proteste», non avrebbe mai compiuto alcun gesto politico concreto che la allontanasse dalla Prussia,⁷³ così la vicenda delle secolarizzazioni – ai cui strascichi egli dedica, non a caso, una serie ripetuta di rapporti già nelle prime settimane del suo arrivo a Berlino –⁷⁴ lo sollecita ad accelerare le tappe di un'intesa con la Prussia che possa, si spera, fare da premessa se non a una preminenza della posizione austriaca, almeno a una visione condivisa sulla Germania.

La «penosa incertezza», il suo rimanere sospeso nella condizione ambigua di non essere «né guerra, né pace» non toglie nulla all'importanza che l'anno 1804 ha nella biografia, e particolarmente nella biografia diplomatica, di Metternich, anche in confronto all'assai più precipitoso e determinante 1805.⁷⁵ Il lucido affresco della situazione della Prussia dove l'esaurimento, almeno provvisorio, della equivoca politica di Haugwitz sembra prolungarsi nella influenza corruttrice di Lombard e nelle esitazioni di Hardenberg, e, dunque, nella stretta conservazione di una apparente neutralità e di una sostanziale subalternità alla Francia, induce a non farsi illusioni sulla possibilità che Berlino riconosca in tempi brevi quell'intimo legame di interessi con Vienna che le circostanze sembrano – almeno agli

occhi di Metternich – chiaramente indicare.⁷⁶ Ecco allora svilupparsi, già nella prima metà di quel 1804, una continua attività di informazioni e di relazioni che sembra avere due precisi punti di riferimento: da un lato contrastare, nella misura del possibile, l'iniziativa del temibile rappresentante della Francia, Laforest, provando anche a cogliere eventuali, seppur labili segnali di crepe nel rapporto tra Berlino e Parigi,⁷⁷ cominciare, dall'altro lato, a tessere – come era parzialmente accaduto a Dresda con il conte di Nesselrode – una buona intesa con il rappresentante dello zar, il conte Alopaeus, nella convinzione, fattasi via via piú forte, che la strada di un accordo con la Prussia passa per San Pietroburgo.⁷⁸ Qualche spiraglio sembra aprirsi al momento della crisi che accompagna l'assassinio del duca di Enghien, lasciando intravedere un forte scontento della Russia e perfino qualche vento di guerra.⁷⁹ Ma sono davvero le speranze che si consumano nello spazio di un mattino. Alla fine di maggio il bilancio di questa attività è scoraggiante:

Le prove molteplici – scrive all'indomani dell'ennesima conferma dell'ostinazione neutralista della corte di Berlino – del fatto che non si potrebbe far muovere il Gabinetto prussiano se non quando si vedesse coperto di rimproveri da parte del governo francese, non hanno bisogno di essere accompagnate da fatti nuovi. Qualsiasi considerazione eccede davanti al suo desiderio di sfuggire alle eventualità della guerra grazie ad un continuo destreggiarsi.⁸⁰

Il passaggio da Bonaparte a Napoleone, dal Consolato all'Impero, tende, come reazione immediata, a confermare la condizione di stallo lamentata da Metternich, rafforzando non solo come è ovvio in Prussia, ma anche in Austria, in Russia e perfino in Inghilterra quelle posizioni che, per convinzione assoluta o per disegno contingente, tendono a vedere nel ristabilimento nella Francia rivoluzionaria di un principio ereditario, se non proprio di una monarchia, un passo decisivo verso la stabilizzazione europea.⁸¹ Persino la risposta piú visibile che Vienna offre alla nascita dell'Impero napoleonico e, cioè, la proclamazione di Francesco II quale «imperatore ereditario d'Austria», sembra fatta apposta per accrescere le preoccupazioni del giovane diplomatico, vuoi perché essa gli appare una replica assai flebile, quasi al limite del ridicolo, rispetto all'importanza di ciò che avveniva in Francia, vuoi, ancor piú, perché essa rivelava il disorientamento con il quale il ministero asburgico guardava al problema, non meno importante, della eredità dell'antico Impero romano-germanico ora che una nuova, aggressiva forma imperiale tendeva a disegnarsi sull'orizzonte

della storia d'Europa.⁸² Certo, verrebbe già voglia di chiedersi, in questa tarda primavera del 1804, chi fosse piú moderno tra i due, se il trentacinquenne Napoleone Bonaparte che si lanciava in una singolare parafrasi di Carlo Magno, o l'appena trentenne Klemens Metternich che, liquidata in cuor suo qualsiasi eredità carolingia, si affacciava ai nuovi termini della questione tedesca. Attendendo che lo sviluppo degli avvenimenti successivi aiuti a offrire una risposta, o immaginando, forse, che è la domanda stessa a non essere così ben formulata da meritare una risposta, si può, tuttavia, osservare che, trascorsa rapidamente la fase, per così dire, di una smarrita acquiescenza, è proprio la nascita dell'Impero francese che in pochi mesi muove in profondità l'equilibrio delle forze europee svelandone – se mai ce ne fosse stato bisogno – l'irrimediabile precarietà.

Le istruzioni che egli riceve da Vienna tra la fine di ottobre e la metà di novembre, cariche di preoccupazione per i nuovi segnali aggressivi che giungevano da Parigi e di conseguenti sollecitazioni a verificare la possibilità di un'intesa tra le Corti del Nord, sono una esplicita dichiarazione che la politica asburgica sta cambiando passo e prospettiva e che il «partito della guerra», di cui Metternich a Berlino comincia ad apparire una figura periferica, probabilmente, ma non secondaria, sta assumendo vigore.⁸³ Se giunge, forse, gradito, ma improvviso questo mutamento di indirizzo,⁸⁴ è sicuramente repentino e inatteso il nuovo scenario che vi fa da sfondo. In questo momento, quasi, appunto, all'improvviso, la penisola italiana irrompe nella sua agenda con la ricchezza delle questioni che vi si sono accumulate almeno dalla nascita della Repubblica italiana e, assai piú, dopo la rottura della pace di Amiens e le scelte compiute da Napoleone in Toscana e nell'Italia meridionale, e con la complessità delle sovrapposizioni strategiche che in essa vengono a determinarsi.⁸⁵

Così è di Italia che Metternich finisce col parlare a Hardenberg in un incontro, negli ultimi giorni del 1804, che ha lo scopo di convincere il piú disponibile degli uomini politici di Berlino a facilitare l'adesione della Prussia alla convenzione che Austria e Russia hanno già siglato nelle precedenti settimane.⁸⁶ Un'intesa tra le Corti del Nord, insomma, come egli aveva da tempo immaginato utile, ma alla quale ciò che sembra intravedersi tra le quinte del nuovo Impero napoleonico, e che la cerimonia del *Sacre* ha, forse, già rivelato in maniera allarmante, regala uno sfondo assai piú vasto e impegnativo. Per spiegare la riluttanza di Federico Guglielmo III alla firma di una intesa formale, Hardenberg non mette avanti solo i prevedibili timori di una immediata ritorsione della Francia, ma soprat-

tutto lo scarso interesse che la Prussia nutre per quanto accade in Italia, troppo lontana dalla geografia e dalla strategia di Berlino. La replica di Metternich contiene – per come egli la racconta – una indicazione di metodo e una indicazione di merito della piú grande importanza:

Ho creduto mio dovere fargli osservare – scrive a Colloredo il 27 dicembre – che l'Italia e tutto quello che la riguarda potevano essere considerati sotto due differenti punti di vista; che noi avevamo come vicini e come potenza limitrofa un interesse piú diretto e particolare rispetto a quello che può interessare alle potenze piú lontane, ma che non ci si dovrebbe nascondere che i progetti di allargamento della Francia da questa parte dovrebbero interessare l'intera Europa, come accadrebbe per ogni progetto di allargamento che questa potenza lasciasse intravedere su altre parti del continente [...] e che il mio Augusto Sovrano, lontano dal voler ostacolare i diritti di nessuno dei suoi vicini, limiterebbe le sue considerazioni a dei principi generali; che ero convinto se mai nel concerto europeo potesse esserci questione di interessi qualsiasi, ciò non potrebbe avvenire che nella forma di interessi applicabili a principi di utilità comune e che, da questo punto di vista, l'Italia mi sembrava potersene discostare assai meno di ogni altro Stato in Europa.⁸⁷

Il riferimento di questo passo all'equilibrio europeo racchiudeva – come è facile notare – una questione preliminare. Occorreva decidere se si voleva essere potenze interessate a questo equilibrio nel suo carattere di sistema generale, a prescindere dal terreno specifico dove volta a volta esso fosse entrato in crisi, oppure ridursi a una potenza, per dir cosí regionale, che si sentiva chiamata in causa solo nel momento in cui fossero minacciati gli equilibri determinati della propria area. Questa scelta di fondo diventava per la Prussia particolarmente significativa proprio perché la scena sulla quale essa veniva a doversi fare era la penisola italiana. Metternich sembrava, infatti, aver già perfettamente compreso – e lo spiega anche a Hardenberg – che quello che accade in quel momento in Italia si svolge in contemporaneità a quanto è accaduto e minaccia di accadere in Germania. Sono indirizzi paralleli della politica imperiale di Napoleone che, non a caso, si muove in Europa nel solco dei due grandi spazi di ogni tradizione imperiale di questo continente: quello tedesco da un lato, quello italiano dall'altro. Separare le due questioni, come desidera fare la corte di Berlino, significa non sapere o non voler cogliere la qualità profonda dei processi storici in atto, ma significa soprattutto non pensare alla Germania come al vero, unico asse intorno al quale è possibile costruire l'equi-

librio del sistema europeo. L'accenno deluso che Metternich fa al disinteresse della Prussia per «les affaires d'Italie» prepara la condanna assai più drastica che leggiamo nei giorni drammatici in cui si delinea la catastrofe della Terza Coalizione antinapoleonica: «La Prussia è abituata a lavorare soltanto per un vantaggio ben chiaro, essa calcola solo questo e l'Europa scompare ai suoi occhi se si tratta di fare sforzi per salvarla». ⁸⁸ In entrambi i casi non vi si scorge solo il momentaneo dispetto per un progetto contingente che va in fumo, e neppure la preoccupazione per una stabilità dell'Europa che questa condotta rende sicuramente più difficile. Vi risuona l'ansia per il destino di un popolo e di un mondo, l'angoscia che la Germania, continuamente lacerata tra disegni di potenza e incapacità di una politica generosa, si condanni a non diventare mai quello che egli immagina possa e debba essere: cuore equilibrato dell'Europa perché capace di riprodurre la molteplice varietà delle forme al proprio interno, nel mosaico vasto e plurale di ciò che qualcuno, in qualche tempo chiama Impero, ma che altri, in altri tempi non sbaglierebbero a chiamare *Bund*.

A questo mosaico appartiene l'Italia. Si può dire che nel momento in cui «i progressivi disegni di restaurazione dell'Impero di Carlomagno» sembrano essere il calco denso di antiche evocazioni dentro il quale agisce la politica napoleonica, ⁸⁹ Metternich prende coscienza della indispensabilità dell'Italia in una misura che in parte è squisitamente strategica e in parte, forse in parte maggiore, è di natura etica e storica. Proiettata nel Mediterraneo l'Italia rappresenta, infatti, il punto nevralgico di un'Europa che guarda ormai, in maniera sempre più consapevole, alla propria espansione nel mondo. Da qui, ovviamente, l'interesse che su di essa converge da parte di Inghilterra e Francia, ma anche di Russia e Austria. Ma il tema di fondo, quella che potremmo definire, appunto, la natura autentica della scoperta che Metternich fa della penisola italiana all'alba dell'anno 1805 (e sarebbe superfluo, pensando a ciò che ne seguirà, insistere sull'importanza di questa scoperta), è altrove. Il passaggio della Francia napoleonica dal Consolato all'Impero – muovendosi anche in questo caso sul calco di un modello illustre del passato – è assai più di un mutamento di regime politico legato soprattutto a motivi di opportunità interna. Il suo carattere sta – come si legge in una *Memoria* del 10 gennaio 1805 – «nell'adozione dello stesso Governo militare e degli stessi principi politici che hanno portato l'Impero romano alla Monarchia universale». ⁹⁰ La «Monarchia universale»: dietro l'ambizione moderna di un figlio della Rivoluzione si riaffaccia, dunque, l'incubo antico dell'Europa che ha faticosamente costruito la pro-

pria modernità politica respingendolo nella soffitta del passato. L'Italia, nella frammentazione della sua identità statale, come, all'altro capo, la Germania nella identica, e perfino più accentuata frammentazione, sono state le vittime e le garanti insieme di questa modernità. Anzi, per dirla ancor più nettamente, l'una e l'altra, con il loro "sacrificio" (ma sarebbe più corretto dire con la specifica modalità del loro ingresso e della loro appartenenza alla modernità) avevano consentito che il passaggio avvenisse nella forma meno traumatica possibile. Esse, Italia e Germania, che del tempo politico dell'Europa segnato dalla «Monarchia universale» erano state culla e giardino, avevano, con il loro drammatico ma discreto svanire, consentito il commiato da quel tempo e salutato la nascita di quello nuovo.

«Il Nostro Augusto Sovrano immagina, allo stesso modo del Re, questa misura provvisoria come un oggetto che per sua natura richiede il concorso delle principali potenze europee».⁹¹ Le istruzioni che giungono da Vienna il 9 maggio 1805 provano ad avere la stessa forma solenne, la stessa carica simbolica che Napoleone ha voluto dare alla propria incoronazione a Re d'Italia. Quel titolo, quella corona posta sul proprio capo con una determinazione iconica ancor più forte, nella sobrietà del gesto e nella asciutta sonorità della parola «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca», della cerimonia retorica e ampollosa della propria consacrazione a Parigi, sembrano non lasciar più dubbi sul livello semantico al quale Napoleone ha portato lo scontro politico.⁹² Al di là delle immediate sistemazioni territoriali – l'incorporazione della repubblica di Genova alla Francia, la costituzione di Lucca in Principato per Elisa Bonaparte e l'annessione di Parma –, la cerimonia di Milano è – come non mancherà di notare un uomo, René de Chateaubriand, ormai fortemente intriso dei temi della rinascita spirituale dell'Europa cattolica – il manifesto di una nuova Europa nel segno dell'antica vocazione della monarchia francese e insieme, dunque, un grido di guerra lugubre e squillante allo stesso tempo all'Austria asburgica.⁹³

Ecco, dunque che sulla scena berlinese accade quello che è possibile notare sul teatro assai più vasto di una guerra che sta per cominciare o, più esattamente, per ricominciare. La Germania diventa, nell'autunno del 1805, il terreno di uno scontro militare che deve, tuttavia, immaginarsi nella sua radice più autentica come la prosecuzione delle guerre italiane e di un confronto mediterraneo che si è venuto sviluppando dentro e oltre le guerre italiane. L'attività che Metternich dispiega per ottenere il coinvolgimento della Prussia nelle intese che danno corpo, tra Austria, Russia e Gran Bretagna, alla Terza Coalizione, si presenta di conseguenza come

il segmento visibile di un confronto strutturale, che riconosce il suo centro nella penisola italiana. La penisola, in quel momento (e non mancherà di farlo anche in futuro), assume il carattere di punto di gravitazione delle forze che confliggono in uno spazio che sarebbe corretto definire già europeo e mediterraneo insieme:

Questi due Gabinetti concepiscono gli interessi e i pericoli del Nord e quelli del Sud dell'Europa come necessariamente inseparabili agli occhi di ogni grande Potenza destinata a vegliare sulla conservazione dell'equilibrio generale. Sembra, al contrario, che la corte di Berlino sia determinata a limitare le sue preoccupazioni e la sua azione al mantenimento della tranquillità della parte settentrionale della Germania che non si trova già occupata o compressa dagli eserciti francesi, mentre è l'indipendenza dell'Italia che è particolarmente in gioco nella situazione attuale e l'assoggettamento di questa parte così rilevante dell'Europa comporta necessariamente conseguenze funeste per la tranquillità e l'indipendenza futura della Germania.⁹⁴

La convinzione della importanza decisiva dell'Italia, non come problema geopolitico a sé, ma come perno di ogni politica possibile rivolta alla stabilità generale, non avrebbe potuto essere espressa in maniera più chiara di come fa il gabinetto asburgico annunciando in questi termini a Metternich la conclusione di un accordo con la Russia a cui non potrà che seguire lo scoppio della guerra. Né si può dire che Metternich non vedesse, nella sollecitazione a smuovere Berlino dalla propria posizione apparentemente equidistante tra i due contendenti, altro che la conferma di una linea di condotta da lui già intuita almeno da due anni. Il problema, semmai, è che a fronte di tanta chiarezza le possibilità di convincere la Prussia sono davvero scarse. Tali erano già apparse nei mesi precedenti, quando – posto di fronte alla lentezza, al «lungo ritardo di una risposta della corte di Berlino» mentre già si profilava in tutta la sua gravità «la crisi sulle questioni italiane» –⁹⁵ Francesco I aveva dovuto rassicurare Metternich che nulla di ciò che accadeva poteva essere imputato a una sua incapacità.⁹⁶ Il fallimento della missione di Wintzingerode, aiutante di campo dello zar Alessandro, che giunge a Berlino alla metà di febbraio con lo scopo preciso di forzare la Prussia a entrare in una coalizione contro la Francia,⁹⁷ dà ragione alle preoccupazioni che Metternich non ha mancato per tempo di esprimere. Se è vero, infatti, che quando Wintzingerode lascia Berlino nelle prime settimane di maggio senza aver ottenuto praticamente nulla è diventata opinione condivisa la convinzione che Metternich torna allo-

ra a ripetere e che, cioè «Il sistema politico della Prussia può essere modificato solo da un concorso intimo delle volontà e dei mezzi della Russia e dell'Austria»,⁹⁸ è, altrettanto e più drammaticamente vero che il tempo a disposizione si è fatto, all'improvviso, troppo breve.

Ancora una volta Napoleone ha saputo imporre un calendario che trova i suoi avversari, e soprattutto l'Austria, impreparata.⁹⁹ La formazione dell'alleanza antifrancese, per quanto immaginata già dalla fine del 1804, si è rivelata – come mostra, appunto, il problema irrisolto della Prussia – lenta e imprecisa.¹⁰⁰ Di ciò Metternich non mancherà di accusare criticamente Colloredo e Cobenzl quando il disastro sarà completo,¹⁰¹ e di ciò, ugualmente, si nutre quell'attività quasi frenetica che egli mette in essere nell'estate,¹⁰² tempestato, peraltro, dai tardivi allarmi del gabinetto di Vienna,¹⁰³ e soprattutto in autunno quando – come scrive al suo amante la contessa von Friedenburg – «Robespierre a cavallo» attraversa vittorioso la Germania.¹⁰⁴

È il primo settembre quando Hardenberg dà notizia di una ipotesi di mediazione prussiana e sembra, questa volta, che Berlino sia anche disposta ad affrontare con Napoleone la questione italiana,¹⁰⁵ Metternich ne chiarisce il contenuto in una nota del giorno 5: «Il re – scrive – crede di essere sul punto di ottenere da Napoleone l'indipendenza dell'Italia non riunita, quelle della Repubblica Batava e Svizzera e dell'Impero germanico, se le Corti sanzionano ciò che ha fatto recentemente in Italia»; ma il suo commento a margine vale più di ogni rapporto: «Fare entrare in un principio di compensazione il male che resta ancora da fare è talmente nuovo!».¹⁰⁶

Non c'è, insomma, da farsi illusioni né sulle intenzioni di Napoleone né sulla volontà della Prussia di opporvisi in maniera risoluta aderendo alla Coalizione. «Molte parole, molte frasi e poco senso»: ¹⁰⁷uscendo da un incontro con Hardenberg, a cui ha partecipato anche Haugwitz, Metternich rincara la dose, convinto, com'è, che la neutralità armata esibita dal governo di Berlino quale strumento di dissuasione alla guerra e di mediazione tra i due contendenti sia ancora una volta, e tanto più ora che il conflitto è scoppiato e le truppe francesi continuano ad avanzare, il velo ipocrita dietro il quale Federico Guglielmo intende nascondere il suo timore di affrontare la potenza napoleonica.¹⁰⁸

Eppure occorre continuare a tentare, occorre insistere in incontri così vistosamente caratterizzati dalla sfuggente duplicità dell'interlocutore, sperando che nelle pieghe di queste schermaglie dialettiche o, più proba-

bilmente, nelle pieghe di avvenimenti che evolvono di giorno in giorno, possa nascondersi la soluzione che nessuno, neppure chi la cerca con tanta tenacia, riesce a vedere. L'ostinazione con la quale Metternich persegue il suo obiettivo, nonostante un radicale pessimismo, si offre a noi (e dovette essere così anche per quell'ambasciatore alle prese con la prima vera, grande crisi della sua allora giovane carriera) come una preziosa lezione sul senso e sul valore della diplomazia: estenuante ricerca di una soluzione che sembra aggirarsi tra parole e discorsi senza che la si riesca ad affermare, generoso talvolta, astuto talaltra, tentativo di evitare sin all'ultimo la guerra, sapendo, però, sin dall'inizio che solo le armi potranno, in definitiva, sciogliere un nodo quando esso si è troppo aggrovigliato e nessuno ha più la pazienza o il tempo per sbrogliarlo.

In questo apprendistato Metternich non è solo. Via via che la guerra si fa più vicina Berlino acquista la fisionomia di un crocevia determinante dell'alleanza antinapoleonica. Da Vienna arriva il conte di Merveldt come plenipotenziario incaricato di affiancarlo nella pressione sul governo prussiano. Il principe Dolgoruki viene inviato da Pietroburgo per rafforzare nello stesso senso, le pressioni dell'ambasciatore Alopaeus:¹⁰⁹ ma tutto è, dietro la facciata delle dichiarazioni formali, inutile. Solo la notizia improvvisa che le truppe francesi hanno violato la neutralità prussiana passando senza consenso per il territorio di Anspach, smuove l'incrollabile attendismo di Federico Guglielmo. Mentre il partito filo-francese della corte berlinese esulta, parlando di un'Austria messa all'asta nel giro di un paio di settimane e di un fratello di Napoleone da mettere al più presto sul trono di Vienna,¹¹⁰ Hardenberg e il più riluttante Haugwitz cercano di sfruttare il malumore del loro sovrano per provare a definire i termini della possibile intesa con le due Corti del Nord.¹¹¹ Sono solo pochi giorni che ci permettono, tuttavia, di assistere a un suggestivo, e istruttivo rincorrersi tra armi e diplomazia. Le trattative con la Prussia si svolgono negli stessi giorni e con lo stesso ritmo incalzante con il quale Napoleone attraversa la Germania in quella che tutti i testimoni e tutti gli scrittori di cose militari non avranno esitazione a definire la sua più perfetta campagna militare.¹¹² Ed è suggestivo e istruttivo constatare come sia, alla fine, la forza espressa dall'andamento della guerra a decidere tra i contendenti, convincendo Federico Guglielmo che con i Francesi già alle porte di Vienna la sua neutralità diventa un bene ancor più prezioso.¹¹³

Mai rinunciatario fino all'ultimo, Metternich utilizza «il grande margine di fiducia» che gli accorda ormai la corte di Vienna¹¹⁴ per tentare, per

così dire, un colpo di coda, l'ultima arma di una diplomazia pronta – viste le circostanze – alla spregiudicatezza. Vi si allude in un dispaccio segreto che precede di poco l'arrivo dello zar Alessandro a Berlino:

La precipitazione con la quale la corte di Berlino occupa l'Hannover – è il 25 ottobre – indica chiaramente che esso è l'oggetto di compensazione a cui ambisce. Noi avvertiamo bene le difficoltà che esistono dalla parte della Russia e soprattutto dell'Inghilterra contro un simile progetto [...]. L'urgenza delle circostanze è tale che Sua Maestà e probabilmente l'Imperatore di Russia a nostra richiesta non si mostreranno contrari a questo possibile obiettivo della Prussia.¹¹⁵

La cessione dell'Hannover, sacrificio immediato per la Gran Bretagna, ma anche per l'Austria e per la Russia che vedrebbero la Prussia coronare un vecchio sogno di rafforzamento in Germania e sul Mar Baltico, trova nella convulsa e svantaggiosa condizione militare in cui è venuta a trovarsi la coalizione una giustificazione che nessuna logica strettamente diplomatica accetterebbe. Berlino verrebbe a essere lautamente premiata proprio per quella sua condotta ambigua che il rappresentante di Vienna da almeno due anni va denunciando. Originale – come abbiamo notato – nel saper distinguere la linea teorica che corre tra la tattica e la strategia, Metternich apprende allora che una lucida considerazione dei rapporti di forza e un rapido adeguamento della propria posizione sono, ugualmente, strumenti indispensabili del mestiere che ha intrapreso: «Avete condotto la barca alla perfezione – gli spiega con franchezza l'imperatore Alessandro nel loro primo incontro – si tratta adesso di darle l'ultima spinta per portarla al largo».¹¹⁶ Lezione preziosa di cui non mancherà di tener conto in altri, decisivi momenti della sua vita, che Metternich sembra già pronto a mettere in pratica nei pochi giorni in cui, grazie alla forte pressione di Alessandro e dei suoi collaboratori, si giunge a un accordo che, puntualmente, registra come primo articolo segreto il riconoscimento del possesso dell'Hannover alla Prussia in cambio del suo intervento armato accanto alle potenze della Terza Coalizione.¹¹⁷ Il *triple concert*, siglato finalmente a Potsdam il 5 novembre, vale, dunque, a Metternich l'apprezzamento del gabinetto di Vienna e il conferimento della Gran Croce dell'Ordine di Santo Stefano,¹¹⁸ ma i risultati che si aspettano da esso non tardano a rivelarsi praticamente nulli. Mentre Napoleone prosegue con accresciuta velocità un'azione militare nella quale – ricorderà uno degli uomini che gli era vicino – «i successi delle nostre truppe correvano più veloci del pensiero»,¹¹⁹ l'esercito prussiano si organizza con studiata lentezza, immagi-

nando di esser pronto a entrare in gioco solo quando la distribuzione degli equilibri militari farà del suo intervento, o del suo mancato intervento, la scelta determinante per l'ottenimento dei risultati politici e territoriali che Berlino si attende.

La soddisfazione per il lavoro svolto, che colloca sicuramente Metternich in una posizione assai piú prestigiosa di quella che egli occupava all'inizio della missione alla corte prussiana, cede, cosí, il passo all'angosciosa constatazione, di fronte all'evidente riluttanza del governo di Berlino, del progressivo disfarsi delle ultime speranze e dell'avvicinarsi del disastro.¹²⁰ È un sentimento a cui lo sfalsamento dei tempi, inevitabile in un mondo dove le comunicazioni si mantengono, anche e soprattutto in tempo di guerra, lente e discontinue, offre caratteri di particolare drammaticità. Il 5 dicembre, tre giorni dopo la vittoria di Napoleone ad Austerlitz, Metternich butta giú una Nota per far nascere un giornale redatto sotto gli auspici delle potenze alleate, «organo della buona causa» a cui affidare il compito di far conoscere idee e iniziative politiche contrastando la propaganda dell'avversario.¹²¹ «I bollettini quotidiani dell'esercito francese che si pubblicano e che inondano la Germania e l'intera Europa, sono una invenzione nuova e meritano la piú seria attenzione» spiega in una lettera a Cobenzl del 7 dicembre, cinque giorni dopo Austerlitz, tutta dedicata alle operazioni militari prussiane.¹²² A distanza di piú di una settimana, le prime voci, i primi dubbi:

Un rapporto del conte di Finkenstein – scrive il 10 dicembre – datato da Olmütz il 3 dicembre ci ha informato per primo di una battaglia che si è svolta il 2 nei pressi di Austerlitz tra le armate alleate e i Francesi e i cui risultati sarebbero stati totalmente a svantaggio delle prime. Ma la nostra attesa inquieta non ha potuto tranquillizzarsi ancora al momento in cui ho l'onore di scrivere a Vostra Eccellenza.¹²³

Uno «stato d'incertezza peggiore della morte» è la condizione del giorno 13,¹²⁴ mentre solo il giorno 16 (dunque due settimane dopo che il sole si è levato sul campo di Austerlitz) la «certezza che il male è spaventoso» lo sottrae, infine, a questa penosa condizione e gli consente il primo, composto giudizio su quanto egli sa ormai con certezza essere accaduto: «Se l'Austria cade, trascinerà nella sua caduta l'indipendenza dell'intera Europa».¹²⁵

Lontano, lontanissimo da Vienna, Metternich lega immediatamente la sorte dell'Austria e la sorte dell'Europa. Con ragione, se perfino un avver-

sario non aveva difficoltà a riconoscere nelle conseguenze di quella straordinaria vittoria il germe di una insidiosa novità:

Dall'epoca della formazione delle monarchie moderne, nessuna di esse era stata sconvolta così fortemente – scrive il generale francese Mathieu Dumas nelle sue *Memorie* – ci si poteva chiedere, vedendo l'abbassamento subito dall'Austria, se il resto della sua esistenza non fosse dovuto solo alla generosità del vincitore.¹²⁶

Si scioglieva, insomma, ad Austerlitz l'interrogativo che si era già posto nei giorni di Lunéville: l'idea di egemonia si sostituiva alla idea di equilibrio, la vistosa superiorità della forza militare di uno dei contendenti determinava che al vinto altro non rimanesse da sperare che la clemenza del vincitore. I valori simbolici che si accumulano sin dal momento stesso del suo svolgimento e che fanno della battaglia di Austerlitz il momento piú denso di significato dell'avventura napoleonica sembrano confermare, persino al di là degli importanti rimaneggiamenti territoriali che ne conseguono e che vengono di lí a poco raccolti nella pace di Presburgo, il valore di questa considerazione. Se, a distanza di quasi cento anni, Tolstoj farà – come è noto – di quella battaglia solo «un lento spostarsi della sfera storica sul quadrante della storia dell'umanità», un movimento impercettibile e sproporzionato, nel suo minuscolo significato, alle attese e alle sofferenze di tanti esseri umani,¹²⁷ i testimoni di quei giorni sembrano ugualmente immersi in una “riflessione filosofica” che lascia percepire, da un lato, tutta la straordinaria novità – come scrive uno di loro – di «Un Imperatore d'Austria che veniva a umiliarsi e a sollecitare la pace presso un oscuro gentiluomo corso»,¹²⁸ ma dall'altro induce a smarrimento ed esitazione sul senso ignoto sul quale questa novità obbliga ad affacciarsi.

Austerlitz semina, dunque, inquietudine nel campo dei vinti come dei vincitori, che si tratti di chi osserva con preoccupazione il sorgere di un gelido, solitario astro imperiale (il sole di Austerlitz) là dove, fino alla vigilia, il fuoco dei bivacchi aveva salutato l'ultima, grande battaglia di una Rivoluzione collettiva;¹²⁹ sia che si tratti di chi, assai piú legato al mondo «prima della Rivoluzione», coglie una singolare coincidenza – Napoleone ha posto il suo quartier generale nel castello del principe di Kaunitz – per regalarci, dietro l'apparenza di un omaggio reso al vincitore della giornata, una straordinaria pagina di commiato dal passato, una pagina a cui la circostanza ulteriore, ignota a tutti i protagonisti (che, cioè lí si erano celebrate le nozze del giovane Klemens con la timida nipote dell'antico cancelliere) aggiunge un sapore ancora piú intenso:

METTERNICH

Vedo ancora – scrive Talleyrand nelle sue *Memorie* – Napoleone che rientra ad Austerlitz la sera della battaglia. Aveva preso alloggio in un palazzo del principe di Kaunitz, e lì, proprio nella stanza del principe di Kaunitz, arrivavano ad ogni istante delle bandiere austriache, delle bandiere russe, dei messaggi di arciduchi, dei messaggi dell’Imperatore d’Austria, dei prigionieri che portavano il nome di tutte le grandi famiglie dell’Impero.¹³⁰

IV

NAPOLEONE

Agli inizi del 1806 il gioco dei simboli apre una nuova pagina della sua irriducibile pluralità di decifrazioni. Il ritorno in Francia al calendario gregoriano, abbandonando quella misura del tempo che aveva scandito, dal 1792, le tappe piú difficili e controverse del cammino della Rivoluzione, poteva dirsi il segnale di un definitivo commiato da quel cammino o, piú semplicemente, la fine del suo tratto accidentato e l'inutilità, dunque, di richiami ideologici nel momento di una conclusione – molti avrebbero anche potuto giustamente dire di una vittoria – della Rivoluzione? Questo ritorno al passato andava, insomma inteso come un procedere in avanti liberandosi, semmai, dei bagagli troppo pesanti, o troppo vistosi, di una ideologia ormai priva di necessità?¹ Chi avesse risposto affermativamente a queste domande non avrebbe, tuttavia, potuto negare che nella scelta di Napoleone imperatore ci fosse anche dell'altro. Ci fosse anche quel bisogno di riannodare il proprio potere a una legittimazione che solo il richiamo all'antico – in questo caso la misura del tempo che apparteneva alla religione del Cristo – poteva assicurargli. E allora sarebbe stato legittimo chiedersi se ci fosse piú novità nella Francia che trasformava la propria Rivoluzione in un progetto politico – quello dell'Impero – i cui tratti visibilmente imprecisi non potevano attribuirsi al peso, pure determinante, della eccezionalità del contesto che lo teneva a battesimo; o se non contenesse, per paradosso, piú novità il travaglio avviato allora, da un mondo piegato dalla sconfitta militare, ma che da essa traeva lo stimolo, meglio ancora l'obbligo a interrogarsi sul proprio destino futuro, sulle forme politiche e intellettuali e, ancor piú, sulle forme morali di questo destino. Un interrogativo che poteva, per i contemporanei come oggi per noi, formularsi anche in quest'altro, non dissimile modo: se fosse, cioè, maggiore la novità che Napoleone con il suo Impero faceva irrompere in un'Europa fissatasi nei suoi equilibri di fondo e, dunque, anche in alcuni suoi significativi tratti identitari, tra Vestfalia e Aquisgrana, o non prevalesse, piuttosto, in quella novità solo apparente un carattere innaturalmente antimoderno che in tanti, ammiratori e detrattori, scorgevano nell'incipiente e confuso disegno dell'*Empire fédératif*.²

Dopo Austerlitz, scrive nei suoi *Mémoires* quell'equivoco, ma acuto os-

servatore (e attore) di quei giorni che è Jean-Gabriel Montgaillard, siamo «al di fuori di ogni relazione con il sistema federativo o militare che aveva governato l'Europa fino al XIX secolo»³ e il suo giudizio sembra ritrovarsi – a distanza di due secoli – nelle pagine di chi, riflettendo sulla lunga durata degli elementi identitari della modernità europea e del ruolo assunto dalla dialettica equilibrio-egemonia, nota che quei pochi anni, tra il 1806 e il 1812 vissuti nel segno determinante dell'Impero napoleonico in costruzione, possono considerarsi uno di quei brevi, rarissimi momenti in cui il continente europeo, abbandonando il riferimento costante rappresentato dalla ricerca, e dalla pratica, dell'equilibrio, si affida, si sottomette, subisce un chiaro progetto di egemonia.⁴ E, allora, la riflessione tra ciò che è profondamente nuovo e ciò che è profondamente vecchio all'indomani della pace di Presburgo, tra la fine di una imperialità millenaria e il contestuale proporsi di un'altra imperialità a scala europea, torna a imbrogliarsi. E la novità starebbe proprio in questa imprecisa, ma irruente pretesa di restituire all'Europa una unità politica appartenuta a un passato molto lontano e la cui inattualità era dimostrata proprio dalla decadenza giunta fino alla pura esteriorità, e poi dalla liquidazione, del Sacro Romano Impero germanico.⁵

Per orientarsi nel ginepraio di settimane sorprendentemente decisive,⁶ per comprendere il significato radicale di una pace – quella di Presburgo – che nella sua dimensione diplomatica (questa sí passeggera) imponeva, comunque, a Vienna di cedere il Veneto, l'Istria, l'Illiria; conviene affidarsi a un uomo che dell'acuta comprensione, del bilanciamento tra continuità e novità aveva già imparato a fare l'esercizio privilegiato della propria esistenza:

Ora – scriveva Talleyrand pensando all'Austria asburgica e alla umiliazione subita in conseguenza di una pace quale non si era mai vista «dalla formazione delle monarchie moderne» – l'esistenza di questa massa è necessaria. Essa è indispensabile al futuro benessere delle nazioni civilizzate. L'Imperatore può frantumarla, ma, una volta frantumata, essa non si ricomporrà più. Che la conservi, che le tenda una mano generosa, che le offra un'alleanza e la renda possibile e sincera rendendola vantaggiosa. La Francia è così grande! Se la monarchia austriaca, troppo indebolita verso Occidente, non fosse più in grado di conservare sotto il proprio scettro gli Stati che essa avrebbe mantenuto, gli Ungheresi che devono al nome di libertà e di indipendenza i loro turbamenti e le loro irrequietudini, potrebbero abbandonare una bandiera umiliata dalle continue disfatte e, essendo troppo deboli per formare uno Stato indipendente, potrebbero affidarsi ai Russi

con le cui abitudini hanno tante analogie. E i Russi padroni dell'Ungheria sarebbero onnipotenti in Europa.⁷

È possibile che il ministro degli Esteri di Napoleone, al di là della rivendicazione di un'idea del sistema delle relazioni internazionali fondata sul rapporto Francia-Austria, e rendendo per la prima volta esplicita una concezione delle legittime, ma circoscritte aspirazioni di una Francia già "così grande" che ritroveremo definitivamente enunciata quasi tre anni più tardi a Erfurt,⁸ avvertisse anche l'ambigua condizione di un momento storico che, poco più di un secolo dopo, uno scrittore assai fine, avrebbe riassunto intitolando un capitolo della sua biografia napoleonica «Austerlitz, ma Trafalgar».⁹ Avvertiva, cioè, che neppure lo straordinario successo militare, e tanto meno la pace che ne era seguita, avevano potuto risolvere il conflitto principale, quello con la Gran Bretagna, che la disfatta navale aveva addirittura acuito e reso, in qualche modo, irresolubile nella misura in cui con Trafalgar era tramontata qualsiasi ipotesi di affrontare l'avversario nello spazio marittimo, nello spazio, cioè, decisivo della reciproca contesa. Da qui nasceva una condizione di instabilità che rendeva assai più consigliabile riammagliare, nello spazio continentale, il tessuto di contrappesi che la guerra e una vittoria fin troppo perentoria avevano lacerato, piuttosto che usare la vittoria per disegnare una egemonia resa ancor più complicata dalle fragili basi sulle quali – guardando appunto a fondo delle cose – «Austerlitz, ma Trafalgar» l'avevano posta.¹⁰

Al contrario, nei primi mesi del 1806 l'Impero si costruisce, nei suoi apparati simbolici, nelle sue strutture istituzionali e, soprattutto nella sua dimensione territoriale con una velocità e una determinazione che vanno persino al di là della lettera e dello spirito della pace di Presburgo: «Diventava evidente – scriverà più tardi Thiers – che lo scettro di Carlomagno era passato dai Germani ai Franchi».¹¹ L'occupazione del regno di Napoli, dove alla metà di febbraio è già sul trono Giuseppe Bonaparte, e la nascita della Confederazione del Reno (a cui si accompagnava il disegno di una futura Confederazione del Nord) venivano a determinare nei due spazi fondamentali per una possibilità di equilibrio in Europa tra Francia e Austria – l'Italia da un lato, la Germania dall'altro – una condizione irreversibile di antagonismo. Nello spazio tedesco – più in particolare – il progetto napoleonico, proprio nel momento in cui esso si presentava come un primo, apprezzabile tentativo di riaggregazione, metteva a nudo delicati problemi identitari che, inevitabilmente, amplificavano le asperità di un

disegno politico dell'Europa totalmente nuovo. Nel momento in cui la Francia si poneva come elemento di sollecitazione e di garanzia di un processo di unificazione, il mondo tedesco – se lo chiederà Heine all'indomani della caduta di Napoleone – avrebbe dovuto guardare al Reno, e dunque alle radici latine mai pienamente assunte e mai, tuttavia, respinte della sua civilizzazione, o avrebbe dovuto, piuttosto, volgere con maggiore insistenza e convinzione lo sguardo verso Oriente, verso Vienna in primo luogo e poi, piú lontano, verso Berlino?¹²

L'interrogativo,¹³ che si apriva allora in tutta la sua straordinaria profondità intellettuale e politica diventava, nel renano Metternich, una domanda per lui piú coinvolgente che per altri, rendendo particolarmente interessante il famoso progetto che egli sottopone a Stadion nelle settimane che seguono la disfatta di Austerlitz. *Wo senkt sich der Gott aus den Kulissen?*, 'Dove è sprofondata Dio?': senza questa domanda rivolta all'amico Gentz in una lettera del 16 gennaio 1806, rivelatrice di una inquietudine profonda, che appare toccare dimensioni intime dell'uomo,¹⁴ non si potrebbe comprendere quanto egli scrive, press'a poco negli stessi giorni, nell'*Ebauche d'un plan politique* sviluppando un ordine di preoccupazioni piú propriamente politiche delle quali è già traccia in altre parti della sua corrispondenza di quei giorni con Stadion.¹⁵

L'«abbandono totale degli interessi dell'Europa occidentale» al di là di una linea immaginaria che dal Weser, attraversando Salisburgo, si prolunga fino al Tagliamento, è l'affermazione piú impegnativa di questo progetto che, per un verso – quello certamente prevalente in quell'istante – si presenta dettato da esigenze strettamente difensive.¹⁶ Si tratta, tuttavia, di una rinuncia di cui non è solo resa palese la natura obbligata e, di conseguenza, legata a circostanze che il tempo potrà sempre incaricarsi di mutare (al di là di questa linea – precisa Metternich – «la Francia esercita un'influenza impossibile a distruggersi per il momento»),¹⁷ ma che è espressamente subordinata alla conclusione di quella che, con espressione non meno impegnativa, chiama la Confederazione d'Oriente: un'alleanza, cioè, tra Austria, Russia e Prussia. Per altro verso, insomma, Metternich utilizza la disfatta militare per riproporre il modello politico-diplomatico che egli aveva provato a forgiare nella sua ambasciata di Berlino, dissoltosi proprio nella fase cruciale del conflitto. Esso si presenta ora come un'alleanza «puramente difensiva»,¹⁸ ma l'articolazione successiva delle condizioni ne chiarisce assai meglio il significato. «La Confederazione d'Oriente – si legge infatti piú avanti – diventerebbe offensiva il giorno

stesso in cui la Francia manifestasse il minimo progetto di estendersi al di là della linea, e si comporterebbe come se formasse un tutt'uno»: ¹⁹ questa clausola dà ragione, infatti, al giudizio di von Srbik sul progetto metternichiano di divisione dell'Europa. Esso rappresenta, secondo lo storico tedesco, un documento che ci rivela, nel suo risvolto tattico, un aspetto fondamentale delle più autentiche capacità di Metternich: la sua capacità, cioè, di cogliere quale sia la scelta resa più vantaggiosa da una realistica valutazione delle condizioni di contesto. Resistere è, in questo caso, la scelta che si impone, costruendo un'intesa che la guerra non ha saputo imporre, ma che la pace potrebbe consigliare a tutti e tre gli attori, consolidandola con un impegno di risposta militare comune in caso di aggressione (quindi quello che né il governo di Vienna né Metternich a Berlino erano riusciti a ottenere nell'autunno del 1805). Lavorare per questo obiettivo – resistere – è già molto. Corrisponde alle condizioni del momento e prepara un avvenire di cui nessuno può mai dirsi padrone. ²⁰ L'abbandono di un modello di equilibrio in favore di un modello di divisione e di confronto armato ha soprattutto il vantaggio di evitare, in questa fase e per quanto questa fase durerà, che la volontà egemonica di Napoleone si eserciti sull'intera Europa.

Gli strascichi della campagna di Austerlitz non scoraggiano, quindi, Metternich dal proseguire verso un obiettivo di cui sono mutati i termini storici, ma non è mutato il valore politico sostanziale. Sollevare il velo impenetrabile nel quale sono avvolti i disegni della corte prussiana diventa lo sforzo quotidiano dei pochi mesi, tra gennaio e aprile, in cui egli è ancora in servizio a Berlino. ²¹ Le speranze di Metternich che il possesso dell'Hannover finisca con il rappresentare il pomo della discordia in grado di separare gli interessi prussiani da quelli dell'Impero napoleonico sono di assai corta durata. ²² Già alla fine di febbraio *la chose est débrouillée*: Napoleone ottiene senza colpo ferire – come scrive a Stadion – una piena vittoria sulla Prussia, della quale invano Hardenberg, che ha subito in questi mesi la prevalenza del partito filofrancese di Haugwitz, prova ad attenuare le negative ripercussioni sulle corti di Vienna e di Pietroburgo. ²³ «Mi sembra dunque provato che bisogna considerare la Prussia momentaneamente complice della marcia devastatrice di Bonaparte e trattarla come tale»: è questa la conclusione che Metternich dà ai propri stessi sforzi al suo definitivo ritorno a Vienna. ²⁴ E stavolta il «momentaneamente», il rifugio nella contingenza in attesa di una diversa condizione a venire, non deve trarre in inganno. Con il suo giudizio, che non appartiene evidente-

mente solo all'ultima fase della sua ambasciata presso la corte prussiana, ma chiama in causa l'intero disegno che egli aveva accarezzato già sulla via di Dresda, Metternich liquida (certo provvisoriamente, ma comunque liquida) una fase della sua esperienza politico-diplomatica.²⁵ Non è – si badi bene – in gioco quel «resistere», quel carattere tattico che aveva ispirato il suo Piano di pochi mesi prima, indispensabile – è sua convinzione – all'Austria per non sgretolarsi sotto i colpi del suo assai piú potente avversario. Si deve, tuttavia, per quel «resistere» trovare formule e comportamenti diversi dall'idea di una «confederazione d'Oriente», idee e comportamenti che non possono che portare, per ironia e per fatalità, a un diretto rapporto con il proprio nemico.²⁶

Il *Mémoire* nel quale Metternich ripete, in una maniera questa volta priva di illusioni, il suo pessimismo sulla politica prussiana, è, del resto, del 12 aprile 1806. A questa data si sono già prodotte, tra Vienna e Parigi, vicende che assai piú degli inutili accanimenti delle ultime giornate berlinesi, sono destinate a incidere sulla biografia metternichiana. L'usura che colpisce inevitabilmente il gabinetto di Vienna all'indomani della sconfitta di Austerlitz non tocca, tuttavia, un uomo come Metternich che non aveva mancato a Berlino di segnalarsi tra i piú convinti sostenitori del "partito della guerra". Accadrà lo stesso quasi quattro anni dopo, dopo Wagram, e ciò rivela un tratto interessante della sua figura, non perché egli possa essere accusato di improvvisi mutamenti di opinione e di scelte politiche, quanto perché – ed è qui un elemento di non immediata decifrazione – sembra quasi che si riconosca nelle sue posizioni la rassicurante coerenza di un movimento profondo e lineare delle idee e degli atteggiamenti pratici piuttosto che l'accanita e partigiana ostinazione di una ideologia provvisoria.²⁷ La fine di Colloredo e di Cobenzl prolunga, invece, l'usura sul cugino del vicesegretario, Philipp, al quale – alquanto incolpevolmente – viene preclusa l'ambasciata di Parigi che egli aveva occupato fino alla vigilia della guerra e dove, nel nome di una parentela con Kaunitz che sembra assicurare Napoleone, La Rochefoucauld (ora rappresentante francese a Vienna, ma suo amichevole collega nei giorni di Dresda) e soprattutto Talleyrand, lasciano scivolare il nome di Metternich.²⁸

Piuttosto che l'omaggio banale reso anni dopo a una designazione inattesa che lo poneva al centro della grande politica del momento – «È solo a Parigi che ebbe inizio la mia vita pubblica» –,²⁹ vale la pena di ricordare il commento che matura nel vivo delle giornate che accompagnano la sua

nomina, durante le quali le esitazioni personali si sommano alle perplessità di chi, già in occasione della sua iniziale scelta come ambasciatore a Pietroburgo, non aveva mancato di sottolinearne l'inesperienza e, forse, una costitutiva leggerezza d'animo.³⁰ «Avvenimento sicuramente tra i maggiori nella storia della mia vita, che in cinque anni mi ha fatto percorrere la carriera fino in fondo e che mi espone ad andare o molto in alto o molto in basso»: ³¹ se la frase dei *Mémoires* appare una copia sbiadita della vigorosa scoperta di sé e del proprio destino che Napoleone affida alla vittoriosa giornata di Lodi, questo commento rivela la piena consonanza del trentacinquenne Metternich con i suoi coetanei sulla sponda opposta del Reno e della loro battaglia storica.³² Rapidità della carriera, gusto del comando, disponibilità a giocarsi anche in un solo colpo la propria partita esistenziale: questa è la Rivoluzione alla cui comprensione il nuovo ambasciatore si applica «con ardore» immergendosi negli archivi della cancelleria viennese durante le settimane che precedono la sua partenza. Questa è la Rivoluzione che egli intuisce nella «carriera percorsa da Napoleone in così poco tempo»,³³ calco della propria veloce avventura come è calco quella conclusione – «andare o molto in alto o molto in basso» che è solo un'ottava piú bassa della celebre frase con la quale – racconta Bourrienne – Napoleone si congeda dal suo segretario alla vigilia del 18 Brumaio: domani o dormiremo alle Tuileries o saliremo alla ghigliottina.³⁴

Metternich si trovava, dunque, in quel momento in una condizione spirituale assai lontana da quella che ispirava al suo amico Gentz, con il quale pure aveva diviso antagonismi ideali e coraggiose battaglie, orrore per la contaminazione che egli avrebbe dovuto subire nel contatto, a Parigi, «nel luogo di tanti crimini e di tanti orrori».³⁵ Provare di nuovo a guardare a fondo in quella rivoluzione che «non era stata ancora capita dagli uomini che il destino aveva coinvolto in questa spaventosa catastrofe sociale», così come aveva fatto negli anni studenteschi, tra Magonza e Strasburgo.³⁶ Ritrovarsi bloccato per una settimana in quella stessa Strasburgo dove la Rivoluzione gli si era mostrata nel suo volto disordinato e plebeo e che ora gli appare nido di spie e di intrighi,³⁷ è quasi un itinerario *à rebours*, è il riepilogo di una formazione generazionale che rende meno casuale, forse, la via per Parigi, e ne fa, quasi, un appuntamento obbligato e determinante, come è obbligato e determinante l'appuntamento che attende il giovane ambasciatore a Saint-Cloud il 10 agosto 1806. È il primo di una serie non numerosissima, ma sempre emotivamente e politicamente densa, di incontri tra Metternich e Napoleone che culmina – come

è noto – nel celebre congedo di Dresda nell'agosto del 1813. Nelle tracce che di essi la memoria (particolarmente quella di Metternich) ha lasciato vanno ritrovati elementi di una opposizione che – assai più di quanto accada nel caso di un altro ben noto disegno di “vite parallele”, quello tra Napoleone e Chateaubriand – la speculare convergenza di contesti storici e soprattutto di universi mentali ed esistenziali non attenuava, anzi contribuiva a rendere irriducibile. «Ciò che riguardava l'azione non gli presentava né difficoltà né incertezza»: delle molte possibili è questa la traccia che volentieri si lascia seguire nel racconto che Metternich fa, nel 1820, di quel primo confronto.³⁸ Essa è l'omaggio che una intera generazione incalzata dalla rapidità del tempo in cui si trova a vivere rende – pur da antagonista – al proprio innegabile eroe ed è un ritorno, quasi quindici anni più tardi, sulla propria condizione di allora, che all'azione imponeva i margini assai ridotti descritti, l'11 agosto, nel resoconto a Stadion dell'udienza del giorno precedente: «Credo di aver raggiunto un eccellente punto di vista se riesco a conquistare il terreno necessario per *dire* tutto: mi sembra purtroppo fin troppo chiaro che il *fare* non sarà per il momento riservato a un ambasciatore d'Austria».³⁹

Meno facile è intuire, in queste tracce di memoria, quale spazio trovi già dal primo incontro la comprensione del carattere profondo dell'attivismo napoleonico da cui Metternich non viene – come accade per altri contemporanei – contagiato, ma di cui egli, piuttosto, è partecipe per condizione generazionale e per vocazione individuale, e, soprattutto, quale spazio già si prefiguri per la comprensione degli esiti finali di questo attivismo, ben al di là del terreno strettamente politico. Se, infatti, la convinzione della incompatibilità della azione politica della Francia napoleonica non solo con gli interessi, ma con la stessa sopravvivenza dell'Austria, già radicata in Metternich, non tarda a irrobustirsi nei primi mesi del suo soggiorno parigino a contatto con la viva realtà dell'Impero nascente;⁴⁰ se a essa si accompagna la scoperta di un'opinione pubblica assai meno convinta dell'operato di Napoleone, assai meno sedotta dalla gloria delle sue vittorie, di quanto da lontano si sarebbe potuto credere (e si credeva); la percezione, tuttavia, di una volontà di annullamento, di una sollecitazione nichilista che senza fare, impropriamente, di Napoleone un attore in anticipo della scena del XX secolo, rende, tuttavia, più complessa la decifrazione del suo agire storico, resta in lui il risultato di una maturazione successiva e progressiva.⁴¹

Il giovane diplomatico «di figura gradevole», sensibile al fascino fem-

minile,⁴² che ricorre nella memorialistica dell'epoca e fa la gioia dei biografi successivi, felici di riempire il vuoto dei lunghi mesi in cui egli non può che seguire da lontano, da una Parigi scintillante e mondana ma divenuta già poche settimane dopo il suo arrivo, periferica rispetto al centro degli avvenimenti spostatosi a Oriente, tra Berlino, Varsavia e il Niemen, le campagne militari che tra il 1806 e il 1807 distruggono la Prussia e piegano la Russia, non esaurisce il proprio tempo e la propria funzione in brillanti ricevimenti e in avventure galanti con donne – Caroline Murat, Laure Junot – celebri e potenti non meno (e talvolta piú) che seducenti.⁴³ Metternich – come scrive Albert Sorel – trasforma la sua ambasciata in una sorta di Ministero degli Affari Esteri all'estero.⁴⁴ La Parigi orfana per quasi un anno del suo Imperatore è, da questo punto di vista, un'occasione preziosa. La conoscenza della società politica della capitale gli consente di cogliere a pieno la ricchezza e la diversità di opinioni e posizioni che un universo così intimamente sfaccettato quale è quello che si sta lentamente formando intorno all'"amalgama" imperiale non può non offrire anche a osservatori meno attenti di lui. Certo vi è qualche ingenua sopravvalutazione della opposizione che si viene formando in *salons* parigini dove – nota una indiscussa protagonista – l'enormità quasi fiabesca di quanto accadeva continuava a nutrire vertiginosamente l'immaginazione dei piú.⁴⁵ Ma è pur vero quanto, a giudizio di altri testimoni di quei mesi, Napoleone stesso aveva avvertito all'indomani di Austerlitz: un desiderio collettivo di riposo che si mostrava tra le pieghe delle acclamazioni popolari per le vittorie militari e che obbligava l'Impero a fare della pace l'augurio non insincero del proprio atto di battesimo.⁴⁶ La vittoria di Iena può lasciare qualche dubbio sul giudizio un po' troppo perentorio intorno al sentimento dell'opinione pubblica che Metternich si lascia sfuggire all'indomani dell'apertura della campagna di Prussia – «Le notizie delle sconfitte vi saranno ricevute come quelle delle vittorie possono essere altrove» –,⁴⁷ ma il ritratto delle Tuileries all'arrivo del corriere che porta la notizia della sanguinosa e incerta battaglia di Eylau offre, qualche mese piú tardi, osservazioni originali e pertinenti: «La costernazione – riferisce il suo rapporto a Stadion del 31 marzo 1807 – delle persone sul posto fu tale che l'opinione pubblica non esitò neppure un istante tra l'idea di una vittoria contesa e di una battaglia perduta».⁴⁸

Il ritratto che egli traccia di sé in quello stesso rapporto è, dunque, consapevolmente insincero: «Qui vengo considerato – scrive – come un monumento pubblico fatto per essere visto senza la possibilità di vedere».⁴⁹

In realtà Metternich – oggetto certo di mille sguardi nei suoi infaticabili esercizi di mondanità parigina – ha anche visto molto. Quello che gli appare via via piú chiaro è che ciò che gli storici hanno poi chiamato il «patto di Brumaio», l'alleanza che aveva consentito a Napoleone la conquista del potere in nome della salvezza delle principali conquiste della Rivoluzione, cominciava a scricchiolare. L'amalgama, che l'Impero avrebbe dovuto consacrare, non reggeva al peso delle nuove guerre in cui esso si era – per scelta o per necessità – impegnato e al fardello ancor piú penoso dell'incertezza – poco importa, anche in questo caso se essa si doveva all'ambizione personale o alla trama ormai inestricabile dei disequilibri in campo – del futuro.⁵⁰ Le conseguenze di queste riflessioni sulla situazione interna della Francia napoleonica sono, sul piano dell'analisi delle relazioni internazionali, tutt'altro che trascurabili. Per quanto assai costosa in termini di vite umane la campagna napoleonica dell'autunno-inverno tra il 1806 e il 1807 consegue dei risultati che, dal punto di vista di Metternich, dovrebbero considerarsi risolutivi.

Si dissolve, in quei mesi, grazie all'esaurimento militare e politico dei suoi attori, il disegno di quell'alleanza continentale sulla quale egli aveva fondato la propria azione diplomatica a Dresda prima e a Berlino poi e che gli aveva ispirato un progetto di divisione dell'Europa che ora – siamo ormai alla vigilia di Tilsit – gli si ripresenta, rovesciata di senso e di prospettiva, nella forma raccapricciante di un'intesa tra Napoleone e lo zar Alessandro. Anche la rinascita di una sia pur minuscola Polonia indipendente non è solo un piccolo risarcimento che la Francia rivoluzionaria e napoleonica si regala a spese delle potenze che ne avevano, senza di essa, determinato la spartizione, ma è anche un cuneo posto tra loro, un ostacolo in piú ai loro eventuali progetti di riavvicinamento. L'isolamento dell'Austria, già avvertito nel corso dell'anno precedente quando – come accade in occasione della conquista francese del Regno di Napoli, e come accade, piú limitatamente ma piú vistosamente, in occasione dell'occupazione delle bocche di Cattaro –⁵¹ la Russia sembra voler assumere una condotta politica autonoma, può, dunque, dirsi ora completo. Di piú, questo isolamento può dirsi la forma esteriore di un ben piú grave processo – la riduzione dell'Austria a *puissance secondaire*, a potenza di secondo grado –⁵² di cui pochi nel gabinetto di Vienna e solo Talleyrand all'infuori di esso, sembrano avvertire la pericolosità per il sistema europeo.⁵³ Il punto è ancora, in una dimensione ancor piú evidente e drammatica di quanto poteva immaginarsi all'indomani della pace di Presburgo, quello del

rapporto tra egemonia ed equilibrio. Proprio su questo punto l'esperienza maturata in quelli che, a torto, si è potuto definire come undici mesi di *chômage*,⁵⁴ consente a Metternich di non attenuare, a distanza di un anno e mezzo, il senso del proprio ragionamento e della propria condotta ma, piuttosto, di affinarlo alla luce degli avvenimenti accaduti e delle convinzioni originate e rafforzate a tanta distanza da essi.

Lontanissimo, infatti, da quella zattera sul Niemen dove Napoleone e Alessandro sperimentano «il prototipo nei tempi moderni di una conferenza al vertice»⁵⁵ il celebre rapporto che Metternich invia a Stadion il 26 luglio 1807 può, senza alcun dubbio, essere considerato la più lucida analisi di quella che solo la memoria ingenua e compiacente di un antico soldato napoleonico può considerare una riedizione della pace di Vestfalia.⁵⁶ Testo breve, che non accorda nessun futuro a quell'accordo che, dividendo l'Europa tra un Impero d'Oriente e uno d'Occidente, e ponendo tutti i diversi Stati in una condizione di vassallaggio dell'uno o dell'altro sovrano, annulla d'un tratto quella faticosa costruzione di un sistema di equilibrio nato proprio a Vestfalia e divenuto presto il cardine dell'Europa e della sua civiltà:⁵⁷

Lo stato attuale delle cose in Europa – scandisce Metternich – porta in sé i propri germi di distruzione, e la saggezza del nostro Governo deve farci arrivare al giorno in cui trecentomila uomini riuniti, sorretti dalla medesima volontà e diretti verso uno scopo comune, giocheranno il ruolo principale in Europa in un momento di anarchia universale, in una di quelle epoche che fanno sempre seguito a grandi usurpazioni e cancellano persino le tracce dei conquistatori; un'epoca di cui nessuno può prevedere la data, ma che nulla riesce ad allontanare, eccetto la vita di un solo uomo e che tutto il genio di questo stesso uomo può ritardare in misura ancora minore in quanto non ha ancora preso nessuna misura per prevenirne gli immancabili effetti.⁵⁸

Non si potrebbe dire meglio di quel rapporto ambiguo e necessario tra la contingenza e la lunga durata su cui egli aveva riflettuto già dopo la catastrofe di Austerlitz. Ma questa chiarezza, fondata sulla certezza, ormai, che quel disegno dell'Europa non riposa altro che sull'ambizione dell'uomo e sulla sua forza di farlo durare,⁵⁹ sono figlie dell'anno trascorso nella capitale francese, nel cuore dell'universo in cui quell'avventura individuale è stata capace di incarnarsi in una epopea collettiva. E la chiusa della lettera, con l'accento alla necessità ormai improrogabile per Napoleone di stabilire su basi solide la propria successione sembra già alludere al ge-

sto piú clamoroso che Metternich concederà – tre anni piú tardi – alla propria, ambigua e chiarissima visione delle cose.⁶⁰

In tanta nitidezza forse solo un dubbio è possibile. Ci si può, cioè, chiedere se lo sguardo che con tanta acutezza si chinava sulla fastosa zattera galleggiante sul Niemen e sui suoi fragili eroi non avrebbe dovuto anche rivolgersi a quelle pianure sabbiose dove il fiume andava a perdersi, a Memel dove Federico Guglielmo giunge alla fine della fuga impostagli dalla rovinosa sconfitta, a Königsberg, dove la corte di un regno quasi dissolto trova un provvisorio rifugio. È lí, nella cittadella antica della gloria prusiana, intorno a uomini come Stein, che il mondo tedesco immagina di vedere – come scrive Niebuhr spingendosi, nel gioco sul nome, fino a una scoperta allusione evangelica – «des Guten Grundstein, des Bosen Eckstein, des Deutschen Edelstein»⁶¹ – la pietra sulla quale la Germania disunita e avvilita poggerà l'edificio della propria ritrovata identità. È in primo luogo una identità culturale e simbolica, come aveva mostrato Madame de Staël l'anno prima, lanciando con l'*Allemagne* il manifesto di una nuova età sentimentale, di un tempo non piú poggiato sull'autorità del mondo classico ma sugli irrequieti bagliori dell'età di mezzo, di uno spazio – quello europeo – che non ha piú il suo baricentro in Francia, nemmeno nella Francia della Grande Rivoluzione, come saprà spiegare bene – un secolo piú tardi – lo storico Albert Sorel:

La Rivoluzione, che in Francia consisteva nel rompere con il passato e nel fondare un disprezzo di principio verso di esso, significò per i Tedeschi riannodare i legami infranti da molti secoli e ristabilire il culto degli antenati. I Francesi demolivano la Bastiglia e bruciavano le loro carte; i Tedeschi restauravano i loro castelli e risistemavano i loro archivi.⁶²

Ma questa identità culturale ora, nel momento cioè della piú acuta crisi politica dello spazio tedesco dai tempi di Vestfalia, si presenta esplicitamente – nelle affermazioni dei suoi protagonisti – come una identità politica. Non tanto e soprattutto non ancora una unità quale si discuterà e si praticherà solo nei decenni successivi, ma certo l'affermazione di uno spazio proprio, capace di assicurare all'unità spirituale del popolo tedesco un perimetro istituzionale flessibile, ma visibile. E infine, dunque, un'idea dell'Europa costruita sul fondamento dei popoli, e perciò delle patrie, e perciò delle nazioni, e degli Stati nazionali vera «forza motrice del secolo XIX», che trova la sua prima origine – secondo le parole di Treitschke – in quel mondo isolato allora alle frontiere orientali dell'Europa, piú vero,

tuttavia, e quindi piú forte di quello che sembrava trionfare a Tilsit o a Parigi.⁶³

Metternich riusciva a comprendere chiaramente l'insincerità, meglio la precarietà anche del mondo annunciato sulle rive del Niemen e nella capitale francese, ma del primo, di quello che cominciava a far mostra di sé tra le foreste della Franconia e le pianure della Prussia non riusciva (e probabilmente non riuscirà mai) ad avvertire la profonda autenticità. Renano di nascita, asburgico per scelta, la *patrie allemande* rimaneva per lui quella di cui parla con ostentata frivolezza al principe primate, il barone di Dalberg, in occasione del primo incontro dei sovrani tedeschi della Confederazione del Reno con Napoleone rientrato a Saint-Cloud all'indomani di Tilsit:⁶⁴ una società civile assai piú che una società politica, e meno che mai una società spirituale, la cui legittimità poggiava sulla tradizione romano-imperiale e non su un popolo e meno che mai su una razza. È giusto, quindi, guardare ai rapporti inviati da Metternich a Stadion nell'anno o poco piú che passa tra il ritorno di Napoleone a Parigi e la sua partenza per Erfurt, come al diario quasi quotidiano del testimone di un'avventura egemonica che mentre si svolge nella sua forte inevitabilità storica alleva in sé le ragioni della propria rovina. È giusto – come si è accennato – avvertire quanto, nel legame che questo testimone stabilisce spesso tra la volontà egemonica di Napoleone e la Rivoluzione, si debba cogliere assai piú di un giudizio storico-politico, quasi un presentimento delle pulsioni attiviste e nichiliste che in Napoleone piú che le radici settecentesche lasciano intravedere le eredità novecentesche.⁶⁵ Sarebbe, tuttavia, difficile ritrovare in quelle pagine (a maggior ragione in quelle assai posteriori dei *Mémoires*) tracce visibili di quell'atmosfera febbricitante, di quella «fermentazione sorda e continua» che, nelle parole di altri contemporanei, sembra contagiare un'Europa,⁶⁶ un'altra Europa verrebbe da dire, che ha scoperto che la bandiera della libertà e dell'indipendenza dei popoli lasciate cadere nel fango – per riprendere una celebre espressione di altro tempo e di altri contesti – dal despota francese, è ora nelle sue mani. Così come sarebbe difficile accostare il *finassieren* di Stein a quello di Metternich, tanto la prudente condotta del primo (che pure si riconosce, in questo, allievo e debitore dell'esempio del secondo) nel fronteggiare un nemico che occupa ancora larga parte del suo territorio si nutre di speranze, si alimenta di passioni che rimangono estranee alla visione degli interessi generali e particolari dentro la quale è immersa la politica di attesa e di resistenza del futuro cancelliere austriaco.⁶⁷

Ridotta nello stretto circolo del malumore di occasione, come accade nell'autunno del 1807 quando la ruvida trattativa con Champagny, chiamato a sostituire dopo Tilsit un ormai logorato Talleyrand,⁶⁸ sulle questioni dei reciproci confini nella penisola italiana, strappa a Metternich inconsuete espressioni di «disgusto»,⁶⁹ la strategia (ma forse sarebbe meglio dire la tattica) nei confronti di un Napoleone che a Tilsit sembra essersi liberato degli ultimi freni,⁷⁰ si precisa già qualche settimana piú tardi con l'arrivo del conte Tolstoj come ambasciatore russo a Parigi.⁷¹ È nella amicale frequentazione con Tolstoj, alla quale si aggiungono le preoccupazioni di Caulaincourt dalla lontana Pietroburgo dove è ambasciatore, puntualmente riferitegli da Talleyrand nelle loro ormai frequenti conversazioni,⁷² che Metternich si prepara poco alla volta alla comprensione di quello che la rapida intelligenza del principe di Benevento ha già reso lapidaria sentenza: «Tilsit non è che un espediente che si vuol far passare per sistema».⁷³ I disegni intorno al destino dell'Impero ottomano, che con sforzo di immaginazione Napoleone stesso non manca di tracciare davanti al suo interlocutore, lasciano facilmente intuire a chi lo ascolta con animo non sprovveduto la loro sostanziale inconsistenza e, dunque, l'equivoco sul quale poggia un'alleanza nella quale – per cosí dire – l'Imperatore d'Occidente si assicura le proprie conquiste mentre l'Imperatore d'Oriente attende con impazienza che venga il turno delle proprie.⁷⁴

Certo, nell'attesa e nell'incertezza conviene sempre tenere lo sguardo vigile e, dunque, continuando a ostentare la piú intransigente difesa dell'integrità dell'Impero ottomano, cogliere, tuttavia, nell'ambizioso sogno d'Oriente coltivato, non da oggi, da Napoleone, quelle opportunità che eviterebbero all'Austria di rimanere schiacciata ai propri confini dalle spartizioni tra i due attori di Tilsit. Si tratta – lo abbiamo accennato – di eventualità remote che sembrano svanire rapidamente all'orizzonte nel momento in cui, dopo l'invasione del Portogallo, anche la Spagna viene investita dal progetto espansivo dell'Imperatore francese. Pochi documenti come i regolari rapporti inviati da Metternich al suo governo (e accadrà lo stesso con Schwarzenberg quando diventa ambasciatore a Parigi all'indomani del passaggio di Metternich a Vienna) lasciano comprendere l'importanza della guerra di Spagna nello sconvolgimento radicale del sistema, certo già precario, dell'equilibrio europeo e nel far tramontare qualsiasi ipotesi, semmai ve ne fosse stata, che l'Impero napoleonico quale dinamicamente e non solo staticamente allora si presentava potesse essere – per usare un aggettivo caro a Metternich – compatibile con quel

sistema.⁷⁵ Sin dalle prime battute della campagna quei rapporti ne colgono i numerosi e vari elementi di instabilità: la pretestuosa origine dell'impresa,⁷⁶ la violenta determinazione che quella origine⁷⁷ e la successiva condotta di Napoleone fino alle giornate di Bayonne, portavano con sé e, all'opposto, la fiera e talvolta non meno violenta resistenza degli spagnoli e, dopo Bailén, la sconcertante rivelazione della fragilità dell'armata francese nel momento in cui il suo condottiero rimaneva assente dal campo di battaglia.⁷⁸

Questo quadro, componendosi progressivamente e progressivamente portandosi, da Madrid a Parigi fin nel cuore dell'Europa, sollecita Stein a immaginare che la Germania possa fare come la Spagna e sollevarsi con le proprie forze, con le forze del proprio spirito nazionale, senza attendere l'improbabile aiuto della Russia e dell'Austria.⁷⁹ Diversamente, esso aiuta Metternich a cogliere tutte le premesse di un nuovo, inevitabile confronto armato tra le grandi potenze intorno al disegno complessivo del continente.⁸⁰ Il carattere, per così dire, generale e sistemico della lezione spagnola che quasi quotidianamente egli è in grado di apprendere dal suo punto di osservazione nella capitale francese è, probabilmente, la chiave migliore per intendere la questione, posta già da Srbik, sulla responsabilità che egli ha nell'accelerare la «gloriosa, sfortunata guerra» del 1809.⁸¹ Appare poco proficuo, infatti, contrapporre documenti diversi che, soprattutto nei mesi dell'estate 1808, cioè nel momento più lacerante della crisi spagnola, mostrano ora un Metternich prudente e conciliante, ora fiero e bellicoso,⁸² trascurando il tema di fondo che queste differenti affermazioni – spesso dettate dal momentaneo svolgersi in senso più positivo o meno rassicurante degli avvenimenti o rese, più semplicemente, necessarie dalle circostanze, come accade nella celebre sfuriata che Napoleone fa all'ambasciatore austriaco davanti a tutto il corpo diplomatico il 15 agosto del 1808 –⁸³ facilmente rivelano. Convinto, come altri del resto, dello stretto legame che la guerra di Spagna stabilisce con il sistema dei rapporti di forza in atto e, più particolarmente, dei rapporti tra la Francia e l'Austria,⁸⁴ egli comprende che, qualsiasi sia l'esito di un conflitto che si annuncia peraltro lungo e incerto, nulla potrà essere come prima. Napoleone vittorioso nella penisola iberica non tarderebbe a rivedere la geografia della propria egemonia, partendo proprio da quel cuneo – l'Impero asburgico – che con più evidenza ancora si sovrappone a una ulteriore, forse definitiva semplificazione dello spazio europeo. Napoleone sconfitto sarebbe, al contrario, il segnale di una possibile accelerazione dei tempi nella mar-

cia, incerta e paziente, verso il ripristino di una normalità del sistema continentale che manca ormai almeno dal 1792. In entrambi i casi, tuttavia, all'Austria non converrà mai muoversi per prima e da sola. Una sincera intesa con la Russia in primo luogo e una chiarezza di vedute sul destino del mondo tedesco e della Prussia in esso, sono condizioni determinanti per evitare un nuovo disastro e sfruttare, al contrario, pienamente le opportunità della situazione, qualsiasi sia quella che si verrà a determinare.

In questo senso è assolutamente vero – come tutti sono pronti a riconoscere – che l'incontro di Erfurt tra Napoleone e Alessandro I nell'ottobre del 1808 rappresenta una svolta significativa, assai al di là dei risultati di cui Metternich non manca tempestivamente di cogliere la modestia.⁸⁵

Come si sa, Metternich, approfittando anche della situazione di grande cordialità succeduta alla scenata del 15 agosto, avrebbe desiderato accompagnare – come accadeva per l'ambasciatore russo – Napoleone a Erfurt, augurandosi che vi fosse invitato anche l'imperatore Francesco. Ragioni di convenienza diplomatica e soprattutto di opportunità politica, tuttavia, lo impediscono:

Deciso ad andare in Spagna per porre rimedio agli errori dei suoi generali, voleva essere sicuro che la Russia non avrebbe permesso all'Austria di muoversi – nota uno dei suoi biografi –. In queste condizioni la presenza, come terzo, dell'imperatore Francesco era certamente poco desiderabile e tanto più quella del suo troppo astuto ambasciatore.⁸⁶

La presenza di Talleyrand a Erfurt (e con lui del sempre prezioso, ma assai meno smalzato Caulaincourt)⁸⁷ assicura, tuttavia, a Metternich antenne non meno sensibili delle sue. *Homme à systèmes* non meno di quanto egli stesso abbia imparato a esserlo,⁸⁸ l'antico vescovo di Autun porta nella bizzarra congerie di piccole e grandi corone, di piccole e grandi ambizioni, che si affollano intorno ai due protagonisti in quella cittadina di una Germania feudale da poco giunta al suo capolinea, una chiara visione del futuro che – per sorprendente che possa apparire – nasce in lui, come in Metternich, da una chiara visione del passato.⁸⁹

«Il Reno, le Alpi, i Pirenei, sono la conquista della Francia, il resto è la conquista dell'Imperatore alla quale la Francia non tiene»: la frase che cita Metternich fornendo a Stadion un dettagliato resoconto (frutto evidente di quanto a sua volta aveva potuto raccontargli Talleyrand delle proprie giornate a Erfurt), riconduce il tempo e le questioni in campo a mezzo

secolo prima, a quella politica di Choiseul (ma dall'altra parte si sarebbe potuto dire alla politica di Kaunitz) da cui l'uomo che era stato volta a volta ministro degli Esteri del Direttorio rivoluzionario, ministro degli Esteri di Napoleone, vice-cancelliere dell'Impero, non aveva mai voluto, nelle sue reali intenzioni, separarsi.⁹⁰ Questa frase troncava in un attimo la complicata matassa che si era venuta aggrovigliando a partire – lo si è accennato – dalle guerre della Rivoluzione. Essa forniva una precisa indicazione di ciò che quelle guerre avevano voluto raggiungere, come obiettivo dello slancio patriottico della Rivoluzione e come prosecuzione e completamento della politica della monarchia di Antico Regime.⁹¹ Era ora possibile, per i suoi avversari, intravedere quale avrebbe potuto essere il punto di equilibrio intorno al quale una pace si sarebbe potuta finalmente concludere, dissipando quel gioco quasi coattivo di azione e risposta che aveva, fino a quel momento, segnato tutto il tempo dell'epopea napoleonica. Quella frase, che Metternich riprende più volte e sotto altre forme a proposito di guerre che non sono altro ormai che «les guerres de Napoléon»,⁹² non risponde, però, alla domanda che nel pieno della sua prima esplorazione della società parigina (erano trascorsi ormai due anni) egli si era posto: Napoleone è la Francia?⁹³ Rimane, cioè, ancora da chiedersi se, nonostante le crepe evidenti che all'interno della Francia si erano aperte in ciò che per comodità si è voluto chiamare il patto di Brumaio, si possa, o meglio ancora, si debba immaginare che quel punto di equilibrio colto all'orizzonte ancora lontano della pace generale, verrà raggiunto con una Francia ancora pienamente, e si potrebbe dire, stabilmente sotto il controllo di Napoleone e della sua dinastia.⁹⁴

Interrogativo tutt'altro che semplice a risolvere tanto nella prospettiva di lungo periodo (esso sarà, in qualche modo, il nodo da sciogliere nelle drammatiche vicende del 1813, del 1814 e persino del 1815), quanto nella prospettiva immediata che è quella di fronte alla quale Metternich viene a trovarsi durante il soggiorno che fa a Vienna, approfittando della sospensione offertagli dagli incontri che a Erfurt lo avevano visto involontario assente.

Quel soggiorno, tra il novembre e il dicembre 1808, assume, infatti, il valore di una rivelazione – nel tempo breve – non meno determinante di quella *partie de plaisir* o, se si preferisce, in quegli *ajournements de haine* di cui è teatro – nel giudizio di due autorevoli testimoni del tempo – la piccola cittadina tedesca.⁹⁵ In sorprendente parallelismo con il processo di militarizzazione che egli aveva scorto a Parigi tra le quinte del potere napoleo-

nico,⁹⁶ tale da condizionare in maniera significativa anche l'atteggiamento di Napoleone, Metternich avverte anche nel gabinetto di Vienna gli stessi segnali evidenti del prevalere di un «partito della guerra».⁹⁷ Rispetto alla crisi della primavera precedente, quando i primi accenni di un riarmo, o almeno di una riorganizzazione militare austriaca, avevano condotto la Francia a immaginare possibile una rapida apertura del conflitto, questo partito ha acquistato consenso tanto nell'opinione pubblica quanto nella corte asburgica. Le gazzette viennesi, che nel marzo-aprile 1808 gli apparivano lontane e velleitarie nel loro agitare bellicosi propositi di rivincita, ora, da vicino e a distanza di sei mesi, gli si mostrano con una ben diversa aggressività e pericolosità. L'appoggio che Stadion e l'arciduca Carlo offrono ormai scopertamente alla causa della guerra gli lasciano comprendere quanto prossimo sia il momento in cui a quella causa sarà definitivamente guadagnato anche l'Imperatore. Le notizie del disastroso andamento della guerra in Spagna che obbliga – ormai è sicuro – Napoleone a intervenire personalmente nella penisola iberica e gli striminziti risultati dell'incontro di Erfurt, che lasciano sperare in un atteggiamento assai meno condiscendente della Russia nei confronti della Francia in caso di guerra, accompagnati dalla percezione del montare del sentimento patriottico in Prussia e più generalmente in Germania, sono elementi che spingono fortemente Vienna a cogliere un'occasione attesa da tempo e le cui favorevoli condizioni potrebbero anche nel giro di qualche mese venir meno.⁹⁸

Metternich condivide, ovviamente, l'idea che la situazione dell'Austria sia profondamente diversa da quella di tre anni prima. Egli stesso ne è stato, a Parigi, spettatore e – in una misura che talvolta ama immaginare e presentare più determinante di quanto non sia forse stato – artefice diretto. Tutti e tre i punti sui quali si fonda l'accelerazione verso la guerra gli sembrano, tuttavia, in questa fine di 1808, insidiosamente prematuri. Benché deluso dalla condotta ambigua di Napoleone, lo zar Alessandro è – ai suoi occhi – ancora lontano da un sostegno palese, unica condizione per evitare all'Austria l'isolamento praticamente totale nel conflitto che si annuncia. Né si può fare un affidamento troppo ingenuo sulla guerra popolare tedesca che, anche dopo la caduta di Stein, Gneisenau e Scharnorst continuano a proclamare e della quale, a prescindere dalla inconsistenza materiale, Metternich tende a sottovalutare il pericolo insito – soprattutto per la posizione asburgica in Germania – nel suo radicalismo. E, infine, sulla Spagna non conviene emettere giudizi troppo frettolosi, perché si tratta di un'impresa dai tempi lunghi, dalla quale sicuramente Na-

poleone uscirà sensibilmente ridimensionato, ma che proprio per questo offre – ancor più forse degli altri fronti – ragioni per attendere, per non precipitare gli eventi.⁹⁹

Questo punto di vista è esposto, con una scrittura che alterna la compostezza di chi è convinto che le cose si siano comunque collocate su un piano rassicurante, all'allarme di chi teme che un movimento brusco possa compromettere un equilibrio tuttavia ancora incerto, nei tre importanti Memoriali redatti a Vienna per l'imperatore Francesco nei primi giorni di dicembre. A partire dal suo ritorno a Parigi nei primi giorni del gennaio 1809 quel punto di vista si trasforma, peraltro, in una precisa e interessante condotta diplomatica. Per un verso, infatti, nella capitale francese egli trova immediatamente conferma che in Spagna «i problemi dell'Imperatore invece di diminuire aumentano di giorno in giorno»;¹⁰⁰ per l'altro i rapporti che cerca tempestivamente di stringere con il principe Kurakin, nuovo ambasciatore russo e con il conte Rumanzov, ministro degli Esteri giunto in missione da Pietroburgo per raccogliere i sia pur modesti frutti delle intese di Erfurt, lo convincono che la Russia sia ancora pienamente immersa nel sistema di alleanze, di conseguenti impegni e di conseguenti obiettivi, definito a Tilsit.¹⁰¹ Ne deriva, da questa situazione, l'ammissione di uno smarrimento, di un *égarement* in lui assai poco consueto¹⁰² e che Metternich, non sbagliandosi, attribuiva alla indecisione dello stesso Napoleone, ancora per poco in Spagna, ma già fortemente allarmato dalle notizie del riarmo austriaco e dalle voci imprecise ma concordanti di un complotto disegnatosi tra Talleyrand e Fouché e al quale non erano estranei autorevoli figure dell'esercito e della dinastia.¹⁰³ «Nessuna impresa è mai stata più difficile, direi addirittura meno possibile, che tracciare un quadro esatto della condizione degli affari del momento. Ignoro se l'Imperatore dei Francesi segua un piano ben ordinato; so che i suoi Ministri tentano di indovinarlo»,¹⁰⁴ scrive nei giorni in cui Talleyrand, da un lato, lo sollecita a precipitare i tempi, approfittando proprio della incertezza in cui si trova Napoleone¹⁰⁵ e da Vienna giungono segnali sempre più pressanti di un'apertura del conflitto.¹⁰⁶

Metternich, al contrario, trova in questo, non meno inconsueto, smarrimento del suo antagonista una ragione possibile per frenare il «delirio guerriero che si è impadronito della famiglia dell'Imperatore d'Austria»:¹⁰⁷ convinto, non solo che la tattica dell'Imperatore francese, tornato a Parigi e congedato in maniera clamorosa Talleyrand dal ministero, fosse quella di indurre l'Austria a fare il primo passo così da rendere vincolante l'inter-

vento al proprio fianco della Russia, ma soprattutto che la strategia piú generale mirasse a uno schiacciamento definitivo del ruolo dell'Austria in Europa da parte dei due alleati di Tilsit che Vienna avrebbe dissennatamente agevolato muovendo in guerra in condizioni di totale isolamento:¹⁰⁸

Un'alleanza mostruosa tra la Francia e la Russia – nota negli ultimi giorni di gennaio –, alleanza al riparo della quale ciascuno cerca di espandersi. Un potente Impero mediatore tenuto lontano da ogni relazione anche amichevole, volta a volta minacciato e carezzato, conservato all'apparenza per attendere il giorno del giudizio, quello, senza dubbio, nel quale le due potenze alleate avranno le braccia abbastanza libere per agitare a loro piacimento la grande questione della sua esistenza futura. Gli antichi amici della Francia, i suoi naturali alleati, la Porta e la Svezia, abbandonati alle mire della Russia. La Spagna abbandonata a quelle della Francia. La Prussia ridotta in cenere.¹⁰⁹

Tilsit minaccia, nel quadro cosí disegnato, di diventare una nuova Vestfalia, riscrivendo pesi e misure degli attori principali e secondari del teatro europeo e riducendo l'Austria a potenza di secondo rango in un continente la cui pace, il cui equilibrio è ormai assicurato dalla forza contrastante e convergente dei due grandi Imperi. L'attività dell'ambasciatore si dispiega cosí freneticamente in quelle settimane per rallentare, da un lato, le impazienze del gabinetto austriaco e per aprire, negli interlocutori russi, tutti i dubbi possibili sulla convenienza a seguire Napoleone fino alle estreme conseguenze.¹¹⁰ Ma l'uomo politico, in quelle stesse settimane, sembra apprendere una lezione che, forse, la storia avrebbe potuto consegnargli già solo guardando alle vicende della seconda metà del XVIII secolo, ma che ancora (si ricordi la posizione assunta da Berlino alla vigilia della guerra del 1805) egli non aveva personalmente fatta sua. La Russia rappresenta per l'Austria un rischio, non solo in termini di conflittualità territoriale (vedi la Polonia o, in misura piú impegnativa, l'Impero ottomano), ma soprattutto in termini di sistema, perché il suo protagonismo tenderà sempre a rovesciare lo schema dell'equilibrio europeo nella configurazione, cara a Metternich e ai suoi predecessori, che vede i domini asburgici quale perno di esso. In questo secondo e determinante aspetto la Russia non è meno pericolosa della Francia: lezione da tener presente nella crisi del 1813 e in quella del 1814, ma soprattutto per la comprensione di quanto, dal Congresso di Vienna in avanti, potrà sembrare che ci sia di ondivago e di poco ideologico nella condotta, immaginata generalmente come uni-

voca e fortemente segnata da convinzioni a priori, del cancelliere Metternich.

La questione della garanzia, evocata da Champagny nel corso dei loro colloqui, come strumento per evitare una guerra ormai certa, sembra fatta apposta per dar corpo ai piú molesti fantasmi dell'ambasciatore austriaco.¹¹¹ Il disarmo chiesto a Vienna in cambio della garanzia di Francia e Russia sulla integrità dell'Impero asburgico suscita – spiega Metternich a Champagny – solo dubbi, e dubbi assai preoccupanti «sull'efficacia di una garanzia senza reciprocità e sulla possibilità che una Potenza del primo ordine possa trovare in una condizione puramente passiva una sicurezza in grado di rassicurarla su tutte le contingenze future».¹¹² E aggiunge chiarendo cosí quale sia, in queste condizioni, il vero fondamento della questione in gioco:

L'esistenza di una grande potenza deve ritrovarsi assicurata e rafforzata sia dalle sue relazioni diplomatiche sia dalla sua forza militare; con niente altro sarebbe possibile rimpiazzare questo solo e autentico equilibrio tra potenze del medesimo rango, queste prove, queste uniche garanzie della loro reciproca indipendenza.¹¹³

«Tutto, del resto, è qui pronto alla guerra»:¹¹⁴ una volta venuta alla luce la differenza radicale delle prospettive solo le armi potranno giudicare tra di esse. Ed è, tuttavia, una *drôle de guerre* quella che prende con studiata lentezza le mosse nella primavera del 1809. Le difficoltà di comunicazione, accresciute in un momento in cui l'imminenza del conflitto rende piú guardingo il controllo sull'invio dei rapporti diplomatici,¹¹⁵ aiuta una condizione di sospensione, almeno apparente, degli animi e degli eventi che lascia immaginare possibile – nonostante i mille segnali contrari – un *coup de théâtre* che all'ultimo istante eviti – come era già accaduto in passato – lo scoppio del conflitto.¹¹⁶ Rimasto per cinque settimane senza notizie da Vienna,¹¹⁷ Metternich sembra preoccupato, in quella specie di messaggi nella bottiglia che sono in quei giorni i dispacci che invia senza poter prevedere se e quando saranno ricevuti e se e quando ci sarà risposta, di evitare che l'impazienza cieca con la quale l'Austria si stava precipitando in una nuova guerra non si trasformasse, come era accaduto già due volte, in una nuova rovina:¹¹⁸ «Non consideriamoci vincitori se non all'indomani della battaglia e non consideriamoci vinti se non quattro giorni dopo»,¹¹⁹ il monito di chi aveva conosciuto abbastanza da vicino le contraddittorie settimane nelle quali, prima e dopo Austerlitz, si era passati dall'entusias-

simo superficiale per una vittoria ritenuta certa allo smarrito avvillimento di una pace fin troppo frettolosa, non raggiunge probabilmente in tempo i suoi lontani interlocutori, ma cade comunque in una Parigi assai piú riluttante del passato ad affrontare una nuova impresa guerresca. Anche Napoleone non sembra pienamente persuaso della soluzione militare e preferirebbe evitare una campagna che allontanerebbe la soluzione del problema spagnolo e, soprattutto, le attese di tranquillità che egli avverte nella società francese e – secondo la testimonianza di chi gli è molto vicino – persino in se stesso.¹²⁰ Se alla metà di aprile Metternich conferma, una volta di piú, di essere pronto a partire e annuncia a Stadion il suo ultimo dispaccio,¹²¹ un mese piú tardi egli non solo è ancora a Parigi, ma riferisce ancora di incontri nei quali l'idea della pace, o il barlume di essa, non è spenta.¹²² *Drôle de guerre*, insomma, guerra riluttante che ammette *pour-parlers* anche quando le operazioni militari sono avviate e Metternich è sulla via di Vienna;¹²³ incontri non tali, ormai, da mutare il corso degli eventi, ma da assicurare all'ambasciatore che rientra nella sua capitale una chiara fisionomia di uomo della pace.¹²⁴

Bene controverso fino a quel momento, questo carattere diventa, dopo Wagram, un bene non meno controverso, ma ora anche prezioso. Sin dall'inizio, infatti, sulle trattative di pace si proietta l'ombra di una guerra che – al di là delle apparenze – non aveva nulla di paragonabile alle esperienze precedenti. Ancora una volta Napoleone si era accampato nel «palazzo dei Cesari»,¹²⁵ ma il prezzo di battaglie a lungo incerte, piú vicine nello svolgimento e nel ricordo a Eylau e a Friedland piuttosto che ad Austerlitz, pesava ora sull'incertezza della pace e delle sue condizioni. «Si vede che non eravate a Wagram» replica brusco a chi, tra i suoi piú zelanti collaboratori, gli ricorda come ormai l'Austria non possa piú considerarsi una potenza di primo rango.¹²⁶ I piani di smembramento, di dissoluzione perfino, dell'Impero asburgico che pure vengono accarezzati in quei mesi dal vincitore non possono, quindi, non tenere conto di ciò che la vittoria aveva, comunque, mostrato: la preparazione militare, appunto, dell'avversario, le perplessità dell'opinione pubblica, ma anche di una parte delle *élites* politiche e militari dell'Impero di fronte a un successo che con tutta evidenza non apriva le porte alla pace continentale, l'atteggiamento dell'alleato russo che nel suo cauto adempimento degli obblighi di soccorso, aveva dimostrato – se ce ne fosse stato ancora bisogno – quanto poco immaginasse probabile, ormai, il disegno egemonico condiviso a Tilsit e quanto, fosse, al contrario, interessato alla conservazione di un

quadro plurale di potenze dove la Prussia, e soprattutto l'Austria conservassero una forza sufficientemente autonoma.

Questo quadro, se era presente a Napoleone, non sfuggiva, ovviamente, ai suoi interlocutori, alimentando in essi – a differenza di quattro anni prima – cautela nel concludere una pace troppo onerosa, ma anche desideri di pronta rivincita.¹²⁷ A partire dai primi giorni di agosto, quando – nominato ministro di Stato – raggiunge il luogo, Altenburg, dove dovranno avere inizio i preliminari di pace,¹²⁸ Metternich si presenta come il migliore interprete di una singolare partita che ci viene così raccontata da uno dei suoi più diretti testimoni:

Senza poter giustificare la mia opinione in altra maniera che con delle vaghe osservazioni, sono portato a credere che l'alleanza di cui ho già parlato fosse l'unico oggetto delle conferenze di pace e che una volta d'accordo su questo punto, il modo e la forma in cui avrebbe avuto luogo il divorzio costituirono l'oggetto ultimo dei negoziati.¹²⁹

A stare, insomma, a questa testimonianza la sostanza della pace – diversamente da quanto era accaduto nelle occasioni precedenti – risiede in un «rovesciamento delle alleanze» nel senso duplice che esso allora assume: esaurimento dell'alleanza franco-russa di Tilsit per un verso e ritorno, per l'altro, all'intesa franco-asburgica per l'altro.¹³⁰ La pace risiede, insomma, nelle parole fin troppo chiare con le quali Metternich si era espresso sin dai primi giorni del suo nuovo ufficio con l'imperatore Francesco: «Quali che siano le condizioni della pace, il risultato sarà sempre che noi troveremo sicurezza solo appoggiandoci al sistema che trionfa in Francia».¹³¹

Questa chiarezza non significa assolutamente che «il modo e la forma», cioè le specifiche determinazioni territoriali e le compensazioni economiche oggetto della trattativa, trovino in Metternich un attore condiscendente o, peggio, impaurito.¹³² Al contrario, è proprio la certezza di quale sia la cornice generale e lo scopo a cui è legato il mercanteggiamento di popoli e terre, a renderlo assai più attento, poco ondivago e superficiale di quanto non lo saranno coloro i quali – il principe Giovanni di Lichtenstein, il generale Bubna e ancora Stadion – dagli inizi di settembre si sostituiranno di fatto a lui nel guidare e nel portare a termine i preliminari di un'«opera sinistra» (la pace cosiddetta «di Schönbrunn») che non reca, del resto, la sua firma così come egli non ne porta la responsabilità.¹³³ La laboriosa, lenta assai spesso, ricerca di un punto di equilibrio, di un compromesso capace di far valere sul tavolo delle trattative concrete – confini,

cessioni, risarcimenti – quello che sul tavolo esplicitamente non può materializzarsi, ma che rimane l'oggetto autentico e forte della pace – una durevole alleanza sancita da un potente sigillo di legittimazione – fa della negoziazione di Altenburg, ben al di là del suo sostanziale fallimento o forse proprio per questa ragione, la prima, matura prova diplomatica di Metternich.¹³⁴

A riconoscerlo per primo fu lo stesso Napoleone, incontrandolo a Parigi qualche mese piú tardi in occasione del matrimonio di Maria Luisa. A Metternich pronto a vantarsi che non avrebbe mai firmato una pace cosí disastrosa e che se non avesse potuto concludere un accordo piú rispondente agli effettivi rapporti di forza, avrebbe sicuramente preferito la ripresa della guerra, replicava infatti: «Avreste avuto torto a farmi la guerra. Ero difficile da sloggiare da Vienna, ma voi avreste fatto una pace migliore». ¹³⁵ Omaggio cortese a un uomo delle cui qualità Napoleone aveva molto compreso negli anni che erano appena trascorsi, e delle quali – aggiungiamo – ancor piú e assai meno gradevolmente avrebbe imparato a comprendere negli anni che stavano per sopraggiungere.

FELIX AUSTRIA

Giunto al potere, Metternich mostra nelle prime quarantotto ore una rapidità di decisione che sembra contrastare visibilmente con quella espressione, *Der Minister des Lavierens* ('il ministro del navigare di bordo, del destreggiarsi') con la quale molta, e anche illustre storiografia ha voluto definire la sua azione agli Affari Esteri negli anni tra il 1809 e il 1814.¹ Meditata da tempo, a Parigi prima e poi nel corso delle trattative di pace, la decisione del matrimonio tra Maria Luisa e Napoleone, la "strana unione" destinata a sconvolgere il sistema di inimicizie e di alleanze fissatosi nel corso del decennio precedente, rivela una spregiudicatezza e una prontezza di esecuzione che a molti apparve perfino superiore all'esempio illustre – l'alleanza, che era anche un'alleanza matrimoniale, tra la Francia borbonica e l'Austria asburgica del 1756 – a cui quella decisione scopertamente alludeva.²

All'opposto, però, l'assai minore durata temporale dell'intesa costruita da Metternich ha fatto interrogare gli storici non tanto sul suo diverso risultato e sulla sua diversa efficacia, quanto sulle reali intenzioni che ispiravano Metternich nella sua scelta e, dunque, sulla natura stessa del suo disegno. Se, infatti, nel caso di Kaunitz il peso indiscutibile delle circostanze storiche in cui si trovava ad agire aveva dettato un progetto di altrettanto indiscutibile respiro temporale e significato politico (una strategia insomma), in molti sono convinti che la decisione di Metternich sia dettata da considerazioni puramente tattiche, appartenga, cioè, e ne rappresenti anzi uno degli elementi principali, a quel cabotaggio, astuto e prudente, grazie al quale egli ritiene di poter attraversare sufficientemente indenne uno dei momenti più difficili della monarchia asburgica e dell'Europa che a essa è, per interessi e per idealità, legata, aspettando che l'ambizione napoleonica consumi in sé quella capacità autodistruttiva di cui, soprattutto dopo gli anni trascorsi a Parigi, Metternich non pare avere più dubbi.

Si tratta di una discussione assai meno parziale, specialistica, di quanto si sarebbe tentati di credere. Lo dimostra in maniera eloquente non solo il fatto che essa si sia conservata a lungo nella riflessione storiografica, ma che abbia conosciuto un momento di particolare intensità tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo quando nei giudizi, soprat-

tutto di parte francese e di parte tedesca, pesa tutto il carico problematico delle ferite apertesi con la guerra del 1870 e rese più acute dallo scoppio e dalla conclusione del primo conflitto mondiale. La categoria del “tradimento”, dichiarato apertamente nella primavera-estate del 1813 dopo la rovinosa campagna di Russia ma *in nuce* già nell’insincera manovra matrimoniale del 1810, non è solo un fantasma interpretativo che fa velo anche ai migliori storici francesi nel momento in cui affrontano la ricostruzione non semplice delle vicende politico-diplomatiche di quel fazzoletto di anni.³ Se non riesce a resistere neppure una alleanza suggellata da uno sconvolgente accordo matrimoniale (Maria Luisa, novella Ifigenia sacrificata alla ragion di Stato), inficiata com’è all’origine dal retropensiero malevolente di chi l’ha concepita, vuol dire che il tempo delle possibili alleanze tra l’universo francese e quello asburgico si è chiuso con la fine del XVIII secolo, anzi meglio con la Rivoluzione, e che il tempo contemporaneo non può che essere durevolmente segnato dalla opposizione tra Francia e Austria. All’opposto, nella disinvoltura con la quale Metternich utilizza le circostanze sapendo consapevolmente che esse, appunto, non sono altro che circostanze, si può apprezzare la capacità di chi sta difendendo una causa – quella della conservazione dello spazio germanico contro ogni egemonia francese – che allora, come assai più tardi, si vuole far coincidere con la conservazione della civiltà europea. In termini generali, dunque, e per motivi divergenti, le due posizioni convergono, credendo entrambe che un’alleanza durevole tra Francia e Austria non sia la soluzione né possibile, né augurabile per la stabilità dell’Europa, la quale sarebbe assai meglio garantita (anche in termini di stabilità del suo sistema di valori, della sua civiltà dunque) dal prevalere egemonico dell’una o dell’altra potenza.⁴

Aiutati da una traccia sulla quale ci mette Srbik parlando della maturità raggiunta da Metternich in quel momento della sua vita, ben diverso dalla disperazione e dai furori ideologici di cui si era colorata la sua reazione, quattro anni prima, al disastro di Austerlitz e alla pace di Presburgo,⁵ è, tuttavia, possibile immaginare uno schema interpretativo che senza rinnegare la forza delle posizioni critiche accumulate nel tempo (capaci, peraltro, di parlare ancora agli Europei del XXI secolo, nella problematica dimensione dell’Unione che essi stanno costruendo), riporti quelle posizioni al contesto propriamente storico che le ha generate.

Non si può, infatti, escludere che Metternich abbia anche previsto tra gli esiti della sua decisione che l’alleanza fosse destinata a durare a lungo.

Agiva in lui fortemente il modello di Kaunitz, del devoto servitore dell'epoca piú splendida della monarchia asburgica,⁶ lo confortava la certezza – si è appena detto – della inevitabile fine dell'avventura napoleonica, dietro la quale egli ha già intravisto (soprattutto grazie al rapporto con Talleyrand) il profilo di quella Francia per la quale i confini sono tracciati dal Reno, dalle Alpi, dai Pirenei. Il problema è che Talleyrand aveva nascosto a lui (ma forse nascondeva a se stesso) che quei confini non erano apparsi stretti solo a Napoleone, ma che dal regno, a dir poco, di Luigi XIV e per tutto l'arco del XVIII secolo la Francia aveva provato – nelle direzioni che non erano troppo dissimili da quelle assunte dalla bellicosa politica degli ultimi anni: l'Italia, lo spazio tedesco, la Spagna – ad allargarli nel nome di un inevitabile protagonismo secondo alcuni, di una volontà egemonica secondo altri, in Europa e – occorre aggiungere almeno a partire dall'ultimo quarto del XVIII secolo – nel Mediterraneo.⁷

Due France avevano, insomma, agito tra Antico regime, Rivoluzione e Impero, non semplificabili nella contrapposizione tra l'ambizione personale di Napoleone e l'equilibrata consapevolezza della borghesia di Brumaio. Ma se Metternich non voleva vedere la propria azione rimaner sospesa all'altalenante andamento di un confronto che aveva in Francia radici, motivi, interessi assai antichi, occorreva che egli stesso, a sua volta, scegliesse tra le due Austrie che gli si paravano davanti ora che era chiamato ad assumerne il governo. Da un lato era l'Austria, appunto, di Kaunitz, convinta della necessità strategica dell'alleanza con una Francia forte, capace, insieme, di contenere l'ascesa – evidente ormai alla metà del Settecento – della Prussia nel mondo tedesco, della Russia nell'Europa orientale e nel Mediterraneo, e (si potrebbe aggiungere) capace di fare del rapporto con la Gran Bretagna non la semplice spartizione tra potere marittimo e potere continentale ma qualcosa di piú dinamico, di piú aperto anche a costo di qualche, temporanea, dimensione agonistica.⁸ Dall'altro lato era l'Austria dei successori del grande cancelliere, convinti che le tensioni apertesi nello spazio tedesco, nella penisola italiana, nell'Oriente europeo e mediterraneo, si sarebbero meglio risolti con un indebolimento della Francia e un piú forte legame con l'Inghilterra, accanto a una alleanza con la Prussia e la Russia basata – come era accaduto in Polonia – sulla reciproca capacità di controllo e di contenimento.⁹

Certo, quando Napoleone, nel settembre del 1809, padrone di Vienna e di gran parte dei territori della vecchia monarchia asburgica, scriveva a Champagny «Abbiamo l'ambizione del Mediterraneo» o, ancor peggio,

replicava a un cauto accenno di possibile alleanza ricordando ruvidamente al generale Bubna che «Noi siamo due tori che vogliono giacere con l'Italia e con la Germania»,¹⁰ si può credere che Metternich fosse incoraggiato a pensare che solo una Francia debole e, dunque, sicuramente una Francia senza Napoleone, avrebbe potuto servire il disegno austriaco nell'Europa che si preparava ai conti del nuovo secolo. Ma la coscienza, sia pur superficiale, sia pur oppressa dalle contingenze del presente, che non tutto (e forse assai poco) si riduceva alla "questione Napoleone" e che un equilibrio europeo in grado di assicurare all'Austria una posizione stabile anche rispetto ai mutamenti che si annunciavano già in campo, era un problema assai più complesso rispetto all'annientamento o meno di Napoleone, agiva nel senso di lasciarsi – con la decisione del matrimonio – aperte strade, soluzioni che non si chiuderanno se non con la campagna dell'inverno 1814, a misura – come accade sempre nella storia – del progressivo precisarsi degli effettivi rapporti di forza tra tutti gli attori sulla scena:

Considero questo affare come il più grande di cui si possa occupare l'Europa in questo momento; vedo nella scelta che farà l'imperatore Napoleone la possibilità di una garanzia dell'ordine delle cose non meno conforme agli interessi generali di tanti popoli che, dopo delle scosse così terribili e numerose, aspirano alla pace, non meno di quanto essa lo sia per gli interessi personali di questo sovrano.¹¹

Si sbaglierebbe a considerare questa lettera indirizzata alla moglie il 27 gennaio 1810, in cui Metternich inquadra la propria azione in un disegno più generale di stabilità continentale, come una conferma della incontenibile autostima del vanitoso cancelliere. I toni di questa lettera riassumono, piuttosto, il senso delle serrate trattative, dapprima assai confidenziali poi sempre più manifeste, che nel corso di poche settimane conducono all'annuncio ufficiale della conclusione del matrimonio tra Napoleone e Maria Luisa. In queste trattative non è difficile accorgersi quanto pesi sulla decisione di Metternich il timore che l'alternativa in campo, e cioè le nozze con una sorella dello zar Alessandro, rafforzerebbe in maniera praticamente definitiva quell'alleanza tra Francia e Russia di cui, al contrario, egli da tempo ha preso l'abitudine di ascoltare tutti i pur minimi scricchiolii, di scrutare tutte le più impercettibili crepe.¹² E, tuttavia, non è possibile pensare la scelta di Metternich come motivata dall'idea di una radicale sfiducia o di un timore ben ragionato nei confronti dell'Impero zarista. Ha ragione, in questo senso, chi come Albert Sorel, ci ricorda che il risultato

di quel matrimonio (uno dei primi capolavori, dunque, della diplomazia metternichiana) fu di riavvicinare all'Austria una Russia che da quell'avvenimento trae la convinzione della definitiva rottura dell'alleanza di Tilsit, intravede ormai inevitabile una guerra con la Francia, cerca, di conseguenza, in un buon vicinato con Vienna di ridurre la forza degli eventuali avversari.¹³

Il risultato ottenuto, però non è il frutto meschino di un uso strumentale della alleanza matrimoniale stretta con Napoleone (come in qualche modo sembra credere lo storico francese), ma sta, piuttosto, nella dimensione sistematica con la quale Metternich vi si accinge.¹⁴ Non c'è dubbio, infatti, che quello che egli voleva ottenere era un allentamento della morsa che Tilsit aveva stretto intorno ai domini asburgici minacciandone – come era accaduto nei giorni di Wagram – l'integrità e perfino l'esistenza. Era, tuttavia, caratteristico della sua modalità di condotta (e lo sarà quasi sempre in futuro) che questo obiettivo venisse pensato e costruito come obiettivo di sistema. Non si trattava, cioè, semplicemente di cominciare a mettere in moto una situazione che con il trascorrere del tempo avrebbe finalmente consentito all'Austria di muovere guerra alla Francia napoleonica con l'appoggio convinto della Russia. Si trattava, piuttosto, di ridisegnare una *balance of power* in cui l'Austria avrebbe funzionato da baricentro di un'Europa non insidiata né dall'egemonia francese né da quella russa e, meno che meno, dalla convergente forza e volontà di entrambi.¹⁵ A quella *grande princesse*, pronta con il proprio sacrificio a mostrarsi – scriveva con qualche enfasi il principe di Schwarzenberg – «agli occhi dell'umanità sofferente in tutta la forza dell'angelo della pace che con una mano ferma i fiumi di sangue pronti a scorrere, e con l'altra guarisce le piaghe ancora così recenti»,¹⁶ veniva affidato un compito ben più impegnativo di quello di «tranquillizzare l'Austria» dopo una crisi che mai come prima l'aveva fatta affacciare sul precipizio della dissoluzione.¹⁷ Che si tratti – come osservano alcuni – di una conferma dell'impianto “classico” della diplomazia metternichiana¹⁸ o che, al contrario, in questo pensare in termini di *balance of power* fondato su un sistema europeo multipolare si debba riconoscere una discontinuità con l'eredità di Kaunitz,¹⁹ non c'è dubbio che il matrimonio tra Maria Luisa e Napoleone rappresenti un prologo assai originale di questa diplomazia e della sua concezione generale. E che il giudizio dei suoi stessi protagonisti, e ovviamente del principale tra loro, cioè lo stesso Metternich, potesse oscillare tra l'auspicio, almeno, di un momentaneo riposo e il sogno di una pace generale divenuta più vicina,²⁰

non è il segno di una doppiezza e neppure di un disorientamento.²¹ Può semmai definirsi l'incorporamento di una imprecisione nella cornice di convincimenti precisi, dove per imprecisione va assunta – lo si ripete ancora una volta – quella considerazione lucida, mai o raramente ideologica dei contesti e del loro evolversi che in Metternich già da allora appare chiaramente non in contrasto ma piuttosto al servizio del proprio disegno.

È forse anche per questo che, giunto a Parigi in forma privata, Metternich sembra assumere l'aria di un «ambasciatore di famiglia»,²² di qualcuno, cioè, che ancor prima che gli interessi di quel nome astratto che è l'Austria e il suo Impero, ha a cuore la sorte di quel nome – la dinastia e il suo sovrano – che a lui appaiono ormai nella concreta dimensione del rapporto che si è stabilito con l'imperatore Francesco.²³ Ed è vero, come è stato osservato, che il lungo soggiorno che egli si concede nella capitale francese, fino al settembre successivo, rappresenta «il vero epilogo della storia diplomatica del matrimonio di Napoleone»²⁴ e il fatto che esso trascorra tra impegni mondani, avventure galanti, colloqui apparentemente futili,²⁵ conferma l'importanza di un periodo che si sbaglierebbe – come qualcuno è stato tentato di fare – a dipingere come un puro intermezzo rivelatore della superficiale attitudine politica del personaggio. Al contrario, Metternich utilizza la dimensione non ufficiale della sua permanenza a Parigi e la sua stessa inconsueta e sorprendente durata (dieci mesi in cui il ministro degli Esteri rimane lontano dalla sua capitale!) per sfruttare con intelligenza e leggerezza la rete di relazioni e di simpatie costruite negli anni della sua ambasciata e rafforzate dal ruolo avuto nella conclusione del matrimonio.²⁶ Egli non è, infatti, convinto in partenza che quel matrimonio sia solo *un imposant trompe-l'œil*,²⁷ ma sa che dovrà rientrare a Vienna avendo perfettamente chiaro quale ne sia stato il senso agli occhi di Napoleone e, dunque, quale senso più generale il matrimonio possa dirsi che abbia assunto nella lunga durata del confronto tra Francia rivoluzionaria e dinastia asburgica o, se si preferisce, nella costruzione di un possibile equilibrio per l'Europa post-rivoluzionaria.

E se la partita si svolge principalmente nel rapporto diretto con Napoleone, come dimostra il rilievo assunto dai colloqui che essi hanno nel corso di quei mesi,²⁸ non è meno vero che questi stessi mesi del 1810 sono caratterizzati da una rilevante, significativa ripresa del gioco diplomatico di una potenza, l'Austria, che per la bizzarria della sorte (ma si dovrebbe dire per la determinante personalità del suo più autorevole rappresentan-

te) fissa per quasi un anno la propria capitale sulle rive della Senna, tra i palazzi, all'apparenza accoglienti e festosi, del proprio avversario. La relazione con Napoleone è, dunque, il filo conduttore non solo e non tanto nei termini generali in cui egli scrive ripetutamente a Schwarzenberg o a Francesco I,²⁹ ma nei termini assai più circoscritti e concreti nei quali egli prova a misurare l'effettiva natura ed estensione dell'intesa raggiunta con il matrimonio, quando i colloqui tra i due abbandonano il tono profetico dell'Europa a venire, si affrontano questioni immediate che stanno in quel momento a cuore a Metternich assai più dei destini del mondo, soprattutto perché gli consentono di verificare, nella concretezza del dettaglio, quali siano le reali volontà del suo interlocutore.

L'agenda del ministro austriaco è, del resto, presto detta, poiché ruota – sia pure in forme e su temi diversi – su due punti essenziali: un sostegno economico nella difficilissima crisi finanziaria che attraversa l'Austria e un recupero, sia pure assai limitato, di qualche posizione territoriale rispetto agli accordi di Schönbrunn. Su entrambi le trattative partoriscono assai poco:³⁰ qualche impegno generico da parte della Francia a distruggere i falsi biglietti di banca austriaci fabbricati durante la guerra del 1809 e un laborioso Trattato di commercio che il governo austriaco si incarica, peraltro, di rigettare, nessun annullamento delle clausole che limitavano a centocinquantamila uomini gli effettivi militari austriaci e qualche vaga promessa su un possibile recupero delle province illiriche. Poco o nulla per una potenza che Napoleone mostrava così di voler considerare come un satellite (forse il più grande e splendente) della costellazione che i suoi successi militari avevano costruito in Europa. La poca attenzione che egli rivolge alle offerte di mediazione tra la Francia e la Santa Sede, preparate con cura da Metternich a Roma attraverso il suo fido Lebzelttern,³¹ o a quelle che riguardano i progetti di Murat sulla Sicilia borbonica,³² parla il linguaggio eloquente di un uomo che vive se stesso, in quel momento, come il solitario punto di riferimento degli equilibri europei.

Il valore di questi mesi, di questa inutile, faticosa e talvolta mortificante attività tra corridoi e saloni, cancellerie e feste, sta, probabilmente, proprio in questo, nella scoperta, per così dire, di un *impasse* che tuttavia trasforma le “mani vuote” con le quali egli rientra a Vienna, rimproverategli da più di un biografo e di un contemporaneo, in uno straordinario acquisto conoscitivo.³³ Attraverso l'esperienza parigina del 1810 Metternich acquisisce la certezza che il matrimonio non ha regalato all'Austria una con-

dizione sia pur vagamente paritaria rispetto alla Francia napoleonica nella progettazione di un nuovo equilibrio europeo: non c'è speranza di alleanza sufficientemente egualitaria nella cornice di un'Europa sufficientemente stabilizzata. Anzi, per dirla in maniera più precisa, Metternich avverte allora in maniera pressoché definitiva che l'unica forma di equilibrio e di stabilità possibile è l'egemonia francese sul continente: un disegno di cui egli non può condividere né l'ispirazione originaria (una egemonia appunto), né i termini ideali e sociali di svolgimento (la rivoluzione), né il ruolo (un comprimario subalterno o addirittura un esecutore) riservato all'Austria e alla sua dinastia.

Il risultato immediato di questa consapevolezza è, tuttavia, l'opposto di quello che ci si sarebbe potuti attendere da un uomo al quale certo non sfugge il magro, deludente bilancio politico della propria azione e che, tuttavia, si esiterebbe a collocare tra coloro che – nel giudizio di un testimone di quei giorni – «si erano totalmente illusi» immaginandosi un Napoleone ormai disposto, in cambio di una duratura alleanza con l'Austria, «a dare una tregua alle proprie ambizioni di conquista».³⁴ Da essi, al contrario, egli ricava le linee che ne ispirano la condotta fino alla conclusione dell'avventura napoleonica, passando, ovviamente, attraverso fasi e decisioni che potranno volta a volta apparire smentite o esacerbamento di quella ispirazione e che, a vederle nell'esito finale, non potranno che confermare svolgimento sostanzialmente equilibrato della premessa iniziale. Se in Napoleone non può vedersi altro che un progetto egemonico – spiega Metternich al suo Imperatore nelle importanti considerazioni che egli svolge all'indomani del suo ritorno a Vienna –³⁵ l'interesse dell'Austria (e anche la sua inevitabile condizione) nel momento presente è quello di andare fino in fondo nelle opportunità offerte dal rapporto preferenziale con la Francia napoleonica. E questo in due principali direzioni: l'indebolimento, da un lato, delle due potenze del Nord – la Russia e la Prussia – che, separandole dai rispettivi rapporti preferenziali con Parigi, ne faccia potenziali alleati di un futuro disegno non egemonico dell'Europa e, particolarmente, dell'Europa centro-orientale, il riavvicinamento, dall'altro, alla Gran Bretagna nel quale si incontrerebbero felicemente una azione di contrappeso alla Francia e un'azione di contrappeso, una volta di più, alle corti di Berlino e di Pietroburgo.

Mentre viene messa la sordina a ogni ambizione sui territori ottomani dell'Europa balcanica, così da evitare inutili fraintendimenti con la Russia e favorire, semmai, il suo ormai evidente congedo dallo schema politi-

co di Tilsit e dalla sua ormai inutile eredità,³⁶ esce, a opera di Friedrich Gentz, un piccolo testo che si deve considerare, probabilmente, il documento piú significativo della affollata diplomazia metternichiana nel 1810. Esce, infatti, in aprile, un *Mémoire sur la paix maritime* nel quale il fedele collaboratore del principe austriaco riassume il senso e le prospettive delle trattative che, soprattutto per il tramite di Starhemberg, si sono avviate tra Vienna e Londra già negli ultimi mesi del 1809, all'indomani, dunque, della conclusione della pace di Schönbrunn.³⁷ È la prima volta che in forma così esplicita la politica asburgica dedica la propria attenzione al tema di fondo del contrasto tra Francia e Gran Bretagna, ed è la prima volta che questo tema viene posto, in maniera non meno esplicita, nell'agenda di una potenza, l'Impero austriaco, che vi annette interesse non tanto per i propri obiettivi nello spazio mediterraneo (che pure non sono argomento trascurabile, come si è accennato, nelle trattative parigine tra Metternich e Napoleone), ma – come scrive Metternich all'imperatore Francesco – «per la salvezza del mondo intero», per una visione generale, cioè, dell'equilibrio europeo vincolato a un equilibrio mondiale.³⁸

Sono, del resto, questi i mesi nei quali nella sua Introduzione a una nuova edizione inglese del *Principe* di Machiavelli, il traduttore e curatore – sir John Scott Byerley – si concedeva con studiata intenzione un amaro giudizio sulla condizione di isolamento nella quale si era venuto a trovare il suo paese dopo la vittoriosa campagna napoleonica del 1809, ma soprattutto dopo la disastrosa conclusione della spedizione di Walcheren e il matrimonio con Maria Luisa.³⁹ Ed è su questo isolamento della Gran Bretagna, a cui corrisponde la ritrovata centralità della potenza austriaca nel legame dinastico concluso con la Francia, che Metternich punta per fare di questa centralità non solo l'apparente compensazione di una inevitabile e duratura subalternità ai progetti napoleonici, ma la base di un sistema di buone intese (non di vere e proprie alleanze che sarebbero al momento impossibili) su cui fondare un futuro sistema europeo. Ed è questo che si comprende allora in Inghilterra, assecondando un gioco intelligente che non può, con tutta evidenza, raggiungere risultati immediati, ma che è premessa – come si vedrà tre anni piú tardi a Praga – di una strategia volta se non a distruggere, certo a reinserire – con o contro la sua volontà – la politica napoleonica nel piú ampio e durevole quadro di una politica continentale.⁴⁰

È questo, in fondo, lo stesso schema che guida, nel 1810, la condotta diplomatica di Metternich verso la Russia, per la quale – stando a Parigi

– non c'è certo bisogno di attendere il celebre *Ukase* dell'ultimo giorno di quell'anno, per intuire l'irreversibile rottura dei rapporti con l'Impero francese.⁴¹ Nel caso della Russia e del suo zar pesa, tuttavia, una ambiguità originaria di cui non si trova, ovviamente, traccia, nelle relazioni con la Gran Bretagna. Nonostante egli si sia sempre presentato (e continuerà ancora a lungo a farlo) come un incrollabile sostenitore dell'alleanza con le Corti del Nord, Metternich è non meno convinto che quell'alleanza è anche una concorrenza. La particolare situazione, dunque, nella quale egli si viene a trovare (ma si potrebbe non meno correttamente dire che sceglie di trovarsi) nel 1810, legato strettamente a Napoleone e alla sua visione delle cose, rappresenta ai suoi occhi una eccellente occasione per sfruttare fino in fondo l'ambiguità del rapporto con l'Impero zarista. Da questo momento, e fino a Praga, giocando persino la partita della campagna del 1812, Metternich prova a indebolire il suo alleato-concorrente fin dove la forza offertagli dall'appoggio della Francia glielo consente e fin dove un indebolimento eccessivo si tramuterebbe in un rafforzamento oltre misura della propria strutturale condizione di dipendenza dalla forza napoleonica. Se l'obiettivo, delicato e soprattutto continuamente mutevole negli strumenti che occorrono per raggiungerlo e per conservarlo, verrà ottenuto, Metternich sa che l'Impero asburgico sarà il punto di gravitazione dell'equilibrio europeo del XIX secolo, cioè del mondo dopo la Rivoluzione.

Con gli occhi di uno storico francese agli inizi del Novecento Albert Sorel commenta così l'estate del 1810:

Metternich a Vienna, Hardenberg a Berlino, ecco in questa estate del 1810 sono chiamati a governare l'Austria e la Prussia i due avversari implacabili di Napoleone, gli alleati del 1813. Questa alleanza tra di loro e con la Russia, essi la coltivano sin da allora non cercando, l'uno come l'altro, nell'apparente intesa con Napoleone che il modo di sfruttarlo e di distruggerlo il giorno in cui lo consentiranno gli avvenimenti che essi attendono, che essi provocheranno, che essi prepareranno sotterraneamente con tutta la forza delle loro passioni.⁴²

Eppure proprio il caso della Prussia dimostra, ancor più di quelli della Gran Bretagna e della Russia, che sarebbe un errore immaginare troppo rigidamente di scorgere nella politica austriaca del 1810 una prefigurazione di quanto avverrà solo tre anni dopo e all'indomani – non bisogna mai dimenticarlo – della più rovinosa e inattesa catastrofe militare subita dall'allora (1810) invincibile e temibile Imperatore dei Francesi. Lo stesso

Sorel, del resto, è portato a riconoscere, qualche pagina piú avanti, quale distanza si fosse ormai aperta tra una Prussia «gravida della Germania a venire»⁴³ e un'Austria che per quella Germania disegnava progetti federativi che non avevano nulla da dividere né con le passioni pantedesche di Stein né con i vantaggi che dal sostegno a queste posizioni la monarchia prussiana poteva supporre di ottenere. E se a ciò si aggiunge l'appoggio aperto che lo zar Alessandro offriva in quei mesi ai progetti anche militari del patriottismo tedesco, sarà facile comprendere quanto sarebbe riduttivo pensare a Metternich unicamente come attore, un po' subdolo, di una partita politica tutta antinapoleonica, rifiutandosi di cogliere la complessità che si nasconde dietro la frase, all'apparenza ingenuamente scialba, con la quale l'imperatore Francesco replica all'ampio *Rapporto* sui risultati della missione a Parigi, che egli gli fa pervenire nei primi giorni del 1811. «Lavorare nei limiti del possibile per evitare e impedire ogni sorta di complicazione politica»,⁴⁴ è, infatti, la risposta piú corretta a quel quadro della «situazione autentica della monarchia nell'attuale sistema politico dell'Europa» che Metternich espone nelle sue pagine.⁴⁵ Un quadro che non si riduce alla constatazione dell'enorme potere raggiunto dalla potenza francese sul continente, ma individua una pluralità di attori e di interessi intrecciati e contrastanti che rendono l'avvenire assai mobile, così come mobile e molteplice appare il 1810 nel momento in cui non lo si legge come esclusivamente legato al rapporto tra Francia e Austria.⁴⁶ Anzi, nel suo *Rapporto* Metternich si spinge a dire qualcosa di piú impegnativo: l'avvenire è mobile nella misura in cui noi ci rendiamo conto che anche il presente è mobile, perché – scrive – «Napoleone vive e agisce solo nel presente; i popoli europei vivono tutti nell'avvenire, ed è così che egli unisce gli anelli estremi della catena senza che l'Europa se ne accorga».⁴⁷

È un'osservazione preziosa, che ci mostra quanto egli abbia saputo giovarsi dei ripetuti incontri di quei mesi con l'Imperatore francese per una migliore comprensione della sua struttura psichica. Dresda, con il drammatico colloquio, è ancora lontana, ma in questa osservazione possiamo effettivamente coglierne un'anticipazione, a condizione, però, di afferrare il rapporto dinamico, aperto, tutt'altro che schematico che essa instaura tra il prima e il dopo. Napoleone uomo del presente sta qui, infatti, ad ammonire i suoi avversari che la speranza nella sua piú o meno imminente caduta non può essere l'unica, fidente ed elusiva politica che essi possano praticare.⁴⁸ Ma, dall'altro lato, indica pure una mobilità dell'uomo e della sua capacità di azione che obbliga a pensare di spostarsi su un terreno

in continua evoluzione e che, soprattutto, rimanda alla responsabilità dello stesso Napoleone (ed è questo che spesso la storiografia napoleonica fa fatica a intendere) e delle sue scelte il risultato finale di questa mobilità – come si è detto – plurale di attori e di interessi.

Le due riforme di ordine interno che Metternich avvia al ritorno dal lungo soggiorno parigino, sebbene assai diverse per natura e importanza, sono, tuttavia, entrambe funzionali a un'attesa non passiva delle variazioni del quadro internazionale. La prima, l'abolizione della *Staatkanzlei*, mira essenzialmente a una razionalizzazione delle sedi decisionali e delle procedure burocratiche in modo da dare maggiore effettività a quel rapporto fiduciario diretto con l'Imperatore e, di conseguenza, a quell'accenramento del potere governativo nelle proprie mani che Metternich persegue dall'indomani della propria ascesa alla cancelleria. Essa serve, peraltro, a rafforzare la sua posizione in una fase nella quale – a partire dal matrimonio di Maria Luisa e dall'alleanza francese – i circoli dell'aristocrazia viennese ostili alla sua politica, che apprezzerrebbero sicuramente assai poco gli equilibrismi diplomatici a cui quella fase sembra obbligatoriamente preludere, si rivelano ancor più aggressivi che per il passato. In secondo luogo, la riforma economico-finanziaria non è solo diretta conseguenza della crisi drammatica in cui l'Impero viene a trovarsi all'indomani della sconfitta del 1809, ma è anche la necessaria premessa del ripristino di una forza militare capace di muoversi con autonomia qualunque sia la dinamica che verrà a determinarsi nel conflitto tra le potenze europee.⁴⁹

Si tratta – come è facile comprendere – di un disegno che richiede tempo per potersi realizzare, ed è anche per questo che il rapido deterioramento dei rapporti tra la Francia e la Russia, dopo l'*Ukase* del 31 dicembre 1810 con il quale Alessandro riapre, di fatto, i porti russi al commercio inglese, sorprende Vienna in una fase di delicato riassetto così dei suoi equilibri esterni come di quelli interni. Nei primi mesi del 1811 le notizie di «nuvole assai pronunciate contro la Russia»⁵⁰ si alternano, nei dispacci dell'ambasciatore austriaco a Parigi, il principe Schwarzenberg, a rassicurazioni che non possono, tuttavia, nascondere la diffidenza che cresce tra le due parti⁵¹ e, soprattutto, il sempre maggiore interesse di Napoleone a stringere accordi formali con Vienna.⁵² Ai primi di aprile le parole di Schwarzenberg assumono un andamento meno oscillante e un tono meno elusivo: «La Russia, risvegliatasi dalla sua lunga letargia, ha assunto un nuovo atteggiamento ed è passata, io temo troppo bruscamente, da un

eccesso di paura all'estremo opposto». ⁵³ Sono i giorni in cui nasce l'erede al trono, il re di Roma, e l'occasione non potrebbe essere piú adatta perché Napoleone risponda, alle minacce che gli vengono da Pietroburgo, con una proposta di alleanza militare. ⁵⁴ Di lí a qualche settimana, in realtà, le informazioni che gli invia il fidato Floret a proposito di un'atmosfera che è tornata a farsi piú rilassata, ⁵⁵ consentono a Metternich di tirare un po' il fiato rispetto a una decisione della quale non gli sfugge, però, già in quel momento l'inevitabilità. L'Austria – spiega al suo Imperatore qualche mese piú tardi – non può rimanere neutrale nel caso di una guerra tra la Francia e la Russia, una guerra che sarebbe devastante e che costerebbe all'Impero asburgico – se si mantenesse estraneo a essa – la perdita definitiva di sé qualsiasi sia la potenza che uscisse vincitrice da un simile scontro. ⁵⁶ Esprimendosi in questi termini Metternich è ben consapevole di trovarsi in una situazione «che non mi era assolutamente possibile prevedere all'inizio dell'anno». ⁵⁷ L'abbandono inevitabile della neutralità significa, infatti, in maniera altrettanto inevitabile – visti i rapporti di forza e le relazioni in atto – un'alleanza, e piú particolarmente un'alleanza militare, con la Francia di Napoleone di cui, non a caso, in queste righe al suo Imperatore, Metternich ricorda una frase colta in uno dei suoi colloqui parigini: «All'inizio di una guerra, le potenze non tengono mai sufficientemente conto di questo fatto, che un uomo nella mia posizione non può fare la pace se è stato battuto e se non ha posto riparo alla sua sconfitta». ⁵⁸ Obbligato alla necessità di allearsi con un uomo che se vincerà renderà ancora piú ardui i suoi disegni di un'Europa in equilibrio e che appoggia il suo equilibrio su Vienna, e se perderà trascinerà il suo conflitto fino alle ultime, e piú disastrose conseguenze, Metternich rivela qui di essere già consapevole di quello che la crisi del 1813 e il celebre colloquio di Dresda renderanno concreti e mentre attende, munito di questa consapevolezza, lo svolgimento del tempo medio, affronta con la duttilità possibile che esso gli consente, i problemi del tempo breve. ⁵⁹

Nei primi mesi del 1812 la corrispondenza che egli tiene con Schwarzenberg a Parigi offre un eccellente esempio di ciò che, un anno piú tardi, si renderà evidente. Il punto di partenza dei due interlocutori sembra, all'apparenza, simile. ⁶⁰ Come Metternich anche Schwarzenberg è convinto che l'ipotesi di una neutralità, fosse pure una neutralità armata, è del tutto irrealizzabile nelle condizioni in cui ci si trova alla vigilia ormai del conflitto: «L'Austria – scrive Schwarzenberg – dopo tanti sforzi e tante disavventure era arrivata a un grado di debolezza che non le permetteva

di procedere da sola e senza sostegno nel mezzo di una crisi così violenta come quella che l'Europa sta provando». ⁶¹ Come è identico il giudizio sulla indecisione di Napoleone non più sulla inevitabilità della guerra con la Russia, ma sullo spazio da dare all'Austria nel sistema diplomatico-militare con il quale egli dovrà affrontare la guerra. ⁶² Ma da questo punto le loro posizioni divergono significativamente. Mentre, da Vienna, Metternich sembra ancora convinto che sia possibile evitare un'alleanza formale, offrendo in cambio una neutralità che andrà compensata con riconoscimenti territoriali in Galizia o nelle province illiriche, da Parigi il suo ambasciatore non si fa, per così dire, illusioni e chiarisce i termini reali del rapporto tra i due paesi. Non solo la vera questione in gioco non sono i rimaneggiamenti territoriali, quanto il comando militare del contingente austriaco che Napoleone vorrebbe fosse affidato, a riprova della serietà dell'impegno assunto, a un personaggio di assoluto rilievo, come, ad esempio, l'arciduca Carlo (ritenuto, peraltro, particolarmente riluttante all'alleanza con la Francia): ⁶³

Ma il duca – spiega a Metternich nel corso delle ripetute conferenze che egli intrattiene con il ministro francese degli Affari Esteri, Maret duca di Bassano – ha posto in maniera assai esplicita la questione di un'alleanza per fondare un sistema duraturo, del quale la convenzione relativa alle circostanze del momento sarà un corollario.

E aggiunge, per descrivere il suo colloquio con Maret, un particolare che non potrebbe essere più eloquente: «Il Trattato concluso nel 1756 tra le Corti di Vienna e di Versailles era sul suo tavolo». ⁶⁴

In un momento nel quale la congiuntura breve sembrerebbe imporsi e consigliare atteggiamenti prudenti e, appunto, del tutto congiunturali, Metternich è, dunque, riacciuffato dai fantasmi di sempre: Kaunitz, il rovesciamento delle alleanze, l'idea di un equilibrio europeo fondato sulla stabile concordia tra la Francia e l'Austria. ⁶⁵ Quasi che il tempo non fosse passato, che la Rivoluzione non avesse attraversato per quasi un quarto di secolo animi e istituzioni, quasi che Napoleone potesse considerarsi alla stregua di quell'ultimo, innocuo erede dei Borbone al quale era andata in sposa Maria Antonietta, la sorella del suo Imperatore, l'icona su cui si era modellato il capolavoro diplomatico di quel secondo matrimonio tra Parigi e Vienna di cui egli era stato protagonista. E allora, se il tempo, per così dire, lungo di un'intesa che era stata capace di imporre

almeno trent'anni di pace all'Europa ritorna come paradigma strumentale per imporre scelte che appartengono tutte al tempo brevissimo – «Abbiamo, dunque, bisogno di un appoggio per attraversare le calamità che ci affliggono», insiste Schwarzenberg da Parigi –,⁶⁶ occorre all'opposto, che sia il tempo breve a utilizzare, con consapevole strumentalità gli archetipi che derivano da una seducente tradizione. E qui, firmandosi il 16 marzo l'alleanza tanto desiderata da Napoleone, più o meno approssimativamente, nei termini in cui egli l'aveva voluta, Metternich può agevolmente riconoscersi nelle parole con le quali il suo ambasciatore gliene annuncia l'imminente conclusione: «Ne deriva la necessità di non rifiutare una proposta di alleanza né direttamente né indirettamente, perché questa sarebbe la maniera di perdersi, offendendo il forte mentre si è deboli».⁶⁷ Una volta che ci si è affidati alla ineluttabilità del tempo breve, non si può che attendere l'evento e il suo scioglimento: se Napoleone sarà più forte si dovrà contrattare con la sua forza e far valere, se sarà possibile, i diritti strategici di un'alleanza (quella del 1756) capace di dettare le condizioni dell'equilibrio europeo; se sarà più debole si dovrà contrattare con la sua debolezza e determinare a partire da essa le condizioni, appunto, dell'equilibrio.⁶⁸

E l'evento, questa volta affidato alla penna di Floret, srotola nei mesi successivi davanti agli occhi di Metternich, tutta la sua altalenante cadenza di significati. Da giugno, quando il suo fido collaboratore lo informa dei preparativi militari, e del definirsi degli accordi di alleanza,⁶⁹ ad agosto, quando la vittoria di Smolensk fa «una profonda impressione sullo spirito dei Russi», lasciando immaginare prossima la vittoriosa conclusione della guerra,⁷⁰ a settembre, con le notizie della vittoria di Borodino e della presa di Mosca,⁷¹ l'attenzione e dunque le valutazioni di Metternich si portano via via «sull'orrore della catastrofe di Mosca»,⁷² la precipitosa ritirata dalla capitale russa nelle prime settimane di ottobre,⁷³ il drammatico svolgimento di essa.⁷⁴ E poi, l'8 dicembre, in una lettera di Floret da Merez nella quale si mescolano informazioni sulla disfatta militare e sulle conseguenze dell'affare Malet, l'evento, giunto al suo esito finale, rivela – come sempre – il proprio significato fino ad allora atteso ma, inevitabilmente, nascosto:

L'attenzione – scrive – è rivolta ora alle disposizioni che prenderà l'Imperatore in un momento che non ha eguali nella storia del nostro tempo. Quante evenienze bisogna calcolare? Tra di esse quello dello spirito dei popoli in Francia e in Ger-

mania non sfugge alla considerazione dell'Imperatore. L'avvenimento di Parigi ha lasciato un ricordo assai profondo, le persone che arrivano da quella capitale non hanno parole per dire dell'audacia con la quale si esprime l'opinione pubblica, qualcuno, dicono, che tornasse ora a Parigi dopo un'assenza di sei mesi, si crederebbe ritornato al tempo degli anni 1789 e 1798. Sarebbe questo il momento, se mai ce ne sia stato uno, nel quale la voce della pace dovrebbe farsi sentire.⁷⁵

È, dunque, terminato il tempo della congiuntura. Alla politica viene restituito il compito di riammagliare l'evento, con il suo risultato conclusivo, alle dinamiche e alle prospettive della lunga durata. Metternich, che quasi fino alla fine ha immaginato che quel risultato fosse una nuova vittoria di Napoleone, si mette immediatamente al lavoro.⁷⁶ Abbandonata la lettura di dispacci imprecisi che giungono da luoghi lontani e poco conosciuti, ora si tratta di definire con esattezza la natura dei rapporti in campo e i risultati appunto (forse sarebbe meglio dire i vantaggi) che se ne possono ragionevolmente attendere. Da questo punto di vista non aiutano le posizioni più esagerate che l'eccezionalità delle circostanze non può, ovviamente, che favorire. Non aiuta l'*esprit de jactance* del partito filorusso, da sempre maggioritario a Vienna, con ramificazioni che dalla grande aristocrazia giungono fin dentro la famiglia imperiale.⁷⁷ Non aiuta l'immediata ripresa del patriottismo tedesco all'ombra di una Prussia sempre più decisa a fare di esso il fondamento della propria rinascita politica e della propria reintegrazione territoriale.⁷⁸ Non aiuta, soprattutto, l'atteggiamento che Napoleone assume all'indomani del suo ritorno in Francia, che così viene lucidamente riassunto dal nuovo ambasciatore austriaco, il generale Bubna, riferendo a Metternich del suo primo incontro con l'Imperatore: «Farò la pace – avrebbe detto Napoleone – se è possibile, ma che non mi si facciano delle proposte incompatibili con l'onore [...]. Accadrebbe che io mi ancorerei alla difesa del mio Impero per tutto il tempo e in tutte le maniere che giudicherei necessario».⁷⁹ Invano, dunque, Talleyrand a Parigi e Caulaincourt a Pietroburgo, interpretando un sentimento ormai assai diffuso nell'opinione pubblica francese, avevano insistito nelle settimane precedenti, e continuavano a farlo in quegli stessi giorni, perché Napoleone assumesse un atteggiamento costruttivo con l'Austria, fondato su un'autentica volontà di giungere alla pace generale, o almeno alla pace continentale, prevedendo, ovviamente, per Vienna ruolo e compensazioni adeguate allo sforzo di mediazione che in queste circostanze essa avrebbe dovuto di necessità esercitare.⁸⁰ Il giudizio che si ritrova nelle *Memorie*

di Caulaincourt – «L'Imperatore si immaginò di ingannare l'Austria con delle speranze di pace, mentre si affrettava ad organizzare il suo esercito» – riassume tutta la delusione per l'indirizzo contrario assunto allora da Napoleone⁸¹ e sembra, a distanza di tempo, confermare il senso della replica che Bubna gli rivolge, appunto, durante il loro primo colloquio:

Questo momento mi sembrò il piú adatto per illustrare esplicitamente le intenzioni del mio Augusto Sovrano, e per annunciare che esse si rivolgevano tutte per intero alla pace, e unicamente alla pace, che egli avrebbe fatto tutto per essa e che per la continuazione della guerra egli non avrebbe fatto nulla di piú di quello che esigea la stretta esecuzione del Trattato.⁸²

Sia che, come è stato osservato da alcuni, Metternich fosse in quel momento persuaso di poter arrivare a una sorta di rafforzamento/superamento del modello Kaunitz attraverso l'inglobamento in esso di una Prussia separata, in tal modo, dalla Russia e associata in una condivisione dello spazio tedesco,⁸³ sia che – come immaginano altri – Metternich avesse allora già deciso di disfarsi in maniera forse definitiva di quel modello, preferendogli una duratura alleanza con le Corti del Nord (e dunque soprattutto con la Russia) quale fondamento possibile di una stabilità politica dell'Europa dal carattere esplicitamente antirivoluzionario,⁸⁴ è indubbio che qualsiasi volontà di Napoleone di non escludere la guerra dall'orizzonte delle sue immediate scelte a venire entra in rotta di collisione con il disegno, impreciso ancora nel percorso ma non nel traguardo, che si viene tracciando in Metternich agli inizi del 1813 quale diretta conseguenza del modo in cui si è conclusa la campagna di Russia.⁸⁵ Le notizie che Floret gli fa arrivare non sono certo, in questo senso, incoraggianti: «Tutti i calcoli del momento, sia che partano dal *si vis pacem para bellum*, o dall'amor proprio ferito dagli insuccessi dell'anno trascorso, sembrano avvicinarsi assai piú a una imminente campagna che ai risultati di un negoziato».⁸⁶ Il rifiuto di Napoleone di accedere all'idea di una pace generale che comprenda anche l'Inghilterra, prevedendo che questo comporterà una ridefinizione della mappa europea che dovrà far posto a rimaneggiamenti e compensazioni territoriali tutti a suo svantaggio non è, del resto, bilanciato da un desiderio autentico di pace con la Russia che, per le stesse ragioni, appare, questa volta agli occhi sempre attenti di Bubna, «poco piú che una tregua».⁸⁷

Prende corpo da qui, perciò, quella «implacabile mediazione austriaca» del 1813 di cui parla Norvins nelle sue *Memorie*:⁸⁸ un piano che lo stesso

Metternich non mancherà di definire come *un grand édifice* al quale egli ha lavorato per circa dieci anni, ma del quale, tuttavia, sarebbe sbagliato non comprendere la complessità della costruzione e le alternative che per essa si danno fin quasi all'ultimo momento, fino all'attimo che precede il suo completamento.⁸⁹ Se la questione principale che si è aperta all'indomani della catastrofe russa è la sistemazione dello spazio tedesco, di quella vasta parte del continente che va dal Reno alla Vistola, la cui configurazione politica è decisiva per la natura degli equilibri continentali, ai fini del piano di Metternich, Napoleone non è meno importante dello zar Alessandro e di Federico Guglielmo, il sovrano prussiano.⁹⁰ Deve, tuttavia, trattarsi di un Napoleone disposto a vedere con lucidità il contesto nel quale egli si è venuto a trovare per effetto di quella catastrofe, un Napoleone disposto, dunque, a valutare in senso, diremmo così, costruttivo una discussione intorno alle sorti dello spazio tedesco e che non immagini – come al contrario egli sembra tentato di fare – di escludere questa discussione dal quadro delle ipotesi, affidandosi alla ripresa della guerra come possibilità primaria e attendendosi solo da una nuova sconfitta l'obbligo di dover discutere ed eventualmente cedere l'egemonia che le sue precedenti vittorie gli hanno assicurato su quello spazio chiamato Germania.⁹¹

Alla fine di febbraio 1813 la conclusione a Kalitsch di un'intesa militare tra Russia e Prussia accelera, paradossalmente, la necessità per Metternich di “questo” Napoleone che gli faccia da contrappeso al progetto egemonico delle due potenze. Ma le notizie che giungono da Parigi non sono rassicuranti: gli parlano di un Napoleone incerto, quasi disorientato, desideroso di mantenere l'alleanza con l'Austria, ma indeciso sull'ampiezza delle concessioni da fare e, soprattutto, di un Napoleone fatalista, che scrutando senza successo l'avvenire, si sente trascinato a fare quello che ha sempre saputo fare, che sa fare meglio e che lo ha sempre ricompensato: la guerra.⁹² Il ritiro del corpo ausiliario di Schwarzenberg dalle posizioni su cui si era attestato all'indomani della campagna di Russia (una manovra che facilita l'avanzata delle truppe russe, il ricongiungimento con quelle prussiane e l'occupazione di fatto della Polonia), così come la decisione di operare per una “mediazione armata”, allestendo in tempi assai rapidi un contingente di 80.000 uomini,⁹³ nascono, dunque, come necessità di definire una posizione autonoma rispetto a un alleato – la Francia napoleonica – che sembra correre verso un'unica soluzione e, cioè, la ripresa del conflitto, ma sono anche la replica alle minacce oggettive che per l'integrità territoriale dell'Impero asburgico e per il suo ruolo politico, sorgono

dall'accordo tra Russia e Prussia.⁹⁴ In questo senso la repressione delle insurrezioni patriottiche dei mesi di febbraio e di marzo, come pure (in scala ovviamente proporzionalmente ridotta e in maniera assai diversa) l'*affaire* che consente a Metternich di neutralizzare nello stesso momento l'Imperatrice Maria Ludovica e l'arciduca Giuseppe, cioè i due più implacabili sostenitori della causa russa e suoi non meno implacabili nemici,⁹⁵ vanno considerati come l'altro piatto della bilancia per evitare la dissipazione di un cruciale potere di mediazione, l'indebolimento di quella *puissance médiatrice* di cui Metternich parla insistentemente nella primavera del 1813 come prezioso strumento per tutte le forze in campo e che è minacciata allo stesso modo dalla volontà di guerra di Napoleone e dalla esplosione incontrollata di una guerra di liberazione patriottica in Germania a evidente *leadership* prussiana.⁹⁶

Quando, nel mese di maggio, *l'aiguillette est dénouée* e per un breve momento, a Lützen e poi a Bautzen, «la vittoria per un istante infedele» è sul punto di fare ritorno sotto le bandiere napoleoniche,⁹⁷ il progetto di Metternich sembra inevitabilmente rafforzarsi. Anche il successivo armistizio, che Napoleone conclude proprio in ragione della «ostilità dell'Austria» si offre, nel disegno metternichiano, come una duplice possibilità di irrobustimento della propria posizione diplomatica da un lato e della propria posizione militare dall'altro.⁹⁸ Dopo quelle vittorie, infatti, dopo che «l'ora è suonata», come ricorderà più tardi, tutto rapidamente si accelera.⁹⁹ Occorre assumere il ritmo che consenta la possibilità di realizzarsi a un piano rimasto fino ad allora in qualche misura nell'ombra e per il quale ora occorre determinare le condizioni di una conclusione favorevole.¹⁰⁰ Il 1° giugno, tre giorni dopo la battaglia di Bautzen, Metternich è in viaggio con l'Imperatore per Gitschin, in Sassonia, punto centrale tra Dresda, dove si trova Napoleone e il quartiere generale dei due sovrani alleati, Alessandro e Federico Guglielmo.¹⁰¹ Sono settimane di incontri decisivi nei quali il ruolo di mediazione, rispetto ai due sovrani di Berlino e di Pietroburgo significa essenzialmente evitare per un verso che i rovesci subiti inducano a una intempestiva rinuncia alla prosecuzione della guerra, ma per altro verso impedire che la ripresa del conflitto avvenga senza aver provato a raggiungere un accordo attraverso la convocazione di un negoziato di pace, del quale, a questo punto, l'Austria rappresenterà l'inevitabile punto di equilibrio. L'Austria: sconfitta per tre volte da Napoleone, che ha visto la sua capitale occupata per due volte dalle truppe vincitrici del nemico, che si è lasciata imporre un vincolo matrimoniale per

allontanare da sé il rischio di uno smembramento se non di una dissoluzione, e che ora si trova nella condizione di determinare con la propria scelta le sorti di un conflitto dal quale – come appare a tutti ormai evidenti – discenderanno le sorti di non breve periodo dell'equilibrio in Europa.

Se le cose stanno press'a poco così, non può sorprendere che Metternich, avviandosi a un colloquio richiestogli da Napoleone, si senta «come l'autentico uomo di Dio carico del fardello del mondo». ¹⁰² Dagli incontri dei giorni precedenti ha ottenuto, sia pur faticosamente, l'assenso a una Conferenza di pace, ora si tratta di convincere Napoleone, ma il risultato è stato, in fondo, già ottenuto. Delle due possibilità che si aprono nella conversazione alla quale sta per partecipare, entrambe rappresentano per il suo paese (e dunque per se stesso) una vittoria, o, a essere più precisi e discreti, un vistoso mutamento della condizione precedente. Se Napoleone accetta di discutere la pace, ci sarà un rimaneggiamento di posizioni nel cuore dell'Europa, e particolarmente dell'Europa tedesca di cui l'Impero asburgico trarrà profitto. Se Napoleone vorrà la guerra, Vienna si sentirà autorizzata ad aggiungersi alla coalizione alleata in uno scontro di cui l'evidente indebolimento e l'isolamento della Francia napoleonica rendono abbastanza chiaro l'esito conclusivo e per l'Austria significherà ottenere con le armi quello (e forse più di quello) che la diplomazia non ha potuto offrirle. ¹⁰³

In piedi, al centro del suo studio nel Palazzo Marcolini di Dresda, Napoleone attende Metternich il 26 giugno 1813 con il cappello sotto il braccio. Quel cappello, che decine e decine di immagini sparse in tutta Europa hanno ormai reso celebre, volerà nella sala almeno quattro volte durante una conversazione che durerà nove ore e sembrerà fermarsi solo quando il buio della notte obbligherà i due interlocutori ad abbandonare una stanza diventata nel frattempo scura perché nessuno, in quelle ore, ha osato entrarvi. ¹⁰⁴ La foga con cui quel cappello viene lanciato in aria accompagna un racconto che in Napoleone raramente è stato così sincero (forse solo nelle pagine, non tutte, di Sant'Elena) e altrettanto raramente da biografia si è fatto confessione di un'epoca e del suo nome, la Rivoluzione. «Insomma, che cosa si vuole da me? Che mi disonori?» gli chiede Napoleone bruscamente e continua, senza attendere una risposta che non avrebbe mai potuto contenere la drammatica verità di cui egli è portatore:

Mai! Saprei morire, ma non cederei mai un pollice di territorio. I vostri Sovrani, nati sul trono, possono lasciarsi battere venti volte e rientrare sempre nelle loro

capitali; ma io, io non posso, perché sono un soldato venuto dal nulla. Il mio potere non sopravviverà al giorno in cui io avrò cessato di essere forte e, di conseguenza, di essere temuto.¹⁰⁵

Ecco il moderno svelato nella sua forma rivoluzionaria. Un potere dalle radici precarie, che si legittima attraverso il suo esercizio e non sopravvive all'assenza del suo esercizio. Un potere che è figlio della forza e della paura e che vive solo nel presente. Al *soldat parvenu*, una volta che si è accorto che per conservarlo non è neppure più sufficiente evocare le fascinazioni democratiche della società libera e aperta, della democrazia che consente, appunto, ascese sociali inimmaginabili prima della Rivoluzione, non è bastato quel geniale gesto di «unire il presente e il passato, i pregiudizi gotici e le istituzioni del mio secolo», che egli chiama *amalgame*, altri considerano il fondamento del cosiddetto «patto di Brumaio», e che tutti – a partire dal suo interlocutore – vedono incarnato nel matrimonio con la principessa asburgica.¹⁰⁶ Le ragioni della tradizione, o per meglio dire gli accordi, le continuità filamentose che nella battaglia tra gli Antichi e i Moderni non consentono mai una definitiva proclamazione di vincitori e vinti, sono più severe, più autentiche in quella Europa di cui – non a caso – Metternich si sente, in quelle nove ore, il rappresentante. E così, quando quelle ore sono trascorse, e il volto di Napoleone, di cui egli non riesce più, nell'ombra della sera, a distinguere i tratti, si è fatto dolce e calmo, il suo congedo ha il tono di una sentenza tanto inappellabile perché giunge da tanto lontano: «Voi siete perduto, Sire. Ne avevo il presentimento venendo qui; ora che me ne vado, ne ho la certezza».¹⁰⁷

Il dettaglio delle intese che vengono raggiunte nei giorni seguenti parlano il linguaggio della saggezza diplomatica che si dà ancora qualche tempo per assecondare le forme e assestare le forze in campo. Ma la volontà totalizzante del moderno, il gesto naturalmente egemonico di una Rivoluzione redentrice, si sono già arresi a Palazzo Marcolini o, meglio, più esattamente e più nobilmente, hanno deciso di arrendersi dopo aver combattuto la loro ultima battaglia sul terreno che gli è proprio – la forza – e non solo per scatto di orgoglio identitario ma per un appello al futuro non compromesso da patteggiamenti con il passato sperando – come accadrà ancora a Waterloo, come accadrà nella scrittura di Sant'Elena – che quel futuro gli risponderà e gli apparterrà.¹⁰⁸

Ed è, forse, questo elemento, la cui ragione storica risuona quel giorno a Dresda con particolari tonalità emotive, come e forse più delle conside-

razioni di opportunità immediata che gli farebbero preferire un Napoleone condiscendente da opporre a una Russia trionfante, a indurre Metternich a mantenere una condotta prudente nelle settimane successive quando viene preparandosi faticosamente la conferenza di Praga, sorta di ripetizione a uso pubblico del colloquio di Dresda, con trattative nelle quali Napoleone non cede perché è convinto che cedendo, in piccola o grande misura, egli perderebbe tutto e soprattutto se stesso, la propria originale ragione di essere quello e là dove è.¹⁰⁹ E lo induce, soprattutto, a conservare questa condotta perfino negli ultimi, concitati giorni di agosto, quando è ormai evidente la ripresa della guerra e con essa la rottura definitiva del rapporto con la Francia ed egli, attraverso Bubna, mantiene ancora un filo tutt'altro che formale di trattative con Caulaincourt e con il duca di Bassano, sperando ancora con essi, quando persino l'*ultimatum* è scaduto, «che tutto potrà ancora essere sistemato».¹¹⁰ Quello che accade in quegli stessi mesi in Germania, la guerra che Stein, Humboldt, e talvolta perfino il suo fedele Gentz, salutano come guerra di liberazione, e così del resto risuona nei discorsi, nei versi che infiammano la gioventù patriottica, non gli è meno estranea, e non la avverte meno pericolosa della guerra che l'Imperatore dei Francesi ha minacciato di rovesciargli addosso nell'incontro di Palazzo Marcolini.¹¹¹ Anzi, nella «campagna dei poeti» prima, e di lì a poco, nella vittoria di Lipsia, la «battaglia delle nazioni», che il secondo Reich vorrà, non a caso dedicare *An Deutscher Volk*,¹¹² nella colonna commemorativa del Centenario della battaglia, egli, nato nelle atmosfere universalistiche delle terre renane, estraneo a ogni sentimento nazionale nel senso moderno della parola, scorgeva una inquietante contiguità con quelle dismisure della modernità rivoluzionaria che il suo grande rivale, ormai piegato, aveva saputo con tanta grandezza incarnare.¹¹³

La Germania come nazione, altra e diversa cosa da quella unità del popolo tedesco alla quale egli sapeva guardare attraverso il prisma accogliente e comprensivo della imperialità asburgica, si insinuava, dunque, come temibile trasmigrazione dello spirito del moderno e all'indomani della *bataille du monde*, al di là del contagioso entusiasmo per il risultato conseguito, non gli era difficile comprendere che più che la liquidazione di una partita ereditata dal secolo precedente, essa annunciava la sfida – la questione tedesca – più drammatica del secolo che si era appena aperto.¹¹⁴

Ai primi di novembre, mentre segue la rapida marcia delle forze alleate

verso il Reno, Metternich è a Fulda e avverte, nelle tracce di un passato che in quei luoghi gli parla in maniera assai familiare, il senso della propria posizione:

Chiedete alla gente di Fulda – scrive all'amata Wilhelmine – qual è il successore di Carlo Magno – questo avventuriero che due giorni fa è passato da queste parti, circondato da cinquantamila guardie, lui stesso in abito borghese e cappello flo-scio per non essere riconosciuto, oppure questo Imperatore con un seguito semplice e modesto, solo con il suo non meno semplice ministro, senza alcuna altra guardia che l'amore della Germania.¹¹⁵

Per un paradosso solo apparente questa posizione, così evidentemente sospesa tra la solidità del risultato raggiunto e l'incertezza di un disegno futuro che per il momento non può che nutrirsi di icone, forse improbabili, del passato, trova una provvisoria forma di equilibrio nel rallentare lo scioglimento finale di un dramma di cui egli stesso ha principalmente scritto il copione. La prudenza con la quale Metternich si muove tra il novembre del 1813 e il gennaio 1814, cercando di evitare un crollo troppo rapido e rovinoso dell'Impero napoleonico e pensando, semmai, che la soluzione più vantaggiosa potrebbe alla fine trovarsi in un'abdicazione a vantaggio del figlio e una reggenza della madre (che è pur sempre un'Asburgo!), deve interpretarsi alla luce delle sue autentiche preoccupazioni per un'egemonia russo-prussiana (alla quale viene ad aggiungersi in quelle settimane anche la Gran Bretagna) sulla crisi in corso e sulle prospettive a venire. E come tale questa prudenza non va immaginata come il goffo doppiogiochismo di un personaggio che ha già ben chiaro quale risultato egli voglia raggiungere, ma come l'attesa, inevitabile e giustificata, di chi solo dal tempo, e dal modo in cui le vicende si svolgeranno in esso, sa che riceverà chiarezza su ciò che sarà possibile realizzare.

Le istruzioni che Metternich impartisce ai primi giorni di febbraio per le ultime, convulse trattative che si svolgono a Châtillon, in una Francia già invasa dalle truppe alleate ma nella quale Napoleone combatte la sua ultima, generosa, geniale campagna, sono la conferma di questa condizione. Se è vero, infatti, che il negoziatore austriaco, il conte di Stadion, è assai poco ben disposto nei confronti dell'Imperatore francese,¹¹⁶ la posizione austriaca rimane, tuttavia, assai equilibrata durante l'intero svolgimento dei colloqui, ben diversamente da quanto può dirsi di quella assunta dalla Russia¹¹⁷ e dalla Gran Bretagna.¹¹⁸ Ed è in questa posizione che comincia a prendere forma quello che apparirà di lì a poco agli occhi di Metternich

l'obiettivo autentico che questa crisi, e la fine di Napoleone, dovranno portare con sé: non compensazioni territoriali – o più esattamente non compensazioni territoriali per prima cosa e fine a se stesse – ma una sistemazione generale dell'Europa all'interno della quale – e qui egli comincia ad avvicinarsi al progetto e alle manovre che nel campo opposto prova allora a mettere in opera Talleyrand – anche la riduzione della Francia negli *anciennes limites*, potrà presentarsi, al tempo stesso, come un definitivo ridimensionamento delle sue ambizioni egemoniche e, per altro verso, come la base della sua mai tramontata legittimità ad appartenere e a partecipare a un disegno duraturo di stabilità continentale.¹¹⁹

È degli *anciennes limites*, dunque, anzi più esattamente dei «confini che la Francia aveva prima della Rivoluzione» che l'imperatore Francesco, su suggerimento di Metternich, scrive infine al suo consuocero, a un Napoleone che ancora una volta, l'ultima, non potrà che opporgli il rifiuto di chi perderebbe in caso contrario la legittimità del proprio potere.¹²⁰ Un potere – aggiungerà qualcuno assistendo al triste epilogo dell'Impero – di cui egli stesso aveva confuso fundamenta e ragioni quando, con l'assunzione della ereditarietà imperiale e poi con il matrimonio austriaco, si era allontanato dalla ispirazione nazionale che ne aveva consentito l'ascesa:

È in questo momento – scrive uno di loro – che Napoleone dovette capire tutta l'enormità dello sbaglio che aveva fatto non associando in nessun modo la nazione alle sue deliberazioni, né all'esercizio del suo potere; dopo essersene servito solo e solo per sé durante tanti anni, egli restò solo il giorno in cui invocò il popolo per le proprie esigenze; e come egli non aveva mai ascoltato nessuno, a sua volta egli non fu ascoltato da nessuno.¹²¹

La nazione tornava, dunque, come un fantasma ad accompagnare gli ultimi giorni di Napoleone, spiegandogli come mai quel Reno che per le armate patriottiche aveva costituito il limite invalicabile dell'avanzata nemica, questa volta non aveva resistito.¹²² Ma per la medesima ragione la nazione accompagnava come un fantasma anche il vittorioso principe di Metternich (il suo Imperatore gliene aveva voluto riconoscere il titolo all'indomani della battaglia di Lipsia). Se Napoleone doveva la sua sconfitta non al riconoscimento di un ordine che la tradizione dell'Europa aveva da tempo imposto a tutti i suoi membri, quanto all'allontanamento dalla novità rappresentata dalla nazione in rivoluzione, e se quella novità ora aveva persino assunto il linguaggio della libertà tedesca, se, in defini-

tiva, la nazione moderna – inatteso soggetto dell'ordine internazionale, contenitore di incomprensibili e temibili eguaglianze nel proprio ordine (o disordine) interno – sopravviveva al suo avversario, forse la vittoria era stata solo apparente o, almeno, la sua posizione al centro di un'Europa, di un mondo restaurato, che tutti in quel momento erano pronti a riconoscergli, era piú precaria di quanto egli credesse, o di quanto, forse, egli fingesse di credere.¹²³

VI

IL CONGRESSO

Sono gli ultimi giorni di aprile e in una Parigi che ha da poco sostituito le coccarde tricolori con le bianche insegne dei Borbone, in cui la gioia della popolazione che intravede – come nota Metternich – *la fin de la fin*¹ si mescola alle melanconiche notizie sulla sorte dell'Imperatore che ha preso la via dell'esilio (non mancano tra esse anche voci di un tentativo di suicidio),² Carlo Augusto principe di Hardenberg decide – non è l'unico a farlo – di provare a stendere un «Piano per la futura sistemazione dell'Europa». Dopo aver reso, per così dire, il consueto omaggio alla caduta di Napoleone che «ha annientato i suoi mostruosi progetti di dominio universale», il ministro prussiano entra poi nel vivo dell'argomento affrontando responsabilità e obiettivi a cui le potenze vincitrici devono ora far fronte:

È essenziale – spiega dunque – che le grandi potenze si accordino perfettamente tra di loro prima di negoziare con la Francia, in modo che la base stabilita con tanta saggezza da Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie per tutte le nostre operazioni militari e politiche, che sia, cioè l'Europa che parla e agisce da una parte e la Francia dall'altra, non soffra nessuna modifica.³

Hardenberg è in quelle settimane vicino alle posizioni di Metternich, dividendone i timori per la prevalenza che nella gestione della crisi francese, e nella prospettiva a venire, sta assumendo il giovane e baldanzoso zar di Russia. Ha accolto, quindi, come Metternich, con piacere la firma del Trattato di Chaumont voluto soprattutto da Castlereagh, che ha salutato (forse un po' frettolosamente) la nascita di una Quadruplice alleanza tra le potenze alleate destinata a comporre i loro eventuali disaccordi interni e a imporre all'esterno il proprio accordo al resto dell'Europa. Non è, tuttavia, difficile scorgere nelle sue pagine una significativa diversità di vedute rispetto alle convinzioni che il cancelliere asburgico sta provando a maturare in sé in quelle stesse settimane.

Perché il concerto delle potenze europee che ha sconfitto Napoleone e che ora intende in una memorabile conferenza di pace restituire stabilità all'Europa sia davvero quella «pace solida e duratura» che egli contemplerà quasi quarant'anni più tardi, riuscendo persino a immaginare – e non a

torto – che i suoi principi ispiratori avessero potuto reggere alla tempesta delle rivoluzioni del 1848-’49,⁴ era necessario che essa non si riducesse a un desiderio di vendetta e a una replica, nella inevitabile spartizione territoriale che ne sarebbe derivata, di quello spirito di conquista di cui si era colorata l’avventura napoleonica e nella quale Metternich non faticava a scorgere il frutto piú avvelenato della eredità rivoluzionaria.⁵ Questa convinzione poteva dirsi, ovviamente, valida per qualsiasi frammento della carta d’Europa che si sarebbe dovuto, di lí a poco, costruire, ma trovava nella Francia – e da qui la distanza dalle posizioni del prussiano Hardenberg – una particolare pietra di paragone.

Metternich non aveva sostenuto la causa dei Borbone puntando fino all’ultimo a soluzioni che garantissero l’Impero asburgico in misura maggiore di quanto avrebbe potuto fare la restituzione del trono al precario e poco amato Luigi XVIII. La «penosa impressione» che egli riceve dallo spettacolo del corteo che accompagna il 4 maggio l’ingresso del sovrano a Parigi⁶ non può che confermarli un’idea per lui non nuova: in Francia «Il ritorno a ciò che veniva chiamato l’Ancien régime era impossibile; perché del regime di un tempo non rimaneva altro che il ricordo delle cause della sua caduta».⁷ Giudizio apparentemente sconvolgente, da cui discendevano conseguenze ancor piú sconvolgenti e, all’apparenza, paradossali. Proprio perché quello che era accaduto non poteva essere interpretato come un lungo scontro militare al termine del quale i vincitori non avrebbero dovuto fare altro che assicurarsi i frutti del proprio successo e imporre ai vinti le superficiali decisioni che essi avrebbero ritenuto piú congeniali a quel successo, occorre che la pace fosse, per un verso, la riaffermazione generale di principi fissati dalla tradizione e validi per tutti, vincitori e vinti, e, dall’altro, che essa contenesse tutte le novità – in termini di sistemazione delle relazioni reciproche tra gli Stati e dell’equilibrio generale – che erano state generate da quello sconvolgimento profondo, altro e ben diverso da un pur lacerante conflitto armato, chiamato Rivoluzione.

Si affaccia, qui, ovviamente, tutto il peso che sul Congresso di Vienna esercita il paragone con i Trattati che conclusero, cento anni piú tardi, la guerra mondiale. Un paragone al quale, nonostante il suo evidente anacronismo, gli storici non hanno mai né saputo né voluto sottrarsi, e che risulta estremamente prezioso per provare a comprendere l’originalità del ruolo che Metternich ebbe la capacità, nel proprio tempo, di svolgere.⁸ Una pace senza vincitori né vinti può essere assunta come la condizione di partenza di tutto il suo lavoro, come la condizione preliminare della

solidità delle intese che verranno raggiunte e che consentiranno di pensare a un'Europa stabile per molto tempo, per un secolo forse.

In termini assai espliciti la questione si pone, insomma, per lui press'a poco negli stessi termini nei quali la presenta una tra le tante Memorie anonime che giunge dall'Italia nei giorni del Congresso:

Restituire tutto a tutti – scrive l'anonimo estensore con apprezzabile capacità di sintesi – ristabilire la antiche Dinastie e Principati, ritornar il mondo allo stesso stato di mezzo secolo indietro, è egli questo veramente il principio, il piano della grande Alleanza? O piuttosto, siccome non si potrebbe senza il pericolo di nuove scosse, porre in non cale il cangiamento prodotto dagli avvenimenti di questo mezzo secolo nella politica degli Stati, nell'andamento de' Governi, nelle abitudini degl'individui, il pensiero e lo scopo degl'illuminati Monarchi si è la riorganizzazione dell'Europa su la base bensì di un grande equilibrio in genere introdotto col celebre Trattato di Vestfalia, ma salvo quelle modificazioni in ispecie, che nuove Potenze, l'ingrandimento di altre, le variate circostanze e posizioni di tutte par che rendano indispensabili?⁹

Mezzo secolo: nessuno, forse, in Europa era al pari di Metternich convinto di quanto quella cronologia abbozzata con tanta nettezza da pagine anonime, desiderose probabilmente solo di veder riconosciuto qualche diritto in qualche staterello della penisola italiana o, tutt'al più, cariche dell'illusione di una sistemazione generale della stessa penisola, corrispondesse alla verità profonda della storia europea. Anche la Rivoluzione, anche Napoleone, apparivano – una volta assunta questa cronologia – frammenti di un disegno assai più vasto, dentro il quale entravano di diritto le nuove forme dell'espansionismo europeo (più esattamente quello britannico e quello francese) nel mondo, la nascita della repubblica americana a occidente, l'affermarsi, al capo opposto, di una realtà politica, la Russia, che Pietro prima, poi Caterina e ora Alessandro avevano reso stabile e ambiziosa. Ad affrontare la sistemazione di mezzo secolo, e forse più, di mutamenti di queste dimensioni globali (come si direbbe con linguaggio di oggi), non era sufficiente la semplice forza delle armi e, meno ancora, una ideologia che abbracciasse, con eguale e opposta esagerazione, il ritorno puro e semplice al passato o il tuffo nelle imprecisate novità dell'avvenire.

Per questo, non appena Metternich avverte che sulla questione tedesca la Gran Bretagna sembra disposta ad accogliere la visione prussiana, svantaggiosa ovviamente per l'Austria ma soprattutto platealmente rivendicativa nei confronti della Francia,¹⁰ egli corre a Londra, e mentre la folla

applaudiva, nella capitale inglese, lo zar Alessandro, incantata dallo *charme* romantico del personaggio, egli si guadagna un rapporto diretto e fiducioso con Castlereagh che costituirà l'asse piú sicuro e durevole nei mesi del Congresso.¹¹ In un uomo come Castlereagh e in una potenza come la Gran Bretagna egli ritrova – al di là delle convergenze oggettive di interessi, ma anche al di là delle soggettive differenze di formazione ideale – il medesimo sentimento di una pace che non riproduca meccanicamente i rapporti di forza che la guerra ha determinato.¹² Cosí accadrà, del resto, ed era già accaduto sia pure in forme diverse, con Talleyrand – che egli incontra sulla via del ritorno da Londra – e con la sua idea di Francia, nella quale la certezza che nulla poteva piú essere come prima della Rivoluzione si accompagnava alla ricerca di un punto di equilibrio in cui vecchio e nuovo si rannodassero.

Ma questo può dirsi sufficiente a tranquillizzarlo sull'esito di un Congresso di cui egli, mentre viaggia verso Vienna, è ormai sicuro che si svolgerà nella capitale degli Asburgo e sarà, indubbiamente, la consacrazione del ruolo di forza e di equilibrio che la dinastia (naturalmente per suo tramite) ha saputo recitare per quasi venti anni? Cosí posta la domanda travalica, ovviamente, i confini delle contese territoriali che già visibilmente dividono tra loro le quattro potenze vincitrici. Quando, il 18 luglio 1814, Metternich fa il suo ritorno a Vienna, accolto trionfalmente da una folla che riconosce in lui l'autentico vincitore di una lotta durata per due lunghi decenni e il salvatore di una monarchia che in quell'arco di tempo aveva piú volte rischiato la sparizione, è salutato a teatro dalle note dell'*Ouverture* del *Prometeo* di Beethoven. Omaggio – spiegano i giornali del tempo – a un uomo che aveva saputo mantenere salde le proprie idee e le proprie azioni anche quando tutto intorno sembrava naufragare e gli animi di chi lo circondava (tranne quello incrollabile dell'Imperatore) si smarrivano in direzioni discordi.¹³ Un altro *Prometeo*, tuttavia, aveva occupato la scena europea fino a qualche attimo primo, fornito di ragioni piú profonde e suggestive di quelle che, pur correttamente, riconoscevano a Metternich le gazzette viennesi. E come non immaginare che a quel *Prometeo* sia andato per un attimo il pensiero del principe (cosí come certamente vi era andato quello di Beethoven) e che, non figurandoselo certo inoperoso nella tranquilla campagna dell'isola d'Elba, egli già avvertisse che quel *Prometeo* doveva ancora scrivere le pagine dell'ultima e piú altisonante sfida agli Dei?

E quando, piú avanti negli anni, Metternich scrive una frase a cui non

manca di affezionarsi Henry Kissinger nella sua riflessione sull'Europa metternichiana, sul «mondo restaurato» – «Solo una storiografia superficiale potrebbe sostenere che è sempre possibile trovare una politica vincente» –,¹⁴ non è certo ai risultati diplomatico-territoriali del Congresso di Vienna che egli ripensa, ma al senso ultimo dell'edificio che egli vi aveva voluto costruire. Per quell'edificio i Cento giorni rappresentano, senza dubbio, una sgradevole ma fulminea parentesi, ma non così i giorni e ancora i giorni che l'Europa e gli europei vivranno nello sforzo di ricucire, sia pure nel quadro formale e materiale dei rapporti di forza fissati a Vienna, sia pure criticamente e non imitativamente, i legami con quella nuova tradizione del moderno che si chiama Rivoluzione e che si incarna in Napoleone.

La pace senza vincitori né vinti immaginata da Metternich aveva, infatti, in realtà un vinto, neppur troppo nascosto che era, appunto, quel quarto di secolo tra il 1789 e il 1814 nel quale l'evento apparentemente effimero di un rivolgimento, di una rivoluzione, era riuscito a costituirsi – grazie anche alle imprese, anch'esse apparentemente effimere di Napoleone – quale fondamento di una nuova tradizione europea, di una nuova Europa. Questo, lo si è detto, egli riusciva ad avvertirlo con lucidità e a sentirne anche l'inevitabilità, ma non poteva evitare, ed evitarsi, di tentare di circoscriverlo, di recitarlo nella categoria della “sconfitta”, a differenza, ad esempio, di quanto riusciva a fare un uomo a lui sicuramente vicino per condizione sociale e per temperamento come Talleyrand, dal quale, tuttavia, lo divideva proprio la decisiva circostanza biografica del dove erano l'uno e l'altro durante la Rivoluzione. L'antico vescovo di Autun aveva fatto la Rivoluzione, mentre il figlio di Franz-Georg von Metternich l'aveva contemplata inorridito per le vie di Strasburgo. Il primo, dunque, poteva immaginare una soluzione di trapasso e di continuità, una soluzione, insomma, che nel disegno né vincitori né vinti includesse anche uomini e cose, regni e idee, toccati dal passaggio rivoluzionario, che al secondo era radicalmente negata. Punto di debolezza fondamentale: perché tutto quello che Vienna saprà costruire di duraturo in termini di accordo consensuale tra i partecipanti del “concerto europeo”, trovando in questo le ragioni di superiorità storica nei confronti della “pace cartaginese” di Versailles, avrà come corrispettivo la fragilità delle decisioni assunte, invece, in nome di un'Europa “vincitrice” contro tutto quello che è figlio delle idee di libertà, di democrazia, di nazionalità, che si configurano come la freschissima tradizione di un'Europa “vinta”.¹⁵

Il terreno sul quale sembrano incontrarsi Metternich e Talleyrand mentre si allungano i preparativi di un Congresso che tutti attendono, ma di cui tutti si prefigurano le difficoltà, non è, tuttavia, trascurabile. Per entrambi il principio di legittimità non può poggiare sul diritto di conquista, ma piuttosto – come spiega con sapiente finezza l'antico ministro di Napoleone nelle *Istruzioni* che egli stesso si dà al momento di partire per Vienna – su un riconoscimento dato dalla trasmissione ereditaria oppure dalla cessione dei diritti da un sovrano a un altro che abbia, tuttavia, ottenuto la sanzione della comunità internazionale.¹⁶ Questa comunità, ecco il secondo punto che entrambi sembrano derivare dalle pagine dell'*Esprit des Lois*, è costituita da soggetti eguali e, tuttavia, diversi, perché esistono potenze di primo rango e potenze di secondo e di terzo rango che a esse fanno necessariamente riferimento, così come esistono corpi politici semplici, come i grandi Stati europei, e corpi politici "composti", entità statali che per le loro ridotte dimensioni non possono che ritrovarsi in insiemi confederativi. Da qui discende, e questo è il terzo e più concreto elemento di avvicinamento tra i due, che il compito annunciato per due grandi soggetti "tradizionali" dell'equilibrio europeo come la Francia e l'Austria è quello di difendere gli Stati minori contro le ambizioni delle nuove potenze emergenti, favorendone quanto più possibile forme aggregative che esse porranno sotto la loro protezione.¹⁷

Sembra, dunque, di leggere Montesquieu, o, più esattamente, Montesquieu che, a sua volta, legge lo spirito e le conseguenze di quel grande evento fondatore dell'Europa moderna che era stata – si era permesso di ricordarlo anche l'anonimo scrittore di cose italiane – la pace di Vestfalia. Nei percorsi sinuosi che ne allontanano nel tempo l'apertura (prima settembre, poi ottobre, infine il 1° novembre), ma non impediscono una fitta trama di incontri preliminari in grado solo di mettere a nudo i discordanti interessi delle potenze vincitrici, il Congresso trova, dunque, la sua icona. Mettendo da parte le attese ingenuie di chi, nell'entusiasmo della vittoria, crede che a Vienna si assisterà a un «senato di tutti i sovrani» dalle cui concordanti vedute si genereranno le nuove sorti dell'Europa,¹⁸ Metternich – con l'aiuto dei suoi uomini più fidati a partire, ancora una volta, da Gentz – definisce un perimetro serrato di oggetti di discussione, di soggetti abilitati alla discussione, di cerchi, per così dire, concentrici di luoghi di confronto e di decisione (i «quattro», i «cinque», gli «otto»), di modalità di confronto e di decisione (scambio di memorie scritte, unanimità) che è chiamato a riportare nella Vienna festosa e sva-

gata di quei mesi lo spirito severo delle grandi paci della metà del secolo XVII.

È vero, infatti, come racconta per tutti proprio Gentz, che nelle settimane che precedono l'apertura del Congresso il tempo sembra a Vienna accelerarsi al di là di ogni possibile immaginazione, al punto che «non c'è modo di seguire la storia di ogni giorno se non citando i fatti e i nomi più significativi».¹⁹ E a scorrere l'elenco degli spettacoli che, dai primi di ottobre, occupano regolarmente i grandi teatri, e poi l'agenda delle feste private o delle cerimonie pubbliche, non si ha difficoltà a credere che in quei mesi Vienna si fosse effettivamente trasformata nella capitale d'Europa, di un'Europa – aggiungevano in parecchi – nella quale tornava a circolare quella dolcezza del vivere che sembrava essere rimasta impigliata nel tempo «prima della Rivoluzione».²⁰ Ma credere davvero all'epigramma più celebre che accompagnò quei mesi – «Il Congresso danza, ma non cammina» –²¹ nel quale il suo autore, il principe di Ligne, regala uno degli ultimi (morirà nel mese di novembre del 1814) impareggiabili esempi dello sguardo smagato con il quale un grande signore di Antico Regime non poteva non considerare tutto quello che era accaduto dopo, sarebbe un giudizio – esso sí – superficiale, al quale bene si applicherebbe la piccata replica data da Metternich nella sua *Autobiografia*. I lavori del Congresso – egli dice – non vennero in nulla ritardati da una cornice di festeggiamenti che erano in qualche modo dovuti ai tanti e illustri ospiti della corte imperiale, e del resto esso si concluse nello spazio di tempo assai ridotto di cinque mesi.²² Dimentica, tuttavia, di aggiungere che quella cornice non solo rispondeva bene a quel temperamento apparentemente leggero che molti contemporanei non gli perdonavano, a quella maniera sempre un po' svagata con la quale egli sembrava condurre gli affari politici e che gli è valsa qualche censura anche da studiosi di rango.²³ Quella cornice, proprio nell'inevitabile rallentamento, o almeno nell'elusiva rilassatezza dei tempi che essa induceva, finiva con l'essere funzionale al lento maturare di un pensiero che, per quanto chiaro negli obiettivi finali, era, all'inizio del Congresso, ancora assai impreciso quanto ai modi per raggiungere quegli obiettivi.

In questo senso coglie bene nel segno Gentz quando, nel suo *Diario*, osserva che solo l'*Atto finale* aveva dato vita al Congresso e che, dunque, era dai suoi risultati oggettivi, piuttosto che dai faticosi sentieri che avevano condotto a essi, che occorreva giudicarlo.²⁴ Le esitazioni di Metternich, infatti, non appartenevano solo a elementi del suo carattere, ma

corrispondevano, soprattutto, a un crocevia mai risolto della sua visione dei rapporti europei, e particolarmente della questione tedesca, che si manifesta in tutto lo svolgimento del Congresso e che, forse e solo in parte, la sua conclusione riesce a chiarire. Né aiuta a una piú rapida risoluzione dei nodi politici sul tappeto l'isolamento nel quale Metternich viene a trovarsi a Vienna anche all'indomani del suo incontestabile trionfo. Gli ambienti di corte, a cominciare come si è accennato dall'Imperatrice Maria Ludovica e dall'arciduca Giuseppe, la «*côterie Starhemberg*» dietro il quale si accodavano uomini come Baldacci, l'antico ministro delle Finanze, i principi Lobkowitz e Dietrichstein, e larga parte della stampa viennese da essi influenzata non mancò, nei mesi del Congresso, di confermare la propria ostilità per il principe "renano", continuando a rimproverargli una duttilità di condotta che, soprattutto sulla questione tedesca, continuava a restare a essi – nonostante i risultati ottenuti – del tutto incomprendibile.²⁵ Sicché, ancora una volta, egli finì col trovare nell'Imperatore il proprio appoggio, come era accaduto già nel 1809, all'epoca della pace di Presburgo, nel 1810 con il matrimonio di Maria Luisa, e nel 1812 nell'alleanza con la Francia alla vigilia della campagna di Russia. E, come era accaduto press'a poco nelle medesime circostanze, l'accoglienza piú rassicurante egli la ritrova non tra i suoi compagni di vittoria, ma in un apparente avversario, il principe di Talleyrand, alla cui azione egli, indubbiamente, deve in grande misura lo scioglimento di una matassa tutt'altro che trascurabile – la questione tedesca – che si era andata imbrogliando con il passare del tempo e che egli stesso aveva, probabilmente, contribuito a imbrogliare.²⁶

Già al momento della conclusione della pace di Parigi è evidente, infatti, che l'assetto della Germania costituirà uno degli oggetti, se non l'oggetto determinante del Congresso, e certamente quello sul quale le posizioni dei vincitori sono maggiormente distanti.²⁷ Ed è vero quello che Metternich scrive anni dopo e che, cioè, il suo cammino era già chiaramente tracciato nel 1813 all'epoca della conclusione dell'Alleanza antinapoleonica e che questo cammino portava, già allora, alla creazione di una Confederazione germanica.²⁸ Si può dire, anzi, che solo in piccola parte l'idea della Confederazione nasceva da una nostalgia imperiale che in Metternich, se mai l'avesse posseduta in una forma cosí precisa e non come generico rimpianto di un equilibrio perduto, certo in quel momento non agiva piú. In maggior misura vi concorreva – come si è accennato – un'idea dell'equilibrio europeo nel quale all'Austria compete la tutela degli

Stati minori per evitare che tutto si riducesse allo scontro-incontro delle maggiori potenze. Ma soprattutto la Confederazione era lo strumento indispensabile per evitare quella unità della Germania che egli vede – con grande lucidità – come luogo di incontro tra idee nettamente democratiche e tendenze definibili come “aspirazione alla teutomania”, un incontro, insomma, di spinte democratiche e di spinte aristocratiche proprie della tradizione tedesca, la cui realizzazione si profilava ai suoi occhi come la vittoria, paradossale e rovesciata, della Rivoluzione e delle sue idee da un lato, e come un *monstruum* sociale e ideologico temibile per il secolo a venire dall’altro.²⁹

È la necessità di allontanare il più rapidamente possibile ogni disegno di unità politica nello spazio tedesco che spinge inizialmente Metternich a seguire quella che, peraltro, è stata anche in passato (dai tempi dell’ambasceria a Berlino) la sua via maestra o, almeno, la sua prima opzione strategica: l’accordo con la Prussia.³⁰ Una Confederazione germanica nella quale i due Stati più importanti finissero con il bilanciarsi a vicenda realizzerebbe quel principio di valorizzazione delle forze intermedie, a cominciare dalla Sassonia e dalla Baviera, che egli considera anche il modo più efficace per neutralizzare quella “teutomania” che egli sa assai forte alla corte di Berlino, nonostante l’eclisse di Stein e la posizione assai più prudente – come si è accennato – tenuta da Hardenberg.³¹

La prima serie delle conferenze sulla questione tedesca, tredici in tutto, che si tengono tra il 14 settembre – ben prima dunque che il Congresso apra ufficialmente i suoi lavori –³² e il 16 novembre 1814, costituisce, tuttavia, una progressiva rivelazione della impossibilità di seguire questa strada, un penoso calvario per Metternich fitto di ostacoli e di delusioni che il *Diario* di Gentz ci consente di seguire in tutta la sua drammaticità.³³ La scarsa percezione della forza del vincolo che, già nel febbraio precedente si era stretto a Kalitsch, tra Prussia e Russia, e che i due sovrani rafforzano con un patto segreto del 28 settembre rimasto a lungo ignoto a Metternich, rendeva, infatti, la sua posizione del tutto inappropriata. Se quel vincolo prevedeva l’annessione della Sassonia da parte della Prussia e la ricostituzione del regno di Polonia sotto l’egida della Russia, ogni discussione sulle sorti dello spazio tedesco era viziata all’origine. Peggio, in queste condizioni, con una Prussia così rafforzata e un alleato così potente al suo fianco, si apriva la via a tutte quelle fantasticherie tedesche di cui Wilhelm von Humboldt, il fondatore e rettore dell’Università di Berlino, grande storico e linguista legato al circolo weimeriano di Goethe, appena

nominato, accanto ad Hardenberg, plenipotenziario del sovrano di Prussia, aveva cominciato a tuonare nei corridoi dei palazzi di Vienna.³⁴

La progressiva percezione della debolezza della sua posizione iniziale si accompagna, tuttavia, nelle prime due settimane di ottobre, al materializzarsi, in Talleyrand e in Castlereagh, di due interlocutori preoccupati come lui, e forse assai piú di lui, della sostanziale egemonia sull'Europa centro-orientale (e dunque sull'Europa *tout court*) che si assicurerebbero le due Corti del Nord qualora riuscissero a imporre nel Congresso il loro accordo.³⁵ Gli incontri con Talleyrand e con Castlereagh hanno certo il merito di *éclaircir et fortifier* i convincimenti alquanto precari di Metternich, incalzato da un Gentz che cerca di convincerlo con disperata energia della necessità di non cedere sulla Sassonia.³⁶ Ma nonostante ciò il cancelliere continua a lavorare secondo uno schema che prevede l'intesa con la Prussia, cosí da ottenerne il sostegno contro le pretese russe sulla Polonia. Mentre intrattiene tempestosi rapporti con lo zar Alessandro,³⁷ continua dunque a impegnarsi in una mediazione con la Prussia sulla questione della Sassonia che produce, alla metà di novembre, uno schema di lavoro³⁸ capace solo di irritare il sovrano sassone e con lui quei principi tedeschi che si sentono direttamente minacciati dagli appetiti della Prussia e scarsamente difesi dalla corte di Vienna.³⁹

«È in uno stato di crisi!»: il punto esclamativo con il quale si chiude, nel *Diario* di Gentz la giornata dell'8 novembre 1814⁴⁰ ci racconta della gravità dell'*impasse* in cui è venuta a trovarsi l'azione di Metternich che corre, cosí, il pericolo di compromettere tutto quello che egli aveva saputo costruire negli anni precedenti, il grande disegno di cui il Congresso che ne doveva essere la consacrazione rischia, incoronando lo zar Alessandro arbitro dei destini dell'Europa, di essere la tomba.⁴¹

«L'impossibilità di sostenere il sistema attuale» di cui egli si rende conto in quei giorni⁴² implica, dunque, un tempestivo rovesciamento dello schema adottato fino a quel momento e delle ragioni che ne avevano determinato la scelta. Non si può agire piú, esclusivamente, nel perimetro costituito dalle Corti del Nord, provando a separarne gli interessi e, in qualche modo, a giocarle l'una contro l'altra. Occorre, al contrario, allargare il terreno di gioco e assecondare con piú convinzione le sollecitazioni che vengono dai due attori estranei al perimetro iniziale: la Francia e, soprattutto, la Gran Bretagna che dispone, peraltro, di quella capacità di deterrenza militare nel momento in cui – siamo tra il dicembre del 1814 e il gennaio del 1815 – nessuno, a Vienna, si sente piú di escludere un con-

flitto aperto tra gli antichi Alleati.⁴³ Il congedo di Gentz dall'anno 1814, che non potrebbe avere accenti piú accorati e allarmati, annuncia quanto lo spirito del Congresso sia ormai svanito o, meglio, si sia rifugiato in feste e ricevimenti nei quali nemmeno i piú ingenui protagonisti riescono ormai a riconoscere quel tono di ritrovata tranquillità, quel ritorno alla *douceur de vivre* che aveva accompagnato la sua apertura.⁴⁴

L'aspetto degli affari pubblici – annota Gentz negli ultimi giorni dell'anno – è lugubre; ma non, come in altri tempi, a causa del peso imponente e schiacciante sospeso sulle nostre teste, ma a causa della mediocrità e dell'inefficienza di quasi tutti i protagonisti; ora, siccome io non ho nulla da rimproverarmi, la conoscenza intima di questo miserevole cammino e di tutti quegli esseri meschini che governano il mondo, invece di affliggermi mi serve per divertirmi, e sono contento di questo spettacolo come se lo si rappresentasse apposta per il mio piacere. Quest'anno di persone interessanti non ho perduto che il principe di Ligne. L'anno 1815 comincia per me sotto i migliori auspici; quanto alla cosa pubblica, vedo che è inutile credere che essa corrisponderà mai alle vane speranze in cui si cullano gli entusiasti, e alle quali io ho rinunciato per sempre.⁴⁵

L'affresco di Gentz era, dunque, ben lontano dall'abbattimento di giganteschi colossi e dall'apoteosi di nuovi Prometeo. Nell'implicito rimpianto per un tempo eroico al quale Napoleone non poteva che appartenere di diritto, si salvava solo il principe di Ligne, inatteso, ma autentico rappresentante di un'epoca che i mediocri attori che recitavano sulla scena di Vienna tentavano maldestramente di imitare o, peggio, di riportare in vita. Tanta lucidità sul mondo che stava per prepararsi non impediva, tuttavia, a Gentz di servire fedelmente la causa che egli serviva e l'uomo – Metternich – che la incarnava e del quale, tuttavia, non mancava di intuire la problematica contiguità con la mediocrità circostante. Negli stessi giorni di questo disilluso bilancio di fine anno, egli lavora, quindi, su istruzioni di Metternich – a un nuovo piano per la Sassonia che dovrà servire di riferimento al rovesciamento del quadro generale dei rapporti tra gli Alleati che si delinea proprio nei primi giorni del nuovo anno quando Castlereagh, forte della recentissima pace che conclude il conflitto apertosi con gli Stati Uniti d'America, affronta direttamente lo zar Alessandro potendo far valere tutto il peso della potenza britannica. Il 3 gennaio, peraltro egli firma l'impegno per un intervento militare a fianco della Francia e dell'Austria e questo convince definitivamente lo zar a separare le sorti della Sassonia e della Polonia e ad accettare, per entrambe, una solu-

zione di compromesso che non lasci piú immaginare una egemonia della Russia e della Prussia sulla Germania e sull'Europa orientale.⁴⁶

Le conferenze della Commissione dei Cinque, che prese allora il titolo provvisorio di «Commissione speciale per gli affari di Sassonia e di Polonia» inglobando in maniera ufficiale la Francia e il suo rappresentante, cominciarono cosí a procedere in modo spedito. Messo rapidamente da parte un nuovo progetto di Hardenberg sulla ricostituzione della Prussia basato sulla completa annessione della Sassonia, un progetto che ormai non corrispondeva manifestamente piú al nuovo equilibrio di forze che si veniva determinando,⁴⁷ le cinque potenze raggiungono ai primi di febbraio un accordo che prevede sia un nuovo assetto della Sassonia, in parte conservata in Stato autonomo in parte riconosciuta alla Prussia, che della Polonia, per la quale si prevede un significativo ridimensionamento del primitivo progetto di ricostituzione del Granducato e l'impossibilit  perenne di una sua riunione all'Impero russo.⁴⁸ Le parole con le quali Metternich accompagna il contro-progetto austriaco sulla Sassonia parlano il linguaggio di chi sa di avere, finalmente raggiunto l'obiettivo che egli si era sin dall'inizio prefisso: una Germania confederata, tenuta insieme – come confermeranno nei mesi successivi le impegnative discussioni che accompagnano la nascita istituzionale della Confederazione –⁴⁹ da legami assai tenui, non una replica in miniatura del defunto Impero germanico (cosa che neppure Metternich si sarebbe mai augurata), ma neppure un primo germe dell'unit  tedesca. Contro quest'ultima ipotesi finivano, del resto, col convergere a questo punto tanto la Prussia che l'Austria, chiamate a fare da riferimento ai soggetti confederati secondo uno schema di dualismo convergente e concorrente al tempo stesso che Metternich, appunto, cosí riassumeva:

Piú, insomma, l'Austria ha provato che essa considerava la Potenza prussiana, forte e indipendente, come un peso necessario nella bilancia dei grandi interessi dell'Europa, meno l'Imperatore ha dovuto prevedere che i materiali, per la ricostruzione e per il rafforzamento della Potenza prussiana, dovessero essere presi esclusivamente da oggetti che compromettono direttamente gli interessi della monarchia austriaca.⁵⁰

Si pu  certamente obiettare che questo risultato veniva conseguito solo in parte in virt  delle capacit  di Metternich (e dei suoi collaboratori) e che la finezza diplomatica di Talleyrand e la determinazione di Castle-reagh vi avevano giocato un ruolo, probabilmente, piú importante di

quello dell'ondivago cancelliere asburgico.⁵¹ Eppure l'aver colto i limiti della propria strategia iniziale e averla rapidamente convertita in un comportamento efficace rappresenta un titolo specifico di merito di Metternich, non solo per quello che riguarda la soluzione data allora alla questione tedesca, ma anche per gli interrogativi che esso pone sulle circostanze a venire. In futuro, infatti, egli non darà sempre prova di quella duttilità di visione delle cose da cui scaturisce il cambio di rotta che si determina nel passaggio 1814-1815. Al contrario, la sua azione sembrerà sempre piú diretta da una visione delle forze in campo cosí predeterminata da impedirgli di avvertire i mutamenti in corso e la necessità di un pronto riallineamento a essi. Diversità dei contesti, si potrà giustamente ribattere, ma questo – anche se fosse solo parzialmente vero – obbliga lo storico a chiedersi per un verso la natura dei contesti con i quali Metternich, già a partire dalla crisi che si apre con i Cento giorni, dovrà misurarsi e perché, per altro verso, la sua risposta a essi non si farà, astrattamente, piú giusta o piú sbagliata, ma meno elastica, meno tempestivamente pronta a una “mossa del cavallo” di quanto è dato constatare nel caso della sistemazione della Germania al tempo del Congresso di Vienna, giusta o sbagliata – anche in questo caso poco importa – che essa possa essere giudicata.

Non appartiene, infatti, a questo genere di considerazioni la questione che pure non ha mancato di appassionare gli storici francesi e tedeschi, soprattutto a partire dal 1870. Certo, la semplicità con la quale – nel documento appena citato – Metternich non immagina che tra i territori che toccano gli interessi diretti della monarchia asburgica possa esserci quella parte della Renania che viene allora ceduta alla Prussia a compensazione della mancata annessione della intera Sassonia, e che mette in immediato contatto i suoi confini con quelli della Francia, colpisce chi guarda, e non potrebbe, forse, non guardare al tempo lungo segnato durevolmente e tragicamente dal conflitto franco-tedesco.⁵² Cosí, come, nell'altro campo, colpisce la tranquillità con la quale Talleyrand, che ai tempi del Direttorio esortava Siéyès, allora ambasciatore a Berlino, a tenere la Prussia il piú lontano possibile dalle frontiere francesi,⁵³ accetta il mercanteggiamento territoriale che si definisce a Vienna. Vale per entrambi il giudizio che vi riserva Thiers regalandoci in poche battute una lezione sulla stringente realtà della politica, del suo obbligo alle scelte e sulle responsabilità, circoscritte e insieme durature, a esse legate, nella quale Metternich non avrebbe avuto difficoltà a riconoscersi:

Se fossi stato al posto di Talleyrand a Vienna avrei potuto agire meglio di lui? – si chiede nel 1867, e dunque all'indomani di Sadowa – Non credo. Con la Sassonia la Prussia acquistava la forza che le mancava. Ecco quello che egli non ha voluto. La Prussia, padrona della Sassonia, diventava la padrona della Germania... Siccome bisognava scegliere tra due mali, che la Prussia prendesse la Sassonia o che avesse una colonia sulla riva sinistra del Reno, Talleyrand scelse il minore.⁵⁴

Nelle stesse settimane, tra il gennaio e il febbraio del 1815, in cui matura lo scioglimento del duplice nodo sassone e polacco, il Congresso affronta, attraverso una speciale commissione nella quale sono presenti i rappresentanti degli otto paesi firmatari della pace di Parigi e, dunque, accanto alle quattro potenze alleate e alla Francia, anche i rappresentanti di Spagna, Portogallo e Svezia, la questione della schiavitù. Le discussioni che avevano preceduto l'apertura ufficiale dei lavori della Commissione, il 20 gennaio, avevano chiaramente dimostrato come intorno a una questione che apparteneva ormai da quasi mezzo secolo al dibattito della cultura civile europea, si fosse ben lontani dal raggiungere un consenso che andasse molto al di là della esteriore enunciazione di eccellenti principi e buone volontà. Nessuno, insomma, era disposto a contrastare in maniera evidente, mettendone, cioè, in discussione l'assunto morale, la posizione più nettamente abolizionista che era quella della Gran Bretagna a eccezione, forse, della Spagna, troppo fresca essendo per questa potenza l'esperienza dell'uso sapientemente strumentale che il governo inglese aveva fatto della battaglia antischiavista nei movimenti indipendentisti delle colonie spagnole dell'America latina. In realtà, come la Spagna, anche il Portogallo e, soprattutto la Francia, pur riconoscendo in pieno la giustizia della causa abrogazionista (sulle tre potenze cattoliche esercitava, peraltro, un peso non indifferente la posizione che la Chiesa di Roma aveva assunto già all'epoca del pontificato di Benedetto XIV con la Bolla *Immensa Pastorum*, ribadita da una Lettera apostolica che il papa Pio VII, ove mai ce ne fosse stato bisogno, si era affrettato a far arrivare a Luigi XVIII proprio alla vigilia dell'apertura del Congresso)⁵⁵ dovevano tener conto degli interessi economici ancora importanti che la Tratta assicurava ai rispettivi paesi. Esse avevano, quindi, assunto, negli incontri preliminari, un atteggiamento dilatorio, in particolare Talleyrand che puntava a fare di tale questione un elemento di scambio in vista della rapida restituzione alla Francia dei territori coloniali di cui la Gran Bretagna si era impossessata nel corso delle guerre napoleoniche.

Problema, dunque, rilevante sul piano etico, ma di scarso interesse nel quadro delle discussioni assai piú concrete che occupano in quei mesi il Congresso, l'abolizione della Tratta lambisce, tuttavia, pericolosamente questioni piú generali relative a quel tema, poco evidente in superficie, ma determinante, che da tempo ormai, dal vivo della lotta antinapoleonica, ha assunto il nome di "pace marittima" e, soprattutto, essa rischia di intorbidare l'intesa che, all'inizio appunto del 1815, si sta costruendo tra Metternich, Castlereagh e Talleyrand intorno alla questione tedesca. Non praticando la Tratta, infatti, né Prussia, né Russia hanno motivo per non appoggiare la posizione dell'alleato britannico e, anzi, lo zar vi ritrova uno di quei terreni a lui congeniali per lanciare messaggi a sostegno della causa della redenzione umana. Per Metternich il discorso è, in quel momento differente, perché – pur essendo anche l'Austria un paese non interessato al commercio schiavista – egli non vorrebbe, proprio ora, isolare la Francia rispetto ai Quattro grandi, così come non potrebbe mai far mancare il proprio sostegno al suo preziosissimo alleato britannico.

In modo del tutto inatteso egli diventa, così, uno scrupoloso partecipante delle sedute della Conferenza. Non delle prime, tuttavia, durante le quali il suo rappresentante, Binder, si limita a un prudente silenzio nelle discussioni che oppongono Talleyrand e Castlereagh.⁵⁶ Ma il 4 febbraio, quando evidentemente il tono di quelle discussioni si è fatto piú serrato, ecco che Metternich interviene imponendo un punto di equilibrio tra le posizioni di chi vorrebbe, accanto all'affermazione antischiavista di principio, anche l'abolizione immediata della Tratta e di chi, invece, d'accordo sull'affermazione di principio, prova a ottenere un indefinito rinvio della sua applicazione.⁵⁷

È una seduta successiva, quella dell'8 febbraio, quando la Commissione chiude i suoi lavori, che ci chiarisce il significato piú ampio e non trascurabile, del suo interesse:

In sostegno alle osservazioni di Lord Castlereagh – si legge nel Processo verbale conclusivo – il principe di Metternich ha detto che l'abolizione della Tratta dei Negri non toccava gli interessi diretti delle potenze che non possiedono colonie; che le potenze che si trovavano in questa categoria rimpiegavano ancor meno di aver partecipato all'esame di questa questione dal momento che, nel corso stesso delle discussioni attuali si era manifestata tra le Potenze che possiedono colonie una diversa maniera di vedere, non sul principio fondamentale ma sui dettagli e sull'epoca della sua esecuzione, e che, quindi, l'intervento di altre potenze che erano assolutamente imparziali su questo aspetto della questione, non era stato

privo di utilità; che da questo stesso punto di vista, egli approvava integralmente le comunicazioni ministeriali al Congresso, come le aveva proposte Lord Castlereagh, e che semmai degli sgradevoli conflitti potevano aver luogo tra le potenze marittime su un argomento sul quale bisognava fortemente desiderare la piú grande armonia, i gabinetti collocati e pensanti come quello dell'Austria si sarebbero certamente affrettati ad usare i loro buoni uffici per metterle d'accordo e per appianare tutti gli ostacoli che si dovessero opporre al successo finale di questa causa.⁵⁸

Non aveva, dunque, perso il suo tempo l'indaffarato cancelliere austriaco occupandosi di una questione che avrebbe dovuto toccarlo poco e per la quale sarebbe stato sufficiente un esperto e fedele collaboratore. Ponendosi come il mediatore, che da un lato riconosceva le difficoltà della Francia (e con lei della Spagna e del Portogallo) a una attuazione troppo rapida dell'abolizione e dall'altro offriva alla Gran Bretagna la garanzia di una continua attenzione al rispetto degli impegni assunti e dei tempi previsti dai contraenti, Metternich lasciava scivolare un punto fondamentale di principio: anche i paesi non coloniali erano interessati al modo in cui si sarebbero risolte controversie che, all'apparenza, riguardavano quadranti non europei del pianeta nei quali essi non erano immediatamente coinvolti. La *pax marittima*, al pari della *pax continentale* diventava questione generale del Congresso. Egli lo diceva, in quel momento, anche a nome di Russia e Prussia (le altre due potenze non coloniali), ma in realtà pensava soprattutto a sé, alla *pax mediterranea* che non si sarebbe mai potuta discutere senza una intesa autentica con la Gran Bretagna, e che era, tuttavia, la cornice indispensabile per risolvere i problemi che di lí a poco si sarebbero dovuti affrontare nell'altro spazio che, al pari di quello tedesco, toccava interessi tradizionali e vitali dell'Impero asburgico: l'Italia.

Le beau ciel de l'Italie: a Venezia, qualche mese piú tardi, quando tutto (anche la disperata impresa che conduce Napoleone dall'Elba a Sant'Elena) è davvero finito, Metternich non si sottrae a un giudizio che facilmente avrebbero condiviso tanti altri viaggiatori nel momento in cui – passando le Alpi e aprendosi alla vista dei grandi laghi dell'Italia settentrionale – sembra proprio che in tre ore di viaggio si sia trasportati «dal clima della Lapponia» alle dolci atmosfere di una penisola immersa nella luce mediterranea.⁵⁹ Nel cancelliere dell'Impero, dunque, non possono che abitare le suggestioni che la cultura europea ha nutrito nel corso dei secoli nei confronti dell'Italia e, particolarmente, da quando – soprattutto nel mondo tedesco – la sollecitazione a ritrovare in essa le radici legittimanti

dell'Antico si è fatta piú pressante, quasi – come accade in Winckelmann – ossessiva.⁶⁰ E, come confermerà il piú lungo soggiorno italiano di qualche anno dopo, queste suggestioni, queste sollecitazioni di ordine fondamentalmente estetico non possono, anche in lui, che essere poggiate su una conoscenza e un giudizio della storia italiana che ha nell'individualismo dei suoi abitanti e nel particolarismo delle sue esperienze politiche, un elemento al tempo stesso certo e controverso.⁶¹

Se il deciso rifiuto di ogni forma di unità sembra avvicinare, nella condotta di Metternich a Vienna, la questione tedesca e quella italiana, e, se non è implausibile riconoscere in questo rifiuto l'eredità, per quanto profondamente metabolizzata, di un paradigma imperiale, la storia della penisola gli parla un linguaggio che rende questo suo rifiuto ancor piú convinto e, nello stesso tempo, meno concretamente argomentato. Il particolarismo italiano, cioè, in quanto figlio diretto del lascito della romanità, al contrario di quello tedesco che sorge dal crollo della romanità o, piú esattamente, dall'affermarsi in suo luogo di una feudalità originata nel seno delle stirpi barbariche, non è, ai suoi occhi, un carattere che nega o ostacola l'identità italiana, ma, anzi, la realizza. Se poi il particolarismo tedesco, infisso nel cuore dell'Europa, ha una necessità attuale di essere ridisegnato per evitare il vuoto che la sua frammentazione finisce col generare, il vuoto italiano è, per cosí dire, un pieno di altra origine e di altra natura che chiede soltanto di essere sorvegliato – come era già accaduto nei due secoli precedenti – da un bilanciato sistema di influenze delle principali potenze (o dinastie) del continente.

Nessuna confederazione è, perciò, all'orizzonte dell'azione politica metternichiana una volta che – avviata a soluzione la questione tedesca – la questione italiana comincia a imporsi ai primi posti dell'agenda di Vienna.⁶² Del resto questo atteggiamento sembra aderire, con quella semplicità che alla diplomazia di Metternich è particolarmente cara, alle condizioni effettive della penisola quali appaiono nei *dossiers*, assai numerosi, che arrivano al Congresso. Le voci di chi chiede attenzione per progetti federativi che, traendo spesso spunto e motivo dalla esperienza napoleonica, semplifichino la mappa della penisola e le consentano pratiche autentiche di modernizzazione politica (non escludendo, spesso, per essi, una presidenza austriaca sul modello della Confederazione germanica) sono sovrappatte dalla quantità di richieste, di progetti, grandi e piccoli, di sistemazioni territoriali, nei quali il particolarismo italiano si esprime, per cosí dire, nella problematica sontuosità della sua tradizione storica.⁶³

Secoli di storia si offrono, infatti, nella forma di una generazione di diritti che si intrecciano, si accatastano nei *dossiers* del Congresso. Ora è il principe Luigi Boncompagni Ludovisi che ritiene necessario ricordare gli antichi titoli che la sua famiglia poteva vantare sulla città e il territorio di Piombino; ora, al lato opposto di questa incontrollata macchina del tempo, sono i rappresentanti del dipartimento dell'Agogna, fresca creatura delle nomenclature napoleoniche, ovviamente appena disciolto, che chiedono, tuttavia, di non essere uniti al Piemonte, ma di mantenersi nei confini di quella Lombardia alla quale, nel nome della storia e della geografia, avevano sempre appartenuto.⁶⁴ Oppure è il caso del principe Luigi Gonzaga di Castiglione, le cui suppliche si indirizzano al riconoscimento dei propri diritti su Mantova, o di Andrea Doria Pamphili, che ambisce, invece, al principato di Torriglia, a cui si aggiunge l'assai più prosaica richiesta del comune di Comacchio, vittima anch'esso dei disinvolti rimaneggiamenti della tempesta napoleonica, di ritornare, come in antico, sotto il governo di Ferrara.⁶⁵ In tanto fitta selva di genealogie Metternich non rischia, tuttavia, di smarrirsi, dal momento che sin dall'inizio egli assume per bussola le assicurazioni avute all'epoca dell'accordo di Töplitz (ottobre 1813), rafforzate poi nel Trattato di Parigi e che, sui tavoli del Congresso così potevano riassumersi: «Tutto il paese tra l'Adriatico e il Po, di cui avrà tutti gli estuari, il Ticino fino al Lago Maggiore, e le antiche frontiere della Svizzera, del Tirolo e dell'Austria, ivi compresa la Valtellina».⁶⁶

L'indirizzo che veniva assunto con questa garanzia per l'Austria di ottenere l'intero controllo della parte più ricca e moderna della penisola, cioè a dire la pianura padana tra Lombardia e Veneto e il corrispettivo controllo dei valichi alpini, non poteva non avere un senso e conseguenze di portata più generale. Se per lo spazio tedesco si doveva immaginare una difficile partita di egemonia tra Vienna e Berlino, alla quale era tutt'altro che estranea la posizione che vi avrebbe assunto Pietroburgo, per la penisola italiana era addirittura Humboldt – sempre così pronto a rintuzzare i progetti di Metternich sulla Germania – a dichiarare la questione italiana come una questione propriamente mediterranea, alla quale non potevano che essere interessate le potenze «che avessero una posizione importante su quel mare», particolarmente, dunque, l'Austria e la Gran Bretagna, e alla quale, all'opposto, non potevano che «rimanere estranee le potenze del Nord e la Prussia».⁶⁷

Con qualche intenzione queste espressioni del plenipotenziario di Fe-

derico Guglielmo omettevano di citare l'altra potenza, e cioè la Francia, che, accanto all'Inghilterra e all'Austria, poteva vantare un tradizionale interesse alla sistemazione di quella Italia che proprio durante il Congresso Metternich volle definire «una espressione geografica», con ciò volendo significare – come si è accennato – che i titoli indubbi di identità storica e geografica che rendevano la penisola italiana riconoscibile nella sua unità sin da tempi remoti, non avevano motivo di tradursi in una identità politica e ancor meno, di conseguenza, in una unità politica.⁶⁸ E mentre l'asse che si sta costruendo tra Metternich e Castlereagh non sembra assolutamente scalfito da una ipotetica concorrenzialità nell'influenza sul mosaico italiano e, anzi, sembra rafforzarsi in una distinzione che è anche una convergenza di ruoli e di aree, il rapporto con Talleyrand soffre di una inevitabile sovrapposizione di interessi che non riescono né facilmente, né immediatamente a sciogliersi in una intesa di compromesso.

La ragione di questa differenza non è di poco momento e tornerà a presentarsi in ripetute fasi della vicenda storica che dal Congresso di Vienna conduce al processo di unificazione nazionale italiana. Per la Gran Bretagna, cioè, può dirsi con sufficiente esattezza che la «questione italiana» – come aveva indicato Humboldt – si presenta sotto l'aspetto di «questione mediterranea». Essa, da cinquant'anni a questa parte (e così sarà in seguito) è un elemento tutt'altro che secondario di un disegno di controllo dello spazio marittimo rappresentato dal “Mare Interno” che, a sua volta, è funzionale al disegno di espansione mondiale della potenza britannica. Nel caso della Francia, la storia ha una cronologia del tutto diversa, che affonda le sue radici in un interesse di entrambe le potenze – la Francia cioè e l'Austria – per la pianura padana vista, almeno a partire dal XVI secolo, come tassello determinante della egemonia nell'Europa continentale. Sotto questo aspetto non c'è discontinuità, anzi c'è un visibile tratto di lunga durata, tra l'azione condotta dalla monarchia borbonica tra XVII e XVIII secolo e quella che Napoleone ha imposto nel tempo brevissimo della sua fortunata avventura. E, di conseguenza, qualsiasi bandiera che portasse i colori della restaurazione di antichi e legittimi diritti in qualsiasi parte della penisola, non avrebbe la possibilità di risolvere con facilità il contenzioso. Essa, al contrario, rinnoverebbe i motivi di una contesa più che secolare.

È sulla base di queste considerazioni, rafforzate – come si è già detto – dal desiderio di ritrovare la Francia di Luigi XVIII al proprio fianco nel disegno del nuovo equilibrio europeo, che Metternich – una volta rag-

giunto il controllo dell'Italia settentrionale – si muove con grande prudenza su tutte le altre questioni che, siano esse grandi o piccole, finiscono sempre col restituire l'alternativa della influenza francese-borbonica o austriaca-asburgica sulla penisola. È in questo dilemma che si colloca una delle decisioni più impegnative che vennero assunte allora riguardo allo spazio italiano: non solo la ricostituzione del Regno di Sardegna/Piemonte con il ritorno sul trono del vecchio re Vittorio Emanuele I di Savoia, ma il suo rafforzamento con l'incorporazione di Genova e degli antichi territori della sua repubblica travolta, quindici anni prima, dalle conquiste napoleoniche. L'ampiezza dei materiali documentari che si conservano, tra le carte del Congresso, intorno alla sorte di Genova, spiega da sola l'importanza della decisione che venne assunta e la responsabilità di cui si caricò allora Metternich nell'allungare – come era suo solito – i tempi della discussione, ma nel non contrastare mai in maniera davvero decisa il risultato finale. Ottenendo, con il porto di Genova e con quello di Spezia, uno sbocco marittimo di grandissima importanza commerciale in un caso e militare nell'altro, il regno sabauda assumeva – anche in modo inatteso se si considerano le sventurate vicende che ne avevano caratterizzato la storia dell'ultimo quarto di secolo – una posizione di assoluto rilievo nella geografia politica dell'Italia e, particolarmente, dell'Italia settentrionale. Questo, per un verso, poteva essere giudicato come l'allontanamento dell'interesse di una Francia separata ora, rispetto al cuore della penisola, da uno Stato non pregiudizialmente ostile, ma certo più autorevole, autonomo e capace, soprattutto, di raccogliere quelle voci di una unificazione dell'Alta Italia che erano cresciute all'ombra della Repubblica italiana prima e del Regno d'Italia poi e che – come dimostrava in quegli stessi mesi la vicenda di Eugenio di Beauharnais – non erano certo scomparse con il dissolversi del disegno napoleonico. E, dunque, per altro verso, un Piemonte rafforzato veniva a costituire una oggettiva distonia nel progetto austriaco di egemonia sull'Italia settentrionale e da qui sull'intera penisola, al punto da poter considerare (sia pure nel tempo medio dei decenni a venire) il possesso dell'Alta Italia assai meno sicuramente deciso di quanto Metternich mostrava allora di credere.⁶⁹

Se è, perciò, certamente vero quello che osserva un testimone di quei giorni e che, cioè, facendo poco caso a quello che accadeva nella frammentata geografia politica della penisola, un Congresso attento in maniera quasi ossessiva ai problemi della Germania e dell'Europa continentale, finiva con l'assistere con ingenua leggerezza alla «grande invasione dell'I-

talia da parte dell'Austria»,⁷⁰ è anche tuttavia vero che le specifiche soluzioni adottate per realizzare questa invasione soffrirono di un difficile rapporto di equilibrio tra due antiche legittimità – quella asburgica, appunto, e quella borbonica – e che, comunque, esse mostrarono una precarietà di impianto che – come si sa – non dovette neppure attendere l'*annus mirabilis* del 1848 per rivelarsi. Questo è vero per casi sicuramente minori, come quello del Ducato di Parma e Piacenza, terra di antica legittimità borbonica dove l'asburgica Maria Luisa viene accettata solo dopo lunghe trattative e comunque dopo che è stato spazzato ogni dubbio sul suo allontanamento dall'ingombrante marito esiliato a pochi passi nell'isola d'Elba, o come quello, certo più rilevante ma anche più semplice, della Toscana restituita a un ramo della dinastia asburgica respingendo, non senza qualche fatica, le rivendicazioni che venivano, in nome del disciolto e "napoleonico" Regno d'Etruria, dalla Spagna borbonica, e, infine, per la vicenda di tutte più complessa che è quella legata alla permanenza di Murat sul trono di Napoli.⁷¹

Su quest'ultima Luigi XVIII, nel momento di salutare Talleyrand in partenza per Vienna, aveva mostrato di avere le idee assolutamente chiare: «Il Regno di Napoli – scriveva – posseduto da un discendente di Luigi XIV, aggiunge alla potenza della Francia, se rimane a un individuo della famiglia del Corso *flagitio addit damnum*». ⁷² E, infatti, nei mesi successivi non cessa di incalzare il suo ambasciatore quasi sempre immerso negli affari che riguardano la Sassonia e la Polonia, ricordandogli che la questione di Napoli è ai suoi occhi non meno, anzi più rilevante. E non tanto perché su di essa si gioca per i Borbone una partita decisiva sul tavolo della legittimità, ma perché essa rimane la chiave di volta di una presenza francese nella penisola, al punto da sopravanzare, nell'ordine delle istruzioni che egli affida a Talleyrand, la conservazione del ducato di Parma, che pure, in termini esclusivi di legittimità, avrebbe avuto assai maggior titolo a essere difeso dal momento che esso apparteneva alla famiglia borbonica per trasmissione ereditaria dei Farnese.⁷³ A tanta chiarezza Metternich non può che opporre – come spesso gli accade di fare – l'indeterminatezza in parte autentica, in parte accentuatamente ostentata, del proprio punto di vista.⁷⁴ Egli non ha motivi particolari per difendere il trono di un Napoleonide in Italia: lo si vede nella tiepidezza con la quale segue i tentativi di Eugenio di Beauharnais per vedersi riconosciuta una titolarità territoriale nella penisola dopo la perdita di Milano.⁷⁵ Né l'ambigua condotta militare di Murat nella campagna del 1814 gli offre motivi di

incoraggiamento, anzi.⁷⁶ Il trattato di amicizia concluso dall'Austria nel gennaio di quello stesso 1814 che la impegnava, in cambio dell'ingresso di Murat nella coalizione antinapoleonica, a fornirgli soccorso contro ogni eventuale offesa portata all'integrità del suo regno, rappresentava un vincolo non facilmente trascurabile, tanto più se – agli occhi di Metternich – quel vincolo serviva a evitare che la Francia borbonica mantenesse, con il ritorno del vecchio re Ferdinando, un legame stretto nello Stato più importante della penisola e rappresentava anche una garanzia rispetto a eventuali disegni inglesi su di esso.⁷⁷ Murat, peraltro, non godeva certo delle simpatie degli Inglesi, né tanto meno di quelle dello zar (se si eccettua un qualche alone di romantico eroismo che a un uomo come Alessandro non poteva dispiacere), ma né la Gran Bretagna, né la Russia, né tanto meno la Prussia, avrebbero mai messo in discussione uno *statu quo* che sembrava convenire perfettamente all'Austria.⁷⁸

La condotta da tenere, e che fu effettivamente tenuta ostentando talvolta la necessità di occuparsi di questioni più urgenti e talaltra l'impossibilità di discutere un argomento sul quale l'Austria aveva contratto obbligazioni che non potevano essere sciolte, fu quella che toccava ancora una volta a Gentz di riassumere nella conclusione di una sua lunga *Memoria* del febbraio 1815: «Se l'Austria trova il modo di chiudere il Congresso senza arrivare a una decisione su questo punto, l'affare di Napoli può addormentarsi per un po' di tempo e prendere più tardi un altro aspetto».⁷⁹

Di lì a poco, in realtà, nessun affare potrà sonnecchiare nei saloni del Congresso in attesa che l'oblio cada su di essi e tanto meno una questione come quella napoletana alla quale proprio un *incident imprévu* viene, come si era augurato lo stesso Gentz, a imporre la soluzione.⁸⁰ Che questo incidente impreveduto sia la fuga dall'Elba di Napoleone e quello che con grande spirito Chateaubriand volle chiamare «il prodigio dell'invasione della Francia da parte di un solo uomo»,⁸¹ allarga, ovviamente, la prospettiva ben oltre la questione napoletana, la cui rapida conclusione, con l'intervento militare austriaco e la sconfitta di Murat a Tolentino, aiuta, tuttavia, non poco a comprendere l'importanza che i Cento giorni assumono sul senso generale del Congresso di Vienna e sul senso particolare dell'azione politica che Metternich costruisce al suo interno.

È tutt'altro privo di significato, da questo punto di vista, che al principio l'atteggiamento di Metternich, e quello del suo ambasciatore a Napoli, si mantenga sufficientemente cauto nonostante l'evidente indirizzo assunto da Murat con la sua impresa fino al cosiddetto «proclama di Rimini».

Sono le stesse esitazioni, è la medesima ambiguità che viene apertamente rimproverata al cancelliere austriaco quando comincia a diffondersi la notizia dello sbarco di Napoleone in Francia. Nell'uomo che non ha fatto venir meno fino all'ultimo il suo appoggio al maresciallo napoleonico seduto sul trono di Napoli si riconosce lo stesso uomo che aveva fino all'ultimo provato a evitare il ritorno di Luigi XVIII, non aveva voluto vedere il rischio di un esilio in un luogo così vicino all'Italia e alla Francia come l'isola d'Elba, un uomo, insomma, che non aveva mai del tutto abbandonato l'idea di vedere regnare a Parigi il piccolo "re di Roma", sotto la reggenza della madre e la diretta sorveglianza del nonno, così come di pensare che Murat a Napoli, garantito fundamentalmente dall'Austria, potesse essere preferibile a un Borbone poggiato sul peso della propria legittimità e dei propri, autonomi, legami dinastici.⁸²

Molti di questi rimproveri appartenevano alla dinamica delle polemiche di quel tempo e alle antipatie che, indubbiamente, una personalità come Metternich non mancava di attirarsi. A essi sfuggiva, soprattutto, il significato complessivo che il cancelliere voleva, o avrebbe voluto imprimere al Congresso: raggiungere una stabilità in Europa il cui punto di equilibrio stesse a Vienna e nella dinastia asburgica. Per ottenere questo la Francia era un elemento indispensabile e alla luce di questo diventava perfino secondario se essa fosse governata da un sovrano investito da una antichissima legittimazione come Luigi XVIII o da un piccolo re dal nome altisonante, ma dalla recentissima genealogia. Così come l'alleanza con la Francia e la Gran Bretagna, da cui l'Austria poteva dirsi ben distante per interessi geopolitici, vicende storiche, impianto istituzionale, risultava non meno indispensabile di quella che si poteva desiderare con i due vicini tradizionali: Berlino e Pietroburgo.

E non c'è dubbio che il Congresso che si stava concludendo nelle prime settimane del marzo 1815 rappresentava una pallida imitazione di ciò che Metternich si era figurato di raggiungere: tanto evidente era la precarietà delle intese raggiunte su questioni fondamentali come la Germania e l'Italia e tanto evidente era, di conseguenza, la precarietà di un'alleanza che sembrava, anzi, pronta a sfaldarsi non appena gli ultimi plenipotenziari avessero lasciato la capitale austriaca. E non c'è, quindi, dubbio – come è stato scritto di recente – che il Congresso fu "salvato" dal ritorno di Napoleone e, ovviamente, ma in maniera meno ovvia di quanto generalmente si creda, dalla sua definitiva sconfitta a Waterloo. Ci si può, però, chiedere se il Congresso "salvato" sia effettivamente il Congresso che Metternich

avrebbe voluto veder concluso. I Cento giorni non furono solo l'epilogo dell'avventura napoleonica, ma trascinarono con sé anche la fine del tentativo politico che Talleyrand aveva saputo imporre alle altre potenze europee. Assai più che nella primavera del 1814, la Francia è, un anno più tardi, un paese vinto.⁸³ Il secondo Trattato di Parigi, con le sue disposizioni assai più punitive del precedente, mostra che la delegittimazione unisce, ora, insieme, quel Napoleone che il Congresso aveva messo «al di fuori delle relazioni civili e sociali»⁸⁴ e quel Luigi XVIII che torna per la seconda volta sul trono solo grazie alle armi straniere, incapace di ristabilire autentici legami con il suo popolo, segno di una dinastia all'ombra della quale sarà impensabile per la Francia ritrovare l'unità e la forza esteriore che è parte ineliminabile della sua storia.

Questo significa che Metternich perde, nell'apparente trionfo consacrato dall'Atto finale del Congresso, un perno determinante della sua idea di equilibrio, così come nella mancata firma della Gran Bretagna al patto della Santa Alleanza si avverte lo scricchiolio della quadruplici alleanza antinapoleonica.⁸⁵ Peggio, forse. Perché una volta allentati quei rapporti con la Francia e l'Inghilterra che si erano annodati nei mesi del Congresso non solo la nozione stessa di un equilibrio a baricentro austriaco perde di prospettiva. Non solo l'Austria è obbligata a un legame stretto con la Russia e la Prussia di cui Metternich, al quale quel legame non era mai dispiaciuto, ha ormai avvertito i limiti; ma di esso avrebbe fatto in seguito solo uno dei contrappesi della sua immaginaria bilancia. Ma soprattutto l'Austria si vede caricata, particolarmente dall'Inghilterra, ma anche dalla Russia, di un ruolo di gendarme d'Europa – di cui l'azione militare contro Murat appare la prima avvisaglia – che, a prima vista, sembra la realizzazione di ciò che Metternich aveva inteso con il suo concetto e la sua organizzazione dell'equilibrio, ma che, a guardare più a fondo, ne è l'esatto contrario.

VII

IL CONCERTO EUROPEO

Monumento «vuoto e sonoro» il progetto della Santa Alleanza non piacque – come è noto – quando venne loro presentato dallo zar in una forma eccitata e misteriosa che già la diceva lunga sull'ispirazione e il contenuto di un progetto fatto di misticismo e di non senso, come avrà occasione di osservare Castlereagh,¹ né all'imperatore Francesco né a Metternich.² Lo accettarono perché le condizioni di contesto non consentivano, certamente, di respingere un'idea che apparteneva visibilmente alla parte più intima e difficilmente controllabile della personalità di Alessandro. Entrambi erano, del resto, convinti che essa sarebbe rimasta confinata in una sorta di «manifestazione morale», i cui effetti politici sarebbero scaturiti solo da quel sistema politico di relazioni costruito a Vienna che rimaneva l'unico, effettivo, riferimento per le potenze europee nella *terra incognita* in cui muovevano i primi passi: un'Europa senza Napoleone e senza la Rivoluzione, ma nello stesso tempo un'Europa dopo Napoleone e dopo la Rivoluzione.³

All'Imperatore come al suo futuro cancelliere la «Santa e indivisibile Trinità» nel nome della quale veniva, con un gesto del tutto inusuale, aperto il testo del patto tra i tre monarchi, richiamava fastidiosamente alla mente quella parallela trinità – Libertà, Eguaglianza, Fraternità – contro la quale essi avevano combattuto per un quarto di secolo: forme, ai loro occhi, di una religiosità, laica o propriamente religiosa, che fosse, da lasciare, secondo il loro giudizio di uomini formati in un secolo assai diverso, il più distante possibile dagli affari della politica e soprattutto da quell'intricato terreno delle relazioni internazionali dove la ragion di Stato appariva, all'uno come all'altro, la guida più affidabile.⁴ Piuttosto che a questa chimerica unione sentimentale tra sovrani, nella quale cominciavano con tutta evidenza a manifestarsi le vaporose idee di una nuova e poco decifrabile età intellettuale e morale (qualcuno l'avrebbe presto chiamata Romanticismo), era meglio affidarsi, se si voleva garantire negli anni a venire quella *paix solide et durable* con la quale Metternich concludeva il suo bilancio del Congresso,⁵ a quella «Quadruplici alleanza» rinnovata all'indomani della vittoriosa conclusione dei Cento giorni. Egli, proprio a conclusione di quel bilancio, non si nascondeva che la Quadruplici difficilmen-

te avrebbe retto alla fine della guerra antinapoleonica, all'esaurimento, cioè, dell'«obiettivo politico perseguito in comune». ⁶ Quella intesa, tuttavia, aveva il vantaggio di parlare il linguaggio privo di ambiguità del rapporto di forze tra le grandi potenze, accanto a quello – per Metternich tutt'altro che secondario – di includere la Gran Bretagna diventata, soprattutto dopo Waterloo, o piuttosto ritornata a essere l'arbitro degli equilibri europei.

Era abbastanza, per il momento, per darsi l'opportunità di guardare altrove, soprattutto se questo altrove, come si legge ancora nelle riflessioni sulla conclusione del Congresso elaborate diversi decenni più tardi, era la condizione in cui veniva a trovarsi l'Impero austriaco. Impero di giovanissima età, dal momento che il suo atto di nascita, sulle ceneri del Sacro Romano Impero, non toccava neppure i dieci anni d'età. Impero, tuttavia, antichissimo nell'insieme delle parti eterogenee che lo componevano, eredità di una storia originale per ciascuna di esse e in cui bisognava rimettere ordine. La condizione del tutto straordinaria per la quale l'Imperatore, come capo della casa regnante, poteva ritenersi un sovrano assoluto nel senso moderno della parola, salvo poi a vedere questa sua forza sovrana messa in discussione, diminuita in ragione dei differenti diritti costituzionali di ciascuno dei diversi paesi e Stati dell'Impero si era retta, secondo Metternich, in virtù del poderoso sforzo unitario reso necessario, soprattutto tra il 1813 e il 1815, dalla guerra europea. ⁷

Quella condizione straordinaria rimaneva, però, intatta e si riaffacciava nelle visibili inquietudini che percorrono il corpo imperiale all'aprirsi di un'epoca di pace, a cominciare dall'Italia, nella quale l'età rivoluzionaria e napoleonica aveva agito con particolare efficacia e profondità e che proprio l'azione condotta da Metternich metteva per la prima volta nella sua quasi totalità sotto l'influenza della casa d'Austria.

Vaste ruine: si sarebbe tentati di estendere il giudizio che Metternich esprime su Venezia quando vi arriva il 6 dicembre del 1815 all'intera penisola che egli visita allora (limitandosi, tuttavia, in questo viaggio al solo Lombardo-Veneto) per la prima volta. ⁸ Ed è, invece, il contrario perché mai come in questo impatto con la realtà italiana egli coglie la problematica vivacità di un mondo che è stato profondamente partecipe dell'esperienza napoleonica ed è stato da essa avviato a un processo di trasformazione economica, sociale e, probabilmente, politica che non potrà essere trascurato dal nuovo governo di Vienna. Nei giorni del Congresso, quando si trattava di questioni relative al sistema dei rapporti internazionali,

l'Italia poteva essere a qualche ragione ritenuta «una espressione geografica», volendo con ciò intendere che era da respingere qualsiasi idea di una futura unità politica della penisola che avrebbe compromesso gli interessi austriaci e la stabilità dell'Europa quale si veniva organizzando a Vienna. Ma ora che essa – o almeno una parte tra le più importanti di essa – veniva a essere incorporata in un Impero di cui – lo si è già accennato – allo stesso Metternich risultava impreciso il modo in cui si sarebbe potuto organizzare la sua multiforme fisionomia, l'espressione diventava tutta e pienamente politica.⁹

Solo lo sguardo superficiale di alcuni poteva, del resto, immaginare che si fosse di fronte a un semplice ritorno alla situazione che il giovane Bonaparte aveva dissolto entrando vincitore a Milano il 15 maggio del 1796 preceduto da alcune, poche, settimane di sorprendenti successi militari. E non solo perché il dominio austriaco toccava ora anche una realtà, come quella degli antichi possedimenti della repubblica veneziana, assai diversi per tradizione storica, vita economica e stratificazione sociale, dalla Lombardia, ma perché le tracce dello sconvolgimento prodottosi in quel quarto di secolo erano visibili ovunque: all'esterno, per così dire, in un'Europa e soprattutto in un'Italia le cui mappe geopolitiche si presentavano comunque, al di là di ogni sforzo restaurativo, assai diverse da quelle del 1789, e all'interno, dove, appunto, l'Impero austriaco nato nel 1806 si presentava esso stesso come una problematica creatura degli anni appena trascorsi.¹⁰

A Milano, dove non a caso l'accoglienza riservata a Francesco I è assai più tiepida di quella che egli aveva ricevuto a Venezia, Metternich non tarda a rendersi conto della estensione delle novità che gli anni della Repubblica Cisalpina prima e Italiana poi, e del Regno d'Italia avevano prodotto in quella che ne era stata la capitale. Capitale: forse il punto di congiunzione di tutte le diverse sollecitazioni che lo investono è proprio la dimensione autonoma che la città ha assunto e che rende impossibile – come in molti a Vienna immaginano – la sua restituzione a riferimento periferico, provinciale si potrebbe dire, nel vasto mosaico dell'Impero. La rapida omologazione del Lombardo Veneto alle condizioni riservate ai regni di Ungheria e di Boemia, la nomina, dunque, di un vice-re per quello che troppo tardivamente (solo nell'aprile precedente) era stato ridefinito come un viceregno, il riconoscimento di un Tribunale autonomo e soprattutto la creazione di una cancelleria italiana a Vienna, avrebbero potuto evitare che Milano guardasse al resto della penisola come al suo

autentico centro di attrazione, lo spazio all'interno del quale far valere e accrescere quella condizione di città e di grande area territoriale di riferimento assicurata dagli anni napoleonici.¹¹ Se non era già troppo tardi. La drammatica crisi che aveva accompagnato nell'aprile del 1814 il ritorno austriaco a Milano e l'immediata chiusura da parte dell'Imperatore asburgico a ogni richiesta di autonomia (e men che mai di indipendenza) che i cosiddetti «Italici puri» gli presentarono illudendosi di poter far valere l'appoggio dato alla causa di Vienna, non lasciava adito a dubbi.¹² Né diversamente si sarebbe potuto ritenere, appunto, diciotto mesi più tardi, quando la condotta tenuta dal governo provvisorio austriaco già lasciava comprendere che contro «il grandissimo pericolo» di un'Italia unita e indipendente l'Austria non avrebbe mancato di esercitare con fermezza, quel «diritto di conquista e di cessione» che Francesco I, riferendosi al Lombardo-Veneto, opponeva agli speranzosi sostenitori di una penisola avviata, sia pur gradatamente, alla propria unificazione sotto l'egida asburgica.¹³

Se non era già troppo tardi, certo era ancora troppo poco, perché una impostazione della politica italiana in termini diversi dalla puntuale repressione di quelle «teste vulcaniche ed esaltate» di cui da Milano scriveva il maresciallo Bellegarde a Metternich, allarmato perché molte, anzi forse la gran parte di esse si trovavano nelle file dell'esercito (e lo stesso avrebbe potuto osservare il prudente marchese di Gallo parlando dell'esercito napoletano di Murat),¹⁴ avrebbe richiesto un progetto federativo di vasto respiro capace di parlare a tutto l'Impero e di interpretarne le molteplici differenze. Esattamente, cioè, quello che in nome della centralità e della uniformità del potere Francesco I replicava, talvolta con fermezza, talvolta con studiato rallentamento di proposte e suggerimenti, a chi – come Metternich – sembrava disposto a credere che per la rifondazione dell'Europa dopo la conclusione del Congresso di Vienna, e per la sua stabilità, la rifondazione (o per meglio dire la fondazione dell'Impero asburgico) sarebbe stata un contributo determinante.¹⁵ Certo ha ragione chi si affretta a ricordare che la profonda incomprendenza di Metternich per tutto quello che si potrebbe riassumere nel termine di moderno principio di rappresentanza e la sua conseguente ostilità a ogni processo di costituzionalizzazione di questo o quel sistema politico basato su tale principio, finiva col porre un ostacolo insormontabile alla nascita di un sistema federativo che in Italia, ma non solo in Italia, non avrebbe potuto che realizzarsi in continuità, almeno parziale, con attese e pratiche ereditate dalla stagione ri-

voluzionaria e napoleonica.¹⁶ Può essere, tuttavia, utile dare a questa contraddizione autentica del pensiero e dell'azione politica metternichiana una cronologia, che ci aiuti a cogliere il progressivo "ingessarsi" della contraddizione negli anni successivi al 1815, in un rapporto dinamico con il contesto in cui si muove la riflessione e la condotta di Metternich e che egli stesso, con la sua riflessione e con la sua condotta, finisce col determinare.¹⁷

In questa cronologia, che tende, dunque, a fare del conservatorismo anche repressivo e reazionario di Metternich negli anni delle rivoluzioni liberali un prodotto storico e non unicamente un prodotto ideologico, il laboratorio italiano, che occupa non a caso una parte consistente della sua vita tra il 1816 e il 1817 (spingendosi fino al 1819, cioè dopo Aquisgrana, con il terzo soggiorno nella penisola), assume una prospettiva interessante sia nel quadro delle vicende che appartengono al nascente Risorgimento nazionale, sia, ancor piú, nel quadro della costituzione dell'Impero asburgico come Impero piú o meno autenticamente plurale.

Nel giugno del 1817, nuovamente in Italia perché accompagna l'arciduchessa Leopoldina che si imbarca a Livorno per andare sposa a Dom Pedro principe ereditario delle corone di Portogallo e di Brasile, Venezia non gli appare piú come un teatro di rovine. Il clima dolce, la luce delle estati italiane per lui che si era mostrato già cosí sensibile a quella primizia di Sud che l'Alta Italia offre al visitatore settentrionale, hanno trasformato gli smunti giardinetti invernali lungo le rive del Brenta in un trionfo di rose, di gelsomini, di aranceti e gli regalano, una volta affacciatosi sulla laguna, davanti a Piazza San Marco, lo spettacolo di «una città delle Mille e una Notte».¹⁸ Poi, piú avanti in questo viaggio che lo porta ora fuori dei confini di quello che è propriamente l'Impero, di quello che ha già conosciuto, il passaggio da Ferrara con il suo teatro «che farebbe onore a una grande capitale», con la sua sala assai piú grande di quelle dei teatri di Vienna dove, tuttavia, gli scarsi spettatori non si ritrovano che una o due volte l'anno;¹⁹ poi l'incontro a Bologna con l'erudito Mezzofanti, direttore della Biblioteca universitaria, che conosce trenta lingue e quando parla tedesco sembra di trovarsi di fronte a un autentico figlio della Sassonia.²⁰ Frammenti, ma forse sarebbe meglio dire relitti, di un'Italia colta e sociale che attirano, tuttavia, Metternich e lo intimidiscono: «Ho fatto un atto di umiltà interiore e mi sono trovato assai meschino di fronte al bibliotecario di Bologna», confessa il principe asburgico che volteggiava qualche mese prima con altezzosa disinvoltura tra feste e discussioni del Congresso viennese.²¹

Firenze è la meta ideale di questo viaggio che si potrebbe quasi dire “di formazione”, alla maniera dei tanti di quegli anni, se non fosse, appunto, che il suo protagonista non è un giovane rampollo inglese o un arruffato intellettuale tedesco, ma uno degli uomini piú in vista e piú potenti d’Europa. «Mi sarebbe difficile esprimervi – scrive alla moglie il giorno dopo essere arrivato – il genere di impressione che Firenze deve necessariamente produrre su qualsiasi uomo che ami le cose belle e grandi». ²² Tra una visita all’Accademia e una alla galleria di Palazzo Pitti, tra uno sguardo alla chiesa dell’Annunziata e uno alla chiesa di Santa Croce, Metternich ritrova – è il monumento a Vittorio Alfieri fatto realizzare dalla contessa d’Albany – il suo amato Canova. L’opera non lo entusiasma particolarmente, ma gli consente un nuovo omaggio a un artista per il quale (come per Thorvaldsen) si potrebbe non sospettare la sincera passione in un uomo che la tradizione corrente vorrebbe inchiodare al piú angusto conservatorismo. ²³ Cosí come ci aiuta a leggere piú in profondità nel suo carattere intellettuale, e dunque nella natura del suo rapporto con l’Italia, l’osservazione che gli cade dalla penna girando nella campagna toscana e che sembra anticipare quello che scrive Giampietro Vieusseux quando, nei giorni del Congresso di Verona, vorrà spiegare al conte di Bombelles, perché la Toscana granducale presenti, nel quadro irrequieto della penisola, una parziale ma significativa eccezione: ²⁴

Una cosa notevole in questo paese – cosí Metternich racconta con precisione la sua scoperta – è il genere di cultura che esiste nel popolo. Non c’è un contadino che non parli la sua lingua con tutta la ricercatezza e tutta l’eleganza di un accademico della Crusca. È strano intrattenersi con questa brava gente; è la lingua dei salotti, senza gergo, niente grida o voci alte come si sente nel resto dell’Italia. ²⁵

Per questo paese cosí colto, cosí raffinato (la Toscana si presenta certo come «l’Italia dell’Italia» ma dietro di essa c’è l’intera penisola), dove – prosegue Metternich – «un vignaiolo che aveva l’aria di un mezzo negro mi ha fatto da cicerone» spiegandogli tutto come avrebbe potuto fare un erudito, ²⁶ l’atteggiamento politico del governo asburgico deve essere adeguato, consapevole di quale straordinaria originalità storica e antropica è quella sulla quale esso si trova ora a esercitare il suo controllo diretto e la sua indiretta influenza. E se Lucca, con i suoi eleganti ricordi napoleonici, gli strappa una non usuale riflessione sul senso dell’esistenza, ²⁷ è ancora la campagna toscana, dove si alternano olivi, fichi, viti che crescono curiosa-

mente intrecciate agli alberi, e dove trionfa, in quelle sere d'estate, una «immensa quantità di piccoli moscerini lucenti che qui chiamano “luciole”»²⁸ a suggerirgli una delle proposte che presenta al suo Imperatore al suo ritorno a Vienna:

Ordini Sua Maestà – raccomandano con calore le righe conclusive del suo rapporto sulla situazione interna dell'Italia – alle amministrazioni dello Stato di inviare i giovani che ne faranno richiesta a compiere gli studi umanistici in Toscana così come accade spesso per i giovani delle famiglie benestanti delle altre parti della penisola. Vi imparerebbero la lingua e faciliterebbero, in seguito, lo scambio di funzionari pubblici e uomini d'affari tra Vienna e gli Stati italiani.²⁹

Un interessante e aggiornato modello di quella «circolazione imperiale delle *élites*» che egli concepisce come uno degli antidoti più efficaci alla “germanizzazione”, pericolosamente in agguato nella condotta politica e amministrativa del governo asburgico nel Lombardo-Veneto. La tradizione di quelle province, in quanto parte di una tradizione intellettuale e politica che appartiene in profondità alle classi dirigenti della penisola e ne condiziona un po' ovunque lo spirito pubblico, impedisce che si possa immaginare di trattarle allo stesso modo delle province tedesche o, peggio, immaginare di fonderle con esse.

Dopo i mesi trascorsi in Italia e particolarmente in Toscana si è reso evidente a Metternich ciò che scriverà Edgar Quinet nel 1848, rimproverando agli Austriaci di aver dissipato un patrimonio di attese, se non già di fiducia che era il risultato della delusione patita dagli Italiani al tramontare dell'età napoleonica.³⁰ E, quindi, il suo ragionamento si fa più stringente e le proposte che già aveva avanzato l'anno precedente – cancelleria per gli affari italiani a Vienna, un viceré che risieda stabilmente a Milano (non come l'arciduca Antonio che da venti mesi non si muove da Vienna) e si faccia conoscere e possibilmente apprezzare da quelle *élites* urbane che a Milano come in tutte le raffinate città italiane sono il lievito e l'arbitro della società – sono ora nutrite di una passione che in parte è il frutto dell'angoscia crescente di fronte alla irresolutezza della corte asburgica e in parte, forse maggiore, è il frutto di una relazione diretta maturata con i luoghi e gli uomini dell'Italia civile. Così un riflesso di questa esperienza si ritrova nel progetto di riforma dell'amministrazione centrale dell'Impero che egli presenta sempre al suo ritorno dall'Italia e nel quale la centralizzazione degli apparati statali di governo e la creazione di un Ministero dell'Interno, non devono essere giudicati come una risposta negativa

alle attese di autonomia che si esprimevano nell'Impero, in Italia soprattutto e in Ungheria.³¹ Al contrario, secondo il pensiero di Metternich, piú l'Impero nella sua unità avrebbe continuato ad affidarsi quasi esclusivamente alla figura simbolica dell'Imperatore, secondo un modello aulico legato alla tradizione del Sacro Romano Impero, meno esso avrebbe potuto accogliere le istanze di decentramento amministrativo e politico che il presente rendeva indispensabili. Era in una amministrazione centrale forte e, soprattutto bene ordinata, alla quale – con la riorganizzazione delle cancellerie periferiche – avrebbero potuto riferirsi le articolazioni provinciali rese maggiormente autonome, che l'Impero avrebbe trovato una tranquillità che era sí talvolta minacciata, ma assai lontana in quella fase da potersi dire compromessa.³²

Del resto, sul piano della vera e propria situazione politica della penisola italiana, il rapporto di Metternich appariva assai sereno. Senza dubbio nella penisola si avvertiva che lo scontento era generale, frutto, allo stesso tempo, degli anni contraddittori della presenza francese, ma anche della «deplorable amministrazione» che vi era succeduta quasi ovunque da parte dei governi restaurati.³³ Certo, egli non arrivava a dire, come farà ancora Quinet nelle *Révolutions d'Italie*, che «L'anima italiana che pareva addormentata sotto i marmi dei monumenti e che gli austriaci e gli spagnoli avevano sepolto a partire dal XVI secolo, l'anima francese l'ha resa suscettibile, l'ha eccitata, irritata, scaldata, resuscitata»³⁴ e, tuttavia, non si nascondeva quanto la «grande agitazione degli spiriti» permeasse l'Italia anche al di là dello specifico scontento politico e amministrativo. Quella agitazione, proprio perché assai diffusa e condivisa, proprio perché figlia di un mutamento generale dei tempi che per gli Italiani significava – risuonano qui le parole di un patriota come Giuseppe Pecchio quando ricorda l'ingresso di Bonaparte a Milano nel 1796 – «la resurrezione politica di un popolo dalla morte politica di tre secoli», non era, però, ancora riuscita a riaffermarsi in un autentico movimento rivoluzionario:³⁵ «Nonostante questo elemento di agitazione – conclude dunque il rapporto dell'ottobre 1817 – non c'è da temere in Italia un movimento rivoluzionario fino al momento in cui gli agitatori non saranno spinti e sostenuti da una potenza straniera».³⁶

La questione italiana si presenta, così, – si direbbe quasi fatalmente – agli occhi di Metternich come questione internazionale. Finché non ci sarà – come è appunto il caso in quel momento – nessuna potenza europea interessata ad alimentare desideri di indipendenza e di unità politica (che appaiono a lui cosa ben diversa dalle necessarie riforme amministra-

tive, funzionali che gli Stati italiani, anzi, con colpevole esitazione tardano a mettere in moto) in Italia le sette non diventeranno mai una rivoluzione nazionale. Forse è solo al regno di Sardegna, quel Piemonte che già dal 1814 una parte del patriottismo identifica come «il paese d'Italia piú importante senza contrasto», che occorre prestare una maggiore attenzione,³⁷ proprio in ragione della sua particolare posizione internazionale, o per meglio dire, geopolitica. Nelle *vues ambitieuses* che Metternich attribuisce al governo di Torino, è facile, infatti, riconoscere il tempo lungo di un disegno dinastico che spinge la casa di Savoia nella direzione della Lombardia e della pianura padana. Una palese rotta di collisione, insomma, con le posizioni e gli interessi austriaci dei quali è bene avvertire il pericolo, ma di cui non occorre sopravvalutare né la portata né l'immediatezza. Finché l'Inghilterra, la Russia e soprattutto la Francia non daranno speranza a quelle ambizioni, finché, cioè, il concerto europeo abbozzato a Vienna servirà a mantenere concordi le grandi potenze europee, non c'è ragione di temere che da Torino possa attendersi altro che una *politique astucieuse*, fatta di riorganizzazione dell'apparato militare e di una passiva condiscendenza verso il mondo settario.³⁸

Quel mondo settario, peraltro, è nella penisola italiana qualcosa di profondamente diverso da quello che si va diffondendo nella Mitteleuropa al quale Metternich dedica, nelle sue lettere, poche, intriganti pagine proprio nei giorni – esse sono datate 28 giugno 1817 – in cui a Firenze egli sembra voler cogliere in tutta la loro ricchezza i segni molteplici della civiltà italiana. Suggestioni che non durano, forse, che il tempo di una fascinazione italiana, ma che aiutano a comprendere l'importanza di questo apparente sfogo, il cui incipit è così folgorante da farci capire subito che siamo davanti a uno dei documenti piú espressivi (per quanto assai breve) della sua personalità intellettuale e morale:

Lo spirito umano – si legge nell'apertura del testo che si presenta come una lettera scritta al barone di Lebzeltern, suo fidato collaboratore soprattutto nelle questioni religiose, in quel momento a Pietroburgo – si compiace di solito negli estremi; un secolo di irreligione, un secolo nel quale dei sedicenti filosofi e le loro false dottrine hanno cercato di rimpiazzare tutto quello che la saggezza umana ha riconosciuto essere intimamente legato a dei principi di morale eterni, è stato necessariamente seguito da un'epoca di reazione morale e religiosa. Ora ogni spirito di reazione è necessariamente falso e ingiusto, ed è stato concesso solo agli uomini saggi, e di conseguenza forti, di non essere mai ingannati dai falsi filosofi o di diventare il giocattolo dei falsi religiosi.³⁹

Un pensiero reazionario fondato sul misticismo morale, la malattia della quale, cioè, egli vede ammalarsi particolarmente la gioventù tedesca è, a giudizio di Metternich, il pericolo maggiore di quel momento,⁴⁰ assai più del settarismo politico nel quale il giacobinismo rivoluzionario consuma – egli crede – le sue ultime illusioni. Il radicalismo rivoluzionario sostanzialmente secolarizzato viene, infatti, sostituito dal radicalismo religioso nel quale l’attesa di una redenzione sociale si rafforza nella certezza che essa avverrà in cielo ma anche in terra con la benedizione della volontà divina. Nella sua distanza da una delle manifestazioni più evidenti nelle quali comincia a prendere una delle sue forme la religiosità romantica, Metternich (che si oppone appunto alla introduzione delle Società bibliche e della predicazione della temibile Madame von Krüdener, grande amica dello zar Alessandro, nei territori asburgici) si riporta a quella sua formazione temperata propria di un figlio del XVIII secolo e del Sacro Romano Impero, nato in terra renana, in una terra, cioè, che in quelle settimane gli appare tanto più vicina e simile ai luoghi “ritirati” – Firenze, Lucca – dove si trova,⁴¹ che al mondo tedesco al quale appartiene e che prende nelle sue righe tonalità quasi nibelungiche. Evocando il proselitismo che le sette di ispirazione religiosa stanno trovando in Württemberg, nel Baden, dove «una buona fetta della popolazione è a tal punto fanatica che si spoglia dei beni di questa terra cercando la salvezza nei luoghi santi», in Svevia dove – scrive – «i giovani spasimano per avere la possibilità di emigrare in Palestina, o in luoghi selvaggi dove, lontani dalla società e dalla corruzione del secolo, possano organizzarsi sotto un governo teocratico più o meno simile a quello degli Ebrei dopo la loro fuga dall’Egitto»,⁴² Metternich pare, nei suoi giorni italiani, ritrovarsi accanto un altro costruttore di Imperi. Pare, cioè, comprendere, se non condividere, quel «genio meridionale» che Quinet coglie in Napoleone e che, sempre secondo lo storico francese, fa della sua costruzione imperiale una gigantesca vendetta contro dieci secoli di dominazione germanica, o, più esattamente, il progetto dell’«universo intero sotto il dominio dello spirito del Mezzogiorno».⁴³

Renano dunque: un conservatore della tradizione, talvolta sorridente, talaltra allarmato, mai un reazionario nel cui fanatismo intransigente scorre lo spirito tormentato della modernità. Le parole con le quali racconta, un anno più tardi, l’arrivo di Francesco I ad Aquisgrana, dove sta per aprirsi la prima conferenza chiamata, a verificare, per così dire, lo stato di salute dell’equilibrio europeo a tre anni dal Congresso di Vienna, sono quelle di un feudatario che partecipa, orgoglioso e fedele, all’omag-

gio che il popolo rende al suo Imperatore. Un Imperatore che non viene salutato come il sovrano di casa d'Austria, ma come il naturale successore di quella tradizione fondata proprio lí, nel cuore del continente europeo dall'incontro tra il mondo latino e quello germanico, da una fusione di genti e credi romani e barbarici, benedetta dalla Chiesa di Roma, che è, ancora, nell'Europa del secolo XIX, il senso della missione imperiale della casa d'Asburgo. Così, almeno, pensa Metternich, affrettandosi a descrivere minutamente le reliquie fatte conservare da Carlo Magno nella Cattedrale della città, che Francesco visita con la *pietas* dell'erede, mentre gli altri monarchi – il re di Prussia che pure è il padrone di casa perché è il sovrano di quei luoghi e lo zar Alessandro – fanno la figura dei turisti curiosi, estranei a quel luogo e a quegli oggetti come erano rimasti estranei, secondo il racconto di Metternich, all'entusiasmo e alle grida di gioia dei cittadini di Aquisgrana.⁴⁴

Prima di arrivare ad Aquisgrana egli aveva trovato, del resto, il modo di riscaldare le memorie carolingie del suo animo renano con un lungo viaggio lungo le rive del Reno. Era stata anche l'occasione per visitare per la prima volta il dominio di Johannisberg regalatogli dall'Imperatore riconoscente dei servizi resi negli anni della guerra antinapoleonica. Vi arriva da Carlsbad, dove aveva dovuto per due mesi, luglio e agosto, curare una fastidiosa infiammazione agli occhi. Siamo, dunque, ai primi giorni di settembre, e quelle terre, aiutate da un sole che promette una felice riuscita ai grappoli che pendono dagli infiniti vigneti, lo accolgono magnificamente. Alle cinque di sera, arrivando da Coblenza, egli fa ancora in tempo a vedere, dalla terrazza del castello dello Johannisberg «venti leghe di corso del Reno, otto o dieci città, dei vigneti che quest'anno daranno almeno venti milioni di vino, interrotti da prati e da campi che sembrano dei giardini, dei graziosi boschi di querce e una pianura immensa coperta di alberi che si piegano sotto il peso di frutti eccellenti».⁴⁵

La gioia del ritorno – sono trascorsi quasi trent'anni – nei luoghi di un'infanzia che si è fatta nel tempo la radice profonda della sua memoria e della sua visione delle cose, non è dunque colorata da una melanconia che solo, forse, a causa della recentissima morte del padre, lo sorprende, mentre attraversa le strade di Coblenza, cammina intorno al castello, entra nel vecchio giardino di famiglia sulle rive della Mosella diventato un campo incolto. Certo nella vecchia casa di famiglia tutto è scomparso, le insegne dei negozi sono cambiate e con le loro scritte moderne, alla parigina, al posto delle pesanti insegne di gusto medievale, servono a ricorda-

re, come scrive, «che la città ha passato parecchi anni sotto la dominazione francese», gli amici rimasti sono pochi, spesso ammalati.⁴⁶ Ma non prevale il sentimento nostalgico di un passato perduto, tanto forte è in lui – che pure non mancherà di dichiararsi in occasione del suo successivo passaggio nel castello di Johannisberg un ammiratore della scrittura romanzesca di Jean-Paul – la consapevolezza che quel mondo, con le sue pietre, le sue abitudini, le sue leggende, le sue epiche feudali, egli lo porta ormai dentro di sé ed è la ragione del posto che ora occupa nel mondo e dei risultati che da quel posto gli sembra di continuare a ottenere.⁴⁷

Minuscolo *nostòs* di un uomo giunto ormai alla metà della sua esistenza, quel mese di settembre del 1818 trascorso in un altrettanto minuscolo mondo che ha per confini Francoforte e Aquisgrana, Bingen e Coblenza, è anche l'occasione di una intensa attività politica che da un lato punta al consolidamento della Confederazione germanica e, soprattutto, al rafforzamento in essa del ruolo dell'Austria, e dall'altro lato serve a preparare meglio un incontro del quale si discute ormai da diversi mesi e sul cui risultato pesa, alla vigilia, ancora qualche incertezza.

Incontrando Capodistria durante il suo soggiorno a Carlsbad, Metternich si ritiene ampiamente rassicurato sulle intenzioni dello zar Alessandro. Ne ricava, infatti, la certezza che sia definitivamente tramontata l'intesa, che pure si era profilata all'orizzonte, tra la Russia e la casa di Borbone.⁴⁸ Quella intesa – spiega Metternich quando il Congresso è già concluso – avrebbe obbligato a un riavvicinamento tra Austria, Prussia e Gran Bretagna con conseguenze difficili da calcolare sulla stabilità della Confederazione germanica e sul sistema di relazioni che il Congresso di Vienna aveva fondato – questo è l'elemento incrollabile della politica metternichiana – sulla Quadruplice Alleanza e anche sull'equilibrio raggiunto nella penisola italiana dove – come si è visto – il viaggio dell'anno precedente lo aveva convinto del tranquillo procedere dell'affermarsi di una egemonia austriaca. Da questo punto di vista la rinuncia dello zar a recarsi in Italia all'indomani della fine del Congresso di Aquisgrana gli sembra la migliore garanzia, nelle parole di Capodistria, che non c'è più molto da temere da quell'agitatore di sogni di emancipazione, di intrighi, di trame settarie che è l'irrequieto e talvolta inconsapevole Alessandro.⁴⁹

Tutto questo non significa, però, che quella “miniatura” del Congresso viennese sia così tranquilla e noiosa come qualcuno vorrà immaginare.⁵⁰ Era pur sempre vero che sull'oggetto principale – il ruolo della Francia nel nuovo ordine europeo – le riflessioni – come veniva dichiarato all'apertu-

ra della sua prima seduta, si erano a lungo esercitate da parte di ciascuna delle quattro potenze alleate e di ciascuna al proprio interno.⁵¹ Ed era evidente che l'accordo, sia pure ormai vicino, come aveva percepito Metternich, rimaneva, tuttavia, da costruire proprio all'interno delle conferenze di Aquisgrana, sgomberando rapidamente il campo dai punti sui quali l'intesa era effettivamente raggiunta – le procedure di evacuazione militare dei territori ancora occupati e la misura delle indennità economiche da chiedere al governo francese – e affrontando i due nodi principali che restavano, invece, da sciogliere.⁵² Da un lato occorreva determinare con precisione la natura del rapporto con la Francia e qui, a partire dalla seconda settimana di discussioni, appare evidente il prevalere della tesi di Metternich: la Francia non può entrare a far parte della Quadruplice alleanza, che rimane un accordo basato sulla coalizione antinapoleonica (e, dunque, implicitamente, antifrancese) a cui continua a spettare il controllo della esecuzione del dettato del secondo Trattato di Parigi, quello, cioè, succeduto ai Cento giorni. La Francia, però, veniva chiamata ad «associarsi alle quattro Potenze con lo scopo di offrire all'Europa, nell'unione e nell'accordo fraterno e cristiano che caratterizzano la loro politica, il mezzo più sicuro per conservare l'inviolabilità delle intese sulle quali riposa la pace generale».⁵³ E qui interveniva il secondo nodo: lo spazio di autonomia e di concorso nelle decisioni generali da lasciare agli altri Stati europei, gli Stati «intermediari» come li definisce Metternich⁵⁴ esclusi da quella che ora veniva configurandosi come una «pentarchia» delle grandi potenze, e, soprattutto, il margine di intervento che poteva essere lasciato a questa «pentarchia» nelle questioni interne dei singoli Stati. L'appello al diritto delle genti e alla necessità che da parte delle cinque potenze non si sarebbe potuta assumere nessuna decisione che riguardasse gli interessi di altri Stati, «senza esserne stati formalmente invitati dalle Parti interessate», tradiva l'imprecisione che regnava in tutti i partecipanti sulle concrete prospettive di questa inedita formula di governo europeo – un singolare trattato di alleanza senza apparenti nemici nell'ordine internazionale, ma con nemici evidenti nell'ordine interno, privo, dunque, di *casus foederis*, ma fornito di un ferreo confine da non oltrepassare, vale a dire la pace garantita dalle sovranità dichiarate legittime nel 1815, e, dunque, un trattato non statico, cioè legato a un preciso configurarsi degli eventi, ma dinamico, cioè investito dell'autorità di agire attraverso il mutamento degli eventi – che qualcuno, ad Aquisgrana, comincia a chiamare «il concerto diplomatico».⁵⁵

Di fronte a tanta ambizione e a tanta imprecisione, del tutto inedita – almeno la seconda – nella tradizione diplomatica, non può stupire che il Congresso prendesse, nella seconda metà di ottobre, un passo piú rallentato. Le minute redatte da Capodistria, cosí come le osservazioni del duca di Richelieu, ma soprattutto alcune preoccupazioni di Castlereagh, che pure conserva senza apparenti tentennamenti l'intesa austro-britannica, lasciano facilmente comprendere come, al di là della difesa di singoli interessi e di singole strategie, prendesse in essi corpo un autentico smarrimento di fronte alla novità di un “concerto” che, forse, suona familiare a chi nel corso del XX secolo ha visto (ha anzi salutato con favore) la nascita di istituzioni sovranazionali incaricate di intervenire con mezzi di interruzione pacifici ma anche militari sia in contese tra Stati sia in contese all'interno di Stati sull'orlo della dissoluzione o della guerra civile, ma che agli inizi del XIX secolo appariva decisamente inquietante.⁵⁶

Se, dunque, il Congresso di Vienna si era voluto come la riedizione in tempi aggiornati della pace di Vestfalia, il concerto diplomatico che ad Aquisgrana si voleva come naturale prosecuzione delle decisioni di Vienna, diventava, invece, la negazione, o almeno la contraddizione evidente, dei grandi principi generali fissati alla metà del secolo XVII:

Questo concerto diplomatico – annunciava la nota conclusiva redatta dai rappresentanti delle Quattro potenze alleate – racchiudendosi tuttavia tra le cinque Corti, si tratterà di evitare ciò che le altre Corti d'Europa potrebbero trovarvi di inquietante. Questo obiettivo si otterrà grazie ad una redazione chiara e precisa che stabilisca il concerto tra le cinque Corti sul principio della conservazione della pace e dei rapporti di perfetta intelligenza tra di esse e su quello del mantenimento, per ciò stesso, della pace in Europa.⁵⁷

In quegli stessi giorni la discussione che si apre su un argomento – la pirateria praticata nel Mediterraneo dagli Stati barbareschi e i danni da essa inflitti al commercio e alla possibilità di persecuzione della Tratta – alquanto distante da ciò che potrebbe ritenersi il cuore dell'equilibrio europeo, lascia intuire la fragilità delle assicurazioni – peraltro alquanto nebulose – contro ogni ingerenza impropria, che le grandi potenze hanno affidato al documento conclusivo.⁵⁸ Sebbene la questione dei Barbareschi – per sua esplicita ammissione – non interessi direttamente l'Austria e non minacci alcun suo interesse commerciale, il governo di Vienna si dichiara pronto a intervenire qualora i Cinque lo ritenessero utile «nell'interesse dell'umanità e di quello del commercio in generale».⁵⁹ E si precisa:

Non si tratta tanto di imprese di guerra, quanto, piuttosto, di misure di polizia. Si tratta, di conseguenza, meno di creare flotte militari contro i pirati barbareschi e, invece, avere delle forze navali adatte a sorvegliare le coste da dove partono le spedizioni e capaci anche di distruggere i Corsari nei luoghi dove si rifugiano. Non si tratta, in definitiva, di combattere un Corpo armato, ma di sorvegliare, di incalzare e di distruggere dei briganti. Se questo è il caso, una gendarmeria renderà un servizio assai più utile dei battaglioni meglio addestrati.⁶⁰

Un intervento armato in nome di principi generali di equilibrio politico (o in questo caso economico) minacciati non è, dunque, un atto di guerra, ma un atto di polizia internazionale, al punto che sarebbe utile che ci si dotasse al più presto di uno strumento adatto a questo obiettivo e a questa modalità (qualcuno propone, infatti, un ripristino dell'Ordine di Malta su basi strettamente militari e con sede, forse, all'isola d'Elba). Metternich, certo ormai che l'intesa tra le grandi potenze, nella dimensione – come si è detto – dinamica di un “concerto” pronto a riunirsi in ogni momento «per prendere in considerazione e garantire i loro interessi comuni»,⁶¹ avrebbe evitato qualsiasi rischio di vedere l'una o l'altra di queste potenze appoggiare idee e progetti rivoluzionari a scapito di altre, poteva dirsi legittimamente soddisfatto che il Congresso di Aquisgrana avesse «riempito la sua alta missione». ⁶² La questione rivoluzionaria cessava di essere una questione internazionale nel senso di una sua strumentalizzazione tra potenze concorrenti e diventava una questione internazionale nel senso che – con accorgimenti diplomatici che il singolo caso avrebbe volta a volta consigliato – si aprivano ormai le porte a un intervento volto a reprimere una trasformazione rivoluzionaria in nome della stabilità della pace in Europa. Non era poco, e aveva ancora ragione il fedele Gentz a insistere:

Un'assemblea diplomatica non può, in quanto tale, cambiare i destini del mondo, ma li può indirizzare, può moderarli, può prevenire una quantità di mali che li aggraverebbero; e se gli effetti che bisogna ragionevolmente attendersi dall'ultima riunione dei Sovrani, venissero paralizzati da avvenimenti al di sopra dei calcoli umani, essa conserverebbe ancora la gloria di avere avuto il sostegno e la consolazione delle persone perbene.⁶³

È legittimo, tuttavia, chiedersi quale percezione avesse, un uomo come Metternich che proprio in quei mesi, nelle sue confidenze private, torna a presentarsi come un uomo profondamente dimidiato e contraddittorio, che incalza la rivoluzione quasi avvertendo l'ineluttabilità delle rotture

che essa porta con sé,⁶⁴ della straordinaria rottura che quell'innocuo *jolie petit congrès* aveva, per sua volontà, segnato nella tradizione del sistema europeo.⁶⁵ Se non apparteneva (ma è lecito dubitarne) al principe austriaco, essa era al cuore delle riflessioni che, con la consueta tempestività di un uomo che guardava al presente e che al presente si era mescolato talvolta con disinvoltata spregiudicatezza ma sempre con vivacità intellettuale, offriva ai suoi lettori l'abate de Pradt. Dopo aver colto con lucidità l'importanza dell'articolo che nella dichiarazione finale non si sarebbe potuto trovare, ma che rappresentava, senza dubbio, la risoluzione più importante del Congresso, quella che – notava con l'intelligenza di chi, da poco, si era misurato con il non meno impegnativo bilancio delle conferenze viennesi – «ha dovuto sollevare molte ombre», e cioè il principio dell'intervento delle grandi potenze negli affari di un paese investito da rivolgimenti interni, egli rivolgeva a sé, al lettore la domanda più insolentamente ingenua: «Giunti a quale punto questi rivolgimenti darebbero il diritto di immischiarsene?».⁶⁶

E una volta aperto il vaso di Pandora, le parole, anzi meglio le domande, si accavallano con studiato impeto – «Se un grande cambiamento nel governo di un paese dovesse avere luogo, darebbe il via a un intervento? Si costringerebbe un popolo a restare attaccato a delle cose oppure a delle persone rispetto alle quali ha dichiarato la propria incompatibilità?» –⁶⁷ fino alla dichiarazione finale che suonava, insieme, come il pieno riconoscimento della importanza di quell'incontro messo, quasi studiatamente, in sordina dai suoi stessi partecipanti e come l'annuncio di anni assai lontani da quel pacifico godimento della stabilità collettiva che sembrava, nelle parole appunto dei partecipanti, il solo, tranquillizzante risultato di Aquisgrana: «È, dunque, vero dire che l'opinione pubblica ha immaginato di scoprire, dietro il velo che la avvolgeva, una lega segreta dei principi contro i popoli».⁶⁸

Finita la «luna di miele della diplomazia» e giunto, necessariamente, il momento delle riflessioni e delle preoccupazioni serie,⁶⁹ il Congresso di Aquisgrana si rivelava, dunque, agli occhi dell'abbé de Pradt, per quello che realmente era stato: l'ultimo gesto di imperio della coalizione antinapoleonica sull'Europa e sulla stessa Francia.⁷⁰ All'indomani di esso nulla, però, avrebbe potuto essere come prima, anche se all'apparenza ciò fosse sembrato possibile,⁷¹ neppure – ed era una osservazione molto impegnativa – quella aspirazione del Congresso di Vienna a essere «il Trattato di Vestfalia della nostra epoca», dal momento che la sua pretesa, quasi fau-

stiana si sarebbe tentati di dire, di esorcizzare la Rivoluzione accettandone la successione, rischiava con tutta evidenza di trasformarsi nel mondo incontrollabile dell'apprendista stregone.⁷²

In questo senso la natura – per così dire – rivoluzionaria del principio di intervento trovava la sua conferma nel momento in cui la si misurava sul nemico contro il quale esso veniva inalberato. Secondo l'antico servitore di Napoleone nella organizzazione del Granducato di Varsavia, che in queste pagine sembra parlare come un lettore tutt'altro che superficiale del lascito memoriale che il suo sovrano di un tempo era andato costruendo nei giorni del suo ultimo esilio, le attese di ordine costituzionale che gli anni napoleonici, e anche, se non soprattutto, le poche settimane chiamate Cento giorni e l'epilogo drammatico da esse poi scaturito, avevano suscitato nella società europea, obbligavano ormai a pensare che fosse in quell'ordine (l'espressione che egli usava non era in questo senso casuale) che risiedesse la futura speranza di stabilità di un'Europa, appunto, post-rivoluzionaria e post-napoleonica.⁷³ E, dunque, le parti erano destinate a rovesciarsi in maniera inquietante. Le potenze che si erano assunte il compito di assicurare la pace all'Europa dotandosi di uno strumento ever-sivo come il principio di intervento finivano con l'assumere un ruolo dirompente a fronte di un cammino di normalità che i popoli del continente stavano tracciando provando a convertire – come accadeva facilmente in Inghilterra, come provava a farsi nella difficile stagione parlamentare della Francia della Restaurazione, come chiedevano di fare in Italia o in Spagna forze politiche e sociali lasciate nella clandestinità dai governi ufficiali – la controversa eredità politica della Grande Rivoluzione nel sistema delle libertà costituzionali.

Se non era l'eco del *Memoriale di Sant'Elena*, si trattava certo di un eccellente commento all'opera che Benjamin Constant e i suoi amici stavano edificando dalle tribune e dai giornali della sua Francia. La libertà dei moderni come tradizione e, dunque, gli avversari di questa libertà non come conservatori o restauratori, ma come singolari tipi di rivoluzionari che nel nome che meglio li raffigurava – reazionari – racchiudevano tutta la esplosiva condizione di chi immaginava di poter far mutare corso e direzione al tempo usando violenza non minore di quella che vi avevano, o vi avrebbero messo coloro i quali quel corso e quella direzione volevano innaturalmente accelerarla in avanti.⁷⁴

La tesi non rimaneva, peraltro, confinata nella riflessione teorica, ma provava a trovare esempi concreti nelle diverse condizioni politiche del-

l'Europa di quei giorni e in una su tutte, l'Italia, alla quale Pradt dedicava una riflessione ricca di implicazioni. Riconosciuto, infatti, che l'Austria aveva, in virtù del Congresso di Vienna, sostituito puramente e semplicemente il posto che era stato occupato fino a quel momento dalla Francia, egli però aggiungeva:

la sola differenza è che l'occupazione francese non escludeva una grande potenza italiana, quale essa risultava dalla creazione del Regno d'Italia, preludio certo di una creazione più vasta, quella dell'Italia sotto una sola sovranità; la sovranità francese esercitata momentaneamente sull'Italia, preparava la libertà eterna di questo paese, e la messa in luce e la valorizzazione di questa bella regione; al contrario, la dominazione austriaca ne confermava la scomparsa e dava alla sua dipendenza il sigillo dell'eternità.⁷⁵

Ancor più di quanto potesse dirsi per le riflessioni legate alle attese costituzionali dell'Europa post-napoleonica, queste ultime osservazioni toccavano pericolosamente da vicino un punto-chiave del disegno metternichiano. La particolare fisionomia dell'Impero asburgico impediva che esso potesse accogliere quella forma politica – la nazione – che il mondo costituzionale immaginava – forse in parte anche a torto, ma ciò non aveva molto peso nel contesto storico di quegli anni – essere l'unica in grado di interpretare e contenere la «religione della libertà» all'insegna della quale – ci spiega Benedetto Croce – si apriva in Europa il nuovo secolo.⁷⁶ In realtà pochi come il principe di Metternich erano, a Vienna, consapevoli di questa condizione e i suoi progetti – lo si è accennato – di riforma degli ordinamenti interni dell'Impero e di equilibrio tra le sue differenti componenti etniche tendevano, appunto, ad adeguare una vecchia forma imperiale ad alcune delle evidenti esigenze di una società ormai fortemente orientata al principio di nazionalità.⁷⁷ Si trattava, però, di progetti appena abbozzati, nei quali il rapporto tra nazionalità e sovranità era solo accennato se non deliberatamente eluso, ed essi stessi, d'altronde, non avevano fatto grandi passi in avanti, anzi, si erano presto arenati nelle secche delle esitazioni congiunte della dinastia e dei ceti dirigenti dell'Impero.

Ora, non è facile dire con esattezza quanto finisca col pesare la esitazione personale di Metternich, sicuramente poco adatto per la sua formazione e per le convinzioni maturate, ad andare più a fondo, o addirittura fino in fondo, nel rapporto sovranità-nazione, fino a condividere – anche solo in maniera attenuata – una discussione sulla rappresentanza politica individuale. O quanto, al contrario, pesi la specifica condizione di un contesto

che, anche ai nostri occhi lascia, forse, pensare che una riflessione sui modi della rappresentazione politica fosse realizzabile nell'Impero asburgico, ma fa ugualmente pensare che una trasformazione di quell'Impero in senso federale, nell'unico senso, cioè, capace di conciliare imperialità e nazionalità, sia una questione storicamente priva di significato, una questione che non vale la pena di porsi, neppure lasciando spazio a tutti i possibili, e talvolta utili anacronismi del ragionamento storico.⁷⁸

Del resto, l'Impero napoleonico, che aveva dovuto porsi esso pure questo problema, era rimasto travolto dalla precarietà, probabilmente inevitabile, delle soluzioni adottate. E se l'abbé de Pradt, ancora nella sua opera sul Congresso di Aquisgrana, chiedeva ai suoi lettori di immaginare che cosa sarebbe stata l'Europa se, al posto della soluzione disegnata a Vienna, si fosse affermato il progetto imperiale napoleonico, lo faceva per gusto di provocazione in parte e, in parte, di tardivo rimpianto; ma sapeva bene che quel progetto era stato sconfitto dalla storia e non a Waterloo dai suoi nemici, ma da Napoleone stesso che a Sant'Elena si era messo a fare il profeta, il Giovanni Battista, per così dire, dell'Europa delle nazioni.⁷⁹

Al crocevia tra il confine della propria soggettività e quello, altrettanto definito, del proprio contesto storico, l'azione di Metternich non può, quindi, non apparirci fornita di un grado elevato di tragicità, che dà alla volontarietà del gesto l'obbligatorietà di chi è consapevole – non importa se a tratti o in maniera discontinua – di remare come barche contro corrente, senza posa risospinto verso il passato, ma è anche consapevole della impossibilità di fare il contrario, remando – per conservare l'immagine che dobbiamo alle ultime celebri righe del capolavoro di Scott Fitzgerald – a favore di una corrente di cui non si comprende né la direzione, né lo sbocco finale.⁸⁰

È questa tragicità che esplode nel primo commento alla notizia dell'assassinio di August von Kotzebue, lo scrittore tedesco e agente diplomatico russo, ucciso da uno studente cresciuto nelle idee di redenzione germanica ormai largamente diffuse nelle Università tedesche: «Il mondo era pieno di salute nel 1789 a paragone di quello che è oggi»: ⁸¹ bilancio amaro, affidato a una lettera indirizzata alla moglie da Roma, durante il suo terzo viaggio in Italia nella primavera del 1819. Un viaggio assai diverso, più nervoso, più frettoloso, dei due precedenti, durante il quale le nuove mete – Roma e soprattutto Napoli – raccontano non solo del desiderio di conoscere da vicino i luoghi più memorabili dell'antichità classica, ma delle preoccupazioni politiche suscitate da una realtà – la penisola

italiana nella sua dimensione, stavolta, meridionale – dove non meno, e forse piú che in Germania, le idee liberali hanno significativamente scavato nel tessuto della societ . L'Italia non   «perfettamente tranquilla» come Metternich si affretta a assicurare Gentz,⁸² n  «l'autentico entusiasmo», riservato a Francesco nel suo passaggio in Toscana,⁸³ pu  dissipare facilmente le voci di possibili attentati contro l'Imperatore, di cui il suo segretario gli chiede, da Vienna, ansiosamente notizie.⁸⁴ Su un punto, tuttavia, Metternich ha ragione: l'Italia non   la Germania, ma non per quei motivi sui quali superficialmente egli insiste persino nelle settimane del suo soggiorno a Napoli, che sembrano davvero ricalcare qualche stereotipo di troppo sugli Italiani, divisi tra loro, pronti a odiarsi reciprocamente e, dunque, incapaci di autentiche rivoluzioni.⁸⁵ Sarebbe stato pi  esatto dare maggior forza a sensazioni che egli aveva gi  avvertito nei viaggi precedenti e che ritornano, in particolare, nel soggiorno napoletano, dove la stratificazione della societ  e il rapporto di questa societ  con la dinastia borbonica e, pi  in profondit , con la tradizione dell'antico Regno meridionale, gli si mostrano in tutta la loro complessit .⁸⁶ In Italia, dunque, il liberalismo costituzionale guarda ancora alle dinastie legittime quale soluzione per il suo progetto politico, senza essere stato ancora significativamente toccato da quel radicalismo democratico che attraversa, invece, le aspirazioni nazionali della giovent  tedesca. Non ci vorr  molto tempo per accorgersi quanto, sul piano del sistema delle relazioni internazionali, la realt  italiana sia, in virt  di queste caratteristiche, pi  dirompente di quella tedesca. Quest'ultima, per , favorita da governi che nella Confederazione sono assai pi  duttili di quanto possa dirsi negli Stati italiani, si presenta con una, per cos  dire, eccessivit  pubblica che si impone all'attenzione di Metternich assai pi , forse, di quanto egli, avviandosi assai riluttante sulla strada di Carlsbad, sia disposto o possa essere disposto ad ammettere.⁸⁷

Solo quando tutto   concluso egli parler  dell'epoca delle conferenze di Carlsbad, dove dal 6 al 30 agosto 1819, seguendo i ritmi delle sue cure termali, egli incontra i ministri di Prussia e dei principali Stati della Confederazione, come di una delle pi  importanti della sua vita.⁸⁸ Ed   seguendo questa traccia che gli storici, e particolarmente gli storici tedeschi, ritengono che le *Carlsbader Beschl sse*, le risoluzioni che vengono fissate in quegli incontri, debbano essere considerate quel documento fondamentale della ideologia politica di Metternich che egli stesso, del resto, volle accreditare parlando di «un insieme di misure cos  antirivoluzionarie, cos  cor-

rette e perentorie». ⁸⁹ Ed effettivamente colpisce l'estensione dei provvedimenti che vennero adottati in quella sede e che vennero poi, meglio precisati e rafforzati, nelle successive conferenze di Francoforte e di Vienna: l'insegnamento universitario, le associazioni studentesche, la stampa periodica; tutti i luoghi, tutti gli strumenti dei quali si poteva immaginare che fossero occasione di diffusione di idee e di atti destabilizzanti, furono sottoposti a un controllo severo e a una severa repressione. ⁹⁰ Ma colpisce, forse, ancora di piú l'omogeneità dei comportamenti che si cercò allora di realizzare all'interno della Confederazione, forzando l'opinione di sovrani (è il caso del Württemberg e della Baviera) piú inclini alla tolleranza e, soprattutto, alla sperimentazione costituzionale. Perché quelle misure, la tendenziale omologazione della società tedesca che ne derivava e che Metternich cercò di rendere ancora piú stringente negli incontri di Vienna, provando a ridimensionare le carte costituzionali che in alcuni Stati tedeschi erano state concesse sulla base dell'articolo XIII dell'Atto sulla Costituzione federativa della Germania firmato a Vienna l'8 giugno 1815, avevano un principio ispiratore originario. È il punto che egli aveva posto con secchezza davanti a Federico Guglielmo di Prussia in occasione del loro incontro nei giorni che avevano preceduto l'avvio delle conferenze di Carlsbad: «Se Vostra Maestà è decisa a non introdurre una rappresentanza nazionale nel suo Regno, che si presta, d'altronde, meno di ogni altro Stato a una innovazione del genere, il male può essere scongiurato. Al di fuori di questo, non c'è salvezza!». ⁹¹

Non c'è salvezza, dunque, per l'Europa se il principio della rappresentanza politica fondata sulla sovranità nazionale e disciplinata in una carta costituzionale diventa il vocabolario, meglio la Bibbia di una nuova religione dei popoli. Poco importa se due grandi Stati europei, la Gran Bretagna e la Francia ne praticano – certo con sostanziali differenze di convinzione – il linguaggio e se per questo le decisioni assunte a Carlsbad obbligano i due governi a prudenti prese di distanza che cercano di evitare che su una questione in grado ancora di conservarsi nell'ambito delle questioni di interesse interno, si determini una crisi delle loro eccellenti relazioni con Vienna. ⁹² Poco importa, soprattutto, se questo linguaggio si è ormai costituito in tradizione, se comincia ad avere la sua storia, i suoi martiri, e perfino – come accade in ogni tradizione – i suoi errori: «Questa epoca – insiste quasi ossessivamente nel suo commento ai risultati di Carlsbad – passerà come tutte le follie umane. Fortunati quelli che avranno saputo tenersi in piedi sulle rovine di qualche generazione!». ⁹³

Metternich sembra non accorgersi che evocando, nel momento di un apparente trionfo, l'immagine delle rovine egli, giunto alla metà della sua esistenza, obbligato, appunto, dal suo stesso successo a continuare a «ostacolare la generazione il cui ruolo comincia a smarrirsi sulla china che la condurrebbe certo alla rovina»,⁹⁴ rischia di trovar posto accanto a quella gioventù pensosa seduta essa pure – ci dice il suo eroe eponimo – su un mondo in rovina.⁹⁵ Di quegli *enfants du siècle* tanto distanti da chi, come lui, avrebbe ben diritto di figurare, con Wellington e con Blücher, tra quei *Salvatoribus mundi* ai quali l'Europa emersa dal naufragio della Rivoluzione tributa omaggio, egli condivide il senso di precarietà e un rapporto non autenticamente risolto con il passato più vicino. Mentre la lettura del libro che lo storico francese Frédéric Koch aveva dedicato alla guerra del 1814 lo tiene sveglio fino alle cinque del mattino, in un succedersi di ricordi, riflessioni, ripensamenti, intorno a quello che era stato, senza dubbio, l'anno del suo pieno successo politico,⁹⁶ è intorno a Napoleone che si costruisce, con maggiore adesione sentimentale, l'edificio della sua memoria.⁹⁷ Non deve stupire che egli consideri gli anni trascorsi con lui «i più belli della sua esistenza»,⁹⁸ o che su quel gioco di scacchi che lo ha accompagnato per quindici anni, guardandosi l'un l'altro negli occhi, cercando la mossa decisiva per schiacciare l'avversario, si posi, nella primavera del 1820,⁹⁹ lo sguardo immalinconito di chi vede nel mondo perdersi la traccia dei giganti e venire avanti, sulla scena, attori mediocri.¹⁰⁰ Quasi fosse un Julien Sorel non meno giovane e non meno irrequieto, la lettura del *Mémorial de Sainte-Hélène* rende i suoi ricordi più vivi e fa più acuto il desiderio di riprendere la scrittura di un'autobiografia abbandonata al 1815 perché, egli spiega, «tutto quello che viene dopo rientra nel dominio della storia ordinaria».¹⁰¹ Affermazione che non avrebbe certo stonato in bocca all'eroe di Stendhal o ai tanti “nati col secolo” che provavano allora affannosamente, disperatamente talvolta, a convincersi che non fosse vero quello che il loro più sperimentato compagno di inquietudini trovava, invece, il coraggio di affermare pubblicamente, dopo averlo tante volte sussurrato a mezza voce nelle confidenze delle sue *liasons* sentimentali: «La società attuale è al suo declino [...]. In queste condizioni avanzare vuol dire discendere».¹⁰²

VIII

LE RIVOLUZIONI ROMANTICHE

Non aveva certo torto il principe di Metternich a pensare che la rivoluzione scoppiata in Spagna il 1° gennaio del 1820 fosse un avvenimento destinato a mettere in pericolo quell'equilibrio europeo di cui nessuno, forse, come lui comprendeva l'intima precarietà. Certo esagerava un po' nell'affermare che non si era mai visto nulla di simile in trent'anni di agitazioni rivoluzionarie, ma vedeva nel giusto sostenendo che l'esempio era nuovo: «Il successo – come spiegava in una lettera al suo antico collaboratore Vincent, che si trovava allora a Parigi – di un pugno di soldati spergiuari è assai peggiore delle declamazioni delle camere costituzionali».¹ Se, infatti, come poi si dirà della rivoluzione napoletana, è vero che in quei moti si consumava «l'ultimo sogno di una generazione»,² perché in essi ebbero parte assai rilevanti uomini, soprattutto militari, che avevano speso gran parte della loro vita nella cornice dell'avventura napoleonica; se, dunque, sotto questo aspetto, nel biennio 1820-'21 sembra scriversi piuttosto l'ultimo capitolo di una storia trascorsa (e si potrà sempre aggiungere che l'autore per tutti di questa storia finiva proprio allora i suoi giorni terreni) che il primo di un tempo che a passi sempre più accelerati ci conduce fino al "terribile" Quarantotto; è altrettanto vero che il passaggio di testimone – come Metternich appunto notava – rappresentava un battesimo niente affatto trascurabile per l'età che stava per nascere. Per un verso, infatti, la tribuna delle libertà costituzionali che un po' ovunque in Europa, talvolta anche in forme necessariamente latomiche, aveva costruito le proprie fondamenta – il caso della Francia era in questo senso esemplare – su una distinzione assai spesso fragile e ambigua rispetto alla esperienza politica napoleonica, piegata inevitabilmente sotto il peso del dispotismo imperiale, ritrovava ora negli uomini d'arme di quel mondo un inatteso sostegno. Aspetto tutt'altro che secondario soprattutto in quei paesi dell'area mediterranea nei quali solo dall'esercito si poteva attendere una sorta di modernizzazione politica che i tessuti sociali troppo arretrati di quei mondi faticavano a generare in altro modo. E mediterranee furono, per la più gran parte, le rivoluzioni degli anni Venti, ribaltando l'opinione di chi sulle sponde di quel mare insisteva a vedere solo il ritardo secolare rispetto ai modelli politici della modernità³ e imponendo un ro-

vesciamento geopolitico che per almeno un quarto di secolo farà del Mediterraneo – e dell'Italia al centro di esso – il punto nevralgico di decostruzione-ricostruzione degli equilibri europei fissati dopo il crollo, appunto, del disegno napoleonico.

Mentre il “vespaio spagnolo”, che a tratti appare una riedizione del conflitto di famiglia che poco più di dieci anni prima aveva permesso a Napoleone di mettere da parte i queruli pretendenti di casa Borbone e impadronirsi del trono di Madrid, consiglia Metternich di tenere una posizione appartata, lontana, oltretutto, dagli interessi divergenti che oppongono Francia e Gran Bretagna, la notizia dell'accendersi della rivoluzione a Napoli, venendo a confermare le sue peggiori previsioni in un punto, peraltro, determinante della politica austriaca, rappresenta un momento tra i più importanti della sua vita pubblica, e tra i più densi di conseguenze:

Il destino della monarchia austriaca, questa ultima strada delle istituzioni sanzionate dal corso dei secoli e da tanti benefici, rischia di essere tra breve compromesso. Noi non ci piegheremo mai, ma potremmo crollare. Posti in prima linea, siamo chiamati a reagire secondo i nostri propri calcoli, ma dobbiamo contare sull'appoggio che dovranno prestarci e sulla uniformità di principi dei nostri alleati.⁴

Così egli scrive a Esterházy, ambasciatore a Londra, due giorni dopo aver appreso a Baden, dove assiste agli ultimi giorni di vita della figlia amatissima Maria, le prime notizie degli avvenimenti di Napoli. E qualche giorno più tardi, passato il primo sentimento di stupore, ma accresciutisi i motivi di preoccupazione, il tono non cambia, anzi:

Sua Maestà l'Imperatore, di cui tutti conoscono la giustizia e la dolcezza, – spiega al conte di Rechberg ministro degli Esteri del re di Baviera – farebbe ricorso alla forza solo in casi estremi, ma se si dovesse giungere a quel punto, sarà certamente contro dei ribelli armati e non contro una potenza legittimamente stabilita che Egli userebbe la violenza.⁵

Parole di dichiarata e inconsueta durezza messe al servizio di un obiettivo che, costruitosi in pochi giorni nella sua mente, si conserverà nitido fino alla sua realizzazione: l'intervento armato. Nei mesi successivi, nell'inevitabile alternarsi del gioco diplomatico, nell'obbligata prudenza delle trattative ravvicinate delle conferenze di Troppau e di Lubiana, non ci sarà

momento in cui egli mostrerà di voler abbandonare la linea di una massiccia azione militare austriaca per ristabilire l'ordine nella capitale borbonica. E questa determinazione finirà con il fare della rivoluzione napoletana, assai al di là della consapevolezza avutane dai suoi stessi protagonisti, il laboratorio primo e principale della politica disegnata da Metternich in continuità, ma anche in discontinuità, con i risultati raggiunti a Vienna nel 1815. La rivoluzione costituzionale di Napoli nacque davvero «senza speranza di vita perché le stava contro tutta l'Europa conservatrice» come scrive il suo maggiore storico,⁶ ma questa, che è ragione del suo insuccesso immediato, è anche ragione del suo significato storico più profondo e, all'opposto, del discutibile esito della linea perseguita allora da Metternich.⁷ Perché il prezzo di esser riuscito a far materializzare il gigante di un'Europa conservatrice a fronte dell'insidioso, ma sufficientemente piccolo laboratorio napoletano, fu assai alto e non è difficile riconoscere che a Lubiana (o forse un po' più avanti, nel Congresso di Verona) quella politica conobbe il suo apogeo, nel senso proprio del termine, di punto, cioè, superato il quale si può immaginare una più o meno duratura oscillazione intorno alla vetta, ma si intravede già il cammino in discesa. Napoli e la sua rivoluzione fallita sembrano, così, dare ragione a chi – come Henry Kissinger – vede la debolezza più evidente della figura di Metternich nella sua scelta conservatrice dopo Vienna, una scelta necessaria, forse, ma non obbligata, e certo non obbligata nelle forme e nella misura in cui egli plasmò un «mondo restaurato» nel fragile Moloch dell'Europa della conservazione.⁸

Bisogna, peraltro aggiungere, che «lo Stato dell'Europa, la Santa Alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza dell'Inghilterra» non si presentava, nell'estate del 1820, così compatto come ci viene descritto da Pietro Colletta alla conclusione di quei nove mesi di vita costituzionale a Napoli di cui egli fu testimone e storico.⁹ Al contrario, la determinazione con la quale Metternich aveva posto, sin dalle prime settimane, i termini della questione napoletana dovette farsi faticosamente largo tra le esitazioni e le perplessità di gabinetti europei che mostravano così di essere ben lontani da quel «concerto» materializzatosi tra Aquisgrana e Carlsbad e il cui spirito non mancava di essere evocato da ciascuno di essi a strumentale sostegno del proprio, particolare, punto di vista. «Ma che cosa direbbe la Francia intera se il risultato delle operazioni austriache fosse, in una maniera o nell'altra, quello di renderla padrona assoluta dell'Italia?» si chiedeva il ministro degli Esteri francese

Pasquier¹⁰ interpretando il timore non infondato dell'opinione pubblica del suo paese (o almeno di quella per la quale sull'interesse nazionale non prevalevano preoccupazioni reazionarie o conservatrici) che dietro il fin troppo accanito zelo di Vienna contro i rivoluzionari napoletani si nascondesse il desiderio di «disporre – come scriveva il duca di Richelieu da poco divenuto capo del governo – dell'Italia senza controllo». ¹¹ Dalla Francia giunge, dunque, l'opposizione piú evidente al progetto concepito da Metternich di agire sostanzialmente da solo, limitandosi a un generico *placet* delle altre grandi potenze, al punto che ancora Pasquier non esita ad agitare, contro quel progetto, il fantasma di trentamila soldati francesi spediti al di là delle Alpi e messi alla testa delle idee costituzionali di un'Italia che – quasi in una riedizione della campagna di Bonaparte del 1796 – non esiterebbe anche stavolta a gettarsi tra le loro braccia. ¹² La Francia borbonica avverte, infatti, la possibilità di contrastare il peso assunto dall'Austria nella penisola (che un intervento armato a Napoli non potrebbe che accrescere in misura probabilmente irreparabile) attraverso un duplice strumento: il legame dinastico che autorizzerebbe una diretta tutela della famiglia reale napoletana quand'essa si trovasse in pericolo o, all'opposto ma in realtà nello stesso senso, la natura costituzionale del regime politico stabilito in Francia che consentirebbe di sollecitare il monarca e gli insorti di Napoli ad adottare una costituzione *sage* (come spiega Decazes), avendo cioè a modello la *Charte* concessa da Luigi XVIII nel 1814. ¹³

Mai, del resto, come i mesi che seguono lo scambio intenso di note, istruzioni, informazioni nei canali formali e informali della diplomazia europea mettono in luce la differenza che si viene scavando tra i governi costituzionali di Francia e Inghilterra, per i quali valgono – sia pure in misure assai diverse – i limiti che derivano dalle convinzioni della pubblica opinione e dalle regole delle istituzioni rappresentative, e i governi assoluti che, in Prussia, in Russia e in Austria, vedono ancora nel sovrano, dalla cui fiducia dipende essenzialmente la sorte dei gabinetti di governo, il centro politico del sistema. Meno allarmata della Francia sulle mire egemoniche dell'Austria in Italia, l'Inghilterra, per la quale vale in questo caso solo qualche sfumata attenzione alla sorte della Sicilia, trae proprio dalla natura delle sue istituzioni la ragione per opporre a Metternich un rifiuto a cui la studiata prudenza della forma non sottrae in nulla la sostanza. Londra, spiega Castlereagh alla metà di agosto, non solo non potrebbe partecipare a nessun intervento armato che le circostanze dovessero eventualmente rendere necessario, ma non potrebbe nemmeno associarsi ad

alcuna manifestazione pubblica di ostilità nei confronti dei principi che hanno ispirato i ribelli di Napoli.¹⁴

È la fine, nei fatti, della Quadruplice Alleanza, ma Metternich convinto già dai giorni della insurrezione spagnola che essa non esistesse più, proprio perché – come scrive al fedelissimo Lebzelter – «il governo britannico, dati i suoi rapporti costituzionali, potrebbe rappresentare un grande ostacolo per raggiungere un punto di vista comune delle quattro Corti su un solo e medesimo interesse»,¹⁵ non sembra darsene grande pena. Anzi, il sottrarsi della Gran Bretagna a un'azione sanzionata dal concerto delle grandi potenze, che non impedisce a Castlereagh di acconsentire a un intervento militare austriaco privo della approvazione della Quadruplice,¹⁶ agevola il suo disegno di muoversi, appunto, da solo. Certo la questione del solco che il regime costituzionale scava in Europa è assai presente in lui. Lo scrive con una precisione essa pure di inattesa violenza nel lungo *Mémoire* che egli indirizza allo zar Alessandro all'indomani del Congresso di Troppau, che segna il ritrovarsi, sotto la stessa bandiera politica e sentimentale, dei due avversari di Vienna.¹⁷ Ed è ugualmente certo che la Costituzione come «desiderio antico dei Napoletani, surto nei trenta scorsi anni di civili miserie» di cui scrive ancora Colletta nella sua *Storia*,¹⁸ evocava lo spettro più temuto ai suoi occhi, quello – lo si è già detto – di una rivoluzione sul punto di farsi tradizione e di trovare in questo – nello strumento e nel suggello della costituzione – l'incontro con le antiche dinastie.

Ma c'è anche altro. «Sarebbe più comodo che fosse per mezzo di una spada, ma la cosa è diventata impossibile e bisogna supplire con la ragione e con la saggezza a quello che oggi la forza non è più in grado di fare»: così scrive, il 6 ottobre, un campione indiscusso del legittimismo francese come il duca di Richelieu, interpretando non solo interessi e umori del suo paese, ma sentimenti che circolano un po' ovunque in Europa (e particolarmente – si starebbe per dire – nella corte asburgica) e dei quali sarebbe difficile immaginare che Metternich ignori l'esistenza e la sufficiente ragionevolezza.¹⁹ Per lui, dunque, l'uso della forza nella questione napoletana non si profila come un mezzo ma come un fine. L'intervento armato gli appare, per così dire, con la natura di uno straordinario strumento comunicativo in assenza del quale se anche l'obiettivo specifico venisse raggiunto (e sarebbe lecito dubitarne) quello più generale verrebbe mancato. Da una soluzione del caso napoletano per via diplomatica non si eviterebbero che altre rivoluzioni, quelle già in corso o quelle che potrebbero

scoppiare in altri momenti e in altri punti di un'Europa, e soprattutto di un'Europa mediterranea, manifestamente inquieta, riaprono una prospettiva che l'assenza del timore delle armi non ha saputo chiudere. Ragionamento – lo si è accennato – tutt'altro che sfornito di fondatezza, al cui traguardo, tuttavia, non poteva non intravedersi, come molti cominciarono a intravedere, l'annichilimento non solo e non tanto di un “concerto” della cui robustezza era stato sempre lecito dubitare, ma dell'idea stessa di una capacità della diplomazia di affrontare il tema nuovo con il quale si apriva il decennio Venti che era quello delle rivoluzioni nazionali e non piú del confronto militare tra potenze, o, forse, per dir meglio, era quello del confronto tra potenze attraverso la “mediazione” delle rivoluzioni nazionali. Immaginando, dunque, che su questo punto cruciale Metternich abbia allora operato una scelta chiara e consapevole, vale, tuttavia, chiedersi se questa consapevolezza giungesse fino a comprendere il carattere eversivo che essa racchiudeva nella sua apparenza di arcigna misura di conservazione. Antepoendo le armi alla diplomazia nel nuovo campo di conflitto imposto dal secolo XIX egli entrava in questo secolo con una determinazione “vitale”, con un rapporto scarno e determinato con la forza e con il suo utilizzo, che non aveva molto da invidiare a quel Napoleone al quale, nelle ore del loro incontro a Dresda, egli non aveva mancato di rimproverare proprio questo: una fiducia nella forza destinata a soccombere alla ragionevolezza di chi agisce all'ombra e con la tutela della tradizione.

Metternich si avvia, cosí, riluttante all'incontro di Troppau, al quale ha ceduto soprattutto per l'insistenza dello zar Alessandro, che egli non vuole scontentare in un momento in cui non si sente del tutto sicuro dell'appoggio della Gran Bretagna e tanto meno della Francia. Per di piú lo zar (e con lui il suo ministro Capodistria) si attende che dalla conferenza esca un disegno assai piú complessivo che consenta al “concerto”, o a quello che ne rimane, di intervenire anche altrove, pensando alla Spagna, ma soprattutto alla Grecia e all'Oriente europeo, e realizzando, cosí, quella politica repressiva e redentrica della Santa Alleanza, che Metternich dichiara in superficie di considerare il suo appiglio piú sicuro, ma di cui in realtà teme gli esiti concreti sul piano delle relazioni tra potenze e ha in orrore il miscuglio teorico di conservatorismo e misticismo radicale. Sin dalle prime sedute, come si capisce facilmente scorrendo le pagine di quei «Giornali delle conferenze» affidati alla redazione di Gentz che agisce da segretario del Congresso, tutti possono accorgersi, del resto che – lo aveva

previsto Pasquier da Parigi dando istruzioni al rappresentante francese La Ferronnays – gli incontri «non arriveranno a nulla che abbia una qualche importanza».²⁰ Quella dei «Giornali delle conferenze» è essa stessa una piccola astuzia diplomatica per evitare dei Verbali ufficiali nei quali sarebbe fatalmente emersa la posizione della Gran Bretagna contraria a ogni ipotesi di intervento armato. L'assenza di Castlereagh, sostituito dall'ambasciatore britannico a Vienna, e di Richelieu, rappresentato, come si è detto, da La Ferronnays ambasciatore a San Pietroburgo e da Caraman, ambasciatore alla corte austriaca, riduce quel «foyer de Lumières commun aux Cinq Cours», di cui scrive volenterosamente Gentz, a una povera imitazione dei congressi precedenti alla quale la presenza, al contrario, dei sovrani di Prussia, Russia e Austria aggiunge il carattere di un'intesa tra le Corti assolutistiche da cui si tengono lontane le monarchie che hanno imboccato, *bon gré mal gré*, la via delle costituzioni.²¹ E, com'era prevedibile, lo svolgersi delle conferenze, la discussione delle *Memorie* che vi vengono presentate, non manca di far emergere differenze significative anche tra i gabinetti di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna. Si tratta di qualcosa di più delle «leggere differenze» che non toccano i principi, ma solo la loro applicazione di cui parlano i delegati prussiani cercando di salvare l'apparenza, e anche un po' la sostanza, del rapporto tra le tre potenze del Nord.²² Il punto di dissenso tra Metternich e lo zar, nonostante il loro evidente e obbligato riavvicinamento, è rilevante. Mentre Alessandro ha in mente un'azione che, seppur affidata all'Austria, sia il risultato di una concezione assai vasta della nozione di intervento – di cui dovrebbe appropriarsi almeno la Santa Alleanza e possibilmente la Quadruplice o la Pentarchia – nella quale si potrebbe collocare anche l'appoggio ai movimenti nazionali di fede ortodossa che, a partire dalla Grecia, si agitano nel quadrante europeo dell'Impero ottomano, il ministro austriaco (anche per non acuire la distanza che si è determinata ormai con la Gran Bretagna) immagina un'azione che rimanga sotto lo stretto controllo di Vienna e che, soprattutto, intenda il principio di intervento come rivolto unicamente alla tutela delle dinastie legittime colpite dal disordine rivoluzionario:

L'Austria – spiega un documento presentato alla conferenza del 5 novembre – limita il diritto di intervento straniero negli affari di Napoli al solo fatto di ristabilire la libertà d'azione, e di conseguenza il potere del Re legittimo e di distruggere in questo modo l'edificio rivoluzionario che si è costruito con le proprie forze sul terreno usurpato al potere legittimo.²³

È una posizione che riconduce, intelligentemente, il principio di intervento alla dimensione legittimista in cui Metternich l'aveva concepita nel tempo tra Vienna e Aquisgrana. In essa, però, si avverte il senso di sicurezza di chi ha già disegnato un *coup de théâtre* capace di assicurare, in ogni caso, il raggiungimento del proprio risultato. Attraverso il governo di Parigi il cancelliere è venuto a conoscenza di alcune lettere del re di Napoli, corrispondenze di una imbarazzante pateticità, che se fossero rese pubbliche farebbero – scrive Richelieu – più male alla monarchia di quanto potrebbero fare rivoluzionari e radicali con tutti i loro sforzi, nelle quali Ferdinando si dichiara prigioniero dei rivoltosi e obbligato con la forza alla concessione di un regime costituzionale.²⁴ Cosa immaginare di meglio, allora, che invitare il sovrano napoletano a spiegare ai suoi pari, che lo attenderanno a Lubiana, quale sia la vera situazione del suo Regno. Se i rivoluzionari si rifiuteranno di farlo partire sarà la prova che egli è stato di fatto privato della sua libertà, se potrà partire finirà col ripetere pubblicamente quello che ha raccontato nelle missive segrete: così Metternich spiega «l'affare che ho in mente da qualche tempo» in una lettera alla moglie nella quale il piglio dell'azione militare ritorna con tutto il suo vigore: «Gli piomberemo addosso con un impeto eguale alla folgore e non avremo più da fare con la nazione, ma solo con la fazione che tiene prigioniero il Re».²⁵ Nella primavera del 1792 il duca di Brunswick, volendo salvare Luigi XVI, non avrebbe potuto scrivere di meglio e il suo imitatore della fine del 1820 si addentrava ingenuamente nel tema sempre spinoso della prigionia di un sovrano nel seno del suo stesso popolo con conseguenze che solo la totale diversità dei contesti renderanno – almeno sul momento – meno disastrose.

È vero, infatti, che a Lubiana si gioca «un atto di grande commedia».²⁶ La scena nella quale Alvaro Ruffo, l'ambasciatore napoletano a Vienna di provata fede legittimista e che Metternich continua a riconoscere anche dopo lo scoppio della Rivoluzione, si nasconde in uno stanzino attiguo alla sala nella quale un altro ambasciatore napoletano, il duca di Gallo, voluto dal governo costituzionale napoletano per accompagnare il re a Lubiana e che Metternich ha bloccato fino al giorno prima a Gorizia, entra finalmente in scena, ma solo per ascoltare, senza dire una parola, con le mani giunte, come un bambino che si prende un giusto rimprovero, le decisioni assunte dalle grandi potenze, potrebbe ben figurare in una commedia dall'inconfondibile sapore italiano.²⁷ Già, tuttavia, la lettera che Ferdinando indirizza al figlio Francesco, vicario del Regno nel tempo

della sua assenza, e che viene annessa al «Giornale» della conferenza del 22 gennaio, non ha il sapore ammiccante di un crescendo rossiniano (alla stregua, insomma, di quella studiata espressione di deferente ironia – «Il Nestore dei sovrani» con la quale viene accolto a Lubiana un re che aveva sulle sue spalle sessant'anni di regno tormentato e discontinuo), ma quello amaro, severo, della tragedia imminente:

È al di sopra del mio potere, e credo d'ogni possibilità umana, d'ottenere altro risultato – scrive Ferdinando provando a spiegare al figlio i motivi della sua decisione –. Non vi è, dunque, incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, né sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio Regno dal flagello della guerra.²⁸

È vero, infatti, che chi scriveva queste righe aveva da tempo deciso, in cuor suo, che solo l'aiuto delle potenze straniere avrebbe potuto annullare un gesto, quello della Costituzione, al quale egli si era piegato senza nessun autentica convinzione.²⁹ Ma questa verità – largamente ammessa dai contemporanei e dagli storici – non può celare un'altra verità che quelle parole portano alla luce e che, cioè, la decisione dell'intervento armato era stata già presa dalle potenze europee, senza nessuna possibilità di ripensamento, nei termini chiari in cui Metternich aveva voluto solo qualche giorno prima che fosse registrato nel *Journal* affidato alla penna sicura di Gentz: «Usare la forza delle armi per dare effetto alla loro incrollabile determinazione di far cessare lo stato di cose che gli avvenimenti del mese di luglio scorso hanno provocato nel Regno delle due Sicilie».³⁰

E se, per rimanere alla discussione che impegnò i contemporanei e che si riflette nel successivo lavoro degli storici, a Napoli «un cambiamento qualsiasi è inevitabile, che gli Alleati intervengano oppure no» come, già nei primi giorni dell'anno, scrive a Castlereagh il rappresentante di Londra a Napoli, A'Court, immaginando che lo scontro tra le varie componenti della galassia rivoluzionaria avrebbe determinato una «imminente dissoluzione»,³¹ questo rafforza la percezione di trovarsi di fronte a un gesto del cui livello di drammatica violenza si è, da parte di chi ne assume la decisione, perfettamente consapevoli.

«Pensate caro Papà che questo è il vostro popolo e che le idee del secolo e di otto mesi di continuo travaglio non si cancellano»: qualsiasi sia il giudizio storico che si voglia dare alle parole con le quali Francesco di Borbone, «con le lacrime agli occhi» esorta il padre a «regnare sui cuori e non sulle spade», evitando l'ingresso nel Regno di truppe straniere,³² esse

ci portano ben lontano dalla commedia di Lubiana e pongono un problema che non sfuggì agli occhi degli stessi protagonisti di quei mesi. Rimanendo legato al giuramento costituzionale fino all'ultimo momento, sostenendo la risposta militare di un esercito comunque espressione di una volontà nazionale, per quanto dilaniato da rivalità intestine e rapidamente messo in rotta tra le gole di Antrodoco,³³ Francesco accentua con il proprio comportamento il carattere di rottura, rispetto a un quadro genericamente conservatore, di un intervento che si oppone a un sovrano legittimo, o almeno, si arroga una ingerenza armata nella duplice, ambigua e finanche contrapposta legittimità che il procedere degli eventi rivoluzionari a Napoli stava profilando tra il padre e il figlio.³⁴

Una volta rimesso Ferdinando sul trono, Metternich, che ha seguito con puntualità tutte le varie fasi dell'organizzazione militare dell'intervento,³⁵ invia da Lubiana istruzioni assai precise sul modo di comporre nel più breve tempo possibile a Napoli un governo «che non sia composto da persone poco adatte a svolgere il compito importante che li attende»,³⁶ sollecita i quattro rappresentanti di Austria, Prussia, Russia e Francia, a riunirsi regolarmente con il duca di Circello diventato primo ministro e vigila che su tutto vegolino i soldati di Sua maestà Imperiale, vera e propria forza di occupazione che dà ragione a quanto aveva profetizzato parecchi mesi prima Richelieu chiedendosi: «Ma, prima di tutto, a chi si potrà far credere che il Re di Napoli sarà più libero in mezzo a 80.000 Austriaci di quanto non lo sia oggi circondato dai Carbonari?»³⁷

Il palesarsi del carattere, per così dire, non obbligato della decisione di un intervento armato, non produce, dunque, le conseguenze immediate e vistose di cui parla Pasquier, vedendosi camminare su un vulcano circondato da un'Italia incendiata dalla rivoluzione,³⁸ o, almeno, non sono queste conseguenze – che si scorgono ovviamente nello scoppio della rivoluzione a Torino e nella organizzazione dei moti a Milano – l'effetto più profondo della vicenda napoletana, quello che – come si è accennato – rende legittimo considerarla come il laboratorio delle rivoluzioni romantiche del decennio Venti. E non lo sono perfino le distanze che si scavano allora tra l'Austria, la Francia e quella Inghilterra che comincia allora a parlare con le parole di un viaggiatore nel Mezzogiorno italiano in quegli anni: «Siccome siamo Inglesi e non possiamo liberarci della nostra natura, dovunque si alzeranno lotte per la libertà, queste avranno la nostra simpatia». ³⁹ Esse, negli anni successivi, conosceranno gli alterni avvicendamenti di vicinanza e allontanamento propri delle relazioni po-

litiche, soprattutto delle relazioni tra grandi potenze, anche se – occorre sottolinearlo – l'incrinarsi del rapporto con Parigi e con Londra modifica sostanzialmente il quadro degli equilibri precedenti e fa – come si è accennato – di Metternich un prigioniero dell'alleanza con Prussia e Russia (della Santa Alleanza insomma) assai più di quanto egli avesse previsto e voluto e assai più di quanto egli lasci trapelare nelle entusiastiche dichiarazioni che seguono la conclusione di Troppau e di Lubiana.⁴⁰

La conseguenza più profonda è che, dopo la repressione della rivoluzione napoletana, l'ordine delle cose in Europa è assai più precario, come confessa l'ambasciatore francese a Pietroburgo, esprimendo un giudizio largamente condiviso nelle diplomazie del continente anche di sicura fede legitimista.⁴¹ Perché – ed è questo il punto originale e rilevante – ci si accorge che questa precarietà non è dovuta solo all'agitarsi delle nuove idee e alle trame delle sette rivoluzionarie, ma che a essa porta un contributo fondamentale alla determinazione repressiva, che nella sua volontà di esercizio esprime una radicalità violenta e non meno eversiva, rispetto all'ordine delle cose, dei movimenti che nella libertà dei soggetti e delle collettività hanno ormai manifestamente trovato la loro nuova, e antica parola d'ordine.

A Firenze, sulle pagine dell'*Antologia*, la rivista che si fabbrica in quel Gabinetto Scientifico-Letterario voluto da Giovanpietro Vieusseux che non tarderà a diventare uno dei cenacoli più illustri e combattivi del filellenismo, appare nel febbraio del 1821 un *Ragguaglio sullo stato attuale della Grecia* nel quale la nuova e antica parola d'ordine sembra aver trovato la sua più adeguata dimora: «I Greci – vi si legge – dopo aver saputo conservare in mezzo a' suoi feroci despoti la loro unità sí nei costumi che negli usi e nella lingua, non cessaron giammai di tendere a quella libertà che la natura ha impresso nel cuore dell'uomo qual cosa necessaria alla sua felicità».⁴² Per l'immediata evocazione di una civiltà di cui tutta l'Europa si sentiva erede e debitrice, per le condizioni – talvolta enfatizzate – in cui quel popolo aveva dovuto vivere durante i secoli della dominazione ottomana, l'insurrezione greca diventa rapidamente la bandiera di una battaglia europea che non assume a confini gli Stati, ma le idee. Il movimento filellenico prende presto il carattere di una «internazionale della libertà», in cui si riconoscono e per la quale sono pronti a combattere e a morire – come accade per Byron, come accade per Santorre di Santarosa – uomini di diversa origine sociale e appartenenza nazionale.⁴³ Parga e Chio diventano i nomi di una topografia del martirio moderno al quale guardano,

avidì di riscattarlo, i tanti, disorientati membri di quella *jeunesse soucieuse* che in quegli stessi giorni, per la morte che si consumava nella lontana Sant'Elena, sembrava avessero perso l'ultimo caposaldo di una geografia dell'eroicit , e, con esso, la ragione profonda dell'esistere.⁴⁴

Ha ragione, dunque, Metternich, nei giorni in cui la nomina a cancelliere (non avveniva dai tempi di Kaunitz)⁴⁵ ne consacra la posizione e ne conferma il diretto, personalissimo rapporto con l'Imperatore, a credere che le complicazioni che si stanno delineando in Oriente sfuggano a tutti i calcoli.⁴⁶ E ha ancor pi  ragione nell'affermare che il principe Ypsilanti, l'ispiratore dell'insurrezione in Moldavia, alla quale si accompagna quella in Morea, «questo liberale travestito, questo filelleno» lo ha posto davanti a un autentico dilemma.⁴⁷ Non si tratta solo di riprendere il filo delle relazioni con una Russia che fatica, soprattutto quando la repressione turca si fa particolarmente feroce, a tener fede a impegni come quelli che ha preso a Lubiana, di rimanere estranea a ogni idea di intervento negli affari d'Oriente. Da questo punto di vista il ritrovato accordo con lo zar Alessandro regge alle prove non facili dei dispacci che parlano dei massacri di Patrasso e di Chio, al racconto della Pasqua del 1822 a Costantinopoli, quando le case della fiorente comunit  greca sono circondate, assalite, saccheggiate.⁴⁸ Regge, quindi, a condizione che – come nota Metternich – si decida di procrastinare ogni azione effettiva,⁴⁹ si dispieghi – come notano gli storici – una fin troppo intensa attivit  diplomatica – soprattutto tra Vienna, Londra e Pietroburgo – che rassomiglia, per , in maniera fin troppo evidente a una tela di ragno che accoglie la sostanziale volont  di non muovere nulla in uno scacchiere – quello dell'Europa ottomana – per il quale non   in realt  pronta nessuna soluzione che mantenga un accettabile equilibrio tra le grandi potenze.⁵⁰ Si potrebbe quasi osservare che l'insurrezione greca, nella passivit  degli attori in campo, offra l'esempio eguale e opposto di ci  che si verifica a Napoli per effetto della attivit  degli stessi attori. In entrambi i casi, infatti, a fare da bussola   la volont  di non spostare oltre misura i termini dei rapporti tra le potenze vincitrici della guerra antinapoleonica, alle quali si   aggiunta con qualche fatica la Francia borbonica. Questa volont  pu  esprimersi tanto attraverso un progetto di intervento come attraverso un progetto di non intervento, quale quello che di fatto costruisce Metternich nella seconda met  del 1821 e che trova poi la sua consacrazione nel fallimento della missione del generale Tatischev a Vienna alla fine di quell'anno.⁵¹

Ma si pu  anche dire che in entrambi i casi il principio dell'equilibrio,

nella concezione e soprattutto nella attuazione concreta che ne dà il cancelliere asburgico, trovando volta a volta la sponda utile in una capitale europea, contenga una tossina eversiva che lascia progressivamente ammalare le radici ideali di cui quel principio si nutre. A Napoli si era trattato della lucida energia con la quale si era voluta un'azione armata tagliando netto ogni ipotesi di mediazione e ogni riconoscimento a un governo che aveva mantenuto fino all'ultimo un legame costituzionale con la dinastia legittima. In Grecia il rifiuto dell'azione sembra voler escludere dal quadro politico e concettuale della grande diplomazia le questioni di quelle che – per usare termini dei nostri giorni – potrebbero chiamarsi le radici dell'identità europea, ora declinate come libertà e democrazia della *polis*, ora come cristianità bizantina, di cui la memoria dell'Ellade è carica. E questo sí è un vero dilemma per uomini come Metternich, perché significa alzare il vessillo della tradizione europea amputandola di un'origine etica e sentimentale che, peraltro, sta agendo vigorosamente nella *paideia* dell'Europa romantica, fino al punto di correre il rischio – lo si è già notato ma in questo caso esso si presenta piú evidente e lacerante – di rovesciare le posizioni e di ritrovarsi il liberalismo dei volontari filellenici che affonda la propria identità in venticinque secoli di storia europea, mentre il legittimismo balbetta cronologie che talvolta non vanno oltre i pochi anni che sono trascorsi dai tortuosi alambicchi della diplomazia viennese.

«Ecco tutte le grandezze moderne venute a misurarsi a Verona nell'arena lasciata dai Romani»: ⁵² la frase con la quale Chateaubriand introduce il lettore nell'atmosfera di quello che è destinato a essere l'ultimo Congresso del concerto europeo non potrebbe essere piú sottilmente canzonatoria. Ma questo legittimista autentico e inquieto, incalzato dalla figura di Napoleone in misura certo non minore di quanto fosse accaduto per Metternich, non si ferma qui: «Accanto a queste vestigie – prosegue – erano collocate altre rovine che non venivano ascoltate: i deputati della infelice Grecia. L'antico monumento della città eterna avrebbe loro risposto, invece di quei sovrani di un giorno, perché Atene alzava al cielo le sue mani supplici nel nome della libertà». ⁵³ Sovrani di un giorno: si potrebbe immaginare una espressione che dia meglio il senso dell'effimero di questo corteo di sovrani del moderno chiamati, con il codazzo dei loro ministri, a misurarsi con edifici della tradizione che superano di gran lunga la statura delle loro affannate ideologie legittimiste? E non varrà rispondere che a Verona, nell'ottobre del 1822, non era all'ordine del giorno il problema di sostenere la causa, in quel momento assai pregiudicata,

del patriottismo ellenico, di una Grecia di cui poteva certo dirsi che da essa avesse preso corpo la civiltà europea. Certo, a Verona si sarebbe dovuto parlare, volgendo lo sguardo a una rivoluzione scoppiata all'estremo opposto del continente, della Spagna. Ma anche quella Spagna, sotto la penna nitida di Chateaubriand, non era solo l'erede delle vicende recenti poste all'insegna di Napoleone e degli ultimi, infelici monarchi borbonici, e neppure, a ben vedere, una creatura nata dal sogno imperiale di Carlo V. La Spagna parlava, a chi sapeva ascoltarla, di una leggendaria avventura della Cristianità che aveva spinto i confini dell'Europa al di là degli Oceani e domandava un'attenzione che non si riduceva, nell'allora ministro degli Esteri di Francia, a una fredda valutazione degli equilibri internazionali in gioco. La Spagna di cui poteva dirsi che aveva teso a regnare su un mondo vuoto come «il suo Dio seduto in pace nella solitudine dell'eternità»,⁵⁴ si riduceva a ben povera cosa nelle discussioni tenute a Verona, dominate dalla preoccupazione di non mettere a repentaglio istituzioni che avevano – è vero – l'autorità di diversi secoli, ma restavano prive di vita se non si fosse soffiato su di esse il respiro di una idea dell'Europa dalle profonde radici identitarie quale solo la cultura, o per dir meglio le diverse sentimentalità culturali del Romanticismo, erano in quella fase capaci di concepire.⁵⁵

Se l'intervento armato nella penisola iberica non doveva limitarsi – come era stato paventato per Napoli – a *une affaire de famille*,⁵⁶ occorre che esso trovasse motivazioni potenti che, per paradossale che possa apparire, non erano molto diverse da quelle che si cominciavano a stagliare con nettezza nella questione greca. In entrambi i casi e su posizioni e con obiettivi che possono anche definirsi diametralmente divergenti, l'Europa romantica faceva valere una domanda di valori che, senza dubbio, includeva un progetto di equilibrio politico e finanche un progetto di equilibrio politico che si restringeva, in realtà, a essere un rapporto tra le grandi potenze del continente. Quella domanda, però, non intendeva manifestamente ridursi alla nozione e alla pratica di un equilibrio ed era pronta a separarsi da esso (o quanto meno a metterlo alla prova) se esso si fosse mostrato non un prezioso aiuto alla ricerca di un disegno ideale, ma un ostacolo. Se si legge con attenzione il documento con il quale il gabinetto di Vienna cerca di spiegare a Verona la propria posizione, non sarà difficile cogliere il motivo per il quale quel Congresso, che pure sembra assicurare un nuovo successo alla diplomazia metternichiana, rappresenti, al contrario, il punto di partenza, l'origine di quell'“isolamento” di cui gli

storici cominciano a parlare per l'azione politica del principe-cancelliere negli anni immediatamente successivi:⁵⁷

Il Gabinetto austriaco – si spiegava in un documento del 28 ottobre 1822 – posto al centro di tante divergenze, di tante contraddizioni, di tante esitazioni, di tanti progetti conosciuti e sconosciuti, ammessi o segreti, ha il compito penoso di combattere al tempo stesso dei punti di vista e degli errori diametralmente opposti tra di loro, di moderare l'esaltazione degli uni, di far uscire gli altri da un atteggiamento negativo, incompatibile con il movimento generale, di rettificare e di fissare le idee di ogni parte, di riassumere infine quello che nelle differenti opinioni vi è di più giusto e di più accettabile, per formarne, se è possibile, un risultato che risponda a tutti i desideri saggi e illuminati e degni della grandezza della circostanza.⁵⁸

In queste righe la consueta sicurezza con la quale l'Austria si attribuisce un ruolo di mediazione tra interessi e, soprattutto tra attitudini ideologiche divergenti riesce solo a fatica a nascondere l'ampiezza, ormai, della distanza che separa le potenze europee, rendendo quella mediazione sempre più superficiale e sempre più priva di un'autentica prospettiva verso il futuro. A Verona le conferenze collaterali che si tengono intorno alla situazione italiana accolgono note confidenziali che si pongono in visibile contrasto con la soddisfazione esibita dai rappresentanti ufficiali dei sovrani della penisola. Esse parlano di un'Italia insofferente della lentezza che l'egemonia austriaca ha imposto un po' ovunque, in palese contrasto con quella accelerazione vissuta nell'età napoleonica di cui continua a condannarsi il carattere dispotico e l'ossessione militare, ma della quale si rimpiange il progetto modernizzatore che a essa di accompagnava.⁵⁹ Pagine, insomma, nelle quali si avverte, sia pure mediata da un linguaggio studiatamente prudente, la stessa urgenza che aveva condotto gli uomini del *Conciliatore* nelle carceri asburgiche aspettando processi la cui lentezza Metternich non esitava a rivendicare di fronte alle richieste di chiarimento avanzategli dal duca di Wellington, ricordando al suo collega inglese che non c'era da lamentarsi pensando alla disinvolta rapidità della giustizia rivoluzionaria, certo, quindi, che «se molti degli imputati dovessero giudicare i loro giudici attuali, i processi di questi ultimi andrebbero più veloci».⁶⁰ E così pure accadeva per la discussione sui modi di pacificazione della penisola ellenica e di quella spagnola per la quale, in particolare, la Gran Bretagna faceva giungere sul tavolo di Verona un rifiuto all'intervento militare assai più perentorio di quello che, poco meno di due anni

prima non aveva voluto impedire la repressione della rivoluzione napoletana, e nel quale si avvertiva evidente il segno del passaggio della direzione della politica estera britannica nelle mani di Canning dopo che, quasi alla vigilia del Congresso, Castlereagh si era tolto la vita.⁶¹

Canning non tarda, del resto, a presentarsi, agli occhi di Metternich, come il piú insidioso avversario del proprio progetto di equilibrio. Ancor peggio: l'equivalenza tra lo spirito della *simple democracy* e lo spirito del *simple despotism* individuati da Canning come i due nemici di un'Inghilterra post-napoleonica che, dopo aver combattuto in nome della libertà il despota francese, non intende, in nome sempre della libertà, essere sostegno di altri assolutismi,⁶² mette da subito a nudo l'ideologia di un nuovo disegno di mediazione contrapposto a quello metternichiano. Esso, fondandosi sul modello di un costituzionalismo franco e prudente allo stesso tempo, non ha difficoltà a gettare sulla posizione conservatrice del cancelliere asburgico l'ombra di un eccesso.⁶³ Riesce, cioè, questo disegno, nella congiuntura internazionale, apertasi all'indomani del Congresso di Verona e dell'intervento francese in Spagna, che è insieme congiuntura politica e culturale, a rivelare quella "eversività" rispetto al processo storico in atto nell'Europa romantica che la condotta di Metternich durante la rivoluzione napoletana (e – occorre aggiungere – durante i processi ai patrioti milanesi) aveva saputo, sia pure a fatica, tenere celata.⁶⁴

«Che vuole, insomma Canning?»: sarebbe sbagliato sottovalutare l'importanza di una domanda che si affaccia, quasi con ingenuo stupore, commentando il grande discorso che egli tiene alla Camera dei Comuni il 23 aprile 1823.⁶⁵ Da essa non trapela solo la percezione di un mutamento probabilmente irreversibile nell'orientamento della politica inglese, non fa solo capolino l'immagine – come scriverà qualche mese piú tardi – di una grande potenza che si vota alla propria dissoluzione.⁶⁶ Il problema non è solo quello pur relevantissimo, dell'appassirsi di un'alleanza che ancor prima del Congresso di Vienna Metternich aveva giudicato essenziale perché all'Austria fosse riservata la funzione di perno del sistema delle relazioni europee. La domanda tocca il perché ciò stia accadendo, con un sentimento autentico di smarrimento che può essere solo superficialmente attenuato dall'aver individuato in Canning il motore di questo processo, l'uomo nel quale si è personificato un collettivo *cupio dissolvi* che sembra aver colpito gli abitanti della piú grande potenza del mondo.⁶⁷ È ovvio che i termini della questione andrebbero rovesciati e che la dissoluzione alla quale si poteva eventualmente assistere non era quella di un

paese che stava, per dir così, realizzando il voto che Benjamin Constant aveva espresso per la sua patria e si preparava, dunque, a realizzare con l'*esprit de commerce*, nutrito dei succhi vitali delle libertà moderne, quello che l'*esprit de conquête*, nel quale si avvertiva ancora l'eco di un assolutismo di Antico Regime, non aveva saputo raggiungere neppure nel grandioso tentativo della Francia napoleonica. Lettore, in quegli stessi mesi, del *Memoriale di Sant'Elena*, Metternich non ne comprendeva lo spirito, legato com'era alla sua idea di un Napoleone grande perché capace di «domare la Rivoluzione»,⁶⁸ laddove ormai era stato lo stesso suo idolo ad aver compreso la necessità di negare, per così dire se stesso, offrendosi, proprio nelle pagine di quel libro, come colui che, se pur aveva addomesticato la tempesta rivoluzionaria, era stato per restituirla ai popoli europei più nitida nella forza eversiva del suo appello alla libertà e ai diritti.⁶⁹ Ciò che egli chiama dissoluzione è, piuttosto, quindi, il mutare del tempo, è il prendere forza di un'Europa romantica che coltivava, nel contraddittorio laboratorio di un'estetica e perfino di una morale del sentimento all'interno del quale illanguidiva ogni precedente distinzione tra rivoluzionario e conservatore, reazionario e progressista, una nuova, laica spesso, ma spesso anche cristiana, religione della libertà.⁷⁰

A tutto questo egli rimaneva risolutamente estraneo e non capiva come non più solo qualche esaltato vate di una illusoria Germania o l'irrequieto martire della causa italiana o greca, ma addirittura i governanti di un paese potente e moderno come la Gran Bretagna, potessero rimanere sedotti dagli imprecisi orizzonti etici e politici che quella religione additava. Mentre al *Salon* parigino del 1824 le figure drammaticamente aggrovigliate che Delacroix raffigura sulla tela del Massacro di Chio suscitano l'ammirazione ed eccitano lo sdegno di un pubblico profondamente coinvolto, ormai, nelle vicende alterne della emancipazione greca, Metternich, quasi con stizza, si affretta a precisare, che la «generale popolarità» di cui la causa della libertà della Grecia visibilmente gode presso l'opinione pubblica europea è solo «il frutto di una ignoranza profonda della realtà delle cose», alla quale contribuiscono tanto i calcoli astuti dei rivoluzionari di professione quanto di personalità generose e, tuttavia, ingenuie e colpevolmente, dunque, complici di una diffusa mistificazione degli autentici dati di fatto.⁷¹ Proprio in virtù di questa distanza che separava in modo sempre più evidente convincimenti e strategie del cancelliere asburgico e correnti vive della società politica europea, la questione greca – in maniera più determinata rispetto alla più vasta questione d'Oriente – diventa il

punto sul quale Vienna e Londra stentano a ritrovare quella sintonia che si era, talvolta a fatica, mantenuta fino al Congresso di Verona. Un po' per volta in Inghilterra sta venendo meno l'*esprit d'alliance* e questo – come spiega Metternich al suo ambasciatore nella capitale britannica – si deve a ragioni di ordine ideologico non meno che a ragioni di ordine politico. Le prime sono, anzi, così evidenti, da mettere in secondo piano le seconde, le quali, pur essendo in ordine logico a esse conseguenti, mostrano alla fine un peso assai più determinante. È vero, infatti, che già negli ultimi tempi del ministero di Castlereagh e certamente all'indomani dell'ascesa al potere di Canning, l'ispirazione costituzionale e liberale della politica inglese ha rapidamente vanificato la premessa sulla quale riposa l'iniziativa metternichiana, quella, cioè – come egli scrive a Esterházy – «del principio di conservazione di ogni cosa legalmente esistente»,⁷² ma ancor più grave è, agli occhi Metternich, il venir meno dell'Inghilterra al necessario (almeno a suo giudizio) complemento politico di questa premessa tutta ideologica, in altri termini al «felice accordo delle potenze di primo rango su questo principio».⁷³

Vienna, dunque, si avvicina alla posizione russa sulla Grecia non per sicuro convincimento ideale – si è più volte ripetuto quanto Metternich diffidasse dell'estremismo conservatore di Alessandro a sfondo mistico-religioso –, e tanto meno per evidenti interessi geopolitici, rispetto ai quali, anzi, egli intuiva facilmente la rotta di collisione che stavano percorrendo due grandi potenze – l'Austria e la Russia – pronte entrambe a cogliere la ricca eredità ottomana nell'Europa centro-orientale. Quando, negli ultimi mesi del 1824, si riaffaccia sull'orizzonte delle relazioni internazionali «la sfortunata questione d'Oriente»,⁷⁴ la Russia sembra presentarsi non tanto come l'interlocutrice preferita, quanto l'unica interlocutrice in un sistema di alleanze che la Prussia ritornata alla sua tradizionale politica di interessi circoscritti, la Francia fresca dell'avventura spagnola e, soprattutto la Gran Bretagna, avevano lasciato deserto. Esulta, dunque, il principe, nel momento in cui la provvisoria ripresa dei rapporti diplomatici tra la Russia e la Porta ottomana sembra riportare la questione dell'insurrezione greca e moldava nel quadro consueto e confortante del sistema delle relazioni internazionali.⁷⁵ A ben vedere non si trattava neppure di un entusiasmo legato ai risultati concreti che questo quadro sembrava promettere, quanto alla soddisfazione di essere tornati, appunto, su un terreno dove era facile per lui muoversi, dove le grandi potenze avrebbero smesso di fare da intermediarie tra il Sultano ottomano e gli insorti, e

avrebbero ripreso la consuetudine di ritrovarsi – come egli scrive – *en face de l'un et des autres*, arbitre, come era accaduto nel passato recente, così dei rapporti tra Stati come dei rapporti interni a essi, in virtù di una posizione di *governance* generale dell'equilibrio europeo.⁷⁶

Incerto nella sua fondatezza già nella difficile fase degli equilibri austro-russi che seguono, dopo la Moldavia, l'aperta rivolta greca, questo disegno diventa arduo e quasi impraticabile dopo la morte di Alessandro e l'ascesa al trono di Nicola. Pochi mesi e già nella primavera del 1826 il quadro europeo appare radicalmente mutato o, per meglio dire, appare produrre i frutti che Metternich temeva dopo la risoluta presa di posizione inglese sulla questione dell'intervento in Spagna. Con il protocollo di Pietroburgo, in cui Gran Bretagna e Russia trovano un'intesa che, riconoscendo da un lato la possibilità della formazione di uno Stato sovrano nella penisola ellenica e, dall'altro, il protettorato russo sulle popolazioni ortodosse della Moldavia e della Valacchia, l'alleanza europea nata tra il 1813 e il 1814 nel vivo della guerra antinapoleonica e consacrata, poi, dal Congresso di Vienna è – per dirla con l'espressione netta che le riserverà qualche anno dopo lo stesso Metternich – «dissolta di fatto».⁷⁷ Nasce, peraltro, di lì a un anno (luglio 1827) una sorta di Triplice Alleanza alla quale aderisce anche la Francia di Carlo X che pur nel suo intransigente conservatorismo non rinuncia all'idea di avere un ruolo autonomo e originale sulla scena politica internazionale. Essa non sarà, forse, destinata a una duratura esistenza, ma serve, in quel momento a rafforzare il carattere, per dir così sconvolgente, della fase storica nella quale ci si sta incamminando: per la prima volta dai giorni di Dresda e della campagna dei poeti l'Austria non è più al centro dell'equilibrio europeo. Anzi, la sua posizione non viene più riconosciuta come punto di riferimento, ma come posizione eccentrica rispetto a un baricentro che si sposta ormai con sempre crescente evidenza verso le due capitali dell'Occidente europeo, nelle quali i processi di modernità politica, nelle dinamiche interne come in quelle che toccano i rapporti internazionali, si sono ormai radicati.

«Una nuova era per l'Europa»: quando Metternich annuncia in questi termini l'esito della battaglia di Navarino, la distruzione della flotta turca e con essa di ogni ragionevole previsione di evitare l'indipendenza greca e un possibile smembramento dell'Impero ottomano,⁷⁸ sembra che in lui ci sia, in termini quasi drammatici, la consapevolezza di un mutamento che tocca, con la sua persona, l'intero mondo nel quale egli si è formato e che, sotto molti aspetti, egli ha aiutato a formarsi. Il susseguirsi davvero im-

pressionante di lutti domestici in un fazzoletto di anni – la morte di Eleonora, e poi della madre, quella della seconda moglie, la giovanissima contessa Antonietta di Leykam, appena dopo il parto e, infine, del figlio primogenito Viktor – non contribuisce certo a evitare che questa percezione si trasformi in quel *contemptus mundi* che diventa sempre più assillante, quasi ossessivo compagno dei suoi giudizi sulla realtà che lo circonda. Si comincia, dunque, a comporre, nella sua corrispondenza privata come in quella pubblica, un lessico che non lo abbandonerà mai più. Esso finirà col renderlo fino a tal punto prigioniero di sé, che si esita, a volte, a comprendere in quale misura sia l'indubbio cambiamento degli scenari del sistema delle relazioni internazionali, dei rapporti di forza e del ruolo delle idee, a provocare il ripetersi e l'appesantirsi di questo lessico, o quanto, al contrario, sia questa gabbia semantica che poco alla volta ne circoscrive e ne chiude la vita, a impedire di affrontare con equilibrato senso di energia prove che per quanto complicate non potevano certo spaventare un uomo che aveva saputo affrontare con successo attacchi ben più virulenti al proprio universo storico e mentale.

«Niente mi sorride da nessuna parte e, solo in mezzo a un mondo preda della demenza, avrei per lo meno il diritto di annoiarmi della mia solitudine, se il sentimento della noia fosse compatibile con quello della collera e del disprezzo».⁷⁹ come districarsi, in questo singolare messaggio che si farebbe fatica a definire augurale, inviato al figlio il primo giorno dell'anno 1828, tra le accuse lanciate, nella stessa lettera, contro la irresponsabile politica praticata da Parigi e da Londra, i rimproveri alla corte di Pietroburgo troppo condiscendente verso quelle due capitali, e un disgusto del mondo, dalle radici e dalle ragioni più profonde e invasive, che contamina, appunto, e corrode ogni lucida visione degli equilibri in inevitabile movimento nell'Europa di quegli anni? L'età è risposta plausibile solo in superficie e non solo perché quegli anni – una cinquantina largamente superata – erano anche a quel tempo un traguardo rispettabile, ma tutt'altro che terminale, quanto perché la vita gli avrebbe riservato altri tre decenni, un interminabile percorso che Metternich si avviava precocemente, troppo precocemente, a percorrere con un irrigidimento delle sue strutture cognitive.

Mentre non sarebbe difficile percorrere in avanti il cammino delle sconfitte politiche che si susseguono nell'ultimo tratto degli anni Venti – prima di Navarino lo sbarco di truppe inglesi a Lisbona in sostegno della causa degli insorti liberali, dopo Navarino la pace di Adrianopoli, un suc-

cesso politico e diplomatico della Russia che mortifica ancor di piú la linea di condotta conservativa voluta da Metternich – conviene, invece, provare a fare un passo indietro, chiedendo alla stanza di un palazzo viennese di dirci ciò che né Navarino, né Adrianopoli, neppure, forse, la Parigi del luglio del 1830, sanno con eguale intensità raccontarci.

In questa stanza, «splendidamente illuminata per l'occasione»,⁸⁰ nell'inverno del 1825, si incontrano da soli, come a Dresda nell'ormai lontano agosto del 1813, due uomini. Stavolta, però, non è il potere, e neppure il ruolo a misurarne la reciproca distanza. Non c'è, da una parte, un padrone del mondo, non c'è, dall'altra il suo implacabile oppositore. All'apparenza almeno, quella sera sono uno davanti all'altro due rappresentanti dell'identico mondo sociale, due esponenti di illustri famiglie dell'Impero asburgico: renano, il primo, fattosi poi viennese, milanese il secondo. Chi racconta la scena ricorda, anzi, che si erano già conosciuti qualche anno prima, a Parigi, in occasione delle nozze di Maria Luisa, e che avevano perfino avuto occasione di discutere insieme nel 1814 quando si era trattato di immaginare il futuro assetto di una Lombardia ritornata austriaca. Il viennese è semplicemente il principe di Metternich, diventato ormai cancelliere dell'Impero, il secondo, ancor piú semplicemente, è Federico Confalonieri, in manette, «prigioniero fra ceppi»,⁸¹ come si legge, arrestato per aver partecipato ai moti liberali di Milano, in procinto di venir inviato a trascorrere un numero imprecisato di anni nella fortezza dello Spielberg.

Ma se a Dresda quasi con sorpresa si vede circolare, nell'incontro tra Metternich e Napoleone, un impalpabile simpatia reciproca, qui si cercherebbe invano tra i due protagonisti un punto di contatto, un sentimento di fondo condiviso, che sarebbe tanto piú naturale in due uomini educati – come si è accennato – nello stesso universo di valori e di simboli. Al contrario, è proprio questa vicinanza che li allontana. Perché Metternich sa bene che il conte milanese non è certo della stessa pasta dei «demagoghi, dei giacobini, dei rivoluzionari di mestiere»,⁸² ma questo rappresenta ai suoi occhi una colpa ancor piú grave. Uomini come Confalonieri, «moderati, sedicenti liberali puri, dottrinali filantropi, associati per il progresso dei lumi, della civilizzazione universale, [...] coperti da quanti belli e speciosi titoli sanno trovarsi»,⁸³ questi sono i veri, piú pericolosi avversari.

Questi sono gli uomini – spiega Metternich al suo prigioniero – le opinioni, le propagande che in tempi tranquilli noccono ai governi; questi i soli che ne' tempi presenti abbiansi a temere e a sradicare. Le loro opinioni sono dorate, esse

vengono ascoltate, s'insinuano lentamente, seducono, persuadono, corrompono anche quelle persone che più aborrissero dalle idee rivoluzionarie, se fossero fatte sotto men seducente apparecchio: anche quella classe chiamata ad essere il più naturale e saldo sostegno degli Stati. E gli Stati così vengono segretamente e sordamente minati, e preparati alle bramate mutazioni, ai nuovi riordinamenti, alla decantata rigenerazione. Questi – conclude Metternich – sono ora i soli nostri nemici.⁸⁴

La contiguità sociale si rivela, così, nell'incontro tra i due uomini, solo lo strumento grazie al quale il cancelliere spera di ottenere qualche informazione, qualche ammissione sul ruolo avuto nella cospirazione dal principe di Carignano, da Carlo Alberto, erede del regno di Sardegna che ci si augura, così, di compromettere per impedirne la successione e favorire, semmai, l'ascesa al trono dell'assai più rassicurante e fedele arciduca asburgico che governa a Modena. Ma quando, nell'incalzare di un colloquio che si muta col passare del tempo in un sia pur suadente interrogatorio, di fronte alle resistenze del suo interlocutore, Metternich si spinge al punto di assicurare Confalonieri che quello che egli non voleva rivelargli avrebbe potuto dirlo direttamente e segretamente all'Imperatore, avvilito se stesso, il proprio ruolo e riducendo Francesco a spia condiscendente, la reazione del patriota italiano non è diversa da quella che lo stesso Metternich aveva saputo avere davanti a un Napoleone vittima, ormai, della sua ossessione («Ora capisco, Sire, che voi siete perduto»)⁸⁵ E il giudizio di chi racconta ci restituisce, a parti invertite, i sentimenti con i quali Metternich aveva vissuto le ore di Dresda. E se allora la sua Europa si sentiva intimamente vittoriosa di una Rivoluzione fattasi ambizione di uomini senza ordine e misura,

In quel momento – leggiamo – in quella camera splendidamente illuminata, per l'occasione, non erano due uomini che si incontravano, ma due età e due principi: il Presente colla sua effimera violenza, e il Futuro colle sue immortali speranze; stavano di fronte l'uno all'altro il simbolo vivente del dispotismo con croci e ciondoli sul petto, la vittima co' ceppi alle mani.⁸⁶

IL FANTASMA DELLA LIBERTÀ

Il racconto di Federico Confalonieri racchiude in sé un singolare, ma eloquente rovesciamento delle parti: ormai Metternich è in maniera definitiva un uomo del presente piuttosto che un testimone della tradizione. La chiara rivelazione di ciò che egli è diventato, attraversando gli anni Venti, e, cioè, una figura forte della forza del presente, ma debole della capacità, che talvolta appartiene alla tradizione talaltra all'avvenire, di vedere lo svolgimento della realtà con più equilibrata distanza, avviene, però, solo alla fine di quel faticoso decennio, e avviene, per ragioni non difficili a comprendersi, ma di forte carattere simbolico, intorno a una nuova rivoluzione in Francia.

L'ascesa al trono di Carlo X, così carico di sentimenti e di risentimenti legittimisti che non potevano certo dispiacere al cancelliere asburgico, aveva rassicurato Metternich sui rapporti con Parigi e sulla possibilità che, negli equilibri sempre in movimento con Londra e con Pietroburgo, egli potesse rappresentare un riferimento e un appoggio alla sua politica europea.¹ Qualche scricchiolio nelle proprie certezze egli, in realtà, non aveva tardato ad avvertirlo tanto nelle due grandi questioni del momento, la Spagna e la Grecia, nelle quali in più di una circostanza il governo del nuovo sovrano francese si era mostrato particolarmente attento a non ostacolare troppo apertamente la linea di condotta ora dell'Inghilterra ora della Russia, quanto in situazioni meno appariscenti e, tuttavia, non meno eloquenti come si era presentato, a un certo momento, il caso del Regno di Napoli. All'indomani del ritiro del contingente austriaco che si trovava nella capitale dai giorni dell'intervento militare, le notizie che giungono da Napoli cominciano a farsi via via più allarmanti.² Le lettere del rappresentante austriaco, Ficquelmont, parlano apertamente di un riavvicinamento tra le due corti borboniche che potrebbe giungere perfino a imporre al sovrano «les formes d'un gouvernement représentatif».³ Ed è al momento della insurrezione in Cilento, nell'estate del 1828, che i timori sembrano prendere corpo immaginando una macchinazione della quale il governo francese non è, sicuramente, complice, ma altrettanto sicuramente finirebbe con il diventare il non troppo inconsapevole beneficiario. Gli insorti, infatti, come standardo della rivolta hanno proclamato la carta

francese. Hanno preferito, cioè, la vecchia carta concessa, o meglio imposta a Luigi XVIII al suo ritorno sul trono di Francia, alla Costituzione spagnola, vessillo di ogni democratico in Europa dai giorni della rivolta di Cadice prima, e della rivoluzione del 1820 poi. Un movimento rivoluzionario sotto le insegne della *Charte octroyée* è una cosa assai singolare, ma, osserva Metternich, facendo così esso riesce a raggiungere un duplice obiettivo: «mettere il Governo francese nell'impossibilità di dichiararsi a Napoli contro la forma di governo che esiste in Francia e paralizzare nello stesso tempo le misure che potrebbero prendere le potenze per reprimere questa nuova rivoluzione».⁴

Di quel governo, del resto, egli ha smesso già da qualche tempo di fidarsi. Se la crisi manifesta del gabinetto guidato da Villèle (un uomo con il quale non aveva mancato di avvertire una consonanza di ispirazione e di vedute) arriva a fargli intravedere l'ombra cupa di una Camera dei deputati pronta a trasformarsi in una nuova Convenzione,⁵ la formazione del ministero Martignac sembra togliergli ogni illusione: la Francia si avvicina ogni giorno più velocemente verso l'abisso, e non saranno i successi che essa crede di raggiungere in politica estera (qui Metternich pensa, ovviamente, al sostegno che Martignac è pronto a offrire alla causa greca) a evitare un collasso che finirà con il coinvolgere l'intera Europa.⁶ E studia, in quei mesi che sembrano riportare in vita antichi fantasmi, per rispondere a domande alle quali egli credeva, forse, di aver dato una risposta definitiva: «Dove va la Francia e che destino prepara all'Europa?».⁷ Torna a riflettere sulla storia lontana e sulla storia più vicina di un paese di cui – come scriverà al fedele Apponyi negli anni in cui questi è ambasciatore a Parigi – si comprendono i nodi irrisolti del suo presente solo guardando con chiarezza negli «antecedenti della sua storia».⁸ A questo sguardo, che non esita ad allungarsi fino al regno di Enrico IV, la Rivoluzione può anche apparire un evento e una cronologia meno problematica e meno problematizzanti di quanto si sarebbe, di regola, portati a credere. Alla vigilia di una nuova rivoluzione che egli immagina ormai sicura,⁹ Metternich scorge nelle ripetute convulsioni politiche alle quali sembra destinata a cedere la società francese, l'inevitabile tentativo di rispondere ai limiti iniziali del processo di modernizzazione del paese, o forse alla modernizzazione in sé stessa. Alla vigilia del luglio 1830, insomma, il problema storico della Francia non dimostra di essere la Rivoluzione, ma la monarchia, quella monarchia entrata, appunto, nella modernità attraverso la prova delle guerre di religione e che in questa modernità, anche quando vi ha

costruito la propria forza, anzi soprattutto quando vi ha costruito la propria forza, ha lasciato, per scelta o per necessità, imprecisi i termini del proprio rapporto con il popolo, anzi con le *masses* per usare l'espressione che troviamo, non senza intenzione, nelle sue pagine.¹⁰ Come sorprendersi, quindi, che in un'analisi di questo tipo torni al centro della riflessione piú recente l'opera di Napoleone, il "rimedio eroico" della sua dittatura militare che non solo prova a ripristinare un ordine devastato dalla tempesta rivoluzionaria, ma si sforza di dare a quest'ordine una stabilità che neppure la monarchia di Antico Regime aveva saputo garantire. E il breve tempo di questo tentativo non si spiega solo con la natura di un regime dispotico fondato sulle armi, inevitabilmente destinato a logorarsi presto a causa dei propri eccessi, ma con le ragioni piú profonde di costitutiva instabilità che la Francia cela in sé, attraverso i secoli della propria modernità.

Al principe di Metternich, preoccupato nei giorni che seguono la rivoluzione di luglio che quanto sta accadendo in Francia finisca con il contagiare l'Europa intera, convinto che Luigi Filippo non potrà mai garantire quella stabilità interna – unica garanzia di tranquillità continentale – che neppure Napoleone aveva saputo assicurare in maniera definitiva, solo un antico soldato napoleonico poteva, a ben vedere, fornire quella che egli stesso ammette essere l'unica replica possibile ai propri allarmi. «Le cose, principe, sono cambiate; la Francia non è piú l'antica Francia, bisogna governarla con degli strumenti nuovi», gli risponde Augustin Daniel Belliard, capo di Stato maggiore con Murat nella *Grande Armée*, eroe della battaglia di Heliopolis, comandante della cavalleria nella campagna di Francia del 1814 dopo aver avuto un braccio spezzato a Lipsia, che Luigi Filippo invia a Vienna nei giorni immediatamente successivi alla rivoluzione per spiegare all'Imperatore e al suo cancelliere l'utilità di un pronto riconoscimento di un sovrano nato dalle barricate e salutato, a Parigi, come un monarca felicemente circondato da istituzioni repubblicane.¹¹ Il nuovo re conta su una vecchia conoscenza, quasi un'amicizia, tra Belliard e Metternich, degli anni in cui il principe era ambasciatore nella capitale francese, e forse non ignora il fascino, o almeno il rispetto che Metternich sente per il suo antico avversario, «un uomo – scriveva in quei mesi – di una considerevole potenza intellettuale».¹² E non sappiamo quanto egli, ascoltando il suo interlocutore, sorrisse all'idea che si trattasse davvero di una nuova Francia che si apriva alla civiltà liberale del secolo e non piuttosto, della stessa Francia di sempre, che attraverso strappi e colpi di

mano provava a risarcire, almeno parzialmente e provvisoriamente, il peccato originale della sua storia: l'affermazione di una monarchia che – scriveva ancora – «aveva scavato l'aristocrazia dalle sue fondamenta». ¹³ E non sappiamo se a quel probabile sorriso si accompagnasse la curiosità di capire meglio quali fossero questi «strumenti nuovi» con i quali un'antica casa reale europea, giunta finalmente sul trono, pensava di conservarlo senza cadere vittima di quell'idra rivoluzionaria, erede degli antichi giacobini, le cui teste si agitavano evidenti e inquiete intorno a esso. E così facendo, egli rifletteva sulla propria vicenda personale, su di sé, costretto, da qualche anno ormai, ad accettare che degli affari interni e degli affari economici dello Stato asburgico si occupassero uomini infidi, giovani smaniosi e forse anche incapaci come il conte Kolowrat-Liebsteinsky. Erano loro che potevano, se mai ne fossero stati all'altezza, riformare le strutture istituzionali e amministrative di quell'Impero nuovo e antico nello stesso tempo, di cui egli doveva continuare a esibire, verso l'esterno, una sempre più improbabile solidità e un'ancor più improbabile necessità.

Quel che è certo è che la rapidità con la quale Francesco si convince al riconoscimento formale della nuova condizione di cose, le parole che in Metternich accompagnano questa decisione – «Ci sono dei tempi e delle circostanze nei quali il bene reale è impossibile, allora la saggezza vuole che i governi come gli uomini si attacchino a ciò che è il male minore» – sembrano, almeno per un istante, aprire la pagina di un realismo politico duttile e conformato sulle condizioni del contesto. ¹⁴ Ma si dovrebbe meglio dire riaprire, se si pensa che quella duttilità era stata l'arma con la quale il giovane Metternich aveva saputo, venti anni prima, aver ragione di quel colosso di cui ora, guardandone gli eredi così tanto più piccoli, finiva col rimpiangere l'assenza.

Se pagina allora parve aprirsi, essa si chiuse, tuttavia, assai presto. Il 25 agosto, nei giorni stessi in cui Belliard tenta di accreditare a Vienna il carattere fondamentalmente moderato, sinceramente antirivoluzionario, del nuovo governo di Luigi Filippo, Bruxelles insorge chiedendo l'indipendenza del Belgio dai Paesi Bassi e, forse, la sua unione alla Francia. Il 3 settembre è la volta della Sassonia, a Lipsia prima, a Dresda qualche giorno più tardi. Il 5 dicembre di quello stesso anno 1830, giunge a Vienna la notizia di una insurrezione popolare in Polonia. Meno di due mesi dopo – è il 12 febbraio 1831 – una mezza dozzina di staffette a cavallo svegliano di buon ora il cancelliere e gli annunciano cattive notizie dall'Italia: la rivoluzione a Bologna, a Ferrara, forse anche a Modena. ¹⁵

Di fronte a questa catena di avvenimenti è facile per Metternich trovare la conferma di quello che egli aveva sempre continuato a pensare: la rivoluzione non aveva mai cessato di esistere in Europa e l'unico modo per combatterla rimaneva «un accordo tra le grandi potenze fondato sulle basi conservatrici della loro grande e solida alleanza». ¹⁶ Ugualmente, però, la Francia del 1830 si confermava il paese che finiva con l'esportare le contraddizioni della sua storia nella storia europea, internazionalizzando la propria rivoluzione attraverso uno strumento sicuramente meno devastante di quelle che erano state le guerre rivoluzionarie della *Grande nation* e dell'Impero napoleonico, ma non meno insidioso.

Il principio del «non intervento», proclamato da Luigi Filippo all'indomani dell'insurrezione belga appare immediatamente a Metternich un male immenso che si propagherà presto sull'intera Europa. ¹⁷ In pochi mesi, d'altronde, appare chiaro che né nel caso del Belgio né in quello della Polonia sarebbe opportuno immaginare un'azione politica diretta e tanto meno una iniziativa militare. Nel primo caso il contrasto che si delinea sullo sfondo tra gli interessi della Francia e quelli della Gran Bretagna consiglia di assumere una posizione defilata, dando per inevitabile la separazione del Belgio e la sua costituzione in Stato autonomo. Nel secondo appare non meno evidente che il diretto interesse della Russia alla repressione della insurrezione nella «Polonia del Congresso», cioè in quella parte della Polonia che nel 1814 aveva mantenuto una forma assai esteriore di autonomia nel quadro dell'Impero zarista, lascia preferire una condotta sostanzialmente passiva, anche se quell'intervento avesse dovuto significare – come poi si verifica – una riduzione del territorio polacco a provincia russa, con un evidente indebolimento della posizione austriaca in quell'area.

Si tratta, in entrambi i casi, di segnali eloquenti che consentono di valutare, alla prova di eventi che per la loro ramificazione in Europa sembrano quasi un prologo di ciò che, a misura maggiore, accadrà nel 1848, quanto sia mutato il quadro dei rapporti di forza tra le potenze europee nell'attraversare il decennio Venti. La *leadership* austriaca, nata nei giorni di Vienna, e affermatasi con una pienezza quasi brutale nella stagione dei grandi Congressi, è ormai alle spalle. I dieci anni che sono trascorsi hanno conosciuto il rafforzamento della Russia e dell'Inghilterra, soprattutto in virtù della lunga vicenda dell'indipendenza greca, che le ha viste protagoniste, vuoi nella forma autocratica della eredità della Terza Roma e dell'espansionismo zarista, vuoi nella forma liberale della emancipazione dei popoli che accompagna la crescita economica e politica della Gran Bretagna. In

quegli stessi anni la Prussia ha seguito una linea di ripiegamento in sé, propria della sua tradizione, che non le ha, tuttavia, impedito di conservarsi come un sicuro riferimento (assai più dell'Austria) di ogni aspirazione al risorgimento germanico, mentre la Francia, con la rivoluzione di luglio, sembra aver sciolto – lo nota lo stesso Metternich – un equivoco che si portava dentro dal momento della concessione della *Charte* nel 1814 e questo scioglimento ne libera un desiderio, anzi meglio una capacità di protagonismo internazionale autonomo i cui sintomi non era stato difficile avvertire soprattutto in occasione della crisi spagnola.

Profondamente diverso è il caso dell'Italia, che proprio in queste circostanze si conferma essere, ormai, il preminente interesse della monarchia asburgica. «È solo la parola non-intervento che ha dato ai rivoluzionari italiani il coraggio di sollevarsi», osserva Metternich quando, nel marzo del 1831, appena un mese dopo lo scoppio della rivoluzione nello Stato della Chiesa e a Modena, egli già sta disegnando le operazioni militari che consentiranno alle truppe austriache di reprimere un moto che egli cessa di attribuire all'opera dei comitati rivoluzionari di Parigi fattisi forti del principio del non intervento affermato dal governo del loro paese.¹⁸ Assai più che in Belgio, e ancor meno in Polonia, è in Italia che ha motivo di prendere corpo quel rapporto diretto tra Rivoluzione e guerra di cui Metternich parla in termini talvolta esageratamente apocalittici e comunque sempre in termini ideologici, ma che una sua antica conoscenza, da Londra, dimostra di saper mantenere sul terreno di una relazione strettamente politica. In Italia, spiega Talleyrand scrivendo al suo governo dalla capitale inglese dove vive, come ambasciatore di Luigi Filippo, l'ultima stagione di una originale esistenza, gli Austriaci finiranno necessariamente con l'agire, e agire militarmente, e a quel punto l'iniziativa della Francia non potrà più limitarsi a una dichiarazione di non-intervento che – come poi accadrà in Polonia – suonerà come una equidistanza codarda sgradita a entrambe le parti.¹⁹ Bisognerà provare a riportare le cinque grandi potenze intorno al tavolo di una conferenza dove, con gli affari italiani, si avrà modo di discutere anche di quello che accade in Europa.²⁰

All'apparenza sembra che la crisi internazionale apertasi in conseguenza della Rivoluzione di luglio abbia finito con l'imporre a tutti gli attori del concerto europeo la necessità di ritrovare un'intesa che con la fine degli anni Venti essi, con accenti diversi, con un senso di preoccupazione o con un sentimento di liberazione, avevano dichiarato ormai non più necessaria, anzi non più attuale. Nell'argomentare il proprio punto di vi-

sta, Talleyrand si richiamava, del resto, a posizioni che si manifestavano a Londra nel momento in cui l'allargarsi dei punti di crisi obbligava a immaginare una linea politica che non poteva essere quella, per dir così, puramente oppositiva seguita negli anni di Canning e giunta fino al duplice successo, militare e diplomatico, della battaglia di Navarino e della pace di Adrianopoli.²¹ L'avvento della monarchia liberale degli Orléans, infatti, per un verso offriva alla Gran Bretagna un prezioso appoggio al proprio disegno politico e ideale, ma dall'altro le regalava il ritorno sulla scena di un concorrente pericoloso al quale non faceva più da ostacolo né la sconfitta subita dall'Impero napoleonico nel 1815, né il ripiegamento conservatore della dinastia borbonica con il quale si era voluto porre rimedio a quella disfatta.

Era una insidia non difficile da scorgere nel dipanarsi della vicenda belga, ma poteva intravedersi anche in quella italiana. Aveva ragione, infatti, Metternich a insistere sul carattere bonapartista delle rivoluzioni della penisola, ma forse non nel senso principale che egli attribuiva a questo suo giudizio, legato alla partecipazione ai moti di due giovani napoleonidi e ai loro legami con i circoli repubblicani e filonapoleonici francesi.²² Il bonapartismo delle rivoluzioni italiane stava nell'attenzione che la nuova Francia orleanista rivolgeva agli assetti della penisola, attenzione che non era certo mancata in passato, ma che ora prendeva, sia pure ancora in embrione, il carattere di un ritrovato interesse strategico, prendeva il tratto di una politica espansiva e non di una pura tutela di posizioni dinastiche acquisite come si poteva osservare per la condotta tenuta nella crisi del 1820-'21 e negli anni successivi. In questa prospettiva erano certamente esagerate le notizie che da Napoli gli faceva arrivare il conte Lebzeltern, diventato, nell'ottobre 1830, ambasciatore nel Regno delle due Sicilie. L'allarme per le pressioni che da ogni parte della penisola giungevano a Ferdinando II di Borbone, da poco salito al trono, perché approfittasse delle circostanze e si decidesse «a recitare il ruolo brillante di re d'Italia» si spiegava, assai probabilmente con l'inesperienza, nel contesto della corte napoletana, di un uomo al quale Metternich aveva, comunque, sempre dato grande fiducia.²³ Quell'allarme, tuttavia, esagerato o infondato che fosse, parlava il linguaggio di una situazione in movimento, in parte dovuta alla personalità del giovane sovrano, in parte, appunto, al ritrovato dinamismo di Parigi, situazione che non minacciava unicamente di toccare gli interessi austriaci, ma si annunciava problematica anche rispetto a interessi e strategie del gabinetto inglese.²⁴

Dopo il luglio 1830 l'accordo delle cinque potenze, dichiarato, forse troppo frettolosamente, sepolto alla fine degli anni Venti, torna a prospettarsi come la soluzione largamente preferibile per governare un sistema di equilibrio che mai come all'indomani di quella data ha rivelato il suo carattere essenzialmente dinamico. Questo accordo però, si affretta ancora a precisare Talleyrand, non ha niente in comune con la Santa Alleanza.²⁵

Il non intervento – spiega nel vivo delle conferenze di Londra sulla indipendenza del Belgio intorno alle quali si ritrovano Francia, Austria, Prussia, Russia e Gran Bretagna – applicato all'interno degli Stati che cambiano o modificano il loro governo, distrugge la base sulla quale si appoggiava la Santa Alleanza, questo è il non intervento, spogliato di ciò che esso ha di chimerico.²⁶

Poche settimane più tardi questa posizione diventa, nelle parole di François Guizot il progetto limpido di una nuova politica estera della Francia liberale, il progetto di un governo – come egli scrive a Prosper de Barante – «regolare, impegnato nella società degli Stati europei, nonostante sia diverso dalla maggior parte di essi».²⁷ E, ancora in un gioco di rimbalzi tra Parigi e Londra, tra il vecchio ambasciatore che nelle mille giravolte della sua condotta politica aveva sempre conservato fede all'idea di una monarchia costituzionale così come la Francia aveva chiesto al suo re nell'estate del 1789, e gli uomini che erano tornati a chiederla, a sperarla, a intravederla nella *Charte* e che ora si preparavano a realizzarla sulle fondamenta delle barricate di luglio, così Casimir Périer, da poco diventato presidente del consiglio, incoraggiava un Talleyrand pronto a qualche rinuncia nei confronti del Belgio se questo avesse significato un sincero riavvicinamento all'Inghilterra: «A mio parere, i due paesi devono unirsi sempre di più; essi hanno, in fondo, la stessa causa».²⁸

La stessa causa: nella prudenza con la quale Talleyrand avanzava, sul tavolo delle conferenze londinesi, le richieste del suo governo, pronto ad accettare soluzioni di compromesso, e persino svantaggiose pur di vincere le diffidenze di Palmerston e guadagnarlo a un'azione politica comune, c'erano, dunque, ragioni più profonde di quelle, pur importanti, legate alla evoluzione del sistema delle relazioni internazionali. Avevano attraversato in modo sicuramente diverso gli anni della restaurazione borbonica, ma l'uomo che a Londra non smetteva di ripetere che l'avvento al trono di Luigi Filippo era stata «la vera restaurazione», perché quella di Luigi XVIII doveva considerarsi «una semplice transizione»,²⁹ non era,

ma forse si dovrebbe dire che non era mai stato, troppo distante dall'autore della *Histoire de la Révolution d'Angleterre*. Come il suo autore, quando lo ritorna a leggere «con affetto e con inquietudine» per preparare le sue lezioni alla Sorbona, quel libro conserva il valore di un amico ritrovato, «un amico assente per lungo tempo e dal quale si ignora se non bisognerà separarsi presto ancora una volta». ³⁰ Per entrambi, per Talleyrand come per Guizot, la storia francese, come parte di una più vasta «storia della civiltà europea», si intendeva correttamente solo immaginandola come un processo di costituzionalizzazione delle monarchie di origine feudale, il cui momento e carattere originario stava nella rivoluzione (anzi nella duplice rivoluzione) inglese del secolo XVII. Nelle sue lezioni universitarie, lo storico avrebbe, probabilmente, insistito, più di quanto non avrebbe gradito Talleyrand, rimasto pur sempre uomo di Antico regime, sull'affermazione della borghesia – della borghesia inglese come di quella francese – quale processo sociale che sollecitava e sosteneva l'affermazione della monarchia costituzionale e ne dichiarava la natura profondamente moderna. Comunque tutti e due potevano accogliere nel suo valore più profondo le parole entusiaste con le quali Palmerston salutava Casimir Périer alla guida del governo di Parigi e coglievano nella *intime amitié* tra i due paesi, auspicata dal *leader* britannico, qualcosa che andava assai oltre l'opportunità contingente e parlava del compimento di una storia comune e dell'attesa di una comune battaglia di valori. ³¹ A questa storia, del resto, Guizot, dopo le pagine della *Storia della Rivoluzione d'Inghilterra*, non avrebbe tardato a offrire in quelle della *Storia della civiltà in Europa* un impianto narrativo che partendo dalla crisi del mondo antico, passando – secondo la lezione di Sismondi – attraverso l'esperienza dei Comuni italiani, raggiungendo infine la formazione, in Francia e in Inghilterra, delle monarchie nazionali, faceva in maniera definitiva della modernità politica non più un oggetto di contesa, ma una tradizione a suo modo classica. ³²

Non era difficile, per un uomo come Metternich, accorgersi di tutto ciò. Non era, cioè, difficile comprendere che l'affermazione di una monarchia costituzionale in Francia non mutava solo i termini delle relazioni internazionali, ma dava – come si è accennato – ai termini di concerto e di equilibrio europeo un senso e una prospettiva completamente diversi da quelli assunti nel 1814 a Vienna. La rivoluzione di luglio chiudeva, in realtà, l'età che si era voluta chiamare di restaurazione e il sogno ideologico, prima ancora che politico, in essa racchiuso. Ancor di più, forse. Nel luglio 1830 la storia europea riprendeva – se mai una espressione simile ha

senso nello svolgimento della storia – il suo corso dal punto in cui (come lasciava intendere Talleyrand) essa era stata costretta a interrompersi, o meglio a deviare. E non era nemmeno una storia, ma una tradizione, forte già di secoli di gestazione e di successi, che si rimetteva in marcia, facendo sí che quella restaurazione, immaginata come il legittimo ritorno a un tempo di poco precedente (il tempo di «prima della Rivoluzione»), diventasse agli occhi di tutti lo stravagante, immoderato progetto di ricollegarsi a un mondo che aveva cominciato a scomparire già tre secoli prima. E questo per Metternich forse non era difficile da comprendere, ma certo era molto difficile da governare.

Così complicato che, nell'intreccio, ormai inevitabile, tra i processi ideali e politici, per così dire, di lunga durata e le dinamiche di breve periodo proprie del sistema dei rapporti internazionali egli sembra cominciare a smarrire quella straordinaria capacità di interpretare il tempo breve in tutte le sue potenzialità generali e vantaggi particolari che ne aveva fatto, secondo l'espressione dell'epoca, il «cocchiere dell'Europa».³³ A guardar bene si potrebbe, infatti, anche immaginare che la crisi seguita alla Rivoluzione di luglio rimettesse l'Austria al centro dell'equilibrio europeo o, almeno, potesse sottrarla a quell'isolamento (che era anche il personale isolamento di Metternich) nel quale rischiava di doversi trovare alla fine degli anni Venti. Persino Palmerston, diventato presto, come già Canning, l'irriducibile avversario del cancelliere austriaco, condannava – è vero – come pessima, assurda perfino, la determinazione dell'Austria di intervenire in Italia, ribadendo che sarebbe stato ormai impossibile pensare a una partecipazione, e neppure a un sostegno a una guerra manifestamente concepita per distruggere la libertà e per mantenere il dispotismo. Nello stesso momento, però, egli si dichiarava contrario ad assecondare il nuovo governo di Parigi nella sua implicita o manifesta volontà di appoggiare le insurrezioni italiane, sicuro, o piuttosto temendo che quell'assecondamento si sarebbe risolto in un'inopportuna estensione di territorio o di influenza della Francia nella penisola.³⁴ Ed è non meno interessante notare come in quegli stessi giorni un uomo come Talleyrand al quale non facevano certo difetto né l'acutezza dello sguardo sulle cose, né l'esperienza delle cose, parlava apertamente di un interesse dell'Austria a tener vive le agitazioni di segno bonapartista che attraversavano l'Italia, giungendo perfino a ritenere che in questo tentativo di mettere in mora e infragilire la giovane monarchia di Luglio, Metternich fosse giunto al punto di agitare lo spauracchio di un principe di Reichstadt pronto a mettersi a capo

della rivoluzione italiana.³⁵ Ed era lo stesso Talleyrand a pensare che in quella chiave anti-francese che, comunque, apparteneva al gabinetto inglese anche nel momento in cui affermava la propria sincera (e tale in fondo era) volontà di rafforzare i rapporti con la Francia orleanista, Palmerston non vedesse poi di pessimo occhio *les intrigues* della politica austriaca. Non accadeva, del resto, diversamente per la Polonia, rispetto alla quale il gabinetto inglese non cessava di esprimere, in sintonia con l'opinione pubblica del paese, una totale ammirazione per la lotta di libertà ingaggiata dagli insorti, ma questa ammirazione si fermava agli auguri sinceri per il successo – peraltro assai dubbioso – della loro causa ed escludeva radicalmente ogni forma di intervento diretto che sarebbe apparso una aperta violazione degli accordi territoriali fissati dal Congresso di Vienna:³⁶ «Non possiamo che desiderare cordialmente il successo dei Polacchi – spiegava Palmerston – e saremmo felici di aiutarli se non ci fosse altro mezzo per far questo che tradire i Russi».³⁷ E non mancava di cercare di coinvolgere persino la Prussia – soprattutto quando la rivolta sembra allargarsi anche ai possedimenti russi della Lituania – in una condotta prudente provando a impegnarla, ove fosse possibile anche con l'Austria, in un'opera di mediazione.³⁸

A voler usare una espressione che appartiene tipicamente ai nostri giorni si può dire, insomma, che la Rivoluzione di Luglio e l'avvento della monarchia orleanista avessero determinato le condizioni, o, almeno, avessero reso più evidenti e stringenti le condizioni di una Europa multipolare, che non si rifiutava all'idea di un governo comune, di un concerto, delle grandi potenze, a condizione che esso non esaurisse in sé tutto il ventaglio delle possibili strategie di *governance* (altra espressione dei nostri giorni) delle singole crisi che si sarebbero venute a determinare, e delle possibili alleanze che intorno alla loro soluzione si sarebbero costruite. Le alleanze plurali, multilaterali appunto, diventavano, anzi, il carattere distintivo di questa nuova fase del sistema europeo che usciva da Vienna senza, tuttavia, volerla del tutto rinnegare. Come non si rinnegava il contenuto ideologico (il liberalismo quale modello di ordine interno per gli Stati europei) che a partire dalla Gran Bretagna e passando ora per la Francia orleanista si provava a dare a questo sistema in contrapposizione sempre più esplicita al contenuto conservatore, legittimista che aveva ispirato e condizionato le sistemazioni figlie della guerra antinapoleonica. Ma si era ben lontani (per usare ancora una volta i termini dell'oggi) da un'ipotesi di formazione di blocchi contrapposti caratterizzati dalla corri-

spondenza tra ordinamenti interni e atteggiamenti di politica internazionale. Al contrario, mai forse come in quegli anni, fino al 1848, l'equilibrio europeo si offre come un meccanismo a velocità multiple e a soluzioni intercambiabili, esprimendo in ciò il carattere di un'epoca dichiaratamente e fertilmente di transizione.

Un'epoca, verrebbe da aggiungere, singolarmente adatta a un uomo come Metternich, rispondente perfettamente alle sue capacità di intendere la natura e il peso delle forze in campo, misurando, di conseguenza, ciò che è possibile realizzare e con chi sia possibile farlo. Si afferma, invece, in lui in questa fase una concezione del sistema delle relazioni europee fondato sui blocchi, nella convinzione che solo costruendo un nucleo solido di alleanze, tra le quali la comunanza dei valori ideali, delle ideologie, funziona, evidentemente, da forte elemento di connessione, fosse possibile ricondurre a una effettiva intesa generale il quadro ormai scomposto delle grandi potenze europee. E questo nucleo egli non può che ritrovarlo nell'alleanza delle Corti del Nord, che diventa, già alla metà del 1831, l'obiettivo principale della sua azione politica. In questa scelta gioca certamente una traccia lontana della sua formazione diplomatica, ma esercita un peso determinante la rapidità con la quale valori e risultati della Rivoluzione del 1830 trovano accoglienza in Germania. Per certi aspetti la preoccupazione non tocca una nuova generazione tedesca infiammata in quei mesi dalle parole che Heinrich Heine le indirizza da Parigi, convinto che chi vi ha assistito, chi ha vissuto le giornate di luglio, «non geme più sulle antiche tombe, ma crede già ora gioiosamente nella risurrezione dei popoli». ³⁹ L'insidia non viene dai poeti, non viene dai giovani e dalle loro irrequiete associazioni politiche. Concedendo statuti e istituzioni rappresentative i sovrani del Braunschweig, della Sassonia, dell'Hannover mostrano di non essere affatto insensibili a quel modello di sovranità liberale e costituzionale interpretato in Francia da Luigi Filippo e così facendo aprono, nel cuore della Confederazione germanica, una breccia tra le più pericolose, quella che – appunto come in Francia – si apre al trionfo congiunto della istituzione monarchica e della volontà popolare. ⁴⁰ Ed ecco, dunque, che Metternich, scrivendo nel luglio 1831, al suo affidabile consigliere di legazione a Berlino, il barone Werner, comincia con una puntuale ricapitolazione di quelle intese nate già nel 1813, e dunque nel quadro allora dell'alleanza antinapoleonica, che avevano rappresentato, almeno fino al 1830, le basi solide del sistema politico europeo. ⁴¹ La diga apertasi in questo sistema all'indomani delle giornate di luglio obbliga a una pronta

ricomposizione, che non può avvenire che intorno alle tre potenze dell'Europa centro-settentrionale e particolarmente alla Prussia, destinata a diventare, spiega il cancelliere al suo interlocutore, il punto di cristallizzazione dell'equilibrio legittimista nello spazio tedesco.⁴²

Siamo – come è noto – alla vigilia ormai della nascita dello *Zollverein*, alla cui progettazione avevano, del resto, già aderito proprio alla fine del 1830, i tre sovrani di Baden, Baviera e Württemberg, e non può non stupire la naturalezza con la quale, in nome di una comune difesa dal pericolo rappresentato dal partito rivoluzionario e dalla sua accoglienza in alcuni Stati della Confederazione, Metternich non voglia cogliere i progressi fatti dalla Prussia all'interno della Confederazione e sia pronto a riconoscerle un significativo ruolo di aggregazione. Si è voluto vedere in questo atteggiamento il segno già di un indebolimento dell'Austria, rispetto a un ruolo della Prussia che, nell'apparente perifericità della sua posizione nel quadro generale delle potenze europee, si trova, in realtà, in una fase di maggiore dinamismo, vuoi sul versante del suo rapporto con Russia e Gran Bretagna, vuoi sul versante, appunto, delle forze interne allo spazio tedesco.⁴³ È un'osservazione condivisibile, della quale non conviene anticipare eccessivamente le cronologie e sovraccaricare di significato quello che è solo l'inizio di un processo dallo svolgimento assai più lungo e complesso e che va, soprattutto, interpretata come una valutazione critica della politica metternichiana, del suo costante rischio di isolamento e del suo tendenziale misconoscimento della pluralità delle prospettive apertesi grazie a quello «spirito di disordine e di innovazione» che, come scrive allora Talleyrand, «non è più soltanto francese e che il nostro esempio sembra aver reso europeo».⁴⁴

Certo non avrà torto Metternich a vantarsi, un anno più tardi, della determinazione con la quale in tanto «sbandamento generale»⁴⁵ egli si era mosso in Germania e dei risultati che grazie a essa egli poteva dire di aver conseguito. Guardando, alla metà del 1831, lo «spaventoso disordine» provocato in Germania dalla condotta alquanto superficiale di quei principi che, a suo giudizio, hanno immaginato possibile un'alleanza dei loro troni con il liberalismo e la democrazia si concede una esclamazione che in lui diventa un grido di battaglia: «la Confederazione esiste».⁴⁶ Da qui parte, infatti, un'azione quotidiana di mobilitazione del mondo tedesco rimasto legato alla influenza di Vienna che ha un suo costante e incrollabile riferimento: ogni concessione alle idee della rivoluzione, anche quando sembra incarnare solo un prudente e saggio liberalismo, costituisce un ele-

mento di fragilità dell'edificio confederale germanico. Quell'edificio, così come lo ha pensato e voluto Metternich a Vienna e così come lo ha difeso ad Aquisgrana e a Carlsbad, vive di una pluralità di forme politiche che non resisterebbero all'urto delle novità indotte dalla trasformazione in senso liberale di una parte di esse. Il carattere, per dir così, totalizzante, delle ideologie frutto della rivoluzione finirebbe con il contraddire in maniera esplosiva l'equilibrio plurale della Confederazione, il cui principio ispiratore riposa, appunto, sulla tranquillità di un ordine immobile. Trascura, ovviamente, il cancelliere dell'Impero di aggiungere – ma forse è così evidente per tutti che non ci sarebbe ragione di farlo – che la prima componente della Confederazione a subire le conseguenze di un movimento improvvisamente accelerato, all'insegna, peraltro, di un patto costituzionale tra sovrano e popolo, sarebbe l'Impero asburgico, per il quale qualsiasi passo che andasse nella direzione di forme di nazionalità moderne (e la definizione di un rapporto costituzionale tra sovrano e sudditi/cittadini si presenta come un passo tra i più impegnativi) si presenterebbe come una sollecitazione verso l'ignoto.

L'impegno, anche militare, che assorbe Metternich sul contemporaneo fronte della penisola italiana rende, ovviamente, meno perentoria l'iniziativa di dissuasione praticata in quei mesi presso molte delle Corti tedesche e ne rallenta, di sicuro, i tempi. Ciò che accade, tuttavia, il 27 maggio del 1832 nella cittadina di Hambach nel Palatinato bavarese, un territorio renano, quindi, non lontano dalla Francia e facilmente permeabile da accadimenti e idee sulla opposta sponda del Reno, offre una preziosa occasione per confermare timori e rafforzare tesi del cancelliere asburgico. «Gli scandali di Hambach», come Metternich si affretta a definire una festa popolare trasformata quasi subito in una manifestazione politica di trentamila persone, tra le quali molti esuli polacchi e italiani, tra brindisi a Lafayette e sventolio di una bandiera dai colori nero, rosso e oro, come bandiera nazionale della Germania, appaiono la riprova di quello che egli va ormai sostenendo da tempo: qualsiasi cedimento agli ideali liberali avrebbe presto o tardi (ma assai più presto che tardi) portato alla dissoluzione della Confederazione e all'affermazione di un'idea nazionale tedesca che avrebbe compromesso le posizioni di quei principi che si erano illusi – e la Baviera era stata fin troppo, ai suoi occhi, condiscendente – della possibilità di una trasformazione istituzionale priva di conseguenze.⁴⁷

Nello smarrimento dei giorni successivi non riesce, dunque, difficile a

Metternich convincere gli impauriti sovrani tedeschi a ritrovarsi a Francoforte per una Dieta della Confederazione. I sei punti che essa approva il 28 giugno 1832 possono ritenersi una sostanziale conferma dei principi che erano stati fissati a Carlsbad nel 1820. Si ribadiva, in particolare, la preminenza del patto federale, cioè della Confederazione, in materia di rapporti tra i singoli sovrani e le singole assemblee nazionali. In nessun caso, cioè, si poteva immaginare, che un rapporto tra sovrani e assemblee assumesse un carattere differente (cioè un carattere costituzionale in senso moderno), senza che questo non fosse stato eventualmente accettato dall'insieme della Confederazione. Dal che derivava la responsabilità dei sovrani a non lasciare diffondersi nei loro Stati principi ideali e pratiche politiche che apparissero in evidente contrasto con i principi ispiratori della Confederazione e le pratiche istituzionali da essa fissate. Nulla di nuovo, si potrebbe osservare, rispetto a ciò che per lo spazio tedesco si era fissato nell'epoca del concerto europeo, al quale, del resto, si richiamavano esplicitamente le disposizioni della Dieta. Ma il tempo trascorso – dodici, irrequieti anni – e il nuovo contesto – in due anni rivoluzioni in Francia, in Belgio, in Polonia, in Italia, Parigi di nuovo sulle barricate proprio in quegli stessi giorni di giugno – dava ai principi e alle disposizioni di Francoforte un nuovo, inquietante sapore.

Le parole con le quali Guizot commentava in una lettera a Victor de Broglie il risultato della Dieta di Francoforte – «Metternich parlerà o scriverà e tutti obbediranno come in passato» –⁴⁸ risuonavano, qualche mese più tardi, nel riconoscimento, di segno ovviamente opposto che al cancelliere tributava la combattiva Maria Carolina duchessa di Berry: «La pace in Germania è opera vostra».⁴⁹ E, tuttavia, si esiterebbe a scegliere tra le certezze dello storico liberale – «La Germania non è cambiata in nulla» – e l'allarme con il quale l'eroina del legittimismo europeo accompagnava il suo omaggio. Perché era vero che la Germania sembrava ritrovare, all'indomani delle decisioni del giugno 1832, la fisionomia istituzionale e ideologica che le apparteneva da almeno un quindicennio, ma era vero anche che – come temeva la duchessa di Berry – non appariva più così sicuro che l'Europa, dopo averne goduto per quindici anni, fosse ancora disposta ad apprezzare i benefici di quella pace germanica.⁵⁰ Parigi e Londra, con un linguaggio che soprattutto nel primo caso non era mai stato così esplicito, manifestano quasi da subito la loro contrarietà al ritrovato accordo che Metternich, alternando pazienza e determinazione, ha costruito nello spazio della Confederazione germanica. Ma le parole con le

quali egli replica alla nota del 7 settembre nella quale Palmerston si richiama ai Trattati di Vienna, di cui – ricorda il primo ministro inglese – la sistemazione della Germania rappresenta una delle parti piú rilevanti, per giustificare il proprio diritto a intervenire criticamente sulla situazione tedesca, non sono certo meno esplicite. Metternich, infatti, non si limita a riepilogare, puntigliosamente, gli atti costitutivi della Confederazione e della sua Dieta che assicurano un'autonomia di decisioni dalla quale è esclusa un soggetto a essa esterna quale rimane, in ogni caso, la Gran Bretagna. Egli coglie l'occasione per fare al proprio interlocutore una domanda diretta: questo intervento inconsueto e inopportuno sulla condotta di una istituzione estranea lascia intravedere una differenza di punti di vista "politici" o tocca, piuttosto, una distanza "morale"? Perché nel primo caso, che è un caso non infrequente a verificarsi nel confronto tra due grandi Stati, sarà sempre possibile individuare i termini di un'intesa, ma se le divergenze appartengono al secondo tipo, sono, appunto, morali, esse – spiega – «sono assai piú difficili da mettere da parte o da risolvere». ⁵¹ E non c'è dubbio che Metternich, nell'autunno del 1832, osservando che la reazione a proposito della Germania si somma, nel gabinetto inglese, a un atteggiamento ancor piú aggressivo in Italia, dimenticando che – come egli scrive – «la tranquillità in Italia è una questione di esistenza per noi stessi», sia ormai convinto che con Londra e con Parigi si sia scavato un solco che non si intende piú con il linguaggio della politica e, dunque, della diplomazia. ⁵²

«Il gabinetto inglese è trascinato sulla china della Rivoluzione e da allora ha perduto la giusta direzione»: ⁵³ le parole che si permette di poter usare con un uomo con cui egli è certo di condividere le proprie vedute generali, come il conte Apponyi ambasciatore a Parigi, non suonano solo – come pure esse sono – un attacco diretto a Palmerston. Esse esprimono, nella immediatezza di uno sfogo, il carattere della scelta strategica che Metternich matura negli ultimi mesi del 1832. La via che porta, nell'anno successivo, all'incontro con Berlino e Pietroburgo è già tracciata nel momento in cui egli immagina che la natura dello scontro ideologico, "morale" secondo il suo linguaggio, che si è aperto con la Francia e con la Gran Bretagna, può, forse, prevedere momenti di intesa politica, ma non piú un'alleanza che, pur nella diversità dei rispettivi interessi, tenda chiaramente alla conservazione dell'equilibrio continentale nella forma ideale, forse ancor prima che nella forma materiale, disegnata a Vienna nel 1814. Il nuovo concerto europeo a cui pensano, dall'una e dall'altra sponda del-

la Manica, Palmerston e Granville, Guizot e Thiers, un concerto privo di coloriture ideologiche, tutto politico insomma, all'interno del quale si possano far strada sovranità costituzionali e regimi rappresentativi grazie ai quali alla fine verrebbe poco alla volta mutata la geografia dei poteri e delle aree di influenza, non piace e non convince Metternich.⁵⁴

«La presunzione di Palmerston arriva al punto di desiderare che tutti gli Stati stranieri siano governati da uomini di sua scelta», sbotta un giorno, rivelandoci, tuttavia, in questo suo nuovo sfogo quanto la sua ragione "morale" non sia (e non sia mai stata) troppo distante da una ragione politica.⁵⁵ In fondo il primo ministro inglese funziona da specchio del cancelliere asburgico. Anch'egli usa un manifesto ideologico per portare il proprio paese al centro di un equilibrio europeo conformato da valori diffusi e condivisi tali da consentire, da richiedere anzi, che il suo paese ne sia il centro. Niente di diverso, al di là del sistema di valori, di quello che Metternich aveva fatto un po' meno di venti anni prima quando aveva ricondotto Vienna nel cuore dell'Europa restaurata. In questo gioco di rispecchiamenti, così come non era difficile per il cancelliere scorgere la battaglia politica che si nascondeva dietro lo scontro di principi, non è difficile per noi comprendere che si giocava, usando la contrapposizione dei principi ideali, una battaglia tutta politica per l'affermazione del centro di gravitazione del sistema europeo. Da questo punto di vista l'accelerazione che impone Metternich, scegliendo alla fine del 1832, o forse meglio nella prima metà del 1833, di dichiarare in maniera esplicita la fine dell'equilibrio di Vienna e di dar vita a un blocco, quello dell'accordo di Münchengrätz tra Austria, Prussia e Russia, al quale non tarderà a opporsi il blocco contrapposto della Quadruplice Alleanza, in cui Francia e Gran Bretagna si impegnano a sostenere la causa dei pretendenti liberali, anzi meglio delle pretendenti liberali – doña Maria e la regina Maria Cristina – rispettivamente ai troni di Portogallo e di Spagna, non è solo il frutto di una rigidità ideologica che prevale, probabilmente in misura inopportuna, sugli spazi di manovra che il bilanciarsi degli interessi concorrenti delle grandi potenze, lasciava facilmente vedere.

Le preoccupazioni per la Germania e l'Italia che Metternich esprime nel momento in cui l'appoggio fornito alla causa dei rivoluzionari (per usare il suo modo di esprimersi) da Parigi e da Londra minaccia, in entrambi i casi di trasformarsi in una perdita di controllo politico sull'uno e sull'altro spazio, o almeno su parti consistenti di essi, non ha nulla di rigidamente ideologico e spiega ampiamente il tentativo di dotarsi di un

“blocco” di alleanze solido e affidabile per conservare le proprie posizioni di influenza. Ridimensionata, così, l’immagine un po’ stereotipa di un Metternich difensore accecato di una tradizione e di valori che agli occhi di tutti si sono ormai logorati, restituito il cancelliere austriaco alla dimensione politica a lui congeniale, si può, tuttavia, formulare una domanda sulla opportunità della scelta. Una domanda che, a sua volta, contiene due gradi diversi di interrogazione. Il primo è quello, ovviamente, legato al fatto che confermando, con Germania e Italia, una scelta tradizionale della politica asburgica e sostenendo a Oriente, in maniera altrettanto tradizionale, il principio della integrità dell’Impero ottomano, Metternich collocava il proprio paese in aperta, inevitabile rotta di collisione con tutte le correnti innovatrici della lotta politica del tempo, contro – a dirla in breve – il principio e la pratica della nazionalità. Compito impegnativo al quale, forse (ed è il secondo livello di interrogazione), il carattere del blocco da lui costruito poteva non rappresentare la soluzione piú efficace. Nel caso della Prussia rispetto alla Germania l’osservazione è – come si è già accennato – evidente. Ma anche nel caso dell’Italia si potrebbe immaginare che la politica balcanica e mediterranea che la penisola – da Venezia, da Trieste, ma anche da Napoli, o meglio dall’Adriatico napoletano – lasciava intuire, difficilmente avrebbe trovato nella Russia un condiscendente alleato.⁵⁶ In definitiva si torna, al di là degli obiettivi, allo strumento per raggiungere gli obiettivi, e a chiedersi se la politica dei blocchi, che la situazione di quegli anni non impone come immediatamente necessaria, consigliando, anzi, una diplomazia a velocità e strategie differenziata, finisca col servire efficacemente agli scopi, di qualsiasi natura essi fossero, che Metternich riteneva necessari e raggiungibili alla metà degli anni Trenta.

«Il solo affare che si sia concluso è quello della Grecia»: il laconico bilancio che Palmerston traccia in una lettera del marzo 1833 al fratello, William Temple, incamminato sulla via di Napoli dove è stato nominato ambasciatore dipinge un quadro esatto della situazione internazionale di quel momento.⁵⁷ Se si esclude, ovviamente, la repressione della insurrezione polacca, l’ascesa al trono di Grecia di Ottone di Baviera rappresenta per la diplomazia europea l’unico risultato consolidato (e per la Gran Bretagna indubbiamente vantaggioso come lo stesso Palmerston non esita a riconoscere) della inquieta stagione apertasi con la Rivoluzione di Luglio.⁵⁸ Lo stesso, infatti, non può dirsi del Belgio, dove la scelta quale sovrano del nuovo Stato di Leopoldo di Sassonia-Coburgo lascia ancora

aperto un contenzioso con i Paesi Bassi sul quale le grandi potenze saranno chiamate ad affannarsi ancora per diversi mesi, mentre l'Italia, con lo strascico della occupazione francese di Ancona e il ritiro dell'Inghilterra dalle conferenze di Roma delle cinque potenze,⁵⁹ rimane, al di là dell'apparente ritorno alla tranquillità, un terreno aperto del confronto, forse anche del conflitto internazionale. A maggior ragione questa osservazione vale per le questioni legate all'Impero ottomano, attraversato dall'avventura politica e militare dalla singolare figura di Mehmet Alí, pascià d'Egitto che proprio allora, con la sua invasione pare meritarsi l'appellativo di «Bonaparte d'Egitto».⁶⁰ E infine la penisola iberica dove, come si è accennato, ai conflitti suscitati in Portogallo per la successione al trono di Giovanni VI, si aggiunge lo scontro che si apre in Spagna intorno a quella di Ferdinando VII.⁶¹

Ci sarebbe, insomma, in questo tempo, in questo «stato di cose che non è né la guerra né la pace»,⁶² vasta materia per una politica di intelligente mediazione, una politica di attesa, come Metternich pare consigliare a se stesso negli ultimi giorni del 1832. Ed effettivamente la crisi dichiarata che si apre nell'Impero ottomano a seguito della rivolta di Mehmet Alí offre al cancelliere austriaco l'occasione per una eccellente interpretazione del ruolo preferito: la mediazione in un quadro di rapporti tra le potenze che appare, nei primi mesi del 1833, a dir poco problematico. Pare, insomma, che egli sia pronto a svolgere quel compito che, appartiene alla piú profonda tradizione storica dell'Impero asburgico, e che Moltke (il futuro vincitore della guerra franco-prussiana), giovane ufficiale tedesco giunto a Costantinopoli nel pieno della crisi aperta dalle vittorie di Mehmet Alí, riassume così in maniera esemplare: «Mettere un limite all'Impero ottomano è stata per lungo tempo la missione degli eserciti d'Occidente; oggi si direbbe che la politica europea abbia per missione di assicurare la sua esistenza».⁶³ Lo svolgimento delle vicende militari con la rapida avanzata delle forze egiziane, l'occupazione della Siria e la minaccia diretta su Costantinopoli, e quello delle vicende diplomatiche, con un gioco di interventi e interdizioni tra le grandi potenze, lascia, in realtà, campo a un'azione perentoria della Russia – «Il mondo vide allora uno spettacolo strano: 15.000 Russi accampati sulle alture dell'Asia, davanti a Costantinopoli, per proteggere il Gran Turco nel suo serraglio contro gli Egiziani»,⁶⁴ scrive ancora Moltke – che lascia assai poco spazio alla diplomazia metternichiana.

Quel piccolo capolavoro politico di Nicola I che è il Trattato di Unkiar

Skelessi, con il quale la Russia si assicurava in condizioni esclusive il passaggio per gli Stretti,⁶⁵ non sappiamo se lo prenda davvero alla sprovvista, dal momento che nell'appoggio dell'Austria alla integrità dell'Impero ottomano non era mai mancata, nei mesi precedenti, la consapevolezza (o il timore) che questo si risolvesse in un vantaggio particolare per l'Impero zarista.⁶⁶ Certo esso rafforza in Metternich la convinzione che un accordo con la Russia rappresenti una forma di tutela tanto più necessaria di fronte alle prove ondivaghe che Inghilterra e Francia avevano offerto in quegli stessi mesi, oscillando (ne è prova il velleitario intervento dell'ammiraglio francese Roussin) tra inconsistenti ipotesi di mediazione e pericolose aperture di credito verso Mehmet Alí dalle quali non ci si poteva aspettare una sicura salvaguardia dell'Impero turco. A ciò va aggiunto, negli stessi mesi, ma su un fronte apparentemente estraneo e distante come la Germania, l'ingresso della Baviera e del Württemberg nel sistema doganale prussiano. Un fatto – scrive Metternich all'Imperatore – di grande importanza e tale da lasciar prevedere conseguenze rilevanti per la Germania in generale e per la monarchia austriaca in particolare.⁶⁷ L'idea fondamentale, spiega al suo sovrano, consiste in una libertà di commercio reciproca e completa tra gli Stati che fanno parte dell'unione e in una politica tariffaria comune a protezione delle produzioni indigene dei paesi facenti parte dell'unione stessa per affrontare la concorrenza di quelli che non ne fanno parte: «E tutto questo – conclude allarmato il cancelliere asburgico – sotto la protezione della Prussia e sotto la preponderanza prussiana».⁶⁸ Le conseguenze per l'Austria rischiano di essere, dunque, di natura economica, ma anche di natura politica dal momento che questo processo che tende a creare frontiere doganali comuni tra gli Stati della Confederazione (ancor più ovviamente dopo l'adesione di soggetti importanti come la Baviera e il Württemberg) rischia di far crescere col tempo quell'idea dell'Austria come “straniero” alla quale – aggiunge Metternich – lavorano alacremente da tempo gli scrittori tedeschi sedotti dal miraggio dell'unità germanica.⁶⁹ E mentre per la questione economica egli immagina ancora possibili misure che si inquadrano nel disegno normativo della Confederazione, per la questione politica, assai più pericolosa evidentemente, Metternich sembra credere che l'unica soluzione sia, anche in questo caso come per la Russia, accelerare il raggiungimento di una stabile alleanza con la Prussia.

A Münchengrätz, in settembre, le decisioni assunte tra i tre sovrani che si ritrovano allora nella piccola città boema non lontana da Praga sembra-

no confermare analisi e soluzioni del cancelliere austriaco. Per quanto assai diversa negli attori e nei contesti, la situazione europea si presenta assai simile a quella conosciuta all'indomani del 1789. Come allora il pericolo non risiede tanto nel disordine rivoluzionario all'interno della Francia quanto nella esportazione di questo disordine al di fuori dei suoi confini o meglio, a voler essere piú esatti, nella utilizzazione di una mobilitazione rivoluzionaria in Europa per perseguire obiettivi di espansione che appartenevano già alla tradizione politica della monarchia francese.⁷⁰ E come allora la soluzione non può che trovarsi in una stretta unione delle altre potenze impegnate in una difesa di principi di legittimità che sono anche principi di equilibrio internazionale e, dunque, di contenimento di mutamenti unilaterali. Il Trattato di Berlino che segue, in ottobre, l'incontro di Münchengrätz sembra tradurre questo schema interpretativo in una serie di impegni reciproci nei quali viene, peraltro, ripresa l'esperienza maturata nell'Europa postnapoleonica all'epoca dei Congressi e del "concerto". Austria, Prussia e Russia si dichiarano pronte a correre in soccorso di qualsiasi sovrano, minacciato da rivolte interne o da pericoli esterni. Un sentore remoto del proclama di Brunswick e una memoria recente del principio di intervento a cui l'intesa di Berlino aggiunge un articolo (il secondo del trattato) che è figlio manifesto della nuova condizione dell'Europa post-1830:

Nel caso in cui l'assistenza materiale di una delle tre Corti d'Austria, di Prussia, di Russia sia stata richiesta e che una qualsiasi potenza voglia opporvisi con la forza delle armi, le tre Corti considererebbero come rivolto contro ciascuna di esse ogni atto di ostilità intrapreso a questo scopo. Esse prenderanno allora tutte le misure piú adatte per respingere una simile aggressione.⁷¹

Si potrebbe, dunque, ritenere che la linea perseguita da Metternich avesse trionfato, superando perfino il quadro dentro il quale si era mosso fino a quel momento il suo principio ispiratore. Il principio di intervento, infatti, da misura eccezionale per la quale occorreva trovare, ovviamente nei limiti del possibile, un consenso del sistema delle grandi potenze, si trasformava ora, da un lato, in un *casus foederis* tale da impegnare automaticamente i contraenti dell'alleanza e, per altro verso, in un *casus belli* rovesciato di segno, nel momento in cui impegnava tutti i firmatari a fronteggiare militarmente qualsiasi opposizione a una loro eventuale volontà di ingerenza negli affari interni di uno Stato europeo. Uno sguardo piú ravvici-

nato sulle trattative legate alle conferenze di Münchengrätz lascia, tuttavia, scorgere qualche ombra anche non piccola sul successo conseguitovi da Metternich. Si può arrivare, quasi, a pensare che la scelta maturata nell'estate del 1833 nella direzione della formazione di un blocco delle potenze conservatrici, sia una scelta nella quale il timore dell'isolamento giochi un ruolo non minore della rigidità ideologica tante volte richiamata dagli storici per comprendere la strategia diplomatica di Metternich in questi anni. Non c'è dubbio, infatti, che nell'ostinazione che egli mette per giungere a un incontro tra i tre sovrani, dovendo superare le evidenti esitazioni dello zar e le inconcludenti assicurazioni di Federico Guglielmo, si avverte la sollecitudine di chi non cerca tanto un punto di mediazione, ma un punto di appoggio. E ugualmente non c'è dubbio che a condurre il gioco che porta fino alla conclusione dell'alleanza sia Nicola I al quale l'accordo serve principalmente per legittimare l'intervento a favore del Sultano ottomano deciso in tutta autonomia. Ma forse la replica piú sferzante all'intesa tra le Corti del Nord e insieme l'analisi piú penetrante delle sue effettive motivazioni sta nella sintetica espressione con la quale il duca di Broglie, ministro degli Esteri di Luigi Filippo, commentava i risultati del *pretendu congrès de Bohème*: «Non avevamo bisogno di questa esperienza per sapere che non può esserci nulla di serio nell'idea di deliberare senza la Francia e l'Inghilterra sui grandi interessi dell'Europa». ⁷² Münchengrätz si presentava, insomma, come una maldestra scimmiettatura della Santa Alleanza, alla quale mancava sia la capacità di tenuta dei rapporti con le due potenze europee che non vi avevano aderito, sia la forza propria e la tenuta reciproca degli attori che vi prendevano parte. Scrivendone, in quelle stesse settimane, Metternich sembrava non mancare di consapevolezza, se non sulla propria condizione, certo sulla fragilità, quasi congenita si starebbe per dire, del gabinetto prussiano, e sulla duplicità dello zar. ⁷³ Non lo avrebbe ovviamente mai ammesso, ma egli era, insomma, non molto distante dal credere quello che mostrava allora di credere il suo principale avversario e che, cioè, quel gran parlare di Münchengrätz si fosse, alla fine, risolto «nella manifestazione di una benevolenza universale». ⁷⁴ Ma a lui premeva, in una situazione generale in cui l'Italia (dove Carlo Alberto si trovava in Piemonte a reprimere una nuova insurrezione armata) e in Germania (dove altri episodi di rivoluzionarismo pantedesco erano seguiti allo sciagurato raduno di Hambach), assicurarsi un sicuro, seppur parziale e provvisorio, sistema di solidarietà. E, dunque, le «risoluzioni violente e ridicole» alle quali allude Palmerston

parlando del prevedibile risultato delle Conferenze tenute a Vienna dai ministri della Confederazione germanica e organizzate da Metternich proprio all'indomani del Trattato di Berlino, rappresentano per lui il guadagno concreto e immediato di un accordo che mostra, nella sua stessa genesi, di non poter nutrire le vaste ambizioni che i suoi protagonisti, con deliberata retorica, non mancano di attribuirgli.

Del resto la stessa cosa potrebbe dirsi della risposta che Francia e Gran Bretagna danno all'incontro di Münchengrätz con la nascita, nel successivo aprile 1834, di una Quadruplice Alleanza. Nome evocativo di impegnative sintonie intorno al governo del continente, presto ridimensionato dal nome dei firmatari – la Spagna e il Portogallo accanto alle due potenze principali – e dell'oggetto dell'alleanza: il sostegno – come si è già accennato – alla causa liberale nei conflitti civili che stavano nuovamente infiammando la penisola iberica all'indomani, in particolare, della morte di Ferdinando VII.⁷⁵ L'annuncio, di lì a poco, di un viaggio che il duca di Orléans si appresta a fare a Vienna, con non celati disegni matrimoniali che avrebbero, agli occhi di Luigi Filippo, il merito di legittimare fortemente la propria dinastia, bastano a far capire quanto fossero, effettivamente, ristretti gli ambiti della Quadruplice e quanto fosse duttile un sistema di relazioni europeo al quale il ritiro di Palmerston e la sua sostituzione al Ministero degli Affari Esteri nel dicembre 1834 aggiungevano ulteriori elementi di mobilità. Non sarebbe, dunque, corretto affermare che nel corso di quell'anno Metternich riesca a mettere nuovamente Vienna al centro di un sistema di equilibrio che in realtà è venuto assumendo come propria caratteristica proprio quella di non avere un centro. Al tempo stesso, però, nella affermazione del carattere – come si è accennato – plurale, del sistema di equilibrio europeo, lo sforzo compiuto da Metternich di costruire un modello a blocchi che, pur nella sua costitutiva limitatezza, rispondesse in maniera più adeguata agli interessi asburgici di quanto potesse attendersi dallo schema, per così dire, multilaterale; un modello, cioè, che fosse in grado di assicurare stabilmente Vienna pur senza illudersi che essa potesse tornare a essere mediatrice di un'Europa non più mediabile, questo sforzo lascia una traccia non immediatamente visibile, forse, ma profonda. Quando, il 2 marzo 1835, muore l'imperatore Francesco I, il più sicuro e costante appoggio di Metternich in una Vienna che non lo aveva mai amato e ancor meno aveva compreso e condiviso la sua politica, è il fantasma di Münchengrätz che ritorna, rivestito della solennità delle circostanze, nelle parole con le quali lo zar Nicola lo ringra-

zia per averlo messo a parte delle ultime intenzioni dell'augusto amico scomparso. Quelle intenzioni – scrive lo zar – «saranno sacre per me. Le assicurazioni, di cui il conte Orloff sarà tramite, attesteranno altamente quanto io abbia a cuore di adempiere in tutta la loro estensione gli impegni che ho assunto a Münchengrätz». E conclude: «I ricordi che mi suscita quell'epoca non si cancelleranno mai dalla mia memoria».⁷⁶

NELLA NUOVA EUROPA

Il 5 marzo 1835 Mélanie scrive nel suo diario: «Clement lavora con grande assiduità. Sta organizzando una nuova forma di amministrazione». ¹ La bara di Francesco I, sulla quale la sposa devota del non meno devoto cancelliere ha pianto fino a poche ore prima, si è appena chiusa e tutto sembra riprendere con la consueta normalità di un alacre, fedele servitore imperiale, distinto solo per grado e per responsabilità dai tanti altri non meno leali sudditi di uno Stato in cui, anche in questa occasione «il presente rassomiglia a tal punto al passato, da correre il rischio di venir confuso con esso». ² Questo immagina di sé e del suo mondo Metternich mentre scrive, una settimana più tardi, ai funzionari asburgici distribuiti nelle diverse missioni diplomatiche all'estero, spiegando loro che nulla è cambiato, che «l'Austria è oggi quello che era ieri e quello che sarà domani», che l'Europa guarda con ammirazione, e con una punta d'invidia, la calma con la quale trentacinque milioni di uomini vivono il dolore per la perdita del sovrano che per più di quarant'anni aveva retto le sorti dell'Impero. ³ Solo in poche righe di questo lungo messaggio, il cancelliere si lascia sfuggire qualche dubbio, si apre sul «precipizio» sul quale si affaccia un regno che ha perduto una guida sicura e si affida a un successore mentalmente debole (tale è il poco più che quarantenne Ferdinando). ⁴ Sono poche righe che assai più delle rassicurazioni mille volte ripetute in quei giorni lasciano, tuttavia, trasparire la convinzione in Metternich che un'epoca, quell'epoca segnata dalla profonda sintonia e dalla totale fiducia stabilitasi tra lui e il suo sovrano, si è conclusa. È sfumato, peraltro, quasi subito il disegno che egli aveva accarezzato per la successione, in funzione del quale, ancora una volta, egli non aveva voluto assecondare la volontà della famiglia imperiale, che puntava all'ascesa al trono del secondogenito dell'Imperatore, Francesco Carlo marito della ambiziosa Sofia di Baviera, imponendo il fragile Ferdinando. La conferenza di Stato, che è la nuova forma amministrativa alla quale – come racconta appunto Mélanie – egli lavora per farne un organo di tutela dell'incapace sovrano e di effettivo governo dello Stato, si rivela subito uno strumento assai meno docile ai suoi comandi di quanto egli si era illuso che potesse essere.

Nel giro di poco più di quarantotto ore, infatti, questo disegno, reso

esplicito nel dispositivo del testamento di Francesco, si rovescia praticamente nel proprio contrario. Con l'appoggio di una parte della famiglia imperiale Kolowrat, di cui quel testamento intenzionalmente non faceva alcuna menzione, riesce a imporre la propria presenza all'interno del nuovo organismo, per dir così, di reggenza e conserva la direzione degli affari interni, dell'economia e della finanza dell'Impero e, dunque, la posizione che nel corso di circa dieci anni ne aveva fatto il contrappeso e l'alternativa alla figura e alla politica del cancelliere.

L'acquiescenza con la quale Metternich accetta una soluzione alla quale egli non era certamente preparato e che, anzi, aveva accuratamente cercato di evitare, ha fatto a lungo discutere i suoi biografi. Si tratta, del resto, di un momento davvero determinante per la comprensione dell'ultima fase della sua vita pubblica fino alla sconfitta del 1848 ed è anche per questo rilievo che le spiegazioni generalmente avanzate lasciano insoddisfatti. Non può, infatti, convincere l'immane riferimento alla indolenza di un uomo che già quando si applicava ai terreni a lui più consueti e più amati – quelli della politica internazionale – non cessava di stupire per l'apparente distacco e per la lentezza, assai spesso studiata, con la quale curava quegli affari. Né a questo riferimento, mille volte ripetuto, aggiunge molto il progredire dell'età e il fatto che l'ormai più che sessantenne cancelliere potesse guardare ora con ancor maggiore sufficienza che per il passato un universo di problemi dai quali egli si sentiva ormai lontano. Né questo rilievo può essere portato a sostegno dell'altro *topos* interpretativo che viene spesso ripreso per cercare di capire il perché del suo atteggiamento nei giorni che seguirono un evento – la morte di Francesco I – della cui gravità, della cui natura di accadimento destinato a mutare radicalmente il corso delle vicende dell'Impero asburgico, Metternich in mille occasioni rivela allora profonda consapevolezza. Non possono, cioè, né un tratto caratteriale incline alla *insouciance*, né tanto meno l'avanzare degli anni, essere invocati per lasciar intendere che egli fosse, in fondo, propenso a mantenere con Kolowrat una distinzione di compiti e di responsabilità, che mentre lasciava al suo avversario il compito oneroso di reggere la struttura interna di un Impero carico di problemi forse irresolubili, permetteva a lui di mantenere, con assai minore sforzo, quel ruolo di grande attore della politica europea conquistato in più di trent'anni di intelligente azione.

È, semmai, esattamente il contrario. Mai come nell'avvicinarsi della fine del suo grande protettore, Metternich aveva colto la fragilità di una

posizione che non era solo la sua posizione personale. Nella separazione tra affari interni e internazionali si riproduceva, infatti, il nodo fondamentale della imperialità asburgica, la cui costitutiva debolezza rispetto ai grandi Stati-nazione del continente, per effetto della sua natura multietnica e della ridotta forza economica e, quindi, militare, rendeva la sua iniziativa internazionale assai meno duttile ed efficace di quanto ci si potesse augurare. E nessuno meglio di lui poteva saperlo, dal momento che per trent'anni appunto, era stata la sua capacità di lettura attenta delle dinamiche internazionali a collocare l'Austria in una posizione nel contesto europeo alla quale per le sue sole forze e per i suoi caratteri interni essa (lo si era visto nell'intero arco dell'avventura napoleonica) difficilmente avrebbe potuto aspirare o, se si preferisce, difficilmente sarebbe stata in grado di conservare una volta raggiunta.

Metternich sapeva, peraltro, che su questo punto la sua condizione – per dirla in maniera anche troppo forte – di *parvenu*, di *homo novus* che dalla Renania si era imposto nei chiusi circoli dell'aristocrazia asburgica solo grazie all'incondizionato appoggio dell'Imperatore, era particolarmente debole. Peggio ancora, egli sapeva che questo era l'unico punto sul quale nemmeno l'Imperatore lo aveva mai appoggiato fino in fondo, rifiutandosi sempre di fissare la propria attenzione su progetti di ridefinizione della natura federale dell'Impero che inevitabilmente coinvolgevano la sua figura e il ruolo della famiglia imperiale e delle principali famiglie delle terre tedesche dell'Impero.

«Kolowrat e Metternich hanno deciso di restare uniti finché è possibile», annota nel suo *Diario*, alla data del 3 marzo 1835, Friedrich Kübeck von Kübau, figura di primo piano dell'alta amministrazione asburgica, destinato, di lì a qualche anno a occupare l'importante ruolo di presidente della Hofkammer.⁵ Egli lascia così intravedere una possibile spiegazione per un accordo che anche a lui, legato da tempo a Metternich, suona inatteso e di cui diventa perno l'arciduca Luigi, chiamato, secondo ciò che scrive Kübeck von Kübau, a funzionare come scudo protettivo, come garanzia nei confronti della grande aristocrazia nel momento di un decisivo passaggio di testimone del potere imperiale.⁶ Nessuna indifferenza, dunque, ma, al contrario, una piena comprensione da parte del cancelliere della delicatezza del momento che sta vivendo l'Impero asburgico al punto da fargli preferire un'intesa, sia pure incerta e provvisoria, con il proprio avversario, per conservare la direzione di una politica che cadrebbe, altrimenti, nelle mani di coloro che ancor più che suoi avversari si

presentano, da sempre, come i suoi nemici.⁷ E quanto questo accordo non possa ritenersi il frutto di un cedimento quasi per inerzia di fronte a un accanito oppositore, né possa considerarsi una pura e semplice sconfitta dell'anziano cancelliere di fronte a una nuova, agguerrita generazione politica, lo rivela l'attenzione che Metternich usa nel conservare sotto il proprio controllo gli affari ungheresi, le questioni, cioè, che toccano quella parte dell'Impero che da sempre, dal tentativo di riforma del 1817, egli considera – anche più dell'Italia – la parte storicamente essenziale nella struttura intima della monarchia asburgica, e, di conseguenza, la parte rispetto alla quale non si possono commettere errori né di condiscendenza né di rigidità.⁸

La morte di Francesco I, alla metà del decennio Trenta, sorprende, d'altronde, l'Austria in un momento assai particolare della sua relativamente giovane esistenza, nella quale – come è stato scritto – la società imperiale presenta i primi segni di quella «nuova complessità», frutto della prima industrializzazione e del primo allentarsi del compatto universo contadino sul quale si regge allora, e continuerà, nella sostanza, a reggersi anche in seguito, l'Impero asburgico.⁹ Sono gli anni – basterà leggere le pagine di un libro, *Hitel* dell'ungherese Széchenyi, pieno di echi del liberoscambismo di Smith e di Bentham, che ebbe larghissima risonanza in quegli anni –¹⁰ in cui il problema politico della fisionomia multinazionale dell'Impero, e dunque, del suo possibile disegno federale, si incrocia ormai con la questione immediatamente economica di una riduzione delle barriere doganali all'interno e all'esterno del perimetro imperiale.¹¹ Sono gli anni in cui qualcuno ha già voluto cogliere l'anticipazione del *Vormärz*,¹² ma nei quali è, comunque, evidente il diffondersi di uno spirito riformatore che anticipa, e in certo modo cerca di prevenire, la rivoluzione aperta delle nazionalità nella primavera del 1848.

Le parole con le quali, in una lettera inviata a Ficquelmont, ambasciatore a San Pietroburgo, Metternich prova a tracciare, a un mese di distanza dalla morte di Francesco I, il bilancio della successione, una lettera nella quale egli non si risparmia la confessione del turbamento e dell'ansia provocati dalla fine di un regno di così lunga durata, contengono un'orgogliosa rivendicazione della compattezza collettiva dell'alta amministrazione dell'Impero che si sbaglierebbe a giudicare una concessione retorica alle circostanze e agli inevitabili compromessi del momento.¹³ Metternich è, in quel momento, sinceramente convinto che la tenuta dell'edificio imperiale riposi essenzialmente sul governo, per così dire, tecnico

garantito da una burocrazia di cui egli conosce perfettamente i limiti e le lentezze, ma che egli sa, altrettanto perfettamente, quanto rappresenti una unità di condotta del fin troppo composito edificio imperiale, al di là persino della figura stessa dell'Imperatore, sottoposta in quel momento alla duplice prova della fine mortale di un duraturo e autorevole rappresentante e alla successione di una figura in sé stessa inconsistente. Per Metternich pronto a confessare di sentirsi come un vecchio medico chiamato a curare una malattia assai probabilmente mortale,¹⁴ il giudizio che Kolowrat dà della situazione venutasi a creare con la scomparsa di Francesco I – «un governo del Dalai Lama di cui noi siamo i preti» – può apparire, forse, troppo duro nella forma, ma impeccabile nella sostanza.¹⁵ E la sostanza è che «il corpo del re» – per dirla con una espressione carica di suggestioni e significati diversi che, tuttavia, ben possono applicarsi a quel momento – non potendo incarnarsi nella continuità della successione sovrana deve, di necessità, trasferirsi (solo occasionalmente, forse, e solo parzialmente) nell'amministrazione dell'Impero. In questa prospettiva un'intesa più o meno duratura con Kolowrat gli appare comprensibile e persino accettabile, senza che essa abbia il sapore dell'arrendersi o del rifugiarsi in quella «politica estera» nella quale e sulla quale egli ha sempre signoreggiato.¹⁶

Come Metternich, d'altronde, sembra persuaso che ora più che mai sia necessaria una buona armonia tra indirizzi di politica interna e iniziativa internazionale, così Kolowrat non mostra allora – né lo aveva fatto in maniera evidente negli anni precedenti – di discostarsi da una politica estera di cui, probabilmente, non condivideva lo sforzo economico-militare che essa comportava, ma delle cui linee di fondo egli era, non meno del cancelliere, convinto. Alla fine di maggio del 1835, ancora Friedrich Kübeck von Kübau coglie, in un incontro con Kolowrat, la medesima disposizione a un rafforzamento dell'intesa con le Corti del Nord che sollecita Metternich a un nuovo incontro tra i sovrani, una sorta – come egli scrive – di *grande réunion de famille* che ha in Teplitz, città carica ancora dei ricordi di due anni prima, il suo immancabile scenario.¹⁷ La scelta, dettata anche dalla volontà di celebrare la vittoria ottenuta nel 1813 a Kulm dall'esercito russo, apre, per così dire, l'orizzonte di una memoria collettiva che non manca di prestarsi anche a qualche malinconica considerazione. «Spettri» appaiono, a un testimone ormai incline alla stanchezza come il principe di Metternich, gli attori chiamati ora a occupare una scena tanto meno eroica e promettente di quella sulla quale egli si era accampa-

to da protagonista trent'anni prima, relitti di un'epoca che la morte del suo Imperatore ha chiuso in maniera definitiva.¹⁸ Lontani, nel settembre 1835, da ogni immediato contenzioso sulla "questione d'Oriente", accantonato deliberatamente ogni timore, fosse pure legittimo, sulle implicazioni future dell'estensione dello *Zollverein* nella Confederazione germanica, i tre attori possono, effettivamente, abbandonarsi a un ricordo della loro amicizia resa piú toccante dalla recente scomparsa della figura piú autorevole e prometterci una solidarietà reciproca che, tuttavia, questa volta, arriva a colorarsi di una volontà "inclusiva" la cui importanza, confrontata con le acrimoniose puntualizzazioni dell'accordo di Münchengrätz, merita di essere notata. L'attentato cosiddetto «di Fieschi», che nel luglio precedente aveva insanguinato le strade di Parigi e messo in grave pericolo la vita di Luigi Filippo, ha aperto, infatti, la strada a una costruttiva attenzione verso la Francia orleanista, di cui Metternich, scrollandosi di dosso qualche fastidiosa punzecchiatura della memoria, è tra i primi a cogliere l'interesse e le difficoltà.¹⁹ Se, infatti, l'attentato conferma la precarietà della monarchia di luglio, l'interesse dell'Austria – spiega il cancelliere in una delle sue consuete lettere ad Apponyi – e quello delle Corti del Nord potrebbe essere quello di rafforzare un regime politico certo molto distante dal proprio, ma preferibile di gran lunga a quella repubblica che non mancherebbe di affermarsi a Parigi con la disfatta di Luigi Filippo. Di piú, agendo cosí si approfondirebbe quel solco tra le due "potenze marittime", la Francia appunto e l'Inghilterra, che su punti non secondari dello scacchiere europeo – la Spagna e l'Impero ottomano – Metternich vede ben piú profondo delle apparenze e tale – conclude – da determinare le condizioni di «una distanza che, secondo me, a dispetto della loro pretesa alleanza, è piú marcata di quella che divide ancora la politica del re Luigi Filippo da quella delle tre altre Corti».²⁰

Parole impegnative che fanno da eccellente cornice a quella "primavera matrimoniale" del 1836 il cui risultato finale si presta a considerazioni contraddittorie che da sole spiegano quanto essa abbia assai poco di sentimentale (anche se un poco di sentimento si avverte in quell'aria di maggio viennese), molto di politico, e ancor piú di diplomatico.²¹ Le parole con le quali Luigi Filippo fa precedere l'arrivo a Vienna dei suoi figli maggiori, il duca di Orléans e il duca di Nemours, non lascia spazio a dubbi. Questo viaggio deve servire a rafforzare i legami che uniscono la sua casa alla famiglia imperiale. Legami tanto piú preziosi – precisa il sovrano francese – nel momento in cui l'esistenza di questi legami è motivo di delusione e

di ostacolo «per i rivoluzionari di tutti i colori e di tutti i paesi». ²² È, dunque, una definitiva consacrazione della propria legittimità tra le Corti europee quella che cerca il “re dei Francesi” immaginando – come gli lascia intuire con superficialità eccessiva il suo ambasciatore nella capitale asburgica Sainte-Aulaire – che il matrimonio tra il duca d’Orléans, erede al trono, e Maria Teresa, figlia dell’Arciduca Carlo, possa essere il suggello di una strategia alla quale non è estranea anche – come si è accennato – l’idea di restituire libertà di manovra internazionale alla Francia, sottraendola alla troppo diretta pressione inglese e avvicinandola all’orbita delle potenze cosiddette «conservatrici» dell’Europa centro-orientale. ²³ «Robusto, dall’aspetto gradevole», ²⁴ il primogenito di Luigi Filippo non tarda ad attirare l’interesse della giovane arciduchessa asburgica ²⁵ tingendo, così, di una garbata tinta di seduzione un affare destinato inevitabilmente a incontrarsi, anzi a scontrarsi con gli scogli di una politica che a Vienna, allora, ha ancora il volto e la voce di Metternich. E questo volto e questa voce, come si conviene a uno straordinario diplomatico, sono duplici. Da un lato parlano il linguaggio della inoppugnabile e cortese saggezza, spiegando all’illustre pretendente che tutti a Vienna sarebbero felicissimi di veder concluso questo matrimonio, ma che i pericoli a cui sarebbe esposta la futura sposa in una Francia funestata da sommosse e attentati (e qui la notizia di un nuovo tentativo di assassinare Luigi Filippo il 25 giugno 1836 serve egregiamente agli scopi del cancelliere) dissuadono e impauriscono una corte, quella asburgica, dalla quale non si è mai separato il doloroso ricordo di Maria Antonietta. Ma dall’altro, assumendo la forma di una lettera segreta, ugualmente rivolta ad Apponyi, come quella, tutta ragionevolezza, destinata a essere esibita ufficialmente a Parigi, quel volto e quella voce si presentano con tutt’altra nitidezza: «Nessuno mette in dubbio che la Casa d’Orléans non sia una grande e illustre Casa: è il trono del 7 agosto che la rimpicciolisce. Il duca di Chartres sarebbe stato un partito più che desiderabile; il principe ereditario dei Francesi non lo è». ²⁶ E chi legge può certo apprezzare la chiarezza con la quale un uomo legato alla tradizione conservi la distinzione tra aristocrazie legittimate dal tempo e fresche sovranità che hanno trovato il loro fondamento nella effimera acclamazione popolare. Ma non può far a meno di ricordare che quello stesso uomo, un quarto di secolo prima, si era fatto protagonista di un matrimonio ben altrimenti sconvolgente, tra un usurpatore circondato dal sulfureo odore della Rivoluzione e dei cannoni e una quindicenne “figlia dei Cesari”, imponendo una ragione politica che allora, certamen-

te, si presentava con caratteri di assoluta drammaticità, ma che non mancava neppure ora che si trattava di riconquistare a un'alleanza se non conservatrice, almeno antirivoluzionaria, una pedina determinante del sistema europeo.

Cosa accade, dunque, nel Metternich che nel 1836 non ha più, visibilmente, quella originale spregiudicatezza che nel 1810 ne fa l'arbitro degli equilibri continentali? Che cosa è accaduto perché in lui la distinzione ideologica prenda il sopravvento su ragioni, spesso evidenti, di opportunità politica? Si sarebbe tentati di rispondere: il tempo. Ma non nel senso banale (che pure ha il suo ruolo) dello scorrere di una vita alla quale gli anni, come in tutte le vite, regalano esperienza ma anche ripetizioni e rigidità. Nel senso, piuttosto, del trascorrere di un tempo storico che agli occhi sempre ben addestrati del principe-cancelliere, non ha più le stesse caratteristiche del passato. Ciò che, persino nei giorni del trionfo di Napoleone, poteva apparire (forse persino a ragione di quel trionfo troppo evidente) effimero, è diventato un elemento stabile nel presente e, soprattutto, nell'avvenire. La Rivoluzione, che non aveva vinto nei campi di battaglia segnati dalle vittorie napoleoniche, vince ora, sulle barricate di Parigi nel 1830, precedute da altre barricate e pronte ad annunciarne altre e altre ancora ovunque in Europa. E quello che nel 1810 poteva, nel peggiore dei casi, presentarsi come un incubo lontano, che poteva essere rimosso o rimandato a un'età ancora molto lontana a venire, ora ha un'audacia, quella del presente, che non potrà essere sconfitta. Forse Metternich non immaginava che tutto questo sarebbe arrivato, in fondo, così presto, o, più semplicemente, non immaginava di vivere così a lungo e così potente. Certo egli sembra già, nella primavera del 1836, quello che (lo si è accennato) continuerà a essere fino al 1848: *ein alter Arzt*, 'un vecchio medico', che sempre più stancamente, mosso da un dovere che assume giorno dopo giorno la dimensione tragica del non-senso, proverà a «resistere finché è possibile, disperando tuttavia del risultato».²⁷

«Non è a Vienna che si ama tentare esperienze e prove»: chiude così, nell'autunno dell'anno precedente, un breve profilo biografico di Metternich che la *Revue des deux mondes* pubblica proseguendo una serie dedicata ai *Diplomates européens*, apertasi con la figura – in verità assai meno intrigante – di Pozzo di Borgo.²⁸ Si tratta, forse, del primo scritto che prova a spiegare in non moltissime ma dense pagine, quale sia stato il ruolo del cancelliere austriaco sulla scena europea del suo tempo, e lo fa non solo lui vivente, ma lui ancora nel pieno della forza del suo potere e attore assai

meno che secondario di quella scena. È un omaggio ed è al tempo stesso il riconoscimento di una stabilità ormai acquisita in maniera pressoché definitiva da parte di un uomo la cui opera si identifica con il mondo stesso nel quale egli ha vissuto. A cominciare dalla monarchia asburgica: «questa monarchia – si legge nelle prime righe del saggio – composta di vecchi Stati ereditari e di conquiste recenti, sorta di scacchiera di privilegi e di immunità provinciali sotto un iniquo concetto di amministrazione» di cui Metternich porta tutta la gloria, ma anche tutta la responsabilità.²⁹ Questo mondo, quando lo sguardo si allarga all'Europa, assume la fisionomia di un sistema compiuto, anzi dell'unico sistema che sia stato costruito in un'epoca «di rovine di uomini e di cose» dove tutto – governi, ministeri, amministrazione – crolla.³⁰ L'uomo, troppo spesso incalzato dal sentimento della inutilità della propria azione, convinto – lo si è detto e si avrà occasione di ripeterlo – che intorno a lui si scorgano soltanto relitti di un tempo irrimediabilmente trascorso riceve, così, un inatteso riconoscimento da un luogo, peraltro, la Francia, in cui le rovine avevano rappresentato un elemento iconico di non trascurabile forza nel passaggio, talvolta incoerente, di generazioni sospese tra rivoluzioni e restaurazioni. «Quando dall'alto di queste rovine – poteva leggersi ancora nelle pagine della *Revue des deux mondes* – noi contempliamo qualcuna di queste figure immobili in mezzo alla devastazione del tempo, ci sembra che queste figure non appartengano piú alla nostra epoca»: giudizio rafforzato nella riga seguente da un lusinghiero paragone con Richelieu e la sua azione, anch'essa sistematica di costruzione della Francia, nel quale, tuttavia, si celava in definitiva il congedo che il «mondo dopo la Rivoluzione» (e si tratta in questo caso della Rivoluzione di Luglio) si dichiarava pronto a prendere rispetto a figure a loro modo “gigantesche” e per ciò stesso appartenenti a un tempo passato.³¹ Rivestita di un'aura titanica, non per questo la rigidità che gli veniva attribuita e di cui sembrava far prova, perdeva, dunque, in quel momento la sua inattualità. O, forse, toccava anche a Metternich, nel momento in cui la sua duttilità politica sembrava perdere quella sorta di innocente freschezza, e dunque di efficacia, che gli conferiva l'età giovanile, il destino che tocca Beethoven mentre, in totale sordità, accosta una accanto all'altra le note dell'*Inno alla gioia*, e di cui parla nella sua *Lezione 21* un immaginario maestro del Novecento: «La forza invecchia nella complessità e la leggerezza nella follia».³²

A questa immagine del principe-cancelliere si addicono, dunque, meglio nozze dal tono assai meno fresco e dal rilievo politico assai meno si-

gnificativo per quanto niente affatto trascurabile, che rappresentano, dopo il fallimento del progetto francese, il concreto risultato della “primavera matrimoniale” del 1836. Il duca di Orléans ha da poco lasciato Vienna e a Schönbrunn giunge Ferdinando re delle due Sicilie.³³ Vedovo da pochi mesi il sovrano napoletano non sembra giungere alla corte asburgica con sia pur lontane aspirazioni matrimoniali e, invece, nel non lunghissimo soggiorno – circa un mese – prende corpo un progetto che se non ha – come si è appena detto – il clamore di un “rovesciamento delle alleanze” quale sarebbe stato, implicitamente avvertito il matrimonio tra Asburgo e Orléans, riveste – almeno agli occhi di Metternich – un carattere più solido e meno rischioso. Le nozze con Maria Teresa d’Asburgo (ancora, dunque, la figlia dell’arciduca Carlo) rappresentano – come è stato osservato – il culmine dell’austrofilia di Ferdinando II.³⁴ Ma soprattutto segnano la conclusione di una lunga stagione nella quale il desiderio di autonomia del sovrano napoletano all’indomani della sua ascesa al trono aveva potuto, a torto o a ragione come si era visto in occasione del progetto di una Lega dei principi italiani,³⁵ lasciar pensare che questo potesse condurre a un autentico, forse definitivo abbandono dello stretto legame con Vienna che i Borbone di Napoli avevano riconosciuto (o se si preferisce erano stati costretti a riconoscere) almeno a partire dalla repressione della rivoluzione del 1820.³⁶ Se, per questo matrimonio, si può parlare di una “svolta austriaca” negli indirizzi di Ferdinando II,³⁷ si può ben intendere l’imprecisione, per così dire, che aveva accompagnato, guardandola da Vienna, la condotta politica del monarca napoletano negli anni precedenti e, di conseguenza, il risultato che Metternich poteva ritenere di aver raggiunto con un’alleanza matrimoniale che, stabilizzando i rapporti con il Regno delle due Sicilie, favoriva una più vasta stabilizzazione della posizione austriaca nella penisola italiana. Di più, come avrebbe mostrato di lì a poco l’esplosione della *sulphur war*, tra i gabinetti di Napoli e di Londra, il rafforzamento del vincolo politico derivante dalla conclusione del matrimonio, se non poteva certo annullare del tutto le velleità “autonomistiche” dell’irrequieto Ferdinando, le reindirizzava in senso evidentemente antibritannico, aprendo per Vienna un inatteso spazio di azione nel Mediterraneo centrale.³⁸

L’Italia che il cancelliere ritrova dopo molti anni di assenza, sembra fatta apposta per rassicurarlo che la sua politica, almeno in queste terre, ha raggiunto i risultati che egli si era prefisso di ottenere.³⁹ Il viaggio non è forse «la marcia trionfale» di cui scrive Mélanie, rapita dagli incanti dell’ar-

te toscana, dallo splendore della Scala milanese e dalle suggestioni che Venezia le riserva a ogni calle, a ogni campo.⁴⁰ Ma è un'Italia «bianca», come nota da parte sua Metternich, rispetto a quella grigia, o addirittura a quella nera, in cui gli era capitato di imbattersi nelle sue visite precedenti, dove quelle che allora si mostravano come gravi ipotesi di trasformazioni rivoluzionarie ora sono diventate «fantasmagorie», sogni irrequieti e poco pericolosi che uomini ormai sconfitti, rifugiati, esuli, provano ancora, inutilmente, ad alimentare nella penisola.⁴¹

Ed è proprio da questa Italia sulla quale con maggiore attenzione e maggiore efficacia si esercita in questi anni l'azione di Metternich, da questa Italia conservatrice che ritrova puntualmente nel sostegno del principe-cancelliere la migliore tutela della propria continuità all'interno della penisola e della propria tranquillità all'esterno di essa, che giungono voci preoccupate, allarmate, questa volta, che il pericolo per le loro esistenze private e pubbliche non venga dai consueti annunci di iniziative rivoluzionarie, ma da una decomposizione dello Stato asburgico che, in certi momenti, rischia di travolgere persino la figura del suo più autorevole garante. «Qui non havvi Sovrano» scrive nel marzo 1838 l'ambasciatore piemontese a Vienna rivolgendosi al conte Solaro della Margarita, proseguendo, poi, con ansia crescente a descrivere le condizioni della politica asburgica a tre anni dalla morte di Francesco I:

Nella mancanza del Sovrano, la macchina governativa cammina in conformità dell'accordo di coloro che in sua vece la dirigono. Ma ora che la discordia è entrata fra loro, si è guastata, e vi è motivo di temere che i suoi scompaginamenti non si facciano tali da condurre a conseguenze funeste [...] il cancelliere imperiale, abbandonato a se stesso, potrebbe prendere verso alcune Potenze europee impegni, i quali potrebbero non essere approvati dalla meticolosità d'agire della Conferenza. Metternich può impertanto divertirsi a esercitare la sua penna a scrivere i più bei dispacci del mondo, a far la pratica agli uni, a soddisfare l'amor proprio degli altri, a eccitare i terzi, e in tal guisa mantenersi nell'illusione d'esser il maestro del mondo. Ma tutto ciò è vana apparenza, un impalpabile vapore, il quale si presenta spoglio d'ogni consistenza a chi sa che copre la nullità più completa. Quando gli avvenimenti faranno nota a tutti i Potentati siffatta condizione di cose incurabili, che mai diverrà l'influenza dell'Austria e il peso che sin qui portò negli affari dell'Europa?⁴²

La doppia crisi dell'ottobre 1836 e della successiva estate 1837, nelle quali si sono scontrati duramente Metternich e Kolowrat (ma sarebbe più giusto

dire, a questo punto, il partito di Metternich e quello di Kolowrat, apparendo, ormai, stabilmente al fianco del primo uomini come il conte Clam Martiniz presidente dell'*Hofkriegsrat* e il già ricordato Kübeck von Kübau, mentre il secondo ha accanto il barone Joseph von Eichoff, presidente in quel momento della *Hofkammer* e l'arciduca Luigi) ha lasciato, dunque, tracce che appaiono ormai visibili anche allo sguardo esterno. Non deve, tuttavia, sorprendere che nel parlarne Metternich prenda un tono volutamente distaccato, solo in parte dovuto alla volontà di assicurare il suo interlocutore (a volte un suo intimo amico come Apponyi o Clam Martiniz, assai piú spesso la moglie Mélanie) e ancor meno spiegabile come una ingenua sottovalutazione dell'importanza delle questioni in campo.⁴³ Piú semplicemente, il riaccendersi dei contrasti – nei quali gioca un ruolo non trascurabile la formazione di due personalità assai diverse quali sono quelle di un aristocratico boemo di antica famiglia che nell'Impero vede il suo naturale luogo di nascita e di governo e un nobile renano, il rampollo d'*une bonne famille allemande* come scrive Capéfigue nel suo profilo biografico appena ricordato,⁴⁴ che al mondo asburgico giunge col carico della sua identità plurale – e il loro ripetersi a cadenze alquanto ravvicinate, convincono Metternich di essere di fronte a una condizione, per dir cosí, strutturale. La loro opposizione, cioè, tende ad apparirgli il naturale risultato dei problemi di fondo che l'Impero ha accumulato nel tempo. È una fisiologia, dunque, non una patologia del sistema cosí come si è venuto determinando e del quale il suo stretto rapporto con una figura originale come l'Imperatore Francesco poteva, di conseguenza, dirsi un'eccezione e non la regola. Venuta meno quella eccezione qualsiasi soluzione, compresa quella Conferenza di Stato che egli difende vigorosamente tanto nella sua versione iniziale piú ristretta quanto, successivamente, nella sua versione allargata, può essere la forma accettabile di una regola che si presenta, tuttavia, al suo fondo come un disordine privo di autentica prospettiva storica.⁴⁵ E parallelamente, la quasi obbligata separazione tra affari interni e affari esterni dell'Impero cessava di essere considerata un problema da risolvere e diventava a tal punto una condizione originale della struttura imperiale asburgica da potersi giustamente chiedere – come faceva, appunto, l'ambasciatore sardo di Sambuy – quale peso questa constatazione finisse con l'avere su una iniziativa internazionale sempre piú caratterizzata dal mantenimento dello *statu quo*.

Cosí nel perdurare della guerra per la successione al trono spagnolo, come nel ricorrente manifestarsi di uno spirito unitario tedesco, la con-

dotta di Metternich ripete un movimento praticato per oltre tre decenni: puntare come obiettivo alla conservazione degli equilibri esistenti, facendo in modo che, nella gestione di crisi, diverse per natura e per contesti, l'Austria venga, comunque, a trovarsi nel luogo centrale di amministrazione dell'equilibrio. «È necessario che le potenze agiscano il meno possibile»: di fronte ai segnali di ripresa degli affari d'Oriente la sua prima reazione è, perciò, quella di ribadire, quasi di mimare un comportamento sperimentato.⁴⁶ Questa volta, però, la crisi orientale si rivelerà assai più delicata delle precedenti, trovando proprio nella nozione di *statu quo* alla quale egli è così legato, un punto, per così dire, interpretativo, cioè intimamente politico, di assai difficile soluzione. Già dalla metà del 1838, infatti, a pochi mesi dalla incoronazione della regina Vittoria, l'opinione pubblica e il mondo politico inglese avvertono come imminente una ripresa del contenzioso tra il vecchio sultano Mahmud e Mehmet Alí.⁴⁷ Fuori discussione, per l'una come per l'altro, che la Gran Bretagna possa «fare il meno possibile», ritagliandosi un ruolo di spettatore curioso nel nuovo scontro che si annuncia tra i due irriducibili contendenti di qualche anno prima. Palmerston lo spiega assai chiaramente in una lettera a Granville dell'8 giugno: pesa l'ipoteca che i Russi hanno messo sull'Impero ottomano con il Trattato di Unkiar Skelessi e non si può, quindi, immaginare che in caso di conflitto tra il sultano e il pascià egiziano sia solo lo zar a intervenire (come prevede, appunto, quell'accordo) a sostegno di Mahmud. È indispensabile che l'Inghilterra sia pronta a dare l'appoggio delle sue forze marittime augurandosi – scrive al suo ambasciatore a Parigi – che la Francia sia pronta a fare altrettanto.⁴⁸

Si tratta, quindi, essenzialmente di un gioco a tre – Russia, Gran Bretagna, Francia – al quale l'Austria è estranea, o almeno subalterna, citata in modo frettoloso, quasi obbligato, qualche giorno dopo in un'altra lettera indirizzata questa volta all'ambasciatore a Costantinopoli, Ponsonby.⁴⁹ Da un lato, infatti, di questo triangolo politico che di lì a due anni rischia di trascinare l'Europa in una guerra impreveduta alle origini, sta l'opposizione tra la Russia e l'Inghilterra sulla questione degli Stretti, che – soprattutto dopo l'accordo turco-russo del 1833 – porta Londra a guardare con grande allarme ogni iniziativa autonoma dello zar a tutela della integrità dell'Impero ottomano. Dall'altro lato sta la rivalità tra Francia e Inghilterra sull'Egitto e il Mar Rosso che mette le due potenze occidentali in rotta di collisione non appena si intuisce che l'appoggio dato da Parigi alla causa di Mehmet Alí è una minaccia a quella che per gli Inglesi rimane l'impre-

scindibile necessità di controllo della via delle Indie. Il terzo lato del triangolo è rappresentato da un intervento concertato delle grandi potenze, il quale, tuttavia, cambia di obiettivo, assume un senso a volte strumentale a volte effettivo, muta, a un certo punto, persino di attori, in ragione del prevalere ora dell'una, ora dell'altra delle preoccupazioni proprie degli altri due lati. E l'Austria – al di là delle dichiarazioni di Metternich sempre eccessivamente rassicuranti – gioca il ruolo altalenante che le è fatalmente destinato su quest'ultimo lato del triangolo, trovandosi in alcune circostanze nella posizione centrale di punto di equilibrio e in altre circostanze in quella periferica di trascurabile comprimario. Trascorrono, infatti, solo due settimane dalla corrispondenza con Ponsonby e, a misura che gli avvenimenti fanno in quella fase prevalere l'allarme per la politica autonoma della Russia nei confronti del sultano, nella misura in cui, cioè, a Londra prevalgono timori anti-russi, Vienna appare un elemento fondamentale della strategia diplomatica.⁵⁰ Lo spiega bene Palmerston in una lettera, appunto, a Granville nella quale è facile vedere come, al contrario, il ruolo della Francia accanto alla Gran Bretagna sia, nell'estate 1838 e dunque all'inizio della crisi, assolutamente chiaro: «Se la Porta avesse bisogno di assistenza per terra e per mare, le tre potenze marittime fornirebbero l'aiuto navale e l'Austria l'aiuto militare», spiega Palmerston prevedendo, quindi, una piena sintonia tra la Gran Bretagna, la Francia e la Russia, tale da evitare un intervento esclusivo di quest'ultima che creerebbe «una grande gelosia in questa parte del mondo», aggiungendo poi:

noi proponiamo l'azione militare dell'Austria, la quale, grazie all'unione intima che esiste tra lei e la Russia, sarebbe perfettamente compatibile con l'onore di quest'ultima, mentre, d'altra parte, a ragione della posizione geografica dell'Austria, essa non provocherebbe nessuna gelosia né da parte dell'Inghilterra né da parte della Francia.⁵¹

All'Austria viene, dunque, riconosciuto in questa prima fase un ruolo in ogni senso strategico, che non tarda, tuttavia, a farsi problematico a misura che nei mesi successivi si rende evidente un nodo che, ancor prima che concretamente politico può definirsi concettuale. Non si tratta solo del fatto che – come viene generalmente osservato – l'accordo tra le grandi potenze che avrebbe dovuto fare da premessa all'azione militare non esisteva, sopraffatto facilmente dagli evidenti interessi divergenti che ciascuna di quelle potenze nutrivano intorno alla “questione d'Oriente” e, dunque, alle sue possibili soluzioni.⁵² Era lo schema, tante volte chiamato in

causa nelle precedenti crisi, di uno *statu quo* sul quale si finiva col dividersi tra coloro che ne assumevano il sostegno e coloro che lo mettevano in discussione, che questa volta faceva fatica, però, a imporsi e a imporre, perciò, alle grandi potenze europee un punto di chiarezza e, possibilmente e successivamente, un punto d'intesa.⁵³

Era, insomma, sull'idea di cosa fosse esattamente lo *statu quo* che si rischiava il fraintendimento, perché per alcuni esso era il risultato derivato dalla crisi immediatamente precedente, e quindi il possesso dell'Egitto e della Siria da parte di Mehmet Alí, mentre per altri era la condizione dell'Impero ottomano alla vigilia di quella crisi, e tra questi altri vi era il sultano e vi si aggiunge assai presto la Gran Bretagna che nelle ambiziose velleità di rivincita di Mahmud intravede l'orizzonte di uno *statu quo* senza un Egitto potente e legato alla Francia e senza Unkiar Skelessi.⁵⁴ La rovinosa sconfitta subita dal sultano ottomano nella battaglia di Nizib del 24 giugno del 1839, la morte di Mahmud appena qualche giorno dopo e la flotta turca che si consegna, negli stessi giorni, a Mehmet Alí non fanno, in questo senso, che rafforzare la convinzione del governo britannico e dell'imperioso *leader* della sua politica estera.⁵⁵ «Noi non siamo assolutamente disposti a rimanere in una condizione stazionaria» scrive Palmerston in una lettera del 1° settembre 1839 all'incaricato di affari a Parigi, Bulwer, di cui conviene leggere con attenzione il lungo passo conclusivo:

Per quello che riguarda l'Impero turco, se possiamo procurargli dieci anni di pace sotto la protezione comune delle cinque potenze, e se questi anni sono impiegati efficacemente per ricostituire il regime interno del suo governo, non c'è nessuna ragione per la quale esso non possa diventare di nuovo una potenza rispettabile. La metà delle false conclusioni alle quali arrivano gli uomini, deriva dall'abuso di metafore e dal fatto che gli uomini scambiano una rassomiglianza vaga o immaginaria per la realtà stessa. Si paragona, così, un'antica monarchia con un vecchio edificio, un vecchio albero, o un vegliardo, e siccome, per la natura delle cose, è inevitabile che l'edificio, l'albero, o l'uomo, crollino, deperiscano, muoiano, ci si immagina che accada la stessa cosa per gli Stati, e che le stesse leggi che governano la materia inanimata, oppure la vita vegetale e animale, siano ugualmente applicabili alle nazioni e agli Stati. Non c'è un errore più grande e più illogico, perché, senza voler tener conto di tutte le altre differenze, non bisogna dimenticare che le parti costitutive dell'edificio, dell'albero o dell'uomo rimangono le stesse, e si decompongono per cause esterne o vengono modificate nella loro organizzazione interna dal progresso della vita, in modo tale da diventare con il

tempo incapaci delle loro funzioni originali, mentre, al contrario, le parti costitutive di una comunità subiscono quotidianamente un lavoro di rinnovamento fisico e di miglioramento morale. Dunque, tutto quello che sentiamo dire ogni giorno a proposito dell'Impero turco: che non è altro che un corpo inanimato e un tronco senza linfa, etc., sono delle pure e semplici assurdità.⁵⁶

Sono riflessioni, come si vede, che vanno assai al di là della valutazione della situazione politica e che proprio per questo lasciano facilmente intendere la distanza assai significativa che separava la concezione dell'integrità dell'Impero ottomano del ministro inglese da quella, simile all'apparenza lessicale, del cancelliere asburgico. Mentre Palmerston si accaniva contro immagini di decadenze ineluttabili, Metternich trasferiva, per così dire, a Costantinopoli quel sentimento di una resistenza ostinata al mutamento, figlia della paura, anzi della certezza, che non appena qualcosa si fosse mosso, tutto sarebbe crollato al quale a Vienna egli si mostrava tenacemente legato. La sua idea di *statu quo* raccontava di un'accettazione della situazione esistente piuttosto che di un recupero di equilibri precedenti.⁵⁷ Si capiva, perciò, perché Palmerston, che di Metternich aveva fatto in quei mesi il riferimento-chiave di una strategia assai duttile che mentre guardava con sospettosa attenzione alle mosse della Russia, non escludeva un possibile rovesciamento di fronte e un accordo finale con lo zar a danno della Francia, si augurasse che al cancelliere non venisse meno, in quelle circostanze, il coraggio.⁵⁸

Più che coraggio, infatti, Metternich mostra nel giugno 1839 la prudenza che gli è congeniale per carattere e che egli ritiene imposta da una situazione nella quale, come sempre, il ruolo centrale dell'Austria è assicurato fintanto che esiste un'intesa tra le grandi potenze e, dunque, fintanto che lo scontro dei loro interessi rimanga paralizzato dall'intesa e non si trasformi in un movimento oppositivo.⁵⁹ Mentre egli prova a convincere il sultano Mahmud ad abbandonare ogni progetto di rivalse immediata su Mehmet Ali, interrompendo i preparativi di guerra,⁶⁰ invia alle cancellerie europee una ricapitolazione di quelle che potrebbero essere le basi di un accordo capace di evitare l'accendersi del conflitto. Sono basi, appunto, assai ragionevoli – il riconoscimento della ereditarietà del pascialato egiziano, l'eventuale restituzione della Siria al Sultano alla morte di Mehmet Ali – che si ritroveranno puntualmente nelle trattative dei ventiquattro mesi successivi per essere, in conclusione, fissate nella convenzione sugli Stretti del luglio 1841.⁶¹ Ed è difficile capire in quale misura tanta ragione-

volezza fosse dovuta a una caparbia determinazione a voler mantenere nell'Oriente ottomano una tranquillità a cui nessuno degli altri attori sulla scena sembrava così ostinatamente legato e quanto, invece, quella ragionevolezza vedesse bene che da tutte le parti si voleva, comunque, un conflitto armato per ridisegnare gerarchie e influenze in quell'area prima di aderire a un compromesso che tutti sapevano già essere per forza quello che stava sulle scrivanie delle diplomazie del continente, perché l'interesse dell'Austria era, appunto, quello di provare a evitare fino all'ultimo un chiarimento delle armi che, tra le tante illusioni, avrebbe spazzato via anche quella del ruolo di Vienna nella questione d'Oriente.⁶²

La sconfitta e la morte di Mahmud impongono, infatti, come si è appena detto, un'accelerazione della crisi e un suo mutamento di senso e di prospettiva di cui sia la dichiarazione preparata da Metternich il 30 giugno e inviata a Parigi e a Londra, sia la Nota collettiva del 27 luglio 1839 che egli redige e nella quale le cinque grandi potenze impegnavano la Porta a non assumere nessuna decisione senza il loro consenso comune, recano già una traccia evidente.⁶³ «Tutto prende una piega inquietante», scrive Mélanie nel suo *Diario* alla data del 20 luglio, raccontando di giorni febbrili e insoddisfacenti nei quali il marito lavora a un'impresa che non è già piú, evidentemente, nelle sue mani, ma in quelle di Palmerston e dello zar Nicola che stanno costruendo uno spettacolare rovesciamento di relazioni.⁶⁴ In un gioco diplomatico assai complesso l'Austria si comporta – osserva uno dei primi commentatori di quella crisi con un'osservazione che sembra cucita addosso a Metternich – «con la morbidezza di una corte abituata a imporsi e a obbedire». ⁶⁵ Essa, dunque, insiste, anche all'indomani dell'evidente inefficacia della nota del 27 luglio, a occupare il centro di una scena che essa per prima sa bene che non esiste perché i suoi attori, al di là delle espressioni di convenienza, non desiderano assolutamente recitarne la parte. Insistendo, tuttavia, sulla propria funzione di nodo di una coalizione inesistente, essa trascura di cogliere i segni del progressivo riavvicinamento di due potenze – la Gran Bretagna e la Russia – intenzionate sempre piú chiaramente a far a meno di intermediari e ad agire direttamente, fino al prevedibile rovesciamento dello schema di partenza: l'accordo tra le cinque potenze che si era avviato avendo l'Austria come perno, finisce con il riconoscere nella Russia il proprio punto di appoggio.⁶⁶ «L'Austria e la Prussia andranno dietro di noi e della Russia», conclude Palmerston nei primi giorni di dicembre quando è evidente, ormai, che l'accordo tra Londra e Pietroburgo in funzione antifrancese rende superflua ogni me-

diazione delle due potenze tedesche e, in particolare, dell'Austria e del suo cancelliere.⁶⁷

In quale misura i dubbi, le illusioni, le «risoluzioni vacillanti» che caratterizzano la condotta di Metternich in questa seconda fase della crisi orientale⁶⁸ trovino una spiegazione in problemi di politica interna e, piú esattamente, nel riaccendersi delle divergenze con Kolowrat di cui parla ancora Mélanie nel suo *Diario*, è lecito chiederselo.⁶⁹ Anche perché questi contrasti, o per dir meglio questa sempre piú radicale divergenza di punti di vista sulla natura e sulle prospettive della monarchia asburgica vengono evocati con chiarezza, nella prima metà e soprattutto nella primavera del 1840, a proposito di un altro teatro di crisi meno appariscente, senza dubbio, di quello mediorientale, ma non meno rilevante per il governo di Vienna dal momento che si trattava – lo si è accennato – del Regno di Napoli colto, in quel momento, nella fase piú delicata del suo scontro con la Gran Bretagna a proposito dello sfruttamento degli zolfi di Sicilia. Il mancato appoggio dell'Austria, che irrita profondamente Ferdinando II e apre la via a una mediazione francese che infastidisce, ovviamente, a sua volta il gabinetto asburgico,⁷⁰ non trova la sue radici solo nella negligenza con la quale Metternich, impegnato nello svolgimento delle questioni orientali, segue gli avvenimenti siciliani, ma nella debolezza ormai strutturale (e della quale Metternich ha perfettamente coscienza) dell'apparato militare austriaco a causa della politica finanziaria assunta da Kolowrat, che impedisce di prevedere un'azione in grado di sostenere efficacemente il sovrano napoletano nel suo conflitto con la Gran Bretagna.⁷¹ Di piú quella stessa negligenza che non consente di cogliere, nella fase iniziale della crisi, i margini di intervento diplomatico esistenti, vera o presunta che essa sia potrebbero facilmente ricondursi a una debolezza, per dir così, complessiva di una politica estera che avverte di non avere dietro di sé forze e risorse all'altezza delle proprie ambizioni o, quanto meno, all'altezza del ruolo assunto e da conservare nel sistema europeo.⁷²

Mentre, nei primi mesi del 1840, gli affari d'Oriente si fanno «piú difficili e piú oscuri che mai», come scrive François Guizot divenuto da poco ambasciatore a Londra,⁷³ Metternich comprende perfettamente che egli è ormai costretto a seguire un'avventura politica dalla quale non c'è, per l'Austria, da attendere nessun vantaggio.⁷⁴ Anzi, la crisi apertasi con la Francia non solo sottrae a Vienna un interlocutore prezioso al proprio disegno di mantenersi al centro dell'equilibrio europeo, ma suscita – soprattutto quando si afferma a Parigi il bellicoso ministero guidato da

Adolphe Thiers – un risentimento nel mondo della Confederazione germanica che fa ritornare d'attualità, per alcuni mesi, le temibili parole d'ordine dei confini naturali sul Reno da una parte e della difesa dell'unità tedesca dall'altro.⁷⁵ Il malcontento francese per lo sviluppo di avvenimenti che lasciano immaginare che davvero la guerra stia per avvampare l'intera Europa⁷⁶ si fa sempre più pressante su Metternich ed entra in non piccola parte nella riluttante perplessità con la quale il gabinetto austriaco aderisce alla Convenzione del 15 luglio 1840 con la quale – escludendo e autoescludendosi Parigi – le altre quattro potenze si impegnano a garantire la piena integrità dell'Impero ottomano rovesciando su Mehmet Alí ogni responsabilità sulle menomazioni che questa integrità dovesse soffrire o avesse già sofferto.⁷⁷ La disponibilità austriaca a un appoggio alla flotta inglese nel Mediterraneo, che per le ridotte forze navali asburgiche non avrebbe potuto che limitarsi a una «forza morale», come riconosce lo stesso Metternich in una Nota che precede la firma della Convenzione e il contemporaneo, e ben più significativo, disimpegno da ogni intervento militare in Egitto, sono conferma di una condotta assai poco convinta delle prospettive di breve, ma anche di medio periodo, che si aprono nei rapporti europei.⁷⁸

In ripetute occasioni, quindi, nella seconda metà del 1840, Metternich si impegna in una mediazione che ha come obiettivo principale quello di riportare la Francia nel sistema di relazioni dalla quale essa si era ritrovata esclusa dopo le decisioni il 15 luglio.⁷⁹ «Sciogliere il centro d'intesa stabilito a Londra», scrive ad Apponyi,⁸⁰ lasciando, così, chiaramente intendere quanto questa sua azione sia mossa, al di là del desiderio di non compromettere oltre misura i rapporti esistenti con Parigi,⁸¹ dallo scopo di rompere la *governance* duale, russo-britannica, della crisi, a vantaggio di un "concerto" nel quale alla ritrovata partecipazione della Francia si accompagnerebbe una ritrovata centralità dell'Austria. Senza dubbio questa azione diplomatica ha una sua efficacia. Già alla metà di settembre, quando il Sultano dichiara la decadenza di Mehmet Alí, con un gesto che appare sproporzionato sia agli occhi di Berlino che di Pietroburgo e che minaccia, come si è detto, di portare Francia e Inghilterra a un aperto conflitto militare, il cancelliere austriaco riesce a proporre (non esattamente a imporre) un laborioso percorso che, partendo dall'intervento del governo francese che consigli al pascià egiziano la sottomissione alla Porta obblighi poi, su pressione questa volta dei gabinetti britannico e russo, il sultano a riconoscere a Mehmet Alí l'ereditarietà del pascialato egiziano

e il godimento in vita sua e in vita del figlio Ibrahim, di quello siriano.⁸² Ed è altrettanto fuor di dubbio che la caduta di Thiers in Francia agevoli non poco l'iniziativa di Metternich, consentendogli, tra l'altro, di rovesciare sul ministro appena caduto la colpa della rottura del concerto europeo, separando, in particolare, le responsabilità del sovrano, di Luigi Filippo, della cui personale disposizione a una ritrovata intesa egli si sente di farsi, in nome di una consolidata e reciproca sintonia, garante.⁸³ Si tratta, dunque, di una presenza nell'intricato svolgimento delle vicende del biennio 1839-1841, e cioè di una delle fasi piú delicate della lunga storia della questione d'Oriente, che non si può trascurare. Questo accade in virtù del prestigio autonomo che il «Nestore della diplomazia» aveva saputo costruirsi (l'espressione è di Lamartine)⁸⁴ e che conservava anche nell'evidente mutamento dei tempi e degli attori e in virtù, anche, della sua capacità di imporre un ruolo, quello dell'Austria, che non era solo il frutto del suo disegno, e meno ancora della sua ambizione personale, ma era un dato che si rivelava ancora in buona misura oggettivo pur nel contesto, appunto, mutato di tempi e di soggetti.⁸⁵ Il risultato che ne derivava, la cosiddetta «Convenzione degli Stretti» del 13 luglio 1841 che apriva i Dardanelli al traffico delle grandi potenze europee, non poteva certo dirsi solo opera di Metternich, ma non era, tuttavia, senza significato che a esso si giungesse anche grazie alla sua condotta e alla ispirazione politica e agli strumenti diplomatici che tradizionalmente la caratterizzavano.

Altro, poi, deve dirsi se ci si chiede quanto quella condotta avesse saputo, o meglio avesse potuto affrontare quel cambiamento del sistema delle alleanze europee e quello spostamento dell'equilibrio mondiale di cui non mancano di parlare i testimoni di quei giorni.⁸⁶ In cosa consistesse questo mutamento era a essi chiaro e, del resto, ricordava da vicino quanto si era già visto tra il 1813 e il 1815, quando l'incontro tra Inghilterra e Russia aveva segnato la fine dell'avventura napoleonica e solo la tempestiva intelligenza politica di Metternich aveva consentito all'Austria di partecipare, anzi di diventare, addirittura, il luogo dell'incontro. Nel momento in cui Russia e Gran Bretagna si ritrovavano concordi, in Europa non c'era spazio per nessun altro schema né di alleanze né, forse, nelle nuove condizioni del continente sempre piú affacciato verso una dimensione planetaria delle forme del proprio dominio, di mediazione. E questo per un «vedovo della Santa Alleanza» si presentava come un problema assai rilevante, così come, rilevante il problema si presentava alla Francia di Luigi Filippo, ondivaga e velleitaria protagonista di quella crisi.⁸⁷ Lo

smarrimento dell'uno come dell'altra finiva, peraltro, con il rafforzare la sensazione che durante quella crisi si fossero dichiarati definitivamente inservibili due schemi dell'equilibrio europeo: da un lato quello, per dirla con una formula fin troppo semplificata, kaunitziano, fondato sull'intesa, nel cuore del continente, tra Francia e Austria; dall'altro quello, dicendolo anche qui in maniera un po' schematica, dell'alleanza antinapoleonica basata sulla esclusione della Francia e su un accordo forte delle Corti del Nord. Su questi due schemi aveva vissuto per trent'anni, la politica di Metternich, con una sapiente capacità di alternarli nel momento e nella misura opportuna, talvolta persino mescolandoli, e ponendo ogni volta l'uno o l'altro a premessa del proprio rapporto – collusivo o competitivo che fosse – con la “marittima” Inghilterra. Ora, tutto diventava diverso e più difficile anche perché con i mutamenti imposti dall'esterno, dalla nuova Europa, gli anni Quaranta si annunciavano con segnali, non meno minacciosi, dall'interno del vecchio-nuovo Impero asburgico.⁸⁸

Quasi a mo' di riparazione delle crepe che si avvertono in un'intesa tra Gran Bretagna e Austria messa a repentaglio dall'ambiziosa condotta politica di Palmerston, e dietro le quali sembra nascondersi la non meno ambiziosa volontà dell'Impero zarista, esce sul finire del 1840 un libro, che proprio nella secchezza del titolo, *Austria*, lascia intendere di voler essere assai più di un tradizionale racconto di viaggio. L'autore, Peter Even Turnbull, non evita, nella prima parte del volume, di seguire, infatti, gli schemi sperimentati di quel genere letterario, ma sfogliando, subito dopo, le pagine della seconda parte, quelle dedicate alle *Social and political conditions*, si comprende rapidamente quale sia in realtà l'intenzione che sorregge l'intero lavoro. E se il viaggiatore non si sottrae in più di una occasione al lirismo di un paesaggio inconsueto o di una pittoresca e solitaria cittadina di montagna, l'analista sociale e politico non perde mai di vista il desiderio di fornire al suo lettore una informazione accurata su quali siano le reali condizioni, e soprattutto le vere prospettive di quel mondo abbastanza ignoto ai più che rimane, quasi ormai alla metà della metà del secolo XIX, l'Impero asburgico.⁸⁹ Un suolo sterile, roccioso, avaro per l'agricoltura e ancor più refrattario all'industria, accoglie Turnbull al suo ingresso venendo dalla Sassonia.⁹⁰ Le immagini di autentica, antica povertà che lo accompagnano nei primi momenti del suo soggiorno in Boemia, cedono, tuttavia, il passo ad altri, assai più confortanti contesti che gli si fanno davanti via via che egli si inoltra nella regione e, soprattutto, via via che essa gli si rivela nei suoi caratteri urbani, nella fisionomia di città non solo piacevoli per il

visitatore, ma pronte a esibire un incipiente carattere di modernità urbana ove si riflette una prima, incoraggiante industrializzazione.⁹¹ Col passare del tempo, con lo scorrere dei luoghi, il nostro attento viaggiatore non ci mette molto ad accorgersi che la varietà dei contesti fisici, le diversità tra regione e regione, sono il carattere originale di questo multiforme Impero, e che alle diversità della natura si accompagna una diversità di modi di vita economici e di rapporti sociali. Nel loro insieme, però, questi modi e questi rapporti parlano il linguaggio della modernità assai più frequentemente e assai più robustamente di quanto, visti da lontano, possa essere dato pensare. L'Austria è una nazione moderna, spiega Turnbull con l'autorevolezza di chi questa modernità ha già visto pienamente dispiegarsi nel proprio paese, sempre che per modernità si guardi ai processi in corso nella struttura materiale, quella propriamente economica e in parte anche in quella sociale, e si faccia, per così dire, astrazione delle terre, ben altrimenti incognite, della politica e delle istituzioni.

Di fronte a queste terre il viaggiatore più che arrestarsi, si smarrisce. La bussola dei linguaggi ormai consueti nell'Europa in cui egli ha vissuto non aiuta granché, ed è balbettando appena il lessico di Montesquieu, tentando poco convincenti paragoni con il vocabolario dell'autore dell'*Esprit des Lois*, che egli riesce a introdursi, e introdurci, nel particolare universo del sistema imperiale:

Guardando alla monarchia austriaca, troviamo un principio originale, diverso dalla paura e dall'onore. Esso può più esattamente essere definito come paternalistico o perfino patriarcale; e se questa descrizione dovesse venir riassunta in una singola parola, forse la più appropriata, benché ancora inadeguata, sarebbe *reverence*. Essa attribuisce al Sovrano, in quanto padre comune, un potere teoricamente assoluto e incontrollato, ma fondato concretamente sulla obbedienza volontaria di quelli sui quali esso si esercita.⁹²

Costruttore di villaggi per i suoi contadini, di scuole per i loro figli, importatore di tecniche agricole già sperimentate all'estero, il Metternich sorpreso da Turnbull nei suoi domini in Boemia non fa eccezione a questo quadro.⁹³ Nonostante le apparenze favorevoli si esiterebbe (e Turnbull infatti esita) ad assimilarlo a un *gentleman farmer* come quelli che da tempo, ormai, fanno da apripista alla modernizzazione delle campagne inglesi. Forse può ricordare i «campagnoli toscani», volenterosi innovatori, in quegli stessi decenni, di un'agricoltura che in Toscana manteneva, tuttavia, nei rapporti proprietari, l'impronta paternalistica, o perfino patriarcale come

osserva Turnbull, che le derivava dal prudente e quasi letargico governo granducale.⁹⁴ Di sicuro anche nella sua dimensione, per così dire, domestica, di padrone mite e soccorritore, Metternich incarna l'Impero in quella tenace affezione all'eredità della tradizione che rappresenta, agli occhi dell'osservatore inglese, il più serio ostacolo a una efficace interpretazione di quegli spunti, non piccoli, non effimeri, di cambiamento che si avvertono, discontinui ma diffusi, nelle differenti parti dell'Impero degli Asburgo.

Avendo messo al centro della sua curiosità di viaggiatore la questione del sistema politico e istituzionale, del suo principio ispiratore e delle conseguenze che ne derivano sul piano delle relazioni sociali, non deve sorprendere che il libro di Turnbull circoli ampiamente nell'Austria degli anni Quaranta e che di esso si impadronisca rapidamente la letteratura riformatrice, soprattutto di parte liberalcostituzionale, così vivace all'apertura di un decennio destinato a concludersi nella fragorosa anticipazione del 1848. È questa la letteratura di una nuova generazione, i cui eroi, qui come altrove in Europa sono nati col secolo e che, come altrove in Europa, ma in un senso, forse, più determinato e, dunque, meno ripiegato sul sentimento della propria prematura sconfitta, si interroga su quella lunga età di pace, quel quarto di secolo trascorso tra il 1815 e il 1840, attraversando il quale essa è diventata adulta. Quale sarà il bilancio che chi verrà dopo di noi farà dei venticinque anni che sono appena trascorsi, che cosa diranno altre generazioni degli scopi che ci eravamo dati, che l'epoca ci spingeva ad assumere, e che restano, oggi, ancora irrealizzati? Si chiede uno di loro.⁹⁵ E chi gli risponde, guardando anch'egli agli anni che sono passati dall'ultima volta che l'Europa ha visto in faccia la guerra, non fa, in realtà, che essere ancora più perentorio nella sua domanda: la storia, spiega, dopo un periodo così lungo ha il diritto di interrogare coloro che vi hanno vissuto su come abbiano impiegato il singolare vantaggio della lunga età di pace che hanno avuto a disposizione, «quale uso – scrive – essi abbiano fatto del bene più prezioso di tutti, il tempo».⁹⁶ Nelle sue pagine, ritorna, dunque, la parabola evangelica dei talenti, ad ammonire la propria generazione, ma ora anche, e assai più, gli uomini della generazione precedente, sull'uso fatto dei doni ricevuti, di un potere avuto e, forse, mal esercitato, di un potere da conquistare e da non dissipare.⁹⁷ E la parola d'ordine di tutti questi scritti è *Zukunft*, 'futuro', oppure *Fortschritt*, 'progresso', fede e impegno in un movimento in avanti delle idee e della vita materiale che trova in quella "terra di mezzo" che è l'Austria, in questa Cina dell'Europa, che per temere troppo le tempeste di vento della storia

si sta chiudendo alla luce dell'avvenire,⁹⁸ il terreno obbligato e preferito di sperimentazione di una nuova generazione.

«L'Austria credeva di restare stazionaria e non si accorgeva che in mezzo al progresso universale, chiunque non si muova, va indietro»: servitore infedele di una vigna nella quale ha sotterrato il suo talento impedendo che esso fruttasse come avrebbe potuto, Metternich non potrebbe ricevere, per la sua trentennale azione politica, un giudizio più severo.⁹⁹ Ovunque, in Europa, si è assistito in questo quarto di secolo a una impetuosa trasformazione delle forme della produzione economica e dei rapporti sociali e politici.¹⁰⁰ Solo l'Austria, che pure si trovava nel 1815 in una condizione di particolare favore, anche in ragione del ruolo avuto nella vittoria contro Napoleone; l'Austria padrona dell'Italia ed egemone in Germania, non aveva saputo cogliere le vantaggiose novità che le si aprivano davanti.¹⁰¹ Paralizzata, al contrario, da un sentimento del nuovo che essa aveva inteso, a torto, come rivolta contro di sé, essa si è rinchiusa nei confini fisici del territorio imperiale e in quelli cronologici della tradizione. Ha accresciuto a dismisura un ceto amministrativo, una burocrazia che fosse garante dell'uno come dell'altro limite che essa si era posta a propria difesa,¹⁰² dilatando in una misura ormai incontrollabile la spesa pubblica e, dunque, il debito dello Stato,¹⁰³ impoverendo l'agricoltura e riducendo le forme della industrializzazione a esperienze sporadiche ben lontane dalla compatta modernizzazione economica esibita da paesi come la Francia e l'Inghilterra e soprattutto come quella Germania "liberale" traslocata ormai, con tutta evidenza, sotto la tutela della assai più dinamica, spregiudicata Prussia.¹⁰⁴ Partendo, come Turnbull nel suo viaggio, da Montesquieu, ma facendosi ora accompagnare dalla lettura di un Tocqueville fresco autore delle pagine della *Democrazia in America*, non è difficile, a questo punto, ritrovare nella costituzione sociale dell'Impero, e nella ostinata volontà di conservarla, il motore immobile, per dir così, della generale condizione dell'Austria nel decennio Quaranta. Dal 1815, infatti, l'Austria si è negata ai principali modelli politico-istituzionali offerti dalla tradizione della modernità, dall'Inghilterra di Locke, alla repubblica americana, alla Francia rivoluzionaria. Al centralismo politico di una rappresentanza a base individuale ha sostituito la centralizzazione amministrativa di una invasiva burocrazia, al decentramento delle libertà comunali ha preferito il mantenimento di un antico sistema di ordini e privilegi locali. Mettendo in campo «idee appena abbozzate, rapidi suggerimenti che il tempo e altri in futuro potranno completare meglio»,¹⁰⁵ si giunge, così,

alle prime formulazioni di un possibile obiettivo, che, a misura ben s'intende della particolarissima fisionomia dell'Austria – «denominazione puramente fittizia, che non designa né un paese, né una nazione, né un popolo in particolare» –¹⁰⁶ mescoli in maniera originale i modelli correnti della modernità politica e ne faccia indispensabile premessa della modernità economica e sociale:

Mantenimento delle diversità provinciali, conservando l'unità del corpo nella sua interezza; creazione di una nazionalità austriaca; risveglio del sentimento nazionale nel popolo in virtù della gestione che gli verrà consentita dei suoi interessi locali e comunali, amministrazione semplice, benevola e poco costosa; e infine, come risultato di tutto questo, un progresso rapido e più generale di quello che si è fatto fino a oggi.¹⁰⁷

Così riassunto il programma dei riformatori liberali non appare né sconvolgente, né impossibile. Anzi, l'attenzione che essi pongono a costruire un sistema che sia adattabile all'abito multicolore e liso in molte parti dell'Impero lo rende assai prudente e, probabilmente, meno avanzato di quello che la battaglia e le realizzazioni della politica nell'Europa dell'ultimo cinquantennio potrebbero consentire. Ma quando tanta assennatezza, tanta cauta meticolosità riformatrice, si sposa alla incertezza sulla sorte possibile di queste proposte, vuol dire che questi scritti ci parlano anche d'altro, d'una condizione che, forse, ha assai meno futuro di quello che, con tenace e generosa convinzione, essi ostentano. Guidati fin dai loro titoli da un sentimento speranzoso dell'avvenire, essi non sono, per questo, meno incalzati dal sentimento doloroso di un probabile fallimento e, dunque, dalla percezione angosciata di una catastrofe possibile, anzi imminente. Se la generazione invecchiata, stanca, che guida ancora le sorti dell'Impero non sa porre rimedio ai propri errori, se una generazione più giovane non riesce ad assumere la responsabilità del cambiamento di fronte al quale quella precedente ha visibilmente riluttato, e rilutta ancora, la rottura, lacerante, sarà inevitabile. E così la domanda, a tratti perfino retorica, che è all'origine di questa riflessione – Chi può negare che siamo alla vigilia di grandi eventi? Chi potrebbe vedere, nel quarto di secolo che è appena trascorso, altro che il preludio di un grande dramma, di cui bisogna almeno sperare che questo quarto di secolo sia stato l'atto più sanguinoso? –,¹⁰⁸ si trasforma, nella sua conclusione, in una minacciosa profezia della crisi ormai prossima, «un'eruzione tanto più terribile perché sarà inattesa e non sarà stata in alcun modo preparata».¹⁰⁹

XI

IL 1848

Se uno scritto come quello di Andrian sull'Austria e il suo avvenire riesce a farci assaporare, a piú di mezzo secolo di distanza, le atmosfere del *Terzo stato* di Siéyès, forse senza la determinazione assertiva che apparteneva alle pagine dell'abate francese, ma con l'identica, orgogliosa rivendicazione dei diritti storici di una società borghese in crescita,¹ le riflessioni che Metternich rivolge agli «affari d'Ungheria» sul finire del 1844 ci proiettano ancor piú indietro nel tempo, lasciandoci avvertire – tra distinzioni sulla rappresentanza, ruolo dei corpi intermedi, assemblee provinciali e governo centrale – sonorità lessicali che erano appartenute alla stagione d'oro del riformismo politico d'Antico regime. Come, qualche anno prima, insieme alla moglie Mélanie, non aveva esitato a indossare abiti tradizionali ungheresi danzando a corte con i *barones regni*, mentre l'Imperatore, l'Imperatrice e il cancelliere ungherese si scambiavano vicendevolmente discorsi in latino e in magiaro, cosí ora il travestimento dell'antico prende la forma di una discussione che non potrebbe varcare la soglia del 1789.²

Sull'abisso di una Rivoluzione, come egli giudica la condizione dell'Ungheria in quel momento, in quella inevitabile condizione di disordine che si frappone tra la dissoluzione di un vecchio sistema e la nuova vita di una comunità,³ Metternich sembra ricalcare le orme degli ultimi sostenitori della possibilità di riforma della Francia alla vigilia degli Stati generali.⁴ Come loro egli si aggrappa con vigore alla Costituzione del Regno, a quell'antico patto tra la nobiltà e la Corona che ha dato – egli sostiene – all'Ungheria un regime rappresentativo. Senza esitazioni, con la stessa convinzione con la quale un figlio, forse, troppo prudente, dei Lumi avrebbe cento anni prima condiviso le ragioni, costitutive, appunto, del patto sociale incarnatosi, da ultimo, nell'assolutismo regio, e ne avrebbe, però, chiesto un adeguamento ai mutamenti del tempo, vuoi nel senso di una ritrovata valorizzazione dei corpi intermedi e delle assemblee locali, vuoi nel senso di un allargamento di quei luoghi deliberativi e di governo – Consigli della Corona o altro – appannaggio fino a quel momento delle aristocrazie del Regno, Metternich rivendica l'intatta legittimità e la durata efficace della Dieta ungherese.⁵

In quella assemblea – egli spiega – la rappresentanza ha sperimentato e sperimenta ancora il suo significato e la sua pratica originaria. Ciò che consigliano l'evoluzione storica e una situazione politica che in Ungheria come e più che nel resto dell'Impero si è fatta allarmante, non riguarda, dunque, il processo deliberativo, quanto il rafforzamento del principio esecutivo. A quest'ultimo, per evitare la frammentazione dell'azione di governo che nasce, appunto, dalla dispersione dei luoghi deliberativi a cui è esposto il sistema asburgico, e forse (ma solo forse perché qui la pagina di Metternich si fa meno chiara, certo meno perentoria dei *j'accuse* lanciati dalla letteratura riformatrice austriaca di quegli anni) anche per evitare che del governo si impadronisca una burocrazia tutta protesa a ridurre a procedimento amministrativo ciò che si presenta innanzitutto come procedimento politico, il cancelliere offre una ricetta che è sostanzialmente fatta di centralizzazione intorno alla figura dell'Imperatore e di reclutamento di un personale di governo che sia, a Vienna, altro che la tendenziale riproduzione delle *élites* nobiliari dell'Impero.

Nulla – si potrebbe osservare – di molto diverso da quel progetto che egli aveva sottoposto già nel 1817 all'attenzione di Francesco II e che il sovrano aveva prudentemente tenuto nei suoi cassetti per quindici anni.⁶ Nulla, dunque, di diverso da quella concezione dell'idea di rappresentanza che egli aveva ostinatamente difeso per tre decenni:

I desideri dei radicali – tuonava ancora una volta contro i nemici di sempre difendendo il principio rappresentativo racchiuso nella costituzione ungherese – sono rivolti alla affermazione di un sistema moderno, di un sistema che ha per base la sovranità del popolo, di un sistema che è nato dalle rivoluzioni dell'America del Nord e della Francia, cioè da eventi di cui il primo ha avuto come conseguenza la creazione di una Repubblica secondo le teorie moderne e il secondo quella di una Monarchia nominale, basata su delle teorie simili; in entrambi i casi si tratta di imprese che non possono riuscire se non in seguito a una trasformazione sociale.⁷

Nulla, soprattutto, di diverso dall'erede di una tradizione che si potrebbe, un po' sbrigativamente definire pre- e a-rivoluzionaria, e che nell'irrequieta Europa degli anni Quaranta faceva di lui, ormai settantenne, la bandiera scolorita di altre battaglie, di altre epoche.

«Bisogna aver vissuto in Italia dal 1840 al 1846 per capire l'effetto prodigioso prodotto dalle pubblicazioni del conte Balbo, del marchese d'Azeglio, dell'abate Gioberti»: scrive all'indomani del 1848 Joseph d'Hausson-

ville, diplomatico cresciuto sotto la monarchia di luglio ed eccellente conoscitore di una penisola nella quale aveva soggiornato a lungo come rappresentante – a Torino, a Napoli – del proprio paese.⁸ Raccontando di quegli uomini e delle loro opere, ricordando quello che c'era di nuovo in esse, citando lunghi passi in cui, a suo giudizio, si rivelava un incessante appello alla concordia, un desiderio di imporre riforme senza far ricorso alla violenza, immaginando possibile la fiducia dei sudditi nelle rispettive dinastie e di queste nei propri sudditi, egli faceva, per così dire, il romanzo di un'occasione perduta.⁹

Nella sua conclusione il 1848 aveva visto, sfortunatamente, prevalere, soprattutto in Italia, ma un po' ovunque in Europa, le posizioni più estreme di un legittimismo, da un lato, tornato a trionfare sulla paura del radicalismo e di un radicalismo, dall'altro, che aveva avuto ragione di un riformismo moderato al quale era mancato l'appoggio continuo e convinto dei sovrani. Poteva sembrare, a prima vista, una conferma delle convinzioni profonde di Metternich, quelle che in una notte del 1825 aveva gettato in faccia a Federico Confalonieri, spiegandogli con veemenza che tutti quelli come lui erano degli illusi se pensavano che la loro moderazione avrebbe potuto evitare di essere quello che era già stato durante la Rivoluzione di Francia: un patetico paravento dietro il quale si preparava la violenza della rivolta sociale. Ne era, invece, una severa condanna. Non aver capito che in quei patrioti italiani, come nei liberali viennesi, come nei riformatori ungheresi, si era venuta formando – in forme spesso diverse ma assai vicine nella sostanza profonda – una proposta di modernizzazione politica del tutto compatibile con la dignità dei sovrani e con la stabilità del sistema sociale, aveva condannato l'Europa a un violento sussulto rivoluzionario, cioè proprio quello che, con la sua pervicace idea che la modernità politica fosse un grumo compatto, una radice da estirpare nella totalità delle sue barbe diverse e contraddittorie, Metternich si era illuso di evitare.

Diplomatico di esperienza, D'Haussonville non poteva, nel suo bilancio, non chiamare in causa quegli indirizzi di governo, di politica, per così dire interna, che risultano sempre determinanti per spiegare movimenti ed esiti della politica estera. Ma era, ovviamente, al sistema delle relazioni internazionali di quegli anni che andava la sua attenzione maggiore, ed era nelle vicende di quel sistema che egli ritrovava, persino – se è possibile – amplificati i limiti metodologici e gli errori concettuali di cui si erano nutrite le illusioni del cancelliere asburgico.

Rapidamente delusa da un'entente cordiale nella quale, anche dopo la caduta del governo *whig* di Palmerston e l'ascesa dell'assai piú moderato lord Aberdeen, le smagliature di una irrisolta competitività tra i due paesi non tardano a rivelarsi ogni qualvolta si affacciano all'orizzonte internazionale crisi che ora portano il nome conosciuto di Grecia e altre quello esotico di Tahiti, la Francia orleanista prova a riavvicinarsi all'Austria, riprendendo l'ispirazione di una politica che era stata sua intorno alla metà degli anni Trenta e alla quale la provvisoria conclusione della questione d'Oriente offre, agli inizi del decennio Quaranta, nuove ragioni.¹⁰ A condurre questa politica non è però lo storico della Rivoluzione e dell'Impero, quell'Adolphe Thiers che sulle certezze di una eredità politica e morale aveva costruito l'atteggiamento che aveva portato la Francia sull'orlo di un conflitto con le altre grandi potenze europee, riproducendo, quasi per inavvertita coazione a ripetere, la condizione che le era appartenuta proprio nel quarto di secolo trascorso tra il 1789 e il 1815. A dirigere la politica francese è ora un altro storico, che nei giorni piú aspri del contrasto aperti dopo il *Memorandum* del 15 luglio 1840, a Londra, dove è ambasciatore, ha trovato probabilmente il tempo di rileggere le pagine, fresche di stampa, che egli ha dedicato a George Washington, all'eroe di una rivoluzione nata e finita repubblicana, ma esempio di una di quelle «rivoluzioni facili a terminare», come aveva già scritto a proposito della ancor piú amata Rivoluzione inglese, nelle quali «i popoli non resistono e non combattono che per essere liberi».¹¹ Così non poteva dirsi per la Francia, dove quello che era accaduto apparteneva al racconto di «rivoluzioni che non si fanno per la libertà, ma per il potere» e, dunque, la sua Francia, la Francia di François Guizot, non poteva essere quella precipitata da Thiers nella mimesi di una nuova Pillnitz; non poteva essere la nazione che nuovamente tornava a sentirsi minacciata in Europa dalla coalizione di ideali estranei e di interessi ostili.¹²

La distanza che separa l'irriducibile avversario di ogni forma di moderna costituzionalizzazione delle monarchie continentali, dallo studioso che non sa sottrarsi al fascino del modello inglese, al punto di intravederlo persino nelle gesta e nelle opere politiche del condottiero americano, è, tuttavia, grande e tale rimarrà negli anni nei quali si sviluppa, dentro il comune lavoro diplomatico, una singolare consonanza di stati d'animo, ancor piú e ancor prima che di valori condivisi, a proposito dell'avvenire dell'Europa, delle sue attese, dei pericoli a cui essa è esposta.¹³ E in molti momenti questa consonanza sembra nutrirsi dell'idea – a dirla in maniera

ovviamente troppo netta – che questa Europa che si trova a vivere dopo la Rivoluzione francese dovrebbe provare utilmente a vivere prima di essa, non proprio senza di essa, ma come se essa si fosse, nella piú spericolata delle ipotesi, arrestata al suo atto di nascita, alla giornata del 14 luglio 1789. È evidente che anche in questo caso la distanza tra l'uomo che guardava al Seicento inglese come al modello della modernità europea, e l'uomo che insisteva nel ritrovarla nell'assolutismo asburgico inteso come legittima interpretazione di una piú antica tradizione, è grande. Ma la percezione, che nel secondo era convinzione solidissima e nel primo si riduceva talvolta a semplice sensazione, che il venticinquennio dal 1789 al 1815 dovesse considerarsi una sorta di “binario morto” nello svolgimento della civilizzazione europea, faceva del loro incontro politico qualcosa di assai piú consistente e intrigante. Perché se questo era, anche solo pallidamente, vero, il riavvicinamento tra l'Austria e la Francia ritrovava, al di là delle pur evidenti ragioni di opportunità contingente, un significato profondo, si riavvertiva nei loro scambi e nei loro tentativi di intesa, lo scorrere di una vena antica – spesso carsica – del sistema dell'equilibrio europeo.

«Ci si comprendeva a metà seguendo delle politiche differenti»: scrive uno dei primi biografi di Metternich del singolare incontro tra Metternich e Guizot,¹⁴ le cui prime prove maturano – come è noto – tra il 1844 e il 1846 intorno alla questione dei cosiddetti «matrimoni spagnoli». Non perfettamente d'accordo sulle soluzioni da adottare nel momento in cui l'obbligata rinuncia al trono di Don Carlos apre la via a Isabella e alla figlia, l'Infanta Cristina, i due uomini politici si ritrovano uniti nell'evitare che l'Inghilterra dell'immane Palmerston, che ha già trovato nel principe Leopoldo di Coburgo il suo candidato alla mano della regina spagnola, possa utilizzare questa circostanza per consolidare una influenza sulla penisola iberica a cui essa, non meno della Francia, guarda dai tempi ormai lontani della successione spagnola e della pace di Utrecht. Ed è proprio alla pace di Utrecht e a una sua presunta violazione che si appella Londra quando Luigi Filippo, approfittando della neutralità di vedute ostentata da Metternich intorno all'«imbroglio spagnolo», riesce a imporre un duplice matrimonio, quello di Isabella con il cugino, il duca di Cadice e quello dell'Infanta Luisa, sorella di Isabella, con il duca di Montpensier, quintogenito del sovrano francese, largamente corrispondente alle attese e alle preoccupazioni della politica francese.¹⁵ E questa soluzione dove è facile ritrovare il vocabolario della tradizione dinastica, con un principe di casa Orléans che assume la continuità della casa Borbone, e in virtù della

quale i Pirenei non scompaiono, ma sembrano effettivamente rimpicciolirsi quanto non era accaduto nemmeno al tempo della invasione napoleonica, riporta per un attimo indietro le lancette dell'orologio. Per un attimo, infatti, Guizot e Metternich possono immaginare che questioni rilevanti dell'equilibrio europeo possano essere affrontate lasciando che si parlino le due principali potenze continentali e che l'Inghilterra debba, in questo caso, assistere a quanto accade, accontentandosi – per così dire – del suo ruolo di potenza essenzialmente marittima.¹⁶ Dura un attimo il “giro di valzer” diplomatico che lascia sperare che lo schema intorno a cui si è costruita la soluzione della crisi d'Oriente – l'egemonia, cioè della Gran Bretagna da un lato e della Russia dall'altro – possa rimanere circoscritta a quella vicenda e non le sia consentito di avere altre conseguenze sulla scena propriamente europea.

Ma in questo attimo sono comprese anche la rivolta di Cracovia, l'insurrezione in Galizia e l'occupazione austriaca della città polacca che mette termine alla sua autonomia sancita formalmente dal Congresso di Vienna. Il profumo di Antico regime che emana da questa vicenda, un piccolo tassello ancora della spartizione della Polonia, era fatto apposta per dispiacere la corte di Parigi. Ma Metternich sapeva (come sapevano, del resto, tutti) che a quell'occupazione egli si era deciso per la pressione dello zar che intendeva con questo esibire l'intatta solidità di convinzioni, di principi ideali e di azione politica tra le Corti del Nord e particolarmente tra Vienna e Pietroburgo. Una riproduzione in miniatura, insomma, della grande crisi che nel corso dell'ultimo quarto di secolo aveva allontanato la Parigi borbonica dalla Vienna asburgica, alla quale l'intesa anglo-russa e le corrispettive inquietudini di Francia e d'Austria davano ora un senso tutto particolare. E poi vi era il problema della palese violazione di un atto nato nel Congresso di Vienna a opera proprio di chi aveva voluto far nascere quella creatura diplomatica e l'aveva difesa puntigliosamente in mille occasioni nel corso di trent'anni. Metternich veniva a trovarsi, nell'episodio di Cracovia, dalla parte, per dir così, dell'eversore dell'ordine stabilito e lo faceva per mantenere forte il filo di rapporto con la Russia e la Prussia, aggiungendo, quindi, un richiamo implicito alla vecchia Santa Alleanza che non poteva che suonare ugualmente sgradito alle orecchie di quel gabinetto francese con il quale egli, invece, si adoperava – riservandosi forse l'ultima parola, come nota maliziosamente il suo biografo –¹⁷ per trovare un'intesa autentica.

Ce n'era insomma abbastanza perché il vecchio cancelliere non lascias-

se nulla di intentato per assicurare il suo corrispondente parigino. Nel febbraio del 1846, nelle settimane e nei giorni che precedono l'occupazione della città, le corrispondenze inviate ad Apponyi si fanno più precise del solito nell'indicare, nel sollecitare spesso le informazioni che occorre far giungere con urgenza a Luigi Filippo e a Guizot, perché essi comprendano, e provino se è possibile a convincerne l'opinione pubblica, che l'imminente azione militare, anche se avviene in palese contrasto con quanto stabilito a Vienna nel 1815, anche se avviene in virtù di un accordo delle tre "potenze protettrici" della città libera di Cracovia (e, dunque, l'Austria, la Prussia e la Russia), non solo non è rivolta in alcun modo contro la condotta politica di ispirazione liberale voluta sin dalla sua origine dalla monarchia di Luglio, ma non contraddice le convergenze che sono emerse, sul piano ideale come su quello pratico, nelle più recenti vicende delle relazioni internazionali.¹⁸ «Vogliate dire da parte mia a M. Guizot che io lo assimilo moralmente ai miei propri pensieri. Ciò che io voglio, egli deve volerlo; ciò che io sento, egli deve sentirlo; ciò che io so, egli deve saperlo»:¹⁹ ciò che ispira, un mese più tardi parole così impegnative come quelle che, ancora una volta, Metternich affida alla comprensione e alla traduzione intelligente di un amico fidato come Apponyi, è certamente la percezione della cautela conservatrice che si è impadronita del governo francese e che è diventata, dopo i ripetuti attentati a cui è stato esposto, dopo la sfortunata fine del duca di Orléans, la convinzione matura di un uomo – Luigi Filippo – che era salito al trono di Francia carico già di una eredità familiare che ne rendeva problematico il rapporto con la Grande Rivoluzione.

François Guizot, per le ragioni intellettuali di cui si è accennato e per la sua personale biografia, appariva a Metternich l'uomo più adatto per dare sostanza di azione politica a una evoluzione (altri avrebbero potuto, con non minore fondatezza, parlare di involuzione) della monarchia di Luglio. Una evoluzione in grado di stemperare sul piano interno, le impazienze dei settori politici più direttamente legati alla tradizione rivoluzionaria, per non dire a un autentico e represso repubblicanesimo, e ne limitava, sul piano internazionale, un protagonismo tutto ideologico, immancabilmente schierato a favore di ogni occasione di mutamento dello *statu quo* che si affacciasse sulla scena europea.

Cracovia, e soprattutto l'insurrezione della Galizia, offrivano dunque l'occasione per spiegare ai suoi interlocutori francesi quale pericolo rappresentasse l'estremismo rivoluzionario in Europa, vera e propria antica-

mera di trasformazioni radicali del corpo sociale e di regimi politici repubblicani.²⁰ Di piú, il cancelliere austriaco coglieva l'occasione per andare oltre e provare a spiegare in quale misura l'esito della rivolta galiziana, nel corso della quale la ribellione del mondo contadino contro la nobiltà proprietaria si era rivelato un elemento determinante per evitare ogni progetto di insurrezione generalizzata nel nome della libertà polacca, favorendo l'intervento pacificatore – anche e soprattutto sotto l'aspetto sociale – dell'esercito asburgico. La questione sociale, insomma, si era manifestata appieno nel piccolo, ma significativo laboratorio, di una rivoluzione politica a sfondo nazionalista quale si era presentata Cracovia.²¹ E questa era una lezione che Metternich volentieri faceva giungere alle orecchie, immaginate ben disposte all'ascolto, di Guizot e del suo sovrano, perché essi non coltivassero oltre misura l'illusione di rivolgimenti nazionali nei quali non si profilasse assai rapidamente lo spettro della rivolta sociale e di un contrasto irriducibile tra gli attori degli uni e dell'altra. Per dirla in termini piú netti, non poteva darsi nessun nuovo 1789 in Europa senza che a esso non seguisse un nuovo 1793 – spiegava Metternich – e ciò che valeva per l'Europa non avrebbe mancato di rivelarsi vero anche per la Francia della rivoluzione liberale, se essa, già allarmata dei propri nemici interni, non avesse saputo guardare con eguale severità ai propri nemici esterni.²²

Cosí posta, la questione era senza dubbio assai interessante e racconta di uno sforzo consapevole e determinato che Metternich compie nella seconda metà degli anni Quaranta – e, dunque, quasi contemporaneamente ai primi annunci dell'aprirsi di una nuova, estesa crisi rivoluzionaria – per comporre diversamente il quadro degli equilibri internazionali attirando in modo concreto, se non stabile, la monarchia di Luigi Filippo nell'ambito delle potenze conservatrici e sottraendola, corrispettivamente, a quell'intesa con la Gran Bretagna nutrita di affinità ideologiche ancor prima che di comuni interessi geopolitici, che aveva rappresentato il vero, traumatico rovesciamento delle alleanze nell'Europa erede del Congresso di Vienna.

Travestimenti (come quelli delle danze ungheresi alla corte asburgica), slittamenti cronologici (come quelli nei quali chi li proponeva poteva immaginare di saltare da un secolo all'altro come se nulla nel frattempo fosse accaduto o meritasse di essere ricordato), interessi geopolitici (questi sí ereditati dalla storia e che rendevano alcune aree – vedi l'Italia, vedi una parte del mondo tedesco – non meno accidentate per un incontro tra

Francia e Austria di quanto non lo fossero il Mediterraneo e il Vicino Oriente per un incontro tra Francia e Gran Bretagna), trovavano, dunque, limiti precisi alla loro capacità di suggestione nei limiti che erano dati dal tempo storico e dal senso del suo mutamento.²³ Accade, così, che la crisi, che si apre in un luogo apparentemente periferico e comunque circoscritto come la Svizzera, diventi rapidamente l'occasione di verifica della capacità di autentica concretizzazione, e di tenuta, di un dialogo tra Vienna e Parigi che rappresenta – si torna a dire – l'elemento senza dubbio più originale dell'ultima fase della vita politica attiva del principe di Metternich.

Per un piccolo numero di anni, tra il 1844 e il 1848, la Svizzera perde la fisionomia di *political backwater* alla quale – come è stato osservato – sembra destinata nel quadro assai più impegnativo della storia europea.²⁴ In quel breve tratto di tempo, infatti, il conflitto che si scatena tra i Cantoni cattolici e il governo della Confederazione, nel quale si mescolano contrapposizioni religiose, istanze federative e istanze centralizzatrici, rispetto dei Trattati (a partire dal Congresso di Vienna in cui le grandi potenze si erano fatte garanti della Costituzione federale elvetica) e competizione internazionale, diventa la pietra di paragone dello scontro tra rivoluzione e conservazione nell'Europa centrale.²⁵ E lo diventa anche in ragione di ciò che dietro le posizioni opposte assunte dai Cantoni del *Sonderbund* e dal governo federale, saldamente in mano del partito radicale-democratico (e maggioritariamente protestante) dagli inizi degli anni Quaranta, molti in Europa, da posizioni contrastanti, non fanno fatica a scorgere. Il laicismo espresso dal governo radicale si nutre di una forza di valori universali che in poco tempo aveva finito con l'entrare in urto con le vaste autonomie di cui le realtà locali godevano in Svizzera sulla base di una Costituzione (quella appunto garantita a Vienna nel 1815) di ispirazione confederale assai più che federale. Se per le forze liberali europee (a partire dall'Inghilterra, ovviamente, ma anche dalla Francia orleanista nella quale l'argomento, vivacemente sostenuto dalla minoranza parlamentare guidata da Thiers, finiva con il coinvolgere l'intera opinione pubblica) il contrasto apertosi in Svizzera non era che un nuovo capitolo di quella lotta tra libertà e conservazione, tra progresso e oscurantismo, apertasi all'indomani della fine delle guerre napoleoniche, uomini come Metternich vi vedevano la conferma del carattere totalitario – per dirla con una parola forte e meglio adatta ai lessici del XX secolo – del rivoluzionarismo democratico, incapace per sua stessa, profonda natura, di comprendere

che la politica, il governo, non erano lo strumento per affermare egemonie devastatrici delle differenze, ma il mezzo per conciliare differenze che si producevano, e si riproducevano nel seno della società.

Veniva, dunque, naturale, per il cancelliere asburgico, immaginare che nel piccolo laboratorio elvetico si stesse maturando un'esperienza che nei suoi caratteri generali toccava l'intera Europa, minacciata ancora una volta da quell'assolutizzazione della politica, eredità della Rivoluzione di Francia che egli aveva visto, per la prima volta, incarnarsi nella figura di Napoleone.²⁶ E nei suoi caratteri specifici, quell'esperienza rischiava, poi, di parlare in maniera eloquente della sorte dell'Impero austriaco, della fragilità costitutiva a cui esso, che non era uno Stato confederale ma, ancor peggio, una imprecisa creatura istituzionale multietnica, era esposto e dei pericoli a cui esso andava incontro ogni volta che l'assolutismo del principio democratico, trionfando in qualche parte del continente, minacciasse da vicino la pluralità delle società e delle istituzioni politiche in esso racchiuse e faticosamente conservate.

Nei primi mesi del 1845, quando viene profilandosi la resistenza del cantone cattolico e conservatore di Lucerna alla politica del governo centrale, Metternich coglie nella Francia ambigua di François Guizot, nel suo evidente desiderio di procedere insieme nella gestione della crisi, così come era accaduto qualche anno prima all'epoca della questione siriana e di Mehmet Alí, l'ago – per così dire – della bilancia di un equilibrio che va assai oltre la questione, di per sé assai circoscritta, che si è aperta nella confederazione elvetica. Utilizzando proprio le evidenti irresolutezze della condotta politica del gabinetto di Parigi, Metternich intravede la possibilità di uno straordinario trionfo che, anche in questo caso, tocca solo in maniera esteriore i rapporti di forza territoriali, le dinamiche della geopolitica internazionale. Se la Rivoluzione cessa di essere la ripetizione del racconto su di sé, come è accaduto in Europa e particolarmente in Francia da mezzo secolo a questa parte; se essa perde, di conseguenza, il suo carattere di valore assoluto, di origine del mondo ed epifania del bene nella storia, la vittoria – egli si dice – sarà ben altrimenti completa e significativa. E lo strumento che gli si offre per un successo cercato per tanti anni è, appunto, la Francia che con uomo come Guizot alla sua guida è obbligata «a fare del conservatorismo attraverso gli strumenti della distruzione»: straordinario ossimoro della storia dal quale Metternich si attende il congedo dalla Rivoluzione come ideologia proprio nel paese che ne ha fatto da levatrice.²⁷

Egli avrebbe, dunque, facilmente sottoscritto quanto da Berlino scriveva il duca di Dalmazia, spiegando a Guizot che la questione svizzera si presentava ormai come un aspetto della «questione rivoluzionaria in generale». ²⁸ Non bisogna, incalzava il cancelliere rivolgendosi, a sua volta, ad Apponyi, che il gabinetto francese arrivi davvero a credere che nella decisione dei governanti di Lucerna di chiamare i Gesuiti a insegnare in città si racchiuda una banale questione di conservatorismo religioso. La decisione, per quanto discutibile, era una forma di resistenza alle tendenze centralizzatrici che in maniera sempre più manifesta si mostravano nella Dieta e nel governo federale. Non me ne importa nulla dei Gesuiti, scriveva con laica lucidità nel giugno del 1845, «ciò che noi vogliamo è il rispetto per i diritti sovrani dei Cantoni». Senza sovranità dei cantoni, infatti, non ci sarebbe più stata la Confederazione svizzera, la cui neutralità perpetua era stata garantita dalle potenze firmatarie del Congresso di Vienna, ma una Svizzera «una e indivisibile» la cui esistenza non avrebbe mancato di porre problemi di equilibrio internazionale di non facile né immediata soluzione. ²⁹

Come era tipico in lui, il nodo problematico di fondo trovava una esplicazione oggettiva nel sistema dei rapporti di forze tra i soggetti dell'ordine internazionale. Ma in questo caso, proprio perché egli desiderava che la questione non si “internazionalizzasse”, rimanendo, piuttosto nell'ambito della natura interna degli ordinamenti confederali elvetici, egli puntava a un accordo diretto tra Francia e Austria, escludendo ogni ricorso a conferenze nelle quali riapparisse, a governare la crisi, il concerto delle grandi potenze. Continuando a discutere solo con il suo interlocutore privilegiato a Parigi, Metternich – a differenza di tante altre circostanze nelle quali egli aveva ritenuto vantaggioso coinvolgere il concerto europeo nella responsabilità di decisioni che erano spesso state in primo luogo sue – riteneva possibile che la “questione della rivoluzione” fosse affrontata e risolta nel lessico, per così dire, locale e non internazionale, del contesto svizzero. Poi – egli pensava – ci sarebbe stato tempo e modo per esportare i risultati raggiunti in quel piccolo laboratorio nella vasta e irrequieta Europa. «La vittoria riportata dal cantone di Lucerna – scriveva al suo ambasciatore a Berna, Eugen von Philippsberg, all'indomani della sconfitta inflitta ai corpi franchi guidati da Ulrich Ochsenbein – ha un'importanza più generale di quanto si possa credere». ³⁰ E quando poi provava a spiegare questa sua convinzione al ministro francese che era anche lo storico delle libertà inglesi, diverse e più forti delle libertà figlie della Ri-

voluzione francese, la sua pagina prendeva il respiro di una lezione di storia che aveva, addirittura, l'audacia di essere una storia della libertà.³¹ Vi si rovesciava, infatti, quello che il senso comune, particolarmente in Francia, sembrava scorgere nel conflitto scoppiato nella Confederazione elvetica. Il vessillo della libertà era stato alzato dagli uomini della Lega di quelli che egli designa intenzionalmente come i "cantoni primitivi", ed erano, infatti, le libertà antiche, quelle che parlavano il linguaggio delle piccole comunità, sovrane nella loro capacità di organizzare lo svolgimento della vita privata e pubblica dei propri abitanti secondo regole nate dal consensuale formarsi di convinzioni, sentimenti, abitudini. Sul fronte opposto vi erano, invece, i paladini delle libertà moderne, nate da forme di radicalismo morale che sostituivano al naturale dispiegamento di rapporti orizzontali l'autoritaria imposizione verticale di principi astratti.³²

Nel corso della crisi svizzera Metternich ritrovava, dunque, ancora una volta il lessico della sua giovinezza. Il linguaggio appreso sulle sponde del Reno, che era stato per lui esperienza di formazione originaria, quotidiana, ancor prima di venir impartito nella formalizzazione degli studi universitari, gli sembrava di riascoltarlo nelle valli elvetiche attraversate dalla resistenza del *Sonderbund*. Sembrava, anzi, che quel linguaggio non solo non avesse mai taciuto nel corso della sua lunga vita politica, ma che si trovasse, ora, per così dire, rafforzato da ciò che quella vita si era costruito. L'appello alle garanzie date dalle potenze europee alla costituzione confederale durante il Congresso di Vienna, suonava, per questo, più fermo e sincero di un mero strumento diplomatico. L'affermazione brutale che egli indirizza ad Apponyi perché Guizot ne abbia, comunque, conoscenza – *L'entente cordiale est morte* – è resa più convincente dal singolare rovesciamento di ruoli che si è venuto determinando nei rapporti internazionali intorno al conflitto tra i Cantoni svizzeri. Il rivoluzionarismo conservatore della monarchia francese si è avvicinato, fin quasi a toccarsi, con il conservatorismo rivoluzionario del cancelliere asburgico trovando un luogo di incontro su quel tema delle libertà (Guizot avrebbe detto anche dei governi rappresentativi) antiche diventate – o, se si preferisce, mantenutesi – moderne senza il ricorso alla lacerazione rivoluzionaria, che apparteneva per diritto, per così dire, storico all'Inghilterra che ora, invece, si faceva trovare sulla sponda opposta del sostegno incondizionato all'azione centralizzatrice, egemonica, del governo radicale di Berna.³³

Non è, peraltro difficile, per Metternich, trasformare questa condizione ideologica di per sé singolare in un'analisi dell'equilibrio europeo che

vede al proprio centro una Francia esitante e isolata. Sembra questa la migliore condizione per sollecitare – come accade con insistenza durante tutta la primavera del 1847 – il gabinetto di Parigi a compiere l'ultimo, decisivo passo. Convinto della irrimediabilità dello scontro che si è aperto con Londra, dove Palmerston prosegue senza esitazioni nella propria direzione di marcia, esso dovrebbe riconoscere nella alleanza con l'Impero asburgico la piú sicura garanzia della sua politica interna e dei suoi interessi internazionali: «I principi sui quali noi siamo fondati sono a disposizione di tutto il mondo; il nostro atteggiamento è ben noto e nulla è così facile come incontrarci, si sa dove noi abbiamo piantato la nostra bandiera»,³⁴ scrive ad Apponyi in settimane caratterizzate da uno sforzo reciproco dei due gabinetti per giungere a un accordo sulla modalità di intervento nel conflitto svizzero, che possa servire da modello e premessa di una intesa assai piú generale e impegnativa. Aggiungendo – come si vede – all'analisi della crisi, nei suoi caratteri oggettivi, una rivendicazione di ordine ideologico caratteristica in Metternich, sempre pronto a ribadire l'incrollabile solidità e giustezza della propria posizione, ma poco adatta a tenere in debito conto soprattutto il contesto nel quale si trovava ad agire il suo interlocutore.³⁵ La proposta concreta che scaturisce, infatti, in Metternich da questa premessa, per così dire, ideologica – un eventuale intervento militare congiunto tra Francia e Austria per evitare l'attuazione delle misure coercitive adottate dal governo federale contro i cantoni della Lega –, ne riflette tutta la rigidità e la scarsa percezione delle dinamiche interne della Francia orleanista nella quale – come in ogni sistema parlamentare – il ruolo delle forze di opposizione, la diffusione delle idee attraverso la stampa, la mobilitazione dell'opinione pubblica, definiscono e circoscrivono necessariamente i margini di iniziativa di un governo. E quando, all'opposto, è Metternich a rifiutare la contro-proposta francese, riassunta con sarcasmo nell'espressione «Che l'Austria apra la breccia, e la Francia seguirà», ha ragione a ritenere che in un intervento militare di Vienna a cui la Francia avrebbe risposto con una sorta di contro intervento concordato, si ripeteva lo schema che quindici anni prima, al tempo dell'occupazione di Ancona da parte delle truppe francesi, aveva fatto degli austriaci coloro che reprimevano il movimento liberale nello Stato pontificio e dei soldati della monarchia di Luglio i garanti che quella repressione non avrebbe oltrepassato i limiti.³⁶

In questa ragione si nascondeva, tuttavia, un torto. Sul piano concreto esso si rivela nel momento in cui le conferenze di Neuchâtel che alla fine

del 1847 avrebbero dovuto certificare l'assorbimento della Francia orleanista nell'alleanza delle Corti del Nord e il corrispettivo isolamento della Gran Bretagna, non superano il confine delle volenterose intenzioni e naufragano di fronte al disastro militare del *Sonderbund* e allo sconvolgimento che l'*annus mirabilis* porta con sé solo qualche settimana più tardi.³⁷ Su un piano più astratto, ma esso pure, in realtà assai concreto, sembra quasi che Metternich, preso nel gioco dialettico di una strategia diplomatica indubbiamente decisiva ai suoi occhi, finisca con il non accorgersi (e questo in qualche modo dovrebbe dirsi anche di Guizot) del «qualcosa di un po' affettato» che si nascondeva dietro i reciproci complimenti, le reciproche attestazioni di stima e che non regalava alla loro intesa, ammesso che essa si fosse stabilita, nulla di autenticamente "cordiale", come riconoscono anche gli storici più benevolmente disposti nei confronti del riavvicinamento austro-francese degli anni Quaranta.³⁸ Guardandolo, appunto, dalla parte del ministro francese, uno storico che, al contrario, non ha nessuna condiscendenza verso quel riavvicinamento, spiega con assoluta chiarezza in che cosa consistesse il torto, cioè l'illusione coltivata con troppo tenacia, forse, e con troppa leggerezza dal cancelliere asburgico:

Quando Guizot parlava a Metternich di programmi di riforme e di progresso – scrive Pietro Silva –, non poteva non sentire quanto quelle parole dovessero risuonare ostiche all'antico, ostinato, irriducibile avversario dello spirito liberale; non poteva non sentire che le apparenti approvazioni del Metternich a simili programmi, erano piene di sottintesi e di riserve.³⁹

Non è la piccola Svizzera, tuttavia, pur nell'esemplarità a scala continentale della sua guerra civile, a mostrare con la stessa evidenza di queste parole l'ambigua limitatezza di quella condotta politica. È, piuttosto, l'Italia, dove la distanza degli interessi geopolitici della Francia da un lato e dell'Austria dall'altro si misura, ormai, sulla lunghezza dei secoli e non sul breve succedersi degli anni della monarchia di Luglio, il luogo nel quale, attraverso una crisi che cresce e si accelera correndo verso l'appuntamento del Quarantotto, l'ipotesi di un governo dell'equilibrio europeo fondato sull'accordo tra la monarchia liberale di Luigi Filippo e l'Impero asburgico, e con esso le corti di Berlino e di Pietroburgo, rivela per intero la sua fragilità ideologica e la sua inconsistenza in termini di materialità politica. Già nei primi mesi del 1846, una *Memoria* sull'Italia preparata dall'arciduca Massimiliano d'Austria-Este, zio del duca di Modena, e rimessa nelle mani di Metternich, carica di allarme per l'evidente carica rivoluzionaria

della penisola e, ancor piú, preoccupata dell'attenzione e del sostegno che a essa viene dal governo di Parigi,⁴⁰ rappresenta, per cosí dire, un brusco risveglio per un uomo, come il cancelliere austriaco, convinto, da un lato, della sostanziale tranquillità della penisola e non meno convinto, dall'altro, della solidità in chiave antirivoluzionaria dell'intesa che va maturando con la Francia. Cosí come l'Italia del 1846 non era ormai piú l'Italia che egli aveva visitato nel 1838 quando – ricorda un diplomatico prussiano trovatosi al seguito dell'imperatore Ferdinando che veniva allora a cingere la Corona Ferrea – «Trovavo ovunque un accrescimento di fiducia nella forza morale e politica dell'Austria»,⁴¹ cosí Guizot non poteva certo definirsi «il mio ministro degli Interni in Italia» come Metternich amava talvolta ironicamente dire.⁴² «Le cose in Italia – avrebbe spiegato solo qualche anno piú tardi lo storico Nicomede Bianchi – erano procedute cosí, che piú non si agiva per parte di coloro, i quali temevano il maneggio dei pubblici affari, di prevenire un profondo sommovimento politico, ma di governarlo e circoscriverlo».⁴³ Tra la fine del 1845 e la metà del 1847 la penisola italiana diventa, per riconoscimento generale, il luogo in cui si può essere quasi sicuri che tornerà a riproporsi – dopo il 1820-'21, dopo il 1831 – un movimento rivoluzionario di cui, tuttavia, non è dato conoscere né la natura né l'estensione, ma solo ritenere, a giusta ragione, che esso non rassomiglierà ai moti precedenti né per l'una, né per l'altra ragione. Su questa premessa il rapporto tra la Francia e l'Austria veniva a trovarsi nella condizione descritta esemplarmente da Giuseppe Montanelli, uno – come si sa – dei principali esponenti del movimento democratico e futuro triumviro del governo repubblicano nella Toscana del 1849, in due pagine delle sue celebri *Memorie*. La Francia, spiegava Montanelli riportando un lungo articolo che Guglielmo Libri, grande amico di Guizot, aveva pubblicato il 30 agosto 1846 sul *Journal des Débats*, al delinearsi della crisi italiana aveva puntato le sue carte sul rafforzamento del partito moderato che avrebbe dovuto «accieccare» (questa era l'espressione ironica scovata dal Montanelli nel bagaglio inesauribile della sua parlata toscana) gli Italiani lasciando loro intravedere «migliorie civili e amministrative».⁴⁴ Alla prudentissima Francia di Guizot sarebbe derivata, da questa condotta, una serie non piccola di vantaggi: indebolimento del patriottismo di stampo radicale, legato agli equivalenti ambienti d'Oltralpe e, all'opposto, un legame forte con le forze moderate sintoniche in Italia a quel *juste milieu* diventato l'emblema della politica francese, l'allontanamento del pericolo di una guerra di indipendenza antiaustriaca che avrebbe rischiato di

allargarsi in Europa e che avrebbe, in ogni caso, obbligato la Francia a un'iniziativa assai piú netta e compromettente, conservare formalmente intatte le buone relazioni con l'Austria, dal momento che il moderatismo si presentava come la migliore soluzione per evitare che l'attesa di mutamento che percorreva la penisola prendesse la forma unica della lotta contro l'Austria. Metternich, tuttavia, la pensava in maniera opposta ritenendo che – continuava Montanelli – «qualunque concessione, da parte dei governi, gioverebbe in Italia alla rivoluzione nazionale». ⁴⁵

Ai piú, questa di Metternich sembrava la ripetizione immutabile dello schema che lo aveva guidato per oltre trent'anni e che gli aveva sempre fatto immaginare – particolarmente in Italia, ma ovunque in Europa – che ogni tentativo riformatore, basato sui principi moderni della sovranità costituzionale e della rappresentanza politica, servisse solo a preparare una rivoluzione a carattere sociale assai piú devastante. Chi lo rimproverava dell'ostinazione con la quale egli, nel mutare delle condizioni dell'Italia come dell'Europa, rimaneva legato al suo schema, pareva aver facile gioco nel ricordare che in esso agiva la memoria condizionante dello svolgimento della Rivoluzione francese, del suo precipitare in poco tempo dalle attese riformatrici del 1789 a quelli che venivano considerati gli eccessi laceranti del Terrore. E spiegava, quindi, che i tempi erano cambiati che «la vera scienza di Stato non insegna a violentar la natura degli avvenimenti per informarla a piacimento proprio, ma bensí solennemente ammaestra di modellarsi nell'agire all'impetuosità dei fatti presenziali», ⁴⁶ e che questi «fatti presenziali» raccomandavano, ormai, in Italia di procedere vigorosamente sulla via delle riforme – di quelle amministrative, ma anche di quelle politiche – se si voleva «dare un colpo potente alla rivoluzione e arrestare il torrente che andava rapidamente ingrossando». ⁴⁷ E nelle loro argomentazioni coloro che si presentavano come riformatori perché antirivoluzionari arrivavano perfino a sostenere che al punto in cui erano giunte le cose il vero rivoluzionario era Metternich, era l'Austria che opponendosi alle sensate ragioni di cambiamento dell'opinione pubblica finiva col «fomentare l'indisciplina e l'anarchia per le italiane terre». ⁴⁸ Argomento questo non nuovo, che poteva ben riferirsi al Metternich di altre stagioni, quello che – lo si è ricordato – non aveva esitato a sostenere la legittimità di un intervento armato là dove si fosse manifestata una evidente lacerazione dell'ordine voluto – all'interno come all'esterno degli Stati europei – dal Congresso di Vienna. Ma ora la sua condizione era del tutto diversa ed era un rivoluzionario autentico come Giuseppe

Montanelli che glielo riconosceva con schiettezza. «Assai piú accorto di Guizot – si legge ancora nelle sue *Memorie* – Metternich aveva colto nel segno scrivendo in una nota del 2 agosto 1847 al conte Dietrichstein, che sotto la bandiera delle riforme noi intendevamo alla fusione degli Stati italiani in un sol corpo politico, o almeno a una federazione di Stati collocati sotto il governo di un potere centrale supremo». ⁴⁹

Se non era unitario in senso stretto, il movimento risorgimentale italiano era sicuramente indipendentista, individuando nella presenza dell’Austria nella penisola l’ostacolo piú evidente al conseguimento di quei mutamenti negli ordinamenti istituzionali e amministrativi dei singoli Stati, che i rispettivi sovrani non avrebbero mai in definitiva accettato vuoi perché intimoriti dalla presenza del potente coinquilino, vuoi perché incoraggiati da quella stessa presenza a non cedere. E indipendentista lo era, dunque, non solo il mondo democratico per il quale il pensiero e l’azione di Mazzini si imponevano come un irrinunciabile magistero morale e politico, ma anche in larga misura il cosiddetto «partito moderato», le cui figure piú rappresentative in quegli anni si presentavano come paladini convinti dell’indipendenza dallo straniero, vuoi nella versione, per così dire, piú assennata del Cesare Balbo delle *Speranze d’Italia* (dove l’auspicio del pacifico volgersi dell’Austria verso l’Europa orientale era pur sempre un modo per dire che essa avrebbe dovuto lasciare i suoi possedimenti italiani), sia nelle parole esplicite di Massimo d’Azeglio che Montanelli aveva cura di citare per esteso: «La prima, la maggiore protesta, quella che non dobbiamo stancarci mai di fare, che deve risuonare su tutte le lingue, uscire da tutte le penne, debb’essere contro l’occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità e indipendenza». ⁵⁰

Ciò che si delineava all’orizzonte dell’Italia tra la fine del 1845 e il 1846 era, dunque, una rivoluzione nazionale che, qualsiasi esito si fosse poi voluto dare a essa in termini di rinnovamento – politico, istituzionale, sociale – trovava nell’allontanamento dell’Austria dalla penisola il suo punto di riferimento comune. Forse, il cancelliere correva troppo immaginando che l’unità della penisola fosse il traguardo al quale altrettanto concordemente miravano tutti i patrioti italiani, forse esagerava nel sostenere che l’agitazione crescente di quei mesi fosse dovuta all’azione incessante degli emigrati politici sempre troppo protetti dalla Francia, ma certo egli non si sbagliava quando analizzava in questi termini la situazione che si era venuta a determinare in Italia alla fine del 1846: «A sentire tutti que-

sti scrittori, è l'Austria che impedisce alla penisola di prendere il suo slancio verso i gloriosi destini che l'aspettano e, dunque, la nuova era non potrebbe che datare, secondo loro, dal giorno in cui crollerà la dominazione dello straniero». ⁵¹ Come non si sbagliava nell'individuare nel Piemonte di quel Carlo Alberto che – motteggia ancora Montanelli – «faceva l'impermalito cogli inviati di Metternich perché gli sospettavano ambizioni d'ingrandimento» ⁵² il maggior pericolo. Vuoi, appunto, per l'antica volontà espansiva della monarchia sabauda nella direzione della Lombardia e della pianura padana; vuoi per la personalità del sovrano di cui nessuno – e tanto meno Metternich – dimenticavano la parte avuta nei moti del 1821; vuoi per le dimensioni ragguardevoli del suo esercito; vuoi per l'appoggio che la Francia non mancava di esibirgli (lo ricordava, come si è detto, la *Memoria* dell'arciduca Massimiliano), il regno di Sardegna si presentava chiaramente come il soggetto nel quale la “rivoluzione nazionale”, come singolare coagulo di riformisti e di rivoluzionari, di federalisti e di unitari, di liberali e di democratici, trovava la sua incarnazione politica. Ed è possibile che l'atteggiamento tenuto da Metternich in occasione di quel contenzioso economico sul traffico del sale, che l'animosità del cancelliere trasforma fin troppo rapidamente in una questione politica, ⁵³ rappresenti uno di quei “passi falsi” di cui – a giudizio soprattutto della storiografia risorgimentale italiana – è segnato il cammino diplomatico di Metternich tra il 1843 e il 1847. ⁵⁴ Come è pure possibile che questo cammino accidentato sia dovuto soprattutto alla pressione per una condotta energica che non escludesse neppure l'uso della forza esercitata dagli ambienti militari su un Metternich personalmente assai più cauto e, certo, ormai assai meno potente all'interno della corte asburgica di quanto esteriormente potesse ancora apparire. ⁵⁵ Rimane intatta la percezione che egli ha della originalità della crisi italiana proprio perché essa offre la conferma di quanto egli aveva sempre ritenuto in termini di rapporto tra riforme e rivoluzione, o meglio tra riformatori e rivoluzionari. Che poi questo accadesse, non per la giustezza delle sue convinzioni, ma in virtù, appunto, della natura assai particolare della situazione, e più largamente della vicenda storica della penisola, non toglie nulla al carattere, per così dire necessitato della sua azione politica in quel momento.

In questo senso non è sbagliato affermare che l'elezione al soglio pontificio di Pio IX non cambia molto né dello schema interpretativo delle cose italiane, rispetto al quale Metternich si mantiene – come del resto altrove, ma qui con maggiore determinazione –, convinto, sin dai tempi dei moti

del 1820-'21 e dei processi lombardi, della assoluta inutilità di distinguere tra moderati e rivoluzionari; né dello schema di governo dei rapporti internazionali nella penisola, rispetto ai quali egli resta convinto della possibilità di stringere anche qui un legame forte con la Francia, pur in presenza di motivi di competitività più evidenti che altrove. In realtà proprio intorno allo Stato pontificio questa evidenza si presentava più netta di quanto, in termini generali, potesse dirsi per altre realtà della penisola dove pure – vedi il caso di Napoli – non mancavano segnali di uno strutturale contrasto di interessi e di condotte politiche tra Parigi e Vienna.⁵⁶ Non si trattava solo della inevitabile competizione tra le due principali potenze della cattolicità, concorrenti da sempre nell'influenza da esercitare sul pontefice romano, e neppure dei ricordi poco gradevoli e poco rassicuranti di ciò che nello Stato della Chiesa era avvenuto tra il 1830 e il 1832. Il nodo stava – e in questo, certo il biennio 1830-'32 funzionava da monito permanente – nel modello di comportamento da adottare nell'eventualità, mai remota, che non in Italia in generale, ma proprio in quel punto nevralgico e dolente rappresentato dallo Stato papalino, si aprisse una crisi in grado di condizionare significativamente le scelte del pontefice. L'Austria, lo si vede anche nell'imminenza della morte di Gregorio XVI e nella previsione di un esito allarmante del Conclave o di una insurrezione che volesse approfittare della Sede vacante, pensa immediatamente all'intervento militare.⁵⁷ La Francia, invece, sceglie decisamente una politica di non intervento, a meno che, tuttavia, un'iniziativa militare austriaca non la costringa a una risposta armata a tutela di quell'elemento decisivo dell'equilibrio italiano che è l'indipendenza del sovrano pontefice.⁵⁸

Vista nella prospettiva della cattolicità romana una frase indirizzata da Guizot a Pellegrino Rossi «quell'italiano, vecchio rivoluzionario e liberale, sommamente invisio all'Austria, che non senza intenzione Luigi Filippo aveva voluto ambasciatore francese a Roma»,⁵⁹ assume un senso assai preciso e diverso da quello che si potrebbe superficialmente intendere. Se il ministro francese rivolgendosi al suo rappresentante presso il Papa scrive «Noi siamo in pace e in buone relazioni con l'Austria e desideriamo rimanerci, perché delle cattive relazioni e la guerra con l'Austria vuol dire la guerra generale e la rivoluzione in Europa»,⁶⁰ non esibisce il bilancio di un'acquiescenza ma, al contrario, fissa un limite chiaro al punto oltre il quale l'intesa con l'Austria si trasformerebbe nel suo contrario e questo punto è l'eventuale intervento militare asburgico che vedrebbe la Francia obbligata a una risposta che potrebbe portare anche sull'orlo di una con-

flagrazione europea.⁶¹ Si misurano, dunque, e giungono anche alle loro estreme conseguenze logiche, i due principi relativi alla gestione del sistema internazionale e delle sue crisi che si fronteggiano a partire, ormai, dalle giornate del luglio 1830: l'intervento negli affari interni degli Stati motivato dalla potenziale minaccia all'equilibrio europeo dato da un cambiamento di regime politico e, all'opposto, il non intervento fintanto che ciò che si determina è un mutamento istituzionale che non altera confini, spazi statali, della geografia continentale. E non c'è dubbio che nel legare esplicitamente a una mossa austriaca una propria, conseguente mossa di tutela, la Francia finisse col condizionare la libertà di movimento che Metternich voleva mantenere in Italia, e particolarmente nello Stato pontificio così pericolosamente vicino ai domini asburgici del Lombardo-Veneto, assai più di quanto l'esibizione continua di reciproche buone relazioni lasciasse trapelare.

La comparsa sulla scena del mondo di «un papa perdonatore di colpe politiche e dai riconoscenti popoli acclamato principe riformatore»,⁶² non aggiunge, dunque, nulla – in senso sostanziale – alla natura della differenza di posizioni che in Italia rendeva priva di prospettive la diplomazia dell'*entente* austro-francese diventata – come si è già detto – l'asse centrale della politica metternichiana dagli anni successivi alla crisi orientale degli Stretti. Ne accelerava – questo è ovvio – i tempi del chiarimento, nella misura in cui accelerava i tempi della “rivoluzione nazionale” italiana e del suo incontrarsi con irrequietudini che a partire dai primi mesi del 1847 è facile avvertire ovunque nel cuore del continente europeo. Da questo punto di vista la pagina che scrive il patriottismo italiano con l'entusiasmo crescente per la figura del nuovo Papa e gli annunci, le parole con le quali si immagina che egli dichiari l'inatteso sostegno di un “Papa liberale” per la causa della libertà italiana (a partire dall'Editto di amnistia del 15 luglio 1846 e dalla celebre invocazione «benedite gran Dio l'Italia»), non appartiene solo alla storia del Risorgimento nazionale, ma a quella del prepararsi di ciò che per il 1848 chiamiamo “la primavera dei popoli” e, cioè, la rottura definitiva in termini ideali – assai meno, per il momento, in termini politici concreti – del sistema nato con il Congresso di Vienna.

Metternich, del resto, non appare particolarmente preoccupato al momento dell'elezione, peraltro non imprevista, del cardinale Mastai Ferretti. Il suo giudizio nelle prime settimane si sovrappone a quello che, alla vigilia del Conclave, l'ambasciatore austriaco Lützow a Roma aveva riservato al futuro Pio IX.⁶³ La *bonne nouvelle*, che lo raggiunge a Vienna il 23

giugno, lo sollecita, anzi, a una lettera a Lützow straripante di un entusiasmo inconsueto in lui:

L'avvenimento può essere ritenuto, a miei occhi, tra i maggiori che le circostanze potessero offrire al mondo. In lui si ritrovano le qualità più degne della sollecitudine degli uomini di bene. Il posto della prima autorità morale è di nuovo occupato da una individualità che unisce tutti i suffragi; lo Stato, al centro dell'Italia, non è più privo di un capo; il Sacro Collegio, infine, ha saputo essere all'altezza della sua importante vocazione, provando non soltanto alla cattolicità, ma al mondo politico, che ha saputo tener conto delle circostanze.⁶⁴

Non sembrano davvero espressioni di circostanza e tali esse si conservano anche all'indomani dell'Editto del 15 luglio che Metternich si affrettava a circoscrivere nella sua portata politica, ricordando quanto esso fosse, in fondo, simile a provvedimenti di clemenza non infrequenti nella vita degli Stati e particolarmente dello Stato pontificio: perdono e non amnistia, come egli si era già premurato di puntualizzare qualche giorno prima in una nota indirizzata a Lützow, ma evidentemente sollecitata dal nuovo Pontefice, nella quale, infatti, egli aveva voluto anche fornire alcune indicazioni sulle riforme istituzionali ora auspicabili, tornando sulla distinzione, a lui cara, tra un'amministrazione che avrebbe dovuto essere la più decentrata possibile e un governo che doveva, al contrario, rimanere fortemente concentrato al centro.⁶⁵ Una sorta, insomma, di "luna di miele", durante la quale Metternich immagina, anche sulla scorta delle informazioni che egli aveva ricevuto prima del Conclave, che con Pio IX si fosse imposto un papa incline al miglioramento delle strutture di uno Stato che egli stesso, come gran parte dell'opinione pubblica europea, non faticava a riconoscere tra i più disordinati e corrotti della penisola. E, del resto, se veto si era esercitato da parte dell'Austria nei giorni della scelta del pontefice, questo era andato al cardinal Bernetti, cioè a uno degli esponenti più retrivi del Sacro Collegio, il quale minacciava di esasperare maggiormente l'immobilismo conservatore che aveva caratterizzato il papato del defunto Gregorio XVI.⁶⁶ La nomina, poi, a segretario di Stato del cardinale Gizzi, vicino a quel cardinale Lambruschini, tradizionale e sicuro amico di casa d'Austria, rafforzava il convincimento – condiviso sia pure con qualche significativa sfumatura anche da Lützow – che nulla si era compromesso nelle relazioni tra Vienna e Roma e che l'entusiasmo che aveva percorso la penisola si doveva a qualche espressione fraintesa nel suo esatto significato e priva, dunque, di conseguenze effettive.⁶⁷

Quando, nella seconda metà del 1846, comincia ad apparire evidente che la suggestione di un “Papa liberale” restituisce significato e vigore proprio alla formazione di quel partito moderato dietro il quale Metternich aveva sempre visto profilarsi il disegno della rivoluzione nazionale, antiasburgica, e quando questo processo si manifesta non solo – come poteva prevedersi – nel Piemonte di Carlo Alberto, ma sfiora anche Napoli e tocca, soprattutto, la Toscana granducale legata a Vienna da strettissimi vincoli dinastici, i timori del cancelliere austriaco non crescono con quella rapidità che in tante altre occasioni era stato dato vedere e che le circostanze, forse, avrebbero meritato. In questo giocavano, ovviamente, anche considerazioni diverse dall’apprezzamento della figura di Pio IX. Aveva il suo peso la sicurezza del rapporto con la Francia, troppo preoccupata della conclusione dei “matrimoni spagnoli”, troppo esposta al rischio di un totale isolamento internazionale, per consentirsi di trasformare le proprie perplessità sulla situazione italiana in un contrasto più o meno aperto con Vienna.⁶⁸ Interveniva pure l’ostinato convincimento di Metternich sulla incapacità degli Italiani di organizzarsi politicamente in un partito rivoluzionario e soprattutto sulla poca propensione – per radicate tradizioni storiche – a venir contagiati dalla *maladie du nationalisme*,⁶⁹ che quasi un anno più tardi – è il luglio del 1847 – faceva scrivere alla moglie Mélanie che il marito aveva una gran voglia di fare un viaggio in Italia, paese che egli amava e nel quale la sua presenza avrebbe avuto un buon effetto morale, concludendo con parole di sublime, aristocratica inconsapevolezza: «Una simile distrazione gli farà certamente bene».⁷⁰

I primi segnali d’allarme autentico non giungono, dunque, da quelle cose italiane di cui ancora nell’aprile 1847 e ancora Mélanie, si limita ad avvertire che stanno prendendo «una piega sgradevole»,⁷¹ ma da quelle «nubi sulla Germania» che Emilio Massimiliano principe di Hesse intravede nei primi giorni del 1847 facendo i suoi auguri per il nuovo anno al suo vecchio amico.⁷² A scorgerle per primo era stato, in realtà, Lützow, che le aveva viste passare sul cielo di una Roma festante per il nuovo Papa, così simile al nuovo re di Prussia Federico Guglielmo, sovrani entrambi di Stati nei quali non ci si sarebbe mai immaginato che potesse soffiare il vento della modernità politica, eppure entrambi tentati da avventure costituzionali di cui non valutavano a pieno la portata e le conseguenze, ma dalle quali si lasciavano trascinare per la forza dell’entusiasmo che intorno a loro esse sapevano suscitare.⁷³ Paragone pericoloso quello figurato dall’ambasciatore austriaco, perché come la condotta di Pio IX rischiava di

infiammare la penisola italiana quella di Federico Guglielmo, forse in maniera ancora più grave, rischiava di riaccendere le passioni nazionali tedesche giovandosi, per di più, dell'indebolimento che a causa dell'atteggiamento del nuovo pontefice liberaleggiante derivava all'autorevolezza della politica conservatrice dell'Austria cattolica.⁷⁴

Di questo soprattutto Metternich parla con l'incaricato di affari a Vienna del Granducato di Toscana, il cavalier Lenzoni, nella primavera del 1847, quando la convocazione degli Stati riuniti del regno di Prussia è già avvenuta e la loro trasformazione in Stati generali pronti a fare di un'assemblea di antico impianto rappresentativo un organismo governato dalla rappresentanza politica, sotto gli occhi inconsapevolmente benevoli di Federico Guglielmo IV, comincia a provocare prevedibili effetti in tutto lo spazio tedesco.⁷⁵ «La grande preoccupazione del Principe sono gli affari di Berlino» scrive al suo sovrano il 26 aprile, aggiungendo poi: «Da questi, cioè in ultima analisi dalla vittoria o dall'obbligo di cedere per parte del Re, fa dipendere in gran parte il resto, incluse le cose d'Italia, delle quali parla come a quest'ora assai compromesse».⁷⁶ Nell'incontro del giorno prima, così come lo racconta ancora il suo interlocutore, Metternich aveva espresso con anche maggiore chiarezza, se possibile, l'intreccio che nei primi mesi di quell'anno si era venuto a determinare tra gli avvenimenti italiani e quelli tedeschi:

Del resto – scriveva Lenzoni – egli subordina il pericolo futuro dell'Italia al giro e sviluppo che prenderanno le cose in Prussia. È nell'estrema sorpresa del coraggio e temerità di quel Re che sembra aver sfidato il pericolo e credere la propria forza superiore a qualunque altra, cui dà pur germe e vita egli medesimo.⁷⁷

Derubricare gli affari italiani a un riflesso di quanto sarebbe accaduto nel processo di costituzionalizzazione avviato a Berlino apparteneva, peraltro, a quella idea di una penisola *naturaliter* non rivoluzionaria che, come si è appena detto, Metternich conserva pressoché intatta fin quasi sull'orlo dell'abisso. Così le conversazioni con Lenzoni, quando non si fermano ai problemi dello spazio tedesco, sembrano divagare tra lezioni di politica e ripetizioni di intramontabili convincimenti. Tra lagnanze per la scarsa capacità di intervento della polizia dei vari Stati,⁷⁸ preoccupazioni per gli studenti sempre inquieti dell'Università di Pisa⁷⁹ e le solite riserve su un partito moderato liberale che si riduce, come sempre e come ovunque, a «una riunione di persone o illuse dai radicali o dei radicali mascherati»

dietro il quale non è difficile scorgere «il trionfo delle idee della giovine Italia del Mazzini»,⁸⁰ il cancelliere lascia cadere, nei loro incontri, qualche preziosa ammissione:

Il Principe, nella previsione, che non dissimula, di grave pericolo di rovina per i Governi attuali stabiliti italiani, ha solennemente dichiarato che, il caso verificandosi, l'Austria non penserebbe più che a sé medesima e senza intervenire nelle cose altrui, ove la rivoluzione fosse dappertutto, si limiterebbe a guarnire di cannoni la sua frontiera italiana, per impedire la propaganda in casa propria.⁸¹

L'affermazione era in grande misura rivolta ai sovrani della penisola, perché non combinassero – civettando con libertà e costituzioni – troppi pasticci immaginando che, come era accaduto in tante altre occasioni, l'intervento militare di Vienna (o la semplice minaccia dell'intervento) servisse a rimettere in ordine cose che essi stessi avevano disordinato.⁸² Ed era anche un modo per ricordare ai nemici, ma soprattutto (ed era certo questo il caso del Granduca toscano) agli amici, che una cosa erano i domini territoriali dell'Impero austriaco in Italia, altro erano gli Stati legati all'Austria da vincoli dinastici o da convenienza politica, e che la determinazione con la quale essa avrebbe difeso i primi non era scontato attenderla anche nei confronti dei secondi. Era un'affermazione che, del resto, contraddiceva i piani di intervento militare nella penisola che Radetzky preparava in quegli stessi mesi,⁸³ ma che racchiudeva, alla fine, un elemento di verità più originale, in un certo senso, di tante scontate conferme. Alla metà del 1847 la debolezza militare dell'esercito asburgico, risultato di una duratura, ormai, crisi economica e finanziaria dell'Impero, i contrasti interni alla corte e alla classe politica austriaca, rendevano, tuttavia, l'opzione militare assai meno praticabile di altri, ben diversi momenti e consentono anche di credere che Metternich fosse effettivamente assai riluttante a una repressione palese ed estesa come era stata quella attuata negli anni Venti. Anche perché – e nessuno come lui poteva capirlo così bene, anche quando, talvolta, era tentato di nascondere dietro assicurazioni retoriche – il contesto internazionale non si era semplicemente modificato, ma si era completamente sconvolto dall'epoca del concerto europeo, e i mesi appena trascorsi avevano accelerato quello sconvolgimento e lo avevano definito nella sua qualità e nella sua prospettiva in una misura inaspettata e allarmante.

Palmerston, ritornato in quei mesi al governo, è lesto, infatti, nel cogliere nel vagheggiamento costituzionale di Federico Guglielmo una pre-

ziosa occasione per mutare in profondità il quadro degli equilibri internazionali quale si era venuto, sia pur in maniera incerta, definito lungo tutto l'arco del decennio Quaranta. Via via che la Prussia, grazie alla politica del suo sovrano, accresceva la propria capacità di attrazione sugli Stati minori tedeschi, l'Inghilterra vedeva aumentare la possibilità di un corrispettivo indebolimento dell'intesa franco-austriaca da un duplice punto di vista. Per un verso si affacciava, certo assai timidamente ancora, nel cuore dell'Europa una nuova potenza liberale che avrebbe potuto, in prospettiva, sostituire o almeno intercambiarsi con la Francia nel sistema di alleanze britanniche sul continente. Per altro verso, l'involuzione conservatrice della monarchia di Luglio che si rifletteva, attraverso Guizot, nei suoi indirizzi di politica estera, rendeva l'azione di Parigi assai impacciata tanto nello spazio tedesco, quanto, e soprattutto, in quello italiano. E qui si determinava, quale conseguenza di entrambe queste considerazioni, un cambiamento di passo nella condotta politica della Gran Bretagna verso la penisola italiana che non si sbaglierebbe se la si volesse definire una vera e propria svolta. È vero, infatti, come scrive Massimo d'Azeglio provando una volta di più a convincere i suoi interlocutori francesi della illusorietà della politica voluta da Guizot nella sempre più manifesta crisi italiana, che l'Inghilterra di Palmerston «se ne infischia tranquillamente del nostro progresso liberale e nazionale» scorgendo nella penisola solo «uno straordinario terreno che essa saprà sfruttare».⁸⁴ Ma proprio questa strumentalità del movimento patriottico, al quale, tuttavia, occorre sempre aggiungere un sincero orientamento dell'opinione pubblica britannica largamente penetrata dalle ragioni dell'esulato politico italiano e particolarmente di quello mazziniano,⁸⁵ può dirsi la novità rilevante a cui si assiste tra la primavera e l'autunno del 1847 quando, con la cosiddetta «missione» di Lord Minto in Italia si può dire che la svolta britannica assume una fisionomia pressoché definitiva.⁸⁶ In questi mesi, infatti, Londra decide che sono maturate ormai condizioni tali nella penisola che è giunto il momento di innovare radicalmente la scelta assunta all'epoca del Congresso di Vienna. Agli occhi di Londra l'influenza austriaca sulla penisola, scelta consapevolmente nel 1815 come garanzia degli interessi mediterranei della Gran Bretagna vuoi nei confronti della Francia vuoi nei confronti della Russia, non è più la soluzione preferibile. Sono ormai evidenti le smagliature del dominio asburgico in Italia nelle sue forme dirette e indirette e a esse appartiene non solo l'incomprensione totale del movimento liberale anche nelle sue accezioni più moderate, da cui deriva

che la repressione militare rimane sempre l'unica opzione concepita da Vienna per garantire la stabilità negli Stati italiani, ma in fondo, anche il disegno, assai inquietante che l'alleanza tra Francia e Austria si consolidi proprio intorno a una stabilizzazione repressiva del "disordine" italiano. Ed è piú che evidente che in queste smagliature assume, sempre agli occhi di Londra, un peso non piccolo la sclerotizzazione della iniziativa politica asburgica legata all'invecchiamento che accentuava l'ostinazione del suo intramontabile attore principale sulla scena ormai da quasi un quarantennio.⁸⁷ Piú che l'«Italia farà da sé» (l'espressione usata da Carlo Alberto e rimasta poi celebre come orgogliosa rivendicazione nazionale del sovrano sabauda) si potrebbe dire che nella seconda metà del 1847 è l'Inghilterra che fa da sé, intervenendo – soprattutto attraverso la citata missione diplomatica di Lord Minto – con evidente chiarezza sulla natura della situazione italiana e su ciò che era possibile, in quella situazione, fare per spostare significativamente a proprio vantaggio il sistema dei rapporti e delle influenze europee degli Stati italiani.⁸⁸

Non è, forse, un caso che parlando con il Granduca dei propri colloqui con Metternich intorno, appunto, alla situazione italiana, l'incaricato toscano Lenzoni, riferisca che l'unica occasione, anzi per l'esattezza la prima volta nella quale il principe lo aveva «attaccato e vivamente» era stato a proposito del progetto di Lega doganale.⁸⁹ Siamo, per la circostanza riferita da Lenzoni, al 23 dicembre del 1847 e quel progetto, per quanto impreciso e destinato al fallimento, segnalava – anche per la sua evidente analogia con il modello tedesco grazie al quale si era costruita una prima egemonia della Prussia nel mondo tedesco – il progredire ormai difficilmente controllabile della "rivoluzione nazionale" in una direzione che anche quando – come era il caso della Lega doganale – poteva catalogarsi tra le iniziative tipiche di un riformismo praticato sull'esclusivo terreno economico e amministrativo, rivelava il suo carattere politico e soprattutto il suo carattere fatalmente antiaustriaco. Di piú, a quella data ormai, non c'era nemmeno piú da farsi illusioni sull'ampiezza che le tensioni, per cosí dire, di carattere rivoluzionario avevano assunto in Europa e del peso che l'esperienza italiana – in virtú soprattutto della infaticabile azione di Giuseppe Mazzini – esercitava nel mantenere vive e nel cercare esiti concreti a queste tensioni rivolgendosi in particolare a quel coacervo di insoddisfazioni e di attese racchiuse nelle nazionalità dell'Impero asburgico.⁹⁰

Il riferimento al ruolo determinante svolto dalla predicazione e dall'azione organizzativa mazziniana lascia facilmente intendere come questo

rapporto tra rivoluzionarismo italiano e rivoluzionarismo interno alle nazionalità asburgiche non fosse stato generato, né si fosse circoscritto, ai tempi brevi della crisi acceleratasi nella seconda metà del 1847.⁹¹ Non deve, ad esempio, sorprendere che nelle pagine che un “anonimo lombardo” (si tratta, in realtà di Luigi Torelli) dedica alla situazione italiana tra la fine del 1845 – all’indomani, dunque, dei moti romagnoli e delle riflessioni di D’Azeglio – e i primi del 1846, si ritrovi un diretto confronto con il testo di Andrian sul futuro dell’Austria.⁹² Di piú, quel testo, e ancor piú il non meno importante lavoro che l’economista Tegoborski aveva condotto sulle finanze e il credito austriaco e che era apparso anch’esso nel 1843,⁹³ consentivano nel libro di Torelli una ricostruzione bene informata delle origini e della natura di una crisi economica che tutta la letteratura riformatrice austriaca aveva – come si è accennato – messo alla base del malcontento popolare e, soprattutto, della necessità di interventi nel campo dell’amministrazione e delle istituzioni politiche dell’Impero.⁹⁴ E, all’opposto, chi, a Vienna, nel ricostruire in quei mesi le ragioni di una crisi fattasi ormai rivoluzione, tornava sull’immagine della Cina, o piú esattamente della «muraglia cinese» per mostrare la condizione claustrofobica nella quale si trascinava «il fracido colosso del governo austriaco sotto Metternich»⁹⁵ e riepilogava puntualmente i vizi di un ceto burocratico fattosi col tempo sempre piú inefficiente e dispotico,⁹⁶ confessava schiettamente che nessuno, nell’Impero, riteneva possibile, all’aprirsi del 1848, che quello sarebbe stato l’anno di una generale rivoluzione. Per questo – egli riconosceva, alludendo alla campagna che aveva coinvolto in quei mesi l’opinione pubblica delle province italiane dell’Impero –,

giubilammo quando i Lombardi e i Veneziani, ristucchi ormai dello schiavaggio con tanti mezzi su loro moltiplicato, l’autunno del 1847, s’adoperarono in tutto, e per fino coll’astinenza dal tabacco, onde produrre quella rovina di finanze, la quale noi, come piú sopra si è detto, aspettavamo insieme a una generale sollevazione, che avrebbe posto termine all’assolutismo.⁹⁷

Non deve neppure, sorprendere, alla luce di queste considerazioni che Metternich possa ancora comporre nei primi giorni di ottobre del 1847, respingendo ancora un volta quell’accusa di essere *stationnaire* che egli sente rivolgersi da tempo, e che ora, tuttavia si fa piú insistente e piú direttamente estende il suo giudizio dalla persona all’insieme delle condizioni di vita dell’Impero, uno degli elogi piú schietti e convinti di un Impero che ha, in effetti, finito col coincidere con la sua stessa esistenza. Un Impero

dove tutto è progresso, dove si è realizzata una perfetta eguaglianza tra i cittadini davanti alla legge, l'equità del carico fiscale, l'indipendenza della giustizia, dove le nazionalità sono rispettate e l'assolutismo è scomparso, recita una pagina che già respira l'aria pacata e tranquillizzante della *Cacania*.⁹⁸ E in effetti le prime agitazioni popolari che in quei mesi sembrano, in Austria e, soprattutto, in Ungheria, contraddire questo disegno e dare vita concreta alle critiche che si sono accumulate nelle tante pagine scritte in quegli anni sull'immobilismo della politica asburgica e del suo principale responsabile, non appaiono di tale forza da turbare chi, nel disegno, trova la conferma della sicura stabilità dell'edificio imperiale. Ben diversamente, tuttavia, deve dirsi di quella parte dell'edificio che corrisponde agli irrequieti domini della penisola italiana. Qui, semmai, a sorprendere è la rapidità crescente con la quale Metternich prende coscienza dell'aggravarsi della situazione. Se nel luglio del 1847 – lo si è detto – la moglie fa progetti per un viaggio in Italia al principio dell'autunno, se è del 6 agosto 1847 la lettera nella quale il cancelliere, rivolgendosi ad Apponyi, lascia cadere dalla penna quella formula – «L'Italia è una espressione geografica» – che lo renderà eternamente colpevole agli occhi di generazioni e generazioni di Italiani di una ottusa incomprendione del senso profondo di unità, o di aspirazione a essa, che percorre la storia della penisola.⁹⁹ Se, proprio perché gli pare di tenere in conto caratteri profondi e autentici di questa storia Metternich spiega che, per un verso, gli Stati italiani rappresentano realtà territoriali legittimate sia dal diritto pubblico che dalla tradizione e, per altro verso che lo spirito liberale non appartiene a un popolo che lo declina abitualmente solo sotto forma di licenza.¹⁰⁰ Se è dello stesso agosto 1847 la missione di Ficquelmont nel Lombardo-Veneto che dovrebbe assicurare sull'intenzione di Vienna di evitare ogni iniziativa repressiva usando, piuttosto, le armi della moderazione e della mediazione,¹⁰¹ con la fine di settembre – anche a ragione delle notizie dirette che Ficquelmont gli invia da Milano – il cancelliere comincia a temere che, almeno o soprattutto in Italia, vale quello che qualche mese più tardi, Mélanie annota nel suo diario: «L'anno 1848 chiarirà parecchie posizioni».¹⁰²

È come se, nel loro svolgersi, gli avvenimenti gli consentano di mettere, a un certo punto, in ordine le tessere disordinate del suo personalissimo domino. E ancora una volta, per un paradosso solo apparente, il ragionamento finiva col coincidere quasi letteralmente con quello, di segno ovviamente rovesciato, che faceva il mondo democratico dovendo esso pure

rimettere in ordine, alla vigilia di un imminente cambio di passo della crisi, le tessere del proprio, non meno personalissimo domino. E, dunque, come Mazzini si affannava a spiegare in quei mesi che la rivoluzione italiana non poteva, per forza di cose, che essere unitaria, e che se era unitaria non poteva che essere repubblicana, dal momento che c'era poco da fidarsi dell'iniziativa dei sovrani italiani, e meno che mai di Carlo Alberto, e quand'anche ci si fosse potuti fidare mancava a essi l'appoggio diplomatico e soprattutto militare di una potenza straniera, avendo l'involuzione conservatrice di Luigi Filippo pregiudicato qualsiasi speranza di un intervento francese a sostegno della causa italiana,¹⁰³ così, e appunto in senso contrario, Metternich riaggomitava nella stessa maniera la matassa italiana. Il carattere del moderatismo italiano e la natura del contesto in cui esso si trovava ad agire rendevano ormai evidente ai suoi occhi una "rivoluzione nazionale" che non si sarebbe accontentata di riforme circoscritte, ma si sarebbe rapidamente rivolta verso l'unificazione della penisola. Da questo scaturiva non solo il carattere antiaustriaco di una rivoluzione che avrebbe posto in cima alle sue attese l'indipendenza e, dunque, la fine del governo asburgico nel Lombardo-Veneto, ma anche il suo carattere necessariamente repubblicano. Solo la democrazia repubblicana, per la forza della sua diffusione ideale e per la sua capacità organizzativa, poteva essere la guida e l'esito di una rivoluzione italiana. Non poteva certamente esserlo Carlo Alberto, il quale già in quei mesi sembrava sopraffatto dai dubbi di un carattere esitante e ondivago, le cui ambizioni sull'Italia padana apparivano ormai troppo limitate e incapaci di reggere all'urto delle tante aspirazioni che si sarebbero accompagnate al raggiungimento di quell'obiettivo, e al quale, comunque, mancava il riferimento di una solida alleanza internazionale. Questa sequenza di accadimenti inevitabili egli prova a riepilogare, soprattutto a se stesso, nelle lettere inviate a Milano a Ficquelmont nelle ultime settimane del 1847, lettere che negli ultimi giorni dell'anno che sta per finire prendono, perciò, la forma di un bilancio privo di alternative: se in Italia è vicino lo scoppio della rivoluzione, non quella morale – precisa – che è già fin troppo diffusa, ma la rivoluzione che si presenta con preoccupanti esplosioni sociali, non resterà, come risposta, che appoggiarsi alla forza militare.¹⁰⁴

«Quest'anno non comincia in una maniera rassicurante»: così Mélanie apre il suo diario del 1848 e non si potrebbe, credo, immaginare esordio meno indovinato di questo, dietro l'apparente retorica minimalista della frase, per l'«anno dei portenti».¹⁰⁵ Vi si respira il sentimento di preoccupa-

zione e, nello stesso tempo, di arrendevolezza che appartiene al Metternich di quel momento, ugualmente convinto dell'approssimarsi di una tempesta di carattere e dimensioni assolutamente diversi da quelle alle quali egli, e con lui tutta l'Europa, aveva assistito dopo la fine del lungo nubifragio napoleonico, e della impossibilità di fronteggiarla in un modo che non fosse quello di aggrapparsi – come un marinaio all'albero maestro della sua nave scossa dalle onde – alle certezze mantenute integre per una intera vita. «Attendevamo allora piú confidenti, scorgendo di non essere i soli che fossero scontenti delle vigenti cose»: scritta da un suddito dell'Impero anche l'ansia di chi, all'inizio di quell'anno, spera in un mutamento profondo dello stato delle cose prende l'aria di un onesto convincimento nelle proprie ragioni e nel fatto che esse sapranno imporsi a misura che il tempo e la forza delle cose imporrà di riconoscerle.¹⁰⁶ Il vulcano del 1848 è destinato, insomma, a esplodere altrove, prende i colori dell'Etna e del Vesuvio, i nomi di Napoli e di Palermo e solo dopo un cammino a tappe molteplici la sua lava raggiungerà le strade di Vienna e toccherà, in tempi e soprattutto in circostanze inattese la vita del principe di Metternich.

«Le Rivoluzioni corrono veloci!»:¹⁰⁷ con un punto esclamativo tutt'altro che frequente nelle sue lettere, quella indirizzata ad Apponyi il 6 febbraio racconta bene il rapido cammino di un movimento che, partito dalla Sicilia e giunto a Napoli dove il sovrano ha pensato utile concedere la Costituzione, ha ormai investito tutti gli Stati italiani¹⁰⁸ e da qui minaccia di incrociarsi con quelle agitazioni che da tempo si avvertono nella Prussia *soi-disant* costituzionale di Federico Guglielmo, nel resto della Germania e soprattutto in quella Francia liberale alla quale, scrivendo appunto al suo ambasciatore a Parigi, Metternich si rivolge perché avverta come lui «l'estrema gravità della situazione» e intervenga senza esitazioni e, soprattutto, senza illusioni.¹⁰⁹ Il cancelliere, a questo punto, è del tutto convinto che ogni alibi sia venuto meno. Ciò che accade in Italia dimostra la fondatezza della sua diffidenza nei confronti delle politiche liberali e riformatrici. Ciò che accade in Italia – egli prova a spiegare al suo interlocutore di quasi un quindicennio – non è la tua rivoluzione, non è la rivoluzione di Guizot ma è quella di Mazzini, è la rivoluzione sociale il cui “spettro” – per usare l'immagine celebre del *Manifesto* che Marx pubblica appena qualche giorno piú tardi – si aggira in Europa dai tempi del Terrore e della ghigliottina di Robespierre.¹¹⁰ A rispondergli, tuttavia, non è lo storico delle libertà inglesi e del progresso nella libertà della civiltà

europea, travolto dalla Rivoluzione parigina che il 24 febbraio porta alla fine della monarchia orleanista e alla proclamazione della repubblica, ma uno storico piú giovane – un nato col secolo – nel quale la lezione della Grande Rivoluzione ha agito in senso profondamente diverso. Per lui, per il quarantacinquenne Edgar Quinet, la bandiera dell'Ottantanove che pare ammainarsi con la caduta di Luigi Filippo non significa in alcun modo una sorta di ripetizione, a piú di mezzo secolo di distanza, del fallimento della Rivoluzione. Quella Rivoluzione, infatti, non si era racchiusa nelle attese liberali, costituzionali, monarchiche del luglio 1789, ma aveva continuato a vivere, nella pienezza delle sue idealità e delle sue aspettative, anche quando si era reso necessario, davanti ai nemici interni e a quelli esterni, farsi repubblica, provare a far sí che la libertà si alimentasse della democrazia, della cittadinanza eguale e diffusa che solo un regime repubblicano può garantire. E, dunque, quello storico non aveva difficoltà a firmare, in quello stesso 24 febbraio 1848, una Introduzione all'opera appena terminata, *Le rivoluzioni d'Italia*, che suona come una straordinaria, suggestiva legittimazione storica di quanto in quel momento accadeva nella penisola.¹¹¹ Di piú, essa era l'omaggio inatteso, commosso che una tradizione rivoluzionaria piú recente, quella francese, rendeva a una tradizione piú antica e illustre.

Coloro che interrogandosi severamente cominciano a scoprire qualche piaga segreta – scrive Quinet in questa pagina memorabile – vedranno qui la loro storia: perché l'Italia porta in sé tutte le ferite. I mali di cui noi soffriamo li ha subiti, i problemi che ci agitano li ha attraversati; rivoluzioni politiche e sociali, guerre di classe, lotte secolari fra borghesi e operai, proscrizioni del popolo dei ricchi da parte della nobiltà, della nobiltà da parte del popolo dei ricchi, da parte dei poveri, dei poveri da parte dei ricchi, invasioni straniere, dinastie imposte di volta in volta rovesciate e restaurate.¹¹²

Metternich non può, dunque, piú immaginare dopo il 24 febbraio che la Francia sia accanto a lui nel disegnare la repressione di una rivoluzione democratica, repubblicana. Non lo può per evidenti motivi di immediato ordine politico, non lo può per ragioni ideali forse meno immediate ma non meno capaci di incidere nella situazione concreta che si andava ora profilando in tutto il continente europeo. Non si trattava solo del fatto che in Francia la Rivoluzione tornava a essere riletta (non lo si faceva almeno dalla fine del Consolato napoleonico) come un processo al cui termine stava, felicemente, la democrazia repubblicana. Attraverso la vicenda sto-

rica italiana, messa in immediato contatto con la vicenda presente, si scopriva che la repubblica non solo non era la negazione della civiltà europea, ma rappresentava un carattere, un'esperienza rilevante della sua tradizione. Nelle rivoluzioni dei popoli che si affacciavano sulla scena inquieta dei primi mesi del 1848, nel loro possibile o dichiarato repubblicanesimo, l'Europa scorgeva, insomma, non il rischio di un'avventura inedita, ma il richiamo di un progetto politico tutt'altro che estraneo alla sua storia.

«Ossificato», come racconta un testimone di quei mesi,¹¹³ o forse meglio pietrificato al riapparire del fantasma del 1793,¹¹⁴ Metternich vede, dopo le giornate rivoluzionarie di Parigi, farsi più vicina e concreta quella ipotesi di intervento armato sul quale non aveva mancato, nelle settimane precedenti, di sondare, di sollecitare ove era il caso, le cancellerie europee. Sotto questo aspetto, se la rivoluzione di febbraio metteva fuori gioco il rapporto con la Francia, aiutava, all'opposto, a riannodare i fili di un'alleanza con la Prussia che si erano inevitabilmente allentati come conseguenza delle avventure liberaleggianti di Federico Guglielmo. L'immediato diffondersi delle agitazioni rivoluzionarie nello spazio tedesco nei primi giorni di marzo – in Baden, in Baviera, nel Württemberg e il 6 marzo in Prussia – rende, tuttavia, precaria quasi da subito la possibilità di una gestione della crisi condivisa con Berlino e lo incoraggia, ovviamente, a immaginare una risposta repressiva all'interno dell'Impero dove quello che accade a Parigi e subito dopo in Germania accelera – come si può facilmente immaginare – i tempi di un malcontento diffuso che aveva già dato qualche preoccupante segnale di insofferenza nell'ultimo scorcio del 1847.¹¹⁵

Abituate – come si è detto – ad andare veloci, le rivoluzioni sono anche accadimenti storici che impongono i ritmi del tempo breve e, dentro questo tempo breve, non si sottraggono all'evenienza di accatastare in maniera spesso imprecisa attori, sentimenti, ragioni, obiettivi. E così accade anche a Vienna dove, sin dalle prime battute le agitazioni austriache assumono come obiettivo la caduta di Metternich, considerato il principale, il più tenace avversario di ogni politica, anche prudente, di riforme. Lo gridano gli studenti che scendono in piazza nella capitale già il 28 febbraio, lo scrivono le Diete della Bassa Austria e dell'Ungheria, lo comincia a pensare la corte asburgica per la quale tutto quello che accade intorno a essa in quei giorni appare una preziosa occasione di liberarsi finalmente di un personaggio mai troppo amato. Così quello che, considerato da un

punto di vista complessivo e giudicato in una prospettiva temporale sufficientemente distesa, si presenta come un frammento tra i piú rilevanti del Quarantotto europeo; quello che, riducendo l'ampiezza dello sguardo alle dinamiche della storia asburgica appare un drammatico momento di svolta dell'Impero, tale da metterne perfino a repentaglio l'esistenza e da condizionarne sicuramente gli svolgimenti successivi, colto nel tempo breve, brevissimo che va dal 10 al 13 marzo prende il ritmo discreto e innocente di una congiura di corte. Discretamente qualcuno avverte, il 10, la principessa Mélanie che sarebbe meglio mettere al sicuro i suoi gioielli.¹¹⁶ Con falsa sventatezza, in un ricevimento organizzato come di consueto da Metternich alla *Ballhausplatz* nella serata del 12, la principessa Esterházy chiede a Mélanie se sia vera la notizia che all'indomani essi saranno costretti ad andarsene. Imperturbabile, vestito in marsina verde scuro e pantaloni di grigio chiaro, una cravatta di seta nera, un bastone dal pomo d'oro, il cancelliere si avvia, il giorno 13, all'*Hofburg* dove lo si attende per assumere le decisioni necessarie a sedare la rivolta popolare che cresce ormai nella capitale.¹¹⁷

Quasi tutto, in realtà, è già stato deciso. La folla che invade la *Landhaus* chiedendo libertà di stampa e l'elezione di un parlamento invoca, anche, minacciosa l'allontanamento di Metternich. Sotto le finestre della *Ballhaus* si chiedono a gran voce le dimissioni del cancelliere. La sua casa sulla *Rennweg* nel pomeriggio viene devastata. L'uomo che per quasi quarant'anni ha retto il governo dell'Impero è diventato l'inevitabile bersaglio del movimento insurrezionale e si trasforma, automaticamente, nel capro espiatorio di chi ritiene – in buona o cattiva fede – che sia necessario affrontare la crisi disfacendosi una volta e per tutte della sua rigidità, della sua ostinazione a evitare di fare concessioni che aprirebbero la porta al peggio, lasciandosi come ultima risorsa una repressione poliziesca, peggio militare, che proprio le ore concitate della giornata del 13 marzo dimostrano, alla prova dei fatti, impraticabile o almeno troppo rischiosa.

Di questo, del resto, parla Metternich in un *Hofburg* circondato dalla folla rivoluzionaria, dove si alternano confusamente delegazioni di insorti, mentre tutto intorno, nella capitale, l'intervento della forza armata ha esasperato il livello dello scontro. E parla come sempre, a lungo, spiegando le ragioni di sempre: la necessità di resistere ai cambiamenti soprattutto se li si vuole imporre dal basso, l'orrore per le rivoluzioni che non risolvono i problemi per le quali si scatenano, ma aprono il vaso di Pandora di nuove, piú temibili questioni. Ma i suoi ascoltatori – l'imperatore Ferdi-

nando, l'arciduca Giovanni suo tradizionale nemico, l'ambiziosa arciduchessa Sofia madre di Francesco Giuseppe, l'arciduca Luigi e il nipote Alberto, il giovane e scalpitante Francesco Giuseppe, Kolowrat, l'avversario di sempre – pensavano, scrive un suo biografo, a un vecchio aneddoto:

Una compagnia di nobili percorre la puszta d'inverno a bordo di una slitta. Un branco di lupi insegue la slitta e sta per aggredire i cavalli. A questo punto i viaggiatori non hanno altra soluzione se non buttare giù dalla slitta il più corpulento degli occupanti sperando che i lupi, impegnati a divorarlo, non si sarebbero più preoccupati della slitta.¹¹⁸

Mezz'ora prima che scada l'*ultimatum* dato dagli insorti, qualcuno – è l'arciduca Luigi – trova il coraggio di chiedere a Metternich di dimettersi. Disorientato, il cancelliere ricorda che in punto di morte l'imperatore Francesco gli aveva fatto promettere di non abbandonare mai il figlio Ferdinando nell'esercizio del governo e chiede alla famiglia imperiale, che è ovviamente lesta a concederglielo, di essere sciolto da quel vincolo. Sono le nove di sera e, lasciando l'*Hofburg* torna finalmente alla *Ballhaus* dove Mélanie, angosciata, gli rivolge la domanda tenuta stretta dentro per l'intera giornata: «Allora siamo morti?». E nelle stanze di un magnifico palazzo della Vienna di Mozart, nella risposta del principe – «Sì, siamo tutti morti!» – torna a sentirsi il grido che era stato di Leporello davanti all'incedere minaccioso della statua del Commendatore pronto a trascinare Don Giovanni agli Inferi, e che ora suona davanti a una «potenza superiore al Sovrano stesso», come Metternich aveva scritto un'ora prima nella sua lettera di dimissioni: la forza, la forza della rabbia popolare, della rivoluzione che tutto trascina con sé.¹¹⁹

XII

DA LONTANO

Il tempo breve, anzi brevissimo – meno di settantadue ore – che occorre per passare dalle confortevoli atmosfere della *Ballhaus* e della *Renntweg*, a un congedo dal potere davanti al quale si affacciano giorni assai difficili e dolorosi; il tempo breve, anzi brevissimo durante il quale (come sempre accade in questi casi) si affastellano ravvicinati intrighi di corte e antiche inimicizie, imprudenze del momento ed errori del passato, decisioni non assunte sull'istante o male assunte e decisioni che si sarebbero dovute assumere o si erano male assunte in epoche ormai lontane, rende particolarmente significativa questa domanda dello storico: «Le rivoluzioni del 1848 causarono la caduta di Metternich o la caduta di Metternich causò le rivoluzioni?».¹ Chi se la pone ha ragione di sostenere che non si tratta di una domanda banale, ma di una domanda che ci aiuta a uscire dalla “trappola tradizionale” che spiega la rivoluzione in Austria come la naturale conseguenza di quanto era accaduto alcune settimane prima a Parigi e quanto stava accadendo in diversi punti in Europa e particolarmente in Italia.² Uscendo da questo obbligo interpretativo su quanto succede a Vienna il 13 marzo, non solo ci si può interrogare sui caratteri dello spirito e sulla forza dell'organizzazione rivoluzionaria in Austria, al di là del caso già conclamato da decenni e reso più evidente dalle vicende del biennio 1846-'47, del Lombardo-Veneto, ma si può restituire autonomia a un concetto – «il vuoto di potere» – che non è, in senso stretto un concetto, ma un attore storico capace di determinare processi originali che definiamo assai spesso rivoluzioni e che sono più propriamente la somma disordinata dei tentativi di intervenire su quella condizione assolutamente non sopportabile per un universo sociale che è appunto l'assenza di un potere, o per essere più esatti di un potere stabile.³

La questione, poi, diventa tanto più interessante se, al di là della sua oggettiva fondatezza, essa rappresenta bene il punto di vista di uno dei soggetti in scena, al punto che egli ritiene che nella gestione della crisi la decisione più disastrosa sarebbe quella che determina le condizioni di un vuoto di potere. Dietro, cioè, la sicurezza quasi vanesia con la quale Metternich affronta la rivolta di piazza, dietro l'ostinata ripetizione delle analisi e delle formule politiche di una vita (Kolowrat, come si sa, nelle ore

conciate del 13 marzo sbotta, a un certo punto, ed esclama «Sono venticinque anni che lo sento parlare sempre così, senza mai arrivare al sodo!»),⁴ c'è la convinzione che un potere non abdica mai, pena la propria dissoluzione, e che quel potere in Austria da quarant'anni non superava i confini della sua persona, della sua, sia pur logorata, corporeità.

«Un uomo di altri tempi che non sono quelli che pesano oggi sull'Europa e sull'Impero»: quando pronuncia questa sentenza quella fisicità ha cessato di essere il baluardo vivente, per quanto affaticato, di una grande costruzione politica.⁵ Esso si è ridotto a quello che si vede dall'esterno, il corpo raggrinzito di un uomo di settantacinque anni che si esibisce come emblema di una sconfitta, annuncio di una pagina definitivamente volta-ta. E non è strano che questa confessione, l'ammissione della fine di un tempo che racchiude in sé la fine di una biografia, e, anzi si esprime attraverso questa conclusione biografica, sfugga a Metternich non nel momento immediato della propria caduta. In quel momento, semmai – lo rivela il tono delle lettere che egli scambia con i due immutati riferimenti del suo sistema di relazioni, lo zar Nicola e Federico Guglielmo re di Prussia –, l'impulso è quello di una orgogliosa, puntuale rivendicazione del proprio operato, a cui fa da inevitabile corollario il disappunto per una interruzione non voluta, un errore le cui conseguenze non tarderanno a venire alla luce.⁶ Il *dimitte Domine*, il congedo sofferto, impreciso, forse, ma già consapevole da ciò che si è stati e dal tempo durante il quale lo si è stati, arriva solo qualche settimana più tardi. E arriva, soprattutto, sulla via dell'esilio, quando tutto – per mantenere il linguaggio di una passione evangelica – è stato consumato. Poche ore dopo essere stato allontanato dal luogo che ne aveva fatto per quattro decenni una delle figure più potenti d'Europa l'uomo ha conosciuto la fuga notturna dalla sua casa, minacciata dalla folla.⁷ Mentre la sua capitale si illumina a giorno per festeggiarne la caduta, egli, con la famiglia, vaga tra dimore amiche prima di vedersi costretto ad abbandonare, in segreto, sotto falsa identità, la città.⁸ Senza protezione, abbandonato da chi egli aveva servito per mezzo secolo e che in mezz'ora se ne era, solo con apparente imbarazzo, disfatto, privo di ogni certezza sul proprio futuro, quest'uomo di settantacinque anni, che trascorre le prime notti della sua fuga in una scomoda carrozza o su improvvisati sofà in stanze mal riscaldate, ha bisogno di tempo per prendere un congedo, che non è quello impostogli dagli altri, dalle circostanze, ma è quello che gli appartiene perché è un addio a se stesso. Nei pochi giorni vissuti nel castello di Feldsberg messogli a disposizione dal

principe di Lichtenstein, la coscienza di aver bene agito lo tormenta non meno della vita inattiva a cui è stato improvvisamente costretto; le notizie che gli giungono da Vienna gli strappano lacrime e lo sollecitano a scrivere, come ha sempre fatto, una quantità di lettere agli amici fedeli che ha lasciato nella capitale.⁹ Tutto, insomma, scorre come se il tempo non si fosse spezzato. L'appello alla storia, ai posteri che sapranno giudicare con equilibrio i suoi meriti e riparare l'ingratitude del presente, l'ingiustizia di cui è oggetto, fanno, nel Diario di Mélanie, la figura di frasi di circostanza, dalla cui eventuale sensatezza il principe è ancora troppo, troppo distante. È solo, dunque, dopo altre ore penose, come quelle trascorse a Olmütz dove gli viene impedito l'ingresso nella città e la popolazione lo copre di insulti; solo dopo aver lasciato il territorio dell'Impero attraversando luoghi dai ricordi intensi – Praga, Teplitz –, aver attraversato città – Dresda su tutte – dai nomi a lui ben conosciuti per una geografia che non era solo di mappe, ma di una lunga vita passata; solo in Olanda, nella quiete regalatagli dalla ospitalità dei sovrani, egli trova la prima chiara visione della rottura che il tempo breve, arrogante come sempre nei propri diritti, ha finalmente imposto a un custode incrollabile della tradizione¹⁰ e lo apre a quella condizione dell'anima che, sciogliendosi, confessa a se stessa: «ho vissuto durante la crisi suprema che attraversava il mondo e sono sopravvissuto».¹¹

Sono molti i calchi a cui può sovrapporsi questo precipitoso attraversamento del cuore dell'Europa che in poche settimane conduce Metternich con la sua famiglia, ad affacciarsi, sul mare davanti al porto di Rotterdam, davanti a un universo totalmente sconosciuto. Il primo è, probabilmente, Luigi XVI, l'infelice sovrano la cui salvezza è, essa pure, affidata a una scomoda carrozza e a un nome di circostanza, simbolo come e assai più del principe decaduto e fuggiasco, di una legittimità che la tradizione non riesce più a coprire, incalzata, travolta dal passo inesorabile di un colosso non meno temibile del Commendatore mozartiano che è la Rivoluzione. E, all'opposto, il muoversi affannati tra i pochi luoghi e i pochi volti amici, provando a evitare i luoghi e i volti ostili, assai più numerosi, è ciò che appartiene ai tanti esuli politici che da decenni ormai (e accadrà ancora per molti anni in avanti) hanno cercato precario rifugio per la propria vita e per la propria causa, molti dei quali – è facile immaginarlo – devono al principe di Metternich quella esperienza la cui pena pesa ora su di lui e sulla cui insensatezza – chissà? – egli avrà, forse, avuto occasione di meditare durante quelle settimane, non pensando solo a se stesso e allo scon-

volgimento della sua vita, ma anche a quegli uomini che quello sconvolgimento aveva, in maniera inaspettata, fatto diventare suoi compagni di viaggio. Ma il calco che si impone su tutti è, una volta di più quello di Napoleone. Di lui Metternich, il 20 marzo mentre è ancora nel castello di Feldsberg, ricorda che sono trascorsi trentatré anni dal giorno in cui egli aveva fatto il suo ingresso a Parigi dopo l'avventuroso cammino che alla leggenda piacerà chiamare «il volo dell'aquila». ¹² Come non sorprendersi che in tanta agitazione, in tanto sconforto, Metternich sia colto da un ricordo del genere? Come non immaginare che questo ricordo, cioè per meglio dire l'immagine di Napoleone lo abbia accompagnato nei giorni di una fuga che già ora, dopo una settimana, a Feldsberg, ha preso il sapore d'esilio? La *Malmaison* come la *Ballhaus*, Fouché, Marmont, Talleyrand come gli arciduchi viennesi e persino come l'imperatore Ferdinando, uguali ai tanti altri che come loro, nel momento della caduta, si sono rivelati uomini dal cuore flebile e dalla memoria sottile, e poi Orléans, Saintes, Rochefort, come Praga, Magdeburgo, Hannover, le città in cui si era abituati a entrare circondati di omaggi e che, invece, ti chiudono le porte. E ora, giunto anche lui davanti al mare Metternich, aspettando una nave che non è l'infido *Bellerofonte*, ma un battello, più sgraziato e più rassicurante, carico di pecore, ¹³ il principe scandisce, certo, le parole, che in quella stessa condizione dell'animo e della vita, erano state del suo più straordinario (e dunque più degno) avversario: «Vengo come Temistocle a sedermi al focolare del popolo britannico». ¹⁴

La destinazione di quella nave, maleodorante per il troppo bestiame imbarcato, è infatti l'Inghilterra. Un incubo spaventoso, commenta Mélanie approdando in una nazione che non amerà mai molto (e soprattutto amerà assai poco i suoi abitanti). ¹⁵ Un grande paese, replica Metternich, fondato sulla incrollabile convinzione nel valore del diritto, dell'ordine e della libertà che – spiega – «per poter esistere veramente deve poggiarsi su queste basi». ¹⁶ È un paese nel quale gli sembra di ritrovare vecchi amici e un senso tutto particolare dell'ospitalità, scrive, incalzato in maniera forse per lui inattesa, dalla forza dei ricordi di viaggi, ormai lontani nel tempo, compiuti quando era assai più giovane. ¹⁷ Londra – dice – non era la città in cui due milioni di persone si muovono ora freneticamente tra strade interminabili e piazze magnifiche che hanno occupato la campagna ammirata mezzo secolo prima. ¹⁸ Egli stesso aveva, probabilmente, uno sguardo sulle cose che non aveva assunto la meccanica ripetitività dell'età adulta e trionfante, quello sguardo che solo grazie all'esperienza

dell'esilio sembra in grado di ritrovare una freschezza perduta e farsi complice di giudizi meno perentori, meno scontati.

Se la regina Vittoria evita, durante tutto il suo soggiorno inglese, di riceverlo,¹⁹ la società della capitale lo accoglie invece con una cordialità che mescola curiosità da un lato, e, dall'altro considerazione per l'uomo e rammarico per la sua caduta. I nomi che non tardano a ritrovarsi puntualmente nella bella casa di Belgravia presa in affitto dopo una meticolosa ricerca condotta da Mélanie²⁰ – Wellington tra i primi, e poi Aberdeen, Lyndhurst, il giovane Disraeli – partecipano davvero di quella «collezione completa del mondo chiamata Londra» che Metternich comincia ad apprezzare già dalle prime settimane del suo arrivo.²¹ La prolungata primavera londinese, la *season* in cui è piacevole incontrarsi anche nelle dimore della campagna circostante, si offre, dunque, ai due coniugi (più riluttante Mélanie, più accogliente Klemens) nel garbo della sua bellezza naturale e delle sue consuetudini sociali. Fa capolino, nei loro racconti di quei giorni, qualche immagine di irresistibile comicità, come accade quando accettano l'invito di lord e lady Londonderry nella loro casa vicino Londra "Rosebank" e la sera giunge dalla casa accanto – che si scopre essere la casa di «quel radicale di Lord Minto» – il canto a voce spiegata dell'*Inno di Pio IX*,²² o qualche immagine più pensosa come quella del ballo mascherato invaso da re e regine d'Inghilterra mascherati, da finti re e finte regine di Francia, con la corona in testa e l'ermellino sulle spalle, che, nell'estate del 1848, sembrano un congedo beffardo da ciò che resta in Europa della regalità, tanto – è Mélanie a scriverlo con un brivido – «che avrei riso di buon cuore se non fossi stata sul punto di piangere».²³

Talvolta nella abitazione dei Metternich al 44 di Eaton Square si vede anche Palmerston e non manca mai François Guizot: incontro di uomini che fino a qualche mese prima giocavano ancora sulla scacchiera europea la partita delle alleanze e delle inimicizie e che ora si trovano a discutere sul perché di un evento che li ha sorpresi tutti, i vinti come i vincitori, sicché agli uni come agli altri potrebbe appartenere la domanda che nel sottotitolo accompagna l'opera a cui lo storico francese decide di lavorare ora che egli pure è venuto «al focolare del popolo britannico»: «Perché la Rivoluzione d'Inghilterra è riuscita?».²⁴ Perché, si chiedevano i due esuli, la rivoluzione sul continente genera le convulsioni violente spesso, insensate sempre, di cui giunge l'eco quotidiana ora in Inghilterra, in un paese, cioè, che dimostra, al contrario, di aver trovato la soluzione per il problema di ogni rivoluzione, che non è quello di come cominciare, ma è quel-

lo di come finire?²⁵ Molti di questi ospiti appartengono, ovviamente, al mondo che egli si è lasciato alle spalle e che, tuttavia, non lo abbandona. Quello che già si comincia a chiamare il «sistema Metternich»²⁶ si è, infatti, conservato a Vienna anche dopo la caduta del suo eroe eponimo. Anzi, mai come nell'aggravarsi della crisi dell'Impero la presenza in posti strategici della politica e dell'amministrazione di uomini come Ficquelmont, Wessenberg, Schwarzenberg (tutti, in momenti successivi, a capo della diplomazia asburgica), Buol (in quel momento ambasciatore a San Pietroburgo, ma ministro degli Esteri nel 1852, inaugurando allora una fitta, interessante e rispettosa corrispondenza con quello che era stato il suo antico maestro politico),²⁷ i fidati Bombelles e Lebzeltern. Non mancano, tutti costoro, di far giungere regolarmente notizie su quanto accade a Vienna, né mancano – è il caso in particolare della missione di Hummelauer – dirette sollecitazioni a Metternich di pareri e consigli ai quali il principe risponde con intatta passione di uomo pubblico.²⁸

Eaton Square sembra, in alcuni momenti, una replica in miniatura della *Ballhaus*. Metternich, come è sempre stata sua abitudine, riceve e prepara a sua volta minuziose *Memorie* che dovrebbero servire a fissare alcuni principi di condotta del governo austriaco e del suo sovrano in una fase in cui il succedersi di notizie contrastanti, il sovrapporsi di informazioni che scontano la lentezza della distanza, l'imprecisione su quanto contemporaneamente accade in altre parti del continente, facilitano il disorientamento generale. E Metternich non può, ovviamente, che sentirsi a suo agio in questa condizione. Quando spiega ancora una volta all'arciduca Giovanni, fuggito da Vienna insieme all'Imperatore e alla corte, che l'Austria non può sopportare la sovranità popolare perché è una costruzione plurale che non reggerebbe alla sollecitazione di un'idea capace di incarnarsi solo su base nazionale;²⁹ quando interviene sulla questione della Germania, provando a convincere sempre l'arciduca Giovanni diventato nel frattempo amministratore dell'Impero germanico, che nel passaggio da Confederazione a Stato federale l'unica ad avvantaggiarsi sarebbe la Prussia «che erediterebbe il tutto, conservando la sua parte», mentre l'Austria sarebbe quella che correrebbe i rischi maggiori;³⁰ quando a proposito dell'Italia plaude all'azione militare di Radetzky, alla sua riconquista di Milano, e si conferma convinto che non vi è altra soluzione nella penisola che la repressione di movimenti che nella penisola sono indipendentisti, unitari e, dunque, direttamente antiaustriaci,³¹ egli non è solo l'ostinato, meccanico ripetitore di idee a cui si è fin troppo affezionato.

Si può, anzi, dire, che se un pericolo del genere c'era stato, è proprio il 1848 a cambiare radicalmente il segno di quelle idee restituendo loro, se ce ne fosse stato bisogno, una inquietante freschezza. Per il luogo da cui sono dette, per l'uomo che ora le dice, per l'ambiente che le riceve, queste idee non sono, visibilmente, atte a risolvere il problema immediato da cui esse sono sollecitate. In nessuno dei casi ora ricordato la linea di condotta avrebbe potuto superare la linea del tempo breve che la rivoluzione aveva violentemente messo in campo. Non era poco, perché significava possedere delle ricette immediate per avere ragione della rivoluzione, ma era troppo poco pensando al tempo, per così dire, intermedio rispetto al quale, in Austria come in Germania, come in Italia, la riflessione di Metternich diventando azione politica si condannava al sicuro fallimento. E il problema diventava più serio se si pensa che quel tempo medio stava ormai con tutta evidenza a ridosso del tempo breve. La rivoluzione, cioè, sarebbe stata sconfitta nella sua dimensione di evento, ma sarebbe sopravvissuta a se stessa nell'orizzonte di dieci, massimo venti anni e su quella scala temporale i consigli di Metternich diventavano inservibili, prendevano davvero l'aspetto di relitti di un passato già sepolto. Eppure ciascuna di quelle analisi conteneva un nocciolo di verità che forse non appariva evidente ai suoi interlocutori di quell'istante e a quelli che seguiranno immediatamente dopo, ma che non è difficile a cogliere da parte di chi, venendo ad assai maggiore distanza cronologica, può godere del vantaggio di posizionarle nella lunga durata. Guardando indietro, come faceva allora accompagnando i suoi scritti con meticolose ricostruzioni di quanto era accaduto in Europa a partire dal 1815, capitava a Metternich di guardare avanti, assai più avanti di quello che egli stesso, forse, capiva di fare e certo non capiva chi lo ascoltava o chi lo osteggiava. In questa condizione egli rivelava – o piuttosto confermava – un'attitudine intrigante della sua personalità, quella di incarnare il carattere profondo di ciò che si chiama tradizione, la sua costante inattualità, cioè, e la sua perenne capacità di scorgere nei difetti e negli errori che si nascondono nelle pieghe del presente non la verità del passato, ma la verità dell'avvenire. E, di conseguenza, capitava a queste pagine alle quali egli sembrava affidare la continuazione della sua vita di sempre, la sorte di diventare, all'opposto, il manifesto della sua nuova esistenza.

L'esilio era una lontananza, anzi, a voler essere più precisi, era un'assenza. Lo dichiarava – si è accennato – l'inevitabile discontinuità, la frammentarietà spesso discordante, delle informazioni provenienti da un tea-

tro di avvenimenti, peraltro, in continuo mutamento. Lo rivela assai piú il confronto tra il racconto degli avvenimenti che poteva costruirsi Metternich attraverso le sue letture, le sue conversazioni, le sue corrispondenze, e il racconto che andavano facendosi gli attori, per cosí dire sul campo, come Binder, antico collaboratore che dal balcone che affaccia sulle baricate di Vienna del 15 maggio, riesce a scrivergli una lettera che mescola l'angoscia per «la rovina intera dell'ordine sociale» all'ottimismo di chi, guardando, appunto, da vicino le rovine ne sa anche cogliere le tracce di una resurrezione.³² Ciò che in costoro – nel maresciallo Radetzky come nel patriota Cattaneo a Milano, nello storico Louis Blanc o nel poeta Victor Hugo a Parigi, nel moderato conte Hübner o nell'appassionato anonimo deputato della Dieta a Vienna –³³ è forza di vita vissuta, nella pagina di Metternich si sfoca, assume, anche nel momento del maggior coinvolgimento intellettuale sulla questione in discussione, il tono ovattato di chi vive, per un verso, in un contesto che è troppo lontano da ciò di cui si vuole parlare, e, per altro verso, di chi ha perso, in un certo senso di vista il proprio interlocutore e non sa piú bene a chi e per quale tempo egli sta parlando. Lo capisce di sé il principe esule quando lo sguardo gettato sulla sua vita quotidiana, sul modo in cui egli trascorre ore che nella loro operosità potrebbero rassomigliare a ciò che egli ha sempre fatto e sono, invece, del tutto differenti, gli strappa una pagina di rara intelligenza emotiva:

Conduciamo – cosí racconta qualche giorno dopo aver festeggiato il suo settantacinquesimo compleanno – sempre lo stesso genere di vita. Vivo in mezzo al gran mondo senza essere obbligato a cercarlo; esso viene da me e ringrazio Dio di avermi permesso di abbandonare la scena per mescolarmi agli spettatori. È un ruolo assai piú facile da recitare e che risponde assai meglio alla mia età e ai gusti di tutta la mia vita. Se si è determinato un cambiamento nella mia esistenza, esso si riassume, in fondo, al fatto che dopo essere stato per piú di mezzo secolo l'uomo dell'*indomani*, io oggi sono l'uomo della *vigilia*. Ma, tra i due sistemi, la giornata corrente occupa solo un posto assai piccolo.³⁴

Il presente non era mai stato troppo amato da Metternich. Brutale sopraffazione sul passato e tenace ostacolo del futuro, goffa mimesi quotidiana di quella devastatrice modernità nei confronti della quale egli aveva costantemente esercitato una opposizione ideale ancor prima che una resistenza politica, esso gli appare, nei giorni dell'esilio, sfrontatamente inconsistente. Vi ritorna spesso, del resto, nelle sue lettere e nelle sue "con-

fessioni” che ci regalano, da questo punto di vista, una sorta di Sant’Agostino a rovescio, dove il riflettere sul tempo esalta l’autenticità così del passato come dell’avvenire, e all’istante, al giorno che si sta vivendo, consente solo questo riconoscimento: «Vivere nel presente è un fatto materialmente vero, ma moralmente chimerico». ³⁵ Condizione interiore a cui non è estranea – si è appena detto – la sospensione a cui lo condanna la lontananza dai luoghi e dalle attività consuete della sua lunga esistenza, che riverbera, però, in maniera significativa sulla maniera in cui egli accoglie e interpreta le vicende della drammatica crisi apertasi in coincidenza, all’incirca, della sua caduta e destinata a durare per tutto l’anno successivo, costituendo, dunque, un tratto non trascurabile per capire come si costruisce la sua posizione intellettuale e politica nel biennio 1848-1849. ³⁶

Che sul finire dell’estate del 1848 – sono i giorni in cui sta per lasciare Londra e le sue prime nebbie per installarsi a Brighton in una residenza più bella (e più economica) che affaccia sulla spiaggia e sulla “immensità del mare” – ³⁷ le vittorie di Radetzky in Italia e la riconquista di Milano gli strappino un giusto orgoglio, reso più forte dal fatto che si tratta di un vecchio e stimato amico, ma che questo orgoglio non riesca a dissipare le angosce accumulate nei mesi precedenti sulla sorte dell’Impero, non può sorprendere. Nessuno in quel momento può avere la percezione di quanto i risultati militari raggiunti dall’anziano maresciallo (ai quali si agguinceranno nei mesi successivi quelli raggiunti con la campagna “napoleonica” che si conclude con la vittoria di Novara) ³⁸ debbano considerarsi decisivi per la salvezza di un Impero che, prima del 1918, non fu mai come allora così esposto al rischio del proprio dissolvimento. ³⁹ Aver conservato i domini italiani può essere definito il punto cruciale di resistenza a partire dal quale non solo è certo che l’Impero asburgico non crollerà, ma che esso potrà in un tempo ancora impreciso ma non infinito, recuperare quanto le rivoluzioni esplose al suo interno hanno rischiato di mettere radicalmente in discussione.

Meraviglia, semmai, che al sole certamente tiepido dell’autunno di Brighton si sciolgano anche le immagini, potenti, inquietanti che accompagnano il racconto che della insurrezione di Vienna gli fa, appena giunto nella cittadina inglese, il vecchio domestico Josep. Ciò che colpisce la fantasia allarmata di Mélanie – la distruzione dello studio dove Metternich ha lavorato per trentacinque anni, l’incendio del palazzo Kolowrat, l’abbattimento di tutti gli alberi del Prater dove (ma qui forse galoppa ormai il gioco delle “false notizie”) sono stati seppelliti vivi gli uomini

della guardia nazionale che hanno osato opporsi alla folla – non pare neppure sfiorare il suo imperturbabile consorte.⁴⁰ Un omaggio, quasi di circostanza, reso alla situazione «del nostro povero Impero» è tutto quello che si ricava da pagine che diventano per ammissione quasi sorpresa del loro stesso autore una sorta di «dissertazione filosofica».⁴¹ Vienna, con la drammatica fisicità di una rivolta popolare, sfuma allo sguardo di uno spettatore che sceglie, piuttosto, di interrogarsi sulla indecifrabilità dell'evento, nel senso di un presente che non si lascia afferrare proprio perché è presente, è evento. «Ora si tratta di fatti, non di teorie o di frasi»:⁴² così reagisce pensando a chi crede di poter capire, nelle notizie che giungono in disordine dalla capitale austriaca, quale direzione abbia assunto la rivoluzione e quale sorte sia destinata all'Impero e ai suoi disorientati sostenitori, primo fra tutti l'antico amico Felix zu Schwarzenberg, diventato presidente del consiglio dei ministri e chiamato a tentare un'ultima salvezza dell'edificio in rovina.⁴³ Metternich ha ormai compreso che finché l'evento non si è concluso, finché esso è presente, è azione e non pensiero, nulla può dirsi con certezza. E lo scrive: spiega che si tratta solo del prologo di una commedia in molti atti, e che questi atti dovranno recitarsi tutti, svolgersi l'uno dopo l'altro senza possibilità che se ne manchi uno, come accade a teatro una volta che il sipario si è alzato. E una volta che si è alzato – aggiunge – chiedere che la commedia non venga recitata è un'assurdità. Solo alla fine tutto prenderà senso anche perché quella commedia viene recitata da attori che hanno il loro nome nel cartellone, ma anche da spettatori che montano sulla scena pronti a essere cacciati a loro volta, tra gli applausi e i fischi del pubblico che riempie la sala.⁴⁴

Torna l'inversione dei ruoli – attori e spettatori – sotto la penna di un uomo a cui la rivoluzione, quando è scoppiata, non sembra rivelare nulla di diverso da quello che egli aveva sempre pensato, solo che il mutamento del punto di vista (egli ha cessato di recitare e ha preso posto tra il pubblico lasciando spazio a quelli che tra di esso hanno deciso di calcare la scena) gli consente di lasciare all'avvenimento tutta la sua libertà di direzione e di significato. Ma se ancora egli può pensare per sé un ruolo di attore, la rivoluzione viennese arriva perfino a suggerirgli il personaggio da interpretare. «Avrei potuto essere Nostradamus», scrive il 7 novembre del 1848, immaginando «centurie» che non diversamente da quelle dell'eccentrico scrittore rinascimentale, racchiudono l'inutile verità delle profezie.⁴⁵ Avere predetto gli avvenimenti che si sarebbero verificati come conseguenza della sua fine politica e che ora sembrano puntualmente verificarsi non ha

impedito che essi, appunto, accadessero. Costatazione piú serena che vanitosa, dal momento che il tempo trascorso da quella fine gli ha regalato una melanconica coscienza di sé che va poco a poco sostituendo quella certezza, spesso arrogante, della propria lungimiranza che molti, nel corso della sua vita, gli avevano rimproverato.⁴⁶

Non è questo, tuttavia, l'unico e forse nemmeno piú rilevante dono fattogli dall'esilio. L'annuncio della Costituzione concessa il 5 marzo 1849 dal nuovo Imperatore, il diciottenne Francesco Giuseppe, salito al trono nel dicembre precedente dopo l'abdicazione di Ferdinando, lascia comprendere assai altro. Già alla metà di febbraio, infatti, Schwarzenberg, che sta cercando di muoversi su quel difficile crinale delle riforme prudenti, con il radicalismo rivoluzionario da un lato della china e la reazione conservatrice sull'altro, che non ha mai affascinato il principe di Metternich, gli fa arrivare alcune sue idee sul progetto di Costituzione. Il nodo centrale delle sue preoccupazioni è l'impossibilità di bilanciare l'inevitabile forza del principio democratico con un principio aristocratico (da incardinare in una Camera dei Pari simile a quella inglese), dal momento che manca in Austria una cetto nobiliare capace di saper giocare questo ruolo politico. La risposta di Metternich è assai originale: vi si avverte l'eco delle tante conversazioni avute in quei mesi, degli incontri che nella sua dimora di Londra come in quella di Brighton hanno mescolato Guizot e Macaulay, Palemerston e Aberdeen, dando alle sue convinzioni di sempre una maggiore robustezza, ma soprattutto una inattesa freschezza. È vero – egli spiega al suo interlocutore – che occorre fare una Costituzione adatta alla particolare fisionomia storica e sociale dell'Austria, evitando di imitare sia il modello francese che quello inglese. Di quest'ultimo – aggiunge – è evidente l'assoluta specificità che renderebbe «una caricatura» qualsiasi tentativo di esportarla al di fuori del terreno nel quale essa aveva messo le sue radici. Sarebbe, tuttavia, superficiale ritenere che questa specificità risieda principalmente nella sua aristocrazia, soprattutto se si immagina che questo coincida con l'idea di nobiltà. La base dell'aristocrazia inglese non è fondata su un principio nobiliare, ma su quello della grande proprietà. È vero che per avere accesso alla Camera dei pari occorre possedere un titolo, ma quel titolo è a sua volta il risultato della proprietà ed è, dunque, possibile che il borghese di oggi possa domani innalzarsi alla dignità nobiliare ed entrare nella Camera alta. È già interessante notare come Metternich abbia colto, nel carattere "aperto" della aristocrazia inglese, il dato caratteristico dell'esperienza storica dell'Inghilterra, quello

che in un certo senso risponde alla domanda che – come si è detto – Guizot si fa ancora una volta in quegli stessi mesi: perché la Rivoluzione è riuscita in Inghilterra?⁴⁷ Ma non è tutto. Ancor piú interessante, quasi sorprendente, è il ragionamento che ne segue. Non è poi cosí vero – prosegue il principe – che questo dato appartenga esclusivamente alla societ  inglese e ne costituisca la differenza radicale rispetto a tutte le societ  dell'Europa continentale. Non   soprattutto vero che per l'Austria non possa dirsi la stessa cosa. L'Austria possiede molti esponenti di una grande propriet  che – mantenuta aperta – non avrebbe difficolt  a costituire quel contrappeso aristocratico che Schwarzenberg invano cerca in una nobilt  esclusiva ed escludente.

Partendo da una riflessione sicuramente dettata dalla conoscenza piú diretta del sistema e della societ  britannica di cui egli ha potuto godere durante quei mesi, Metternich ritrova, tuttavia, conferma di un suo antico convincimento. Proprio in virt  della possibilit  che egli intravede di lasciar crescere una sorta di *gentry* asburgica, una aristocrazia che sorge e si eleva piú in ragione di una legittimazione proprietaria che di una investitura dinastica, il principio rappresentativo si conferma, nella specifica condizione di un Impero multinazionale, un ostacolo alla realizzazione di una modernizzazione politica che si spinga anche – come Schwarzenberg ormai ritiene – fino al punto di una costituzionalizzazione del sistema. E qui, ancora una volta, il lettore contemporaneo pu  dubitare di quella assoluta impossibilit  di sovrapporre rappresentanza nazionale e rappresentanza centrale di cui torna con vigore a parlare Metternich nel suo dialogo con l'amico lontano. Non pu , tuttavia, non riconoscere (e le vicende che gli sono note e vicine della difficile composizione di questi due elementi nella costruzione di una Unione Europea gli fanno da facile termine di paragone) che lo scioglimento in senso positivo dei due livelli della rappresentanza si poneva in maniera pressoch  insolubile allora in tutte le formazioni politiche imperiali o, per dir meglio, plurali. Perfino il caso che allora – si ricordi Tocqueville – e ancora oggi, veniva presentato come un modello possibile di soluzione, la repubblica, cio , degli Stati Uniti d'America, avrebbe avuto bisogno, di l  a meno di quindici anni, di una sanguinosa guerra civile per consentirsi il passaggio dalla struttura sostanzialmente confederale delle proprie origini a una vero e proprio Stato federale.⁴⁸ E, dunque, il lettore contemporaneo non pu  non comprendere perch , di fronte a un pensiero democratico egemone in quel momento nelle rivoluzioni del 1848-'49, erede della Grande Rivoluzione

nella sua *facies* repubblicana e centralizzatrice, egli avvertisse la minaccia di un “livellamento” della rappresentanza che avrebbe fatto implodere l’edificio imperiale. E ugualmente si potrà comprendere perché, di fronte a questa prospettiva, il principe si rifugiasse nella soluzione di sempre: il mantenimento della rappresentanza a livello territoriale e la rappresentanza centrale affidata alla figura dell’Imperatore, figura garante della molteplicità delle nazionalità e legittimante – per seguire la riflessione tenuta fino a questo punto da Metternich – dei processi di ascesa e di rappresentanza politica di una aristocrazia aperta “all’inglese”.⁴⁹

L’ascesa al trono del giovane Francesco Giuseppe, che sin dalle sue prime battute mostra di voler richiamare, nella sua volontà centralizzatrice, la figura del nonno Francesco, rende queste ultime riflessioni nuovamente, per così dire, attuali, anzi – come si verifica in quei mesi attraverso la progressiva riconquista dell’unità e della stabilità dell’Impero – le rende una ricetta concreta per giungere alla sconfitta della rivoluzione.⁵⁰ Nell’animo del principe i giorni dell’esilio hanno, tuttavia, imposto una affezione meno intensa a idee e soluzioni delle quali egli pur resta fermamente convinto. Francesco Giuseppe potrà, forse, reincarnare l’ispirazione di governo che era stata di Francesco, ma Metternich non potrà essergli accanto. E questa non è una meschina ragione di vanità personale o, peggio, di senile sentimento della propria insostituibilità. Vuol dire, più semplicemente, che le cose non potranno ripetersi come prima, anche quando sembra che esse stiano tornando a rassomigliare a quelle di prima. Nel successo della restaurazione in Austria, ma anche nel resto dell’Europa, egli saluta solo con il superficiale entusiasmo per l’ordine ristabilito, il successo apparente delle sue parole e della sua politica. Come – possiamo immaginare – quella vittoria non lo risarciva, sul piano personale, delle umiliazioni subite e le rendeva, anzi, più incomprensibili, così, su un piano generale e assai più impegnativo, quella vittoria non restituiva né l’Austria né l’Europa alla loro condizione precedente e celava, in questo, in pieghe nascoste di un presente insincero, elementi di pericolo che la sua avvertita sensibilità non poteva mancare di avvertire.⁵¹

Queste pieghe non sono difficili da intravedere persino nel “trionfo” che lo zar Nicola gli annuncia dopo la repressione della rivolta in Ungheria⁵² alla quale – come è noto – la Russia partecipa in modo massiccio e determinante.⁵³ Anzi, dietro l’omaggio che l’Imperatore russo rende a un suo antico amico – «Prestando al vostro Sovrano l’assistenza che egli mi aveva richiesto, non ho fatto altro che adempiere al sacro impegno che

avevo preso nei confronti del suo Avo» –⁵⁴ Metternich avverte piú acutamente quanto l'aiuto prestato dall'esercito russo in questa occasione parli di un mutamento ormai irreversibile nei rapporti tra le due grandi potenze.⁵⁵ È emersa, nel corso dell'intero processo rivoluzionario e particolarmente nella vicenda ungherese, tutta la fragilità militare dell'Impero asburgico che la politica metternichiana aveva saputo, per piú di trent'anni, nascondere dietro le quinte di una meditata, mai occasionale strategia diplomatica. Ciò ha mutato definitivamente i pesi reciproci che, per quanto strutturalmente diversi già dai tempi delle vittorie antinapoleoniche, erano rimasti sufficientemente in equilibrio, o almeno cosí erano riusciti a mostrarsi verso l'esterno grazie all'abilità, per dir cosí, illusionista del principe-cancelliere. Il ricordo di Francesco I diventava, cosí, per un verso, la dichiarazione di un impegno mantenuto dal quale, ci si augurava, l'Austria avrebbe tratto l'obbligo di altri, analoghi e reciproci impegni da mantenere, e, per altro verso, la certificazione, una volta di piú, che un'epoca era inesorabilmente trascorsa anche dietro l'apparente restaurazione del precedente ordine di cose. È, dunque, «un ultimo testimone vivente di un tempo che non c'è piú» che scrive, per ringraziarlo, allo zar⁵⁶ e che, a un vecchio interlocutore come il conte di Nesselrode, spiega piú distesamente, in quei giorni del settembre 1849 che sembrano chiudere un lungo periodo di turbamenti, le ragioni delle sue nuove e intatte preoccupazioni:

In questo momento il continente si trova collocato in un'era assai pericolosa di transizione, da un'epoca di movimento materiale a uno stato di quiete, di fatto impossibile. Se il passaggio dalla quiete al movimento è una regola comune che i governi controllano piú facilmente di quella dal movimento alla quiete, questa verità è degna, per molti versi, della situazione davanti alla quale l'anno 1848 ha posto i governanti e i loro governati. Il movimento vive dello stesso male che esso causa, non accade cosí per la quiete che apre una vasta arena alle conseguenze di un'attesa delusa. Tra la vera quiete e la stanchezza c'è una differenza alla quale gli uomini non dedicano mai l'attenzione che essa merita, ma è quest'ultima che segue regolarmente le rivolte!⁵⁷

In questa piccola lezione pare quasi che Metternich voglia intervenire in un dibattito a lui apparentemente estraneo – «Come finiscono le rivoluzioni?» – e, rovesciando il senso della domanda – «Come nascono le restaurazioni?» –, si attribuisca il diritto di chi, levatrice di una straordinaria azione di ritorno alla quiete, avverte in un ritorno fondato su princípi e

soprattutto su scelte concrete significativamente e inevitabilmente diverse dalla sua azione di un tempo, le insidie della stanchezza quando si sostituisce, appunto, alla autentica tranquillità.

Se l'Impero asburgico gli sollecita i dubbi che nascono dall'irreparabile disvelamento della sua interiore ed esteriore fragilità, se la soluzione della crisi italiana soprattutto dopo la scelta costituzionale della monarchia sabauda gli appare, assai più che nel passato, affidata unicamente alla capacità repressiva di un movimento diventato ormai apertamente nazionale,⁵⁸ è soprattutto a proposito della Germania che egli avverte con maggiore angoscia la fine dell'ordine ripristinato a Vienna nel 1814 e l'inizio di un'epoca che, dietro le insegne di una nuova restaurazione, annuncia inquietudine e disordine.⁵⁹ Nei primi giorni di gennaio, nei giorni, dunque, di Brighton, esce sulla *Quarterly review* un lungo articolo scritto – racconta Metternich – «sotto mia dettatura».⁶⁰ Non potrebbe, del resto, immaginarsi nulla di più metternichiano dell'incipit di questo testo, *Austria and Germany*, nel quale l'anonimo autore, discutendo il progetto di Costituzione redatto da Christian Karl Bunsen, diplomatico prussiano assistente di Niebuhr a Roma e in quel momento ambasciatore a Londra, rovescia dalle fondamenta l'edificio unitario che comincia a intravedersi nell'Assemblea rivoluzionaria di Francoforte.⁶¹ Tutta la biografia umana e politica del principe-cancelliere si riversa in queste pagine nello sforzo di distinguere il concetto di nazione, a seconda se essa rappresenti un'idea politica o un fatto storico, adatto a indicare, nel primo caso, una società unita da comuni istituzioni politiche, uno Stato insomma, e nel secondo caso utile a definire un insieme di persone, una comunità, legate da vincoli di sangue, di parentela e probabilmente da un linguaggio comune.⁶² E come si avverte ancora una volta la memoria del Reno e dell'Impero carolingio nell'uomo che spiega l'originalità, la fertile particolarità, del mondo asburgico, così è un uomo assai preoccupato di ciò che sta accadendo intorno a lui quello che alla confusione tra i due diversi significati della parola nazione – confusione tra le molte proprie a una modernità imprecisa e disinvolta –, attribuisce la nascita del moderno nazionalismo «che – conclude – racchiudendo un'assurdità nella propria concezione, diventa essenzialmente aggressivo nella propria applicazione».⁶³

La questione dell'unità tedesca considerata dal punto di vista del pluralismo asburgico non è solo una incongruenza teorica, ma è, ovviamente, una minaccia politica. In maniera non diversa da quanto Metternich ha sempre pensato della unità italiana, ma in una dimensione che tocca in

questo caso piú profondamente l'identità storica profonda dell'Impero austriaco, l'unità del popolo tedesco potrebbe farsi solo attraverso un ridimensionamento, politico e territoriale, dei domini della casa d'Asburgo.⁶⁴ Il saggio spiega bene quale sia stato il percorso che, dai tempi del Congresso di Vienna, di Stein, delle Burschenschaften⁶⁵ ha compiuto il progetto di dare unità al popolo tedesco. Segue le tappe recenti di questo percorso, l'atteggiamento equivoco di Federico Guglielmo IV di Prussia e l'ambiguità, rischiosa condotta dell'Assemblea di Francoforte. Chiari, in definitiva, gli appaiono i possibili traguardi di questo cammino: l'unità del popolo tedesco, il nuovo Reich, avverrà o con l'inclusione determinante della Prussia e la parallela esclusione dell'Austria, alla quale sarà, ovviamente, impensabile chiedere di separare al suo interno i territori di lingua tedesca, oppure sarà la Prussia ad assorbire in sé la nuova imperialità germanica.⁶⁶ E sebbene questa conclusione lasci immaginare un futuro che contraddice radicalmente la politica voluta da Metternich e praticata con fortune alterne fin dai giorni in cui si era trovato ambasciatore a Berlino, la sua preoccupazione piú forte non è quella dell'annichilimento di un cinquantennale indirizzo di governo.⁶⁷ Altro, piú drammatico, piú sconvolgente, è l'annichilimento che egli intravede in Germania e per il suo tramite nel cuore dell'Europa e del suo sistema di equilibrio. Il testo torna, dunque, ancora lí, al punto di partenza, al nazionalismo che non distingue tra comunità politica e comunità di sangue e di lingua, che non si accorge che una nazionalità fondata sulle basi di una lingua comune è escludente, è – così esso conclude – «per la natura delle sue basi, aggressiva nelle sue tendenze».⁶⁸

È nel nome di una Germania plurale, «divisa in una molteplicità di distretti popolati da tribú di diverse origini, differenti l'una dall'altra per le loro leggi, i loro costumi, le loro abitudini di vita, ciascuna riconoscendo un suo proprio capo, e spesso impegnate in guerre, come in alleanze reciproche»,⁶⁹ nel nome della Germania di Tacito che è anche quella in cui egli è nato, è cresciuto, ha vissuto, che il principe di Metternich combatte per tutto il 1849 la sua battaglia, fino ai consigli con i quali accompagna Kübeck von Kùbau che, a dicembre, si reca in missione a Francoforte, ultimo tentativo di una soluzione confederale prima della implosione finale. «In ogni epoca e soprattutto oggi è piú facile cacciare dei Sovrani che mescolare delle razze» scrive Metternich all'amico,⁷⁰ e chi potrebbe immaginare una rivendicazione dello spirito profondo dell'Impero asburgico, e dunque della propria azione politica piú sincera e orgogliosa di que-

sta, capace di dare un senso chiaro a quei consigli nei quali il principe ricapitola ciò che nella *Quarterly Review* era stato già detto qualche mese prima: la necessità, da un lato, per la Germania di costituirsi in una entità, in uno Stato, confederale (e Metternich si spinge qui a dire che da questo punto di vista avrebbe persino avuto poca importanza se quello Stato si fosse retto con forma monarchica o repubblicana),⁷¹ il pericolo, dall'altro, del progetto federale voluto dalla Prussia che avrebbe inevitabilmente escluso l'Austria e schiacciato gli Stati tedeschi piú piccoli per giungere a una Prussia egemone o a una Germania prussianizzata.⁷²

«La prova assai rude» di cui egli parla al sovrano del Württemberg quando – siamo nella primavera del 1850 – i contrasti all'interno degli Stati tedeschi sono giunti quasi sull'orlo di un conflitto⁷³ non ha perso i tratti di un incubo neppure un anno piú tardi quando, dopo l'accordo di Olmütz, la Prussia è stata costretta ad abbandonare il disegno di una *leadership* e ad accettare la rinascita della Confederazione germanica.⁷⁴ Di quell'abbandono, Metternich coglie il carattere di una ritirata resa obbligata dalle circostanze che non impedirà in futuro alla Prussia di riprendere il suo progetto unitario ed egemonico: gli «elementi del bene e del male», conclude scrivendo ancora al re Guglielmo I, «sono ancora in lotta, una lotta destinata a esistere nel corpo sociale assai piú a lungo di quanto la sensazione di un pericolo ormai alle spalle debba – è l'estate del 1851 – far credere».⁷⁵ Tra la fine del 1849 e l'estate del 1851 matura il suo avaro ritorno in patria. Avaro per i timori e le risicate prudenze che anche gli amici piú fidati hanno nell'organizzare il rientro di un uomo diventato ingombrante in ragione del suo passato, trascinando per oltre un anno e mezzo la decisione che lo restituisca ai luoghi della sua vita di sempre. Cosí anche l'attesa della decisione diventa, per Metternich e per la sua famiglia, un tratto, non dei meno dolorosi, dell'esperienza dell'esilio, di quella privatissima passione dove – come l'icona piú sacra evocata tra le lacrime da Mélanie nel giorno del suo settantaseiesimo compleanno – «il figlio dimenticato, tradito, calunniato e disprezzato» prova a trovare il coraggio di reggere la pesante croce.⁷⁶ E a rendere piú lieve quel peso non sono conoscenti e amici che si riaffacciano dopo anni di ostentato silenzio, piccoli segnali – scrive questa volta spiritosamente Mélanie – del bel tempo che comincia a farsi largo tra le nuvole spesse, ambasciatori – verrebbe da aggiungere – di eterne miserie umane non diversamente da quanti, al suo ritorno a Vienna, affidano ai *bavardages* dei corridoi e dei salotti quello che la mancanza di coraggio impedisce di dire apertamente.⁷⁷

Questo è il bagaglio con il quale il principe, dopo aver trascorso poco piú di un anno a Bruxelles, riprende possesso nel giugno del 1851 dell'amatissimo Johannisberg. Qui, in quello che in poche settimane si trasforma in una «valle di Josafat dei viventi», tanto numerosi sono i visitatori che vengono a rendergli omaggio,⁷⁸ dal suo balcone preferito egli assiste il 28 luglio a una magnifica eclissi di sole.⁷⁹ Qui il 6 agosto trascorre una lunga, interessante giornata con un giovane diplomatico prussiano sulla strada per Francoforte, M. de Bismarck, come annota Mélanie, apprezzandone, come il marito *les meilleurs principes politiques*.⁸⁰ Nulla piú di questo da parte della coppia asburgica. Qualche parola in piú è nelle lettere che il futuro cancelliere tedesco invia alla moglie, nelle quali il racconto di questi incontri (sono tre nell'arco di tutto il mese di agosto) alterna l'interesse per le conversazioni avute all'ironia briosa di un giovane di trentasei anni che apprezza il buon vino offertogli e scherza sull'indulgenza eccessiva con la quale il vecchio Metternich lascia che la sua conversazione si allunghi all'infinito seguendo il filo di interminabili ricordi.⁸¹ Di tutto questo, tuttavia, non c'è traccia nei volumi dei *Pensieri e ricordi* dove l'ormai anziano principe di Bismarck, ritornando all'estate del 1851 nella quale fa, proprio con la missione alla Dieta di Francoforte, il suo ingresso nella diplomazia, sembra piuttosto preoccupato di spiegare che a quell'appuntamento egli arrivava già carico di riflessioni alle quali (verrebbe da aggiungere pensando al suo non casuale silenzio) le conversazioni con il vecchio cancelliere asburgico non avrebbero potuto aggiungere molto. Se, insomma, Metternich si presentava a questo singolare appuntamento carico di un bagaglio di molti e molti anni, a cui l'esilio recente aveva aggiunto un fardello forse ben accetto ma certamente non lieve, Bismarck, poteva, dalla sua, vantare un bagaglio di sicuro piú leggero, ma non meno impegnativo. Sulle sue spalle di trentaseienne non pesavano solo le speranzose, ma inconcludenti giornate del Quarantotto tedesco, ma anche le ambiguità prussiane del 1849, quando Federico Guglielmo IV (e Bismarck confessa di avergli allora dato ragione) aveva rifiutato una corona datagli da un libero Parlamento, e soprattutto il tracollo del progetto unitario fino alla «umiliazione di Olmütz». Le parole, dunque, con le quali a distanza di quarant'anni ricordava quegli anni rispecchiavano a sufficienza la sua condizione di allora e nei giudizi sul passato che esse contenevano mostravano anche la forza che quella condizione già allora racchiudeva in sé. Non bastava, in questo senso, limitarsi ad ammettere che la Prussia non era stata all'altezza degli eventi, non si era rivelata matura per guidare il processo di unificazione

tedesca. Bisognava capire bene perché ciò era accaduto, in che cosa fosse esattamente consistita quella assenza di maturità, e qui – per mantenere il titolo dei volumi in cui quelle parole venivano a conservarsi – si può ben dire che i ricordi del Bismarck anziano si riflettevano con tranquillità nei pensieri del Bismarck giovane:

L'errore fondamentale – vi si legge – della politica prussiana di allora fu di credere di poter ottenere con ipocrisie giornalistiche, parlamentari e diplomatiche, quei risultati che si ottengono solo con la lotta o con l'essere pronti alla lotta, di considerarli nella nostra virtuosa modestia, dovuti come ricompensa alla manifestazione oratoria dei nostri 'sentimenti tedeschi'. Più tardi queste si dissero conquiste 'moralì'; era la speranza che altri farebbe per noi quello che non ardivamo fare noi stessi.⁸²

È facile aggiungere che Metternich non avrebbe raccontato con parole diverse la vanitosa inconcludenza della retorica patriottica tedesca degli anni 1848-1851, tanto nella versione della democrazia rivoluzionaria quanto in quella dell'ondivago sovrano di Prussia. Come è facile immaginare che nel giovane interlocutore di cui il principe apprezzava una non consueta chiarezza di visione delle cose ci fosse già, se non «il sangue e il ferro» che piace scorgervi nei tanti biografi che si sono fermati, *et pour cause*, sulla singolare circostanza di quelle conversazioni estive. Certo viveva già in lui la coscienza di una prova storica che attendeva il suo paese e che, quando ne fosse giunto il momento o quando il momento fosse stato adeguatamente preparato, quella prova non avrebbe potuto essere affrontata con i mezzi ideali e materiali con i quali essa era stata affrontata, e malamente risolta, nella bufera rivoluzionaria degli anni appena trascorsi.⁸³

Bismarck, insomma, non ignorava la vicenda tedesca quale si era costruita all'indomani della sistemazione politica dell'Europa napoleonica; aveva meditato attentamente su quei trentatré anni, dal 1815 al 1848, della cui conoscenza si vantava il principe di Metternich rivendicando il ruolo di instancabile tutore della stabilità del mondo germanico⁸⁴ e ricordava anche assai bene gli ultimi venti anni del regno di Federico Guglielmo durante i quali, come egli scrive, «la questione dell'unità tedesca era stata agitata solo sotto la forma di aspirazioni e tentativi delle società studentesche». ⁸⁵ Come indica la memoria dei suoi colloqui egli, però, leggeva la storia della Germania e dell'Europa a partire dalla rivoluzione del Quarantotto, avvicinandosi, così, per un attimo a Metternich, per separarsene,

tuttavia, subito dopo in maniera sufficientemente significativa. Essi vedevano nel Quarantotto la stessa cosa. Vedevano, soprattutto, che, al di là della inconcludenza finale della vicenda rivoluzionaria, l'Europa era stata da essa ributtata all'indietro, a quella instabile condizione dove la forza è l'ultima arbitra delle situazioni, che era stata propria dell'età napoleonica erede, a sua volta, della Grande Rivoluzione. Tutto e ovunque, intorno al Quarantotto e ai suoi sviluppi, si respirava, insomma, il sentimento della forza: così nell'eccesso rivoluzionario pronto anche alla violenza, come nella repressione disposta allo sradicamento di un nemico rivelatosi troppo pericoloso. Ma quello che il principe viveva come l'epilogo del suo cammino, di cui ora poteva vedere i limiti così come intravedeva l'impreciso orizzonte che gli stava davanti, in Bismarck diventava la premessa da cui partire per una strada impervia, certo, nel suo svolgimento, ma nitida nella sua direzione. Qui stava la profonda, inevitabile in un certo senso, differenza tra i due uomini che rende, effettivamente, a giudizio di molti, il loro incontro un segno suggestivo di separazione tra due mondi, tra due epoche.

Ma era la "vecchia talpa", che lavorava con quel senso dell'ironia che non le ha mai fatto difetto, a far sí che da quei due anni di continui rivolgimenti e dal luogo stesso che, anche in questa occasione, si era rivelato il terreno germinale di ogni rivoluzione in Europa, spuntasse nuovamente l'icona per eccellenza della forza a cui la modernità rivoluzionaria regala una inedita absolutezza. È un Napoleone «piccolo» (come si affretterà a dire Victor Hugo),⁸⁶ ma non dimesso quello che riaffiora agli occhi di Metternich confermando in lui la convinzione di un passato che non si è arreso, un passato che non passa, nonostante tutto l'impegno che egli vi aveva speso, e che rischia, anzi, di farsi futuro. «L'idolo del giorno», acclamato presidente di una repubblica rivoluzionaria nel marzo del 1849⁸⁷ non tarda a diventare l'Imperatore dei Francesi assumendo, peraltro, nel suo titolo – Napoleone III – una numerazione che evoca la legittimità di una tradizione dinastica piuttosto che quella dell'investitura popolare.⁸⁸ Nulla di sconvolgente, in fondo, per il principe di Metternich, nulla che egli non avesse già visto in questa traiettoria: una società resa instabile da un processo che involve in se stesso, trova nel potere autoritario di un individuo la garanzia dell'ordine che le è indispensabile per vivere.⁸⁹ Nel profumo che egli sente nell'aria di una Parigi rivoluzionaria già sedotta dalla nostalgia dell'Impero egli sa ugualmente che si nascondono, per la Francia ma soprattutto per l'Europa, «pericoli immensi e agitazioni socia-

li la cui portata sfugge a ogni calcolo» come scrive preoccupato all'indomani del colpo di Stato del 2 dicembre.⁹⁰ Ma si tratta anche in questo caso di un *déjà vu*, così prevedibile, così scontato, da strappare all'ottantenne Metternich un augurio intinto nel disincanto di chi sa ormai troppo bene come vanno le cose del mondo: «Dio voglia che dopo aver fatto il legislatore, non gli venga anche voglia di fare il grande condottiero per rassomigliare meglio a suo zio».⁹¹

Brilla intensamente l'albero di Natale del 1851, nella bella villa "all'italiana" sulla Rennweg,⁹² tra statue di Canova e di Thorvaldsen, mosaici e vasi di malachite, dove egli ha fatto ritorno già da qualche mese.⁹³ Un ritorno trionfale, a stare ancora una volta al diario di Mélanie: tutti si precipitano a salutarlo e tra i primi Schwarzenberg, che riprende subito l'abitudine delle sue visite serali, i ministri, gli arciduchi.⁹⁴ La mattina del 3 ottobre – appena una settimana dopo il suo rientro a Vienna – alle dieci del mattino Francesco Giuseppe è alla porta di casa. Chiacchierano a lungo, con calore, racconta Mélanie che è nella stanza accanto.⁹⁵ Il giovane Imperatore vuole che il principe dia un'occhiata a quelle «nuove creazioni di origine rivoluzionaria» di cui gli aveva già parlato Karl Friedrich Kübeck nel momento di assumere la carica di presidente del Consiglio d'Impero andato a sostituire alla fine del 1849 il Consiglio di Stato.⁹⁶ Creature – gli aveva spiegato il vecchio amico – «che oscillano tra la vita e la morte», incapaci di vivere perché troppo distanti dalle abitudini e dai costumi della maggioranza della popolazione dell'Impero, ma difficili a sopprimere perché alimentate dalla forza artificiale proveniente dalle attese della rivoluzione, sulle quali Francesco Giuseppe, sul punto di avviare una politica capace di alternare continuità e discontinuità si attende, ora, che l'uomo che aveva retto l'Impero fino alla vigilia della rivoluzione, lo aiuti a capire che cosa potrà servire alla sua decisione, che cosa, invece, finirebbe per intralciarla.⁹⁷

Le riflessioni racchiuse nella *Memoria* del 2 gennaio 1852 lasciano facilmente pensare che i provvedimenti assunti da Francesco Giuseppe con la cosiddetta «Patente di San Silvestro» del 31 dicembre 1851, che aboliva in maniera definitiva la Costituzione del 4 marzo 1849 e riportava nelle mani dell'Imperatore la direzione unica degli affari di Stato, rappresentino – come è stato scritto – «un ritorno al sistema di Metternich».⁹⁸ Quelle riflessioni ruotavano intorno a una concetto che ora stava anche a fondamento della Patente imperiale: «L'Austria è un'agglomerazione di popoli e di razze diverse, il cui insieme forma l'Impero».⁹⁹ Questo era quanto

Metternich (che nei mesi precedenti aveva seguito i lavori della Commissione incaricata di preparare la Patente attraverso le notizie che gliene dava Kübeck) aveva sempre pensato e detto con convinzione non meno che con orgoglio. Questa idea gli aveva sempre fatto diffidare di ogni progetto di riforma politica dell'Impero nella direzione di uno Stato moderno, unificato "alla francese" (come prevedeva, invece, la Costituzione del 1849),¹⁰⁰ non gli aveva fatto apprezzare, anche contro il parere alquanto diverso di Schwarzenberg, il progetto di una Federazione tedesca nella quale l'Austria entrasse nella totalità del suo Stato multietnico,¹⁰¹ lo manteneva convinto che il governo di un soggetto politico così intimamente plurale non potesse che trovare «nella persona dell'Imperatore la pietra angolare e la chiave di volta dell'Impero».¹⁰² Eppure, nell'attenzione che egli metteva nel ricordare che non ci si trovava in quel momento davanti alla rifondazione del vecchio Impero, ma alla costruzione di un nuovo Impero, si nascondeva un sentimento, o meglio un atteggiamento mentale assai distante sia dal *laudator temporis acti* che dalla psicologia del *revelant*. Il vecchio Impero è morto, egli continua a dire in quei mesi che pure lo vedono tutt'altro che distratto rispetto ai modi in cui si agisce nella definizione del rapporto tra continuità e discontinuità post-rivoluzionaria. È un'espressione che contiene in sé – lo si è detto – la certezza che la sua vita di attore politico si sia definitivamente arrestata nella sera del 13 marzo 1848, ma vi aggiunge il disincanto di un uomo che ha appreso quanto spesso il passato abbia tendenza a ripetersi, ma anche quanto questa tendenza (lo si notava a proposito di Napoleone «il piccolo») rassomigli piuttosto a un gioco di ombre cinesi che proietta sul muro della storia immagini falsate e ingigantite. Ora, a differenza di altre fasi della sua vita in cui pure si era affacciato il sentimento della fine del proprio lavoro politico, quella espressione racchiudeva anche la certezza che il contesto della storia europea, attraverso le rivoluzioni del 1848-'49, si fosse davvero profondamente modificato rispetto a quello che lo aveva visto, fino a un attimo prima, protagonista. Si poteva, insomma, solo parlare di un "sistema Metternich" senza Metternich, con tutto quello che una espressione del genere lascia intendere anche in presenza di una rete così diffusa di suoi amici e collaboratori in posti determinanti del governo asburgico – da Schwarzenberg, che muore, tuttavia, all'improvviso nell'aprile del 1852, a Buol che gli succede nella direzione del governo e degli Affari Esteri, a Kübeck, a capo, si è detto, del *Reichsrat*, a Prokesch presidente della Dieta germanica – da lasciarsi facilmente prendere da quella illusio-

ne di un ritorno al passato che egli, al contrario, era lontanissimo dall'immaginare.¹⁰³

Sono amici che ritornano intorno anche uomini come Binder, che nelle sue lettere stempera i melanconici bilanci di un'età che avanza con la sorpresa delle gioie che uno sguardo curioso può ancora gettare sul presente,¹⁰⁴ o come Ficquelmont, che proprio qualche mese dopo il rientro di Metternich a Vienna, più esattamente nel gennaio del 1852, dà alle stampe un volume dedicato, nel titolo, a Palmerston e alla politica inglese, ma largamente occupato, nella sua parte iniziale da una sorta di esame di coscienza su quanto era accaduto in Austria prima e dopo quella rivoluzione del 1848 che egli non aveva esitazione a definire, con felice intuizione, «una rivoluzione di debolezza».¹⁰⁵ Una definizione nella quale Metternich non avrebbe certo avuto difficoltà a riconoscersi, come avrebbe con eguale facilità ritrovato nelle domande incalzanti che l'antico ambasciatore a Pietroburgo – ministro degli Esteri, non si dimentichi, del ministero Kolowrat succeduto immediatamente alla caduta di Metternich – rivolgeva ai suoi lettori, l'eco dei propri stessi dubbi sulla possibilità – come scriveva Ficquelmont – «di salvare quello che ancora restava del nostro edificio».¹⁰⁶ La condivisione di ansie e di allarmi attraversa tutti gli uomini legati a Metternich dal momento in cui il suo ritorno per un verso chiude la parentesi abnorme e dolorosa del suo allontanamento ma, per un altro, suggella la fine del suo tempo politico aprendo, per coloro che ne hanno appreso la lezione, il campo a incertezze e opzioni da sciogliere nella vita attiva, con la gradazione che deriva dalla diversa età di ciascuno di loro (alcuni sono ormai anch'essi giunti al limitare della loro esperienza pubblica, altri giungono ora alle prove più impegnative delle loro carriere), ma con una identica problematicità frutto della ambiguità di fondo di un “sistema metternichiano” (se mai l'espressione ha un senso) che per tutto il decennio Cinquanta vive in assenza e in presenza del suo costruttore, sospeso tra fedeltà e innovazione, incerto, in ciascuno dei protagonisti, se l'eredità sia meglio difesa con una rigida riproduzione degli schemi del passato o con uno di quegli interventi inattesi e risolutivi di cui il grande statista era capace e che nessuno di loro sarà, in realtà, in grado di riprodurre.

Accade, così, nel caso di Ficquelmont, se dal libro su Palmerston ci si sposta a quello, di poco, successivo, dedicato agli aspetti religiosi della Questione d'Oriente. Anche in questo caso, leggendolo, Metternich non avrebbe potuto mancare di riconoscersi nello stupore del suo coetaneo

(Ficquelmont era nato nel 1777) per la sorprendente ripresa dello spirito religioso nella società europea.¹⁰⁷ Formatosi entrambi in un tempo e in un mondo assai diversi, essi non riuscivano esattamente a comprendere quali motivi avessero potuto, negli ultimi trent'anni, produrre un fenomeno così evidente, ma anche così pericoloso nel momento in cui esso si rivelava capace di «riattizzare dei conflitti che solo l'indifferenza aveva saputo far cessare».¹⁰⁸ E, tuttavia, Metternich non riusciva a condividere fino in fondo quell'aria da ritrovato Chateaubriand che Ficquelmont assumeva nel momento in cui veniva a parlare della condizione della Chiesa cattolica in Oriente, l'annuncio, che si leggeva nelle sue pagine, di nuovi martiri esposti non alla persecuzione del tollerante credo islamico governato dal Sultano di Costantinopoli, ma a quella delle totalizzanti chiese dell'Oriente ortodosso.¹⁰⁹ Non era difficile, per lui, cogliere in una posizione del genere non solo un'inconsapevole, forse, adesione a quella rinascita delle fedi di cui Ficquelmont dichiarava di vedere bene l'insidia, ma – cosa più grave probabilmente – un errore politico destinato a impedire che – siamo all'inizio del 1854 – si facessero ancora più scure e minacciose quelle nuvole che già da tempo la sua non sprovveduta consorte aveva, nel suo Diario, confessato di scorgere sull'orizzonte dei rapporti internazionali.¹¹⁰

Sin dalle prime avvisaglie di quella tempesta che sarà la guerra di Crimea Metternich aveva provato a spiegare, soprattutto ai suoi amici, a coloro, cioè, che in qualche modo immaginavano di ispirarsi nella loro azione ai criteri dell'equilibrio che era stata la sua bandiera, che occorreva evitare a tutti i costi che gli attriti alimentati dalla nuova Francia imperiale da un lato e dalla Russia zarista dall'altro in nome della tutela delle rispettive comunità religiose nell'Impero ottomano si trasformassero in una sorta di manifesto ideologico destinato in breve tempo a ostacolare la soluzione per via diplomatica delle differenze di interessi politici che sottostavano chiaramente alle esibite ragioni di salvaguardia della “vera fede”. Se si vuole evitare una guerra «non necessaria»¹¹¹ occorre evitare, scrive a Buol con il quale mantiene a partire dai primi mesi del 1853 una corrispondenza intensa, talvolta persino affannosa nella sua insistenza, «le allucinazioni dell'Oriente e dell'Occidente».¹¹² Questo è particolarmente vero per l'Impero asburgico al quale non gioverebbe né una vittoria militare delle due potenze occidentali – la Francia e la Gran Bretagna – che per ragioni diverse ma chiaramente convergenti si sono ritrovate unite nel sostegno alla Porta ottomana contro le “pretese” russe, né una vittoria della Russia che rappresenterebbe, soprattutto nei Balcani, la fine di ogni

aspirazione di Vienna a una presenza autonoma nell'area dell'Europa e del Mediterraneo sud-orientale. Rispetto dei Trattati, conservazione dell'integrità dell'Impero ottomano, neutralità vigilante (*expectante* è il termine preciso che si legge, alla fine del 1853, in una lettera a Buol):¹¹³ tutto il lessico della tradizione metternichiana viene snocciolato ai suoi interlocutori i quali, all'apparenza, sembrano farne eccellente uso.¹¹⁴ Il tentativo fatto da Buol tra il 1853 e il 1854 di riportare la crisi nel quadro di un concerto europeo è parso a molti storici la migliore dimostrazione del peso che la tradizione diplomatica incarnata da Metternich e la sua stessa presenza alle spalle degli attori politici sulla scena, esercita almeno nella prima, ma determinante fase della guerra. L'esito, tuttavia, di quel conflitto, con la rottura dell'alleanza delle potenze conservatrici dell'Europa centro-orientale, appare, a quegli stessi storici, ed è, nella sua sostanza profonda, quanto di più distante si possa immaginare dalla linea costantemente tenuta dal principe negli anni della sua direzione della politica asburgica.¹¹⁵

Non c'è dubbio, peraltro, che lo schema di un rovesciamento delle alleanze che veda l'Austria allinearsi alle posizioni delle potenze occidentali, sostenendo l'integrità della Turchia anche a costo di incrinare il rapporto con Pietroburgo, appartiene a Metternich almeno fino alla metà del 1853.¹¹⁶ Tuttavia, anche quando egli sembra adottare una linea innovativa almeno all'apparenza (non bisogna, infatti, mai dimenticare i forti elementi antagonistici tra Vienna e Pietroburgo messi a nudo dalla insurrezione greca negli anni Venti e soprattutto dalla crisi degli Stretti tra il 1839 e il 1841), vi aggiunge una sollecitudine che parla, in realtà, d'altro. «Ciò che vuole l'imperatore Nicola è facile da indovinare, il modo in cui crede di poterlo realizzare è assolutamente incomprensibile», spiega a Buol nello stesso momento in cui gli consiglia di tenersi stretto alle decisioni che maturano a Londra e a Parigi.¹¹⁷ E le domande contenute in quella osservazione si fanno, nello scorrere delle settimane e poi dei mesi, sempre più insistenti, sempre più allarmate: si vuole conservare l'Impero turco, o lo si vuole distruggere?¹¹⁸ Lo zar vuole la guerra o non vuole la guerra?¹¹⁹ Domande che rimangono senza risposta non solo perché – pensa Metternich – l'imperatore Nicola non sappia ancora con chiarezza fino a qual punto egli voglia e possa spingersi per ottenere i risultati, o una parte di quei risultati annunciati dalle provocatorie iniziative diplomatiche che si riassumono nella clamorosa missione del principe Menschikov nella capitale ottomana,¹²⁰ ma perché i suoi antagonisti non sanno incalzarlo con una

trattativa che lo obblighi a chiarire la propria volontà e, dunque, a fermarsi.¹²¹ E se questa incapacità è spiegabile in chi, come l'Inghilterra di Palmerston ha già imboccato la via della guerra,¹²² è assolutamente ingiustificabile in chi, come l'Austria, ha per la conservazione della pace e, dunque, per la risoluzione consensuale, diplomatica, dei conflitti in campo, un interesse vitale.¹²³

«Sento di avere assunto in queste vicende il ruolo di una Cassandra», scrive quando comincia ad apparirgli evidente l'insufficienza dei suoi stessi antichi collaboratori a mantenere una condizione di neutralità che non si riduca all'inerte contemplazione di una guerra che, una volta scoppiata, renderà la posizione dell'Impero asburgico troppo pericolosamente equivoca.¹²⁴ Ed è, infatti, già scoppiata la guerra quando in un ennesimo tentativo di spiegazione con Buol riepiloga, si può dire, dalle fondamenta la natura della crisi e i margini entro i quali avrebbe potuto, forse potrebbe ancora muoversi la diplomazia austriaca all'interno di essa.¹²⁵ Spiega, dunque, Metternich che al punto in cui sono arrivate le cose – siamo ormai alla fine di maggio del 1854 – «non è l'inizio della campagna del 1854, ma è la sua conclusione che può offrire l'occasione desiderata».¹²⁶ Preziosa indicazione di condotta per chi, fino a quel momento, nella gestione della propria posizione intermedia si è mosso con sconcertante intemperività, che lo sperimentato diplomatico si diverte a far accompagnare da una considerazione, non meno preziosa, ma di ordine, per così dire, generale, con un'aggiunta conclusiva – una data – che è, forse, la cosa più preziosa di questa corrispondenza. «Molte cose – precisa Metternich – che oggi non sono chiare, per le potenze in conflitto, si chiariranno in conseguenza del successo o dell'insuccesso di questa campagna, non soltanto per queste potenze, ma anche per i Gabinetti la cui azione è ancora latente fino a ora, come era accaduto non diversamente nel 1812».¹²⁷ Egli vede, insomma, l'Impero asburgico in una condizione non molto diversa da quella nella quale egli stesso si era venuto a trovare al momento dell'inizio della campagna di Russia, quando solo il successo o la sconfitta di uno dei due contendenti avrebbe potuto chiarire quale fosse la consistenza esatta delle forze in campo e quale, di conseguenza, avrebbe dovuto essere il punto di equilibrio da cercare e da difendere da parte di una potenza terza come l'Austria. In quel caso, essa aveva saputo individuare un ruolo di prudente fiancheggiatrice della potenza napoleonica senza, tuttavia, pregiudicarsi la possibilità di un ruolo diverso qualora lo squilibrio causato dagli esiti della guerra questo si fosse reso necessario alla sua conservazione,

cioè a dire, nella visione sempre mantenuta da Metternich, alla conservazione dell'intero sistema europeo.¹²⁸

Tornando al 1812 egli, infatti, riaffermava, a distanza di piú di quarant'anni, la sua idea della necessità, per la stabilità del continente, di una potenza autonoma al centro dell'Europa. Lo "stato di centro", proseguiva qualche giorno piú tardi, usando un'espressione che ricorda irresistibilmente quella «Cina dell'Europa» di cui parlavano con ironia e insofferenza i riformatori degli anni Quaranta, «non può farsi trascinare a rimorchio né dalla parte dell'Oriente né da quella dell'Occidente».¹²⁹ La sua missione storica, che è anche la sua salvezza politica, consiste nel bilanciare le due tendenze egemoniche, facendosi punto di equilibrio. E questo non poteva avvenire – Metternich lo sapeva bene – con una condotta puramente passiva, ma, al contrario, sapendo cogliere con prontezza su quale piatto del sistema continentale occorresse aggiungere in una data circostanza il proprio peso perché quella immaginaria, ma concretissima stadera rimanesse stabile. La neutralità, intesa nel suo significato piú profondo, non era una scelta facile. Metternich lo sapeva, così come intuiva che il gabinetto austriaco non aveva, in quel momento, le capacità sufficienti a interpretare il forte dinamismo che, a onta del suo apparente significato, comportava il mantenersi neutrali.¹³⁰ Lo confortava, appunto, il ricordo del 1812 e, ancor di piú, quello del 1813, quando egli era riuscito a mantenere fino all'ultimo minuto, fino alle ore concitate dell'incontro di Dresda, l'Austria al centro del quadrato di forze costruitosi all'indomani della catastrofe napoleonica in Russia, e dopo essersi spostato nel momento e nel modo giusto dal centro del quadrato per raggiungere uno degli schieramenti in campo, aveva poi rapidamente – nei giorni del Congresso di Vienna – riguadagnato il centro imponendo a tutti gli attori in campo l'inevitabilità, anzi la vantaggiosa necessità reciproca di quella posizione. E qui si sbagliava. O, forse, si direbbe meglio osservando che il gioco della memoria prendeva il sopravvento sul disincanto di un uomo che aveva provato ad azzerare, almeno dentro di sé, ogni tentazione di sopravvivenza. Perché, a vederlo dall'esterno, il perimetro politico e ideale dentro il quale si svolgeva la guerra di Crimea aveva ben poco in comune con quello all'interno del quale si era dipanata l'ultima stagione dell'avventura napoleonica.¹³¹ Anzi, hanno ragione quegli storici che insistono nel credere che la guerra di Crimea rappresentò il vero atto conclusivo del sistema di equilibrio disegnato a Vienna nel 1815, la fine, insomma, del "sistema metternichiano". E questo non tanto a causa dello scompaginamento delle

alleanze che la guerra rivelò in una misura assai superiore a quella alla quale si era potuto assistere in altre crisi europee dei decenni precedenti, quanto perché il convitato di pietra di quel conflitto era proprio l'idea di un equilibrio governato al centro dell'Europa da quella potenza – l'Impero asburgico – che per la sua collocazione geografica, la sua tradizione storica e, soprattutto, la sua fisionomia multietnica, capace di incrociare al suo interno le correnti che vi si riversavano dall'Occidente e dall'Oriente, ne diventava il garante e, in un certo senso, l'arbitro incontrollato.¹³²

È vero, dunque – come si è accennato –, che la rottura dell'alleanza controrivoluzionaria, a cui contribuisce l'azione ondivaga e velleitaria del gabinetto austriaco guidato da Buol, rappresenta un errore dalla conseguenze disastrose per l'Impero asburgico nel breve e nel medio termine. La Russia, alla quale essa doveva l'appoggio determinante per la repressione della rivoluzione in Ungheria e, dunque, per la propria stessa salvezza, si vide abbandonata, tradita in un conflitto che non solo l'aveva lasciata isolata, ma aveva visto, addirittura, Vienna accingersi al controllo dei principati danubiani approfittando delle sue difficoltà. Di questo l'Impero zarista ebbe memoria non intervenendo a sostegno dell'Austria né al momento della crisi italiana del 1859, né della guerra del 1866, né di quella del 1871, facendosi – peraltro – trovare sul fronte opposto dei belligeranti quando, nell'agosto 1914, ebbe inizio il *Götterdämmerung* della vecchia Europa nata nel Congresso di Vienna. All'opposto, tuttavia, non si esagera dicendo che l'alleanza delle Corti del Nord – idea sicuramente strategica, anche se mai esclusiva, nella azione politica di Metternich – aveva vissuto sempre di alti e di bassi e che proprio la fase precedente della Questione d'Oriente, quella che si era sviluppata tra il 1839 e il 1841, aveva – come si è detto – mostrato il livello di autonomia che, almeno in quell'area, aveva raggiunto la politica zarista. La Prussia dal canto suo, che si era spesso fatta trovare in ritardo agli appuntamenti richiesti dall'intesa tra le tre potenze conservatrici dell'Europa centro-orientale, manifestava ormai apertamente la propria riluttanza a immaginare che potesse ancora interessarle (se mai, appunto, le era stato veramente a cuore) un sistema il cui punto di equilibrio stesse in «Imperi del Centro» dove la pluralità viennese godeva dei vantaggi principali e, ergendosi a centro del centro, contagiava lo spazio tedesco impedendone una configurazione di potenza autonoma.¹³³

«I limiti che un'età così avanzata come la mia mette ai progetti il cui compimento appartiene all'avvenire e non solamente a quello che è riser-

vato solo a un lungo soggiorno, ma anche a quello nel quale le settimane prendono il valore di stagioni e le stagioni contano come degli anni!»: l'uomo che rivolge queste parole a una sua vecchia amica e, soprattutto, a una cara amica di Mélanie sottrattagli – lei tanto più giovane di lui – da una morte repentina nel marzo del 1854,¹³⁴ sembra rassomigliare poco a quello che, negli stessi giorni, interroga il proprio passato non per trovarvi i segni, appunto, di frontiere temporali non valicabili, ma le tracce di soluzioni per andare avanti verso un futuro impreciso. «Sono morto – scrive di sé nei giorni della conferenza di pace di Parigi che pone fine, qualche mese dopo la caduta di Sebastopoli alla guerra in Crimea – ma appartengo a quel genere di morti nei quali vibrano ancora i nervi e nei quali le impressioni morali si ravvivano grazie a delle influenze che, in mancanza di meglio, non so definire altro che con la parola galvaniche».¹³⁵ Egli, dunque, avverte ancora con interesse autentico la forza profonda dei processi storici che si svolgono sotto i suoi occhi, soprattutto quando – come accade, appunto, nella primavera del 1856 – essi sembrano cominciare a sillabare il linguaggio doloroso e allarmante di una *finis Austriae*. Il bilancio che Parigi fa del conflitto in Oriente è disastroso per l'Impero asburgico non solo dal lato – come si è visto – delle sue tradizionali alleanze, ma anche da quello degli ipotetici nuovi schieramenti che la guerra ha determinato. Non solo, infatti, – ma era nelle premesse – la Francia del secondo Impero e l'Inghilterra ultraliberale di Russell e di Palmerston si ritrovano unite come non era, forse, mai accaduto nell'arco dell'ultimo secolo, ma questo incontro si realizza abbastanza esplicitamente senza prevedere una durata intesa con l'Austria che rimane, al contrario ai loro occhi, anche in virtù della condotta tenuta durante lo svolgimento del conflitto armato a cui essa non giunge mai a partecipare, un soggetto mediatore e, talvolta, perfino una controparte.¹³⁶

A fare da cartina di tornasole del pericoloso isolamento nel contesto europeo in cui l'Austria ha finito col trovarsi in questa nuova fase della Questione d'Oriente, è la questione italiana. La garanzia, ottenuta da Vienna nel momento in cui si era schierata accanto a Francia e Inghilterra alla fine del 1854, sulla integrità dei propri territori nella penisola,¹³⁷ si stempera parecchio nelle controverse trattative che conducono alla celebre seduta dell'8 aprile 1856,¹³⁸ quando, come è noto, il Congresso di Parigi – nella totale sorpresa di Buol – dedicò una singolare seduta alla discussione della situazione della penisola italiana.¹³⁹ Nulla di irreparabile, un contentino, a giudizio dello stesso ministro degli Esteri britannico Cla-

rendon che, pure, nella seduta si era lanciato in una vigorosa requisitoria contro il Papa e Ferdinando re di Napoli,¹⁴⁰ ma ce n'era a sufficienza perché le correnti galvaniche dell'anziano principe, rinvigorite di lì a poco anche dalla rottura delle relazioni diplomatiche della Francia e dell'Inghilterra con il Regno delle due Sicilie,¹⁴¹ si attivassero in uno sfogo che dà ben conto sia della percezione di un futuro gravido di troppe ombre sia della stordita inconsapevolezza del suo interlocutore, Buol, come sempre convinto che la posizione dell'Austria si fosse venuta rafforzando nel conflitto che l'aveva vista intermediaria tra i due blocchi di potenze opposte.¹⁴² «Che cosa vuole l'Austria e che cosa essa non può assolutamente volere?» – si chiedeva retoricamente Metternich per poi risponderci:

Essa vuole la quiete, ma non quella della morte ma quella della vita. Al di fuori delle sue frontiere essa non cerca niente che non debbano volere i Governi e gli uomini illuminati e pacifici che compaiono negli Stati stranieri; l'Austria, in una parola, vuole il contrario di ciò a cui una malaticcia ambizione spinge la piccola potenza sarda.¹⁴³

Metternich, dunque, coglie con estrema chiarezza l'isolamento sostanziale nel quale l'Austria si è venuta a trovare nel Congresso di Parigi e che non potrà che aggravarsi se, al di là di qualche allarme estemporaneo, il governo di Vienna non ne prenderà piena consapevolezza.¹⁴⁴ Nei mesi successivi le vicende europee e la condotta in esse della diplomazia asburgica, non sembrano, tuttavia, tali da rassicurare l'anziano principe nelle sue preoccupazioni. La crisi che nel febbraio 1857 sottrae definitivamente agli Hohenzollern il principato di Neuchâtel può, certo, essere considerata una crisi di assai modeste proporzioni e, tuttavia, il risentimento che il sovrano prussiano ne provò nei confronti del ruolo avuto dall'Austria in questa decisione fu tale, e soprattutto andò a poggiarsi su motivi di contenzioso già così radicati, da potersi ben dire come in quella circostanza «un'altra pietra angolare del vecchio sistema asburgico a suo tempo creato da Metternich era ormai venuta meno».¹⁴⁵ Crisi tutt'altro che modesta nelle sue proporzioni è, invece, quella che, già all'indomani delle intese raggiunte a Parigi investe il destino dei principati danubiani e la loro aspirazione a costituirsi in nazione unitaria. È qui che Vienna può misurare appieno i limiti della posizione mantenuta durante l'intero svolgersi della guerra di Crimea, durante la quale non aveva rassicurato la Russia, spingendo la propria mediazione troppo vicino alle posizioni delle potenze occidentali diventate anche formalmente sue alleate, ma non aveva,

all'opposto, rassicurato neppure Francia e Gran Bretagna non traducendo l'alleanza in un impegno militare e lasciando, quindi, che la sua mediazione apparisse la voce "non armata" dell'Impero zarista. Ora, nelle discussioni che dai principati si allargano alla successione nel Montenegro e poi in Serbia, l'Austria deve constatare puntualmente il proprio isolamento di fronte al rapido, ma non inatteso, formarsi di un'intesa franco-russa rispetto alla quale il governo di Londra evita di assumere atteggiamenti risolutamente oppositivi.¹⁴⁶

Sono gli stessi mesi nei quali, quando non scrive a Buol, Metternich sprofonda nella lettura dei volumi dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire* che proprio allora si vengono pubblicando. Come egli stesso ricorda, aveva incontrato Thiers, dal quale lo dividevano profonde divergenze politiche, apparse in tutta loro evidenza durante la crisi degli Stretti nel 1840, in due sole occasioni. Nella seconda, a Bruxelles, Thiers gli aveva chiesto di fornirgli alcuni chiarimenti sullo svolgimento delle vicende, tra il 1809 e il 1813, di cui Metternich era stato parte, preparando dodici domande alle quali il principe aveva risposto anche con l'aiuto di documenti fatti recuperare espressamente all'Archivio della Cancelleria di Stato a Vienna.¹⁴⁷ A distanza di alcuni anni egli ritrovava nel racconto di Thiers la migliore descrizione di quanto era allora accaduto non tanto e non solo sotto il profilo dell'esattezza storica (alla quale egli poteva dire di aver in certo qual modo contribuito),¹⁴⁸ ma sotto quello della restituzione della verità morale, della capacità di comprensione del grande dramma che si era svolto nella fase conclusiva dell'avventura napoleonica (particolarmente nel celebre colloquio di Dresda) e del ruolo che vi aveva giocato quel giovane diplomatico asburgico che si era caricato di tutta la responsabilità – di fronte al proprio paese, di fronte all'Europa – di giocare una delicatissima partita politica e di fare, al momento giusto, la scelta giudicata necessaria.¹⁴⁹ «Thiers ha le qualità che costituiscono uno storico»,¹⁵⁰ scriveva a un'amica di quei giorni lontani, la duchessa di Sagan, lasciando che il ricordo, fattosi ora discorso storico, lo aiutasse a capire meglio perché ora non riuscisse a essere più riproducibile quella virtù politica che aveva consentito di vincere l'uomo al quale Metternich, senza esitazione, tornava anche adesso a riconoscere tratti di ineguagliabile grandezza.¹⁵¹ E ora che l'Austria e l'Europa rischiavano di essere travolte da un "piccolo" Napoleone, egli non poteva fare altro che costruire una sorta di *Vite parallele* e vivere egli stesso una vita parallela che da un lato si immergeva nella comprensione profonda delle ragioni storiche del primo Napoleone, mentre

dall'altro si spendeva in ripetute raccomandazioni su come fronteggiare quell'erede pronto a rimettere in discussione, agitando la bandiera delle "idee napoleoniche", il sistema incarnato dai Trattati del 1815, il sistema che recava, per tutti, il suo nome.

E come per il primo anche per questo nuovo e assai piú scolorito Napoleone la via di una ridiscussione degli equilibri europei sembrava passare per la penisola italiana e piú particolarmente per la Lombardia. La lettera inviata da Napoleone III al suo ministro degli Esteri, Walewski, di cui gli erano ben note le forti riserve nei confronti di Cavour e le parallele simpatie filoasburgiche e che si apre, dunque, intenzionalmente con una dichiarazione inequivoca – «L'Austria e il Piemonte sono nostri alleati, ma l'Austria è un alleato di circostanza, mentre il Piemonte è un alleato naturale che copre una parte delle nostre frontiere» –¹⁵² forse non consente di immaginare che già alla metà del 1856 la questione italiana, assai piú della questione orientale e danubiana, assai piú della stessa questione tedesca, sia diventata la strada maestra attraverso la quale le ambizioni personali e politiche dell'Imperatore dei Francesi arrivino a tradursi in un nuovo disegno dell'Europa.¹⁵³ Seguendo lo sviluppo degli avvenimenti, come fa Metternich, attraverso il breviario delle *Idées napoléoniennes*,¹⁵⁴ non è difficile, tuttavia, accorgersi che già nel settembre del 1857, quando Napoleone III incontra a Stoccarda il nuovo zar Alessandro II, il progetto di un intervento in Italia è inserito in un contesto assai piú vasto che mira, attraverso il ridimensionamento e lo smembramento territoriale dell'Impero asburgico, a uno sconvolgimento radicale degli assetti scaturiti dalla conclusione dell'epoca napoleonica e dalle intese di Vienna.¹⁵⁵ Lo zar, nell'accogliere in quella circostanza alcune proposte concrete, come quella che si riferiva alla sistemazione del Montenegro, ebbe cura di non lasciarsi sedurre dall'affresco un po' inquietante tracciato dallo smanioso Imperatore francese, non mancando di rilevarne *un caractère révolutionnaire et démocratique*,¹⁵⁶ lo stesso carattere che di lí a qualche mese avrebbe turbato i giorni e le notti dell'ambasciatore austriaco Hübner che, in mancanza di notizie precise sul misterioso incontro di Plombières tra Napoleone III e Cavour, insisteva a chiedersi: «Che cosa hanno deciso tra di loro quei due cospiratori?».¹⁵⁷

Come a Parigi due anni prima, tanto piú ora l'incontro tra un vecchio rivoluzionario oscillante tra bonapartismo e mazzinianesimo (tale era il trentenne Luigi Napoleone quando, nel 1839, dava alle stampe le sue *Idee*) e il ministro liberale dell'irrequieto sovrano sabauda, non poteva che met-

tere in estremo allarme il governo di Vienna.¹⁵⁸ Se avessero potuto leggere una lettera indirizzata da Napoleone a Walewski dopo Plombières, Hübner e i suoi superiori avrebbero facilmente trovato ragione per rafforzare il proprio allarme e, soprattutto, sarebbe apparso loro ancor più evidente il rapporto, per così dire, strumentale che legava il precipitare ormai manifesto della crisi italiana verso la guerra a un progetto politico di assai più vaste dimensioni e dalle radici, dalle origini sarebbe meglio dire, assai più profonde e in certo senso assai più complesse. «Si vede l'Impero fiorente, forte, ma ci si aspetta che esso abbia subito la prova della sua malattia originaria, ereditaria e fatale, che io chiamerei la reazione ai Trattati del 1815. Fino a quando la crisi europea prevista da quarant'anni non sarà arrivata, non si potrà godere del presente, non si potrà credere nell'avvenire», scriveva l'Imperatore a un interlocutore di cui – si è già detto – conosceva le resistenze ad accedere al suo disegno e alle sue ambizioni.¹⁵⁹ La lettera diventava, così, una sorta di ponte concettuale tra le convinzioni di una giovinezza vissuta all'insegna di quel «Napoleone dei popoli» nato nelle pagine del *Memoriale di Sant'Elena* e diventato presto l'icona di una larga parte del rivoluzionarismo nazionale europeo, e le riflessioni affidate di lì a poco a quell'opuscolo *L'empereur Napoléon III et l'Italie*, destinato a portare sotto le bandiere dell'alleanza franco-piemontese tutto il patriottismo italiano e nel quale è un Napoleone maturo, erede di una tradizione propriamente imperiale, che parla del futuro dell'Europa e del futuro della Francia.¹⁶⁰ Il punto di passaggio era identificato, appunto, nella soluzione del problema italiano, premessa di un progressivo, rapidissimo sgretolamento dell'edificio di Vienna, dell'edificio costruito, cioè, sull'annichilimento di quella Francia napoleonica che ora, attraverso un nuovo rappresentante di quella gloria e di quella tradizione, tornava a rivendicare il proprio posto in Europa:

Un grande successo in Italia – proseguiva la lettera – darà una grande scossa all'opinione pubblica in Europa, che non vedrà nel governo francese soltanto l'incubo degli anarchici, ma il potere che ha voluto essere forte a casa sua, per essere poi capace di spezzare le proprie catene e liberare e civilizzare i popoli. Una volta ridimensionata la casa d'Austria, la nostra influenza si accrescerà immediatamente in Europa. I popoli nostri vicini, sul Reno, in Svizzera, in Belgio, imploreranno la nostra alleanza, per paura o per simpatia, invece di venire a morderci i calcagni come fanno ora. Allora la Francia, senza tirare di nuovo un solo colpo di cannone, potrà ottenere tutto quello che è giusto che essa ottenga e abolire per sempre i Trattati del 1815.¹⁶¹

«La trasformazione della favola del lupo e dell'agnello in un'epopea politica», come aveva già osservato commentando ironicamente i risultati del Congresso di Parigi,¹⁶² l'uso, cioè, da parte di Napoleone III della questione italiana per dare forza a una politica "revisionista" dei Trattati del 1815 si accompagnano, tuttavia, in Metternich, sul finire del 1858, a preoccupazioni che guardano, per così dire, all'interno del suo mondo. I ricordi del passato, il modello dell'alleanza antinapoleonica che ritorna con insistenza quasi, ormai, a dargli e a dare coraggio, ad ammonire, il nipote, con enfasi non minore di quanto egli avesse fatto con lo zio nei giorni di Dresda, che al primo colpo di cannone si sarebbe trovato contro un milione di colpi di cannone lanciati dall'intera Europa,¹⁶³ non servono, in questo caso a dissipare le sue preoccupazioni. Anzi, i «bellicisti intorno alla Hofburg» che mettono in allarme persino Hübner quando ne parla da Parigi,¹⁶⁴ visti da vicino rappresentano un pericolo ancor più angosciante per un uomo come Metternich che ne conosce da più di mezzo secolo (li aveva ben sperimentati nella catastrofe del 1805 e in quella del 1809) l'aggressività puramente esteriore, incapace di costruire forza militare e rapporti politici, e capace, semmai, di contagiare con la propria altezzosa sicurezza uomini – egli pensa in quel momento a Buol – che per loro stessa ammissione si sono rivelati allievi assai inferiori alle attese del loro «dear master».¹⁶⁵

Quando, con il celebre ricevimento del 1° gennaio 1859 alle Tuileries durante il quale Napoleone III si rivolge all'ambasciatore austriaco rammaricandosi «che i nostri rapporti non siano buoni quanto desidererei» e mettendo così in agitazione le cancellerie e le borse dell'intera Europa,¹⁶⁶ il tempo breve si riprende tutti i suoi diritti, il gioco tra l'osservatore – un osservatore che nel maggio precedente ha festeggiato i suoi ottantacinque anni – lontano (o se si preferisce dietro le quinte) e gli avvenimenti con i suoi attori sulla scena, si fa – come sempre in questi casi – suggestivo e serrato. Come Hübner a Parigi, così Metternich a Vienna è convinto che per quanto l'Imperatore francese abbia – nel tempo medio – «una tendenza a fare una politica di avventura», questo non significa, neppure dopo l'ambigua, infelice espressione di Capodanno che egli abbia maturato – nel tempo breve – «una decisione».¹⁶⁷ C'è, insomma, un margine stretto del quale la diplomazia deve sempre saper usare non per risolvere, forse, problemi e indirizzi di fondo, ma per allontanare per quanto e fin dove è possibile le conseguenze devastanti di quei problemi e di quegli indirizzi. Soprattutto quando, già alla fine di gennaio, Walewski lascia

immaginare che Napoleone, non volendosi attirare addosso l'ostilità di tutte le potenze europee a causa di una politica ostentatamente bellicista, non si sottrarrebbe alla preparazione di un Congresso a cui affidare una discussione della questione italiana.¹⁶⁸ Il vecchio cancelliere sa bene che, al di là di ogni apparenza e di ogni intenzione, quel Congresso non potrà mai svolgersi secondo il modello che era stato di Aquisgrana e degli altri incontri nei quali il concerto europeo aveva disegnato le geografie ideali e territoriali, politiche e istituzionali, più convenienti a ciò che le cinque grandi potenze, nella loro autonomia, avevano convenuto utili alla stabilità del continente.¹⁶⁹ La pretesa del piccolo regno sardo di partecipare al Congresso al pari delle potenze tradizionali, l'impossibilità dell'Austria di accogliere una richiesta che avrebbe riconosciuto un ruolo del tutto improprio al Regno sabauda rispetto agli altri Stati della penisola, la determinazione della Francia e le esitazioni della Gran Bretagna, definiscono un contesto internazionale assai distante da quello nel quale si era radicato, quasi quarant'anni prima, «l'età del concerto europeo». Tutto, insomma, era profondamente cambiato da allora:

L'Europa – scriveva a Buol – rassomiglia a un vaso nel quale le più diverse sostanze sono in ebollizione, sono in una fermentazione, non alcolica ma dissolvente, il cui movimento impedisce la cristallizzazione delle sostanze omogenee. Riconoscere questa verità vuol dire non sbagliarsi, ma nulla più di questo.¹⁷⁰

Come lasciava intuire la conclusione di questa analisi, tipica di un uomo educatosi ormai a guardare da lontano i processi di fondo sui quali egli sapeva bene di non aver più né il tempo, né il ruolo, né l'energia per intervenire, erano altri, più circoscritti, ma proprio per questo ancora in grado, ai suoi occhi, di poter essere modificati dalla sua presenza, gli oggetti ai quali si indirizzavano le sue preoccupazioni. Altri, cioè, erano i motivi per i quali non poteva condividere l'ottimismo con il quale Hübner (ma non solo lui in quelle settimane) guardava alla probabile convocazione del Congresso europeo, sicuro – nel suo linguaggio di sempre – che «la nostra accettazione del Congresso disarmava per il momento i signori cospiratori delle Tuileries e di Palais Royal».¹⁷¹ Come il suo antico discepolo Metternich è fermamente convinto della assoluta ragione della posizione austriaca e della violenza, in certo qual modo, che si vuole fare all'Austria e, attraverso di essa, all'ordine generale delle cose in Europa. Lo scrive ancora una volta, con la solita fermezza, ricordando ancora una volta la costitutiva instabilità dello Stato francese, a ragione delle origini poggiate – al

di là perfino dell'alternarsi di regimi tra loro assai diversi – sulla rottura rivoluzionaria, e rivendicando all'Impero asburgico di essere stato e di continuare a essere – come dirà proprio ad Hübner nell'ultimo incontro che i due avranno alla vigilia quasi della sua morte – *un rocher de l'ordre*.¹⁷² Ma proprio per questo Metternich è risolutamente contrario all'insistenza con la quale il gabinetto di Vienna si ostina a chiedere, quale condizione preliminare per l'apertura del Congresso, il disarmo dell'esercito sardo e particolarmente delle truppe volontarie che in esso si sono arruolate numerose al richiamo della imminente guerra patriottica. Egli ignora, ovviamente, la natura e il contenuto degli accordi di Plombières che facevano di un attacco dell'Austria al regno di Sardegna l'unico *casus belli* in forza del quale Napoleone III sarebbe entrato in guerra, ma non gli è necessario conoscerlo per capire con chiarezza che la richiesta di disarmo dell'esercito piemontese è un errore. «È un'idea poco pratica nella sua applicazione», annota il principe, e come tutte le idee non applicabili essa rischia di trascinare con sé una serie di conseguenze incontrollabili. Quando sarà a tutti evidente che quella richiesta, come la richiesta di un disarmo generalizzato, non sono altro che “un gioco di parole”, l'Austria sarà obbligata ad arrivare fino in fondo nella sua posizione, finirà con l'intimare la guerra al Piemonte, addossandosi una responsabilità che ne comprometterà la condizione inattaccabile, di custode della pace, nella quale essa si trovava fino a un istante prima, alienandosi tutto il sostegno, sollecito, riluttante o obbligato che esso fosse, delle altre potenze europee.¹⁷³

La superficialità con la quale Hübner e Buol non sembrano accorgersi di questo fatale incatenamento della crisi in atto, nella quale – come è stato giustamente osservato – gli automatismi della *balance of power* per la prima volta dopo il Congresso di Vienna rischiano di non serrarsi automaticamente a garanzia dello *statu quo*¹⁷⁴ (e si potrebbe aggiungere che da questo momento non accadrà praticamente mai più fino al giorno di Sarajevo), l'orgoglio cavalleresco con il quale i due protagonisti, a Parigi e a Vienna, «oltraggiati a morte» si preparano alla guerra come se fosse una sfida a duello, sicuri che «la nostra causa, che è quella della religione, del diritto, dell'ordine sociale, di tutti i troni e di tutti gli Stati, con l'aiuto di Dio, del nostro Imperatore e del nostro esercito, sarà vittoriosa» lo getta, nella primavera del 1859 in un'angoscia profonda.¹⁷⁵ È una condizione dell'animo dalla quale non lo solleva nemmeno l'armonia leggera della musica di Rossini, al quale egli scrive, invocandolo a uscire dalla prigione in cui egli stesso si è voluto chiudere, invitandolo a regalare ancora al

mondo il beneficio della sua leggerezza, negli stessi giorni in cui invoca Hübner, Buol e perfino Francesco Giuseppe a non intimare l'*ultimatum* al re di Sardegna.¹⁷⁶ E nulla fa comprendere meglio questa angoscia, nulla fa capire, al di là del turbamento del vecchio statista, che cosa significhi sul piano oggettivo il “sistema metternichiano” senza Metternich, passato alla prova del decennio Cinquanta, della distanza che si stabilisce tra la crescente voglia di guerra che prende uomini come Hübner nei giorni in cui attende con impazienza che venga finalmente presentato l'*ultimatum*¹⁷⁷ e la sensazione che tutto stia per perdersi quale appare nel racconto che di quegli stessi giorni fa la giovane nipote, Pauline de Metternich:

Il nonno aveva il cuore stretto, prevedendo i disastri che una dichiarazione di guerra tra l'Austria e l'Italia non avrebbe mancato di portare con sé [...]. Spesso egli vedeva il conte Buol-Schauenstein, allora ministro degli Esteri, e una volta ebbe anche l'onore di ricevere Sua Maestà in casa sua. Questi incontri e queste conversazioni lo turbavano così nel profondo, che subito dopo noi lo trovavamo in uno stato di completo esaurimento. Il nonno seguiva gli sviluppi del conflitto con interesse sempre teso. Le cattive notizie provocavano in lui sofferenze e ansiose inquietudini. E non gli si poteva nascondere nulla, le sue facoltà intellettuali non essendo affatto affievolite. Leggeva ogni mattina i giornali, e si rendeva perfettamente conto della situazione che, ancora alla vigilia della sua morte, dichiarò disperata.¹⁷⁸

Mentre Metternich scrive a Buol assai preoccupato che il testo dell'*ultimatum* venga interpretato assai male dai suoi destinatari,¹⁷⁹ Hübner telegrafa al ministro il suo «grido di dolore, d'impazienza e di rabbia» per l'inerzia di Gyulai, il comandante dell'esercito austriaco che esita a passare il Ticino e a rovesciarsi sui Piemontesi «e se ne sta fermo, l'arma al piede, perché piove!».¹⁸⁰ E non è neppure alla stazione di Parigi, sul punto di ritornare a Vienna dopo che la guerra è scoppiata e l'ambasciata è stata chiusa, che Hübner, guardando con ammirazione «la bianca uniforme austriaca» bravamente indossata dal marchese di Pimodan, abbandona i suoi entusiasmi bellicisti.¹⁸¹ È necessario che egli rientri a Vienna, bisogna soprattutto che egli corra, come fa la sera stessa del suo ritorno, il 6 maggio 1859, a salutare Metternich, deve trascorrere molte e molte altre serate nella casa sulla Rennweg, dividendo – come egli stesso ricorda – «un periodo di angosce continue, solo a tratti intervallato, nelle fitte conversazioni del principe, dalla rievocazione «dell'epoca piú brillante della sua carriera diplomatica»,¹⁸² perché gli appaia chiara l'enormità del disastro a cui l'Impero sta

andando incontro e cominci, nel diplomatico asburgico, quella riconsiderazione critica della sua stessa azione che lo porterà, molti anni piú tardi, a essere un severo giudice della condotta politica austriaca nel periodo che va dalla guerra in Oriente alla guerra in Italia.¹⁸³

«L'agitazione che gli veniva dalla certezza che una simile guerra avrebbe avuto per noi le piú dure conseguenze, minò la salute del nonno fino allora eccellente» scrive ancora Pauline¹⁸⁴ e cosí ricorda anche Hübner che il 15 maggio, il giorno del suo ottantaseiesimo compleanno, lo trova visibilmente mutato nel volto, sensibilmente affaticato dalle notizie che giungevano sui primi giorni della guerra che – nota – «avevano esaurito ciò che restava delle sue forze».¹⁸⁵ Metternich muore l'11 giugno intorno a mezzogiorno, ma tutti i testimoni ricordano di averlo visto svenire, qualche giorno prima, il 5, alla notizia della sconfitta di Magenta. Venne meno la sua vita con il venir meno del suo mondo, raccontano quelli che gli furono accanto e che ebbero, naturalmente in sorte di sopravvivergli. Perché in quell'arrendersi quasi volontario che riconoscono alla sua fine, essi non possono non proiettare il sentimento di un epilogo che per loro ebbe altre tappe, altri nomi: Sadowa, Sédan, per alcuni, come la ventenne allora Pauline, persino Sarajevo. Era una storia, quella che si fermava l'11 giugno 1859, che non si sarebbe, dunque, arrestata sui campi di battaglia di Lombardia, né in essi era nata, perché, a volerle dare un atto di battesimo, bisognava tornare indietro di quasi dieci anni, a una giornata d'estate e a una bella terrazza di una elegante dimora affacciata sul Reno.

Lí, ricorda un uomo per il quale quel nome già non parlava piú di un'Europa affabile e plurale, ma di confini dolorosi e di oppressivi sentimenti di rivincita, avevano conversato a lungo, amabilmente, uno spiritoso, seducente figlio dell'Antico regime e un inquieto, giovane diplomatico tedesco. Ma da allora «ciò che Metternich aveva creato con un'abilità morbida e paziente è morto» e occorre, dunque, chiedersi adesso: «ciò che Bismarck ha creato e ancora sostiene con il suo genio, senza dubbio, ma soprattutto con la sua forza, avrà piú successo, una durata piú sicura?».¹⁸⁶ All'apparenza la risposta non poteva che essere un sí. La Germania, da lui fatta *ferro et igne*, costruita dal cancelliere della Marca prussiana con lo spirito del moderno realista, alternando la forza delle armi alla violenza del rivoluzionario, «introducendo per effrazione la propria opera di conquista nell'organizzazione europea, facendo della forza l'anima e la risorsa ultima dei suoi progetti», aveva lanciato una sfida egemonica che avrebbe proiettato la sua ombra fin dentro, ma molto dentro, il secolo a

venire.¹⁸⁷ E, tuttavia, ad ascoltarle con attenzione, sembra di ritrovare, in quelle parole, la domanda che Volney, attore di una rivoluzione al tramonto, aveva rivolto, durante il suo viaggio in Egitto, al muto orizzonte delle antiche rovine. Si chiedeva il giacobino perplesso se quella sua rivoluzione avrebbe avuto la forza di durare, di superare la legge inesorabile del tempo, se sarebbe stata capace di illuminare di sé almeno il secolo che stava per aprirsi. E ora, cento anni dopo, Charles de Mazade, celebre accademico di Francia, si interrogava, con diversa ma non minore preoccupazione, se non sarebbe stata la forza a vincere quella legge e la Germania a signoreggiare sul tempo futuro. E la risposta che gli veniva non era diversa da quella che la Sfinge aveva restituito ai dubbi del viaggiatore settecentesco:

Ci si lusinga sempre di suonare la stessa aria e di suonarla meglio. Ma Bismarck, anche se possedesse quell'arte della forza, se fosse piú fortunato e avesse un genio superiore a Metternich, sente egli stesso che non è arrivato al proprio scopo. Lo avverte davanti alle difficoltà, alle resistenze contro le quali è costretto ad armarsi senza tregua. Ha la potenza dell'oggi, ma non è padrone del domani. Non lo è piú di quanto siano stati padroni della durata tutti i dominatori, imperatori o ministri, che da quasi un secolo si sono trasmessi la prepotenza in Europa.¹⁸⁸

NOTE

NOTE

CAPITOLO I

1. «Pour écrire l'histoire de sa vie, il faut d'abord avoir vécu, aussi n'est-ce pas la mienne que j'écris». È questo, come è noto, l'incipit di A. DE MUSSET, *La confession d'un enfant du siècle*, nouvelle édition, Paris, Charpentier, 1878.

2. «Ma vie coïncide avec une période abominable. Je suis venu au monde ou trop tôt ou trop tard; à présent je ne me sens bon à rien. Plus tôt, j'aurais eu ma part de jouissances qu'offrirait l'époque; plus tard j'aurais servi à reconstruire; aujourd'hui je passe ma vie à étayer des édifices vermoulus»: così in una lettera del 6 ottobre 1822, in *Mémoires documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich chancelier de Cour et d'Etat* (citato come METTERNICH, *Mémoires*), publiés par son fils le prince R. DE METTERNICH, classés et réunis par M. A. DE KLINGKÖWSTRÖM, Paris, Plon, 1880, III p. 369. Il passo è ricordato anche in G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, Paris, Hachette, 1959, p. 40.

3. «J'aurais dû naître en 1900, et avoir le vingtième siècle devant moi», ma devo la suggestione della intera citazione al testo di L. SCIASCIA, *Troppo presto, troppo tardi*, che si può leggere in NAPOLEONE BONAPARTE, *Clisson ed Eugénie*, Palermo, Sellerio, 1980, pp. 89-99.

4. «Alors s'assit sur un monde en ruines une jeunesse soucieuse», scrive ancora MUSSET, *La confession d'un enfant du siècle*, cit., p. 5.

5. F.R. DE CHATEAUBRIAND, *Memorie d'oltretomba*, intr. di C. GARBOLI, a cura di I. ROSSI, Torino, Einaudi, 1995, I p. 438.

6. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 1.

7. «Qui può la lingua scambiare parole con quelle dell'altra parte e, parlando alternativamente, intrecciare una conversazione. Queste amabili rive uniscono le voci che si salutano, le voci e quasi le mani: le parole che risuonano dalle due parti sono ripetute dagli echi che s'incontrano nel mezzo del fiume», AUSONIO DECIMO MAGNO, *La Mosella*, a cura di A. MARSILI, Torino, Loescher, 1957, p. 26.

8. L. FEBVRE, *L'Europa. Storia di una civiltà*, corso tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1944-1945, ed. condotta sul testo critico stabilito da TH. CHARMASSON, a cura di TH. CHARMASSON e B. MAZON, pres. dell'ed. it. di C. DONZELLI e pres. dell'ed. fr. di M. FERRO, Roma, Donzelli, 1999, p. 48. Il passo citato rinvia, peraltro, all'opera maggiore di L. FEBVRE, *Il Reno. Storia, miti, realtà*, nuova ed., a cura di P. SCHÖTTLER, Roma, Donzelli, 1998.

9. A. BERTOLA, *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno*, a cura di A. BALDINI, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 178-79 (il libro, con il titolo *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni fatto nell'autunno del 1787*, esce per la prima volta a Rimini nel 1795), dove pure si legge: «Le rive si dilatano sempre di più, e a sinistra i monti van quasi ritirandosi per far luogo a Coblenza e alla Mosella che imbocca nel Reno. Ed ecco la città in lontananza, colla sua fortezza e colle sue rupi, quasi un ammasso tutto intrecciato e fosco da prima. Ma a poco a poco le sue parti si vennero svolgendo in distinti colori e in lucide configurazioni. Le rupi a diritta con una specie d'impeto si ravvolgono attorno a sé stesse; e declinano qua e là in ricche falde: le corona maestosamente la fortezza di Eherenbreitstein che protegge la città e i due fiumi: in fondo una sublime spalliera d'altri monti che suscitano grata dubbiezza sulle lor tinte e sul loro andamento». Osservazioni non molto differenti si ritrovano nelle pagine di J. CARR, *Viaggio in Olanda e nel mezzodì della Germania sopra le due rive del Reno nella state dell'an-*

no 1806, volgarizzato dal sig. A. ZAMBELLI, Napoli, a spese del Nuovo Gabinetto Letterario, 1833.

10. «Les Français et les Allemands se sont disputé pendant plus d'un siècle la possession du Rhin et ont ensanglanté les rives. Villars et Catinat, Eugène et Marlborough, Broglio et Brunswick, les vainqueurs de Pfullendorf et de Hohenlinden ont livré des combats qui les ont rendus célèbres. La paix de Lunéville a enfin terminé ce long différend», N. VOGT, *Voyage pittoresque de Monsieur le professeur Vögt par Monsieur l'abbé Libert*, Frankfurt a.M., Andraischen Buchhandlung, 1804, p. 36.

11. La frase con la quale si apre la biografia di Heinrich von Srbik, che deve essere ancora oggi considerata come l'opera piú significativa, sotto il profilo documentario e sotto il profilo interpretativo, scritta intorno a Metternich, non lascia, in questo senso, margine a dubbi: «In seinem Innersten ist Metternich niemals ganz Österreicher geworden; in seinem Herzen haftete immer die Liebe zu seiner rheinischen Heimat, unauslöschbar blieb seinem Geist die Einwirkung des rheinischen Landes eingepägt, dem sein altes reichsunmittelbares Geschlecht drei Kurfürsten von Mainz und Erkanzler des Reichs und einen berühmten Träger des Kurhutes von Trier geschenkt hatte und in dem seine Jugend in leichtlebigen Geniessen und unter den furchtbarsten Stürmen verlaufen war», H. VON SRBIK, *Metternich der Staatsmann und der Mensch*, München, F. Bruckmann, 1925, 1 p. 53. Per una comprensione autentica della figura e dell'opera dello storico austriaco si rinvia ad A. AGNELLI, *Heinrich Ritter von Srbik*, Napoli, Guida, 1975, in partic. pp. 31-102, per quello che riguarda piú da vicino la concezione e lo svolgimento della biografia metternichiana.

12. «Dieses rheinische Land – prosegue piú avanti Srbik – ist der Mutterboden, aus dem er erwachsen ist und dessen Volksnatur und geschichtliche Überlieferungen ihn niemals verlassen haben», SRBIK, *Metternich*, cit., 1 p. 54.

13. I primi due nomi, Klemens Wenzel, gli vengono attribuiti in omaggio al principe elettore di Treviri, figlio del re Augusto III di Sassonia, presso il quale il padre svolgeva l'ufficio di consigliere di Stato incaricato delle relazioni estere, mentre il terzo nome, Lothar, gli deriva dall'arcivescovo di Treviri che nel XVII secolo era stato il primo dei Metternich a raggiungere una dignità tanto elevata. Per queste notizie cfr. G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, Paris, Fayard, 1986, 1 pp. 12-13.

14. Così, ad es., H. FINK, *Metternich. Staatsmann, Spieler, Kavalier*, München, List, 1989, p. 9.

15. Ancora SRBIK, *Metternich*, cit., 1 p. 54: «Mit den Traditionen der geistlichen Fürstentümer, der reichsgraflichen und reichsritterschaftlichen Herrschaften und der Ordenbesitzungen, die diesem westlichen Grenzstrich des Heiligen Römischen Reiches ein so buntes Gepräge gaben, mit einem der farbenreichsten Teile der deutschen Landkarte ist sein Wesen verbunden».

16. È il tema della natura fondamentale "europea" della personalità di Metternich, la cui originale matrice è, appunto, la formazione, «l'infanzia renana» che si affaccia già in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 19, e su cui si veda pure A. BÉTHOUART, *Metternich et l'Europe*, Paris, Perrin, 1979.

17. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 141, ma ricordato anche in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, cit., p. 45, nel quadro di una ricostruzione dei principi politici del cancelliere asburgico.

18. Riprendo qui alcune osservazioni che si trovano ancora in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, cit., pp. 89-90.

19. «Vernunft und Humanität waren die Leitworte seiner Erziehung; doch nicht in rein intellektualistischen Sinn der Berliner Aufklärertums», così SRBIK, *Metternich*, cit., 1 p. 62.

20. Così F. HERRE, *Metternich*, Milano, Bompiani, 1983, p. 13, la cui biografia, per quanto di impianto dichiaratamente narrativo e divulgativo, si raccomanda per osservazioni spesso assai attente, come quelle, appunto, dedicate alla formazione intellettuale del giovane Metternich che viene, invece, generalmente trascurata e per la quale rimane, quindi, come riferimento obbligato l'opera di SRBIK, *Metternich*, cit., I in partic. pp. 60-65, nelle quali, tuttavia, appare deliberatamente rapido l'accento a Rousseau.

21. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 6, che stabilisce poche righe piú avanti un intenzionale confronto con Napoleone Bonaparte che avrebbe, a suo dire, solo qualche tempo prima lasciato Strasburgo dove aveva completato i suoi studi speciali nel reggimento di artiglieria di guarnigione nella città, circostanza questa che non viene generalmente ricordata dai biografii napoleonici.

22. C.G. KOCH, *Tableau des révolutions de l'Europe depuis le bouleversement de l'Empire d'Occident jusqu'à nos jours*, Lausanne, chez Bauer et c.ie, 1771. L'opera conoscerà numerose riedizioni, anche dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1813. Sulla lezione di Koch cfr. tra gli altri V. BIBL, *Metternich. Der Dämon Österreichs*, Leipzig-Wien, Gunther, 1938, p. 46.

23. W. ROBERTSON, *The History of the Reign of the Emperor Charles V, with a View of the Progress of the Society in Europe from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century*, London, Strahan, 1769.

24. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 8, e poco prima, p. 7, a proposito di Brendel: «Je recevais mes leçons d'instruction religieuse d'un professeur de droit canonique à l'Université de Strasbourg; après avoir accepté la constitution civile du clergé, cet ecclésiastique fut nommé évêque de Strasbourg; plus tard, il abjura la constitution et l'épiscopat, et, dans une orgie révolutionnaire, il brûla publiquement les insignes de ses fonctions». Di Brendel si possono, in effetti, leggere le infiammate parole del suo *Discours prononcé par M. Brendel, professeur de droit canonique en l'Université de Strasbourg, avant de prêter son serment dans l'Eglise catholique paroissiale de cette ville, le 20 Fevrier 1791* e, in partic., la conclusione, p. 7: «En la présence de l'Être suprême, saisi de l'idée de sa majesté infinie, je vais prêter ce serment, avec autant de pitié que de sincérité: je rendrai ainsi à César ce qui est de César et à Dieu ce qui est à Dieu. En remplissant ce devoir, je réunirai aussi heureusement que religieusement ces deux objets importants, l'Etat et la religion; objets si nécessaires pour le maintien de l'ordre, pour la paix et l'union, et enfin pour la conservation de la fraternité sociale». Con grande sorpresa METTERNICH ritrova il suo «vecchio giacobino» Simon a Vienna nella primavera del 1829, come ricorda in *Mémoires*, cit., IV p. 552.

25. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 10. Questo è, invece, il racconto di Young: «In about a quarter of an hour, which gave time for the assembled magistrates to escape by a back-door, they burst all open, and entered like a torrent with a universal shout of the spectators. From that minute a shower of casements, dishes, shutters, chairs, tables, sofas, books, papers, pictures, rained incessantly from all the windows of the house, which is seventy or eighty feet long, and which was the succeeded by tiles, skirting boards, bannisters, framework, and every part of building that force could detach», A. YOUNG, *Travels in France during the years 1787, 1788, 1789*, ed. by M. BETHAM-EDWARDS, London, George Bell and sons, 1889, p. 208.

26. E prosegue: «Tutto, fino ai minimi dettagli, parlava allo spirito e al cuore, tanto per la forza delle tradizioni, quanto per l'insieme di tanti splendori», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 9. Sul punto interessanti le considerazioni di C. DE GRUNWALD, *La vie de Metternich*, Paris, Calman-Lévy, 1938, pp. 23-25.

27. METTERNICH, *Mémoires*, cit., p. 9.

28. Ibid.
29. Ivi, p. 10.
30. E. DE LAS CASES, *Il Memoriale di Sant'Elena*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Milano, Rizzoli, 2004, II p. 959.
31. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 15.
32. Utile in questo senso il contributo di E. WANGERMAN, *The Austrian Enlightenment and the French Revolution*, in *Austria in the Age of the French Revolution 1789-1815*, ed. by K. BRAUER and W.E. WRIGHT, Minneapolis, Minnesota Univ. Press, 1990, pp. 1-10, dove si ricorda pure uno dei testi che maggiormente aiutano a capire la formazione in senso oppositivo di un blocco Illuminismo-Rivoluzione nella cultura austriaca e, cioè, il *pamphlet* di F. SCHILLING, *Betrachtungen über die Revolutionen und das sogenannte demokratische System in Frankreich*, Wien, Holzmann, 1791. Dello stesso Wangerman si veda poi *From Joseph II to the Jacobin Trials, Government Policy and Public Opinion in the Habsburg Dominions in the Period of the French Revolution*, London, Oxford Univ. Press, 1959.
33. «Le pays venait de sortir d'une crise intérieure dont les suites se faisaient encore sentir partout; aussi ma situation me permettait-elle d'observer et d'étudier en même temps deux pays, dont l'un était livré aux horreurs de la Révolution, tandis que l'autre laissait encore voir les traces récentes de la crise qu'il venait de traverser. Cette situation et les leçons que j'en ai tirées n'ont pas été perdues pour moi dans le cours de ma longue carrière politique», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 11. Il passo viene riportato integralmente anche da SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 73.
34. Il giudizio è del prussiano conte von Hatzfeldt, ricordato da BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 27. Ma si ricordino le pagine che LAS CASES dedica all'emigrazione a Colblenza nel *Memoriale di Sant'Elena*, cit., II pp. 953-78.
35. Ci si riferisce qui al testo di N. VOGT, *Über die europäische Republik*, Frankfurt a.M., bei Varrentrapp und Wenner, 1787-1792, che Metternich ebbe certamente tra le mani in quel periodo: «C'est de cette époque – écriverà piú tardi Metternich parlando del tempo di formazione trascorso a Magonza – que datent mes premiers rapports avec l'historien Nicolas Vogt, dont les restes reposent dans le cimetière du Johannisberg [...] je l'ai toujours compté au nombre de mes amis les plus dévoués», *Mémoires*, cit., I p. 12. Ma cfr. soprattutto SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 88-97.
36. Si veda, dunque, per meglio cogliere l'influenza esercitata da VOGT sulle convinzioni politiche del futuro cancelliere il suo *Die deutsche Nation und ihre Schicksale*, Frankfurt a.M., Andreäischen Buchhandlung, 1810, nel quale Vogt concludeva la sua narrazione della vicenda storica tedesca con le due rivoluzioni dei suoi tempi: quella austriaca di Giuseppe II e quella francese.
37. Lo si legge in METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 335.
38. Ivi, pp. 336-42. Se ne può vedere anche una recente ed. italiana in K. VON METTERNICH, *Ordine ed equilibrio. Antologia di scritti*, trad., intr. e note a cura di G. DE ROSA, Napoli, Edizioni Scientifiche e Artistiche, 2011, pp. 39-46.
39. «Metternich était dans une aliénation d'esprit complète», scrive von Thugut a Colloredo il 23 giugno 1794, in *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut österreichisches Ministers des Aussern zur Beurtheilung der politischen Verhältnisse Europas in den Jahren 1792-1801*, hrsg. von A. RITTER VON VIVENOT, Wien, Braumüller, 1872, I p. 108. Questo giudizio si accompagnava a valutazioni non meno negative sul comportamento di Franz-Georg nel governo dei Paesi Bassi, dove si riprende anche il parere di Trauttmansdorff, che si trovano nelle lettere a Colloredo del precedente agosto 1793, ivi, pp. 32-36. A proposito di Trauttmansdorff in

quegli anni cfr., infine, *Geheime Correspondenz Josefs II mit seinem minister in den österreichischen Niederlanden Ferdinand Grafen Trauttmansdorff 1787-1789*, hrsg. von H. SCHLITZER, Wien, Holzhausen, 1902.

40. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 340.

41. «Princes et peuples, vous qui êtes unis si étroitement par des intérêts réciproques, vous vous rapprochez tous les jours davantage du terme de votre repos; vous n'avez plus devant vous que quelques instants; bientôt vous regretterez le temps perdu dans une coupable inaction, mais il sera peut-être trop tard», così nella conclusione del testo, *ivi*, p. 342.

42. *Ivi*, p. 340.

43. *Ivi*, p. 341.

44. «Le peuple trouve son salut dans la défense de sa vie et de sa propriété, si petite qu'elle soit; la populace, qui n'a rien à perdre et qui a tout à gagner par le désordre, ne se rencontre que dans les villes; à la campagne, elle trouve le travail et le salaire sous cent formes différentes; là, elle doit son existence au paysan qui possède le sol, et par conséquent dépend tout à fait de lui», *ibid.* Per la comprensione della posizione di Cuoco si veda cfr. l'ampia nota introduttiva di A. DE FRANCESCO, *Leggere il 'Platone in Italia' agli inizi del secolo XXI*, in V. CUOCO, *Platone in Italia*, a cura di A. DE FRANCESCO e A. ANDRONI, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. xvii-lxxxiv. Rinvio, per il senso generale e il contesto di questa riflessione, al mio *Quali e quanti popoli. Un dibattito dell'età dei Lumi*, in «Ricerche storiche», xxxii 2002, pp. 397-408.

45. Sul punto cfr. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, cit., pp. 58-59. Vale, forse, la pena di ricordare che proprio davanti alla rivolta popolare di Strasburgo Arthur Young si era imposto una riflessione impegnativa sugli esiti costituzionali della Rivoluzione francese nel confronto con l'esperienza inglese: «Every thing being now decided – scriveva – and the Kingdom absolutely in the hands of Assembly, they have the power to make a new constitution, such as they think proper; and it will be a great spectacle for the world to view in this enlightened age, the construction of a new and better order and fabric of liberty, than Europe has yet offered. It will now be seen wheter they will copy the constitution of England, freed from its faults, or attempt, from theory, to frame something absolutely speculative: in the former case, they will prove a blessing for their country; in the latter they will probably involve it in inextricable confusions and civil wars, perhaps not in the present period, but certainly at some future one», YOUNG, *Travels in France*, cit., p. 206.

46. CH. DE LIEDEKERKE BEAUFORT, *Souvenirs et biographie du premier comte de Liedekerke Beaufort. Histoire de sa famille*, préf. de P. GUTH, Paris, Copedit, 1968, I pp. 189-254. Sul significato di questo viaggio nella formazione di Metternich sono interessanti anche alcune rapide osservazioni in A. CECIL, *Metternich 1773-1859. A Study of his Period and Personality*, London, Eyre and Spottiswoode, 1933, pp. 77-78.

47. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 17.

48. *Ivi*, III p. 122. Ancora sulla memoria degli anni giovanili si veda la parte iniziale dei ricordi di un uomo che manterrà con lui un costante legame di amicizia, *Tagebücher des Carl Friedrich Freiherrn Kübeck von Kūbau*, hrsg. und eingeleitet von seinem Sohne M. FREIHERRN VON KÜBECK, Wien, Gerold, 1909, I pp. 1-18.

49. Non lascia, in questo senso, dubbi la lettera di Thugut a Colloredo del 22 dicembre 1794 dove, a proposito di Franz-Georg, si legge: «Il faudrait en même temps lui déclarer en termes bien exprés que S.M. ne prévoit pas d'occasion de faire usage de ses services et de sa bonne volonté», THUGUT, *Vertrauliche Briefe*, cit., I p. 164. Non meno dure le espressioni che gli riserva la lettera del 22 luglio 1795, ancora a Colloredo, *ivi*, p. 245. Un ritratto alquanto diverso ne viene, tuttavia, tracciato in una pagina che appare sulla *Clef des cabinets* nei giorni

del Congresso di Rastadt dove si legge: «Il passe pour un des hommes de l'Allemagne les plus profondément instruits du droit public de ce pays [...]. Bon époux, bon père, bon ami, ministre habile, caline et froid, il est pour le monde d'un accès facile, et possède le rare mérite de contenter même ceux qu'il est forcé d'affliger par des refus» (*Le Congrès de Rastatt. Correspondance et documents publiés pour la Société d'Histoire Contemporaine*, par P. MONTARLOT et L. PINGAUD, Paris, Alphonse Picard et fils, 1912, I p. 180). Sul carattere e sui limiti della figura di Franz-Georg von Metternich si rinvia ancora a SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 58-59.

50. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 21.

51. Su questo primo innamoramento come sulla sua vita amicale e sentimentale si rinvia al lavoro fondamentale di E. CORTI, *Metternich und die Frauen*, I. *Von der Französischen Revolution bis zum Wiener Kongress 1789-1815*, Wien, Europa, 1948, pp. 22-27.

CAPITOLO II

1. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 22.

2. Cfr. per le riflessioni che svolge su questo punto H. VALLOTTON, *Metternich*, Paris, Fayard, 1965, p. 31.

3. «Plus qu'à toutes les autres causes, la France doit ses succès prodigieux à l'inconséquence des ministères qui prirent successivement la direction des affaires publiques après la mort du grand homme d'Etat qui pendant quarante ans était resté à la tête du cabinet de Vienne, mais qui par malheur n'avait pas été, dans les derniers temps, épargné par les infirmités de l'âge», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 26. Sullo smarrimento che prende la politica austriaca all'indomani della morte di Giuseppe II e fino all'ascesa al trono del giovane Francesco II, si veda quanto ne scrive un testimone e protagonista come il conte Pilipp von Cobenzl per cui cfr. A. RITTER VON ARNETH, *Graf Philipp von Cobenzl und Seine Memorien*, Wien, Carl Gerold's Sohn, 1885, pp. 150-53.

4. SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 82.

5. Un bilancio convincente delle diverse sollecitazioni, di breve e di lungo periodo, che agiscono in questa fase del sistema delle relazioni internazionali rimane quello tracciato da G. LEFEBVRE, *Napoleone*, Roma-Bari, Laterza, 1991, alle pp. 30-50, a cui si possono aggiungere le pagine di J.P. BOIS, *La rupture de l'équilibre européen par la Révolution française*, in *Napoléon et l'Europe. Regards sur une politique*, coord. par TH. LENTZ, Paris, Fayard, 2005, pp. 55-74.

6. È questa la domanda che si pone SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 80-81.

7. «Le ministère du baron de Thugut ne montre qu'une suite non interrompue de bévues et de faux calculs», così METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 27. A cui si aggiunga questo giudizio di Cobenzl: «Le comte Colloredo ne pouvait certainement avoir que des bonnes intentions, mais il n'avait nulle connaissance d'affaires publiques d'aucun genre, l'esprit très borné et une grande envie de dominer», ARNETH, *Graf Philipp von Cobenzl*, cit., p. 154.

8. Scrive A. SOREL: «L'idée de la conquête se confond avec l'idée de la république et l'établissement de la constitution républicaine s'associe à l'acquisition des frontières naturelles. Qui se résigne aux anciennes limites devient suspect de royalisme. C'est un brevet de patriotisme que de se prononcer pour la barrière du Rhin; ce brevet tient presque lieu du certificat de régicide», A. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, Paris, Plon et Nourrit, 1892, IV. *Les limites naturelles 1794-1795*, p. 374.

9. *Mémoires complets et authentiques de Charles-Maurice de Talleyrand prince de Bénévent* (citato come TALLEYRAND, *Mémoires*), texte conforme au manuscrit original contenant les notes de

Monsieur A. FOURIER DE BACOURT légataire des manuscrits de l'Auteur, Paris, chez Jean de Bonnot, 1967, I p. 254, ricordato anche in SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., IV p. 131.

10. Il giudizio di Talleyrand su Choiseul è affidato a un lungo scritto che si legge ora in annesso a CH.-M. DE TALLEYRAND, *Memorie*, a cura di V. SORBELLO, Torino, Arago, 2011, V pp. 1629-82. Ma cfr. pure l'attenzione che dedica a questo tema la ricchissima biografia di E. DE WARESQUIEL, *Talleyrand le prince immobile*, Paris, Fayard, 2003, in partic. pp. 74-78.

11. Per comprendere la novità che rappresentava una Francia "rivoluzionaria" nel contesto della nuova "spartizione" della Polonia si rinvia a *La costituzione polacca del 3 maggio 1791 e il costituzionalismo europeo del secolo XVIII*, a cura di J. ZURAWSKA, Napoli, Ist. Universitario Orientale, 1995. Da notare anche l'osservazione di SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., IV p. 247, a proposito dell'atteggiamento del governo direttoriale a Parigi: «Il ne voulait abandonner aucune des conquêtes de la République; il se rendait compte cependant qu'il y avait des articles sur lesquels il fallait transiger, et c'est ainsi qu'il en vint très vite à faire le sacrifice de la Pologne».

12. Così ancora SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., pp. 247-48.

13. «La Grande Catherine – scrive Sorel – instruite à peu près dans le même temps du traité de Bâle, fit éclater très haut sa colère contre cette paix infame, honteuse, désastreuse, qu'un roi 'sans foi, ni loi' n'avait pas rougi de signer avec les bandits régicides et l'écume du genre humain», ivi, p. 343.

14. «L'alliance austriaca, qui était le fondement du système de Choiseul, paralysa son dessein sur la Pologne et sur l'Orient. Le traité avec la Prusse, qui était le pivot du système du Comité de salut public, emporta les mêmes conséquences: loin de se prêter à une restauration de la Pologne, le roi de Prusse ne consentant à traiter avec la République française que pour être plus maître de dépouiller la République polonaise», ivi, p. 250. Per un bilancio della questione polacca nella prospettiva asburgica si veda, invece, L. SCHILLING, *Kaunitz und das Renversement des alliances. Studien zur aussenpolitischen Konzeption Wenzel Antons von Kaunitz*, Berlin, Duncker und Humblot, 1994.

15. Su questo punto, che tocca anche il tema di fondo della continuità-discontinuità della politica estera rivoluzionaria e napoleonica rispetto alla tradizione di Antico Regime, si veda almeno G. ZELLER, *Aspects de la politique française sous l'Ancien Régime*, Paris, PUF, 1954; A. FUGIER, *Histoire des relations internationales. La Révolution française et l'Empire napoléonien*, Paris, Hachette, 1954. Più recentemente, E. BERL, *Histoire de l'Europe. La crise révolutionnaire*, Paris, Gallimard, 1983, e il bilancio di TH. LENTZ, *De l'expansionnisme révolutionnaire au système continental*, in *Histoire de la diplomatie française*, Paris, Perrin, 2005, pp. 407-505. Sulle vicende polacche si rinvia poi a A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, in partic. pp. 281-305.

16. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., IV p. 364. Nella pagina precedente aveva commentato: «Cet équilibre germanique, chef-d'œuvre des anciens diplomates français, qui en paralysant l'Empire, assurait à la France du côté de l'est la plus avantageuse des frontières politiques: des voisins impuissants, des clients timides, un Etat divisé par sa constitution même et entravé par ses propres lois», ivi, p. 363.

17. Discorso di Barthélemy davanti al Comitato di Salute Pubblico, 18 messidoro/6 luglio 1795, cit. in SOREL, ivi, p. 347.

18. Caratteristiche in questo senso le lettere che si scambiano in questo periodo Thugut e Cobenzl intorno alla questione polacca e per le quali cfr. A. RITTER VON VIVENOT, *Thugut und sein politisches System. Urkundliche Beiträge zur Geschichte der Deutschen Politik des Österreichischen*

Kaiserhauses während der Kriege gegen die Französische Revolution, Wien, aus der K.K. Hof-und-Staats Druckerei, 1870, pp. 3-15.

19. Lettera da Caserta, 10 gennaio 1796, in *Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples et de Sicile avec le marquis de Gallo*, publiée et annotée par le commandant M.H. WEIL et le marquis C. DI SOMMA CIRCELLO, préf. de H. WELSCHINGEN, Paris, Emile-Paul, 1911, 1 p. 339. E su questo si rimanda anche ai lavori di G. NUZZO, *Napoli e l'Austria nel primo scontro con la Rivoluzione (Documenti degli Archivi di Vienna)*, Napoli, Ist. della Stampa, 1949, e ID., *Austria e Governi d'Italia nel 1794*, Roma, Vittoriano, 1940.

20. «Nous sommes très portés à entrer dans la Triple Alliance de la façon que Naples peut y entrer, c'est-à-dire pour tout ce qui concerne le maintien de la paix, *statu quo* d'Italie ou même simplement pour tout ce qui concerne l'Italie et la Méditerranée», così prosegue la lettera del 10 gennaio, in *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., 1 p. 339. Per una ricostruzione della politica estera del regno napoletano in quella fase delicata che accompagna la conclusione della pace con la Francia rivoluzionaria si vedano ora le pagine che vi dedica G. GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Il Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2007, in partic. pp. 702-9 e 755-59. Più in generale, F. BARRA, *Il Mediterraneo tra Ancien Régime ed età napoleonica. Studi e ricerche*, Avellino, Elio Sellino, 2005, vol. I.

21. Così Georges Lefebvre in A. MATHIEZ-G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1960, II p. 388.

22. È questo, come è noto, il celebre incipit della *Certosa di Parma*: «Le 15 mai 1796 le général Bonaparte fit son entrée dans Milan à la tête de cette jeune armée qui venait de passer le pont de Lodi et d'apprendre au monde qu'après tant de siècles César et Alexandre avaient un successeur».

23. La tesi che la prima campagna italiana di Bonaparte schiuda una ripresa delle ragioni della breve durata o, per meglio dire, dell'azione, dell'azione individuale, che si impone sullo svolgimento dei processi storici, aprendo il tempo che ci conduce fino alle grandi tragedie della prima metà del Novecento è – come si sa – al centro dell'originale opera di G. FERRERO, *Avventura. Bonaparte in Italia (1796-1797)*, nuova ed. con pref. di S. ROMANO, Milano, Corbaccio, 1996. Cfr. in questo senso G. BARBUTO, *Rivoluzione francese e Napoleone nella 'Trilogia' di Guglielmo Ferrero. «Grande paura» e origini del totalitarismo*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», xxxii 1999, pp. 41-68.

24. Rinvio su questo punto al mio *Napoleone*, Roma, Salerno Editrice, 2002, in partic. p. 83.

25. Sulla preparazione del disegno tattico della Campagna d'Italia nel periodo in cui Bonaparte lavora al *Bureau Topographique* e sul debito che così contrae con la visione di Carnot, cfr. ivi, pp. 68-71.

26. *Mémoires de Napoléon. La Campagne d'Italie 1796-1797*, éd. présentée par TH. LENTZ, Paris, Tallandier, 2010, p. 193. Può essere utile riferirsi anche all'ed. italiana, *La campagna d'Italia 1796-1797*, a cura di L. Rossi, Manziana, Vecchiarelli, 1997.

27. *Mémoires de Napoléon. La Campagne d'Italie*, cit., pp. 97-104, dove si segue in maniera attenta l'impostazione critica che al problema aveva dato C. ZAGHI, particolarmente in *L'Italia giacobina*, Torino, UTET Libreria, 1989.

28. Si ricordi sempre il passo di Thiers che orienta non solo la sua interpretazione della Campagna del 1796, ma l'insieme del suo giudizio sulla diplomazia militare di Napoleone: «Non al Papa né al Re di Napoli bisogna contendere l'Italia, bensì agli Austriaci. E la linea di operazioni non è quindi sul Tevere, ma sull'Adige. La smania di possesso ha sempre portato i Francesi a Roma, a Napoli, e mentre avanzavano nella penisola, sempre vedevano la strada richiudersi alle loro spalle. Era naturale che un governo repubblicano volesse infierire contro

un Papa e un Borbone, ma esso ripeteva così l'errore degli antichi re di Francia», A. THIERS, *Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Dall'Oglio, 1966, VIII p. 170.

29. *Mémoires de Napoléon. La Campagne d'Italie*, cit., p. 192.

30. È questo il problema del *système italien* che si delinea nel pensiero di Bonaparte e di cui parla A. FUGIER, *Napoléon et l'Italie*, Lyon, Janin, 1947, p. 57.

31. Lettera del 24 ottobre 1796, in *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., I p. 414. Il «mutismo di Vienna» è in FERRERO, *Avventura*, cit., p. 142.

32. Lettera del 1° luglio 1796, in H. HÜFFER, *Quellen zur Geschichte des Zeitalters der Französischen Revolution*, II. *Quellen zur Geschichte der Diplomatischen Verhandlungen*, 1. *Der Frieden von Campoformio*, Innsbruck, Verlag der Wagnerischen Universitäts-Buchhandlung, 1907, p. 60.

33. Si vedano le lettere di Poterat a Boissy d'Anglas dell'ottobre 1795 nelle quali si seguono le fasi di una trattativa di pace con la Francia nella quale l'Austria è anche pronta a escludere l'Inghilterra, ivi, pp. 1-21.

34. L'Imperatore, scriveva Zwanziger, «ne voudrait jamais se départir de ses engagements envers ses alliés, à moins que ceux-ci n'y manqueraient pas de leur part» e concludeva più avanti: «Il faudra, donc, ce me semble, absolument songer à des moyens d'une conciliation générale», lettera del 25 ottobre 1796, ivi, pp. 81-82.

35. Lettera del 30 giugno 1796, ivi, p. 58.

36. Assai significativa in questo senso la lettera che Poterat invia a Delacroix l'11 gennaio 1796 che riferisce di un lungo colloquio con Thugut in cui Poterat si dice convinto che l'Austria sarebbe pronta ad accettare una pace separata se «elle ne craignait pas de perdre l'argent que l'Angleterre lui donne» e aggiunge: «Je crus devoir mettre dans cette discussion d'autant plus de raideur et de tenue que j'apercevais dans le baron de Thugut un plus grand désir de se réserver les moyens de traiter avec vous aussitôt que l'occasion favorable s'en presentera et de soustraire aux obstacles qu'il éprouve maintenant par rapport aux engagements nouveaux que sa cour a pris avec les puissances alliées», ivi, pp. 17-19.

37. Si veda il *Rapport sur les relations politiques de la France avec l'Autriche touchant l'Italie* del 28 luglio 1796, ivi, pp. 67-73.

38. Insiste su questo punto M. PONIATOWSKI, *Storia del Direttorio*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 102-6.

39. Ivi, p. 56.

40. Una documentata ricostruzione della ondivaga posizione del gabinetto austriaco nelle vicende che portano alla conclusione dei preliminari di Leoben è ancora quella offerta da H. VON SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit von 1789 bis 1795*, Düsseldorf, Buddeus, 1870, III pp. 1-31. Vale la pena di ricordare l'atteggiamento inglese in quelle settimane, quale si ricava, ad esempio, da una lettera di Eden a Grenville del 1° aprile 1797 dove si può leggere: «In the midst of these accumulated calamities, M. De Thugut retains his firmness and, determined not to be the instrument of concluding a disgraceful peace, continues to struggle against the united voice of the nobility and amongst the numerous other adversities which at present press upon him», in HÜFFER, *Quellen*, cit., pp. 154-55.

41. FERRERO, *Avventura*, cit., p. 162.

42. Ivi, p. 179.

43. «Si l'on ne pouvait, sans rompre la négociation, refuser Venise à l'Empereur, il faudrait au moins conserver à la République toutes les îles vénitienes», scrive P. BARRAS, *Mémoires*, Paléo, Clermont-Ferrand, 2004, II p. 413, che più avanti, p. 424, prova anche a tracciare un bilancio della deludente missione Malmesbury.

44. «Nous sommes joués: les Etats de Venise étant bientôt cédés à l'Autriche, elle deviendra puissance commerçante», ivi, p. 395.

45. Lo scontro inglese per l'armistizio di Leoben è già in una lettera di Eden a Grenville, 22 aprile 1797, in HÜFFER, *Quellen*, cit., p. 183. Ne parla Thugut in una lettera a Starhemberg del 3 maggio 1797, ivi, p. 193, e due giorni dopo, il 7 maggio, scrivendo a Cobenzl gli annuncia la rottura con la Gran Bretagna, ivi, pp. 195-96. Per una ricostruzione delle trattative di Leoben e il contrasto che si determina tra Vienna e Londra cfr. pure SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., III pp. 41-44.

46. L'espressione è in R. GUYOT, *Le Directoire et la paix de l'Europe. Des Traités de Bâle à la deuxième coalition (1795-1799)*, Paris, Alcan, 1911, p. 379, che la usa in particolare per ritrovare nel formarsi del *système italien* di Bonaparte le premesse del successivo configurarsi in lui di un disegno di *Empire méditerranéen*.

47. R. CESSI, *Campoformido*, a cura di R. GIUSTI, Padova, Antenore, 1973².

48. Pubblicato in C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli, Esi, 1956, p. 9.

49. «Grâce à votre glorieuse et heureuse paix, l'extérieur va être pour quelque temps calme et tranquille; mais il faudra beaucoup d'attention, de tact et de suite pour se souvenir dans cette crise qui remue profondément toute l'Europe», lettera al marchese di Gallo, 27 ottobre 1797, in *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., I p. 496.

50. Lettera a Colloredo, 22 ottobre 1797, in *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 64.

51. Prosegue Thugut: «Ce qui met le comble à mon désespoir c'est l'avisement honteux de nos Viennois, qui sont dans l'ivresse de la joie au seul nom de la paix, sans qu'un seul se mette en souci des conditions quelconques, bonnes ou mauvaises; personne ne se met en peine de l'honneur de la monarchie, ni de ce que la monarchie sera devenue en dix ans d'ici, pourvu que pour le moment l'on puisse courir les redoutes et manger tranquillement ses poulets frits. Comment, avec de pareils sentiments tenir tête à l'énergie d'un Bonaparte courant gaîment tous les hasards? La paix! la paix! Mais où est-elle?». L'angoscia lo riassale alla notizia che Bonaparte sta per arrivare a Rastadt: «Dieu sait, comment tout cela se terminera encore», scrive a Colloredo il 9 novembre, ivi, pp. 67-68. Campoformio, scrive P. GAFFAREL, fu accolto «in Austria con gioia, in Francia con indifferenza, in Italia con terrore, a Venezia con disperazione», *Bonaparte et les républiques italiennes 1796-1799*, Paris, Alcan, 1895, p. 176. Con esso cfr. anche N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Dall'Oglio, 2002, pp. 81-85.

52. Su questo punto è da rileggere con grande attenzione la posizione di Sybel, convinto – e in ciò agisce tutta la sua formazione e personalità di storico tedesco che lavora all'indomani dell'unificazione della Germania – che a Campoformio l'Austria abbia rivelato il fondo autentico della sua politica estera: «I preliminari e l'integrità dell'Impero – scrive – venivano abbandonati e Cobenzl aveva fatto conoscere apertamente il fondo della politica austriaca che era quello di non cedere in Germania che l'*equivalente* di quello che avrebbe acquistato in Italia», SYBEL, *Geschichte der Rivolutionzeit*, cit., III p. 126. Ma si veda anche più avanti alle pp. 136-40.

53. Lettera del 13 dicembre 1797, in *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 70.

54. Per cogliere in quale misura la definizione di una cronologia della “questione tedesca” che incorpori come momento significativo la pace di Campoformio e, più in generale, il sistema delle paci che vanno dal 1795 al 1801, appartenga anche alla vicenda biografica di Metternich, quale essa, soprattutto, appare nelle pagine che vi dedica Srbik, si vedano le riflessioni di AGNELLI, *Ritter von Srbik*, cit., pp. 104-10.

55. È questa, a suo giudizio, la posizione di Thugut che, secondo SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., III p. 110, abbandona la Germania a vantaggio dell'Italia a ragione della propria decisa ostilità nei confronti della Prussia. «Bonaparte – spiega poi più avanti – non si era sbagliato a Mombello; aveva capito che se l'Austria si rifiutava di cedere la riva sinistra del Reno, era meno a causa dell'odio verso la Francia che per la paura della Prussia. Il momento in cui gli uomini di Stato austriaci non crederono di dover più temere l'ingrandimento di questa potenza segnò l'ultima ora della integrità dell'Impero», ivi, p. 125.

56. Ivi, III p. 137.

57. Cfr. una lettera di Thugut a Colloredo del 18 dicembre 1797, in *Vertrauliche Briefe*, cit., II pp. 70-71. «Les Prussiens ont été depuis longtemps appelés les Italiens de l'Allemagne, c'est-à-dire que, se vantant toujours de la puissance dont leur grand Frédéric leur a laissé la réputation, ils paraissent n'avoir hérité que de sa fourberie; peut-être même ont-ils sous ce rapport fait des progrès en diplomatie», così commenta BARRAS, *Mémoires*, cit., II p. 203.

58. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 23.

59. Lettera del 6 gennaio 1798, ivi, p. 357. L'entusiasmo con il quale il giovane Metternich si prepara alla prima esperienza della sua vita da diplomatico è espressa bene in questa lettera del maggio 1798 che, da Rastadt, egli indirizza a Cobenzl: «Je serai au comble du bonheur si dans la seule carrière que j'ambitionne, je puis un jour sous ses ordres acquérir des droits à Sa confiance et meriter les bontés dont V. E. n'a cessé de me combler depuis que j'ai l'honneur de la connaître», Státny Ustredny Archiv, Praha, Metternich Rodinny Archiv (d'ora in poi SUA, MRA), Acta Clementina, 2, Kart. 2, 9/B.

60. «Nos affaires sont encore tellement embrouillées que leur issue ne peut être déterminée; mais elle ne peut qu'être terrible pour l'Empire. Il faut en faire son deuil», lettera del 7 dicembre 1797, METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 347.

61. SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 85. Si avvicina, più di recente, a queste considerazioni il lavoro di W. SIEMANN, *Metternich. Staatsmann zwischen Restauration und Moderne*, München, Beck, 2010, p. 31.

62. «L'Empire est au diable» scrive ancora alla moglie il 9 dicembre 1797, METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 348.

63. È quello che dice Napoleone arrivando a Rastadt secondo quanto racconta SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., III p. 156. Una vivida descrizione del breve soggiorno di Bonaparte a Rastadt si legge in A. CASTELOT, *Bonaparte*, Paris, Perrin, 1967, pp. 275-79.

64. «Des aides de camp et des officiers de l'état-major, qui n'étaient plus vêtus avec la simplicité des armées de la République, mais couverts de broderies et chargés de luxe, couraient à l'avance, répandant que sous deux jours allait arriver le grand Bonaparte; ils faisaient ces proclamations avec une telle assurance que c'était en quelque sorte commander le cérémonial à toutes les classes de la société et même aux fonctionnaires», così BARRAS, *Mémoires*, cit., III p. 97. Aggiunge SOREL: «Il se montra dans l'appareil d'un souverain guerrier, ne sortant qu'entouré d'un état-major chamarré et brodé», *L'Europe et la Révolution française*, cit., v p. 268.

65. Cfr il racconto dell'episodio in *Mémoires de Napoléon. La campagne d'Italie*, cit., pp. 300-1. Oppure si può seguire BARRAS, *Mémoires*, cit., pp. 97-105.

66. Della «absurde note latine de Metternich» si lamenta già il rappresentante francese J. DEBRY, *Note fidèle du forfait commis à Rastadt, dicté par Jean Debry, le 17 Floréal, an 7*, s.i.t., p. 1. Più in generale sui rituali di Rastadt cfr. quanto si legge in *Le Congrès de Rastatt*, cit., I pp. 39-40.

67. «Il se contenta d'y mettre en sa place le portrait en pied de son empereur avec une fauteuil renversée, pour que nul ne pût lui tourner le derrière», *Le Congrès de Rastatt*, cit., I p. 121.

68. «On mourrait, je crois, d'inquiétude en rencontrant le mieux vêtu dans un bois», conclude Metternich nella sua lettera alla moglie dell'8 dicembre 1797, METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 348.

69. Osserva, infatti, Debry in una lettera a Giuseppe Bonaparte del 18 giugno 1798: «Je retrouve ici tout ce qu'on ne voit plus en France, des livrées, des hommes à cordons, des cloches et des capucins», cit. in *Le Congrès de Rastatt*, cit., I p. 184.

70. «La suite de Bonaparte est composée de jeunes gens; il a lui-même vingt-huit ans depuis le mois de juin et est l'aîné de ses aides de camp et de ses secrétaires», scrive METTERNICH alla moglie il 12 dicembre 1797, *Mémoires*, cit., I p. 349.

71. «Le ciel sait où ce feu s'arrêtera; mais il est sûr qu'il n'y a aucune raison pour que le reste de l'Europe ne soit pas ébranlé jusque dans ses fondements par les quarante millions d'hommes qui tous visent actuellement au même but», ivi, I p. 354.

72. Ci aiuta a capire questa condizione quanto osserva con intelligenza Bourrienne, segretario di Napoleone, a proposito delle trattative condotte a Mombello nell'estate del 1797: «Traitant d'égal à égal avec les princes et leurs ministres, mais avec toute la supériorité que lui donnaient la victoire et son génie, Bonaparte aménait peu à peu les cours étrangères à se familiariser avec une France républicaine, et la république à ne pas voir des ennemis obligés dans tous les états gouvernés par des rois», *Mémoires de M. Bourrienne ministre d'Etat sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration* (citato come BOURRIENNE, *Mémoires*), Paris, Ladvocat, 1829, II p. 2.

73. «Au commencement du Congrès, le comte Metternich qui, j'ose l'affirmer, n'avait pas même reçu l'entière communication du traité de Campoformio, Metternich, qui se croyait l'empereur du Congrès, réclamait le cercle de Bourgogne comme si les Allemands étaient campés dans la Lorraine», *Discours préliminaire et historique, rédigé par Jean Debry, an VIII*, in *Le Congrès de Rastatt*, cit., I p. 115.

74. «Ces deux plénipotentiaires – racconta Lavallette – étaient loin de plaire à cette foule de diplomates couverts d'ordres et dont les titres les plus pompeux précédaient les anciens noms. Le contraste était piquant; car ces deux plénipotentiaires de la République ne quittaient point le chapeau rond, et leurs souliers étaient fermés avec des cordons. Mais il fallait plier devant la République française, et les plaisanteries contre ces deux messieurs expirèrent à leur arrivée», *Mémoires et souvenirs du comte Lavallette*, publiés par sa famille et sur ses manuscrits, Paris, Fournier, 1831, I pp. 257-58.

75. «Une comédie de second rang», così in *Le Congrès de Rastatt*, cit., I p. 75.

76. Lo ricorda, a proposito di un giudizio di August von Kotzebue, HERRE, *Metternich*, cit., p. 39.

77. Sulla discussione che si impegna al Congresso intorno a questo tema assai delicato, al di là della sua stretta dimensione politica, si veda A. RITTER VON VIVENOT, *Zur Geschichte des Rastatter Congresses, urkundliche Beiträge zur Geschichte der deutschen Politik Österreichs während der Kriege gegen die französische Revolution, October 1797-Juin 1799*, Wien, Braumüller, 1871, pp. 317-45.

78. Metternich si preoccupa di tranquillizzare immediatamente la moglie sulle prospettive personali, private che si intravedono nelle discussioni di Rastadt: «Nos affaires particulières, je crois, réussiront sous les formes que je vous ai fait entrevoir avant mon départ pour Rastadt, et je suis convaincu qu'individuellement pris, nous ne perdrons rien, nous gagnons peut-être encore», lettera del 7 dicembre 1797, METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 347.

79. «Quant aux princes allemands, leur intérêt personnel était la règle de leur conduite. La perspective des sécularisations allumait leurs convoitises, et la France n'avait d'ennemis

avérés parmi eux que les souverains ecclésiastiques dont elle avait résolu la spoliation», *Le Congrès de Rastatt*, cit., I p. 87.

80. «Ne dites rien à personne – conclude la lettera già ricordata del 7 dicembre 1797 –; je ne voudrais pas surtout être cité; mais, selon ma façon de voir, je crois tout au diable: ainsi voici le moment où chacun doit songer à retirer ce qu'il peut du naufrage», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 347.

81. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., v p. 271, che parla di Rastatt come del «lever de rideau du grand gala que l'Allemagne donna, en 1808, à Erfurt».

82. SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., III p. 223.

83. Cfr. una lettera a Colloredo del 1° gennaio 1798 sempre a proposito della questione italiana, *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 76.

84. Lettera a Colloredo del 3 gennaio 1798, ivi, II p. 78.

85. L'espressione è in SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., v p. 274.

86. Scrive Cobenzl a Colloredo: «Dans l'incertitude où je me trouve, je souffre à mort et passion, et que je ne souhaite pas à mon plus cruel ennemi d'être condamné à traiter avec les gens à qui j'ai affaire, sans pouvoir leur montrer le bâton», lettera del 14 gennaio 1798, in *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 81. Si legge in Sybel il consiglio che Grenville dà a Thugut, convinto di una intelligenza nascosta tra la Prussia e la Francia, perché faccia, comunque, ogni sforzo per riavvicinarsi alla corte di Berlino, SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., III pp. 227-28.

87. Cfr. la lettera di Francesco II a Paolo I del 9 marzo 1798, in cui chiede la mediazione russa affinché la Prussia abbandoni la riva sinistra del Reno con eventuali compensi nei territori dell'Impero e la risposta positiva dello zar il successivo 16 marzo, in RITTER VON VIVENOT, *Zur Geschichte des Rastatter Congresses*, cit., risp. alle pp. 140-42 e 144-45.

88. «Au total, c'est l'indifférence incompréhensible de la Russie dans les circonstances les plus critiques, où l'Europe s'est trouvée depuis des siècles, qui est une de causes les plus immédiates de tous les malheurs qui nous consternent pour le présent et nous effraient pour l'avenir; car comment veut-on que nous résistions efficacement aux prétentions quelconques des Français, lorsque depuis sept ou huit mois déjà nous sommes menacés sans cesse, de voir un jour ou l'autre la Prusse et tous ses adhérents se réunir formellement contre nous avec la France, sans que la cour de Pétersbourg, malgré tant d'engagements et de traités, fasse des démarches pour l'empêcher?», così si sfoga Thugut in una lettera a Dietrichstein del 14 febbraio 1798, ivi, p. 137. Un sentimento non molto diverso è avvertito da Francesco Melzi d'Eril, preso egli pure, per quanto riguarda le sorti della Cisalpina, nella tenaglia delle ambizioni francesi e della doppiezza delle Corti del Nord: F. MELZI D'ERIL, *Memorie, documenti, lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, raccolte e ordinate per cura di G. MELZI, Milano, Gaetano Brigola libraio, 1865, I pp. 201-3.

89. Cobenzl riferisce in questi termini a Colloredo del fallimento della sua missione a Dresda: «Au moins, mon séjour aura-t-il servi à faire connaître à l'électeur que la Prusse lui a dit bien de faussetés sur notre compte, que nous avons fait et feront toujours tout ce que nous pourrions pour sauver l'Allemagne, tandis que la cour de Berlin oublies ses propres intérêts pour nous nuire, et que par là elle nous entraînera tous dans l'abîme ouvert sous ses pas», lettera del 1° agosto 1798, *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 112. Notizie più confortanti giungono, invece, da Pietroburgo dove – scrive Cobenzl il 9 agosto – «il paraît enfin que Paul I a pris tout de bon le mors aux dents», ivi, p. 114, come pure la successiva lettera a Colloredo del 15 agosto, ivi, p. 115.

90. «Si j'ai eu le malheur de ne rencontrer à Dresde et à Berlin que de l'apathie et de la

malveillance, en revanche ai-je trouvé l'Empereur de Russie dans les meilleurs dispositions possibles», lettera di Cobenzl a Colloredo, 9 settembre 1798, ivi, p. 121.

91. Lettera di Cobenzl a Colloredo, 4 gennaio 1799, ivi, p. 142.

92. In questi termini Thugut scrive all'indomani del disastro di Abukir al principe Federico d'Orange, ivi, p. 131.

93. Cfr. WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 242-43.

94. Ivi, p. 241. Per una visione generale degli antecedenti politico-diplomatici e, soprattutto, intellettuali dell'impresa d'Egitto si raccomanda il lavoro di H. LAURENS, *Les origines intellectuelles de l'expédition d'Égypte, l'orientalisme islamisant en France 1698-1798*, Istanbul-Paris, Isis, 1987, e soprattutto, ID., *L'expédition d'Égypte 1798-1801*, Paris, Seuil, 1997.

95. Lo si comprende, tra l'altro, in una lettera di Thugut a Colloredo, 9 aprile 1798, in *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 91.

96. «Cet imbroglio d'intrigues, de coquetages et d'espérances qui compose la vie politique de Rastadt [...]», scrive Debry a Treilhard il 21 giugno 1798, *Le Congrès de Rastatt*, cit., I p. 186.

97. Di questa dilatazione dei tempi si lamenta, tra gli altri, il rappresentante prussiano a Parigi, Sandoz, in un rapporto del 3 agosto 1797, citato in WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 235.

98. «Mais toute annonce qu'il sera de toute impossibilité d'en finir avec ces gueux de Français autrement que par des moyens de fermeté» scrive Thugut a Colloredo il 21 giugno 1798 e in questo senso si era già espresso in una lettera del 9 aprile, *Vertrauliche Briefe*, cit., II, risp. pp. 105 e 91. Il rallentamento intenzionale delle trattative di Rastadt traeva, del resto origine proprio da questa percezione di una inevitabile e imminente ripresa delle attività militari, come si comprende ancora in una lettera di Thugut a Colloredo, 2 maggio 1798, ivi, p. 104. «Tous ces bouleversements opérés dans le voisinage de l'Autriche, changeaient trop sa situation relative pour qu'elle en demeurât paisible spectatrice», osserva, dal canto suo, TALLEYRAND a proposito dei mesi che preparano la rottura delle trattative di Rastatt, *Mémoires*, cit., I p. 265.

99. Lettera di Thugut a Dietrichstein, 7 luglio 1798, in RITTER VON VIVENOT, *Zur Geschichte des Rastadter Congresses*, cit., p. 188.

100. «Oh! Si nous voulions les laisser arrondir en Italie, nous serions les meilleurs amis du monde», scrive, pensando all'Austria, Debry nella lettera a Treilhard del 21 giugno 1798, *Le Congrès de Rastatt*, cit., p. 189. E nei suoi *Mémoires*, cit., I p. 265, Talleyrand ci consegna una superba descrizione delle ambiguità della politica francese di quel momento: «Si à cette époque le Directoire eût voulu faire de l'Italie un boulevard pour la France, il le pouvait en appelant tout ce beau pays à ne former qu'un seul Etat. Mais bien loin de cette pensée, il frémit en apprenant qu'on s'occupait secrètement en Italie de la fusion des nouvelles républiques en une seule, et il s'y opposa autant qu'il était en lui. Il voulait des républiques, ce qui le rendait odieux aux monarchies, et il ne voulait que des petites républiques faibles pour pouvoir occuper militairement leur territoire, sous prétexte de les défendre, mais en réalité, afin de les dominer et de nourrir ses troupes à leurs dépens, ce qui le rendait odieux à ces mêmes républiques».

101. Lettera di Cobenzl a Dietrichstein, 27 aprile 1798, dove si legge: «Si Naples succombe, le grand-duc de Toscane ne peut pas tarder à éprouver le même sort; ces deux Etats révolutionnés, il en résultera cinq millions de démocrates de plus; Rome et la Suisse, dont la tranquillité a été troublée depuis la paix, en contiennent quatre millions. Voilà donc 9 millions d'hommes, subjugués par les Français dont ils disposent arbitrairement; voilà l'équilibre en Italie entièrement renversé au détriment de S.M. et de la bonne cause!», RITTER VON VIVENOT, *Zur Geschichte des Rastadter Congresses*, cit., p. 171.

102. Prosegue, infatti, Cobenzl: «Pouvant ainsi prévoir une nouvelle guerre très prochaine en Italie, il serait bien à désirer, que l'on pût en même temps conclure la paix, ou au moins une trêve de longue durée entre l'Empire et la France, afin qu'ayant les mains libres de ce côté l'Autriche puisse porter la grande masse de ses forces en Italie et s'y opposer efficacement aux entreprises inouïes de la France», ivi, p. 172, che corrisponde assai precisamente a quanto nota un secolo piú tardi Sorel parlando di quanto accade alla ripresa delle trattative tra Austriaci e prussiani e dopo il richiamo di Cobenzl: «Le congrès ne fut plus qu'un solennel divertissement d'entr'acte, et l'on ne s'occupa plus, à Vienne, que de détruire ce qui avait été commencé», SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., v p. 304.

103. Così Thugut a Federico d'Orange, 2 gennaio 1799, *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 140, che annuncia come imminente la guerra, per cui cfr. una lettera di Cobenzl a Colloredo, 29 gennaio 1799, ivi, p. 145.

104. «Le congrès de Rastatt est dissous», scrive Thugut a Cobenzl l'8 maggio 1799, annunciandogli l'assassinio di Bonnier e Roberjot, RITTER VON VIVENOT, *Zur Geschichte des Rastatter Congresses*, cit., pp. 312-14. «C'est un événement à tous égards funeste», commenta Cobenzl in una lettera a Colloredo del 5 maggio, *Vertrauliche Briefe*, cit., II p. 165. Si ricordi per esso la violenta reazione che DEBRY rovescia nel suo *Narré fidèle*, cit., p. 9, e, soprattutto si veda H. HÜFFER, *Der Rastatter Congress und die zweite Koalition*, Bonn, Marcus, 1878-1879, nonché ID., *L'assassinat des plénipotentiaires français à Rastatt*, in «La Revue historique», LXI 1896, pp. 307-21.

105. Lettera di Cobenzl a Colloredo, *Vertrauliche Briefe*, cit., II pp. 147-48.

106. «En général il arrivera bientôt ce que nous avons craint depuis longtemps: c'est que nous tomberons dans un labyrinthe inextricable, dont j'admirerai sincèrement celui qui nous indiquera les moyens d'en sortir», lettera di Cobenzl a Colloredo, 20 agosto 1798, ivi, p. 117.

107. Timori per una eccessiva influenza che la Russia sta guadagnando in Italia nel corso della campagna del 1799, in particolare a Napoli, si ritrovano espressi da Cobenzl in una lettera a Colloredo del 15 maggio 1799, ivi, pp. 166-67.

108. Lettera di Napoleone a Moreau, comandante dell'armata del Reno, 11 aprile 1800, in NAPOLÉON BONAPARTE, *Correspondance générale*, III. *Pacifications 1800-1802*, dir. de TH. LENTZ, préf. de J. TULARD, Paris, Fayard, 2006, p. 176.

109. Lettere al marchese di Gallo, del 15 settembre 1799 e del 15 gennaio 1800 in *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., II, risp. alle pp. 122 e 133.

110. Lettera del 13 novembre 1799, ivi, p. 125. Ma si vedano pure le osservazioni sulle «mire di Vienna» svolte da GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 950-56.

111. Cfr. il mio *Napoleone*, cit., p. 181.

112. Lettera a Masséna, comandante in capo dell'armata d'Italia, 1° aprile 1800, in NAPOLÉON BONAPARTE, *Correspondance générale*, cit., III p. 169.

113. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 182.

114. «Je vois avec douleur que la monarchie se perd par sa faiblesse et par l'abus qu'on fait de cette faiblesse même. Et pour mon malheur à moi, la fatalité veut que je sois précisément ici au moment de cette crise», lettera al marchese di Gallo, *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., II p. 173.

115. Ancora nelle parole di Maria Carolina: «Nous voilà exclus, trompés, finis, abandonnés» e piú avanti: «La paix de l'Empire est une chose terrible», lettera al marchese di Gallo, 17 febbraio 1801, ivi, pp. 193-94.

116. Si veda per questo, anche in senso piú generale, il lavoro classico di A. DU CASSE,

NOTE

Histoire des négociations diplomatiques relatives aux Traités de Morfontaine, de Lunéville et d'Amiens, pour faire suite aux 'Mémoires du roi Joseph', précédées de la correspondance inédite de l'empereur Napoléon I^{er} avec le cardinal Fesch, Paris, Dentu, 1855.

117. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 26.

118. «Thugut ici n'est point encore parti. Il va encore au bureau d'Italie, mais il ne voit plus l'Empereur. Trauttmansdorff dure en grâce, et à en juger de la paix qu'a fait Cobenzl, personne ne le désire au Ministère», lettera di Maria Carolina al marchese di Gallo, 22 febbraio 1801, *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., II p. 196.

119. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 26.

120. Cfr. la lettera che Ludwig von Cobenzl invia da Lunéville a Metternich, 24 febbraio 1801, in SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 9/A.

121. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 129.

122. Il giudizio che, stando a Vienna, Maria Carolina dà del mondo asburgico è netto: «En un mot, ce pays est en complète décomposition et perdition, et il ne sert à rien de penser et beaucoup moins parler de politique, de promesses, de confiance, ni de compter sur cette monarchie, aussi bien avec les souverains actuels qu'avec ceux qui viendront après eux», lettera al marchese di Gallo, 3 marzo 1801, *Correspondance inédite de Marie Caroline*, cit., II p. 207, a cui segue, a p. 209, una conclusione non meno inequivocabile: «Quant à l'Autriche, je pense qu'elle est finie comme puissance dans l'opinion et qu'elle n'inspire plus jamais aucune confiance».

123. «Que dire de tout ceci? – si chiede all'indomani della conclusione della pace di Firenze – Actuellement tout est changé. La mort de Paul change la politique. Un bon, un ferme concert de Russie, Angleterre, Autriche, Prusse, sauverait l'Europe, mais ne comptez rien ici», lettera al marchese di Gallo, 21 aprile 1801, *ivi*, p. 233, che contiene una conclusione ancora più impegnativa: «Le royaume de Naples est perdu: cela est indubitable. Sauvons, s'il est possible la Sicile et ménageons-nous des alliés qui, à la paix générale, nous fassent révoir celui de Naples, un squelette dépeuplé, mais au moins que le patrimoine de mes enfants leur soit rendu. Cet ami allié ne peut être que l'Angleterre. C'est elle seule qu'il faut prier, conjurer de nous sauver, et de ne regarder nos faiblesses que comme celles commises avec le pistolet à la gorge et de nous faire rendre nos Etats». Si rinvia anche in questo caso alle valutazioni di GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 960-62.

124. A. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Bruxelles, Wahlen, 1845, v p. 10.

125. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 205.

126. É. DRIAULT, *La politique extérieure du premier Consul, 1800-1803*, Paris, Alcan, 1910, p. 90.

127. M. MOLÉ, *Souvenirs de jeunesse (1793-1803)*, intr. et notes de J.C. BERCHET, Paris, Mercure de France, 1991, p. 161.

128. *Ibid.*

CAPITOLO III

1. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VI p. 98.

2. Prosegue Sorel: «Il n'était, d'ailleurs, ni dans les goûts de la nation française, ni dans le caractère du premier Consul d'en rien abandonner. Bonaparte, au contraire, ne songeait qu'à l'étendre et à en procurer à la France tous les avantages avec toute la gloire», *ibid.*

3. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 29.

4. COSÍ SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., III p. 396.

5. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 127.

6. Cfr. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio*, cit., p. 47. Si veda poi WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 273, che sviluppa le sue riflessioni a partire, invece, da quell'opera, *De l'état de la France à la fin de l'an VIII*, nella quale, pur recando come autore il nome di Hauterive, «on trouve la patte de Talleyrand».

7. SYBEL, *Geschichte der Revolutionzeit*, cit., pp. 365-66. Sul significato della scelta di Dresda, in relazione anche alla politica austriaca inaugurata dal nuovo gabinetto di Cobenzl, cfr. SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 104-6.

8. «Une étape sur la route de Berlin ou de Saint-Petersbourg» scrive METTERNICH, mescolando ambizioni di carriera e visioni politiche, *Mémoires*, cit., I p. 29.

9. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 213, che riprende qui il passo di una lettera di Roederer, ricordata anche in ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio*, cit., p. 11.

10. «La république fumait encore de l'incendie mal éteint de la plus horrible révolution. La paix avait été faite comme les Français l'avaient voulu, au plus grand préjudice de l'Autriche et de l'Empire germanique. L'harmonie entre les deux Etats n'avait pas l'air d'être rétablie d'une manière bien solide; il restait matière à des violents débats entre les deux gouvernements, et celui de la France ne se montrait pas d'un esprit bien conciliant», RITTER VON ARNETH, *Graf Philipp von Cobenzl*, cit., p. 165. Si vedano pure le pagine di Talleyrand in cui si racconta degli incontri che l'altro Cobenzl, Ludwig, ha con Bonaparte e con lo stesso Talleyrand nei giorni in cui è a Parigi alla vigilia dell'apertura dei negoziati di Lunéville (TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I pp. 281-82).

11. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 3, dove si legge appena prima: «Il serait impossible de chercher à débrouiller la chaos des éléments actuels et à réunir les bases d'un système politique européen ayant quelque chance de durée».

12. *Ibid.*

13. «La situation extérieure de notre Monarchie a eu à subir des changements auxquels l'Etat le plus puissant lui-même ne peut échapper quand tout se transforme autour de lui. Toutes nos anciennes alliances avec des puissances étrangères, même nos alliances les plus récentes ont été rompues; il y a plus encore: un grand nombre des motifs qui nous les avaient fait contracter ont disparu», *ivi*, II p. 4.

14. *Ibid.*, con considerazioni che si aprono a una visione generale dei rapporti tra le grandi potenze e, particolarmente, Russia, Prussia e Inghilterra e alle loro relazioni con gli «Stati secondari».

15. Per una ampia riflessione intorno a questa rappresentazione in Montesquieu del sistema delle relazioni politiche europee uscito dalla pace di Vestfalia, si rinvia a *L'Europa di Montesquieu*. Actes du Colloque de Gênes, 26-29 mai 1993, réunis par A. POSTIGLIOLA et M.G. BOTTARO PALUMBO, Napoli, Liguori, 1995.

16. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 8.

17. «La haine de la Révolution – scrive Thiers a proposito dell'opinione pubblica austriaca posta davanti alla nascita del Consolato – était si forte dans cette capitale du vieil empire germanique qu'on pardonnait les victoires du général au magistrat énergique et obéi», *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., IV p. 4.

18. È l'ambasciatore inglese a Dresda, Elliot che gli fa da maestro nell'apprendere l'arte di una regolare corrispondenza con il suo ministero, sempre avido di notizie e rapporti anche se spesso inutili. Lo ricorda HERRE, *Metternich*, cit., p. 43. Si veda anche il profilo che di lui, nei giorni di Dresda, traccia lo stesso METTERNICH, *Mémoires*, cit., I pp. 34-35.

19. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 3, in un passo che mette bene in relazione le vicende

immediate, legate allo sconvolgimento rivoluzionario, con i mutamenti non meno profondi determinatisi nella prima metà del secolo XVIII: «Cette situation – si legge – qui est le résultat de la Révolution française et de la guerre générale qu'elle a provoquée, laisse loin derrière elle même les bouleversements amenés par les trois grandes guerres du siècle dernier, par la guerre de succession d'Espagne, qui assura la prépondérance française, par la guerre du Nord, qui ouvrit à la Russie les portes de la politique européenne, et par la guerre engagée par la Prusse contre la Maison d'Autriche en 1740 qui eût pour conséquence la guerre de Sept Ans».

20. Ivi, II p. 8.

21. Si veda una lettera di Metternich a Cobenzl nel momento del suo arrivo a Dresda, 27 settembre 1801, in Staat Archiv Wien (d'ora in poi SAW), StaatKanzlei, Sachsen, Kart. 33.

22. Così, ad es., GRUNWALD, *Vie de Metternich*, cit., pp. 31-34, dove si fa largo spazio al legame con la giovane principessa Katharina Bagration da cui nascerà una figlia chiamata Clementine affinché, nota Grunwald, «nul doute ne puisse subsister sur la paternité» e, naturalmente, al primo incontro con la «femme fatale» Wilhelmine von Sagan.

23. È questa l'espressione che si legge nella *Lettre de l'Auteur à l'Editeur* nella edizione del *Mémoire ou précis historique sur la neutralité armée et son origine suivi de pièces justificatives*, Basle, Decker Imprimeur-libraire, 1801.

24. Ivi, p. 7.

25. Si veda la celebre lettera inviata da Napoleone allo zar Paolo I il 26 febbraio 1801 con la proposta di un accordo in chiave anti-britannica, in NAPOLÉON BONAPARTE, *Correspondance générale*, cit., III pp. 587-88.

26. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., II p. 90.

27. Cfr. TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I pp. 277-79.

28. «Désormais le choix de la Saxe, ayant à opter entre la Prusse et Nous, ne saurait malheureusement plus être douteux. La prépondérance à laquelle la Prusse est arrivée et les acquisitions que cette puissance a faites dans les dix dernières années tout autour de la Saxe ou près de la frontière, mettent ce pays fort à l'étroit», METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 9. La questione della Sassonia evoca più in generale il tema delle relazioni austro-prussiane in quella congiuntura, per le quali si rimanda al lavoro di H. HÜFFER, *Österreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Anschluss des Friedens von Campoformio*, Bonn, Marcus, 1868. E più di recente cfr. le osservazioni di SIEMANN, *Metternich*, cit., p. 33.

29. Si vedano le istruzioni date a Girolamo Lucchesini, diplomatico alla corte di Prussia, in occasione della sua missione in Francia, dove poi rimane come ambasciatore, mirate alla realizzazione di un'intesa tra Prussia, Francia e Austria, alla data del 13 gennaio 1801, pubblicate in *Preussen und Frankreich von 1795 bis 1807. Diplomatische Correspondenzen*, hrsg. von P. BAILLEU, Leipzig, Hirzel, 1880-1887, II. 1800-1807, pp. 18-20. Di Lucchesini si ricordi l'ampio lavoro *Sulle cause e gli effetti della Confederazione renana*, ragionamento di un Membro della Reale Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, Italia 1819-1823.

30. Basato sul carteggio Colloredo-Cobenzl offre un prezioso aiuto alla comprensione di questa fase della politica asburgica il saggio di K. ROIDER, *Austria's Road to Austerlitz*, in *Austria in the Age of the French Revolution*, cit., pp. 11-23: «His choices – scrive Roider a proposito della politica di Cobenzl – as he saw them, were either to continue the policy of resistance to – one might even say containment of – Napoleon through international alliances, as his predecessors had done, or to appease Napoleon while examining the political and social structure of the Habsbourg Monarchy for those resources which, after proper nurturing, would provide the Monarchy with the strenght to resist Napoleon without relying on the other anti-

French powers. While recognizing that the latter was the necessary long-term policy, Cobenzl lobbied for the former as the short-term policy. But in promoting that short-term policy, he could not come to grip with the differential between France's strength and Napoleon's genius on the one hand and Austria's vulnerability and Russia's and Britain's strategic advantages for withdrawal on the other», *ivi*, pp. 22-23. «Quasimonarchische» è l'espressione che usa SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 103, nella sua illustrazione della politica di Cobenzl e, in particolare, della adesione del giovane Metternich a essa negli anni di Dresda. Di Roider si veda pure *Baron Thugut and Austria's Response to the French Revolution*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1987.

31. Ricorda in questo senso Philipp von Cobenzl: «Tout cela s'effectua à peu près dans l'espace des cinq années de mon ambassade à Paris, son heureuse étoile ayant constamment secondé ses desseins par la maladresse, l'égoïsme impolitique et la jalousie réciproque de tous les gouvernements de l'Europe, fautes auxquelles la France devait ce degré de force et de puissance, que Napoléon trouva déjà à son avènement au consulat, et dont il sut après cela tirer un si grand parti», RITTER VON ARNETH, *Graf Philipp Cobenzl*, cit., p. 170.

32. «Erst da kam Metternich mit der Staatskanzlei in inneren Einklang und konnte nun endlich selbst mit Hand anlegen zur Wiederherstellung jenes Systems, dem Gentz bald eine der reifsten Früchte seines Geistes widmete: die Fragmente aus der neuesten Geschichte des europäischen Gleichgewichtes», così SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 107, tornando ancora sul legame che si costruisce a Dresda con la politica del nuovo cancelliere Ludwig von Cobenzl.

33. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 32-33.

34. E, in particolare, di Austria e Prussia, come nota SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 101-2.

35. Rapporto a Colloredo, 2 dicembre 1802, SAW, Staatskanzlei, Sachsen, Kart. 33.

36. Rapporto a Colloredo, 7 novembre 1801, *ivi*, dove dà notizia dell'avvio dei suoi contatti con i rappresentanti diplomatici russi e successivamente un rapporto del 28 gennaio 1803, *ivi*, Kart. 34, allarmato dal profilarsi di un riavvicinamento tra Francia e Russia. Sullo zar Alessandro si raccomanda ora la bella biografia di M.-P. REY, *Alexandre I^{er}*, Paris, Flammarion, 2009.

37. Cfr. Rapporto a Colloredo, 9 marzo 1802, SAW, Staatskanzlei, Sachsen, Kart. 33. Sulla questione in generale cfr. WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 272-75.

38. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., I p. 538.

39. Può essere singolare ricordare come l'immagine della «tregua», così diffusa anche tra i testimoni dell'epoca, ancor prima che tra gli storici essa si fissi come giudizio icastico sulla pace di Amiens, sfugga persino dalla penna di Napoleone che ne parla in questi termini in una lettera a Talleyrand del 28 dicembre 1802, *Correspondance générale*, cit., III p. 1199.

40. Cfr. HERRE, *Metternich*, cit., p. 43, che riporta una espressione di Friedrich Gentz.

41. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., IV p. 211.

42. K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1969, che apre anche nel caso di Metternich, e al di là della effettiva conoscenza che egli ebbe dell'opera di Clausewitz, la riflessione a cui invita R. ARON, *Penser la guerre. Clausewitz*, Paris, Gallimard, 1980.

43. Cfr. ancora CORTI, *Metternich und die Frauen*, cit., I pp. 68-79.

44. F. GENTZ, *Betrachtungen über die französische Revolution, nach dem Englischen des Herrn Burke neu bearbeitet*, Berlin, Vieweg, 1793-1794.

45. Sull'incontro tra i due uomini, destinati a una lunga e solida collaborazione, si veda la rapida narrazione offerta da BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 61-62.

46. F. GENTZ, *Essai sur l'état actuel de l'administration des finances et de la richesse nationale de la Grande Bretagne*, Londres, Debrett, 1800, partic. le pp. 7-9.

47. Ivi, p. 140.

48. Ivi, pp. 63-64.

49. Lo sottolinea CECIL, *Metternich*, cit., p. 85: «Vous connaissez l'excellent et aimable comte Metternich chez lequel je passe la plus grande partie de mes journées et soirées, c'est la meilleure maison de Dresde, la seule qui ressemble de loin à la vôtre», così Gentz scrive al conte Stadion il 27 settembre 1802, in SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 708.

50. Quando Metternich lo incontra a Dresda, ricorda SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 102, Gentz aveva, appunto, appena pubblicato una replica all'opera di Hauterive sullo Stato della Francia alle origini del Consolato, che lo interessò molto: *Von dem politischen Zustande von Europa vor und nach der französischen Revolution, eine Prüfung des Buches 'De l'Etat de la France à la fin de l'an VIII'*, Berlin, Frölich, 1801.

51. Così SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 105: una pagina molto importante nella quale lo storico tedesco sottolinea con insistenza che l'incontro con la Prussia non rappresenta per l'Austria una semplice alleanza diplomatica, perché quel legame garantisce, piuttosto, il mantenimento di una centralità tedesca che ha costruito l'Europa post-classica ed è custode di un equilibrio che è risposta ad ogni avventura rivoluzionaria.

52. È ancora una osservazione di CECIL, *Metternich*, cit., p. 12.

53. In questo periodo un accenno a una questione che non mancherà, ovviamente, di assumere ben altre proporzioni nel seguito della sua vita e della sua azione pubblica si può trovare in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 31.

54. Si pensi su questo punto alle note e bellissime pagine di apertura della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di B. CROCE, ora nella ed. a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1991.

55. È questo il giudizio, condivisibile, di AGNELLI, *Ritter von Srbik*, cit., pp. 84-85, là dove egli nota che non sempre lo storico tedesco riesce a cogliere la pienezza di questa dimensione politica della idea di Germania quale si manifesta in Metternich.

56. Ivi, pp. 86-87.

57. «Senso della funzione del *Bund*, adesione all'idea di "unione" e rifiuto di quella di "unità", sviluppo coerente del principio federale, rifiuto di modelli estranei: ecco il contributo che, con Metternich, l'Austria reca alla Germania, all'Europa di mezzo», ivi, p. 88.

58. Il punto è, insomma, come scrive SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 103: «Die Verbindung Österreichs mit dem Souveränitätsbewusstsein der deutschen Mittel- und Kleinstaaten gegen eine preussische Hegemonie im Reich».

59. «Je me décidai pour la mission de Dresde, celle de Danemark me paraissant trop éloignée; d'autre part, il me répugnait d'aller à Ratisbonne uniquement pour assister aux funérailles de ce noble Empire d'Allemagne», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 29.

60. Lo dichiara nel momento della mediatizzazione dei principi tedeschi: «J'avais la ferme conviction que la puissante création de Charlemagne allait périr sans retour. Ebranlé jusque dans ses fondements par la médiatisation, l'Empire n'existait déjà plus, et je voyais ses éléments dispersés et hors d'état de se réunir de nouveau», ivi, I p. 37.

61. «Der junge Rheinländer, der mitangesehen hatte, wie die Welt unter den Stößen Frankreichs ein neues Antlitz erhielt, war frei von den Fesseln der Überlieferung, die Österreichs Aristokratie und hohes Beamtentum banden», così SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 102.

62. Vi insiste, anche troppo, BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 62-63. Ma che la mediatizzazione fosse un buon affare, una «mine d'or» lo immaginavano tutti, come racconta WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 316.

63. TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I p. 279.

64. Così appare nella ricostruzione che della vicenda delle secolarizzazioni dei principi tedeschi fa THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., pp. 503-33.

65. Si veda il rapporto di Metternich a Colloredo del 9 maggio 1803, al quale è allegata una Nota del conte von Loss sulla situazione della Germania investita dalle conseguenze della mediatizzazione, SAW, StaatKanzlei, Sachsen, Kart. 34, e le lettere, tutte allarmate, del gennaio 1803, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 84.

66. Lettera a Stadion, 18 maggio 1803, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 84.

67. Le «justes appréciations des motifs qui dirigent les mesures politiques de Bonaparte, en ne confondant pas ce qui doit être attribué à la nécessité des circonstances extraordinaires et personnelles dans lesquelles se trouve ce fondateur d'une nouvelle dynastie, avec ce qui ne serait que le fruit d'une ambition démesurée» rappresentano il punto di equilibrio originale intorno al quale Metternich cerca di far gravitare questo lungo documento, il punto – si potrebbe aggiungere – intorno al quale egli proverà, con alterne fortune a orientare da questo momento il suo atteggiamento e la sua condotta politica nei confronti di Napoleone (ibid.).

68. Ibid.

69. La conclusione di questa lettera è così rilevante per la comprensione – come si è accennato sopra – della possibilità di una posizione innovativa che il gabinetto austriaco, e con esso Metternich, sembra disposto ad assumere in questa fase del Consolato napoleonico, che vale la pena di riportarla in tutta la sua estensione: «Il ne faut pas – si legge – oublier en premier lieu que Sa Majesté a toujours regardé le plan conçu et exécuté par Bonaparte de comprimer les principes révolutionnaires en France, comme un service rendu par lui à tous les Souverains de l'Europe. Si cette manière d'envisager ce qu'il a fait n'a pas pu prévaloir d'abord contre le désir tout matériel de rendre les conditions de la paix les moins désavantageuses possibles, elle reprend toute sa force une fois que cette paix est faite. Nous sommes convaincus, que lui seul est l'homme propre à achever et à maintenir cette grande entreprise; partant de là, nous désirons sincèrement qu'il en rende le succès complet et permanent, et, bien loin de songer à traverser ses desseins ultérieures à cet égard, nous regarderions comme un malheur évitable tout événement qui en interromperait le cours. En second lieu, nous croyons que le but essentiel de l'intervention du Premier Consul dans les Gouvernements de différents Républiques a été également d'y détruire l'esprit révolutionnaire, de démocratie et d'anarchie. Nous devons convenir que la chose était impossible s'il avait abandonné ces Gouvernements à eux-mêmes, et sous ce rapport c'est un nouveau service qu'il a rendu à l'ordre général, en même temps qui c'était le seul moyen de consolider son ouvrage en France, puisque le voisinage d'Etats livrés à des troubles continuels auraient nécessairement perpétué le danger et de les voir renaître en France», ivi, ma cfr. pure quanto su questo osserva VALLOTTON, *Metternich*, cit., pp. 35-36.

70. La lettera all'Imperatore, 31 gennaio 1803, in SAW, StaatKanzlei, Sachsen, Kart. 34. «Le poste de l'Ambassade de Petersbourg est, sans contredit, un des plus importants pour la Monarchie Autrichienne. Il suffit de revenir sur le passé pour se convaincre de la différence de notre position lorsque nous sommes sur un pied amical avec la Russie, ou bien quand nous avons cette Puissance contre nous», così Metternich scrive a Stadion, 10 gennaio 1803, ivi, Kart. 84.

71. Lettera di Cobenzl a Hüdelist, che in quel momento è incaricato di affari a Pietroburgo, in attesa dell'arrivo di Stadion, 6 giugno 1803, ibid.

72. Ibid. È questo il momento in cui nasce uno stretto rapporto, destinato a durare per molti decenni, con Binder, che lo accoglie a Berlino dove egli si trovava già come collabora-

tore di Stadion. Le lettere tra i due, tra il 1803 e il 1806 si leggono in SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 5/A.

73. Lettera a Cobenzl, 20 novembre 1803, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 84.

74. Nel vasto materiale che documenta la continua attenzione che a Dresda e poi a Berlino Metternich dedica alla questione della mediatizzazione dei principi tedeschi, e che rivela anche la consistenza del contrasto che in essa si forma tra le posizioni e gli interessi dell'Austria e quelli della Prussia, si segnalano i rapporti del 30 novembre e del 10 dicembre 1803, nei quali, in particolare, si riferisce degli incontri avuti con il ministro di Prussia conte di Keller, ivi, e i rapporti del 17, 21 e 25 febbraio 1804, ivi, Kart. 85.

75. «L'année 1804 s'écoula dans une pénible incertitude: ce n'était ni la guerre ni la paix. Le ciel était couvert de nuages menaçants, mais la foudre ne devait éclater qu'en 1805», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 39. Sull'orizzonte, per così dire, inquietantemente sereno di quei mesi cfr. una lettera di Cobenzl a Metternich del 1° settembre 1804, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 9/A, e le successive raccomandazioni del 15 novembre a «redoubler d'attention, de prudence et de zèle», ivi.

76. Cfr. rapporto del 30 novembre 1803, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 84, e l'assai più impegnativo rapporto da Berlino del 24 settembre 1804, ivi, Kart. 85, riprodotto anche in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 19, nel quale si avverte il tempo trascorso e, soprattutto, l'avvicinarsi della crisi: «Jamais assurément deux Monarchies jadis rivales ne pouvaient trouver leurs intérêts plus intimement liés que ne devraient l'être ceux de l'Autriche et de la Prusse dans le moment actuel. Situées entre deux Etats qui semblent destinés à changer la face du continent de l'Europe, qui seuls peuvent rivaliser avec quelque succès aux dépens des pays qui les séparent, tous deux renforcés, s'ils en avaient besoin, par des chances qui semblent exclusivement réservées au premier âge des individus et des Etats, les dangers de l'Autriche et de la Prusse étant les mêmes, leurs vues devraient être communes».

77. In questo senso i rapporti del 17 gennaio 1804 in cui si dà conto di un disegno di alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Prussia, del successivo 27 gennaio in cui si annuncia la rottura di quelle trattative e quello del 28 gennaio in cui Metternich parla delle iniziative di Laforest che prova a screditare il gabinetto asburgico lasciando intendere alla corte di Berlino che sia nell'aria un progetto di spartizione dell'Impero ottomano tra Vienna e Pietroburgo. Tutti in SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 85.

78. Interessante, in particolare, il rapporto del 10 gennaio 1804 relativo alla questione dell'Hannover, come pure quello del 24 marzo che dà notizia di manovre e progetti russi sui Dardanelli, ivi. È ROIDER, *Austria's road to Austerlitz*, cit., p. 20, a sottolineare come già dalla fine del 1803 e fino alla fine della guerra del 1805, la questione di un'alleanza con la Russia domini il dibattito politico della monarchia asburgica.

79. La notizia dell'arresto del duca di Enghien e la *vive sensation* che se ne è prodotta a Berlino in un rapporto del 28 marzo 1804, al quale segue sullo stesso tono quello del 10 aprile. L'8 maggio Metternich accenna esplicitamente allo scontento russo sulla vicenda del duca di Enghien, e il successivo 12 maggio scrive: «L'Empereur de Russie a écrit, à ce qu'on prétend, une lettre très forte sur les derniers événements de France. Il en manifeste son indignation, et part de chef pour accuser la faiblesse et le manque de concert des Puissances, de l'audace que le gouvernement français déploie dans ce moment. Il marque sentir qu'il est temps de changer de conduite vis-à-vis de la France», tutto in SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 85.

80. Rapporto del 24 maggio 1804, ivi, come pure il rapporto del 27 aprile 1804, ivi.

81. Rapporto del 29 maggio 1804, ivi.

82. Cfr. la lettera scoraggiata che gli scrive Gentz a proposito «de cette lamentable histoire de l'Autriche érigée en Empire», riportata in BERTIER DE SAUVIGNY, cit., p. 67.

83. Sono assai significative le istruzioni che egli riceve da Vienna il 15 novembre 1804, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 85, nelle quali, riepilogando gli avvenimenti accaduti a partire dalla esecuzione del duca di Enghien, e ricordando, dunque, l'ampliamento delle posizioni francesi in Italia e la questione dell'Hannover, si delinea il progetto che sarà quello della Terza Coalizione e per il quale si raccomanda a Metternich una particolare attenzione al reale atteggiamento della Prussia, della cui alleanza la corte di Pietroburgo è troppo superficialmente sicura. Ma si veda pure una lettera di Cobenzl del 1° settembre 1804 che, al contrario, disegna un panorama tranquillizzante delle relazioni tra Vienna e le altre Corti europee, al punto da concludere: «Mais ce serait s'aveugler à volonté, de même que ce serait de courir à sa perte, que de se sacrifier toujours pour les autres, et de combattre pour le danger commun, sans être assez épaulé pour avoir une sorte de certitude de succès», SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2.

84. Metternich aveva dato assicurazioni sulla "distruzione" della fiducia nutrita da Berlino verso la politica francese a seguito degli ultimi eventi nel suo rapporto del 29 ottobre, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 85.

85. Per seguire con puntualità lo svolgimento delle vicende di questi mesi nella prospettiva della politica austriaca si rinvia ad A. FOURNIER, *Gentz und Cobenzl. Geschichte des österreichischen Diplomatie in den Jahren 1801-1805*, Wien, Braumüller, 1880, a cui si può aggiungere *La prima Repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito (Corrispondenza ufficiale Cobenzl-Moll)*, a cura di P. PEDROTTI, Roma, Vittoriano, 1937. Sempre utili, ovviamente, i lavori di parte francese, DRIAULT, *La politique extérieure*, cit., e FUGIER, *Napoléon et l'Italie*, cit., pp. 180-94, e partic. per l'Italia meridionale CH. AURIOL, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, Plon, 1906, per la quale si rinvia sempre a GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 998-1011.

86. Rapporto del 22 dicembre 1804, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 85. Per il ruolo di Hardenberg in questa fase delle trattative diplomatiche tra le Corti del Nord è assai utile riferirsi alle due lettere che Metternich invia Colloredo, risp. del 4 e del 5 dicembre 1804, pubblicate in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 24-31.

87. Rapporto del 27 dicembre 1804, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 84, riprodotta anche in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 31-35, che riporta anche la lettera scritta da Hardenberg a Metternich il giorno precedente, 26 dicembre, che ribadisce la neutralità della Prussia e il suo interesse esclusivo per gli «affaires d'Allemagne». Da leggere con attenzione anche questo lungo passo della lettera che gli invia Cobenzl il 10 gennaio 1805: «Le pas qui vien de faire la Cour de Berlin est sans doute signifiant, et satisfait à ce qu'on pouvait attendre d'entrée en jeu; relativement aux seuls moyens de se préserver des dangers existants, et d'empêcher le mal de devenir plus grand, il laisse cependant beaucoup encore à désirer. Tant qu'on se croira étrangers aux entreprises lointaines, qu'on fera distinction entre le midi et le nord de l'Europe, et qu'on ne se reconnaîtra pas qu'une impossibilité absolue de se soustraire au joug serait la suite inévitable de tout nouveau progrès qu'on laisserait faire à Bonaparte de quelque coté que ce soit, on ne sera pas sorti de la funeste erreur qui a causé les premiers malheurs de l'Europe, et qui en amènera la ruine totale si on y persiste», SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2.

88. Lettera indirizzata all'imperatore Francesco, 4 novembre 1805, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87.

89. Sulla utilizzazione del mito carolingio nella nascita dell'Impero napoleonico si veda il bel saggio di TH. LENTZ, *Napoléon et Charlemagne*, in *Napoléon et l'Europe*, cit., pp. 11-30.

90. Le preoccupazioni di Vienna per il definirsi, dopo il *Sacre*, del progetto imperiale di Napoleone e per le conseguenze immediate che esso, proprio perché ispirato dal modello carolingio, potrebbe avere sullo spazio tedesco sono espresse da una lunga Memoria indirizzata a Metternich il 10 gennaio 1805, nella quale si legge, tra l'altro: «Ceux qui ont deviné le Souverain absolu de la France dans les démarches du premier Consul, sont également autorisés à étendre fort loin leurs conjectures sur le dessein progressif de Restauration de l'Empire de Charlemagne, appellant auprès de lui le Souverain pontife, les autorités législatives des Républiques italiennes et autant de Princes d'Allemagne, qu'il en a trouvé des disposées à assister comme par anticipation de vasselage à son sacre; cherchant enfin, ou attendant des garants encore plus certains du succès de ses plans, dans l'adoption du même Gouvernement militaire et des mêmes principes politiques qui ont porté l'Empire romain à la monarchie universelle», ivi. Sulla cerimonia del *Sacre* e il forte valore simbolico che non sfugge, appunto, a un'altra corte imperiale come è quella di Vienna, vd. J. CABANIS, *Le sacre de Napoléon*, Paris, Gallimard, 1970.

91. Cfr. su questo punto C. MANCERON, *Austerlitz*, Paris, Laffont, 1960, e per il testo citato, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 88, alla data del 9 maggio 1805.

92. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 243.

93. Lo spiega bene una celebre pagina di CHATEAUBRIAND, *Memorie d'oltretomba*, cit., I p. 723.

94. Istruzioni da Vienna alla data del 9 maggio 1805, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 88.

95. Ivi, Kart. 87: istruzioni da Vienna del 4 febbraio 1805 che informano Metternich del progetto napoleonico di trasformare la Repubblica italiana in un Regno, a cui segue, ibid., un'allarmata sollecitazione: «Le long retard d'une reponse de la Cour de Berlin sur nos dernières insinuations, tandis que la crise sur les affaires italiennes est sur le point d'éclater, est une circonstance qui nous fait mal augurer de la sincérité ou de la constance des bonnes dispositions qu'elle avait témoignées pour un rapprochement et un concert intime avec les deux Cours Impériales». Nelle settimane successive Metternich scrive ripetutamente a Cobenzl per capire quale sia più esattamente la posizione del gabinetto di Vienna nei confronti della Prussia: cfr. in partic. le due lettere del 18 e del 25 febbraio 1805 in SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2.

96. «Je peut vous rassurer – si legge nel dispaccio inviato da Vienna il 23 febbraio 1805 – que Sa Majesté est parfaitement contente de vous, qu'Elle ne se dissimule pas les difficultés que vous avez à surmonter, en sorte que vous en aurez plus de mérite si vous réussissez à vous concilier la confiance des Russes sans perdre celle des Prussiens, en observant toutefois la mesure et la prudence nécessaire pour ne pas trop dire à ces derniers», ivi.

97. Su di essa si vedano le pagine che vi dedica METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 37-45.

98. Ivi, p. 43.

99. È quanto rileva con grande preoccupazione Cobenzl in una lettera a Colloredo del 1° novembre 1805 riportata in FOURNIER, *Gentz und Cobenzl*, cit., pp. 308-11.

100. Così ROIDER, *Austria's Road to Austerlitz*, cit., p. 21.

101. Cfr. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 68.

102. Si veda in questo senso un dispaccio del 4 giugno 1805 di Laforest, ambasciatore francese a Berlino, che informa Talleyrand degli sforzi di Metternich di convincere la Prussia ad aderire a una coalizione antifrancese, in *Preussen und Frankreich von 1795 bis 1807*, cit., p. 345. Sul ruolo svolto da TALLEYRAND in queste manovre si veda quanto ne scrive egli stesso in *Mémoires*, cit., I pp. 293-94.

103. Cfr. le istruzioni datate 28 luglio, 3 agosto, 6 agosto 1805, tutte dedicate prevalentemente ai rimaneggiamenti territoriali avviati da Napoleone nella penisola italiana, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 88.

104. Lo ricorda MANCERON, *Austerlitz*, cit., p. 9.

105. *Denkschrift von Hardenberg*, 1° settembre 1805, in *Preussen und Frankreich von 1795 bis 1807*, cit., pp. 170-72.

106. Rapporto del 6 settembre 1805, in cui si riferisce del colloquio avuto con Hardenberg, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87.

107. È un rapporto di Metternich a Colloredo, 20 settembre 1805, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 49.

108. Lo dimostra il rifiuto opposto da Hardenberg al passaggio sul territorio prussiano delle truppe di Alessandro I, di cui Metternich informa Vienna nel rapporto del 22 settembre 1805, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87.

109. Si vedano in questo senso i rapporti di Merveldt del 20 settembre 1805, di Metternich, e ancora di Merveldt del 22 settembre, ivi.

110. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 60.

111. Si tratta, in particolare, di quanto può leggersi nei dispacci del 3 e dell'8 ottobre 1805, nel momento in cui l'esercito francese ha deciso di attraversare il territorio prussiano di Anspach, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87.

112. Si segnala, in questo senso, l'interesse dei dispacci del 17, 19, 21 e 25 ottobre nei quali le notizie sullo svolgimento della campagna militare si accompagnano, in un gioco, per così dire, di reciproci riflessi, alle informazioni sullo stato di avanzamento della trattativa diplomatica che ha come obiettivo l'adesione della Prussia alla coalizione antinapoleonica, ivi. Sul piano della narrazione militare della campagna della Terza Coalizione l'opera di riferimento rimane quella di J. COLIN, *La campagne de 1805 en Allemagne*, Paris, Chapelot, 1902-1908, Per il senso di inattesa rapidità che essa comunica anche ai contemporanei rinvio al mio *Napoleone*, cit., pp. 244-48.

113. «Le sens prussien, d'ailleurs, est clair: ils croient les Français aux portes de Vienne et espèrent que l'Autriche en cedant sur tous les arrangemens que proposerait la France, lui éviterait peut-être de tirer le premier coup de canon», SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87, alla data del 4 novembre 1805.

114. «Sa Majesté vous accorde une grande latitude de confiance quant à la conclusion du triple accord», ivi, alla data del 31 ottobre 1805.

115. Ibid.

116. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 67.

117. Ivi, p. 76.

118. Ivi, p. 69, mentre le successive pp. 71-77 contengono il racconto della conclusione della Convenzione di Potsdam.

119. BOURRIENNE, *Mémoires*, cit., VI p. 42.

120. Cfr. il *Mémoire relatif aux opérations des Prussiens*, 22 novembre 1805, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87. Si vedano anche le lettere che l'imperatore Francesco indirizza a Napoleone e allo zar Alessandro negli stessi giorni del novembre 1805 in cui, a Berlino, cresce l'allarme di Metternich, in A. BEER, *Zehn Jahre österreichischer Politik 1801-1810*, Leipzig, Brockhaus, 1877, pp. 454-67.

121. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 82-83.

122. Ivi, p. 80.

123. Lettera a Colloredo, 10 dicembre 1805, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 87.

124. «De manière ou d'autre nous devons être tirés incessamment de l'état d'incertitude pire que la mort dans le quel nous nous trouvons», rapporto del 13 dicembre 1805, ivi.

125. «La certitude que le mal est affreux m'a tiré d'un état pire encore [...]». Si l'Autriche tombe, elle entraînera dans sa chute l'indépendance de l'Europe entière», rapporto del 16 dicembre 1805, ivi. Alla stessa data viene riprodotto un Rapporto del barone di Stutterheim a Cobenzl dove si riferisce di un incontro avuto con il conte di Metternich: «Dès les premiers mots que j'entendu de M. le Comte de Metternich – si legge – ma surprise fut extrême de voir à quel point je m'étais trompé sur la disposition de la Prusse. A ce sentiment se joignait celui d'un profond chagrin de l'ignorance fâcheuse dans laquelle notre auguste Maître lorsque je quittais Sa Majesté était sur les dernières mesures decisives de cette Puissance. Je ne revenais pas de mon étonnement d'apprendre qu'elle faisait marcher à notre secours une Armée en Bohême d'au-delà de cent-milles hommes, au moment même où avec tant de légereté et d'inconsidération on livra la cruelle bataille d'Austerlitz», ivi.

126. M. DUMAS, *Precis des événements militaires ou Essai historique sur les campagnes de 1799 à 1814*, Paris, Treuttel et Wurtz, 1821-1826, xv p. 5.

127. Il riferimento è, ovviamente, alle pagine di *Guerra e Pace* e per esse si rinvia al mio *La gioia di Austerlitz*, in *La battaglia in una stanza. Il 'papier peint' di Austerlitz*, a cura di G. GORGONE e C. CANELLI, Roma, Gangemi, 2005, pp. 15-20.

128. J.B.A. MARBOT, *Mémoires*, Paris, Plon Nourrit et Cie, 1891, I p. 207.

129. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 253.

130. TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I p. 298.

CAPITOLO IV

1. Cfr. il mio *Napoleone*, cit., p. 253, dove ricordo che proprio mentre è ancora in discussione la firma della pace con l'Austria Napoleone si permette un gesto di scaramanzia e scrive così a Talleyrand: «Se non si può firmare immediatamente la pace, rimandiamo la firma all'anno nuovo [...]. Mi piacerebbe che la pace coincidesse con il ripristino del calendario gregoriano che spero porti al mio regno tanta felicità quanta ne ha portata l'antico».

2. Ivi, p. 260, dove si segnalano i due discorsi tenuti da Napoleone al Senato, il 12 gennaio e poi il 5 marzo 1806, che rappresentano, forse, i documenti più significativi per provare a intendere che cosa fosse, o meglio cosa volesse essere, l'Impero napoleonico. Su di essi si legga la bella pagina di Madame de Rémusat: «Et cependant son imagination rêvait je ne sais quel plan à demi féodal, dont l'exécution, toujours dangereuse puisqu'elle le forçait à la guerre, eût encore l'inconvénient de diminuer l'intérêt qu'il devait prendre à la France. Notre pays ne lui apparût bientôt qu'une grande province de l'empire qu'il voulait soumettre à sa puissance. Moins occupé de notre prospérité que de notre grandeur, qui dans le fond n'était que la sienne, il conçut le projet de rendre chacun des souverains étrangers feudataire de sa propre souveraineté», *Mémoires de Madame de Rémusat 1802-1809*, publiés par son petit-fils P. DE RÉMUSAT, Paris, Calman Levy, 1880, II p. 275.

3. J.G. MONTGAILLARD, *Mémoires diplomatiques (1805-1819)*, intr. et notes par C. DE LA-CROIX, Paris, Ollendorf, 1896, p. 259.

4. Scrive Giuseppe Galasso a proposito della nozione di egemonia: «In nessun periodo della storia moderna d'Europa la si può intendere, infatti, come legata a uno squilibrio di forze tale da togliere ogni significato al gioco politico-militare-diplomatico delle potenze avverse o distinte rispetto alla potenza egemone o a quello delle stesse potenze che da essa

dipendono o le fanno corona. Ciò avviene, e sempre in misura variamente parziale, per brevi periodi: in alcuni anni del regno di Luigi XIV, ad esempio, o con Napoleone piú o meno fra il 1806 e il 1812», G. GALASSO, *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra"*, Napoli, Guida, 2012, p. 92.

5. Merita qui ricordare nella sua interezza un celebre passo di Edgar Quinet: «Quest'uomo, cosí profondamente moderno sotto tanti aspetti, e che per tanti altri aspetti divenne un principe del Medioevo, un Carolingio (e non ci si dovrebbe fermare qui, bisognerebbe risalire a Bisanzio); questo Cesare che era in pari tempo un Carlo Magno, antico e feudale, questo codazzo di duchi, conti, baroni, nati da una rivoluzione livellatrice, sono altrettanti enigmi che sconcertano e che non si possono decifrare finché si rimanga alla superficie delle cose. Queste stesse contraddizioni si chiariscono, si spiegano, si illuminano, se, in conformità dello spirito del nostro tempo, che fa entrare in ogni questione l'influenza originaria di razza, si scorge, in Napoleone, il retaggio dei caratteri naturali a lui trasmessi dai suoi antenati imperialisti di Firenze. Sotto molti riguardi, con la sua superstizione cesarea della 'monarchia universale' egli era, a sua insaputa, l'esecutore testamentario dei piani chimerici di Dante, che pure non aveva mai letti, e ne ridiventò il contemporaneo. Si pretenderà, forse, che Dante avesse, fin dal secolo XIV, le idee della Rivoluzione francese?», E. QUINET, *La Rivoluzione*, intr. e trad. di A. GALANTE GARRONE, Torino, Einaudi, 1974, p. 630.

6. MARBOT, *Mémoires*, cit., I p. 200.

7. Lo ricorda J. THIRY nel suo *Ulm, Trafalgar, Austerlitz*, Paris, Berger-Levrault, 1962, p. 345. Talleyrand difensore dell'Austria dopo Austerlitz si disegna nei *Mémoires de Madame de Rémusat*, cit., II pp. 228-30, per cui cfr. pure WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 347-54.

8. Cfr. E. DARD, *Napoléon et Talleyrand*, Paris, Plon, 1935, pp. 108-28.

9. «Pitt est malade de chagrin lorsqu'il apprend Ulm et Austerlitz qui, pour lui, effacent Trafalgar alors que, dans la vérité, Trafalgar qui est définitif annule Ulm et Austerlitz, qui seront toujours à recommencer», scrive in una celebre pagina J. BAINVILLE, *Napoléon*, Paris, Fayard, 1931, p. 269. Si veda, infine, quanto racconta lo stesso TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I pp. 302-3.

10. Vale la pena di ricordare il bilancio che ne fa DUMAS, *Précis des événements militaires*, cit., xv p. 12: «Per quanto brillanti fossero i vantaggi che la Francia si era procurati in questa campagna, quelli dell'Inghilterra erano piú solidi; essa non doveva piú, come la sua rivale, combattere per conservarli, non doveva contenere con la forza il risentimento dei sovrani umiliati, la spedizione che essa aveva tanto temuto era diventata impossibile; poteva a suo piacimento portare le proprie forze su tutti i punti del globo; il commercio marittimo di tutte le nazioni del mondo era nelle sue mani; essa aveva raggiunto il piú alto grado di prosperità e poteva in tutta sicurezza prolungare una guerra vantaggiosa soltanto per sé e suscitare nuove tempeste anche rischiando di preparare a Napoleone nuovi trionfi».

11. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III p. 150.

12. Cfr. H. HEINE, *Rendiconto parigino*, a cura di P. CHIARINI, Roma-Bari, Laterza, 1972.

13. Scrive Adam Czartoryski, principe polacco, allo zar Alessandro di cui è diventato uno dei piú fidati collaboratori: «L'Austria est abattue, mais elle deteste son vainqueur; la Prusse est divisé entre deux partis, mais elle finira par céder au sentiment allemand qui la domine. Sachez, en ménageant ces puissances, laisser venir le moment où l'une et l'autre seront prêtes à agir. Jusque là vous êtes hors d'atteinte; vous pouvez demeurer un certain temps sans faire ni la paix ni la guerre, et attendre ainsi les circonstances qui vous permettront, soit de reprendre les armes, soit de traiter avec avantage», in THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III p. 136.

14. Cfr. SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 111. «Nous avons signé notre arrêt de mort le 26 décembre», scrive Metternich a Stadion, che gli risponde il giorno 31: «Der Akt eines ganz neuen Zeitalters und der erste in der Reihe jeder Gewaldfriedenanschlusse, die nun bis in die Ära der modernen Welt». Lo scambio di lettere è riportato in M. BOTZENHART, *Metternichs Pariser Botschafterzeit*, Münster, Aschendorf, 1967, p. 1.

15. «Les suites du traité de Presbourg me paraissent incalculables. Quel sera le parti qui prendra la Russie? Quel sera le sort de l'Empire Ottoman mis en contact immédiat avec la France sur son front d'attaque le plus faible? Quelle sera enfin l'issue finale des négociations prussiennes? Le repos, l'existence de la Monarchie autrichienne me paraissent dépendre de ces trois questions choisies dans la foule de celles qui se presentent à mon esprit, et qu'il est hors de ma sphère d'aborder», così riflette Metternich in un rapporto a Stadion del 10 gennaio 1806, SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 89.

16. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 101.

17. Ibid.

18. Ibid.

19. Ivi, p. 102.

20. SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 112-13. Ma si legga anche questa pagina che si trova in THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III p. 132: «La cour de Vienne [...] ne renonçant sans doute pas à l'espoir de se relever un jour, mais pour le present elle était résolue à mettre un peu d'ordre dans ses finances et à laisser passer bien des années avant de tenter encore une fois la fortune des armes».

21. Cfr. il rapporto del 9 gennaio 1806 dove, all'indomani delle dimissioni di Hardenberg, egli scrive a Stadion: «Les affaires mêmes sont enveloppés d'un voile tellement impénétrable, qu'ainsi que je veux avoir l'honneur de le dire, mes soins les plus assidus pour le soulever, n'ont amené à rien», SAW, StaatKanzlei, Preussen, Kart. 89.

22. Si vedano i successivi rapporti del 2, del 20 e del 25 febbraio 1806, ivi, tutti dedicati alla questione dell'Hannover.

23. Rapporto del 28 febbraio 1806, ivi.

24. È un documento redatto il 12 aprile 1806 che si legge in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 111-14 (il giudizio riportato è a p. 113).

25. Siamo, peraltro, in un momento di profonda riconsiderazione della politica prussiana da parte di settori critici della sua classe dirigente nei quali emerge ormai la figura di Stein per cui cfr. C. DE GRUNWALD, *Stein l'ennemi de Napoléon*, Paris, Grasset, 1936, pp. 70-76.

26. Si consideri questo giudizio del principe Czartoryski in una lunga memoria dell'aprile 1806 allo zar Alessandro nella quale egli critica l'incerta condotta politica e militare della campagna del 1805 e l'abbandono precipitoso del sostegno offerto all'Austria: «Je me demande – si legge, p. 53 – si l'empereur d'Autriche ne serait pas en droit de reprocher au comte de Stadion de ne l'avoir pas prévenu qu'une armée russe, par un seul échec, serait rendue incapable d'agir pour toute la campagne, et qu'une seule bataille perdue, mettrait la Russie hors de jeu?», *Alexandre I^{er} et le Prince Czartoryski. Correspondance particulière et Conversations 1801-1823*, publiées par le prince L. CZARTORYSKI, intr. par CH. DE MAZADE, Paris, Michel Lévy frères, 1865, pp. 19-56.

27. «Les suites de la bataille d'Austerlitz rendaient impossible le maintien au pouvoir des hommes qui avaient entrepris la guerre de 1805», ricorda METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 50. E su questo BEER, *Zehn Jahre österreichischer Politik*, cit., pp. 207-21.

28. A raccontarlo è lo stesso Philipp von Cobenzl: «Arrivé à Vienne j'appris que le comte Colloredo était mort et que mon cousin Louis s'était retiré à la terre de sa femme en Mora-

vie. Tout avait donc changé de face dans le ministère et à la manière vague dont M. de Stadion me parla je jugeais que ce changement pourrait bien aussi influencer sur ma destination [...]. Peu de temps après M. de Stadion me dit que le nom de Cobenzl était devenu odieux à Napoléon, à cause de mon cousin, qui avait conseillé la guerre, je n'irais plus à Paris et que M. de Metternich était nommé à cette ambassade», RITTER VON ARNETH, *Graf Philipp von Cobenzl*, cit., p. 174. Si veda poi, per le circostanze della nomina di Metternich a Parigi, BOTZENHART, *Metternichs Pariser Botschafterzeit*, cit., pp. 7-15.

29. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 53.

30. È il giudizio di Nesselrode, secondo quanto ne scrive BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 76.

31. Ivi, p. 77.

32. Cfr. BOTZENHART, *Metternichs Pariser Botschafterzeit*, cit., p. 14.

33. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I pp. 51-52.

34. L'episodio viene, come è noto, raccontato da BOURRIENNE, *Mémoires*, cit., IV p. 61.

35. «Une âme pure et élevée – scrive Gentz il 23 settembre 1806 – telle que la vôtre, n'aurait jamais du se trouver en contact avec la résidence de tant de crime et d'horreurs», in BOTZENHART, *Metternichs Pariser Botschafterzeit*, cit., p. 10.

36. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 51.

37. «Mon séjour à Strasbourg m'a mis à portée d'attirer, avec pleine connaissance de cause, l'attention très particulière de Votre Excellence sur les manœuvres d'espionnage dont cette ville est en grande partie le foyer. La facilité des langues et le métier de la fraude, communs à la classe indigente et industrieuse des habitants des Départements du Rhin, la rend très propre à ce métier», così Metternich scrive a Stadion l'11 agosto 1806 quando si è finalmente risolta la questione dell'ingresso in Francia che occupa la corrispondenza con Stadion nelle settimane precedenti e che, come la lettera citata, si conserva in SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 198. «Mon passage pour Paris a été regardé sur toute la route comme la boussole de la Paix», aveva scritto, con ingenua enfasi, a Stadion il 21 luglio, in C. DE GRUNWALD, *Les débuts diplomatiques de Metternich à Paris*, in «Revue de Paris», XLIII 1936, pp. 492-524, a p. 494.

38. È il ritratto di Napoleone che si legge ora in METTERNICH, *Mémoires*, cit., I pp. 277-92 (la citaz. alla p. 279).

39. Lettera a Stadion dell'11 agosto 1806, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 198, citata anche in BOTZENHART, *Metternichs Pariser Botschafterzeit*, cit., p. 44.

40. Dopo il primo incontro con Napoleone, egli annota: «La réunion de toute la Cour présente un spectacle très importante et la richesse des costumes est moins étonnante que l'assiette que toutes les allures ont prises: tout le service se fait comme si depuis cent ans tous les rôles étaient distribués», GRUNWALD, *Les débuts diplomatiques*, cit., p. 501.

41. Così SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 115.

42. Così, tra i molti, il ritratto che ne fanno i *Mémoires de Madame de Rémusat*, cit., III p. 48, in cui si legge, tra l'altro, «Dans le courant de cet été on vit arriver à Paris M. de Metternich, ambassadeur d'Autriche, qui a joué un assez grand rôle en Europe, qui a pris part à tant des événements si importants, qui a fait enfin une si immense fortune, sans pourtant que ses talents s'élèvent, dit-on, au-dessus de l'intrigue d'une politique secondaire».

43. Cfr. qui, come altrove CORTI, *Metternich und die Frauen*, cit., pp. 94-116.

44. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 37.

45. Leggiamo ancora nei *Mémoires de Madame de Rémusat*, cit., III p. 162: «Les esprits, animés par le gigantesque des événements, les dépassaient encore et se montaient de plus en plus à

ce besoin de l'extraordinaire dont l'empereur savait si bien profiter pour les entraîner. Et comment, en effet, ne point s'attendre à toutes choses, en apprenant ce qui se passait? Madame d'Houdetot, qui vivait encore alors, disait, en parlant de Bonaparte: 'Il rapetisse l'histoire et il agrandit l'imagination'».

46. «Le plus morne silence règne dans la capitale, et l'enthousiasme dont parlent les feuilles publiques ne se trouve pas dans elles», riferisce Metternich in un rapporto del 17 novembre 1806, citato in GRUNWALD, *Les debuts diplomatiques*, cit., p. 513. Della percezione in Napoleone della necessità di offrire all'opinione pubblica un periodo duraturo di pace e quanto questo lo spinga ad accelerare le trattative per un accordo con la Gran Bretagna all'epoca del governo Fox, parla pure SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 21.

47. Rapporto del 9 ottobre 1806 nel quale, annunciando la Dichiarazione di guerra alla Prussia, Metternich aggiunge pure: «La France entière n'a qu'un sentiment, elle ne prononce qu'un vœu, elle ne forme qu'un désir: celui de voir échouer les plans de son Maître», GRUNWALD, *Les debuts diplomatiques*, cit., p. 512. Sullo stesso tono il rapporto del 21 ottobre, che segue le notizie sulla sofferta vittoria di Iena, ivi, p. 516.

48. Rapporto del 31 marzo 1807, ivi, p. 523.

49. Ivi, p. 520.

50. «J'ai avancé – scrive Metternich il 9 ottobre – dans une des mes précédentes dépêches que jamais guerre n'avait été moins nationale; l'opinion publique se prononce tous les jours davantage dans ce sens et le fait prouverait la vérité de ma thèse si des succès devaient couronner l'entreprise prussienne. La guerre présente est sans contredit une lutte à mort. Il n'existe plus depuis longtemps que deux partis: l'Europe et Napoléon», ivi, p. 512. Nello stesso tono egli si esprime il 31 marzo 1807, ivi, p. 523.

51. Metternich segue con attenzione la vicenda dell'occupazione russa di Cattaro, cogliendone il carattere di frammento di una "questione d'Oriente" che rischia di compromettere l'intesa tra Austria e Russia consigliando, addirittura, un riavvicinamento alla Francia. Cfr. BOTZENHART, *Metternichs Pariser Botschafterzeit*, cit., pp. 31-35. I riflessi della vicenda sulla posizione del Regno napoletano il cui trono da poco tempo è occupato da Giuseppe Bonaparte vengono colti da THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., II pp. 186-88, come da SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 116.

52. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, cit., p. 266, dove si ricorda il giudizio formulato da MONTGAILLARD, *Mémoires diplomatiques*, cit., p. 249: «Tant que l'Angleterre et l'Autriche seront deux puissances de premier ordre en Europe, il ne pourra y avoir qu'un seul but politique pour l'Empire, celui dont Henri IV et le cardinal Richelieu posèrent les principes: diviser et affaiblir les puissances premières et affirmer les puissances secondaires».

53. Cfr. DARD, *Napoléon et Talleyrand*, cit., p. 157.

54. Il giudizio, alquanto inappropriato, si trova in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, p. 81.

55. L'espressione è di D.G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, ed. it. a cura di M. PAGLIANO e L. BELLAVISTA, Milano, Rizzoli, 1992, I p. 708.

56. «Depuis le traité de Westphalie, qui fut pendant plus d'un siècle la base du droit public de l'Europe, il n'y avait eu point de transaction aussi importante, aussi fondamentale que celle des traités conclus à Tilsit», DUMAS, *Précis des événements militaires*, cit., XIX p. 71.

57. «On refondit l'Europe entière. Deux Empires, dont l'un d'Occident et l'autre d'Orient, devaient réunir autour d'eux de petits Etats confédérés pour leur servir d'intermédiaires réciproques», si legge nell'avvio del rapporto a Stadion del 26 luglio 1807, *Le Traité de Tilsit et la situation de la Prusse*, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 118.

58. Ivi, pp. 119-20.

59. Lettera a Stadion del 12 ottobre 1807, *ivi*, p. 125.
60. *Ivi*, p. 127.
61. «Une véritable légende steinienne était en train de se former», commenta GRUNWALD, *Stein*, cit., p. 101.
62. *Ivi*, pp. 299-300.
63. Cfr. H. VON TREITSCHKE, *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert*, Leipzig, Hirzel, 1879, I. *Bis zum zweiten Pariser Frieden*, p. 64.
64. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 31.
65. Cfr. un rapporto di Metternich a Stadion del 27 aprile 1808 dove si legge: «Il n'en existe pas avec un système révolutionnaire; et que Robespierre déclare la guerre éternelle aux châteaux, ou que Napoléon la fasse aux puissances, la tyrannie est la même, et le danger n'en est que plus universelle» METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 170. Ma ancor più significativa di questa affermazione, che si inserisce, per dir così, in una visione già fissata della continuità tra il Terrore rivoluzionario e la tirannide napoleonica, vale cogliere l'orizzonte vitalistico che apre la conclusione del passo parlando della politica della Francia napoleonica: «Elle nous inviterait au repos, que nous aurions un motif de plus de ne pas confondre cette offre avec l'état de calme et quiétude auquel il faut renoncer aussi longtemps que vivra Napoléon», *ibid.*
66. «Ceux qui n'ont pas vécu dans cette époque fiévreuse, au centre de cette fermentation sourde et continue, ne se feront jamais une idée exacte de la disposition des esprits et de leur prodigieuse excentricité», ricorda il russo conte di UVAROV, nel suo *Stein et Pozzo di Borgo*, Paris, Martinet, 1847, richiamato in GRUNWALD, *Stein*, cit., p. 131.
67. «Quelle que fut sa pensée secrète, Stein s'engagea résolument dans la voie d'une politique de conciliation [...]. C'était la politique du 'finassierien', pour employer un mot remis en honneur et dont Stein se servait fréquemment en parlant de ses adversaires (de Metternich en particulier)». GRUNWALD, *Stein*, pp. 139-40, dove lo scrittore francese non instaura solo una evidente differenza tra le due linee, apparentemente simili, del ministro prussiano e di quello austriaco, ma richiama esplicitamente il paragone tra Stein e Stresemann, corrente nella Germania del primo dopoguerra, all'epoca dei *pourparler* del cancelliere tedesco con il ministro francese Briand.
68. «Nous avons connu M. de Talleyrand – scrive Metternich –, nous avons senti le poids de la France sous son ministre, nulle Cour ne connaît plus directement M. de Champagny que la nôtre; si nos relations avec le Cabinet des Tuileries s'améliorent le nouveau ministre n'y aura sans doute qu'une très faible part, si elles restent les mêmes nous n'aurons ni gagné ni perdu au troc, et voilà au fond à quoi se réduit ma manière d'envisager le renouvellement du Ministre. Une seule tête conçoit, ordonne, exécute ici; tous ceux qu'il emploie ne lui servent que de manœuvres», rapporto del 19 agosto 1807, in GRUNWALD, *Les débuts diplomatiques*, cit., p. 530. Cfr. pure WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 372-77.
69. «Vous recevez enfin le résultat de plus d'un mois de travail, de soins, de dégouts, surtout, impossibles à rendre», scrive Metternich a Stadion l'11 ottobre 1807 nel momento di inviargli il testo definitivo del Trattato di Fontainebleau tra la Francia e l'Austria, METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 120. Si tratta, più esattamente di una Convenzione che precisa le frontiere dell'Austria dopo la cessione degli Stati veneziani fatta a Presburgo, il cui testo si può vedere ora in M. KERAUTRET, *Les grand Traités de l'Empire*, Paris, Nouveau Monde-Fondation Napoléon, 2004, II. *De l'Empire au Grand Empire (1804-1810)*, pp. 309-11.
70. «Il s'est fait un changement total dans les formes de Napoléon depuis peu; il paraît croire avoir atteint le point où la moderation ne lui offrirait plus qu'une gêne inutile», rapporto a Stadion del 16 ottobre 1807, METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 135.

71. Rapporto a Stadion del 12 novembre 1807, ivi, pp. 136-39.
72. Cfr. DARD, *Napoléon et Talleyrand*, cit., p. 210.
73. TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I pp. 316-17.
74. Cfr. quanto si può leggere in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 144-65, e soprattutto quanto si può ricavare dal confronto con le pagine di TALLEYRAND sul medesimo oggetto, *Mémoires*, cit., I pp. 394-400.
75. «Napoléon médite notre destruction; il la médite parce que notre existence est incompatible, quant aux principes et quant à l'étendue de notre territoire, avec une suprématie universelle à laquelle s'opposent en ce moment trois puissances, la Russie, l'Autriche et l'Espagne du parti des Bourbons», rapporto a Stadion del 23 giugno 1808, *Mémoires*, cit., II p. 174.
76. Scrive J. TULARD, *Napoleone*, Milano, Rusconi, 1980, p. 386: «Per la prima volta la guerra non nasceva da una coalizione europea formatasi contro la Francia rivoluzionaria, ma dalla volontà del capo, che questa Rivoluzione si era data, di impadronirsi di una corona, non importava che fosse quella di un Borbone».
77. «Le fracas de la chute d'un grand trône est épouvantable; il résonne au loin, et cependant tous les principes n'en sont pas plus lésés que par le passage d'une escouade qui arrache d'un asile sacré un malheureux Bourbon pour le fusiller à Vincennes», scrive Metternich a Stadion il 27 aprile 1808, stabilendo una significativa linea di continuità di violenza e di assenza di legittimazione insieme nel potere napoleonico che dall'assassinio del duca di Enghien giunge alla invasione della Spagna, METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 167.
78. «Tel fut le commencement des plus grandes fautes, des plus grands malheurs de son règne!», scrive THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., II p. 484.
79. «Deutschland war kräftig genug, sich selbst gegen Frankreich zu verteidigen, und nur seine eigene Uneinigkeit ist der Ursache seines Falles und seine Slaverei», si legge nella *Denkschrift über Preussens Stellung gegen Russland und Österreich*, dell'8 settembre 1808, in H. VON STEIN, *Staatschriften und politische Briefe*, hrsg. und eingeleitet von H. THIMME, München, Drei Masken, 1921, p. 46. È interessante anche uno scritto di poco precedente, 11 agosto 1808, che riflette sul significato e le prospettive della guerra di Spagna, che reca il titolo *Darstellung der Lage von Europa und der von Preussen zu befolgenden Politik*, ivi, pp. 45-46. Su Stein rimane ancora classica l'opera di G. RITTER, *Freiherr vom Stadion: Eine politische Biographie*, nuova ed., Frankfurt a.M., Fischer, 1983, alla quale si aggiunga, in termini piú generali, H. RÖSSLER, *Österreichischer Kampf um Deutschlands Befreiung. Die deutsche Politik der nationalen Führer Österreichs 1805-1815*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1940. I riflessi della guerra di Spagna sui tempi della strategia politica di Stein sono notati anche in GRUNWALD, *Stein*, cit., pp. 152-56.
80. «La vérité que le salut du petit nombre d'états encore indépendents en Europe se lie principalement à la réunion étroite entre l'Autriche et la Russie, acquit depuis longtemps une évidence trop prononcée, pour qu'il me paraisse nécessaire de m'appesantir là-dessous», osserva METTERNICH nel suo *Mémoire* del 4 dicembre 1808, in BEER, *Zehn Jahren österreichischer Politik*, cit., p. 525.
81. L'espressione in SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 117. Sulla condotta di Metternich nel periodo della sua permanenza a Parigi che si avvicina alla guerra del 1809, cfr. questo giudizio di A. SKED, *Metternich and Austria. An evaluation*, London, Palgrave, 2008, p. 42: «From his period as ambassador, however, it should be noted that he had learned not to trust in military success, not to move against Napoleon without Russian aid and to work for a Europe in which there would be a balance of power against Russia and France and in which the powers would have to work together».

82. GRUNWALD, *Vie de Metternich*, cit., p. 53.

83. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I pp. 63-64. Ma cfr. pure la ricostruzione che ne fa SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII pp. 219-20, che ritiene «arrangé» il racconto di Metternich.

84. «Maître du Portugal et de l'Espagne le cabinet des Tuileries pourra disposer, en quelque sorte, à sa volonté du sort de l'Autriche», scrive Montgailard in una Memoria redatta il 9 dicembre 1808, in *Mémoires diplomatiques*, cit., p. 396.

85. «Une vérité très évidente pour moi, c'est que le résultat des conférences d'Erfurt n'a nullement répondu aux idées qu'on y apportait», rapporto a Stadion, 30 ottobre 1808, *Mémoires*, cit., II p. 239.

86. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 99.

87. TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., I p. 401.

88. Il ritratto di Talleyrand in una lettera a Stadion del 24 settembre 1808, METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 234-35.

89. Utile seguire su questo punto assai rilevante la riflessione di WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 387-96.

90. Sui tre rapporti che Metternich prepara durante il suo soggiorno a Vienna e nei quali si traccia il bilancio di Erfurt basandosi largamente sulle informazioni che egli aveva ricevuto da Talleyrand, nonché sulle Istruzioni che egli riceve al momento del suo ritorno a Parigi, si veda BEER, *Zehn Jahre österreichischer Politik*, cit., pp. 516-39. ma sono molto importanti le considerazioni che svolge SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 117, ritrovando in questo avvicinamento tra Metternich e Talleyrand un'eredità della politica di Choiseul.

91. È interessante notare come la narrazione che di Erfurt fa SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII pp. 212-39, sia costruita in sostanziale opposizione a questa frase, cioè alla posizione di Talleyrand. A giudizio dello storico francese, infatti, le condizioni dell'equilibrio internazionale, e soprattutto la tradizione di questo equilibrio, non consentivano una riduzione della Francia alle sue legittime ambizioni, perché l'obiettivo reale dei suoi avversari era quello di ridimensionarla non solo rispetto agli accrescimenti delle “guerre di Napoleone”, ma al ruolo egemonico che essa era riuscita a svolgere in Europa fin quasi alla vigilia della Rivoluzione.

92. BEER, *Zehn Jahre österreichischer Politik*, cit., p. 518.

93. GRUNWALD, *Vie de Metternich*, cit., p. 45.

94. Apprezzabili le osservazioni che fa TH. LENTZ, *L'homme Napoléon et le tournant de 1810*, in *1810. Le tournant de l'Empire*, dir. de TH. LENTZ, Paris, Nouveau Monde, 2010, pp. 259-62.

95. Così SOREL, riprendendo una espressione di Talleyrand, in *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 234, e WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 390.

96. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 68.

97. Scrive Binder: «L'entrevue qui a lieu au moment où j'ai l'honneur de vous écrire, est une nouvelle boîte de Pandore ouverte sur l'Europe», lettera a Metternich, 18 ottobre 1808, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1. Cfr. su questo punto l'analisi di SIEMANN, *Metternich*, cit., pp. 40-41.

98. Sul complicarsi dell'orizzonte internazionale come risultato degli incontri di Erfurt, ancora Binder informa Metternich in una lettera dell'11 novembre 1808, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1. Cfr. pure HERRE, *Metternich*, cit., pp. 70-75.

99. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 240-57.

100. Rapporto a Stadion dell'11 gennaio 1809 dove pure si legge: «Si le fait est sûr, que les français ont eu le dessous dans toutes les rencontres, il ne l'est pas moins que ces rencontres

ont journellement lieu sur tous les points, qu'elles ne portent jamais sur des fortes masses, que la guerre actuelle enfin décourage le soldat, le fatigue, l'abyme; que les hôpitaux dans le midi de la France sont encombrés de blessés et de malades, que l'armée française perd journellement du monde sans pouvoir parvenir à livrer bataille», SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

101. Ivi, in alcuni rapporti ancora in data 11 gennaio 1809 dove si dà notizia, preoccupata, di un viaggio del re di Prussia a Pietroburgo.

102. «Vouloir calculer dans ce moment, c'est s'égarer positivement», rapporto del 17 gennaio 1809, ivi.

103. Cfr. E. GUILLON, *Les complots militaires sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Plon Nourrit et C.ie, 1894, p. 81.

104. Ancora nel rapporto del 17 gennaio 1809, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

105. «Talleyrand est d'accord qu'il ne faut pas se laisser prévenir par Napoléon s'il est décidé à nous faire la guerre. Ne croyez pas qu'il le soit, vu qu'il ne le peut pas; il ne sait au fond, ce qu'il veut; croyez, que lui-même ne le sait pas», rapporto riservato di Metternich, 20 gennaio 1809, ivi.

106. Da Vienna si chiedono con sempre maggiore insistenza informazioni riservate, chiedendo di procurarsi i piani di guerra in Spagna, cfr. *Istruzioni* del 9 febbraio 1809, ivi.

107. Così si esprimono i *Mémoires du comte Beugnot ancien ministre (1783-1815)*, publiés par le comte A. BEUGNOT son petit-fils, Paris, Dentu, 1866, I p. 389.

108. «Toute la tactique de Napoléon tend dans ce moment à gagner du temps et, après avoir provoqué chez nous des très justes alarmes et des mesures militaires en suite de ces mêmes inquiétudes, à faire envisager nos moyens de defense comme autant de demarches hostiles contre lui», rapporto del 23 febbraio 1809, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205. «Je suis libre maintenant et nos causes sont communes», aveva scritto Talleyrand a Metternich il 31 gennaio 1809, dopo il suo burrascoso allontanamento dalla corte napoleonica, ivi.

109. Rapporto del 25 gennaio 1809, ivi.

110. Il 24 febbraio Metternich suggerisce di inviare a Schwarzenberg, ambasciatore a Pietroburgo, informazioni dettagliate sui preparativi militari francesi così da convincere finalmente la Russia delle intenzioni ormai chiare di Napoleone, ivi. Ma cfr. nello stesso senso il rapporto del 7 marzo che riferisce di un incontro con Champagny, ministro degli Esteri, che lo ha rafforzato nelle preoccupazioni che gli venivano dalle informazioni riservate fornitegli da Talleyrand, ivi.

111. Così Metternich riferisce, il 16 marzo, del nuovo incontro con Champagny che ha avuto come tema la questione della garanzia, e scrive: «L'Autriche invitée à désarmer, la France, la Russie, la Confederation restant armées; l'Autriche désarmant en compensation de la sureté qui lui prometteraient ses voisins», ivi.

112. Ibid.

113. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 284-85.

114. Lettera a Schwarzenberg, 16 marzo 1809, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

115. Il 4 aprile Metternich scrive a Stadion che da questo momento non ha più alcun modo di spedirgli la posta, ivi.

116. Nota Metternich a proposito di questa attesa che egli stesso aveva in qualche modo condiviso: «L'erreur générale de l'Europe provenait de ce qu'on ne voyait pas qu'au mouvement national en France avait brusquement succédé l'action inique de l'ambition dévorante d'un seul homme», *Mémoires*, cit., I p. 69.

117. Lo scrive a Stadion il 18 aprile 1809, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

118. Cfr. ancora su questo punto i *Mémoires du comte Beugnot*, cit., I p. 393.

119. «La paix ou la guerre ne dépendit pas de nous, que la victoire soit notre ouvrage! Attendons nous à des coups forts et surtout imprévus; opposons la plus extrême mobilité à la sienne, suivons ses principes, ne nous regardons comme vainqueurs que le lendemain de la bataille, comme vaincus que le quatre jours après», rapporto del 4 aprile 1809, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

120. Delle incertezze di Napoleone alla vigilia della guerra con l'Austria parla infatti Giuseppina nei suoi *Mémoires historiques et secrets de l'Impératrice Josephine*, éd. par J. SAVANT, Paris, Cercle du bibliophile, 1970, p. 65. Scrive SOREL a proposito della lettera che Napoleone indirizza all'imperatore Francesco il 22 luglio 1809: «Il y a dans cette lettre un accent de mélancolie, un ressentiment de la vanité de la guerre, comme une satiété de la victoire», *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 274.

121. Rapporto del 18 aprile 1809, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

122. Ancora il 6 giugno Metternich riferisce di una conversazione avuta con Champagny nella quale il ministro francese gli dice: «Quant à vous, vous êtes le seul homme fait pour entretenir des bonnes relations avec nous; l'Empereur vous avez accordé toute sa confiance avant la guerre, il vous la rendra à la paix», ivi.

123. Il 15 giugno Metternich ha, a Grünberg, un incontro con Savary dal quale ricava «la possibilità d'une négociation» legata ad «une entrevue entre les deux Souverains», ivi.

124. SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 118-19.

125. «Tel apparaissait aux regards étonnés l'homme de ses propre œuvres, Napoléon, dans le palais des Césars, où venaient s'incliner devant l'élu de la nation française toutes les sommes, toutes les gloires européennes»: è questa l'immagine che offre MARET, duca di Bassano, nei *Souvenirs intimes de la Révolution et de l'Empire*, recueillis et publiés par C. DE SOR, Bruxelles, Whalon, 1843, II p. 38.

126. Lo raccontano i *Mémoires du comte Beugnot*, cit., I p. 426.

127. Sulle prospettive politiche aperte dal disastro di Wagram si veda uno scambio significativo di lettere tra Friedrich Gentz e il conte Kolowrat tra il settembre e l'ottobre 1809, in *Briefe politischen Inhalt von und an Friedrich Gentz aus den Jahren 1799-1827*, mit Anmerk. und hrsg. von C. VON KLINKÖWSTRÖM, Wien, Braümüller, 1870, pp. 26-39. Utile anche *Denkwürdigkeiten und Briefe des Freiherrn vom Stein*, hrsg. von L. LORENZ, Berlin, Deutsche Bibliothek, 1935.

128. Ad Altenburg il 19 agosto Metternich rivede Champagny che gli dice a bruciapelo: «Vous voulez réavoir Vienne et l'Autriche? Vous les compenserez par la Croatie», SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 205.

129. L.F.J. DE BAUSSET, *Mémoires anedoctiques sur l'intérieur du Palais et sur quelques événements de l'Empire depuis 1805 jusqu'au 1^{er} mai 1814 pour servir à l'histoire de Napoléon*, Paris, Baudoin frères, 1827, I p. 365.

130. L'ispirazione alle idee di Kaunitz è dichiarata da METTERNICH al momento del suo insediamento al ministero degli Affari Esteri, cfr. *Mémoires*, cit., I p. 94.

131. Lo ricorda J.P. BLED, *Le renversement des alliances*, in 1810. *Le tournant de l'Empire*, cit., pp. 15-21.

132. «Appelé à la pénible mission de protéger l'existence politique de l'Empire dans ces déplorables conditions, j'envisageai la situation générale du continent européen et la situation particulière de l'Autriche, je pesai les maux qui affligeaient les divers Etats, et je tins égaux les deux plateaux de la balance afin de juger impartialement et ma position et les devoirs qui m'incombaient», così scrive di sé METTERNICH, *Mémoires*, cit., I pp. 93-94.

NOTE

133. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, cit., III pp. 248-56.

134. SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 119.

135. LO racconta BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 125.

CAPITOLO V

1. Così SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 122. L'espressione e il tema politico che essa evoca sono ripresi più di recente e con efficaci considerazioni da SIEMANN, *Metternich*, cit., p. 43.

2. Il legame con quell'antecedente, con quella tradizione, è sottolineata ora da BLED, *Le renversement des alliances*, cit., p. 18, che riferisce anche il particolare di Metternich che riceve l'inviato francese Alexandre de Laborde, al quale deve esporre il suo progetto matrimoniale, «nell'ufficio del grande Kaunitz».

3. Non fa eccezione nemmeno uno storico attento e intelligente come Sorel che sull'accettazione del Trattato di Schönbrunn si concede un giudizio assai severo: «Metternich n'acceptait le traité que pour le tourner et la paix que pour se refaire: rompre en apparence avec l'Angleterre, se rapprocher à la Russie tout en la supplantant à Paris, se courber devant Napoléon pour qu'il leur permit de vivre et, vivant, attendre les occasions de le détruire, tel fut sa politique, conçue dès lors et patiemment suivie, avec la souplesse d'un courtisan et la tenacité d'un conspirateur», SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 293.

4. Prosegue Sorel, a proposito del matrimonio di Maria Luisa, ivi, p. 312: «Il se trouve qu'à Vienne on était disposé. Metternich désormais maître des affaires y apportait la merveilleuse souplesse diplomatique, sa fourberie supérieure, sa dextérité mondaine, son aisance dans les insinuations, sa belle tenue dans la mauvaise fortune; son art, enfin, presque impertinent à tourner un échec militaire en un succès politique. Il lui fallait à tout prix, gagner le temps de miner l'empire de Napoléon ou de laisser cet empire s'écrouler sous son propre poids: si le sacrifice d'une archiduchesse était nécessaire, l'archiduchesse serait sacrifié».

5. «Wagram und Schönbrunn – scrive Srbik – bezeichnen eine tiefe Zäsur in Metternichs innerer und ausserer Entwicklung. Kühles Abwarten, leiser Tritt und vorsichtiges Schreiten wurden nun seine Politik, die er vom Frieden an bis zum Sturz der grossen Feindes behielt», SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 122.

6. Cfr. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 94.

7. Si può qui ricordare come all'indomani della conclusione della prima guerra mondiale Francesco Saverio Nitti, impegnato in un disegno di ricostruzione dell'equilibrio europeo per il quale è essenziale il ridimensionamento delle ambizioni della Francia, avverta la necessità di tener presente quanto le guerre della Francia rivoluzionaria e napoleonica debbano essere considerate come la realizzazione della politica dei re di Francia. Cfr. F.S. NITTI, *La tragedia dell'Europa: che farà l'America?*, postfazione di F. BARBAGALLO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 63-68.

8. Sono, in questo senso, molto importanti le osservazioni che Binder fa arrivare a Metternich il 15 aprile 1810, dove si legge: «Si l'empereur Napoléon veut la paix continentale, il doit vouloir la paix maritime. Elles sont désormais si étroitement liées, que l'une est la condition nécessaire de l'autre. S'il veut la chose, il doit en vouloir les moyens: il doit offrir à l'Angleterre la possibilité de sortir de la lutte avec honneur». E proseguendo: «La question de la paix maritime est d'une si haute importance pour nous, qu'elle englobe toutes les autres, elle décide de notre avenir. Si elle se fait, nous pouvons nous regarder comme sauvés, si la guerre continue les complications naissent à chaque pas: celles qui ressortiraient d'une

guerre contre la Russie et la Porte, que nous n'aurions aucun moyen d'éviter, suffiraient pour nous achever», SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1. È appena il caso di ricordare qui l'opera di T. MAHAN, *The Influence of Sea-power on the French Revolution and Empire*, London, Low, 1892.

9. Cfr. il bilancio che su questa alternativa fonda P.W. SCHROEDER, *Metternich Studies since 1925*, in «Journal of Modern History», xxxiii 1961, pp. 237-60, partic. alle pp. 241-43, dove analizza le posizioni di Rhoden e di Greulich.

10. Li ricorda SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., vii pp. 285-86. Ed è interessante notare ancora come si ritrovi in NITTI, *La tragedia dell'Europa*, cit., p. 318, un giudizio che Barrère rivolge a Millerand dai toni assolutamente equivalenti: «L'Italie a toujours été un champ clos où la France et l'Allemagne se sont combattus. Elle le restera encore».

11. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 316.

12. Schwarzenberg, succeduto a Metternich nell'ambasciata di Parigi, gli riferisce il 13 gennaio 1810 una conversazione confidenziale avuta con Laborde a proposito del matrimonio con Maria Luisa: «Il le considère comme le seul et unique moyen qui pourrait amener à une alliance solide entre les deux nations et procurer ainsi la tranquillité au continent; il prétend que l'on parvient à se convaincre tous les jours davantage de la monstruosité d'une alliance avec la Russie», SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 207.

13. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., vii p. 332.

14. Cfr. un rapporto di Schwarzenberg a Metternich, 31 gennaio 1810, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 207.

15. Quanto questa posizione facesse in quel momento fatica a imporsi all'interno della corte asburgica lo dice bene BIBL, *Metternich*, cit., pp. 93-108.

16. Lettera a Metternich, 21 febbraio 1810, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 207.

17. Ivi, dove pure si legge: «Je suis persuadé que cet événement nous assure un repos au moins momentané, qui nous est indispensable».

18. È questo il giudizio di E. KRAEHE, *Metternich's German Policy*, I. *The Contest with Napoleon, 1799-1814*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1963, p. 186.

19. SCHROEDER, *Metternich Studies*, cit., p. 241.

20. È ancora Schwarzenberg a osservare questa duplicità di atteggiamenti nella lettera già ricordata a Metternich del 21 febbraio 1810, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 207.

21. Così sembra ritenere, invece, SCHROEDER, *Metternich Studies*, cit., p. 243.

22. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., vii p. 330.

23. Sull'attaccamento di Metternich alla Casa imperiale asburgica e particolarmente a Francesco ha una pagina molto bella, giocata sulla origine renana di un uomo rimasto sempre radicalmente estraneo agli intrighi dell'alta burocrazia e dell'aristocrazia austriaca e sull'attitudine della monarchia di Vienna a preferire come fedeli servitori – ieri Eugenio di Savoia, oggi Metternich – «les réfugiés, les sans-patrie, capables de limiter leur horizon à celui des Habsbourg et de confondre leur destin avec celui de la dynastie», GRUNWALD, *Vie de Metternich*, cit., p. 75.

24. Cfr. C. DE GRUNWALD, *Le mariage de Napoléon et de Marie-Louise. Documents inédits*, in «Revue des deux mondes», cvii 1937, 2 pp. 320-52, a p. 350.

25. Se ne trova un'eco nel rapporto inviato a Vienna da Schwarzenberg il 5 settembre 1810, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 208.

26. Sul lungo soggiorno parigino di Metternich si veda il resoconto che ne fa Binder nel suo *Précis des transactions du Cabinet de Vienne de 1809 à 1815 et en 1818*, manoscritto che viene consegnato a Metternich dallo stesso Binder alla fine di giugno del 1844 come base del suo

progetto autobiografico, e che si legge ora in SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 16, pp. 7-10.

27. «C'est qu'à Vienne tout le monde, tout le parti de la cour, tout l'Etat, Metternich le premier, qui avait conçu le dessein et signé le contrat, ne considéraient le mariage de 1810 que comme un imposant trompe-l'œil», SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 381.

28. SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 208, in partic. alla data del 31 agosto 1810.

29. Si vedano, in questo caso, i documenti raccolti in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 325-36.

30. Cfr. i dispacci che vengono inviati a Vienna da Schwarzenberg, tra il marzo e il giugno 1810, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 207.

31. Cfr. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 336-55, ma soprattutto il lungo e documentato resoconto della trattativa di riconciliazione tra Napoleone e Pio VII esule a Savona in *Mémoires et papiers de Lebzelttern* (citato come LEBZELTERN, *Mémoires et papiers*), publiés par E. DE LÉVIS-MIREPOIX prince de Robech, Paris, Plon, 1949, pp. 104-204.

32. «On ne serait déterminer à quel point l'Empereur partage l'idée d'une entreprise sérieuse contre la Sicile», scrive il 12 giugno 1810 a proposito del progetto militare concepito da Murat, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 207.

33. GRUNWALD, *Vie de Metternich*, cit., pp. 100-1, ma si veda pure il rapido e prudente bilancio che ne traccia Schwarzenberg scrivendogli da Parigi il 16 ottobre 1810, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 208.

34. Lo scrive Binder nel *Précis des transactions*, cit., SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 16.

35. È il lungo rapporto sui risultati della missione di Parigi che Metternich sottomette all'imperatore Francesco e che si legge ora in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 399-415.

36. Scrive Schwarzenberg nei giorni in cui sta per terminare la guerra russo-turca e si profila la possibilità di una mediazione francese: «Les relations avec la Russie n'ont rien changé dans les formes extérieures d'égards et d'honnêteté; mais elles ne présentent que très peu de traces de l'ancienne intimité», rapporto del 6 dicembre 1810, in SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 208. E sulla politica orientale praticata da Metternich in queste circostanze cfr. quanto osserva SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 133-34.

37. Della ripresa da parte asburgica di una politica di attenzione nei riguardi della Gran Bretagna parla diffusamente C.S.B. BUCKLAND, *Metternich and the British Government from 1809 to 1813*, London, Macmillan and Co., 1932, pp. 48-59. A Buckland si deve anche l'ed. recente di F. GENTZ, *Mémoire sur la paix maritime of March 1810*, intr. of C.S.B. BUCKLAND, Oxford, Basil Blackwell, 1931.

38. Rapporto del 4 aprile 1810, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 330. Utili ora le pagine di P. HICKS, *La Grande Bretagne en 1810, in 1810. Le tournant de l'Empire*, cit., pp. 329-40.

39. HICKS, *La Grande Bretagne*, cit., pp. 329-30.

40. BUCKLAND, *Metternich and the British Government*, cit., pp. 100-3.

41. Cfr. la testimonianza di Caulaincourt, allora ambasciatore francese a Pietroburgo, che consiglia, dopo la pubblicazione dell'Ukase, un rapido ritorno allo spirito di Erfurt, *Mémoires du général de Caulaincourt duc de Vicence* (citato come CAULAINCOURT, *Mémoires*), intr. et notes de J. HANOTEAU, Paris, Plon, 1933, I pp. 281-87. Ma cfr. pure A. VANDAL, *Napoléon et Alexandre I^{er}. L'alliance russe sous le premier Empire*, Paris, Plon, 1931, I p. XIII.

42. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII p. 339.

43. Ivi, p. 369.

44. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 415.

45. Ivi, p. 399.

46. Si rinvia qui al saggio di M. KERAUTRET, *1810: un tournant pour l'Allemagne?*, in *1810. Le tournant de l'Empire*, cit., pp. 263-84.

47. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 400.

48. «Un singulier mélange de force et de faiblesse, de besoin d'organisation et de désordre, la soumission et le sentiment d'une oppression intolérable, voilà ce qui frappe l'observateur impartial quand il considère la France et les Etats confédérés», ivi.

49. «Je vis à ce propos qu'il fallait renforcer le pouvoir central; c'était là une nécessité impérieuse», scrive Metternich, ivi, I p. 117, presentando il proprio progetto di riforma dell'amministrazione imperiale. BUCKLAND, *Metternich and the British Government*, cit., ricorda anche, alle pp. 35-41, il ruolo preminente che dopo il rimaneggiamento ministeriale già dei primi mesi del 1810, effettuato in chiave decisamente ostile agli ambienti della corte, assunsero uomini come Heinrich von Bellegarde, di cui si vedano, infatti, alcune interessanti lettere sulla riorganizzazione militare dell'Austria già nei primi mesi del 1810 in SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 3/A.

50. Rapporto di Schwarzenberg a Metternich del 6 marzo 1811, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 211.

51. «Du reste, les rapports entre la France et la Russie pour tout ce qui regarde les formes extérieures paraissent être au mieux. Le prince Kourakin et tout ce qui est Russe ici est traité comme toujours, mais dans l'intérieur la méfiance paraît égale des deux côtés», rapporto di Schwarzenberg del 28 gennaio 1811, ivi.

52. Di «attentions marquées pour l'Autriche», parla Schwarzenberg il 6 marzo, ivi.

53. Rapporto del 3 aprile 1811, ivi.

54. È questo il risultato più rilevante di una lunga conversazione che Schwarzenberg ha con Napoleone in occasione della nascita del "re di Roma" e di cui egli riferisce a Metternich il 14 aprile 1811, ivi.

55. Cfr. il *Journal de Compiègne*, redatto da Floret e inviato a Metternich alla fine di agosto 1811, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 212.

56. «L'Autriche ne pouvait pas rester spectatrice tranquille d'un combat à mort qui se livraient les colosses de l'est et de l'ouest, sans craindre qu'ils ne finissent par s'arranger à ses dépenses», scrive BINDER nel suo già citato *Précis des transactions*, pp. 23-24, ricordando in questo senso le istruzioni inviate da Metternich a Schwarzenberg il 24 gennaio 1812, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 16.

57. Così si esprime METTERNICH in una lettera all'Imperatore del 28 dicembre 1811, *Mémoires*, cit., II p. 428.

58. Ibid.

59. In direzione alquanto opposta va la ricostruzione di SCHROEDER, *Metternich Studies*, cit., p. 243, incline a ritenere, sulla scorta della tesi di Rohr, che già dal 1811 Metternich abbia deciso che la salvezza dell'Austria stia in una alleanza anti-russa con la Francia.

60. Cfr. C. DE GRUNWALD, *Metternich et Napoléon*, in «Revue des deux mondes», CVII 1937, 1 pp. 607-39, a p. 607.

61. Rapporto del 19 febbraio 1812, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 214.

62. «Il veut, donc, de nous, mais il n'est pas d'accord avec lui-même sur le prix auquel il nous achètera, et qui dépendra, n'en doutons pas, de plus ou moins qu'il trouvera son amour propre flatté par le mode de notre concours et par le choix de la personne à laquelle Sa Majesté donnera le commandement du Corps d'armée», rapporto del 24 gennaio 1812, ivi.

63. «Jamais on ne prendra l'initiative; il n'y aura pas de négociation avant qu'on soit sati-

sfait sur deux points essentiels pour l'Empereur: le choix du commandant, des pouvoirs pour traiter», avverte Schwarzenberg il 27 gennaio, *ivi*.

64. Rapporto del 19 febbraio 1812 che riferisce delle nove conferenze svoltesi tra Schwarzenberg e il duca di Bassano, *ivi*.

65. «Ce traité, calqué sur celui de Versailles de l'année 1756, établissait, indépendamment des conjunctures du moment, une alliance permanente entre les deux pays, fut agréée à Vienne», ricorda più tardi Binder, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 16. Il testo del Trattato in KERAUTRET, *Les grand Traités de l'Empire*, cit., III. *La chute de l'Empire et la restauration européenne*, pp. 52-57.

66. Così Schwarzenberg replica alle esitazioni di Metternich che avrebbe preferito evitare di impegnarsi formalmente in un'alleanza con la Francia napoleonica, 19 febbraio 1812, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 214.

67. *Ibid.*, e insiste ancora per la nomina dell'arciduca Carlo a comandante delle truppe austriache impegnate nella ormai imminente campagna.

68. Cfr. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, cit., VII pp. 414-16.

69. Cfr. i dispacci di Floret a Metternich del 13 giugno e del 6 luglio 1812, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 215.

70. «La prise de Smolensk a fait une profonde impression sur l'esprit des Russes. Cette ville est appelée dans le langage populaire Smolensk la sainte, Smolensk la forte, la clef de Moscou, le boulevard des Moscovites», scrive Floret il 31 agosto 1812, *ivi*.

71. «Le canon a annoncé ce matin la prise de Moscou», 23 settembre 1812, mentre nella precedente lettera del 20 settembre Floret dichiara di essere in attesa delle notizie della battaglia del giorno 7 (cioè di Borodino) «qu'on regarde comme une des plus mémorables de l'histoire militaire de l'Empereur», *ivi*.

72. Lettera del 9 ottobre 1812, *ivi*.

73. Lettera del 5 novembre 1812, *ivi*.

74. Lettere del 6 e del 22 novembre 1812, *ivi*.

75. Lettera dell'8 dicembre 1812, *ivi*.

76. Racconta bene questa fase nella quale Metternich accompagna la disfatta militare di Napoleone con una sollecitudine di alleato quasi incredulo della possibilità di un tracollo così repentino e totale, C. DE GRUNWALD, *Metternich et Alexandre I^{er}*, in «Le monde slave», 1938, pp. 37-44. Cfr. anche W. MARKERT, *Metternich und Alexander I*, in *Schicksalswege deutscher Vergangenheit, Beiträge zur geschichtlichen Deutung der letzten hunderfünfzig Jahre*, hrsg. von W. HÜBATSCH, Düsseldorf, Droste, 1950, pp. 98-117.

77. L'espressione in una lettera dell'ambasciatore francese Otto al duca di Bassano del 25 novembre 1812 che si può leggere in GRUNWALD, *Metternich et Alexandre I^{er}*, cit., p. 45. Il 10 dicembre Otto scrive ancora a Bassano: «Vienne est devenue une ville russe; tous les vœux sont pour les ennemis de la France. On croit nous faire une faveur particulière en refusant de prendre les armes contre nous» e precisa poi: «Notre alliance, Monseigneur, n'a dans ce pays d'autre appui que l'Empereur et son ministre, le comte de Metternich», *ivi*, p. 46.

78. «A migration of patriots took place from the Austrian and Prussian services to the Russian», ricorda KRAEHE, *Metternich's German Policy*, I. *The Contest with Napoleon*, cit., p. 149, facendo i nomi di Ferdinand von Wintzingerode, Stein, Carl von Tettenborn, che ritrovano, all'ombra dello zar, uomini come Pozzo di Borgo o il duca di Richelieu.

79. Così Bubna racconta a Metternich il suo primo incontro con Napoleone, 2 gennaio 1813, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 217.

80. «L'Empereur – ricorda Caulaincourt – affectait d'annoncer des vues pacifiques. Beau-

coup de personnes penchaient pour qu'on se servit de celles où devait être l'Autriche pour arriver à la paix», CAULAINCOURT, *Mémoires*, cit., II p. 397.

81. Ivi, p. 399.

82. Rapporto del 2 gennaio 1813, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 217. Caulaincourt consiglia Napoleone il 3 gennaio di situarsi «avec l'Autriche à la limite de ce que l'on exigerait à la paix générale et y ajouter ce qu'il exigerait de plus, comme compensation à offrir, dans le cas où la paix ne serait que continentale», *Mémoires*, cit., II p. 398.

83. Così KRAEHE, *Metternich's German Policy*, I. *The Contest with Napoleon*, cit., p. 147.

84. Si veda in questo caso P.R. RHODEN, *Die Klassische Diplomatie von Kaunitz bis Metternich*, Leipzig, Koehler und Amelang, 1939, che a p. 106 riporta una frase di Metternich: «Wir gehen langsam, weil wir sicher gehen wollen; wir wollen kein Werk für den Augenblick, sondern eine gründliche Kur, keine heroischen, aber sichere Mittel».

85. Per le complesse motivazioni che impediscono a Napoleone di accedere ad ogni ipotesi di pace nella primavera del 1813 rinvio al mio *Napoleone*, cit., pp. 378-80.

86. Lettera del 1° febbraio 1813, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 217.

87. «L'Empereur – scrive Bubna – désire la paix avec la Russie, il croit celle avec l'Angleterre impossible, ou il ne la veut pas parce qu'il attache moins de valeur à recuperer les Colonies perdues, que de conserver des provinces réunis sur le continent, qu'on pourrait demander en compensation. Si le bien de l'humanité souffrante, mot banni que la bouche ici prononce également, ne peut sortir que d'une paix générale? Si une paix séparée avec la Russie est plus qu'une trêve? C'est une question dont votre Excellence est mieux que moi à même de décider», rapporto del 16 febbraio 1813, ivi.

88. J. NORVINS, *Portfeuille de Mil Huit Cent Treize ou Tableau politique et militaire enfermant le récit des événements de cette époque*, Paris, P. Mongie ainé, 1825, I p. 218.

89. «Il y a dix ans, mon amie, que j'ai posé les premières bases du grand édifice; j'ai travaillé pendant plusieurs années dans la plus profonde des retraites – en moi même et en moi seul –; j'ai mis la première base à l'édifice en 1805, à l'époque même où mes predecesseurs perdirent l'Etat; j'ai passé par toutes les nuances, je me suis voué au martyre et c'est lui qui trempe l'âme; mon heure a sonné enfin», così scrive Metternich in una celebre lettera del 23 ottobre 1813 a Wilhelmine von Sagan, la donna di cui è, in quei mesi tempestosi, non meno tempestosamente innamorato, K. VON METTERNICH-W. VON SAGAN, *Ein Briefwechsel 1813-1815*, hrsg. von M. ULLRICHOVA, Graz-Köln, Bohlau, 1966, p. 85, e CORTI, *Metternich und die Frauen*, cit., I pp. 327-28.

90. «Unter Gleigewicht versteht Österreich Keinesweg die Rückkehr zur alten Ordnung. Frankreich soll das Gegengewicht gegen Rüssland bilden. Die Mittelmächte sollen stark und unabhängig sein. Falls England sich weigern sollte, Frieden zu schliessen, soll es durch einen Kontinentalen Frieden dazu gezwungen werden, es soll in seinem Kämpfe gegen Frankreich isoliert werden», si legge in A. GREULICH, *Österreichs Beitritt zur Koalition im Jahre 1813*, Leipzig, Univ. Verlag, 1931, p. 19.

91. Scrive BINDER, *Précis des transactions*, cit., p. 38: «L'Autriche, au reste, n'avait pas laissé ignorer à Napoléon, par l'organe du prince de Schwarzenberg, et avant l'ouverture de la campagne de 1813, quelles étaient ses idées à l'égard d'une pacification équitable et offrant en elle-même la garantie de sa durée; et elle avait bien explicitement précisée le rétablissement des Monarchies Autrichienne et Prussienne dans des proportions que le remissent en rapport de force et de puissance avec la Russie et la France, l'indépendance et la securité de tous les états de second et de troisième ordre, comme condition de tout arrangement portant ce caractère», SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 16.

92. «Qui sait qui arrivera, dit-il, l'avenir est écrit là haut, montrant au ciel, je suis fataliste comme tous les soldats, je crois à la prédestination», così Bubna racconta a Metternich in un rapporto del 3 marzo 1813 il suo incontro con Napoleone, intuendo una condizione profonda di incertezza in lui su cui ritorna anche Schwarzenberg scrivendo sempre a Metternich il 14 aprile, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 217.

93. La notizia delle operazioni militari sempre alla data del 14 aprile, *ibid.*

94. Nello stesso 14 aprile Metternich scrive infatti al re di Prussia: «Dass seine kaiserliche Majestat niemals das preussische Protektorat über Deutschland dulden werden, und das alten Plane der Teilung Deutschlands in Süden und Norden alle ebensowenig zulässig sein wurden», GREULICH, *Österreichs Beitritt zur Koalition im Jahre 1813*, cit., p. 21. Cfr. pure sulla minaccia russa nello spazio tedesco dopo la conclusione dell'accordo di Kalitsch in KRAEHE, *Metternich's German Policy*, I. *The Contest with Napoleon*, cit., p. 157.

95. Cfr. HERRE, *Metternich*, pp. 103-8.

96. Così SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 154-56, e tutta l'ampia ricostruzione e discussione critica che si ritrova in KRAEHE, *Metternich's German Policy*, I. *The Contest with Napoleon*, cit., pp. 161-65, dove si legge, p. 163: «In the spring of 1813 the function of Germany in Metternich's policy was to aid in the mediation between France and Russia». «Vous ferez ressortir – aveva scritto Metternich a Wessenberg già nel febbraio 1813 – dans son plus grand jour l'utilité de laquelle il serait pour les Coalisés de nous porter, par suite de négociations, au rôle de Médiateur», in BUCKLAND, *Metternich and the British Government*, cit., p. 465.

97. Così nel *Journal du général Fantins des Odoards. Etapes d'un officier de la Grande Armée 1800-1830*, Paris, Plon Nourrit et Cie, 1895, p. 368.

98. Sollecitazioni sulla necessità di organizzare bene l'impiego dell'esercito mentre si sviluppa la trattativa diplomatica giungono da Bellegarde a Metternich, così ad esempio in una lettera del 6 luglio 1813, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1.

99. «Les victoires de Napoléon à Lützen et à Bautzen m'avertirent que l'heure avait sonné», METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 134.

100. Metternich, come scrive *ibid.*, venne lasciato libero dai comandi militari di scegliere il momento più favorevole «pour faire connaître notre passage de la neutralité à la médiation armée».

101. *Ivi*, p. 140.

102. Lettera a Wilhelmine von Sagan del 24 giugno 1813, in METTERNICH-VON SAGAN, *Ein Briefwechsel*, cit., p. 28.

103. Una recente ricostruzione di questa fin troppo celebre giornata è quella di G. MÜCHLER, 1813. *Napoleon-Metternich und das Weltgeschichtliche Duell von Dresden*, Wien, Theiss, 2013.

104. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 153. Da parte di Napoleone l'incontro trova solo un rapido cenno nel *Memoriale di Sant'Elena*, cit., II pp. 1245-46.

105. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 148.

106. *Ivi*, p. 153.

107. *Ibid.*

108. Cfr. A.J.F. FAIN, *Manuscrit de 1813, contenant le précis des événements de cette année pour servir à l'histoire de l'empereur Napoléon*, Paris, Delaunay, 1829.

109. Sulla preparazione della conferenza di Praga cfr. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 463-68. Si legga poi quanto scrive Wilhelm von Humboldt alla moglie l'8 luglio 1813, così come riportato in GREULICH, *Österreichs Beitritt zur Koalition*, cit., p. 2: «Metternich hat in Dresden, wie er versichert, sehr orageuse Unterredungen mit Napoleon gehabt und be-

CAPITOLO VI

hauptet zwei Dinge gewiss bewirkt zu haben 1. dass Napoleon bestimmt weiss, dass Österreich, wenn er nicht nachgibt, ihm den Krieg macht 2. dass Napoleon nicht herausgebracht hat, bei welchen Bedingungen Österreich als Ultimatum stehen bleibt».

110. Lettera di Bubna a Metternich, 12 agosto 1813, che riferisce, appunto, di un colloquio con il duca di Bassano del giorno precedente, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 217.

111. Si ricordino qui, almeno, il vecchio lavoro di RÖSSLER, *Österreichs Kampf um Deutschlands Befreiung*, cit., e, sul piano piú squisitamente culturale, A. ROBERT, *L'idée nationale autrichienne et les guerres de Napoléon. L'apostolat du baron de Hormayr et le salon de Caroline Pichler*, Paris, Librairie Felix Alcan, 1933.

112. H.U. THAMER, *Die Völkerschlacht bei Leipzig. Europas Kampf gegen Napoleon*, München, Beck, 2013, in partic. pp. 87-112.

113. Cfr. RHODEN, *Die klassische Diplomatie*, cit., p. 104.

114. «Nous avons gagné la bataille du monde. J'ai vu beaucoup d'affaires; je n'ai jamais entendu canonnade pareille. J'ai passé la journée sur le champ de bataille qui malheureusement est couvert de morts. Les trois souverains ont assisté au triomphe le plus complet de la Sainte cause», lettera a Wilhelmine von Sagan, 18 ottobre 1813, METTERNICH-VON SAGAN, *Ein Briefwechsel*, cit., p. 81.

115. Lettera del 2 novembre 1813, ivi.

116. Cfr. CAULAINCOURT, *Mémoires*, cit., III pp. 29-30.

117. Cfr. la posizione del plenipotenziario russo Rumanzov, quale appare nel rapporto di stadion a Metternich del 5 febbraio 1814, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 221.

118. Stadion spiega in questi termini a Metternich, sempre il 5 febbraio, la posizione assunta da Castlereagh: «Si l'Empereur des Français convient de toutes nos propositions, et est prêt à signer la paix telle que nous la dictons dans les instructions aux plénipotentiaires encore les plénipotentiaires anglais ne peuvent pas la signer avant que l'arrangement général de l'Europe n'ait été fixé entre les puissances coalisés. Nos restitutions envers la France, ne dependent pas uniquement de plus ou moins de territoire qu'elle cederà à la paix, mais nous la ferons dependre encore du plus ou moins de surété que l'état futur de l'Europe promettra à l'Angleterre», ivi.

119. Si vedano su queste le osservazioni di WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 435.

120. Rapporto di Stadion a Metternich, SAW, StaatKanzlei, Frankreich, Kart. 221.

121. Così osserva con intelligenza l'abbé DE PRADT, *Récit historique sur la restauration de la royauté en France le 31 mars 1814*, Paris, Rosa, 1816, p. 73.

122. Cfr. J. NORVINS, *Histoire de Napoléon*, Paris, Dupont, 1827-1828, IV p. 85.

123. Si apre da questo punto l'originale riflessione che al tempo dopo Napoleone dedica H. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973 (tit. or. *A World restored*, Boston, Mifflin, 1957).

CAPITOLO VI

1. In BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 194. Il 12 aprile 1814 il conte di Artois, futuro Carlo X, aveva ringraziato Metternich della «grande et importante nouvelle de l'entrée des Alliés dans Paris, et des sentiments de loyauté que le peuple de cette capitale a fait éclater», SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 61/A.

2. Lo riferisce in particolare il racconto dei *Souvenirs du Mameluck Ali sur l'Empereur Napoléon*, Paris, Payot, 1926, p. 55.

3. *Plan pour l'arrangement futur de l'Europe*, 29 aprile 1814, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 6.

4. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 215, dove pure, a proposito del Congresso, si legge, p. 204: «Si son œuvre a eu le sort de toutes les grandes choses de ce monde; si elle n'a pas échappé à la critique d'esprits prévenus et aux attaques d'esprits superficiels, il suffira peut-être, pour apprécier les travaux du Congrès à leur valeur réelle, de se dire qu'il a jeté les fondements d'une paix politique qui dure depuis trente-huit ans, et que ses principaux arrêts n'ont pas seulement défié les orages qui se sont élevés dans l'intervalle, mais qu'ils ont même pu survivre aux bouleversements de l'année 1848».

5. La riflessione di Metternich è in questo senso assai più esplicita di quanto spesso si sia portati a immaginare: «La paix à conclure avec la France – scrive – ne pouvait être envisagée que sous deux points de vue: ou bien elle serait dictée par le désir de se venger de la France, ou bien elle serait inspirée par le dessein d'établir un équilibre politique aussi parfait que possible entre les puissances», ivi, p. 200. Non si tratta, peraltro, di un'attenzione, per così dire, retrospettiva al problema della stabilità e dell'equilibrio europeo, vivo al contrario già nelle settimane che accompagnano la conclusione della avventura napoleonica, come si legge in questa lettera che Metternich indirizza alla regina Maria Carolina di Napoli il 5 marzo 1814: «Nous touchons à un terme qui nous prouvera si les efforts des Puissances peuvent dorénavant prendre un caractère purement conservateur, ou si elles doivent en vouer de plus soutenus encore à leur détermination de ramener un ordre de choses indispensable pour l'établissement d'un repos stable», SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 85/A.

6. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 196.

7. Ivi, p. 199.

8. Il confronto è alla radice dell'interrogazione con la quale Henry Kissinger chiude l'Introduzione al suo *Diplomazia della Restaurazione*, cit., p. 10, parlando dell'ordine internazionale sconvolto dalla prima guerra mondiale. «Quale dei ministri che dichiararono la guerra nell'agosto del 1914 – si chiede – non si sarebbe ritratto con orrore, se avesse previsto l'aspetto del mondo nel 1918, per non parlare di quello attuale?», e conclude: «Che un mondo del genere fosse inimmaginabile nel 1914 attesta la portata dell'opera svolta dagli statisti di cui tratta questo libro». Che la questione si sposti rapidamente da un confronto tra Vienna e Versailles verso la tragedia della seconda guerra mondiale lo attestano sia la lunga Introduzione del 1933, nella quale campeggia la figura di Stalin e si intravedono quelle di Hitler e di Mussolini, sia la Prefazione alla nuova edizione del libro, scritta nell'agosto 1946, del *Metternich*, cit., di A. CECIL, in cui, p. 12, si legge: «Dopo che questo libro fu pubblicato per la prima volta, abbiamo avuto il tempo di osservare l'Europa liberata dal dominio di preti e di re, e dominata da un imbianchino austriaco, da un maestro di scuola italiano e da un kinti georgiano di Tiflis. Tutti costoro appartengono alla discendenza non ereditaria, ma intellettuale dell'avventuriero corso e sono figli del popolo molto più veracemente di quanto egli non potesse pretendere di essere».

9. SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 14.

10. Cfr. C.K. WEBSTER, *The Congress of Vienna 1814-1815*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1919, p. 21, per la politica di Castlereagh, che già dall'inizio del 1814 comincia a guardare alla Prussia in funzione antifrancese, come guardiana della frontiera occidentale della Germania. Si veda pure per la posizione di Castlereagh prima dell'apertura del Congresso J.A. DE SÉDOUX, *Le Congrès de Vienne*, Paris, Perrin, 2003, pp. 59-103.

11. Sul ruolo di Castlereagh durante il Congresso si rinvia all'opera di A. D'ARJUZON, *Ca-*

stlereagh 1761-1822, ou le défi à l'Europe de Napoléon, Paris, Tallandier, 1995, pp. 322-52, nonché a C.K. WEBSTER, *The Foreign Policy of Castlereagh 1812-1815*, London, Bell and Sons, 1931. Più recentemente, per il rapporto con Metternich, TH. LENTZ, *Le Congrès de Vienne. Une refondation de l'Europe 1814-1815*, Paris, Perrin, 2013, pp. 18-21.

12. Così WEBSTER, *The Congress of Vienna*, cit., pp. 46-53.

13. Cfr. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I pp. 264-65. Un ritratto di Metternich all'apertura del Congresso che ne sottolinea l'isolamento rispetto all'alta aristocrazia asburgica in K. GRIEWANK, *Der Wiener Kongress und die Neuordnung Europas 1814-1815*, Leipzig, Koehler und Amelang, 1942, pp. 83-84.

14. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, cit., p. 346.

15. È interessante cogliere questo aspetto del rapporto vincitore-vinto nel modo in cui Talleyrand racconta a Luigi XVIII il formarsi delle Commissioni del Congresso, in *Correspondance inédite du prince de Talleyrand et du Roi Louis XVIII pendant le Congrès de Vienne*, publiée sur les manuscrits conservés au dépôt des Affaires étrangères, avec Préface, éclaircissements et notes par M.G. PALLAIN, Paris, Plon, 1881, pp. 10-24. Assai fini risultano ora le considerazioni svolte da V. SELLIN, *Gewalt und Legitimität, die europäische Monarchie im Zeitalter der Revolutionen*, München, Oldenburg, 2011, pp. 105-11.

16. Cfr. WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 470-71. Più in generale, A. VON ILSEMANN, *Die Politik Frankreichs auf dem Wiener Kongress. Talleyrands ausenpolitische Strategien zwischen Erster und Zweiter Restauration*, Hamburg, Kramer, 1996. Non si può, infine, dimenticare il testo classico di G. FERRERO, *Reconstruction. Talleyrand à Vienne*, Paris, Plon, 1940.

17. «Le prince de Metternich, quoiqu'en général guidé par une politique timide et incertaine, juge, cependant, assez l'opinion de son pays et les intérêts de sa Monarchie pour sentir que les Etats d'Autriche, armés par la Prusse, la Russie et une Pologne toute dans les mains de la dernière, seraient constamment menacés, que la France peut seule l'aider dans cet embarras», scrive Talleyrand a Luigi XVIII il 17 ottobre 1814 a proposito, appunto, del comune interesse di Parigi e di Vienna al mantenimento delle posizioni dei cosiddetti «Stati di secondo ordine», *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., pp. 54-55. Lo ricorda anche GRIEWANK, *Der Wiener Kongress*, cit., p. 71.

18. M. DE SAINT-L., *Adresse au Congrès de Vienne*, Paris, Librairie H. Nicolle, 1815, p. 4.

19. «Le temps est maintenant si fort pris, la réunion d'étrangers de marque est si immense, les affaires, la conversation, les courses, les mouvements de toute espèce s'accumulent si fort, qu'il n'y a plus moyen de suivre l'histoire du jour autrement qu'en citant les faits et les nomes les plus saillants», annota F. GENTZ, *Tagebücher 1800-1815*, in *Gesammelte Schriften*, Zürich-New York, Hildesheim, 2004, XII/1 p. 313, alla data del 1° ottobre 1814. Sul carattere anche troppo festoso del Congresso e della città che lo ospita, cfr. CH.O. ZIESENISS, *Le Congrès de Vienne et l'Europe des princes*, Paris, Belfond, 1984.

20. L'accorrere a Vienna di gente di diversa e talvolta singolare provenienza, il clima della città nell'accogliarli, soprattutto, come è il caso dello zar Alessandro, quando si tratta di personaggi assai celebri ai quali si pensa di dovere il sospirato ritorno alla pace, letto da un osservatore "comune", si ritrova in *Wiener Kongress Tagebuch 1814-1815 wie der Rechnungsbeamte Mathias Franz Perth den Wiener Kongress erlebte*, eingeleitet, hrsg. und komm. von F. PATZEN, Wien-München, Jugend und Volk, 1981. Assai utile il catalogo della Mostra *Der Wiener Kongress. Ausstellung veranstaltet vom Bundesministerium für Unterricht gemeinsam mit dem Verein der Museumfreunde*, Wien, Schauräume der Hofburg, 1965.

21. Sono del principe di Ligne anche questi versi: «Après une longue guerre / L'enfant aîlé de Cythère / Voulut, en donnant la paix / Tenir à Vienne un Congrès / Il convoque en dili-

gence / Les dieux qu'on peut réunir / Et par une contredanse / On vit le Congrès s'ouvrir». Sul Congresso "danzante" si veda, dunque, SÉDOUY, *Le Congrès de Vienne*, cit., pp. 179-202.

22. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 204.

23. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, cit., p. 38. Prezioso questo ritratto del cancelliere che ci viene regalato da un testimone di quei giorni: «M. de Metternich, à cette époque, pouvait passer encore pour un jeune homme. Ses traits étaient parfaitement réguliers et beaux, son sourire plein de grâce; sa figure exprimait la finesse et la bienveillance; sa taille moyenne était aisée et bien prise, sa démarche remplie de noblesse et d'élégance [...]. Au premier coup d'œil on se plaisait à voir en lui un de ces hommes auxquelles la nature a prodigué tous ses dons les plus séduisants, et qu'elle semble n'appeler qu'aux frivoles succès de la société. Mais si l'on considérait attentivement sa physiologie, où sont empreintes à la fois la souplesse et la fermeté; si l'on scrutait la profondeur de son regard, à l'instant la supériorité de son génie politique se décelait: on ne voyait plus en lui que l'homme d'Etat habitué au gouvernement des hommes et au maniement des grandes affaires», A.L.CH. DE MESSENCE, comte de LAGARDE-CHAMBONAS, *Souvenirs du Congrès de Vienne 1814-1815*, Paris, H. Vivien, 1904, p. 343.

24. SRBIK, *Metternich*, cit., I p. 185.

25. Ivi, pp. 186-87.

26. Ivi, p. 185.

27. Così WEBSTER, *The Congress of Vienna*, cit., pp. 98-123. Ora anche LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., pp. 141-59.

28. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 202.

29. Ibid.

30. È questa la tesi di E. LAUBER, *Metternich's Kampf um die Europäische Mitte. Strukture seiner Politik vom 1809 bis 1815*, Leipzig, Adolf Luser, 1939, pp. 141-68.

31. KRAEHE, *Metternich's German Policy*, I. *The Contest with Napoleon*, cit., p. 164. Cfr. pure le pagine dedicate ad Hardenberg da LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., pp. 72-74.

32. WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 473-74, dove si ricorda che è proprio il carattere apparentemente informale e, in realtà, già carico di orientamenti politici, di queste Conferenze che irrita Talleyrand, ma gli consente, allo stesso tempo, di richiedere, nel momento dell'insediamento formale e della sua partecipazione ufficiale al Congresso, di riprendere quasi dall'inizio il filo della trattativa e delle ipotesi di accordo. I protocolli verbali di tutte le Conferenze sulla questione tedesca, sia della prima fase (tredici conferenze dal 14 ottobre al 16 novembre 1814) che della seconda fase (13 conferenze dal 27 maggio al 12 giugno 1815) in SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 4.

33. GENTZ, *Tagebücher*, cit., XII/1 p. 307, alla data del 18 settembre 1814, intorno ai progetti concepiti da Metternich sullo spazio tedesco, poi p. 317, alla data del 12 ottobre, dove l'intervento di Castlereagh, sotto forma di una lettera indirizzata a Metternich, ridefinisce alla radice un quadro che stava chiaramente compromettendosi: «En traduisant la lettre de Castlereagh – scrive Gentz – j'ai senti mes idées s'éclaircir et se fortifier [...]. Après dîner, entre 7 et 8 du soir, j'engage sur la lettre de Castlereagh la discussion la plus importante et je tiens à Metternich (Wessenberg témoin) le langage le plus énergique qu'il n'ait jamais entendu de moi».

34. LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 73.

35. «L'Autriche sent toutes les conséquences des projets russes, mais n'osant se mettre en avant, elle y a fait mettre l'Angleterre», scrive Talleyrand a Luigi XVIII il 17 ottobre 1814, *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., p. 54.

36. «L'effet de mes grands efforts de mercredi dernier s'efface, il veut ceder et il cédera. La Saxe est perdue», annota GENTZ il 15 ottobre, *Tagebücher*, cit., XII/1 p. 319, e conclude «Progrès de mon horreur pour les Russes». Cfr. pure una lunga riflessione di Talleyrand, 19 ottobre 1814 sulla condizione della Germania e la prevedibile sorte della Sassonia, *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., pp. 61-70. Sulla lunga trattativa cfr. pure E. KRAEHE, *Metternich's German Policy*, II. *The Congress of Vienna, 1814-1815*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1983, pp. 264-98.

37. La rottura tra i due, che non si erano mai molto amati, è raccontata bene in GRUNWALD, *Metternich et Alexandre I^{er}*, cit., pp. 52-54. Metternich racconta a GENTZ «tous les détails de sa fameuse et triste conversation avec l'Empereur de Russie», il 24 ottobre, *Tagebücher*, cit., XII/1 p. 323.

38. Si veda uno scambio di lettere tra Nesselrode e Metternich, risp. del 14 e del 22 novembre, nel quale la Russia sembra guardare con favore a una intesa-mediazione austro-prussiana sulla questione della Sassonia, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 6. Nello stesso fascicolo si trovano due Memorie originali sulla Germania preparate da Stein nell'agosto del 1813 e nel gennaio 1814, che servono, probabilmente, come uno dei riferimenti della discussione. Di STEIN rimane fondamentale il *Tagebuch des Freiherrn vom Stein während des Wiener Kongresses*, mitgeheilt und erlautert von M. LEHMANN, in «Historische Zeitschrift», 60 1888, pp. 385-467. Cfr. pure sull'atteggiamento russo il giudizio di LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 142.

39. Si veda questa secca lettera che Wintzingerode, rappresentante del sovrano del Württemberg, scrive a Metternich l'11 dicembre: «Cependant Sa Majesté verrait avec peine s'évanouir le fruit de trois mois de séjour à Vienne, dont jusqu'à present Elle n'entrevoit pas même le résultat», e la replica di Metternich del successivo 13 dicembre: «Les pretentions qui ont été élevées sur l'incorporation entière de la Saxe n'opposent pas moins jusqu'à present un obstacle insurmontable aux arrangements territoriaux qui, également, doivent être préparés dans leurs bases pour pouvoir completer le travail du Comité Allemand», SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 6.

40. GENTZ, *Tagebücher*, cit., XII/1 p. 328.

41. «M. de Metternich sortit de cet entretien dans un état où les personnes de son intimité disent qu'elles ne l'avaient jamais vu», scrive Talleyrand il 31 ottobre a proposito dell'incontro con Alessandro, *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., p. 78.

42. Lo annota GENTZ alla data del 5 dicembre, *Tagebücher*, cit., XII/1 p. 336.

43. Cfr. LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., pp. 134-40.

44. «Tout le monde en a jusqu'au col», scrive il diplomatico olandese Gagern, come ricorda ora LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 139, a proposito della crisi in cui precipita il Congresso sul finire del 1814.

45. GENTZ, *Tagebücher*, cit., XII/1 pp. 344-45.

46. Ivi, pp. 341-42.

47. Il progetto viene presentato il 12 gennaio 1815, SAW, StaatKanzlei, KongressAkten, Kart. 3.

48. *Projet d'article complexif concernant les affaires de Pologne*, gennaio 1815, ivi. Il segnale dell'accordo finalmente ritrovato su nuove basi è in una lettera assai conciliante di Razumovski a Metternich del 5 febbraio 1815, SAW, StaatKanzlei, Kongrees Akten, Kart. 6.

49. Cfr. KRAEHE, *Metternich's German Policy*, II. *The Congress of Vienna*, cit., pp. 366-99, e ora anche LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., pp. 147-58.

50. Il Controprogetto porta la data del 28 gennaio 1815, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 3.

51. Questa valutazione ci riporta al giudizio che di Metternich dà Talleyrand al suo arrivo nella capitale austriaca: «Malheureusement, celui qui est en Autriche à la tête des affaires et qui a la pretention de régler celles de l'Europe, regarde comme la marque la plus certaine de la supériorité de son génie, une légèreté qu'il porte d'un côté jusqu'au ridicule et de l'autre jusqu'au point où, dans le ministre d'un grand Etat et dans des circonstances telles que celles-ci, elle devient une calamité», lettera a Luigi XVIII, 29 settembre 1814, *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., p. 9.

52. Sul punto, ora anche LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., pp. 157-58.

53. Cfr. WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 710.

54. Ivi, p. 583.

55. LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 234.

56. Si tratta, in particolare, delle sedute del 20 e del 28 gennaio 1815, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 5.

57. «Le prince de Metternich a été d'avis que le projet proposé par Lord Castlereagh était non seulement exécutable et salutaire, mais nécessaire même pour suivre et souvenir la question discuté jusqu'à present et pour empêcher qu'elle ne fut abandonnée de nouveau et ensevelie dans l'oubli après le Congrès. Il croit que pour mettre chaque Gouvernement dans le cas de concourir à l'exécution et au développement des mesures jusqu'ici adoptées, et de connaître l'état des choses dans chaque époque donnée, il faut qu'il y ait un point central où chacun puisse s'instruire. Il approuve pour la même raison les rapports annuels sur les progrès et les obstacles de l'abolition», Protocollo verbale della seduta del 4 febbraio 1815, ivi.

58. Protocollo dell'8 febbraio 1815, ivi.

59. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 528.

60. Rinvio qui al mio *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995 (nuova ed. accresciuta e con il titolo *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Le Lettere, 2006²).

61. Questo emerge soprattutto nel corso del viaggio del 1819 quando arriva fino a Napoli da dove invia, il 7 maggio, una lettera a Gentz assai eloquente in questo senso, nella quale si legge: «Chez l'italien, à vrai dire, la haine ne se manifeste jamais contre une chose, mais toujours contre une personne. C'est ainsi qu'en Italie on se déteste de province à province, de ville à ville, de famille à famille, d'individu à individu», METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 255.

62. Non a caso, appena a Vienna, Talleyrand aveva avvertito il suo sovrano: «L'idée d'une commission pour l'Italie déplait prodigieusement à l'Autriche», cogliendo il desiderio inequivocabile della corte asburgica di considerare la penisola una questione riservata sostanzialmente a sé; *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., p. 4. Sugli «affaires d'Italie» egli ritorna più diffusamente in una lettera del 6 gennaio 1815, ivi, pp. 101-2.

63. SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 14. Assai interessante una Memoria sull'Italia preparata da von Goetz e recante la data del 4 maggio 1815, ivi.

64. Ivi, Kart. 15.

65. Ivi, Kart. 14.

66. Ivi.

67. LO ricorda LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 175. Per il particolare interesse di Metternich alla questione italiana, cfr. A. PALMER, *Metternich councillor of Europe*, London, Faber and Faber, 2010, p. 135.

68. Ancora LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 174. Può essere interessante ricordare qui il giudizio sul Congresso di Vienna di un italiano illustre, Giacomo Leopardi, che il 30 marzo

1821 annota: «In questo momento poi l'Europa è piuttosto una nazione governata da una dieta assoluta; o vogliamo dire sottoposta ad una quasi perfetta oligarchia; o vogliamo dire comandata da diversi governatori, la cui potestà e facoltà deriva e risiede nel corpo intero di essi e di quello che si possa chiamare composta di diverse nazioni», G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, intr. di S. SOLMI e G. DE ROBERTIS, Milano, Mondadori, 1983, I p. 384.

69. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II pp. 497-501.

70. G. RAXIS DE FLASSAN, *Histoire du Congrès de Vienne par l'auteur de l'Histoire de la diplomatie française*, Paris, Treuttel et Würtz, 1829, I p. 172.

71. «L'Italia è un cadavere, e non va tocco né smosso più ormai, per non provocare più trito il fetore», scrive Ugo Foscolo alla contessa d'Albany nell'ottobre 1814, citato nel mio *Problema nazionale e coscienza europea da Aquisgrana all'Unità (1748-1861)*, in G. GALASSO-L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, Torino, UTET, vol. XIX 1998, pp. 563-65, in un quadro più generale di reazioni italiane alle sistemazioni politiche e territoriali di Vienna.

72. Lettera del 13 ottobre 1814, *Correspondance inédite de Talleyrand*, cit., pp. 38-39.

73. Si legga, in questo senso, con attenzione la lunga lettera di Talleyrand a Luigi XVIII, 15 febbraio 1815, ivi, pp. 270-91.

74. Così il 18 marzo 1815 durante una seduta dedicata alla riunione della Valtellina agli Stati austriaci, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 3.

75. LENTZ, *Les Congrès de Vienne*, cit., pp. 176-77.

76. Cfr. R. DE LORENZO, *Murat*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 292-96, e quanto anche ne scrive GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 1266-68.

77. Su questa vicenda si veda ora il documentato saggio di N. MARINI D'ARMENIA, «*Des arrangements de convenance réciproque*». *I difficili equilibri dell'ultima fase del regno di Murat (agosto 1813-marzo 1814)*, in «*Rivista italiana di studi napoleonici*», XLIII 2010, 1-2 pp. 191-228.

78. METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 500.

79. Ivi, p. 501.

80. «Parmi les questions qui regardent l'Italie – scrive Gentz nel suo *Mémoire* del 12 febbraio 1815 – la plus problématique, la plus difficile en général, et la plus épineuse pour l'Autriche en particulier, est sans contredit la question de Naples. Cette question amènera dans peu de grandes contestations et de grands chocs entre les puissances, et si nous n'en sommes pas délivrés par quelque incident imprévu, je crains qu'elle seule ne rende la dernière partie du Congrès plus pénible encore et plus orageuse que ne l'a été la première», METTERNICH, *Mémoires*, cit., II p. 499.

81. «Invasion en France de Napoléon Bonaparte» è, peraltro l'espressione impiegata nella dichiarazione della seduta del 25 marzo 1815 in cui le potenze alleate dichiarano di voler richiamare in vita le decisioni adottate all'epoca del Trattato di Chaumont; SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 3.

82. È interessante per l'orizzonte che si schiudeva allora per il Regno napoletano nel quadro europeo questa lunga lettera sulla situazione italiana che Luigi Filippo indirizza a Metternich il 1° maggio del 1815: «Mais ici commence une nouvelle époque qui, si elle presente des dangers moins formidables pour la Monarchie Autrichienne, pour l'Italie, dont le sort lui est si essentiel, et pour l'Europe en général, en presente cependant encore assez pour exiger de la part de tous une grande adresse, une grande vigilance et surtout, comme je vois avec un extrême plaisir que vous en senté vivement la nécessité, l'adoption d'un système analogue aux circonstances où nous nous trouvons, aux temps où nous vivons, et à l'état actuel des têtes des hommes, à celui de leur instruction, de leurs habitudes et de leurs vues. Ce

n'est que per l'adoption d'un système sage et bien combiné à cet égard, qu'on peut prévenir le renouvellement des excès, dont nous avons déjà eu tant à gémir et aux quels une résistance malentendue et une compression générale aussi funeste à tenter qu'impossible à exécuter aujourd'hui ne poussent que trop souvent les peuples», SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 62/A. Per tutto lo svolgimento della vicenda legata alla caduta di Murat e al ristabilimento dei Borbone e, dunque, al "voltafaccia" di Murat, si richiama ancora GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 1278-302. Una lettera con la quale Ferdinando, dopo averlo fatto duca, esprime a Metternich «mes sentiments de reconnaissance pour l'intérêt constant que vous avez pris à ce qui me regarde dans les negociations du Congrès de Vienne», in SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 82/A.

83. Sui Cento giorni si veda almeno il lavoro, recente e assai ampio e informato, di T. LENTZ, *Les Cent jours*, Paris, Fayard, 2010.

84. Comte D'ANGEBOURG, *Le Congrès de Vienne et les Traités de 1815, précédés et suivis des actes diplomatiques qui s'y rattachent*, Paris, Amyot, 1863, pp. 912-13.

85. Nella seduta del 6 maggio 1815 la Gran Bretagna esprime una riserva sull'articolo 8 del Trattato di Alleanza del 25 marzo (quello che, come si è detto sopra, n. 81) richiama a sua volta il Trattato di Chaumont e specifica che esso: «doit être regardé comme liant les parts contractantes sous le principe d'une sécurité mutuelle à des effets communs contre le pouvoir de Napoléon Buonaparte en conséquence de l'article 3 du Traité, mais que cet article 8 ne doit pas être considéré comme liant Sa Majesté britannique à poursuivre la guerre dans le but d'imposer à la France quelque gouvernement particulier», SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 3.

CAPITOLO VII

1. Lo ricorda LENTZ, *Le Congrès de Vienne*, cit., p. 251.

2. Spiega METTERNICH nei suoi *Mémoires*, cit., I p. 210: «Pour ma part, je n'eus pas besoin d'un examen très approfondi pour reconnaître que cet écrit n'avait d'autre valeur et d'autre sens que ceux d'une aspiration philanthropique déguisée sous le manteau de la religion; je trouvai qu'il ne pouvait fournir la matière d'un traité à conclure entre les Souverains, et qu'il contenait plus d'une proposition qui pourrait être mal interprétée au point de vue religieux. Ainsi, le jugement que je portais sur le projet de traité s'accordait avec celui de l'Empereur François».

3. Ivi, p. 211.

4. Si veda quanto ne scrive HERRE, *Metternich*, cit., p. 200.

5. METTERNICH, *Mémoires*, cit., I p. 215.

6. Ibid.

7. «Cette situation – scrive Metternich pensando alla condizione di un monarca assoluto “nel senso moderno del termine” condizionato dai differenti diritti costituzionali dei paesi che concorrevano alla sua Corona – était des plus extraordinaires, cela est incontestable; ce qui n'est pas moins certain, c'est qu'elle n'aurait pas pu durer si elle n'avait été maintenue par une force supérieure, c'est-à-dire par l'intérêt que les parties composant l'Empire avaient à être réunies. Ces faits, que l'Empereur et moi nous nous representations vivement, exercèrent une influence décisive sur la reconstitution de l'Empire de 1813 à 1815», *Mémoires*, cit., I p. 214.

8. Ivi, II p. 529.

9. Cfr. SIEMANN, *Metternich*, cit., p. 54.

10. Rimangono sempre assai utili le pagine dedicate alla crisi conclusiva del regno d'Italia da C. ZAGHI, *Napoleone e l'Europa*, Napoli, Cymba, 1969, pp. 637-719.

11. Per Milano e la sua crescita negli anni napoleonici, cfr. A. PILLEPICH, *Milano capitale napoleonienne: 1800-1814*, Paris, Lettrage, 2002.

12. Ne parla C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino, UTET, 1989, pp. 356-57. «Il est indispensable – scrive Bellegarde a Metternich il 14 ottobre 1815 manifestando tutto il suo malcontento per l'organizzazione amministrativa del Lombardo-Veneto e per l'irrisolutezza di Vienna sulla questione del Viceré – de fixer les attributions et le cercle d'activité du Vice Roi et, en attendant, de Son Lieutenant sans quoi son rôle se bornerait à une représentation denuée de toute utilité et même de toute considération quant à la place, puisqu'elle ne serait accompagnée ni rehaussée d'aucun pouvoir», SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 3/A. Si rinvia pure al vecchio, ma ancora indispensabile lavoro di F. LEMMI, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902.

13. Cfr. l'ampia ricerca di R.J. RATH, *The provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia, 1814-1815*, Austin-London, Univ. of Texas Press, 1969.

14. L'espressione è riportata in ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 261. Cfr. poi *Memorie del duca di Gallo*, a cura di B. MARESCA, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII 1888, 2 pp. 205-441.

15. Sul punto BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 282-86.

16. Sulla questione della rappresentanza, in particolare della rappresentanza parlamentare e sull'ostacolo che il suo mancato riconoscimento da parte di Metternich – riconoscimento teorico ancor prima che pratico – determina nello sviluppo della sua politica nei confronti delle diverse componenti dell'Impero, a partire proprio da quella italiana, insiste con chiarezza SIEMANN, *Metternich*, cit., pp. 59-62.

17. Aiuta a chiarire meglio questo tema delle cronologie la lettura delle differenti posizioni che anche rispetto a esse si ritrova nel lavoro curato da E. KRAEHE, *The Metternich controversy*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1971.

18. «Venise vue en juin et Venise vue en décembre sont deux villes différentes», dichiara convinto Metternich, che poco prima aveva osservato: «Tous ces tristes petits jardins de la Brenta remplis de roses et de jasmins, plein d'orangers en fleur; toutes ces maisons qui avaient un aspect de délabrement, ouvertes et présentant des habitations charmantes; en un mot, tout est beau maintenant», *Mémoires*, cit., III p. 23.

19. Ivi, p. 24.

20. Ibid.

21. Ivi, p. 25.

22. Ibid. e conclude la lettera: «La matinée, la soirée et la nuit sont comme il fera probablement un jour en paradis».

23. «Je connais beaucoup de choses de Canova bien mieux conçues et qui parlent plus à l'âme», ivi, p. 30. Rinvio, per il rapporto con lo scultore di Bassano, al mio *Il tempo storico e il tempo mitico di Antonio Canova*, in *Canova. Il segno della gloria*, a cura di G. ERICANI e F. LEONE, Roma, Palombi, 2012, pp. 25-32.

24. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia dell'Italia*, cit., p. 68.

25. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 29.

26. Ibid.

27. «Je trouve que l'existence d'un prince de Lucques est sans contredit l'une des plus heureuses et de plus à envier. Ce petit pays a tout et rien de trop; il renferme une ville, un château de plaisance, un bain, un port de mer, un lac, une rivière, etc. Vous voyez que l'em-

barras des richesses n'est pas excessif; que celui du choix ne saurait se présenter; en un mot, que l'ambition et les jouissances ne pouvant jamais porter que sur un objet, la première doit toujours être bornée et les secondes tournent en constance», ivi, p. 42.

28. Ivi, p. 34.

29. «Je suis sûr que le Gouvernement obtiendrait les plus heureux résultats en provoquant, dans les limites du possible, l'immigration d'hommes d'affaires rompus à la langue italienne», conclude Metternich, ivi, p. 95.

30. «Ci si volse con amore verso i Russi, gli Austriaci, soprattutto gli Inglesi che avevano promesso la libertà in cambio dell'odio contro la Francia, finché avevano qualcosa da temere. Ma quando la Francia fu abbattuta, mutarono tono; gli alleati assunsero immediatamente l'insolenza dei padroni. Gli Austriaci si ricordarono di essere dominatori da cinque secoli e assunsero il popolo italiano come un'eredità a cui avevano diritto», E. QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, a cura di M.G. MERIGGI, Torino, Aragno, 2012, p. 401.

31. Si tratta del rapporto sulla organizzazione dell'amministrazione centrale inviato all'Imperatore il 27 ottobre 1817 e che si legge ora in METTERNICH, *Mémoires*, cit., III pp. 63-75. Per quanto questi documenti toccano, in particolare, l'Ungheria, cfr. E. ANDICS, *Metternich und die Frage Ungarns*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1973.

32. Cfr. quanto ne scrive con grande equilibrio SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 456-65, e anche BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 295-97.

33. «Nous constatons que le mécontentement est général dans ce pays; que, s'il était une suite naturelle des souffrances amenées par une serie de mauvaises années, il doit être aussi attribué à la déplorable administration des Gouvernements», Metternich riassume così il suo lungo rapporto sulla situazione interna dell'Italia inviato all'Imperatore il 3 novembre 1817, in *Mémoires*, cit., III pp. 76-91 (la citaz. a p. 91).

34. QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, cit., p. 402.

35. «Cette fermentation est entretenue par les différentes sectes, dont la tendance est inquiétante sans doute, mais qui pourtant, faute d'une direction centrale, de chefs connus, d'un plan concerté et suivi, sont bien moins dangereuses qu'on ne pourrait le craindre», METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 91. L'espressione di PECCHIO in ID., *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, Ruggia, 1833, pp. 41-42.

36. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 91.

37. Ivi, p. 87. La definizione del Piemonte è in C. BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1962, p. 445.

38. «La politique astucieuse du Cabinet de Turin est donc présentement l'unique objet qui doit attirer notre sérieuse attention», METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 87.

39. Ivi, p. 51.

40. Cfr. la lettera a Nesselrode del 20 agosto 1817 dove Metternich scrive: «Le monde aujourd'hui est malade d'une maladie particulière, et qui passera comme toutes les autres épidémies; cette maladie se nomme le mysticisme», ivi, p. 59.

41. Ivi, p. 60. Ma aveva già scritto, p. 52: «La tendance de cette femme est plus dangereuse que toutes les autres, parce que ses prédications ont toutes pour but d'exciter les classes indigentes contre les propriétaires».

42. Ivi, p. 52.

43. QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, cit., p. 400.

44. «Le voyage sur le Rhin a été un triomphe continuel pour l'Empereur, et qui a fini par être embarrassant pour lui. Tout le train a recommencé de plus belle à son arrivée à Aix-la-Chapelle. Tout ne respire que l'Empire dans la ville natale et chérie de Charlemagne. Le

peuple ici ne voit dans l'Empereur que son successeur; il se tait quand l'un des autres Souverains passe et il ne cesse de crier en foule partout où paraît l'Empereur: Vive notre Empereur!», METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 125.

45. Ivi, p. 114.

46. Ibid. La descrizione della vecchia casa di Coblenza è, probabilmente, tra le pagine più belle e inattese dei *Mémoires* di METTERNICH, ivi, p. 117: «Notre jardin près de la Moselle est un champ; j'ai été à visiter la maison; l'entrée est comme elle aurait dû être de tout temps. Le manège, les remises, la vieille porte, les murs de séparation entre les deux cours, tout a disparu. Il y a un petit mur, avec deux portes à pilastres qui forment l'entrée de la cour, et une petite place publique a remplacé les maisons qui en obstruaient l'entrée. La maison est dans l'état le plus piteux et surtout le plus sale: on n'y découvre plus que les traces de ce qu'elle était. Le tribunal d'appel en occupe la majeure partie, et la petite maison est habitée par un général qui, je suppose, s'y trouve fort à l'étroit. J'ai parcouru le jardin; la partie anglaise est remplacée par une vingtaine de gros arbres plantés sans ordre, et qui sont élevés à la place des anciens broussailles; l'ermitage a disparu, le tertre sur le quel il se trouvait en marque encore la place. La prairie est conservée; le petit espalier s'est changé en grands arbres comme on en voit dans les champs; sur la terrasse, les tilleuls sont immenses et masquent en partie la vue. Les peintures à fresque ont seules résisté aux ravages du temps; le mur de l'écurie en est couvert, et elles m'ont frappé par leur horreur».

47. Si veda una lettera alla contessa di Lieven del 1° dicembre 1818, in cui egli le rivela il suo gusto per Jean Paul, «un de nos meilleurs romanciers» che, passando dallo *Johannisberg*, gli ha lasciato questi versi: «Die Erinnerung ist das einzige / Paradies, aus welchem wir nicht / Vertrieben werden können» ('Il ricordo è l'unico paradiso dal quale non possiamo essere allontanati'), *Lettres du prince de Metternich à la comtesse de Lieven 1818-1819*, éd. par J. HANOTEAU, Paris, Plon, 1909, p. 48.

48. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III pp. 144-46.

49. Ivi, p. 173.

50. Sul concerto cfr. J.A. DE SÉDOUY, *Le concert européen: aux origines de l'Europe 1814-1914*, Paris, Fayard, 2009, pp. 69-93.

51. Cfr. la seduta di apertura del Congresso che si dà come suo esplicito oggetto la cessazione dell'occupazione di parte del territorio francese dopo tre anni dalle intese del 1815 «depuis longtemps sujet des méditations suivies de chacun des quatre Cabinets réunis», SAW, *StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 17*, alle date del 29 e 30 settembre 1818.

52. Cfr. le discussioni del 1° e del 9 ottobre, ivi.

53. Ivi, 19 ottobre 1818.

54. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 173.

55. Si legga per esteso la parte del deliberato della seduta del 19 ottobre che può essere considerata il vero e proprio atto di nascita della pratica, oltre che del concetto di "concerto": «En conséquence les cinq Cours voulant observer les unes envers les autres, comme à l'égard de tous les membres de l'association européenne, les principes du droit des gens qui régissent les relations d'Etat à Etat, déclarent ne vouloir ni ne pouvoir décider d'aucune affaire qui concerne les intérêts des autres Etats, sans y avoir été formellement invitées par les Parties intéressées, et qu'une réunion des Souverains ou des Cabinets ayant lieu, les Etats dont les affaires seraient traités à cette réunion, y participeront de droit et de fait. Il est entendu que si, d'un commun accord, les cinq Cours jugeaient utile ou nécessaire de se réunir pour prendre en considération et assurer leurs intérêts communs, leurs réunions auront lieu, dans ce cas, à l'époque dont on sera convenu», SAW, *StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 17*.

56. Le minute dei successivi progetti redatti da Capodistria, a partire da quella del 22 ottobre, ivi.
57. *Aperçue sommaire de la position des choses*, 11 novembre 1818, ivi.
58. Cfr. *Analyse du Traité principal au sujet des Barbaresques*, 7 novembre 1818, ivi.
59. Cfr. *Vôte du Cabinet Autrichien sur les Barbaresques*, 13 novembre 1818, ivi.
60. Ibid.
61. Ivi, 19 ottobre 1818.
62. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 176.
63. Si tratta di una Memoria sui risultati del Congresso di Aquisgrana preparata da Gentz per Metternich nel novembre 1818, METTERNICH, *Mémoires*, cit., III pp. 170-76 (la citaz. a p. 176).
64. «Je ne suis pas fait pour le métier que je fais», scrive il 7 dicembre 1818, *Lettres du prince de Metternich à la comtesse de Lieven*, p. 57.
65. L'espressione in una lettera alla moglie ricordata da BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 309.
66. M. DE PRADT, *L'Europe après le Congrès d'Aix-la-Chapelle*, Paris, Pichon et Didier, 1828, p. 299.
67. Ivi, p. 301.
68. Ibid.
69. «Le temps des félicitations mutuelles, comme celui des réjouissances publiques, est passé. Ce sont les mois de la diplomatie. Le tour des réflexions et des occupations graves est arrivé», ivi, pp. VII-VIII.
70. «Ce sera aussi son dernier acte général relatif à la domination que Napoléon a exercé sur l'Europe et sur la France», ivi, p. 1.
71. Ivi, p. 236.
72. Ivi, p. 72.
73. Ivi, p. 304.
74. Cfr. P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Paris, Fayard, 1994. Penso poi, in termini generali, alle riflessioni dello stesso P. ROSANVALLON, *Le peuple introuvable: histoire de la représentation démocratique en France*, Paris, Gallimard, 2002, e di L. JAU-ME, *L'individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Paris, Fayard, 1997. Ma anche L. SCUCCIMARRA, *Rappresentanza, partecipazione, esclusione, alle origini della democrazia moderna*, Roma, Viella, 2011, e, seppure per una fase diversa, P. CRAVERI, *Genesi di una costituzione: libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Napoli, Guida, 1985.
75. M. DE PRADT, *L'Europe après le Congrès d'Aix-la-Chapelle*, Paris, Chez F. Béchét Ainée, 1819, p. 95.
76. Una guida autorevole alla lettura di quelle pagine si trova in G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (1ª ed. Milano, Il Saggiatore, 1990), pp. 343-89.
77. Con riferimento alla situazione italiana, e piú particolarmente a quella della Lombardia austriaca, si veda su questo punto la riflessione di SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 471-75.
78. Si rinvia all'analisi delle diverse posizioni interpretative offerte in KRAEHE, *The Metternich controversy*, cit., e in SCHROEDER, *Metternich Studies*, cit.
79. DE PRADT, *L'Europe après le Congrès d'Aix-la-Chapelle*, cit., p. 304.
80. «Cosí continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato», F. SCOTT FITZGERALD, *Il grande Gatsby*, Milano, Mondadori, 1972.
81. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 201.

82. Ivi, p. 254, dove colpisce il giudizio (siamo al 7 maggio 1819) che egli dà, da Napoli, delle condizioni di quel Regno: «Dans le pays de Naples, en particulier, la population est positivement contente de la marche suivie par le Gouvernement».

83. Ivi, p. 192.

84. Ivi, p. 254.

85. «L'Italian crie beaucoup, mais il n'agit pas. On en trouve la preuve dans l'histoire des trente dernières années, pendant lesquelles, malgré toutes sortes de menées, il n'y a jamais eu en Italie de mouvement révolutionnaire dans les sens propre du mot», ivi, p. 255.

86. Sul tempo trascorso a Napoli si ricorda il saggio di N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli nel 1819*, in ID., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1965, pp. 373-88.

87. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 223.

88. Ivi, p. 308, alla data del 3 settembre 1819.

89. E aggiunge: «Il s'agira maintenant de bien exécuter, et je crois que l'on exécutera bien», ivi, p. 226.

90. Accanto al racconto che ne fa lo stesso Metternich, si seguano le osservazioni che accompagnano ora, da parte del curatore, l'ed. it. di METTERNICH, *Ordine ed equilibrio*, cit., part. alle pp. 51-58.

91. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 272.

92. Su questo aspetto si sofferma con maggiore attenzione BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 326-29.

93. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 307.

94. Ivi, p. 308.

95. MUSSET, *Les confessions d'un enfant du siècle*, cit., p. 4.

96. «Lire l'histoire d'une époque considérable, où l'en a joué soi-même un rôle marquant, cela produit un effet étrange», scrive METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 330. Il libro è quello di F. KOCH, *Mémoires pour servir à l'histoire de la campagne de 1814*, Paris, Magimel, Anselin et Pochard, 1819.

97. È ora, ottobre 1819, alla vigilia, dunque, del celebre «ritratto» di Napoleone abbozzato nel 1820 (vd. METTERNICH, *Mémoires*, I pp. 277-301) che egli fissa in una maniera tra le più significative i termini del suo rapporto con Napoleone: «J'ai passé – scrive – avec Napoléon ou près de lui les plus belles années de mon existence. Je crois que peu de gens l'ont connu mieux que moi, parce que je ne m'en tiens pas à des simples symptômes et que je cherche à connaître à fond le sujet qui m'intéresse. En voyant que toute la puissance de faire le bien et le mal était incorporée dans un seul homme, je ne pouvais plus étudier que lui, lui seul. Les circonstances m'ont mis en face de cet homme; elles m'ont, pour ainsi dire, enchaîné à lui», ivi, III pp. 311-12.

98. Ibid.

99. Scrive alla fine di maggio del 1820, commentando forse quanto allora si andava componendo nel suo ritratto napoleonico: «On lira peut-être avec intérêt l'histoire des années que j'ai passées avec Napoléon, jouant avec lui comme une partie d'échecs, et pendant lesquelles nous ne nous sommes pas quittés des yeux, moi pour le faire mat, lui pour m'écraser avec toutes les pièces de l'échiquier», ivi, p. 350.

100. Ivi, p. 225.

101. «Depuis lors – continua a spiegare – le temps est livré à lui-même; il continue de marcher parce qu'il ne peut pas rester stationnaire, mais il n'est plus dirigé», ivi, p. 312.

102. Ivi, p. 369, alla data del 1° ottobre 1820.

CAPITOLO VIII

1. Lettera del 7 aprile 1820, citata in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France après le Congrès de Vienne*, II. *Les grands Congrès 1820-1824*, Paris, Hachette, 1970, p. 306.

2. Scrive Benedetto Croce a proposito di quella generazione di rivoluzionari: «Vecchia era la loro forma mentale, il razionalismo settecentesco, che aveva abbandonato una parte di se stesso, la più idilliaca, nelle esperienze dell'assolutismo illuminato, un'altra parte, la più estrema ed astratta, ma anche la più apocalittica, in quelle del giacobinismo, e ora si era ridotto ad arte di governo e di politica, a calcolo utilitario, diffidente d'ideali, d'ideologie e di poesie», *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1966 (1ª ed. 1924), p. 220. Per una illustrazione di questa generazione si rinvia ora alle pagine e ai documenti presentati in *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI e A. VILLARI, Milano, Silvana editoriale, 2011, partic. alle pp. 252-59.

3. Cfr. quanto si ricava ora dalla ricostruzione delle attese e delle reazioni del mondo inglese al suo contatto con la realtà del Mezzogiorno borbonico nel lavoro di R.M. DELLI QUADRI, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Guida, 2012, e in senso più generale le considerazioni che dedico al tema dei Risorgimenti mediterranei in F. CANALE CAMA-D. CASANOVA-R.M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, dir. da L. MASCILLI MIGLIORINI, Napoli, Guida, 2009, pp. 237-41.

4. Lettera del 17 aprile 1820 in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 317.

5. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 408.

6. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 219. Cfr. poi A. LEPRE, *Storia della rivoluzione napoletana*, Napoli, Liguori, 1967, e, più recentemente, W. DAUM, *Zeit der Drucker und Buchhändler: die Produktion und Rezeption von Publizistik in der Verfassungrevolution: Neapel-Siziliens 1820-1821*, Frankfurt a.M., Lang, 2005.

7. Per una aggiornata riconsiderazione critica della vicenda rivoluzionaria, con particolare attenzione agli elementi di carattere internazionale che ne condizionano lo svolgimento e l'esito si richiama qui G. GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, Torino, UTET, 2007, xv/5 pp. 175-86.

8. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, cit., pp. 344-45.

9. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, a cura di A. BRAVO, Torino, UTET, 1975 (ed. or. *Storia del reame di Napoli dal 1737 sino al 1825 (con una notizia intorno alla vita dell'autore scritto da Gino Capponi)*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834), p. 616.

10. Lettera a La Ferronnays, 28 luglio 1820, in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 322.

11. Lettera a La Ferronnays, sempre il 28 luglio 1820, *ibid.* «L'avversione dei potentati stranieri allo Stato di Napoli era in segreto moderata dalla loro istessa politica, giacché, fra tante fantasie dei popoli, faceva pericolo la prima guerra», nota COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 585, lasciandoci intuire la difficoltà che un intervento armato a Napoli presentava in quel momento in considerazione degli equilibri internazionali in campo e, soprattutto, in considerazione della posizione della Francia borbonica.

12. «Nul doute – scrive Pasquier – que si elle (la France) voulait porter 30.000 hommes au-delà des Alpes, l'Italie entière se jetterait dans ses bras [...]. La France, d'ailleurs, en se plaçant ainsi à la tête des idées constitutionnelles, arriverait peut-être à exercer au milieu d'elles une salutaire influence fort utile aux intérêts bien entendu de l'ordre social européen», *ibid.*, p. 332.

13. Ivi, p. 349.

14. Lettera di Decazes, allora ambasciatore a Londra, a Pasquier del 14 agosto 1820, ivi, p. 333. Sull'atteggiamento assunto da Castlereagh si può vedere ARJUZON, *Castlereagh*, cit., pp. 427-32.

15. Lettera del 28 febbraio 1820 in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 298.

16. Il via libera di Castlereagh a un intervento austriaco privo, tuttavia, della sanzione della Quadruplice Alleanza, ma che salvaguardi gli interessi britannici in Sicilia è del 12 agosto 1820, ivi, p. 325.

17. Datato 15 dicembre 1820 il documento si legge ora in METTERNICH, *Mémoires*, cit., III pp. 425-45.

18. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, cit., p. 558.

19. La lettera è indirizzata a La Ferronnays, in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 365.

20. Lettera del 22 ottobre 1820, ivi, p. 377.

21. «Les conférences ouvertes à Troppau dans une des conjonctures les plus graves pour le sort de la Société devant être gardées comme un foyer de Lumières commun aux Cinq Cours, le cabinet Autrichien croit devoir faire observer aux autres cabinets des Alliés, que le gouvernement révolutionnaire de Naples prend à tâche d'envoyer aujourd'hui des Agents dans les lieux où il n'existe pas de sa part des missions régulières et avérées, comme dans ceux où on est décidé à ne point en admettre, qu'il se met en correspondance discrète avec tous les Ministères, et que par cette double tactique il se ménage les moyens de recevoir des rapports et des informations de ses agents avoués ou secrets», SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 21, alla data del 29 ottobre 1820.

22. Così si legge nella Memoria dell'8 ottobre che dà conto della posizione del Gabinetto di Berlino: «La confiance que l'Autriche a dans cette importante occasion montrée à ses alliés, ne l'a pas trompé. Elle a recueilli de la part de tous les mêmes témoignages d'approbation et les mêmes preuves de cette identité de principes et de sentiments, qui fait aujourd'hui la principale garantie de la sûreté de l'Europe, elle a rencontré partout la disposition la moins équivoque à regarder la cause, dont elle a sans hésitation fait la sienne, comme celle de l'Europe [...]. Si dans l'opinion des Alliés il s'est manifesté de légères différences, elles n'existent que par rapport à l'application des principes qui sont communs à tous et aux formes à donner aux délibérations destinées à amener un concert que tous désirent, que tous regardent comme indispensable», ivi, alla data del 29 ottobre 1820.

23. La differenza significativa rispetto alla posizione assunta dalla Russia, espressa da Nesselrode in una Memoria del 21 ottobre 1820, emerge con evidenza nella conclusione del documento austriaco: «Se maintenir strictement sur la ligne de ces principes immuables qui s'appliquent à elles mêmes comme au reste de l'Europe. Protéger tout pouvoir légitime qui leur demande aide et assistance. Laisser à chaque Etat le jugement libre de ses propres besoins. Appuyer dans les bornes d'une influence légitime ce qui dans leur opinion peut assurer le repos général en assurant le repos particulier», memoria del 5 novembre 1820, ivi. Il 20 novembre, in una Nota confidenziale, Pasquier osserva: «Si l'on proclamait comme principe absolu de l'alliance certains droits ou certains devoirs, il faudrait les invoquer et les appliquer en toute circonstance, sous peine de nuire à sa force. Sans doute on pourrait faire aujourd'hui l'application à Naples, mais le pourrait-on vis-à-vis de l'Espagne et du Portugal, vis-à-vis des colonies d'Amérique?», in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 394.

24. Lettera a Caraman, ambasciatore a Vienna, 23 novembre 1820, ivi, p. 384.

25. Lettera del 10 dicembre 1820, ivi, p. 391.

26. Così commenta Bertier de Sauvigny, *ivi*, p. 345, a proposito del racconto che ne fa Blacas nel suo Dispaccio del 4 febbraio dove, infatti, si legge, quando si viene a parlare del marchese di Gallo: «Il prit place entre M. de Metternich et lord Steward; il écoute les mains jointes, sans un mot dire, et comme un enfant qu'on reprime, la lecture des pièces», mentre Ruffo si era eclissato in una saletta attigua.

27. *Ivi*, p. 450.

28. SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 22, dove si trova pure questo resoconto dell'intervento di Ruffo del 19 gennaio: «Il voit que les Souverains regardent l'état des choses que les événements du mois de juillet ont amené dans le Royaume des Deux Siciles comme incompatible avec la sécurité des pays voisins et avec la tranquillité de l'Europe [...]. Il a appris leur détermination invariable à faire cesser cet état de choses, soit par les voies de la persuasion, soit par la force des armes, si cette ressource devenait malheureusement indispensable».

29. Cfr. la testimonianza di GALLO, *Memorie*, cit., pp. 430-39, e quanto ne scrive GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 205-11. «Non seulement l'inutilité absolue, mais l'impossibilité d'une négociation qui serait fondée sur des bases irrévocablement rejetées par les Souverains alliés» è quanto viene verbalizzato in conclusione dell'intervento di Gallo, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 22.

30. «La révolution de Naples – aveva detto Metternich in quella seduta – portait en elle-même un caractère assez allarmant pour fixer l'attention des Souverains et pour diriger leurs vues sur les dangers dont elle menaçait les Etats voisins. Les moyens par lesquels cette révolution avait été opérée, les principes annoncés par ceux qui s'en déclaraient les chefs, la marche qu'ils suivirent, les résultats qu'ils amenèrent, tout devait repandre l'épouvante dans les autres Etats de l'Italie et fortement agir sur les Puissances les plus directement intéressées au repos de la péninsule. Le Gouvernement autrichien n'aurait pas pu regarder avec indifférence une catastrophe dont les suites incalculables pouvaient, en renversant pour longtemps l'ordre et la paix en Italie, compromettre les plus précieux intérêts de l'Autriche et menacer même sa propre sûreté», *ivi*, alla data del 16 gennaio 1821.

31. «Nonobstant les assertions pleines de fanfaronnades des feuilles publiques et le langage triomphant des démagogues les plus effrénés, tout ici tend rapidement vers une dissolution prochaine. Toute personne qui a le sens commun, même dans le parti révolutionnaire est dégoûté de la tournure que les affaires ont prise en dernier lieu. Un changement quelconque est inévitable, soit que les Alliés interviennent ou non», *ivi*, alla data del 1° gennaio 1821.

32. Lettera di Francesco al padre del 13 marzo 1821 che si trova allegata al Verbale delle Conferenze di Firenze e di Roma, 14 marzo-28 aprile 1821, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 23. Da Lubiana, il 22 gennaio, Ferdinando aveva scritto al figlio: «È al di sopra del mio potere, e credo d'ogni possibilità umana, d'ottenere altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna nell'alternativa nella quale siamo messi, né sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio Regno dal flagello della guerra», *ivi*, Kart. 22.

33. Il racconto di questa campagna è, nelle parole di Metternich, crudissimo: «Une campagne de treize jours a suffi pour montrer à nu la turpitude de la révolution napolitaine. Une grande œuvre d'iniquité s'est dispersé comme la poussière, dès que la première attaque a eu lieu contre cette frêle machine, cette décoration patriotique!», METTERNICH, *Mémoires*, cit., III pp. 495-96.

34. Rinvio sul punto ancora a GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 216-17.

35. SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 23, nei documenti relativi alle Conferenze di Firenze e di Roma.

36. La sollecitazione di Metternich da Vienna è del 14 maggio 1821 e si trova nei documenti delle Conferenze su Napoli, 14 maggio 1821-16 aprile 1822, ivi.

37. «En vain – scrive il duca di Richelieu a La Ferronnays – le prince de Metternich pretend se contenter de remettre le Roi en liberté sans influer en suite sur le parti qu'il pourra prendre. Cette délicatesse est admirable sans doute, mais d'abord à qui fera-t-il croire que le Roi de Naples sera plus libre au milieu de 80.000 Autrichiens qu'il ne l'est aujourd'hui entouré de Carbonari?», lettera del 23 novembre 1820, in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II pp. 395-96. Una prima diminuzione di truppe austriache è decisa dalle potenze alleate l'8 dicembre 1822, SAW, StaatKanzlei, Kongress Akten, Kart. 24.

38. «En cas de resistance des Napolitains il fallait s'attendre à l'embrasement de toute l'Italie, peut-être de toute l'Europe, sans parler de révolution en France», BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 454.

39. R.K. CRAVEN, *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples*, London, Rodwell and Martin, 1821, p. v, cit. in DELLI QUADRI, *Nel Sud romantico*, cit., p. 83.

40. «Nous avons terminé notre campagne: la bataille diplomatique est gagnée, le bons sens a vaincu», annota il 25 gennaio 1821, METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 452.

41. Scrive La Ferronnays a Richelieu il 23 febbraio 1821: «C'est donc un ordre de choses entièrement precaire que l'Europe va établir à Naples, un ordre de choses contre le quel la nation sera toujours sourdement en révolte, jusqu'à ce qu'elle trouve l'occasion de le renverser une seconde fois avec violence. L'Italie va être non pas tranquille, mais comprimée», in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France*, cit., II p. 463.

42. Il testo può leggersi anche in G. SPADOLINI, *L'idea d'Europa fra illuminismo e romanticismo. La stagione dell'Antologia' di Vieusseux*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 243-49.

43. Cfr. il mio *Il mito della Grecia tra due secoli*, in L. MASCILLI MIGLIORINI, *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, pref. di J. TULARD, Pisa, Giardini, 1992, pp. 71-81.

44. Su questa generazione e sulle sue icone eroiche rinvio al mio *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2003².

45. Lo ricorda BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 352-53. Le impressioni di METTERNICH alla notizia della nomina in *Mémoires*, cit., III pp. 469-70.

46. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 465.

47. Cfr. sulle alternative che sono in quel momento davanti a Metternich quanto ne scrive LEBZELTERN, allora ambasciatore austriaco a Pietroburgo, nei suoi *Mémoires et papiers*, cit., pp. 405-13.

48. Cfr. E. DRIAULT, *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Paris, Felix Alcan, 1914, pp. 110-11. «C'est avec autant de plaisir – gli scrive lo zar Alessandro – que d'empressement que je profite du present Courier pour Vous en témoigner toute ma reconnaissance. L'union entre les trois Cours dont la Divine Providence a si complètement béni les efforts ne saurait désormais se fonder que sur la confiance la plus réciproque comme la plus illimitée: celle que Votre Auguste Souverain a bien voulu placer dans mes intentions et dans mes vues ne se démentira pas malgré toutes les difficultés plus particulièrement inhérentes à la position de la Russie, que les affaires d'Orient amènent journellement», lettera del 17 luglio 1821, SUA, MRA, Acta Clementina, 1. Kart. 1, 112/A.

49. METTERNICH, *Mémoires*, cit., III p. 473.

50. Ibid.

51. Si vedano su di essa ancora le pagine che vi dedica LEBZELTERN, nei *Mémoires et papiers*, cit., pp. 414-21.

52. F.R. DE CHATEAUBRIAND, *Congrès de Verone*, Paris, Delloye, 1838, p. 2. Si vedano anche

le lettere pubblicate in G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et Chateaubriand en 1823. Documents inédits*, Paris, Pedone, 1956, e ID., *Chateaubriand homme d'Etat*, Saint-Malo, Cristel, 2001.

53. CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone*, cit., p. 15.

54. Ivi, p. 5.

55. Ecco quanto si legge, ad esempio, in un *Mémoire confidentiel sur les affaires d'Espagne et de Portugal* del 15 ottobre 1822: «La révolution qui désole depuis deux ans l'Espagne et le Portugal, est un événement si riche en dangers, non seulement pour les pays voisins, mais pour la totalité de l'Europe, que les Souverains alliés, à moins d'être indifférents sur la dignité de Leurs couronnes et sur les premiers intérêts de leurs peuples, ne sauraient la regarder sans les plus vives inquiétudes», SAW, *StaatKanzlei, Kongress Akten*, Kart. 23.

56. *Memorie del duca di Gallo*, cit., p. 428, dove si riporta la risposta che Luigi XVIII dà a Pasquier quando il suo ministro va a lamentarsi per le istruzioni che il re ha dato a Blacas, suo rappresentante, al Congresso di Lubiana, al momento della partenza.

57. Un giudizio severo sulla condizione in cui viene a trovarsi l'Austria dopo la repressione dei moti rivoluzionari è espresso da BIBL, *Metternich*, cit., pp. 195-206.

58. SAW, *StaatKanzlei, Kongress Akten*. Kart. 23.

59. Si trovano raccolte ivi, Kart. 24.

60. Lettera del 27 novembre 1822 dove, per esteso, si legge: «Nos Tribunaux sont placés dans une indépendance entière du gouvernement. Les procès criminels passent par trois instances. Le droit de grâce est le seul qui soit réservé au souverain. Si donc les inculpés se plaignent de lenteur, ils doivent s'en prendre à des formes tutélaires. Je sais que celles révolutionnaires sont plus courtes; ainsi si plusieurs des prévenus avaient à juger leurs juges actuels, les procès de ces derniers iraient plus vite», ivi.

61. La posizione austriaca non avrebbe potuto esprimersi in modo più chiaro di quanto si legge nei documenti del Congresso di Verona: «La soi-disante Constitution que la révolte militaire a imposé aux deux Rois et à leurs peuples doit être annulée et non pas modifiée. Il s'agit de détruire la révolution, modifier ce qu'elle a produit, ce serait le sanctionner», ivi, Kart. 23. Per i deliberati conclusivi di Verona, cfr. i Protocolli delle Conferenze del 9, 26, 27 novembre 1822, ivi, Kart. 24.

62. Cfr. H.W. TEMPERLEY, *The Foreign Policy of Canning (1822-1827). England, the Neo-Holy Alliance and the New World*, London, Bell and Sons, 1925, p. 43.

63. Ivi, p. 22.

64. L'allarme di Canning per le conseguenze del Congresso di Verona e il necessario riorientamento della politica britannica si ritrova in un Memorandum per il Gabinetto del 15 novembre 1822, ora in *Some official Correspondance of George Canning*, ed. with notes by E.J. STAPPLETON, London, Longmans, 1887, pp. 48-63.

65. METTERNICH, *Mémoires*, cit., IV p. 8.

66. «Quel dommage que la reine des mers, que la puissance qui naguère encore dominait le monde, ait perdu sa salutaire influence!», ivi, p. 11.

67. «Tout a disparu; mais cette disparition n'est pas l'œuvre d'un individu, d'un homme au cœur faible et découragé; Canning n'est que le symptôme personifié de ce mal funeste qui se retrouve dans toutes les pulsations de sa patrie, d'un mal qui a brisé en elle tout ressort et qui menace de livrer son corps épuisé à la dissolution», ibid.

68. «Il y a eu en France un seul homme qui s'entendait à dompter la Révolution, et cet homme était Bonaparte», ivi, p. 14.

69. Un giudizio, o forse meglio una impressione sul *Memoriale di Sant'Elena*, ivi, p. 13.

CAPITOLO IX

70. Qui, ovviamente, CROCE, *Storia d'Europa*, cit., il celebre primo capitolo.

71. Cfr. le due lunghe lettere che Metternich invia a Esterházy, ambasciatore a Londra, il 17 ottobre 1824, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., iv pp. 130-39.

72. Anche in questo caso si tratta di due lunghe lettere a Esterházy del 7 agosto 1825 nelle quali egli si abbandona a una lunga e critica analisi della politica di Canning, ivi, iv pp. 219-27.

73. Ivi, p. 222.

74. Ivi, p. 112.

75. «Avec la reprise des relations diplomatiques, entre la Russie et la Porte, la partie politique de l'affaire est arrivée à son terme», scrive con qualche ingenuo ottimismo Metternich il 17 ottobre, ivi, p. 131. Uno straordinario punto di osservazione per seguire l'altalenante svolgersi di questa fase della "questione d'Oriente" (come delle fasi successive) sono i taccuini e soprattutto le lettere scritte da un grande amico di Metternich, Anton Prokesch-Osten, diplomatico asburgico che risiede a lungo in Oriente – diventa, tra l'altro, «cavaliere del Santo Sepolcro» – che in parte si ritrovano in F. GENTZ, *Aus dem Nachlasse des Grafen Prokesch-Osten. Briefwechsel mit Herrn von Gentz und Fürsten Metternich*, Wien, Gerold's Sohn, 1881.

76. METTERNICH, *Mémoires*, cit., iv p. 132.

77. L'espressione è in un rapporto di Metternich all'Imperatore dedicato alle conseguenze della pace di Adrianopoli per l'Austria. Esso è del 9 ottobre 1829 e riporta questa rapida ricostruzione della trasformazione delle alleanze nella seconda metà del decennio Venti, a partire, cioè, dalle conseguenze dissolutrici della Santa Alleanza legate al Congresso di Verona e all'intervento francese in Spagna: «Par la signature du protocole de Saint-Petersbourg (4 avril 1826) elle fu dissoute de fait – spiega Metternich –. L'union des deux puissances poursuivant en commun un but manifestement contraire à l'idée fondamentale de l'alliance marqua le passage à un système nouveau. La France, qui persistait à vouloir jouer un rôle actif sur la scène politique, ne tarda pas à faire partie de cette association et, par le traité du 6 juillet 1827, qui fut élaboré à Paris et signé à Londres, elle lui donna une forme régulière. Cette nouvelle alliance, qui reposait sur des principes diamétralement opposés à ceux qui avaient inspiré l'alliance primitive, vit le jour sous le nom de triple alliance», METTERNICH, *Mémoires*, cit., iv p. 603.

78. Ivi, p. 403.

79. In BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 407.

80. Seguiamo qui il racconto di A. D'ANCONA, *Federico Confalonieri. Su documenti inediti di archivi pubblici e privati*, Milano, Treves, 1898, p. 156.

81. Ibid.

82. Ivi, p. 159.

83. Ibid.

84. Ibid.

85. «Rifutare di abboccarsi con l'Imperatore stesso era atto di gran temerità, e che poneva Francesco più giù di colui che vestiva le sue assise di galeotto, ma il Confalonieri ripeté di nuovo esser egli dolente di non poter dare altrui ciò che non era in sua mano e a sua conoscenza», ivi, p. 160.

86. Ivi, p. 156.

CAPITOLO IX

1. «J'ai reçu la lettre que vous m'avez écrite sur mon avènement au trône et j'éprouve une véritable satisfaction à vous faire connaître combien je suis sensible aux sentiments que vous

m'exprimez en cette occasion. Vous connaissez le cas particulier que je fais de votre personne et la justice que je rends aux talents éminens et aux qualités personnelles qui vous ont acquis la confiance de votre Auguste souverain», così Carlo X si rivolge a Metternich nel momento della sua incoronazione, 12 ottobre 1824, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 61/B.

2. Francesco I si compiace per il ritiro definitivo delle truppe austriache da Napoli «après avoir contribué à consolider, ainsi que nous en avons acquis l'espoir fondé, l'ordre et la tranquillité générale» in una lettera a Metternich, 11 febbraio 1827, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 83/A, e GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 392-94. Dello scontento del sovrano borbonico per l'oppressiva presenza, anche militare, di Vienna nella vita del Regno napoletano parla una lettera di Francesco I a Del Carretto del 20 luglio 1828, dopo le repressioni in Cilento, in cui si legge: «La diplomazia si convincerà [...] che non mancano in esso uomini che, modesti e sommessi, sanno ben servire e rendere inutile, e solamente operosissima e opprimente, una tutela straniera, una tutela armata e orgogliosa», in R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, Esi, 1947, p. 15.

3. Lettera di Metternich a Ficquelmont, 8 giugno 1827, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. MOSCATI, Napoli, presso la R. Deputazione, 1937, parte II pp. 336-37.

4. Lettera di Metternich del 20 luglio 1828, *ivi*, pp. 345-46.

5. «Le moment décisif arrivera au printemps 1829. La Chambre des Députés formera une seconde Convention», lettera di Metternich ad Apponyi, 11 giugno 1827, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 2/B.

6. «Tout gouvernement qui s'est placé sur une pente, comme l'actuelle sur laquelle s'est établi le gouvernement français, doit tomber. Chaque jour comme chaque événement le pousse vers le gouffre et tout ce qu'il compte comme un succès ne l'en éloignent pas!», sempre in una lettera ad Apponyi, *ivi*, 24 luglio 1828.

7. Lettera del 14 agosto 1828, *ivi*.

8. «La situation dans la quelle se trouve placée la France est une conséquence naturelle des antécédens de son histoire», si legge in un appunto s.i.d., ma 1840, preparato da Metternich per Apponyi, *ivi*.

9. Questa è la convinzione che esprime ad Apponyi in una lettera del 5 giugno 1830, *ivi*.

10. È del 1827 una Nota in cui Metternich prova a tracciare una breve storia della tradizione politica francese, *ivi*.

11. L'espressione si ritrova nel racconto del primo, 27 agosto 1830, dei tre incontri che Metternich ha con il generale Belliard, METTERNICH, *Mémoires*, cit., v p. 20.

12. *Ibid.*

13. «Le cardinal de Richelieu a sapé l'aristocratie dans ses fondemens et préparé le triomphe de l'absolutisme sous Louis XV», cominciano così le Note in cui Metternich racconta, secondo il suo giudizio, l'ingresso della Francia nella modernità politica, *ivi*, v pp. 81-85.

14. Così in BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 420-21.

15. Lo annota la moglie Mélanie nel suo *Journal* alla data del 12 febbraio 1830, METTERNICH, *Mémoires*, cit., v p. 90.

16. Memoria per il conte Orloff, 6 ottobre 1830, *ivi*, p. 51.

17. «La position dans la quelle se trouve placé le corps social est des plus pénibles et les hommes qui en sont la cause sont bien coupables. Le mal que vient de faire la France est immense et il rejaillit sur l'Europe entière», lettera ad Apponyi, 24 agosto 1830, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 2/B.

18. METTERNICH, *Mémoires*, cit., v p. 125.

19. Lo sostiene anche il duca di Dalberg che gli scrive da Parigi, il 14 febbraio 1831, in questi termini: «Mon avis est que les Autrichiens agiront et qu'il ne faut pas arriver bêtement avec le principe de non intervention et que nous devons ramener le règlement des affaires italiennes à une nouvelle conférence», TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., iv p. 72. «Si la non intervention était une sottise, le nouveau code politique est un danger. Ni l'un ni l'autre n'acquerront jamais force de loi dans le code du droit des gens», commenta METTERNICH il 9 marzo 1832, *Mémoires*, cit., v p. 278.

20. «Tous les hommes qui prennent part aux affaires publiques pensent que c'est par le maintien de l'alliance des grandes puissances qu'on pourra parvenir à arrêter les rapides progrès que fait partout le désordre», scrive TALLEYRAND al generale Sébastiani, allora ministro degli Affari Esteri, il 25 febbraio 1831, *Mémoires*, cit., iv p. 90.

21. WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., pp. 593-95.

22. «Nous savons que le mouvement en Italie est bonapartiste», scrive ad Apponyi il 15 febbraio 1831, METTERNICH, *Mémoires*, cit., v p. 155. Una ricostruzione della presenza dei napoleonidi in Italia, e particolarmente della figura destinata a maggiore successo, si legge ora in E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 25-73.

23. Lettera di Lebzeltern a Metternich del 28 gennaio 1831, in R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone*, cit., p. 17. A queste circostanze accenna ora anche E. DI RIENZO, *Il Regno delle due Sicilie e le potenze europee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 22. Qualche settimana prima, il 30 dicembre 1830, Lebzeltern aveva scritto a Vienna: «Siamo ora all'inizio di un nuovo regno ed al giovane re sono state con arte insinuate apprensioni di ingerenze austriache. Egli ha una volontà molto indipendente ed è dominato dal terrore che si voglia esercitare influenza sul suo animo» (MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone*, cit., p. 15). Sulla personalità di Ferdinando e le attese suscitate dalla sua ascesa al trono si veda, infine, GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 409-56.

24. Su questo punto vd. anche LEBZELTERN, *Mémoires et papiers*, cit., pp. 474-75.

25. «Pour conserver la paix et le bon ordre – scrive a Casimire Périer il 28 marzo 1831 –, il faut un pouvoir quelque part et le malheur du moment c'est de n'en offrir presque aucun. Je n'en aperçois qu'un seul: il n'existe à mes yeux que dans l'accord des cinq puissances qui, tel qu'il est, n'a rien de commun avec la Sainte Alliance», TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., iv p. 113.

26. Ivi, p. 114, e così prosegue: «Le principe de la non intervention, fort commode en lui même et fort approprié à telle circonstance, n'est plus qu'une absurdité quand on le regarde comme absolu, quand on veut l'étendre sur les points les plus éloignés les uns des autres. Ce principe est un moyen pour l'esprit, c'est à lui à l'écarter ou à l'appliquer».

27. «Que nous paraissions en tête d'un progrès de civilisation et de liberté en Europe – scrive Guizot –, quelque lent qu'il soit, nous aurons beau jeu. Il faut même, il faut absolument pour nous que le progrès soit lent et régulier. Nous sommes un gouvernement régulier, engagé dans la société des Etats européens, quoique différent de la plus part d'entre eux. Si nous ne prenons pas fermement cette position, si nous restons en dehors de l'Europe, nous ne servirons bien ni la cause des peuples, ni la nôtre», lettera a Prosper de Barante, 8 aprile 1831, in *Lettres de M. Guizot à sa famille et à ses amis*, recueillies par Mme DE WITT née GUIZOT, Paris, Hachette, 1884, pp. 107-8.

28. Lettera a Talleyrand del 2 aprile 1831, in TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., iv p. 126.

29. Lo ricorda WARESQUIEL, *Talleyrand*, cit., p. 567.

30. «Je reprends ma Révolution d'Angleterre avec affection et inquiétude, comme on retrouve un ami longtemps absent et dont on ignore s'il ne faudra pas se séparer bientôt en-

core une fois», lettera a Victor de Broglie, 7 luglio 1832, in *Lettres de M. Guizot à sa famille*, cit., p. 110.

31. Lettera a Granville, 31 maggio 1831, in H.J.T. PALMERSTON, *Sa correspondance intime pour servir à l'histoire diplomatique de 1830 à 1865*, Paris, Didier et Cie, 1878, I. 1830-1848, pp. 49-52.

32. Per il pensiero storico e politico di François Guizot il riferimento obbligato è a P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985. Molto utile e ricca di forza critica è la recente biografia di L. THEIS, *François Guizot*, Paris, Fayard, 2008, accanto alla quale, da prospettiva italiana, può ricordarsi A. COCO, *François Guizot*, Napoli, Guida, 1983.

33. L'espressione ritorna, non a caso, in due lavori biografici: F.J. GROBAUER, *Metternich, der Kutscher Europas*, Wien, Selbstverlag, 1959, e P. BERGLAR, *Metternich 'Kutscher Europas Arzt der Revolutionen'*, Göttingen-Zürich, Musterschmidt, 1973.

34. Così in una lettera a Granville dell'11 marzo 1831, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., p. 25.

35. Cfr. una lettera di Dalberg a Talleyrand del 3 maggio 1831, in TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., IV p. 170. Sulla infelice vicenda del figlio di Napoleone, accanto al romanzo di F. SANVITALE, *Il figlio dell'Impero*, Torino, Einaudi, 1993, si segnala la bella prova narrativa di A. NECCI, *Il prigioniero degli Asburgo. Storia di Napoleone II re di Roma*, Venezia, Marsilio, 2011.

36. Lettera a Granville, 18 aprile 1831, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., p. 42.

37. Lettera a Granville, 13 maggio 1831, *ivi*, p. 44.

38. Lettera a Granville, 22 aprile 1831, *ivi*, p. 42. Sull'ipotesi di mediazione si veda anche una lettera di Talleyrand a Sebastiani, 6 maggio 1831, in TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., IV p. 162.

39. Lo cita HERRE, *Metternich*, cit., pp. 265-67.

40. Così BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., pp. 529-30.

41. Lettera del 31 luglio 1831, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., V pp. 193-200.

42. «Dans mon idée toutes les Cours d'Allemagne et d'Italie, ainsi que le Roi des Pays-Bas, devaient se joindre aux trois Cours comme en un point de cristallisation», *ivi*, p. 196.

43. Così SRBIK, *Metternich*, cit., I pp. 640-45.

44. Lettera del 23 aprile 1831, in TALLEYRAND, *Mémoires*, cit., IV p. 167.

45. «Notre position n'en est pas moins extrêmement grave, et au milieu de l'ébranlement général, la paix est une nécessité, non seulement pour la France, mais pour la stabilité de tous les Etats», *ibid.*

46. «Ce pays est dans un désordre épouvantable. Les Princes, à force d'avoir suivi les conseils du libéralisme et s'être donné l'apparence de faire de la souveraineté avec de la démocratie, ont réduit leur pouvoir à zéro», METTERNICH, *Mémoires*, cit., V p. 144.

47. Il racconto di METTERNICH, *ivi*, p. 286, e con esso HERRE, *Metternich*, cit., pp. 266-67.

48. Lettera del luglio 1832, in *Lettres de M. Guizot*, cit., p. 112.

49. Lettera del 29 settembre 1832, in SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 66/A.

50. *Ivi* e per l'espressione dello storico liberale cfr. ancora nella lettera a Broglie, *Lettres de M. Guizot à sa famille*, cit., p. 122.

51. METTERNICH, *Mémoires*, cit., V p. 391.

52. *Ivi*, p. 381.

53. *Ivi*, p. 383.

54. «Pour que notre système paraisse avec tous ses avantages – spiega Guizot in una lettera a Barante del 26 ottobre 1833 – il lui faut de l'espace et du temps, une épreuve nouvelle sur un autre théâtre, un an de durée de plus lui donnera ce degré d'évidence qui amène promptement l'éclat et la force», in *Lettres de M. Guizot*, cit., p. 140.

55. In BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 432.

CAPITOLO X

56. Lo scrive Palmerston al fratello William Temple, ambasciatore in quel momento alla corte di Napoli, il 3 dicembre 1833, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., 1 pp. 116-19.

57. Lettera del 20 gennaio 1833, *ivi*, p. 95.

58. «Abbiamo ottenuto la migliore frontiera possibile per la Grecia, la linea di demarcazione è magnifica», *ivi*.

59. Cfr. quanto ne scrive un attento osservatore del tempo, O. D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français 1830-1848*, avec notes, pièces justificatives et documents diplomatiques entièrement inédits, Paris, Michel Lévy frères, 1850, 1 pp. 38-39.

60. Cfr. DRIAULT, *La question d'Orient*, cit., p. 137.

61. Cfr. per una ricostruzione di medio periodo della vicenda carlista il lavoro di J. ARÓSTEGUI-J. CANAL-E. GONZÁLES CALLEJA, *El carlismo y las guerras carlistas: hechos, hombres e ideas*, Madrid, La Esfera de los libros, 2003.

62. L'espressione è in una lettera molto interessante, inviata da Metternich al conte di Bombelles allora ambasciatore austriaco a Torino, il 27 dicembre 1832, tutta dominata dalla prospettiva insolita e incerta di una «politica dell'attesa», METTERNICH, *Mémoires*, cit., v pp. 420-23.

63. *Lettere dall'Oriente del maresciallo conte di Moltke*, Milano, Treves, 1878, p. 40.

64. *Ivi*, p. 42.

65. Sulla reazione di Metternich alla notizia della firma del Trattato si veda CECIL, *Metternich*, cit., pp. 254-55. Per una discussione generale delle relazioni politiche ed economiche di quell'area tra tardo XVIII secolo e XIX secolo, si veda ora *Mediterraneo e/è Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea*. Atti del Convegno di Procida, 26-27 settembre 2008, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI e M. MAFRICI, Napoli, Esi, 2012.

66. Ancora i dubbi di Metternich in una lettera ad Apponyi del 18 marzo 1833, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., v pp. 500-5. Palmerston è, al contrario, assai più caustico: «Metternich è felicissimo del trattato della Russia con il Sultano: si accontenta davvero di poco!», lettera a William Temple, 3 settembre 1833, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., 1 p. 108.

67. Rapporto del giugno 1833, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., v pp. 517-36.

68. *Ivi*, p. 520.

69. *Ivi*, p. 528.

70. *Ivi*, p. 541.

71. *Ivi*, p. 543.

72. Cfr. HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français*, cit., 1 p. 241.

73. «La marche et les travaux diplomatiques du Cabinet prussien ne se ressentent que trop de cette habitude; il abonde facilement en déclamations et en démonstrations, mais il conclut rarement», scrive METTERNICH nel suo bilancio dell'incontro di Münchengrätz, *Mémoires*, cit., v p. 539.

74. Così Palmerston in una lettera a William Temple dell'8 ottobre 1833, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., 1 p. 112.

75. Un'analisi assai ampia della situazione che si è venuta a determinare in quel momento nella penisola iberica, *ivi*, pp. 120-21.

76. Lettera del 1° marzo 1835, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 113/A.

CAPITOLO X

1. In METTERNICH, *Mémoires*, cit., v p. 651.

2. Ivi, vi p. 4, che prosegue: «Quelle leçon pour les nations tourmentées par les progrès, que cette parfaite tranquillité; ce passage, sans secousse quelconque, d'un règne à un autre; cette uniformité de vœux en faveur de la simple conservation de ce qui existe; ces grands exemples donnés par la sagesse aux niais plus encore qu'aux fous du siècle!».

3. Ivi, vi pp. 1-3.

4. «Le passage d'un règne à l'autre – spiega Metternich – est, par la nature même de l'événement, un embarras immense, si ce n'est un danger plus ou moins réel. Il semble qu'entre deux règnes s'ouvre comme un précipice que la volonté des hommes ne parvient pas à combler, quels que soient les efforts qu'ils pourraient y vouer», ivi, vi p. 2. Sul ruolo negativo svolto da Metternich alla morte di Francesco I, impedendo una soluzione dinastica piú congeniale, quella cioè che attraverso la reggenza della madre, Sofia, portasse verso l'ascesa al trono del giovane Francesco Giuseppe e, al contrario, obbligando all'inutile regno di Ferdinando, cfr. V. BIBL, *François II le beau-père de Napoléon, 1768-1835*, Paris, Payot, 1936, pp. 321-32.

5. «Kolowrat und Metternich wollen zusammenhalten, so lange es möglich ist und den E. Ludwig der auch die Audienzen geben werde, überall vorstellen», *Tagebücher des Carl Friedrich Freiherrn Kübeck von Kübau*, cit., 1/2 p. 677, alla data del 3 marzo 1835.

6. Ibid.

7. Sui punti di contatto e di accordo tra Metternich e Kolowrat, piú rilevanti di quanto generalmente si è portati a ritenere, insiste C.A. MACARTNEY, *The Habsbourg Empire 1790-1818*, London, Weidenfield and Nicolson, 1968, partic. alle pp. 237-39.

8. Sulla questione ungherese nel passaggio degli anni Trenta, cfr. ANDICS, *Metternich und die Frage Ungarns*, cit., pp. 135-63, e C.A. MACARTNEY, *The House of Austria. The Later Phase 1790-1918*, Edinburgh, Edinburgh Univ. Press, 1978, p. 71.

9. Sulla inedita complessità della società austriaca alla metà degli anni Trenta, quale effetto di una prima, evidente fase di industrializzazione, cfr. ancora MACARTNEY, *The House of Austria*, cit., p. 66.

10. Su di esso, MACARTNEY, *The Habsbourg Empire*, cit., pp. 245-50.

11. Cfr. A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico 1815-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 66-80.

12. Ivi, pp. 31-35.

13. «Ce pays-ci – scrive Metternich – a donné une haute demonstration et ce que vaut et l'exemple qu'il donne à l'Europe ne sera pas perdu», METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 5.

14. «Ich bin Kein Prophet und weiss nicht, war wird, aber ich bin ein alter Arzt und kann vorübergehende von Tödlichen Krankheiten unterscheiden; an diesem stehen wir jetzt. Wir halten hier fest, so lange wir können, aber ich verzweifle am Ausgang», così parla Metternich nel 1847 come si legge in F. WALTER, *Die österreichische Zentralverwaltung von der Märzrevolution 1848 bis zur Dezemberverfassung 1867*, Wien, Adolf Holzhausens Nachfolger, 1964, 1 p. 1.

15. «Graf Kolowrat erklärt mir dass wir jetzt die Regierung der Dalai Lama haben, dessen Priester wir sein» scrive Kübeck von Kübau il 14 marzo 1835, *Tagebücher*, cit., p. 679.

16. Cfr. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 215.

17. L'espressione è ivi, vi p. 50. Cfr. quanto scrive intorno all'incontro dei tre Sovrani il 28 settembre e il 16 ottobre 1835, *Tagebücher des Carl Friedrich Freiherrn Kübeck von Kübau*, cit., pp. 697-99. Sulla uniformità di vedute tra Metternich e Kolowrat in materia di politica estera e, particolarmente, sulla necessità di una intesa con Prussia e Russia, ivi, p. 689, alla data del 29 maggio 1835.

18. Si veda qui BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich*, cit., p. 443.
19. Lo sottolinea J. LUCAS-DUBRETON, *Louis-Philippe*, Paris, Fayard, 1938, pp. 323-29.
20. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 137.
21. Sul riavvicinamento austro-francese e i conseguenti progetti matrimoniali, si richiamano le pagine, sempre criticamente documentate, di P. SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia. Studio di storia diplomatica*, Torino, Fratelli Bocca, 1917, pp. 250-60.
22. «Ces liens, précieux pour nous dans tous les temps, le sont doublement aujourd'hui, où leur existence est à la fois un désappointement et une entrave pour les révolutionnaires de tous les couleurs et de tous les pays», lettera a Metternich del 1° maggio 1836, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 62/A.
23. Da Parigi scrive, infatti, Apponyi il 18 aprile 1836: «Le ministre anglais voue tous ses efforts à obtenir du Roi Louis Philippe une intervention plus directe dans les affaires d'Espagne», SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 2/A.
24. Così ne parla METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 100.
25. Lo racconta LUCAS-DUBRETON, *Louis Philippe*, cit., pp. 342-43.
26. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 167.
27. Su Metternich incalzato ormai negli anni che seguono la Rivoluzione di Luglio dall'idea di un irrimediabile tramonto della vecchia Europa, si vedano le pagine che vi dedica SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., pp. 43-52.
28. «D'ailleurs le prince de Metternich – si legge appunto nel passaggio conclusivo dell'articolo – s'identifiant à la dette publique et à l'aristocratie, est tellement inhérent à l'œuvre de la monarchie autrichienne, qu'une révolution complète pourrait seule le renverser de son poste éminent», M.P., *Diplomates européens. Le prince de Metternich*, in «Revue des deux mondes», iv 1835, pp. 67-100, a p. 100. Lo scritto è opera di B. CAPEFIGUE che ne farà, in seguito, il testo di apertura del suo *Les diplomates européens*, Paris, Amyot, 1845. Di questo primo, e non banale, profilo biografico parla lo stesso METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 52.
29. Ivi, p. 66.
30. «Nous sommes environnés, nous, de ruines d'hommes et de choses; gouvernement, ministre, administration, tout tombe», ivi, p. 98.
31. Ivi, pp. 98-99.
32. Il riferimento è ad A. BARICCO, *City*, Milano, Feltrinelli, 2007.
33. Lo svolgimento del soggiorno di Ferdinando e il prendere forma dei suoi progetti matrimoniali può seguirsi attraverso le lettere che egli indirizza a Metternich nel corso del mese di luglio 1836, in SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 84/A.
34. Cfr. GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 529-31.
35. Ivi, pp. 438-41.
36. Ibid., e DI RIENZO, *Il Regno delle due Sicilie*, cit., pp. 24-26.
37. Ancora qui GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., p. 438, e DI RIENZO, *Il Regno delle due Sicilie*, cit., pp. 27-37.
38. Cfr. M. SEDIVY, *Metternich and the Anglo Neapolitan sulphur crisis of 1840*, in «Journal of Modern Italian Studies», xvi 2011, pp. 1-18.
39. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 254, con riferimento, in particolare, alla fine della occupazione francese di Ancona.
40. Per la descrizione entusiasta che Mélanie offre di un'Italia festosa, che tra la Toscana, Venezia, Ferrara, Milano, si presenta con il fascino della sua tradizione umana e artistica, si vedano le pagine del suo Diario ora accolte in METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi pp. 258-66.
41. Ivi, vi p. 286.

42. Dispaccio confidenziale del conte di Sambuy al conte Solaro della Margarita, 31 marzo 1838, in BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea*, in *Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1872, iv p. 98.

43. Per lo svolgimento della crisi assai aspra che oppone Metternich e Kolowrat nell'ottobre 1837 se ne veda la ricostruzione nelle pagine di METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi pp. 127-31.

44. *Diplomates européens. Le prince de Metternich*, cit., p. 68.

45. Il problema si ripresenterà con non minore distanza di vedute qualche anno dopo nel momento della nascita del MinisterKonferenz sul quale cfr. l'Introduzione di F. ENGEL-JANOSI a *Die Protokolle des Österreichischen Ministerrats 1848-1867*, Wien, Österreichischer Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst, 1970, pp. IX-XI.

46. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vi p. 288. Sulla ripresa della "questione d'Oriente" alla fine del 1838 (la frase di Metternich è del 4 novembre) si veda A. BEER, *Die orientalische Politik Österreichs seit 1774*, Prag, Tempsky, 1883, p. 417, dove si legge: «Metternich übertrug für die westeuropäischen Verhältnisse massgebenden Gesichtspunkte auf den Orient».

47. Sul riaprirsi degli "affari d'Oriente" e le reazioni dell'opinione pubblica inglese cfr. una lettera di Palmerston a Granville, 20 giugno 1838, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., i pp. 173-74. Cfr. pure il profilo che dei due contendenti traccia allora A. LEFEBVRE, *Mahmoud et Méhémet Ali*, in «Revue des deux mondes», xviii 1839, pp. 474-516.

48. Cfr. la lettera di Palmerston a Granville del 5 giugno 1838, PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., i pp. 178-79, ma anche quella successiva, sempre a Granville, dell'8 giugno, ivi, pp. 179-81.

49. Lettera del 23 giugno 1838, ivi, p. 181.

50. Cfr. su questa fase altalenante il racconto di F. ENGEL-JANOSI, *Geschichte auf dem Ballhausplatz. Essays zur österreichischen Aussenpolitik 1830-1945*, Graz-Wien-Köln, Styria, 1963, pp. 103-41.

51. Lettera del 6 luglio 1838, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., i pp. 182-83.

52. Si veda quanto viene richiamato sulla posizione di Metternich nell'estate del 1839, e particolarmente alla fine di luglio quando egli invia una Nota collettiva delle potenze europee perché il sultano non intervenga nel conflitto, da SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., pp. 267-68.

53. Cfr. L. FAUCHER, *La question d'Orient d'après les documents anglais*, in «Revue des deux mondes», iv 1841, pp. 261-88, in partic. pp. 277-82.

54. Cfr. una lettera di Palmerston a Granville, 10 marzo 1839, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., i pp. 192-96.

55. FAUCHER, *La question d'Orient*, cit., ii pp. 419-20.

56. Lettera a Bulwer del 1° settembre 1839, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., i p. 198.

57. «Les cours du Nord prirent d'abord peu de part à ces débats. L'Autriche, craignant que le désaccord des deux puissances occidentales ne mit la paix de l'Europe en péril, essaya bien que timidement de concilier leurs prétentions; et comme la politique de la France tendait à rendre le provisoire définitif, M. de Metternich, qui a orreur du changement, se prononça pour la solution française», questo è il giudizio severo di FAUCHER, *La question d'Orient*, cit., ii p. 412.

58. Contava in questo sulla capacità di condotta politica del primo ministro francese Soult, come si capisce nella lettera che invia a Granville il 19 luglio 1839, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., i p. 194.

59. Cfr. la sua lettera ad Apponyi del 14 giugno 1839, dove si legge: «C'est à Constantinople et à Alexandrie que la pensée déjà connue des cinq Cours devra être soutenue, sans

perte de temps et avec vigueur. A cet effet, il n'est pas besoin que d'instructions fondées sur le principe pacifique, qu'on adresserait aux représentants de ces mêmes puissances et qui leur donneraient la latitude suffisante pour pouvoir régler leur conduite d'après les circonstances et les événements», in FAUCHER, *La question d'Orient*, cit., II pp. 416-17.

60. Ivi, p. 274.

61. Cfr. la lettera di Lord Beauvale, che si trova in quel momento a Vienna, e che chiede istruzioni di condotta ai suoi superiori e, cioè, a Palmerston, spiegando che Metternich pensa di fissare la mediazione su due punti: il diritto ereditario in Egitto e la restituzione della Siria al Sultano solo alla morte di Mehmet Alí. Su entrambi il cancelliere austriaco chiede l'opinione degli altri gabinetti alleati e ritiene che, in caso positivo, si debba preparare una dichiarazione a garanzia delle cinque grandi potenze. Ivi, p. 412.

62. Ivi, p. 280.

63. Sugli esiti della Dichiarazione del 27 luglio 1839 si sofferma DRIAULT, *La question d'Orient*, cit., pp. 144-47.

64. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI pp. 327-30.

65. «Dès le premier moment l'Autriche et la Russie se disputèrent la faveur de l'Angleterre, mais la Russie négociait comme un cabinet qui a l'habitude du commandement; l'Autriche apportait jusque dans ses prétentions la souplesse d'une cour accoutumée à ramper et à obéir», in FAUCHER, *La question d'Orient*, cit., II p. 424.

66. «En d'autre terme – prosegue l'analisi di Faucher – la coalition avait commencé par pivoter sur l'Autriche: on verra bien tôt la Russie en devenir le point d'appui», *ibid.*

67. Lettera a Granville, 6 dicembre 1839, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., I pp. 203-5.

68. «Etait-il prudent de faire grands fonds sur les résolutions vacillantes de son ministre dirigeant?», si chiede D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français*, cit., I p. 151.

69. «Notre belle Monarchie tombe en ruine» scrive Mélanie nel marzo 1839, ora in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI p. 318.

70. Lo racconta bene SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., pp. 265-66, e ancora GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 551-52.

71. Cfr. SEDIVY, *Metternich and the Anglo-Neapolitan Sulphur Crisis*, cit., p. 15, sulla scorta di materiali che documentano l'ampiezza della distanza apertasi tra Metternich e Kolowrat sulla questione della preparazione militare e, dunque, del sostegno che da essa poteva giungere a un esercito visibilmente scosso.

72. Ivi, p. 14, con l'ausilio del giudizio espresso da J. DAVIS, *Palmerston and the Sicilian Sulphur Crisis of 1840. An episode in the imperialism of free trade*, in «Risorgimento», I 1982, 2 pp. 5-24. Se ne lamenta anche METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI p. 388.

73. «L'insurrection de Syrie – scrive Guizot il 22 luglio 1840 – a redonné aux ennemis du pacha une extrême confiance. Elle sera soutenue par une bonne partie de l'Europe, et les affaires d'Orient sont devenues, depuis quinze jours, plus difficiles et plus obscures que jamais», *Lettres de M. Guizot à sa famille*, cit., p. 190.

74. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI pp. 386-87.

75. La crisi tedesca da cui nasce l'icona della *Wacht am Rhein* è colta in maniera particolare da HERRE, *Metternich*, cit., pp. 273-74.

76. «Au 29 octobre 1840, l'Europe redoutait de voir la guerre l'embraser toute entière», ricorda Guizot in MME DE WITT, *Monsieur Guizot dans sa famille et avec ses amis, 1787-1874*, Paris, Hachette, 1880, p. 239.

77. «L'Autriche et la Prusse, on le sait, avaient signé le traité du 15 juillet sans enthousias-

sme, sans goût, et uniquement pour ne pas se séparer de la Russie et de l'Angleterre. Il leur paraissait fort cher d'avoir à supporter, comme voisines continentales de la France, les frais d'un état de choses dont elles n'avaient en rien profité», così nota P. DUVERGIER DE HAURANNE, *De la convention du 13 juillet et de la situation actuelle de la France*, in «Revue des deux mondes», III 1841, pp. 357-94, a p. 375.

78. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI pp. 460-61. Per le ripercussioni ripetute e ormai non più controllabili delle crisi orientali sul concerto europeo cfr. SÉDOUY, *Le concert européen*, cit., pp. 231-60.

79. «En 1840, je l'ai déjà dit, l'Autriche n'a signé le traité du 15 juillet qu'avec beaucoup de trouble et d'inquiétude, et dans les deux mois qui l'ont suivi, peu s'en est fallu qu'elle ne se retirât de la coalition», DUVERGIER DE HAURANNE, *De la convention du 13 juillet*, cit., pp. 371-72. Si vedano anche, in questa fase, le lettere che Metternich si scambia con l'amico Anton Prokesch-Osten in GENTZ, *Aus dem Nachlasse des Grafen Prokesch-Osten*, cit., pp. 187-218.

80. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI pp. 452-53.

81. L'azione di Metternich viene imputata di una sostanziale goffaggine, frutto di una comprensione non adeguata delle situazione da FAUCHER, *La question d'Orient*, cit., che infatti così conclude a p. 535: «Pressé par les plaintes de l'Allemagne et voyant se former, dans le conseil aulique, un parti prononcé contre la politique dont le traité de Londres était l'expression, penchait encore une fois pour un arrangement qui réconcilierait la France avec les quatre cours».

82. Ivi, pp. 546-47.

83. Così METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI p. 445.

84. Lo ricorda CH. DE MAZADE, *Un chancelier d'Ancien Régime. Le règne diplomatique de M. de Metternich*, in «Revue des deux mondes», LXXXVII 1888, pp. 551-97, a p. 583, ma lo si ritrova anche in D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français*, cit., II p. 86.

85. D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français*, cit., II p. 163.

86. FAUCHER, *La question d'Orient*, cit., p. 421.

87. «L'Autriche, disait en 1828 un ingénieux publiciste, est toujours la veuve inconsolable de la Sainte Alliance. Depuis 1828 la Sainte Alliance n'a pas resuscité; mais ses idées sont dans le cœur de quelques cabinets européens plus vivants, plus enracinées que jamais», così DUVERGIER DE HAURANNE, *De la convention du 13 juillet*, cit., p. 372.

88. Cfr. quanto emerge in questo senso da un testo che prova a fare un bilancio del primo quindicennio di vita dell'Europa liberale e dei suoi Stati quale è quello di A. DE GIRARDIN, *Mémoire sur la situation politique et militaire de l'Europe, à l'occasion des traités de 1831, 1833, et 1841 sur le droit de visite*, Paris, Amyot, 1844.

89. P. TURNBULL, *Austria*, London, John Murray, 1840, II. *Social and political conditions*, pp. 440-45.

90. «In the mountain regions – racconta Turnbull – where the steril soil yields scarcely any return for the industry of man, beggars are seen, asking often on their knees, an alms, for which they express their gratitude by kissing the hand that bestows it», ivi, I. *Narrative of travels*, p. 19.

91. Così più avanti, ivi, I pp. 21-35.

92. Ivi, II pp. 1-2.

93. Questa è l'originale descrizione di Metternich che troviamo nelle pagine di Turnbull: «He has introduced from other lands a better system of agriculture and of rural economy. He has erected villages; established schools, and, exerting the powers of his wealth, his influence, and his intellect, for the improvement primarily of his own land, and of the cultiva-

CAPITOLO XI

tors on it, he is contributing, secondarily but most importantly, to the benefit of the Kingdom at large», ivi, I pp. 88-90.

94. Per la suggestione del modello toscano che si avverte in queste pagine, in maniera del tutto inconsapevole, ovviamente, da parte dell'autore, ma con un forte significato in chi, leggendo, vi ritrova il filo conduttore di un mondo asburgico in terra italiana, rinvio qui ancora al mio *L'Italia dell'Italia*, cit., pp. 41-46.

95. Dr. S (F. SCHUSELKA), *Der Fortschritt und das conservative Prinzip im Österreich. In Bezug auf die Schrift 'Österreichs Zukunft'*, Leipzig, Reclam, 1844, p. 2.

96. «Fünf und zwanzig Jahre find es nun, seit Europa den letzten Krieg gesehen hat – fünf und zwanzig Jahre eines tiefen, unterbrochenen Friedens – und nach einem so langer Zeiträume hat die Geschichte das Recht, mit der Menschheit abzurechnen, und Fürsten und Völker zu befragen: was habt ihr mit den Talenten getan, die euch gegeben waren, und wie habt ihr das köstliche derselben die Zeit benutzt?», V. VON ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, Hamburg, Hoffmann, 1843, p. 1. Sul testo si veda il lavoro compiuto in *Wirkungsgeschichte als Kulturgeschichte: Viktor von Andrian-Werburgs Rezeption in Vormärz: eine Dokumentation, mit Einleitung, Kommentar, und einer Neuausgabe von 'Österreich und dessen Zukunft'*, hrsg. von M. RIETRA, Amsterdam, Rodopi, 2001.

97. ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., pp. 144-45.

98. «Österreich, das europäische China», scrive SCHUSELKA, *Der Fortschritt und das conservative Prinzip*, cit., p. 3, e così ripete ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., p. 133.

99. ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., p. 148.

100. Ivi, pp. 81-84.

101. Ivi, pp. 20-23.

102. Ivi, pp. 57-71.

103. Ivi, pp. 84-106.

104. Ivi, pp. 136-40.

105. Ivi, p. 179, e quanto ne scrive SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 50-51.

106. ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., p. 8.

107. Ivi, p. 178. Questo è il punto dell'opera di Andrian che attira, forse, maggiormente l'interesse di SRBIK, *Metternich*, cit., II pp. 215-21.

108. ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., p. 2.

109. Ivi, p. 180.

CAPITOLO XI

1. Si veda ancora ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., alle pp. 29 e 79. Il testo di Siéyès si legge ora in E.J. SIÉYÈS-M.I.F. DE ROBESPIERRE-J. DE MAISTRE, *Pro e contro la Rivoluzione*, a cura di A.M. RAO, C. GALDERISI, E. RUFFI, intr. di G. GALASSO, Roma, Salerno Editrice, 1989.

2. Cfr. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VI pp. 322-23.

3. «La Hongrie – scrive Metternich alla fine dell'anno 1844 – est au bord du gouffre de la Révolution. Quand les éléments anciens ont disparu et que la vie nouvelle n'a pas encore commencé, on voit régner un état de choses qui conduit à des résultats identiques pour le fond, mais dissemblables dans la forme; le fond, c'est le passage d'un ordre de choses à un autre différent et meilleur; si ce passage s'effectue par la voie de la force brutale, il s'appelle

révolution; si c'est par les voies légales, il porte le caractère d'une réforme», ivi, vii p. 52. Sulla politica di Metternich nei confronti dell'Ungheria negli anni che precedono la rivoluzione del 1848 si veda I. DEAK, *The Lawful Revolution: Louis Kossuth and the Hungarians, 1848-1849*, New York, Columbia Univ. Press, 1979, pp. 53-62.

4. Ritorna qui il paragone con la situazione dell'Austria nel decennio Quaranta quale si legge in ANDRIAN-WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, cit., p. 140.

5. Per una riflessione su questi temi nella prospettiva del riformismo italiano di Antico Regime si richiama qui il lavoro di A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

6. Riprende il tema delle proposte fatte da Metternich nel 1817 e rimaste disattese quale questione sospesa sull'Austria alla vigilia del Quarantotto, SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 22-27, che non manca di ricordare i contributi, egualmente problematici sulla natura del progetto metternichiano e sugli esiti eventuali di una sua accettazione tempestiva da parte di Francesco I, di P. VIERECK, *New Views on Metternich*, in «Review of Politics», xiii 1951, pp. 211-28, e di A. HAAS, *Metternich, Reorganization and Nationality, 1813-1818: A Story of Foresight and Frustration in the Rebuilding of the Austrian Empire*, Wiesbaden, Steiner, 1963.

7. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vii p. 54. E ancora sull'atteggiamento di Metternich nei confronti della tradizione politica ungherese cfr. il vecchio, ma documentato lavoro di J.A. VON HELFERT, *Geschichte der österreichischen Revolution im Zusammenhänge mit der mitteleuropäische Bewegung der Jahre 1848-1849*, Freiburg, Herder, 1907, i pp. 228-30.

8. HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français*, cit., ii p. 192.

9. Scrive, infatti, a proposito di queste figure del patriottismo moderato: «Non seulement leur point de départ était toute autre que celui de leurs devanciers, mais ils ne craignaient pas de rompre ostensiblement avec eux, et de marquer, dès le début, la différence des doctrines. Au long cri de guerre poussé par la vieille école révolutionnaire, ils substituaient un incessant appel à la concorde. Bien loin de prêcher la révolte contre les princes, la haine contre le clergé, à mille lieues de vouloir semer l'ombrage entre les classes sociales de la société et l'antagonisme entre les cités italiennes, sources anciennes de divisions et de ruines, ils conseillaient aux souverains la confiance dans leurs sujets, aux sujets l'affection pour leurs dynasties nationales, à chacun le respect des antiques croyances, l'oubli des étroites rivalités locales; ramenant tous leurs efforts à un seul but: l'union en un grand parti des forces de tous les états indépendants de la péninsule. Il est triste aujourd'hui, utile cependant de rappeler ces sages avis trop oubliés de ceux qui les avaient reçus avec tant d'enthousiasme, et quelquefois de ceux-là même qui les avaient donnés avec plus de talent et d'autorité», ivi, ii pp. 193-94.

10. La narrazione, spesso particolareggiata, di tutte queste vicende, ivi, ii pp. 36-108.

11. Così M. GRIFFO nella sua Introduzione a F. GUIZOT, *Discorso sulla storia della Rivoluzione d'Inghilterra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 7.

12. Ivi, p. 8.

13. Cfr. F. GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, Paris, Lévy, 1869-1875, iv pp. 20-23.

14. MAZADE, *Un chancelier d'Ancien Régime*, cit., p. 577.

15. «Mon pauvre Clément – scrive Mélanie nel suo *Journal* nel settembre 1846 – est plus que jamais accablé d'affaires. Le mariage de la Reine d'Espagne avec le duc de Cadix et celui de sa sœur, l'Infante Louise, avec le duc de Montpensier, mariages que le Roi Louis-Philippe a négociés très habilement, ont jeté l'Angleterre, et particulièrement Lord Palmerston, qui

se voit joué, dans une irritation qui fait grand tort à cette célèbre 'entente cordiale' dont on était si fier», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 162.

16. Cfr. la lettera che Metternich invia a Trauttmansdorff, rappresentante austriaco a Berlino, il 10 ottobre 1846, ivi, pp. 277-81.

17. MAZADE, *Un chancelier d'Ancien Régime*, cit., p. 577.

18. «Veuillez porter sans perte de temps la présente dépêche à la connaissance de M. Guizot – scrive Metternich ad Apponyi il 20 febbraio 1846 – et l'assurer qu'il ne courre aucun risque si, dans ses réponses à des interpellations qui lui seront faites, il se rend garant qu'en se décidant à occuper la ville libre de Cracovie, les trois puissances protectrices n'agissent pas d'après de vues politiques, mais uniquement par suite du sentiment de leur devoir d'empêcher la population paisible et le Gouvernement de cette ville de devenir les victimes d'une conjuration dont l'un des premiers éléments est la soif du pillage», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 194.

19. Ivi, p. 210.

20. Cfr. R. BULLEN, *Guizot and the "Sonderbund" Crisis, 1846-1848*, in «English Historical Review», LXXXVI 1971, pp. 497-526, qui alla p. 499.

21. Lo sottolinea SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 62-63.

22. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 215-20.

23. BULLEN, *Guizot and the "Sonderbund" Crisis*, cit., pp. 501-2.

24. «In the early nineteenth century Switzerland was an acknowledged political backwater. This made her prominence in 1847 all the more important», ivi, p. 502.

25. «It was seen – prosegue Bullen – as the test case in the struggle between revolution and reaction in Central Europe», ibid.

26. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 91.

27. «Le Gouvernement français est dans une pénible situation; il est forcé de faire du conservatisme avec les éléments de la destruction; il fait, à cet égard le pendant de certains Gouvernements qui se sont imposé la tâche du libéralisme avec des éléments qui ne conviennent qu'à la monarchie», ivi, p. 322.

28. Lo ricorda BULLEN, *Guizot and the "Sonderbund" Crisis*, cit., p. 505.

29. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 96.

30. Lettera del 10 aprile 1845, ivi, p. 110.

31. Cfr. quanto ne scrive GRIFFO, ancora nella sua Introduzione a GUIZOT, *Discorso sulla storia della Rivoluzione d'Inghilterra*, cit., p. 6.

32. «Ces derniers – spiega Metternich a Trauttmansdorff il 26 aprile 1845 a proposito dei "cantoni primitivi" – qui vivent sous la démocratie la plus rigoureuse, présentent depuis des années le singulier exemple d'une lutte victorieuse de la démocratie avec sa caricature, la démagogie», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 116.

33. «Il paraît que le Roi Louis-Philippe se flatte toujours de pouvoir resusciter l'entente cordiale. Elle est morte, et les morts ne reviennent pas à la vie. Il pourra s'établir entre les deux Cours une entente sur quelque base également fautive, mais ce ne sera pas l'ancienne entente», così Metternich spiega il suo punto di vista ad Apponyi il 4 gennaio 1847, ivi, p. 325.

34. Ivi, p. 331.

35. Cfr. SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., pp. 313-15, a proposito dello squilibrio che si crea tra Metternich e Guizot a vantaggio della rigidità sostanziale, al di là delle apparenti dichiarazioni di disponibilità, del cancelliere asburgico.

36. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 335-36.

37. Cfr. le Istruzioni che preparano la conferenza di Neuchâtel, 15 dicembre 1847, ivi, pp. 313-20.

NOTE

38. SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., p. 318.
39. Ivi, p. 317.
40. La si veda parzialmente riprodotta e discussa in S. BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia nel 1846. Saggio di storia diplomatica*, Torino, Chiantore, 1945, pp. 23-25.
41. È il ministro Matrau, ricordato in N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni 1843-1849*, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 66.
42. COSÌ SILVA, *La monarchia di Luglio e l'Italia*, cit., p. 327, che lo riprende dal ricordo di K. HILLEBRAND, *Geschichte Frankreichs*, II. *Von der Thronbesteigung Louis Philipp's bis zum Falle Napoleon's III 1830-1871*, Gotha, Perthes, 1877-1879, p. 687.
43. N. BIANCHI, *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857*, Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, 1857, p. 97.
44. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Sansoni, Firenze, 1963, p. 89. Sulla figura di Montanelli rimangono indimenticabili le pagine che gli dedica Nello Rosselli e che si leggono in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, pref. di G. SALVEMINI, Torino, Einaudi, 1946, alle quali possono aggiungersi il lavoro di P. BAGNOLI, *Democrazia e Stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli 1813-1862*, Firenze, Olschki, 1989, come pure *Giuseppe Montanelli: unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di P. BAGNOLI, ivi, id., 1990.
45. Ivi, p. 188.
46. BIANCHI, *Storia della politica austriaca*, cit., p. 98.
47. Ibid.
48. Il passo di Nicomede Bianchi, ivi, p. 102, va letto per intero così da meglio apprezzare per cogliere il carattere "eversivo" della politica metternichiana che la cultura risorgimentale – soprattutto quella moderata – in parte coglie, in parte costruisce, negli anni che precedono il Quarantotto: «E propriamente frattanto che le cose procedevano in Italia così come qui sopra si è detto, l'Austria prescelse di mostrarsi squisitamente rivoluzionaria, non solo rifiutando d'obbedire alle leggi provvidenziali che governano e sospingono innanzi l'umana famiglia, ma col gittarsi essa medesima alla rea opera di riscaldar viemmeglio la bile delle commosse turbe e di fomentare l'indisciplina e l'anarchia per le italiane terre».
49. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, cit., p. 249.
50. Ivi, p. 191.
51. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 299, che prosegue, a proposito del successo avuto dall'opera di d'Azeglio: «La première brochure fut suivie d'un véritable déluge de pamphlets, qui, dans tous les formats et sur tous les tons, s'appliquaient à propager des doctrines plus ou moins incendiaires».
52. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, cit., p. 191.
53. Sulla vicenda del contenzioso intorno al dazio sul sale cfr. la ricostruzione assai precisa che ne offre BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia*, cit., pp. 19-81, e quanto vi aggiunge RODOLICO, *Carlo Alberto*, cit., pp. 100-3, a proposito delle istruzioni segrete impartite da Metternich a Buol, allora ambasciatore austriaco a Torino.
54. RODOLICO, *Carlo Alberto*, cit., p. 70. Si ricordi pure il bel testo di A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, nuova ed., Milano, Mondadori, 1957.
55. Non lo esclude RODOLICO, *Carlo Alberto*, cit., p. 70, scrivendo: «Certamente tali errori non si debbono esclusivamente attribuire a lui. La sua potenza e la sua fortuna a Vienna non erano in realtà quelle che esteriormente ancora apparivano».
56. Se ne trova traccia in una lettera inviata da Palmerston a John Russell, 30 luglio 1846, in PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., I pp. 339-42.

57. Cfr. su questo punto i documenti del giugno 1846 della cancelleria austriaca pubblicati in BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia*, cit., pp. 92-96.

58. Ivi, p. 87.

59. Ivi, p. 86. Lui scrive Metternich ad Apponyi il 7 ottobre 1847: «L'une des causes de la situation éminemment dangereuse dans la quelle est placé l'Etat de l'Eglise se trouve dans le choix qui a appelé M. Rossi au poste de représentant de la France à Rome. Cet ancien chef de carbonari a, durant toute son ambassade, remué les masses, caressé ses anciens frères et amis, et exalté les esperances de la faction», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 342. Per una riconsiderazione aggiornata della sua figura cfr. *Un liberale europeo: Pellegrino Rossi*, a cura di L. LACCHÉ, Milano, Giuffrè, 2001.

60. Lettera di Guizot a Rossi, 27 settembre 1847, in HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français*, cit., II p. 244.

61. Ivi, II p. 247.

62. N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861, v. 1830-1846*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1867, p. 226.

63. Cfr. BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia*, cit., p. 104.

64. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 247-48.

65. Ivi, VII pp. 251-56, e BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia*, cit., p. 158.

66. Sul presunto veto di Vienna al cardinale Bernetti, cfr. BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia*, cit., p. 122.

67. Ivi, p. 167.

68. Scrive Massimo d'Azeglio a Doubet, genero di Ambroise Rendu, antico cancelliere dell'Università di Francia, che si trova in quel momento in visita a Roma: «Si les mariages espagnols sont avantageux pour la France, cela vous regarde; mais, sauf meilleur avis, vous n'avez pas non plus précisément intérêt à jouer en Italie absolument le même air que l'Autriche. Qu'y gagnerez-vous?», lettera del 12 aprile 1847, pubblicata in *L'Italie de 1847 à 1865: correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, intr. et notes par E. RENDU, Paris, Didier, 1867, p. 3.

69. «L'Italie souffre de la maladie du nationalisme, qui n'est pas son fait, et de Gouvernements sans consistance», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 379.

70. Ivi, VII p. 311.

71. Ivi, VII p. 306.

72. Lettera del 14 gennaio 1847, in SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 68/A.

73. Scrive Lützow a Metternich il 25 luglio 1846 temendo che «les mêmes pièges sont tendus au Souverain de Rome que nous avons jadis vue employer, il y a peu d'années, pour induire un Roi puissant du Nord à céder une des prérogatives de la Couronne après l'autre: je ne voudrais point que Pie IX puisse céder aux mêmes impulsions qui coûtent si cher à Frédéric Guillaume son contemporain», pubblicato in BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia*, cit., p. 164.

74. Così RAULICH, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, III. 1844-1848, Bologna, Zanichelli, 1923, p. 131.

75. Per le crescenti preoccupazioni di Metternich per quanto accade in Germania, cfr. ciò che viene documentato in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 368-82.

76. SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 92/C. Un accenno alla missione di Lenzone a Vienna nel 1847 in C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico*, Torino, Tipografi Librai Speirani e Tortone, 1851, pp. 418-20.

77. Rapporto del 25 aprile 1847, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 92/c.

78. Rapporto del 5 settembre 1847, ivi.
79. Lenzoni riferisce al Granduca, il 18 maggio che Metternich chiede la chiusura dell'Università di Pisa «già da lungo tempo e a più riprese segnalata come un foyer di rivoluzione», ivi.
80. «I punti di partenza – prova a spiegare Lenzoni – sono troppo opposti. Mentre in una gran parte d'Italia si accettano e si applicano dai poteri costituiti le idee del partito così detto moderato-liberale, cui si riconosce dai poteri stessi non solamente potenza ma anche onestà, il principe Metternich non vede in quel partito che una riunione di persone o illuse dai radicali o dei radicali mascherati e dietro di loro vede propriamente il trionfo delle idee della giovane Italia di Mazzini», rapporto del 1° maggio 1847, ivi.
81. Rapporto del 25 aprile 1847, ivi.
82. Si veda la lettera, assai significativa, che Metternich indirizza al Granduca di Toscana il 25 aprile 1847 nel momento in cui prende avvio la missione di Lenzoni, dove si rendono espliciti suoi allarmi per la condotta troppo condiscendente dei sovrani italiani nei confronti delle rivendicazioni in materia di diritti politici del cosiddetto partito moderato. METTERNICH, *Mémoires*, cit., vii pp. 405-10.
83. Cfr. su questo punto A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'Impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, Il Mulino, 1983, in partic. pp. 183-85.
84. «Or, dans ce moment-ci, les deux flûtes, je vous assure, sont terriblement d'accord, et je ne vois que l'Angleterre qui puisse s'en réjouir. Vous lui laissez là, à elle qui au fond se moque parfaitement de notre progrès libéral et national, un admirable terrain, et elle saura l'exploiter», conclude la già ricordata lettera del 12 aprile 1847, in *L'Italie de 1847 à 1865*, cit., p. 3.
85. Nella ricca bibliografia sul tema dell'esulato politico, particolarmente in Inghilterra, si segnala ora il lavoro di M. ISABELLA, *Risorgimento in Exile: Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2009 (ed. it. *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale nell'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011).
86. Sulla missione Minto con particolare riferimento alla situazione napoletana parla GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., p. 637, dove si ricorda anche il ricco lavoro documentario offerto da *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto*, a cura di F. CURATO, Roma, Ist. storico per l'età moderna e contemporanea, 1970. Dello stesso CURATO si può poi ricordare *Il Regno delle due Sicilie nella politica estera europea 1830-1861*, Siracusa, Lombardi, 1989.
87. Si veda il ritratto che ne traccia l'ambasciatore sabaudo a Vienna, Sambuy riportato in RAULICH, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, cit., alle pp. 41-42, dove si legge: «Una cotal decadenza era evidente nel Metternich e con lui, poiché nell'Impero da quasi trent'anni egli era come un dittatore tra sovrani inetti e soldati obbedienti, anche nella potenza d'Asburgo. A mano a mano che andava innanzi con gli anni e che le forze fisiche lo abbandonavano, nel principe cancelliere s'indeboliva anche la forza morale, ed egli, già inclinato per natura alla dolcezza e di carattere piuttosto conciliante, mostrava ogni dì meglio di volersi adattare agli avvenimenti, poiché non aveva più l'energia di regolarne da sé il corso. Indebolito da disturbi sanguigni e da frequenti emicranie, così da far temere ch'egli potesse essere un dì colpito d'apoplezia, la mano scarna era talvolta d'un freddo mortale e sembrava indicare che la vita si andava già ritirando dalle membra estreme; e naturalmente queste debolezze e, per qualche tempo, anche quei sintomi e i disturbi che affliggevano il principe avevano gravi effetti sulla sua immaginazione, onde in lui, assai geloso del suo potere e, come tutti i vecchi che temono di perderlo, ostinato a voler fare ancora tutto da sé, crebbero un'insolita nervosità e

l'angustia di preoccupazioni e di timori, fino al punto che l'avvicinarsi, e poi il compiersi del settantesimo anno di età (15 maggio 1843) furon per lui cagione di paura, come se quel giorno per lui si apprestasse la morte, e per tutta la sua famiglia argomento d'infinita tristezza».

88. «Ma la causa fondamentale di tale popolarità sta in questo: che lord Palmerston aveva intuito lucidamente come il movimento italiano non potesse esaurirsi con riforme amministrative e finanziarie da farsi d'accordo con l'Austria, secondo il concetto di Guizot; aveva intuito come quel movimento conducesse fatalmente all'indipendenza e alle riforme politiche, cioè alle Costituzioni, e aveva agito e agiva conformemente a quelle intenzioni», così scrive SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., p. 377, allontanandosi significativamente dal giudizio tradizionale fissato da BIANCHI, *Storia della politica austriaca*, cit., p. 101: «Ma in quanto a caldeggiare ed avvalorare l'opera della italiana indipendenza, lord Palmerston non solo si tenne lontano dal danneggiar l'Austria, che pur sempre era ai suoi occhi la vecchia e utile alleata dell'Inghilterra, ma eziandio si adoperò con animo inquieto sull'avvenire, anch'egli, a tarpar le ali della speranza in coloro i quali si travagliavano per l'indipendenza della patria italiana». E ancor più chiaramente a p. 99: «Spogliata degl'inviluppi che vi sovrapposero gli odii e le astuzie dei contemporanei, apparisce nell'esser suo non molto dissimiglievole della francese la politica praticata in quei giorni dall'Inghilterra nelle cose italiane».

89. Rapporto del 23 dicembre 1847, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 92/C.

90. Cfr. quanto ne scrive Salvo Mastellone presentando l'opera di G. MAZZINI, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 2005. Dello stesso MASTELLONE può poi vedersi *Il progetto politico di Mazzini*, Firenze, Olschki, 1994. Un riferimento in questo senso, infine, nel lavoro di F. GUIDA, *L'Italia e il risorgimento balcanico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

91. Si richiamano qui i lavori importanti di F. DELLA PERUTA, e in partic. *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1965, e *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il Partito d'Azione 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.

92. *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, Parigi, Delay, 1846, in partic. pp. 88-93.

93. Si tratta, più esattamente, del testo di L. TEGOBORSKI, *Des finances et du crédit public de l'Autriche: avec quelques rapprochements entre ce pays, la Prusse et la France*, Paris, Renouard, 1843.

94. Ivi, p. 160. Si ricordi, peraltro, che l'opera di Tegoborski, con la sua dimostrazione della sperequazione di risorse generate dalla politica fiscale e di spesa pubblica dell'Impero asburgico nei confronti dei territori italiani è largamente usata da C. CORRENTI nel suo celebre *Austria e Lombardia*, che esce, appunto, nel 1847.

95. Cfr. *Gli ultimi avvenimenti in Austria, per un membro della Dieta austriaca disciolta*, Italia 1849, p. 5.

96. Ivi, pp. 6-7, dove si legge, p. 7: «La pubblica amministrazione in Austria costava immense somme, occorreva un'incredibile quantità di ufficiali, di spie, di soldati, e si prodigò per una politica esterna, vuota di senso, tanto danaro che, durante una pace di oltre trent'anni, i debiti dello Stato s'accrebbero di più che la metà, non avendo introdotta, in cosa veruna, la più piccola diminuzione d'imposta».

97. Ivi, pp. 7-8.

98. La minuziosa rivendicazione di questi meriti è in una lunga lettera a Lützow del 10 ottobre 1847, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 428, ed è preceduta da questa orgogliosa difesa della propria posizione: «On accuse la puissance autrichienne d'être stationnaire. Cette accusation est un mot vide de sens. Rien dans ce monde n'est stationnaire, sinon les principes, qui ne sont point sujet à varier, parce que la vérité est et restera toujours la même. Si l'accusation porte sur notre constance à souvenir les principes sur lesquels reposent la paix et l'ordre public, elle devient pour nous un éloge, et nous serions prêts à l'accepter».

99. «L'Italie est une expression géographique. La péninsule Italienne est composée d'Etats souverains et indépendants les uns des autres. L'existence et la circonscription territoriale de ces Etats sont fondées sur des principes de droit public général et corroborées par les transactions politiques les moins sujettes à contestation», spiega METTERNICH con puntiglio giuridico e istituzionale che aiuta a chiarire il senso autentico di una espressione tanto nota, *Mémoires*, cit., VII p. 415.

100. «La révolution dans la Péninsule se pare des couleurs du libéralisme. L'Italie n'est pas une contrée où les idées libérales peuvent porter des fruits; le peuple italien ne les comprend pas, et il ne sait les appliquer que sous la forme de licence», ivi, VII p. 417.

101. Ivi, VII pp. 471-75.

102. Ivi, VII p. 550.

103. Si veda, in questo senso, la lettera di Mazzini sulla impossibilità in Italia di un partito moderato, apparsa a Parigi su *Le National*, del 18 gennaio 1848 e ricordata in SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, cit., p. 383. Può essere utile anche ritornare al lavoro di S. MASTELLONE, *La politica estera del Guizot, 1840-1847, l'unione doganale, la lega borbonica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.

104. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 440-44.

105. Ivi, p. 531.

106. *Gli ultimi avvenimenti in Austria, per un membro della Dieta austriaca disciolta*, cit., p. 8.

107. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 562.

108. Sulla Costituzione napoletana del gennaio 1812 e gli eventi e le ragioni che determinano la scelta di Ferdinando II si rinvia ancora a GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 644-47.

109. «M. Guizot – scrive Metternich al suo ambasciatore e amico a Parigi – est trop homme d'Etat pour ne point sentir l'extrême gravité de la situation. Moi qui ne sais que me placer en face des situations, je me dis que ce qui occupe aujourd'hui le terrain dans la péninsule italienne menace toutes les institutions existantes en Europe, quelle que puisse être leur forme et que la conséquence voulue en sera que, si les Gouvernements encore debout ne prennent pas une position imposante pour la défense des principes d'ordre public, la cause la plus importante pour le repos du corps social sera perdue», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 562.

110. Il riferimento è, ovviamente, al *Manifesto del partito comunista* che Marx fa uscire a Londra il 21 febbraio 1848, appena pochi giorni prima, cioè, che scoppiò a Parigi la nuova Rivoluzione.

111. Per la genesi e il significato di quest'opera è sempre utile ritornare al bel lavoro di I. ANGRISANI GUERRINI, *Quinet e l'Italia*, Gênevè, Slatkine, 1981.

112. QUINET, *Le rivoluzioni d'Italia*, cit., p. 9.

113. *Gli ultimi avvenimenti in Austria, per un membro della Dieta austriaca disciolta*, cit., p. 9.

114. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 593-94.

115. Cfr. SRBIK, *Metternich*, cit., II pp. 107-16.

116. È Mélanie che racconta l'episodio nel suo *Journal*, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., pp. 541-42.

117. Così lo descrive HERRE, *Metternich*, cit., p. 285. «Clement traversa fort tranquillement la place, sous les yeux d'un nombreux public, qui m'inspirait une vive frayeur» scrive ancora Mélanie, ivi, p. 543, alla quale si deve la narrazione più intensa di tutte le fasi della giornata del 13 marzo. A essa può aggiungersi il racconto di un fedele collaboratore di Metternich, il conte A. VON HÜBNER, *Ein Jahr meines Lebens 1848-1849*, Leipzig, Brockhaus, 1891.

118. L'aneddoto è in HERRE, *Metternich*, cit., p. 286.

CAPITOLO XII

119. È la lettera, cioè meglio l'atto di dimissioni, inviata a Ferdinando con la data del 14 marzo 1848, METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII p. 608.

CAPITOLO XII

1. Se lo chiede SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., p. 37.

2. La risposta che dà Sked alla sua domanda è, in questo senso, particolarmente significativa: «Anziché credere – scrive – alla vecchia storia (che è un po' una favola rivoluzionaria) del sistema fallimentare spazzato via da una grande ondata rivoluzionaria, poi rifluita in qualche modo lasciando intatto il paesaggio di prima, è piú facile e realistico partire dal presupposto che non vi fu nessuna grande ondata rivoluzionaria, ma piuttosto un acquazzone che creò una serie di pantani, e il tentativo di districarsene portò ad accidenti e tragedie imprevisi», ivi, p. 38.

3. «Una spiegazione piú plausibile degli eventi è semplicemente che il 13 marzo, quando a Vienna ebbe luogo un tumulto di piazza, la famiglia imperiale perse la testa, licenziò il cancelliere e in seguito la situazione le sfuggì di mano, mentre la Monarchia precipitava in un vuoto di potere», così SKED, *ibid.*, e anche piú avanti, p. 86, dove Sked si concede uno straordinario paragone con le vicende contemporanee: «L'analogia non è affatto calzante – scrive a proposito della rivoluzione di Vienna – ma si può immaginare cosa sarebbe accaduto qualche tempo fa a Budapest, a Bucarest, a Varsavia, a Praga, a Berlino Est e a Mosca, se il Politburo sovietico avesse annunciato improvvisamente l'introduzione del pluripartitismo e avesse promesso diritti civili e un governo responsabile in URSS». Questa osservazione rimanda, dunque, ad altre e non meno eloquenti vicende storiche (tra le quali, appunto, la caduta dell'URSS) su cui ha scritto pagine di grande interesse P. MACRY, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009.

4. Lo ricorda HERRE, *Metternich*, cit., p. 288.

5. «Homme d'un autre temps que de celui qui pèse aujourd'hui sur l'Europe et sur l'Empire, à la direction politique duquel je me suis appliqué durant près de 40 années, je me suis retiré des affaires pour chercher le repos loin de mes anciens foyers», scrive Metternich al re d'Olanda, Guglielmo II, nel momento in cui, 30 marzo 1848, ha deciso di imbarcarsi per l'Inghilterra, SUA, MRA, *Acta Clementina*, 1, Kart. 1, 79/B.

6. Così nelle lettere che indirizza allo zar Nicola e a Federico Guglielmo IV di Prussia, che si leggono ora, con le relative risposte, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 607-12.

7. Così racconta quelle ore la nipote Pauline: «Poi arrivò il 1848, anno fatale. Un giorno, il 13 marzo, ci dissero: 'Il nonno deve partire per un viaggio [...]'. Dal mattino alla sera, mia madre pianse amaramente. Masnade di scalmanati circolavano per le strade, rompevano i vetri a sassate; sfilavano davanti ai soldati di guardia, facendo loro le boccacce, insultandoli volgarmente», P. DE METTERNICH, *Tempi felici (1840-1870)*, intr. di R. SEGALA, Milano, Antonioli, 1946, p. 44 (ed. of. P. VON METTERNICH-SANDOR, *Gesehenes, Erlebtes*, Wien, Wiener Literarische Anstalt, 1920). Una testimonianza dai toni dichiaratamente lirici di quei giorni e di quelli che seguono nel Quarantotto viennese in J.A. VON HELFERT, *Der Wiener Parnass im Jahre 1848*, Wien, Manz, 1882, e, con maggiore fondatezza di testimonianza e di ricostruzione storica, ID., *Geschichte der österreichischen Revolution*, cit.

8. Si segua, per queste ore che si accavallano con un inatteso sentimento di angoscia, il racconto che ne fa Mélanie in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VII pp. 540-49. Restituisce bene il sentimento di quelle stesse ore GRUNWALD, *Vie de Metternich*, cit., pp. 322-25.

9. È da seguire il racconto del *Journal* di Mélanie: «J'ai passé ici les premières nuits – scrive del suo arrivo al castello di Feldsberg – dans une agitation indescriptible. Clément a la conscience d'avoir bien agi. Toute nouvelle venant de Vienne, toute nouvelle concession redouble son inquiétude. Il a souvent les larmes aux yeux, et la douleur qui lui causent les événements est vraiment déchirante. Cette vie qu'il passe loin des affaires, au milieu de ce déchaînement général, cette vie inactive, à la quelle il est condamné juste au moment où l'on aurait tant besoin de son énergie morale, cette vie devient un fardeau bien lourd pour lui. Il a prié le comte de Rechberg d'aller à Vienne, et il lui a donné un grand nombre de lettres», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 2. Per tutto quanto si svolge nel periodo che va dall'arrivo a Feldsberg alla partenza per l'Inghilterra cfr. HELFERT, *Geschichte der österreichischen Revolution*, cit., I pp. 304-8.

10. «Cependant, nous vivons dans un temps de perturbation générale, et personne ne sait ce que nous réserve l'avenir», scrive il 30 marzo (è, dunque, ancora in Olanda), METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 152-53.

11. Ivi, VII p. 644.

12. «Il y a trente et un ans aujourd'hui que Napoléon a fait son entrée dans Paris. J'étais alors très occupé; aujourd'hui le monde est extrêmement agité, et je me repose. Ce n'est pas moi qui suis à plaindre», ivi, VIII p. 148.

13. «Nous sommes partis le mercredi 19, et dans l'après-midi nous sommes arrivés à Rotterdam avec Maurice Esterházy et Alexandre Schönburg. Nous remarquâmes qu'on embarquait sur notre bateau une grande quantité de bestiaux et tout un troupeau de moutons, ce qui nous donna un avant-goût désagréable de nos compagnons de voyage», racconta Mélanie nel suo *Journal*, ivi, VIII p. 13.

14. LAS CASES, *Memoriale di Sant'Elena*, cit., I p. 32.

15. Ancora Mélanie e il suo *Journal*, alla data del 20 aprile 1848: «A une heure nous descendîmes à Brunswick Hotel, Hanover Square: je remerciai Dieu de notre heureuse arrivée, tout en me demandant si tout cela n'était pas un songe affreux», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 17.

16. Ivi, VIII p. 155.

17. Ibid.

18. «A la place des champs d'il y a un demi-siècle sont aujourd'hui des rues qui s'étendent à perte de vue, des places magnifiques; on y voit s'agiter plus de deux millions de personnes qui circulent dans un espace qu'on appelle une ville, mais qui, en réalité, est un royaume», ibid.

19. Lo ricorda la principessa Pauline, *Tempi felici*, cit., p. 47.

20. «Demain nous serons installés chez nous. Mélanie a visité environ trente maisons à louer: les unes sont de véritables palais, les autres sont petites comme des ruches», annota METTERNICH il 5 maggio, *Mémoires*, cit., VIII p. 157.

21. Ivi, VIII p. 159, alla data del 15 maggio 1848.

22. Lo racconta, assai divertita, Mélanie, ivi, VIII p. 20.

23. «J'avoue que ces coronnes fausses, ces sceptres et ces fourrures m'ont fait frissonner. Quelle ironie à l'adresse de l'année 1848! Voilà donc tout ce qui reste de la royauté. J'aurais ri de bonne cœur si je n'avais été plus près de pleurer», ivi, VIII p. 27.

24. Si rinvia qui alla recente edizione della *Histoire de la Révolution d'Angleterre*, éd. établie par L. THEIS, Paris, Laffont, 1997. Le analogie con la politica sostenuta dopo il 1830, e, dunque, il riavvicinamento in senso conservatore operato da Guizot nei confronti dell'Austria metternichiana, sono spiegate dallo stesso Guizot, con riferimento alla pubblicazione del pro-

prio lavoro su Washington (*Vie de Washington, histoire de la guerre d'indépendance et de la fondation de la république des Etats-Unis d'Amérique*, Paris, Didier, 1851) in GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., iv pp. 315-23.

25. Cfr. quanto ne scrive METTERNICH alla data del 28 maggio 1848, *Mémoires*, cit., viii p. 162.

26. «Et pourtant ce n'est pas un système, c'est la base de la vie sociale, de cette vie dont les systèmes sont la ruine!», replica Metternich in una lettera alla figlia Léontine del 26 dicembre 1849, ivi, viii p. 209.

27. Sul "sistema" metternichiano e il ruolo che vi svolge la cerchia dei suoi piú stretti collaboratori o amici, si veda quanto ne scrive ENGEL-JANOSI, *Geschichte auf dem Ballhausplatz*, cit., pp. 17-20.

28. Della assidua corrispondenza di Metternich con i suoi collaboratori rimasti a Vienna o in Germania parla anche Palmerston in una lettera a Ponsonby del 31 agosto 1848 (*Sa correspondance*, cit., ii p. 115) mostrando, tuttavia, di ritenere che l'influenza di Metternich e il peso dei suoi consigli siano ormai assai ridotti: «Wessenberg – scrive a proposito del nuovo ministro degli esteri austriaco – conosce abbastanza Metternich e l'Inghilterra per non lasciarsi fuorviare da queste favole di emigrati». Un lungo Memoriale di Hümmelauer a Metternich, primavera 1848, si legge in METTERNICH, *Mémoires*, cit., viii p. 449.

29. Lettera del 10 luglio 1848, ivi, viii pp. 456-59.

30. Memoria dell'agosto 1848, ivi, viii pp. 460-69.

31. Lettera a lord Beauvale, 12 agosto 1848, ivi, pp. 473-75. Sulla situazione italiana in quei mesi e sull'azione di Radetzky si vedano pure i documenti raccolti in A. LUZIO, *Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.

32. SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 5/A. Sulle vicende legate, il 15 maggio, alla fuga dell'Imperatore da Vienna, cfr. HELFERT, *Geschichte der österreichischen Revolution*, cit., i pp. 244-52.

33. Su questa ampia letteratura memorialistica si vedano le considerazioni, pur rapide, di SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 86-90.

34. METTERNICH, *Mémoires*, cit., viii p. 162.

35. «Le présent est une abstraction, car il n'existe que dans une fusion avec le passé. Vivre dans le présent est un fait vrai matériellement, mais chimérique moralement», ivi, viii p. 195. Non diversamente le considerazioni alle pp. 200 e 211.

36. Per la comprensione di questa costruzione intellettuale sono particolarmente utili le lettere scambiate con un suo vecchio amico, A. PROKESCH-OSTEN, *Aus den Briefen des Grafen Prokesch-Osten, K.u.K. Botschafters und Feldzeugmeisters (1849-1855)*, Wien, Gerold's Sohn, 1896.

37. Cfr. una lunga lettera alla figlia Léontine del 17 settembre 1848, non appena, dunque, giunto a Brighton, METTERNICH, *Mémoires*, cit., viii pp. 188-90. «Le soleil, dont nous avons été privés pendant de longues semaines, brillait de tout son éclat. La mer était calme, mais magnifique. Je retrouvais Dieu dans cette immensité, et avec lui la foi et l'espérance, ce qui m'a redonné du courage pour l'avenir», si legge nel *Journal* di Mélanie alla data del 15 settembre, ivi, viii p. 33.

38. «Le vieux Radetzky vient de terminer une campagne napoléonienne; le coup qu'il a frappé peut avoir les conséquences les plus sérieuses si l'on sait le mettre à profit», ivi, viii p. 222.

39. Cfr. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 106-16.

40. METTERNICH, *Mémoires*, cit., viii p. 35.

41. Ivi, viii pp. 197-98.

42. Ivi, VIII p. 196.
43. L'azione governativa di Schwarzenberg si può seguire ora nei documenti offerti da *Die Protokolle des Österreichischen Ministerrates 1848-1867. Das Ministerium Schwarzenberg (4 juni 1851-5 april 1852)*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2013. E sulla fase che precede la sua esperienza ministeriale, *Erzherzog Johann von Österreich als Reichsverweser: der unveröffentlichte Briefwechsel mit Felix Fürst zu Schwarzenberg aus den Jahren 1848 und 1849*, hrsg. von E. HOOR, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1981.
44. «Cependant, tout ce qui captive actuellement le regard n'est que le prologue d'une pièce en beaucoup d'actes qui se dérouleront au fur et à mesure, comme cela se fait au théâtre une fois que la toile s'est levée», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 198.
45. Ivi, VIII p. 200.
46. «J'attends – scrive alla figlia Léontine all'aprirsi dell'anno 1849 – mais attendre, ce n'est pas savoir; quant à savoir attendre, c'est une qualité et un art que je m'entends à cultiver dans la pratique», ivi, VIII p. 209.
47. Attente osservazioni su questo punto, che tocca il tema assai più vasto della conoscenza e dell'apprezzamento che Metternich possiede della costituzione e della società britannica, si trovano in CECIL, *Metternich*, cit., pp. 299-300.
48. Sia consentito qui, un rapido rinvio al breve, ma densissimo lavoro di V. DE CAPRARIIS, *Profilo di Toqueville*, a cura di E. PAOLOZZI, Napoli, Guida, 1996.
49. Cfr la lettera di Metternich a Schwarzenberg, 25 febbraio 1849, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 493-95.
50. Cfr., tra i molti riferimenti possibili, il lavoro biografico compiuto da A. PALMER, *Francesco Giuseppe. Il lungo crepuscolo degli Asburgo*, Milano, Mondadori, 1983.
51. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 213.
52. «Vous n'avez pas besoin, mon cher Prince, ni de permission ni d'excuses, pour légitimer les félicitations que vous m'adressez à propos du triomphe que nous venons, l'Empereur d'Autriche et moi, de remporter sur la révolte d'Hongrie», così scrive lo zar Nicola in una lettera indirizzata a Metternich del 23 settembre 1849, in SUA, MRA, Acta Clementina, 1. Kart. 1, 113/A.
53. Cfr. almeno DEAK, *The Lawful Revolution*, cit., pp. 285-99.
54. SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 113/A.
55. Per l'atteggiamento di Metternich di fronte alla rivoluzione d'Ungheria può essere utile ritornare al giudizio reso a suo tempo da HELFERT, *Geschichte der österreichischen Revolution*, cit., I pp. 228-30.
56. «Dernier témoin vivant d'un temps qui n'est plus», si definisce Metternich in una lettera allo zar Nicola, 15 settembre 1849, piena di elogi per il successo ottenuto in Ungheria, SUA, MRA, Acta Clementina, cit., 15 settembre 1849.
57. Lettera del 15 settembre 1849, ivi, 113/C.
58. Cfr. le considerazioni che fa Metternich in una lettera indirizzata a Schwarzenberg, 17 gennaio 1849, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 478-84.
59. «L'Italie ne signifie pas grand chose, c'est en Allemagne qu'est le grand mal», ivi, VIII p. 223.
60. «Je t'envoie – scrive alla figlia Léontine – une livraison de la *Quarterly Review*, la revue trimestrielle la plus considérable, qui mérite de trouver place dans toutes les bibliothèques. Tu y trouveras deux articles; l'un, *Austria and Germany*, a été écrit sous ma dictée; l'autre, qui parle des affaires d'Italie, l'a été sous mon inspiration», ivi, VIII p. 214.
61. *Vorschlag für die unverzügliche Bildung einer vollständigen Reichsverfassung (Proposal for the*

Immediate Formation of a Complete Imperial Constitution), by C.C.J. BUNSEN, in «The Quarterly Review», LXXXIV 1848-1849, pp. 186-222, dove si legge in apertura, p. 186: «The word Nation (with its correlative Nationality) differs altogether in its signification, according as it represents a political idea or an historical fact».

62. «In the former sense – prosegue l'articolo – its use has relation to an independent society united by common political institutions – in other word a State; in the latter it serves to denote an aggregate mass of persons, exceeding a single family, who are connected by the ties of blood and lineage, and perhaps by a common language», *ibid.*

63. «It is of the utmost importance that these different significations should be kept distinct, if we would arrive at correct conclusions in argument or at safe results in legislation. The confusion of them has given birth to the modern doctrine of Nationalism, which, while it involves an absurdity in its conception, is essentially aggressive in its application», *ibid.*

64. *Ivi*, p. 217. Per la difficoltà di Metternich a comprendere il mondo tedesco, soprattutto sul terreno delle aspirazioni unitarie, si ritorni sempre alle pagine fondamentali di H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit. Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgratz*, München, Bruckman, 1936, I pp. 223-27.

65. *Vorschlag für die unverzügliche Bildung einer Vollständigen Reichsverfassung*, cit., pp. 203-4.

66. «The question between Prussia and the new Germanic Empire – si legge – is not embarrassed by the complications which beset the Austrian question, but resolves itself into a simple alternative. As Prussia has proposed to include her non-German provinces within the political nationality of the new empire, either her own nationality will be swallowed up in the new empire, or the new empire will be absorbed by Prussia», *ivi*, p. 219. Per la posizione di Metternich cfr. ancora SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., I pp. 366-84.

67. Cfr. tutta la lunga Memoria indirizzata da Metternich all'arciduca Giovanni, diventato amministratore dell'Impero germanico, agosto 1848, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 460-69, dove, nel quadro di sincere preoccupazioni per la posizione dell'Austria in un mondo tedesco ormai palesemente condizionato dagli indirizzi della corte di Berlino, si legge anche, p. 468: «L'Autriche ne peut pas se laisser absorber par l'Allemagne sans renoncer à sa propre existence, et si, à la suite d'un pareil suicide, elle abandonnait ses provinces allemandes à ce corps germanique, la Prusse, bien plus forte, saurait recueillir cette succession».

68. *Vorschlag für die unverzügliche Bildung einer Vollständigen Reichsverfassung*, cit., p. 205.

69. *Ivi*, p. 199.

70. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 503.

71. «Pour l'Allemagne il n'y a qu'une seule manière pratique de garantir sa nationalité, c'est de former une confédération d'Etats. Peu importe que la forme de cette confédération soit monarchique ou républicaine», *ivi*, VIII p. 502.

72. *Ibid.*

73. «Le corps social et l'Allemagne en son particulier, sont livrés à une bien rude épreuve», lettera del maggio 1850, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 131/B. E in termini generali Buol, ambasciatore a Pietroburgo, gli scrive press'a poco negli stessi giorni: «Lord Palmerston et les émissaires de Berlin ont fait tout de leur mieux pour ne pas laisser prendre haleine à cette pauvre Europe si agitée», lettera del 28 giugno 1850, *ivi*, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 7/A.

74. Cfr. ancora una lettera di Metternich al re del Württemberg, 23 luglio 1851, *ivi*, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 131/B. Sul giudizio di Metternich intorno all'intesa necessitata di Olmütz, cfr. SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II pp. 139-41.

NOTE

75. Lettera del 10 settembre 1851, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 131/B.
76. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 59.
77. Cfr. la lettera di Schwarzenberg a Metternich del 6 aprile 1851 dove gli annuncia in questi termini la decisione dell'Imperatore di non opporsi al suo ritorno a Vienna: «Le retour de Votre Altesse dans la capitale de l'Empire donnera lieu à bien de bavardages, cela est incontestable; le parti du mouvement rattachera cette circonstance à bien de mesures qui devront être prises successivement, cela est tout aussi certain; mais dans tout cela l'Empereur ne voit aucune raison de s'opposer à une chose juste par elle-même et désirée par vous», ivi, VIII p. 536.
78. Ivi, VIII p. 275.
79. Ivi, VIII p. 274.
80. «L'envoyé de Prusse, M. de Bismarck, qui remplacera le général de Rochow à la Diète, a passé une journée avec nous. Il a eu une longue conversation avec Clément, et il paraît avoir les meilleurs principes politiques. Dès le premier moment il a beaucoup intéressé mon mari. Je l'ai trouvé agréable et extrêmement spirituel», si legge nel *Journal*, agosto 1851, ivi, VIII pp. 105-6. Sull'incontro si vedano anche le pagine che vi dedica la recente biografia del cancelliere tedesco di J.P. BLEDE, *Bismarck*, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 36-41.
81. Seguo qui il racconto che ne fa CECIL, *Metternich*, cit., pp. 309-10, a cui aggiungo una lunga descrizione che si riferisce, tuttavia, ad anni successivi e alla sua dimora viennese: «M. de Metternich parlait lentement, gravement, ce qui, joint à l'immobilité de sa physionomie, à la sobriété de son geste, donnait à sa conversation quelque chose de solennel et d'augural. Quand je dit sa conversation, c'est son monologue qu'il faudrait dire. Avec de tels hommes, on ne doit guère s'attendre à causer, l'interlocuteur n'est jamais là que pour donner la réplique. Ils racontent, ils jugent, et l'objection que vous leur pouvez faire quand ils se sont prononcés va leur offrir aussitôt des horizons à perte de vue. J'ai rencontré dans ma vie bien des illustres déçus que leur oisiveté dévorait, bien des puissants de la veille qui ne pouvaient se consoler de leur mise en disponibilité, mais je dois dire que rien de pareil ne se montrait chez M. de Metternich», H. BLAZE DE BURY, *Hommes du jour*, Paris, Michel Lévy frères, 1859, p. 207.
82. *Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismarck*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1898, 1 pp. 71-72.
83. Si ritorni qui alle considerazioni di AGNELLI, *Ritter von Srbik*, cit., pp. 107-9.
84. «Ich kenne die deutsche Frage, denn ich habe sie ins Leben gerufen und 33 Jahre lang überwacht», scrive a Buol il 18 maggio 1852, *Briefe des Staatskanzlers Fürsten Metternich-Winneburg an den österreichischen Minister des Allerhochsten Hauses und des Aussen Grafen Buol-Schauenstein aus den Jahren 1852-1859*, hrsg. von C.J. BURCKHARDT, München-Berlin, Verlag von R. Oldenburg, 1934, p. 6.
85. *Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismarck*, cit., 1 p. 53.
86. V. HUGO, *Napoléon le petit*, Londres, Jeff libraire, 1852.
87. L'espressione in una lettera alla figlia Léontine del 22 marzo 1849, METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 220.
88. L'argomento dell'ordine numerico di Napoleone III ritorna ripetutamente nelle lettere di Metternich a Buol tra il novembre e il dicembre del 1852, dal momento che al vecchio cancelliere la questione appare, sotto il profilo della legittimazione del nuovo imperatore napoleonide, tutt'altro che trascurabile, come si legge in questa nota del 10 novembre: «La base du droit (la seule qui pour lui soit admissible) c'est la souveraineté du peuple exprimée par le suffrage universel. Cette base a été évoquée par Napoléon l'oncle; elle l'est aujourd'hui par le neveu. Le neveu peut-il, sans se mettre en contradiction avec lui-même, fonder

son arrivée au trône impérial de France sur le droit d'hérédité? Il ne le peut pas, et la manière dont il a placé la question renferme la preuve que ce sentiment ne lui a pas été étranger. Le chiffre II, III, ou V qu'en définitif il adoptera ne peut à ses yeux point reposer sur la parenté, mais sur le titre impérial», SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 7/B.

89. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 543-44.

90. «Il est clair – scrive a Buol il 3 dicembre 1852 – que L.N. a cherché dans l'excitation du mal un moyen d'engager l'esprit public dans des voies autres que celles strictement politiques. Il a réussi dans cette entreprise. Quelles seront les suites du triomphe? Elles ouvrent une arène à d'immenses dangers et à des perturbations sociales dont la portée échappe au calcul», *Briefe des Staatskanzlers*, cit., p. 42.

91. Lettera al barone di Aldenburg, 12 maggio 1852, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 1/A.

92. Lo scrive Mélanie nel suo *Journal*: «Cette fois-ci, notre arbre de Noël a été très brillant», in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 121. Ricorda, invece, la nipote Pauline: «Nella mia infanzia – e ciò appartiene ai miei ricordi piú lontani – le veglie di Natale in casa del nonno erano la piú grande gioia, fra le numerose che ci erano offerte. Alle sette, dopo il pranzo di famiglia, che aveva inizio alle cinque, secondo l'uso di allora, veniva aperta la grande sala della cancelleria, nel mezzo della quale, gigantesco e splendido, si drizzava l'albero di Natale. Con grida di gioia, noi ci precipitavamo sopra i numerosi e bei balocchi che riempivano la sala», P. DE METTERNICH, *Tempi felici*, cit., p. 41.

93. Della villa possediamo questa bella descrizione di chi la visita negli anni Cinquanta: «Dans un des faubourgs de Vienne, sur le chemin qui conduit à Rennweg, s'élève une délicieuse résidence bâtie à l'italienne et qui porte écrits ces mots à son fronton: VILLA METTERNICH. Des groupes d'arbustes et de fleurs, de splendides massifs de roses blanches s'échappant en guirlandes d'une immense vasque de marbre ornent le vert tapis de gazon que s'étend devant le péristyle pendant la belle saison, et vous ne pouvez pas poser le pied sur le sol de cette hospitalière demeure, sans fouler une mosaïque qui vous dit: *Salve*. Le vestibule regorge d'objets d'art: statues de Canova, de Thorwaldsen, de Tenerani; vases de malachite, présents des souverains du Nord. A gauche est le salon qui servit jadis à la princesse; à droite s'ouvrent les appartements de réception, remplis de chefs-d'œuvre de toute espèce. C'est là que le prince de Metternich s'était retiré, loin du bruit de la grande ville...», BLAZE DE BURY, *Hommes du jour*, cit., p. 205. «Di primavera, circa il 10 o il 12 maggio, i miei nonni si trasferivano nella villa di Rennweg», aggiunge la nipote Pauline, *Tempi felici*, cit., p. 42.

94. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 115, nel *Journal* della principessa Mélanie alla data del 24 settembre 1851.

95. Ivi, VIII p. 117.

96. Lettera di Kübeck a Metternich del 24 gennaio 1851, ivi, VIII pp. 524-27. L'espressione a p. 526.

97. Lettera di Metternich a Kübeck del 14 febbraio 1851, ivi, VIII pp. 527-33.

98. Lo sostiene, seppure in forma problematica, SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., p. 148.

99. La Memoria di Metternich, del 2 gennaio 1852, si legge in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 538-44. L'espressione alla p. 539, dove, poco sopra, Metternich spiega: «La seule forme de gouvernement qui convienne à l'agglomération des pays qui forment l'ensemble de l'Empire, c'est la forme monarchique, parce que la cohésion des parties serait absolument impossible sous la forme républicaine, et qu'elle n'est possible que sous le gouvernement monarchique».

100. «On ne peut imaginer un plus violent contraste que celui que présentent à cet égard l'Etat français et l'Etat autrichien», *ibid.*

101. Coglie con grande originalità la visione di Metternich questa osservazione di Hübner quando lo incontra a Bruxelles nel marzo 1851 e lo trova ostinatamente convinto che l'Austria non dovesse entrare tutta intera nella Confederazione germanica: «Il principe di Metternich paragona l'Austria ad un grande istituto di Banca che partecipa ad una impresa speculativa fino ad una certa somma e di conseguenza domina sui piccoli capitalisti che vi hanno impiegato tutta la loro fortuna; poiché se l'impresa va male, essa ha la possibilità di salvare i suoi fondi che vi si trovano impegnati con l'aiuto di quelli che non lo sono», J.A. VON HÜBNER, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il secondo Impero (1851-1859)*, trad. e intr. di A. GALANTE GARRONE, Milano, ISPI, 1944, p. 55. Si vedano anche le pagine che SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 148-56, dedica "in controcanto" alla politica tedesca di Schwarzenberg in quello stesso periodo e fino alla sua morte, su cui si veda pure SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., i pp. 385-400.

102. METTERNICH, *Mémoires*, cit., viii p. 539.

103. Sulla cerchia degli amici che origina il "sistema" metternichiano cfr. ENGEL-JANOSI, *Geschichte auf dem Ballhausplatz*, cit., pp. 17-20. Sull'influenza che su di essi esercita l'antico cancelliere, soprattutto dopo la morte di Schwarzenberg si veda anche l'Introduzione di W. HAINDL a *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates 1848-1867*, cit., pp. xxii-xxiii. Ricorda Pauline: «Mia madre, tutta in lacrime, con indicibile indignazione, mi raccontò che diversi aristocratici si erano uniti al movimento rivoluzionario, e che il mattino del 13 marzo avevano fatto irruzione nella casa del nonno, accompagnati da una deputazione, la quale, con estrema brutalità, gli aveva ingiunto di rassegnare le dimissioni. Il conte B. e il conte F., entrati con la deputazione, si erano tenuti i loro cappelli in testa», *Tempi felici*, cit., p. 45.

104. «La vie, au reste, y est assez monotone, surtout à present où la beauté non interromptue de la saison appelle tout le monde aux eaux et à la campagne. Je compte moi-même faire une petite excursion. Après les hippopotamus et les crocodiles, ce que j'aime le mieux, parmi les objets qui sont à ma portée (car le Nil est malheureusement trop éloigné) c'est le lac de Garnaud», così gli scrive Binder dandogli notizie da Vienna, il 21 giugno 1850, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 1, 5/A.

105. K.L. DE FICQUELMONT, *Lord Palmerston, l'Angleterre et le continent*, Paris, Amyot, 1852, I p. 11.

106. «Mais comment travailler à cette réparation? L'orage est-il apaisé? Les passions sont-elles éteintes? Le feu qu'elles ont allumé peut-il cesser, tant qu'on lui livre du combustible? Comment sauver ce qui reste encore de notre édifice, si nous le laissons se consumer de fond au comble?», *ivi*, p. 3.

107. «L'Europe – osservava Ficquelmont – au milieu des troubles qui l'agitent, présente un phénomène qui surprend tous les esprits. Personne, il y a trente ans, ne pouvait prévoir que l'agitation qui la tourmente prendrait un caractère religieux et que ce serait du fond des consciences que s'élèveraient de nouveaux orages», K.L. DE FICQUELMONT, *Le côté religieux de la question d'Orient. L'église grèque orientale. Les réfugiés politiques en Orient*, Paris, Amyot, 1854, p. 1. È, in fondo, questa scoperta che è all'origine di lavori come quelli condotti da A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione. La cultura francese nell'età della Restaurazione, aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1970.

108. FICQUELMONT, *Le côté religieux de la question d'Orient*, cit., p. 2.

109. Gli sarebbe, cioè, rimasto totalmente estraneo un passo come questo, dove si avverte in pieno la lezione del cattolicesimo della Restaurazione: «C'est donc en affranchissant la

conscience de l'homme de toute autre autorité que celle de la loi religieuse, que le christianisme est devenu une loi de liberté; tous les martyrs ont scellé de leur sang le droit qu'ils ont conquis», ivi, p. 8.

110. «L'horizon politique se couvre de nuages menaçants», si legge nel *Journal* di Mélanie al gennaio 1853, METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 138.

111. L'espressione è riportata in R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, III. 1854-1861, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 3.

112. Lettera a Buol, 29 marzo 1854, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 370.

113. «Selon moi – spiega Metternich – le mot de 'neutralité' ne convient pas à notre situation. Le fait de ne pas se mêler activement à un conflit n'implique pas l'idée de neutralité, mais celle d'une position expectante, choisie librement», lettera a Buol, senza indicazione di data ma 1853, ivi, VIII p. 363.

114. Ivi, VIII pp. 346-49.

115. Cfr. per questa discussione quanto ne scrive SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico*, cit., pp. 167-76, tenendo presenti i lavori di P.W. SCHROEDER, *Austria, Great Britain and the Crimean War. The Destruction of the European Concert*, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1972, e di R. AUSTENSEN, *Count Buol and the Metternich Tradition*, in «Austrian History Yearbook», IX-X 1973-1974, pp. 173-93.

116. Lo ritroviamo espresso in una lettera a Buol del 18 giugno 1853, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 352-55. Ed è quanto crede di notare anche PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., II pp. 453-58.

117. Lettera a Buol del 12 luglio 1853, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 359.

118. «Unsere Interesse in der Frage 'ob die Pforte erhalten oder gestürzt werden solle?' ist eines Zweifels nicht fähig. Nicht Österreich, sondern Andere sind die berufenen Erben des Ottomanischen Gebietes und ohne Kämpfe, ohne einen berechenbaren Erfolg wird die Erbschaft nicht vertheilt werden. Diese Kampf können nur Feinde der Gesellschaft wünschen», così Metternich a Buol il 24 aprile 1853, in *Briefe des Staatskanzlers*, cit., pp. 81-82.

119. L'interrogativo, in termini assai secchi, è posto da Metternich in una lettera a Buol del 25 giugno 1853, ivi, pp. 100-1.

120. DRIAULT, *La question d'Orient*, cit., pp. 171-73, e con esso ENGEL-JANOSI, *Geschichte auf dem Ballhausplatz*, cit., pp. 103-41.

121. Si vedano in questo senso le note che prepara Buol per il barone de Bourquenay e per Lord Westmoreland, inviate a Metternich risp. il 27 gennaio e l'8 agosto 1854, entrambe in SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 7/A.

122. Cfr. qui ancora SCHROEDER, *Austria, Great Britain and the Crimean War*, cit., pp. 115-21.

123. «Nous devons dans l'intérêt de notre propre Empire vouer tous nos soins à amener la paix et je ne connais pas la puissance, y compris les deux parties belligérantes, que sans être en démece pourrait ne pas vouloir ce que nous devons vouloir», lettera di Metternich a Buol, 27 gennaio 1854, *Briefe des Staatskanzlers*, cit., p. 153.

124. Metternich a Buol, 5 maggio 1853, ivi, p. 84.

125. Metternich a Buol, 14 settembre 1853, ivi, pp. 133-35.

126. Metternich a Buol, 27 maggio 1854, ivi, pp. 156-58.

127. Ivi, p. 157.

128. «Vieles, welches für die bereits im Kampf stehenden Mächte heute unklar steht. Wird sich durch den Erfolg, wie durch den Nichterfolg des Feldzuges, nicht allein für diese Mächte, sondern ebenfalls für die noch latend stehenden Cabinette deutliche zeigen, wie dass im Jahre 1812 ebenfalls geschehen ist», ibid.

NOTE

129. Lettera a Buol del 3 giugno 1854, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 376.
130. Lettera al barone di Hess, fine ottobre 1854, ivi, VIII pp. 379-84.
131. Lo osserva PALMERSTON in una lettera indirizzata a Napoleone III durante le conferenze di pace di Parigi, 28 maggio 1856, *Sa correspondance*, cit., II pp. 485-87.
132. Cfr. B. UNCKEL, *Österreich und der Krimkrieg. Studien zur Politik der Donaumonarchie in den Jahren 1852-1856*, Lübeck-Hamburg, Mathiessen, 1969.
133. È significativa la lettera che Metternich indirizza a Buol il 30 luglio 1856 dopo un lungo incontro avuto con Federico Guglielmo IV che gli mette a nudo le grandi incertezze che agitano la Prussia messa di fronte ai ripetuti ondeggiamenti della politica austriaca, METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 397-99.
134. Lettera alla regina d'Olanda, 10 agosto 1856, SUA, MRA, Acta Clementina, 1, Kart. 1, 80/B.
135. Lettera a Buol, 12 maggio 1856, in *Briefe des Staatskanzlers*, cit., p. 169.
136. Cfr. una lettera di Palmerston a sir Hamilton Seymour, ambasciatore inglese a Vienna, 21 gennaio 1856, PALMERSTON, *Sa correspondance*, cit., II pp. 499-501.
137. Si veda su questo quanto ne dice nella sua bella biografia A. VIARENGO, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010, p. 284.
138. Se ne può seguire lo svolgimento attraverso la testimonianza di HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., pp. 382-84.
139. Per un giudizio critico sulla discussione storiografica intorno all'evento, si veda ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III pp. 242-43.
140. Lo scrive ancora Romeo, ivi, III pp. 234-36, e ne riprende il giudizio VIARENGO, *Cavour*, cit., p. 323. Che la seduta sia «una concessione fatta agli Inglesi» è quello che si trova in HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 382.
141. Sulla vicenda e sulle sue ripercussioni nelle successive fasi del movimento risorgimentale in Italia, cfr. GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, cit., pp. 737-40.
142. Che «Buol è troppo brusco nei confronti della Francia» lo ammette HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 383, che, tuttavia, poco più avanti, p. 386, mostra di apprezzare la posizione assunta da Buol nei confronti di Cavour. Ma su questo si veda pure ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III p. 288.
143. Lettera a Buol, 12 maggio 1856, *Briefe des Staatskanzlers*, cit., p. 169.
144. Eloquente la conclusione di Hübner sulla seduta dell'8 aprile: «Essendo stati abbandonati da tutti gli altri plenipotenziari, quelli dell'Austria hanno dovuto rassegnarsi, a meno di ritirarsi dalla conferenza, il che sarebbe equivalso a proclamare l'isolamento dell'Austria», *Nove anni di ricordi*, cit., p. 384.
145. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III p. 310.
146. Metternich coglie il progressivo isolamento dell'Austria di Buol nel momento delle discussioni sulla questione balcanica, secondo quanto osserva Romeo, ivi, III pp. 430-31. Montenegro e Principati danubiani sono l'oggetto di un lungo colloquio tra Hübner e Napoleone III il 15 maggio 1858 di cui dà conto HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., pp. 555-65.
147. Il racconto dell'incontro in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 582-83, e un accenno anche in I p. 255.
148. Lettera di Metternich a Lady Westmoreland, 4 aprile 1857, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 415-17.
149. «Je viens d'achever la lecture du tome XIV de l'*Histoire du Consulat et de l'Empire*. Cet ouvrage est un des plus remarquables qu'ait produits notre époque si tourmentée», lettera di Metternich a Buol, 18 settembre 1856, ivi, VIII p. 405.

150. Ivi, VIII p. 410, alla data del 17 marzo 1857.

151. «J'ai su reconnaître – si vanta Metternich con la testimone di allora – les immenses facultés ainsi que les causes qui ont développé les qualités dont était douée et affligée cette prodigieuse figure!», ibid.

152. La ricorda ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III p. 438, ponendosi il problema di quanto, già all'indomani del Congresso di Parigi, Napoleone III sia già deciso ad affrontare una guerra con l'Austria.

153. «Gli affari d'Italia mi preoccupano», confessa HÜBNER già il 23 aprile 1856, in *Nove anni di ricordi*, cit., p. 390.

154. «Les idées napoléoniennes – scrive Metternich a Buol – portent tout à fait le caractère de l'esprit français; c'est là ce qui fait la force des représentants de ces idées, dont l'application pratique est contenue dans cette devise: 'Tout pour la France', devise à la quelle la nation reste fidèle sous le régime des pouvoirs les plus différents et les plus opposés, et qui doit rester présente à la pensée des plus hauts dépositaires de la puissance publique», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 404. Il riferimento è, ovviamente, al celebre testo di Luigi Napoleone, *Des idées napoléoniennes*, Bruxelles, Whelen, 1839.

155. Si veda qui DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 188-90.

156. L'espressione è ricordata in ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III p. 471.

157. HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 585, alla data del 30 luglio 1858.

158. Hübner, all'epoca del Congresso di Parigi, aveva riservato al primo ministro sardo un giudizio assai severo: «Il fatto è che le Tuileries e il Palais Royal sono stati il vero teatro della sua attività per tutta la durata del congresso», concludendo con questo originale e lapidario giudizio: «Il suo aspetto è privo di ogni distinzione. Si sente, si vede, si riconosce in lui il cospiratore», ivi, pp. 388-89.

159. Così in G. ROTHAN, *L'entrevue de Stuttgart*, in «Revue des deux mondes», LIV 1889, pp. 70-101, alla p. 81.

160. *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, Paris, Dentu-Didot, 1859. Su di esso DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 218-19.

161. ROTHAN, *L'entrevue de Stuttgart*, cit., pp. 81-82, e il giudizio di ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III p. 433.

162. Lettera di Metternich a Buol, fine settembre 1856, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 407.

163. Lettera di Metternich a Buol, 21 febbraio 1859, in *Briefe des Staatskanzlers*, cit., pp. 217-19.

164. HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, alla data del 31 dicembre 1858, p. 618, dove aggiunge: «Le voci di una guerra imminente con l'Austria vanno prendendo consistenza».

165. «Mille pardon d'avoir si longtemps gardé en charte privée la lettre du 'pupil'. Je ne sais si le 'dear master' se trouve complètement satisfait de son éducation», scrive con garbo Buol a Metternich il 26 dicembre 1858, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 7/A. Sulla questione italiana vista nella crisi 1858-1859 cfr. pure le riflessioni di ordine generale che si leggono in SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II pp. 330-32.

166. Hübner riporta la celebre frase al 1° gennaio 1859, aggiungendo: «Alla fine della giornata Parigi è piombata nella costernazione». Il giorno successivo prosegue: «Non si parla che di guerra all'Austria», HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 621.

167. «Che cosa vuole l'Imperatore? Nessuno lo sa, ma gli indizi sono poco buoni. Dai suoi discorsi trapela non proprio una decisione già presa, ma piuttosto una tendenza – ch'egli non si preoccupava più neanche di nascondere – a fare una politica di avventura», ivi, p. 624, alla

data del 14 gennaio 1859. Sulla posizione del gabinetto di Vienna agli inizi del 1859 cfr. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III pp. 482-87.

168. Walewski ne parla a Hübner il 28 gennaio, secondo quanto si legge in HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 639.

169. Così scrive Buol a Metternich il 16 aprile 1859, SUA, MRA, Acta Clementina, 2, Kart. 2, 7/A.

170. Lettera di Metternich a Buol, 3 aprile 1859, in *Briefe des Staatskanzlers*, cit., p. 226.

171. HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 691, alla data del 24 marzo 1859, che ritorna sull'argomento il successivo giorno 26 precisando a proposito di un incontro avuto con Walewski: «Mi ha esposto la sua idea che l'intimazione debba essere rivolta al re di Piemonte per mezzo di un passo collettivo o simultaneo della Francia, della Gran Bretagna, della Prussia e della Russia», ivi, p. 695.

172. Il ricordo di Hübner, scritto il 26 maggio 1883, viene raccolto nelle ultime pagine, pp. 642-47, dell'ottavo volume dei *Mémoires*.

173. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII pp. 629-30, alla data del 17 aprile 1859.

174. Lo osserva intelligentemente ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III p. 472.

175. Così scrive HÜBNER il 21 aprile 1859, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 740.

176. «Pourquoi – chiede Metternich a Rossini che da anni vive chiuso nella sua casa e da tempo non scrive più musica – vous constituez-vous geôlier et pourquoi préférez-vous cette tâche à celle d'être le dispensateur de nobles jouissances? Le monde a besoin d'harmonie; je suis amateur passionné de cette puissance, dont le champ est vaste et comporte des subdivisions. Vous, qui êtes le chef de l'une de celles qui, dans leur ensemble, composent les grands bienfaits, vous n'avez pas le droit de vous taire», METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 628, alla data dell'11 aprile 1859.

177. «Se almeno non tardassimo a presentare il nostro ultimatum al governo sardo, e a penetrare nel suo territorio! Ma purtroppo esitiamo», scrive il 18 aprile HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 740. Sull'ultimatum austriaco si segue il fin troppo rapido, al contrario, precipitare della decisione nelle belle pagine che vi dedica ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., III pp. 529-43.

178. P. DE METTERNICH, *Tempi felici*, cit., pp. 62-63.

179. «J'ai peur que ce que je ne comprend pas, sera fort mal interprété en d'autres lieux», così Metternich a Buol il 24 aprile 1859, in *Briefe des Staatskanzlers*, cit., p. 233.

180. «Il vero scopo di questo messaggio è un grido di dolore, d'impazienza e di rabbia per l'esitazione del generale conte Gyulai. Diamine, non gli resta che passare il Ticino, attaccare i Piemontesi, rovesciarli, schiacciarli, e se ne sta fermo, l'arma al piede, perché piove!», HÜBNER, *Nove anni di ricordi*, cit., p. 751, alla data del 28 aprile 1859.

181. «Il marchese di Pimodan, un tempo colonnello nel nostro esercito, viene alla stazione a darci un saluto. Porta bravamente la bianca uniforme austriaca e non c'è nessuno che trovi a ridire. Tutti mi salutano rispettosamente e con espressione di tristezza; vedo delle donne che piangono», ivi, pp. 754-55, alla data del 4 maggio 1859.

182. METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 643.

183. Si vedano, in questo senso le molte osservazioni che punteggiano un testo – quello che in italiano appare, appunto, come *Nove anni di ricordi* nel 1940, ma che conosce la sua prima edizione, a cura del figlio A. VON HÜBNER, nel 1904 con il titolo *Neun Jahre der Erinnerungen eines österreichischen Botschafters in Paris* (Berlin, Gebrüder Paetel) –, a cui l'autore non smette mai di lavorare, e dunque di commentare, fino alla sua morte avvenuta nel 1892.

184. P. DE METTERNICH, *Tempi felici*, cit., p. 63.

CAPITOLO XII

185. Lo ricorda Hübner nello scritto accolto, come si è detto, in METTERNICH, *Mémoires*, cit., VIII p. 647.
186. MAZADE, *Un chancelier d'Ancien Régime*, cit., p. 597.
187. Ibid.
188. Ibid.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Aberdeen George Hamilton Gordon, conte di: 250, 285, 291.
- Abrantès Laure Adelaïde Constance Saint-Martin Permon Junot, duchessa d': 89.
- A'Court William: 184.
- Addington Henry, lord Sidmouth: 61.
- Agnelli Arduino: 324, 332, 342, 406.
- Agostino Aurelio di Ippona, santo: 289.
- Albany Louise Maximilienne Caroline de Stolberg-Gedern, contessa d': 159, 371.
- Alberto Federico Rodolfo d'Asburgo-Teschén, arciduca d'Austria: 280.
- Alessandro I Romanov, zar di Russia: 61, 74, 77, 90, 91, 96, 98, 108, 115, 116, 122, 123, 132, 133, 139, 140, 151, 154, 163, 164, 165, 180, 181, 182, 187, 193, 194, 341, 347, 349, 350, 367, 369.
- Alessandro II Romanov, zar di Russia: 312.
- Alessandro Magno: 37.
- Alfieri Vittorio: 159.
- Alopaeus Magnus Maximilian von: 69, 76.
- Andics Erzsébet: 374.
- Andrian-Werburg Victor Franz von: 247, 273, 393, 394.
- Androni Annalisa: 327.
- Angeberg Chodzko Léonard, conte d': 372.
- Angrisan Guerrini Isa: 400.
- Antonio Vittorio d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria, viceré del Lombardo-Veneto: 160.
- Apponyi Anton von: 199, 213, 227, 228, 233, 240, 253, 257, 258, 259, 274, 276, 384, 385, 387, 389, 390, 395, 397.
- Argenson René-Louis de Voyer de Paulmy, conte d': 38.
- Arjuzon Antoine d': 366, 379.
- Arneth Alfred Ritter von: 328, 339, 351.
- Aron Raymond: 341.
- Aróstegui Julio: 387.
- Augusto III, re di Sassonia: 324.
- Auriol Charles: 345.
- Ausonio Decimo Magno: 13, 323.
- Austensen Roy: 409.
- Azeglio Massimo Taparelli, marchese d': 263, 271, 273, 396, 397.
- Bagnoli Paolo: 396.
- Bagrations Katharina, principessa: 340.
- Bagrations Marie-Clementine: 340.
- Bailleu Paul: 340.
- Bainville Jacques: 349.
- Balbo Cesare, conte: 263, 374.
- Baldacci Antonio, barone de: 138.
- Baldini Antonio: 323.
- Barante Amable-Guillaume-Prosper Brugière, barone de: 205, 385, 386.
- Barbagallo Francesco: 358.
- Barbuto Gennaro: 330.
- Baricco Alessandro: 389.
- Barra Francesco: 330.
- Barras Paul: 331, 333.
- Barrère Camille: 359.
- Barthélemy Balthazar François, marchese di: 35, 329.
- Basedow Johann Bernhard: 18.
- Bausset Louis François Joseph de: 357.
- Beauharnais Eugenio di, viceré d'Italia: 149, 150.
- Beauharnais Giuseppina Tascher de la Pagerie, imperatrice dei Francesi: 357.
- Beauvale Lamb Frederick James, lord: 391, 403.
- Beer Adolf: 347, 350, 354, 355, 390.
- Beethoven Ludwig van: 9, 133, 230.
- Bellavista Luigi: 352.
- Bellegarde Heinrich Josef Johann, conte di: 157, 361, 364, 373.
- Belliard Augustin Daniel: 200, 384.
- Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa: 143.
- Bentham Jeremy: 225.
- Berchet Jean-Claude: 338.
- Berglar Peter: 386.
- Berl Emmanuel: 329.
- Bernadotte Jean Baptiste, principe di Pontecorvo, poi Carlo XIV, re di Svezia: 49.
- Bernetti Tommaso, cardinale: 397.
- Bertier de Sauvigny Guillaume de: 323, 324, 326, 327, 341, 342, 345, 346, 351, 352, 355, 358, 365, 373, 374, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 386, 389.

INDICE DEI NOMI

- Bertola de' Giorgi Aurelio: 14, 323.
 Bertrand, abate: 18.
 Betham-Edwards Matilda: 325.
 Béthouart Antoine: 324.
 Beugnot Albert: 356.
 Beugnot Jacques-Claude, conte di: 356, 357.
 Bianchi Nicomede: 261, 396, 397, 399.
 Bibl Viktor: 325, 359, 382, 388.
 Binder von Kriegelstein Franz: 144, 288, 303, 343, 355, 358, 359, 360, 362, 363, 408.
 Bismarck-Schönhausen Otto Eduard Leopold von: 9, 298, 299, 300, 318.
 Blacas d'Aulps Pierre-Louis-Jean-Casimir, duca di: 380, 382.
 Blanc Louis: 288.
 Blaze de Bury Henri: 406, 407.
 Bled Jean-Paul: 357, 358, 406.
 Blücher Gebhard Leberecht von, principe di Wahlstatt: 175.
 Bois Jean-Pierre: 328.
 Boissy d'Anglas François-Antoine, conte di: 331.
 Bombelles Heinrich Franz, conte di: 159, 286.
 Bonaparte Carolina, regina di Napoli: 89.
 Bonaparte Elisa, principessa di Lucca e di Piombino, poi granduchessa di Toscana: 73.
 Bonaparte Giuseppe, re di Napoli, poi re di Spagna: 83, 334, 352.
 Boncompagni Ludovisi Luigi, principe: 147.
 Bonnier Ange-Louis-Antoine: 46, 337.
 Bortolotti Sandro: 396, 397.
 Bottaro Palumbo Maria Grazia: 339.
 Botzenhart Manfred von: 350, 351, 352.
 Bourquenev Françoise-Adolphe, conte de: 409.
 Bourrienne Louis-Antoine Fauvelet de: 87, 334, 347, 351.
 Brauer Kinley: 326.
 Bravo Anna: 378.
 Brendel François Antoine: 21, 325.
 Briand Aristide: 353.
 Broglie Achille-Charles-Léonce-Victor, duca di: 212, 219, 386.
 Brunswick Karl Wilhelm Ferdinand, duca di: 183, 218.
 Bubna Ferdinand Anton von: 103, 108, 121, 362, 363, 364, 365.
 Buckland Charles Stephen: 360, 361, 364.
 Bullen Roger: 395.
 Bulwer Lytton William Henry: 236, 390.
 Bunsen Christian Karl: 295, 405.
 Buol-Schauenstein Karl Ferdinand von: 286, 302, 304, 305, 306, 308, 309, 310, 311, 314, 315, 316, 317, 396, 405, 406, 407, 409, 410, 411, 412.
 Burckhardt Carl Jacob: 406.
 Burke Edmund: 62, 64.
 Byerley John Scott, sir: 113.
 Byron George Gordon: 186.
 Cabanis José: 346.
 Cadice Francesco d'Assisi di Borbone, duca di: 251.
 Canal Jordi: 387.
 Canale Cama Francesca: 378.
 Canelli Cristina: 348.
 Canning George: 191, 193, 204, 207, 382, 383.
 Canova Antonio: 159, 301.
 Capéfigue Raymond Honoré Jean-Baptiste: 233, 389.
 Capodistria Giovanni Antonio, conte di: 165, 167, 181, 376.
 Caraman Victor-Louis-Charles de Riquet, conte poi duca di: 182, 379.
 Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero: 21, 189.
 Carlo X di Borbone, re di Francia: 194, 198, 365, 384.
 Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna: 197, 219, 264, 268, 272, 275.
 Carlo d'Asburgo, arciduca d'Austria e duca di Teschen: 98, 118, 228, 231, 362.
 Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero: 70, 164.
 Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna (Don Carlos): 251.
 Carnot Lazare Nicolas Marguérite: 330.
 Carr John: 323.
 Casanova Daniele: 378.
 Castelot André: 333.
 Castlereagh Robert Stewart, marchese di Londonderry, visconte di: 130, 133, 139, 140, 141, 144, 148, 154, 167, 179, 180, 182, 184, 191, 193, 365, 366, 368, 379.
 Caterina II Sofia Federica Amalia di Anhalt-Zerbst, zarina di Russia: 34, 132.

INDICE DEI NOMI

- Catinat de la Fauconnerie Nicolas de: 15.
 Cattaneo Carlo: 288.
 Caulaincourt Armand-Augustin Louis de, duca di Vicenza: 94, 96, 120, 121, 126, 360, 362, 363, 365.
 Caumont-La Force Marie Constance de: 31.
 Cavour Camillo Benso, conte di: 7, 312, 410.
 Cecil Algernon: 327, 342, 366, 387, 404, 406.
 Cesare Gaio Giulio: 37.
 Cessi Roberto: 43, 332.
 Champagny Jean-Baptiste Nompère de, duca di Cadore: 94, 101, 107, 356, 357.
 Chandler David G.: 352.
 Charmasson Thérèse: 323.
 Chateaubriand François-René de: 8, 12, 73, 88, 151, 188, 189, 304, 323, 346, 381, 382.
 Chiarini Paolo: 349.
 Choiseul Étienne François, duca di: 34, 35, 97, 329, 355.
 Circello Tommaso di Somma, marchese di: 185.
 Clam Martiniz Karl, conte di: 233.
 Clarendon George William Villiers, conte di: 309.
 Clarke Henri-Jacques-Guillaume, duca di Feltre: 40.
 Clausewitz Karl von: 62, 341.
 Cleopatra VII Filopatore, regina d'Egitto: 30.
 Cobenzl Johann Ludwig, conte di: 45, 49, 50, 51, 52, 56, 60, 68, 75, 78, 86, 328, 329, 332, 333, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 343, 344, 345, 346, 348.
 Cobenzl Johann Philipp, conte di: 56, 86, 328, 341, 350, 351.
 Coco Antonio: 386.
 Colin Jean: 347.
 Colletta Pietro: 178, 180, 378, 379.
 Colloredo Franz, conte di: 32, 43, 49, 50, 60, 71, 75, 86, 326, 327, 332, 333, 335, 336, 337, 340, 341, 343, 345, 346, 347.
 Confalonieri Federico, conte: 8, 196, 197, 198, 249.
 Constant Benjamin de Rebecque: 170, 192.
 Correnti Cesare: 399.
 Cortese Nino: 377.
 Corti Egon Caesar: 328, 341, 351, 363.
 Craven Richard Keppel: 381.
 Craveri Piero: 376.
 Croce Benedetto: 171, 342, 378, 383.
 Cuoco Vincenzo: 28, 327.
 Curato Federico: 398.
 Czartoryski Adam Jerzy, principe: 349, 350.
 Czartoryski Ladislas, principe: 350.
 Dagemann Ignatz, Freiherr von: 39.
 Dalberg Emmeric Joseph, duca di: 385, 386.
 Dalberg Karl Theodor, principe: 93.
 D'Ancona Alessandro: 383.
 Dard Émile: 349, 352, 354.
 Dattilo Marina: 9.
 Daum Werner: 378.
 Davis John: 391.
 Deak Istvan: 394, 404.
 Debry Jean: 333, 334, 336, 337.
 De Caprariis Vittorio: 404.
 Decazes Élie Louis, duca di Glücksberg e di: 179, 379.
 De Francesco Antonino: 327.
 Delacroix Charles-François de Contaut: 331.
 De Lacroix Clément: 348.
 Delacroix Eugène: 192.
 Del Bianco Nino: 332.
 Del Carretto Francesco Saverio: 384.
 Della Peruta Franco: 399.
 Delli Quadri Rosa Maria: 378, 381.
 De Lorenzo Renata: 371.
 De Maistre Joseph-Marie, conte: 393.
 De Robertis Giuseppe: 371.
 De Rosa Giulio: 326.
 Dietrichstein Moritz Joseph Johann, principe di: 137, 263, 336.
 Di Rienzo Eugenio: 385, 389, 411.
 Di Somma Carlo, marchese di Circello: 330.
 Disraeli Benjamin, conte di Beaconsfield: 285.
 Dolgoruki Georg, principe: 76.
 Donzelli Carmine: 323.
 Doria Pamphili Andrea, principe: 147.
 Doubet Paul: 397.
 Driault Edouard: 54, 338, 345, 381, 387, 391, 409.
 Du Casse Albert: 337.
 Dumas Mathieu: 79, 348, 349, 352.
 Duvergier de Hauranne Jean: 392.
 Eden Frederick, sir: 331, 332.

INDICE DEI NOMI

- Eichhoff Josef, Freiherr von: 233.
 Elliott George: 339.
 Engel-Janosi Friedrich: 390, 403, 408, 409.
 Enghien Louis-Antoine-Henri di Borbone-Condé, duca d': 69, 344.
 Enrico IV di Borbone, re di Francia: 199.
 Erican i Giuliana: 373.
 Esterházy Felicie, principessa: 279.
 Esterházy de Galantha Paul Anton, principe: 177, 193, 383.
 Esterházy Maurice: 402.
 Eugenio di Savoia, principe: 359.
- Fain Agathon-Jean-François, barone di: 364.
 Faucher Léon: 390, 391, 392.
 Febvre Lucien: 13, 323.
 Federico II di Hohenzollern il Grande, re di Prussia: 17.
 Federico d'Orange Nassau: 336, 337.
 Federico Guglielmo III di Hohenzollern, re di Prussia: 70, 75, 76, 92, 122, 123, 148, 174, 219, 299.
 Federico Guglielmo IV di Hohenzollern, re di Prussia: 268, 269, 270, 276, 278, 282, 296, 298, 401.
 Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria: 222, 261, 279, 280, 284, 291, 388, 401.
 Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie: 183, 184, 185, 372, 380.
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie: 204, 231, 239, 310, 389, 400.
 Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna: 216, 220.
 Ferrero Guglielmo: 42, 330, 331, 367.
 Ferro Marc: 323.
 Fersen Hans Axel, conte di: 45.
 Ficquelmont Karl Ludwig von: 198, 225, 274, 275, 286, 303, 304, 384, 408.
 Fink Humbert: 324.
 Fleury André-Hercule de, cardinale: 34.
 Floret Peter Johann: 117, 119, 121, 361, 362.
 Foscolo Ugo: 371.
 Fouché Joseph, duca di Otranto: 99, 284.
 Fourier de Bacourt Adolphe: 329.
 Fournier August: 345, 346.
 Fox Charles James: 29, 61, 352.
 Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie: 183, 184, 185, 380, 384.
- Francesco II d'Asburgo Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero, poi Francesco I, imperatore d'Austria: 45, 49, 67, 69, 74, 96, 99, 103, 110, 111, 113, 115, 128, 154, 156, 157, 163, 164, 173, 197, 201, 220, 222, 223, 225, 226, 232, 233, 248, 280, 293, 294, 301, 328, 335, 345, 347, 357, 359, 360, 361, 388, 394.
 Francesco Carlo d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria: 222.
 Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria: 280, 291, 293, 317, 388.
 Fugier André: 329, 331, 345.
- Gaffarel Paul: 332.
 Gagern Jean Christophe Ernest von: 369.
 Galante Garrone Alessandro: 349, 408.
 Galasso Giuseppe: 9, 330, 337, 342, 345, 348, 349, 371, 372, 376, 378, 380, 384, 385, 389, 391, 393, 398, 400, 410.
 Galderisi Claudio: 393.
 Gallo Marzio Mastrilli, marchese di: 36, 39, 40, 51, 157, 183, 332, 337, 338, 380.
 Garboli Cesare: 323.
 Gentz Friedrich von: 62, 63, 64, 65, 87, 113, 126, 135, 136, 138, 139, 140, 151, 168, 173, 181, 182, 184, 341, 342, 345, 351, 357, 360, 367, 368, 369, 370, 371, 376, 383, 392.
 Gérard François Pascal Simon: 17.
 Gieysztor Alexander: 329.
 Giorgio IV di Hannover, re d'Inghilterra: 29.
 Giovanni VI di Braganza, re del Portogallo: 216.
 Giovanni Giuseppe Sebastiano di Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria: 280, 286, 405.
 Girardin Alexandre-Louis-Robert de: 392.
 Giuseppe d'Asburgo Lorena, arciduca d'Austria: 123, 126.
 Giuseppe II d'Asburgo Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero: 14, 22, 24, 32, 326, 328.
 Giusti Renato: 332.
 Gizzi Tommaso Pasquale, cardinale: 267.
 Gneisenau August Wilhelm Neidhard von: 98.
 Goethe Johann Wolfgang: 138.
 Gonzaga Castiglione Luigi di, principe: 147.
 Gonzáles-Calleja Eduardo: 387.
 Gorgone Giulia: 348.

INDICE DEI NOMI

- Görtz Johann Eustach, conte di: 59.
 Granville Edward Elliott, conte di: 214, 234, 235, 386, 390, 391.
 Gregorio XVI (Mauro Cappellari), papa: 265, 267.
 Grenville William Wyndham, barone di: 331, 332, 335.
 Greulich Alfred: 359, 363, 364.
 Griewank Karl: 367.
 Griffio Maurizio: 394, 395.
 Grobauer Franz Josef: 386.
 Grunwald Constantin de: 325, 340, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 359, 360, 362, 369, 401.
 Guglielmo I, re del Württemberg: 297.
 Guglielmo II di Orange-Nassau, re d'Olanda: 401.
 Guida Francesco: 399.
 Guillon Édouard: 356.
 Guizot François Pierre Guillaume: 205, 206, 212, 214, 239, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 257, 258, 260, 261, 263, 265, 271, 276, 285, 291, 292, 385, 386, 391, 394, 395, 397, 402, 403.
 Guth Paul de: 327.
 Guyot Raymond: 332.
 Gyulai Ferenc Jozsef von Maros-Nemeth und Nadaska, viceré del Lombardo-Veneto: 317, 412.
 Haas Arthur: 394.
 Haindl Waltraud: 408.
 Hanoteau Jean: 360.
 Hardenberg Karl August, principe di: 68, 70, 71, 75, 76, 85, 130, 131, 138, 139, 141, 345, 347, 350, 368.
 Hatzfeldt Franz Ludwig von: 326.
 Haugwitz Christian August Heinrich, conte di: 68, 75, 76, 85.
 Haussonville Joseph Othenin Bernard de Cléron, conte d': 248, 249, 387, 391, 392, 394, 397.
 Hauterive Alexandre-Maurice Blanc de la Nautte, conte d': 339, 342.
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich: 45.
 Heine Heinrich: 84, 209, 349.
 Helfert Joseph Alexander von: 394, 401, 402, 403, 404.
 Herre Franz: 325, 339, 341, 364, 372, 386, 391, 400, 401.
 Hesse Emilio Massimiliano, principe di: 268.
 Hicks Peter: 360.
 Hillebrand Karl: 396.
 Hitler Adolf: 366.
 Hoche Louis-Lazare: 41.
 Hoor Ernst: 404.
 Hubatsch Walther: 362.
 Hubner Alex, conte: 412.
 Hubner Joseph Alexander, Freiherr von: 288, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 400, 408, 410, 411, 412, 413.
 Hudelist Josef von: 343.
 Hüffer Hermann: 331, 332, 337, 340.
 Hugo Victor: 288, 300, 406.
 Humboldt Wilhelm von: 126, 138, 147, 148, 364.
 Hummelauer Karl von: 286, 403.
 Ibrahim Pascià, khedivè d'Egitto: 241.
 Ilseman Alexandra von: 367.
 Isabella II di Borbone, regina di Spagna: 251.
 Isabella Maurizio: 398.
 Jaume Lucien: 376.
 Jean Paul, Johann Paul Friedrich Richter detto: 165, 375.
 Kagenegg Maria Aloisia Beatrice von: 18, 30.
 Kaunitz-Rietberg Eleonore von: 30, 31, 32, 195.
 Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton, principe di: 25, 32, 33, 34, 35, 40, 52, 57, 60, 79, 86, 97, 105, 107, 118, 121, 187, 357.
 Keller, conte di: 344.
 Kerautret Michel: 353, 361, 362.
 Kissinger Henry: 134, 178, 365, 366, 367, 368, 378.
 Klinköwström Axel von: 323.
 Klinköwström Klemens von: 357.
 Koch Christoph Wilhelm: 21, 22, 24, 25, 28, 325.
 Koch Jean-Frédéric: 175, 377.
 Kolowrat-Liebsteinsky Franz Anton von: 201, 223, 226, 232, 233, 239, 280, 281, 289, 303, 357, 388, 390, 391.
 Kotzebue August Friedrich Ferdinand von: 172, 334.
 Kraehe Enno: 359, 362, 363, 364, 368, 369, 373, 376.

INDICE DEI NOMI

- Krüdener Barbara Juliane von: 163.
 Kùbeck von Kùbau Karl Friedrich, Freiherr von: 224, 226, 233, 296, 301, 302, 388, 407.
 Kùbeck von Kùbau Max, Freiherr von: 327.
 Kurakin Alexander Borisovich, principe: 99.
- Laborde Louis Joseph Alexandre de: 358, 359.
 Lacché Luigi: 397.
 La Fayette Marie-Joseph-Paul-Yves-Gilbert du Mothier, marchese di: 211.
 La Ferronnays Pierre-Louis-Auguste Ferron, conte di: 182, 378, 379, 381.
 Laforest Antoine René Charles Mathurin, conte di: 69, 344, 346.
 La Garde-Chambonas Auguste Louis Charles de Messence, conte di: 368.
 Lamartine Alphonse Marie Louis Prat de: 241.
 Lambruschini Luigi Emanuele Nicolò, cardinale: 267.
 La Rochefoucauld Alexandre, conte di: 86.
 Las Cases Emmanuel-Augustin Dieudonné, conte di: 23, 326, 402.
 Lauber Emile: 368.
 Laurens Henry: 336.
 Lavallette Antoine-Marie Chamans, conte di: 46, 334.
 Lawrence Thomas: 31.
 Lebzeltern Ludwig von: 111, 162, 180, 204, 286, 360, 381, 385.
 Lefebvre Armand: 390.
 Lefebvre Georges: 328, 330.
 Lehmann Paul: 369.
 Lehrbach Ludwig Konrad, conte di: 45.
 Lemmi Francesco: 373.
 Lentz Thierry: 328, 329, 330, 337, 345, 355, 367, 368, 369, 370, 371, 372.
 Lenzoni Antonio: 269, 272, 397, 398.
 Leone Francesco: 373.
 Leopardi Giacomo: 370.
 Leopoldina Maria Giuseppa Carolina d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria e imperatrice del Brasile: 158.
 Leopoldo I di Sassonia-Coburgo, re dei Belgi: 215.
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero: 22, 32.
 Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Kohary: 251.
 Lepre Aurelio: 378.
 Lévis-Mirepoix Emmanuel de: 360.
 Leykam Antonietta, contessa di: 195.
 Libri Guglielmo: 261.
 Lichtenstein Johann, principe di: 103.
 Lichtenstein Karl, principe di: 282.
 Liedekerke-Beaufort Christian von: 327.
 Liedekerke-Beaufort Marie Ferdinand Hilariion von: 29.
 Lieven Dorothea von, principessa: 375.
 Ligne Karl Josef, principe di: 136, 140, 367.
 Lobkowitz Joseph Franz, principe di: 137.
 Locke John: 245.
 Lombard Johann Wilhelm: 68.
 Londonderry Charles William, marchese di: 285.
 Lorenz Ludwig: 357.
 Lucas-Dubreton Jean: 389.
 Lucchesini Girolamo: 340.
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia: 107, 150, 349.
 Luigi XV di Borbone, re di Francia: 38.
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia: 183, 283.
 Luigi XVIII di Borbone, re di Francia: 131, 143, 148, 150, 152, 153, 179, 199, 205, 367, 368, 370, 371, 382.
 Luigi Filippo d'Orléans, re dei Francesi: 200, 201, 202, 203, 205, 209, 219, 220, 227, 228, 241, 251, 253, 254, 260, 265, 275, 277, 371.
 Luigi Giuseppe Antonio d'Asburgo Lorena, arciduca d'Austria: 224, 233, 280.
 Luisa Ferdinanda di Borbone-Spagna, infanta, duchessa di Montpensier: 251.
 Lützwow Rudolf von: 266, 267, 397, 399.
 Luzzio Alessandro: 403.
 Lyndhurst John Singleton Copley, lord: 285.
 Macartney Carlile Aylmer: 388.
 Macaulay Thomas Babington, barone di: 291.
 Machiavelli Niccolò: 113.
 Macy Paolo: 401.
 Mafri Mirella: 387.
 Mahan Alfred Thayer: 359.
 Mahmud II, sultano ottomano: 234, 236, 238.
 Malet Claude-François: 119.
 Malmesbury James Harris, lord: 41, 331.

INDICE DEI NOMI

- Manceron Claude: 346, 347.
 Marbot Jean Baptiste Antoine de: 348, 349.
 Maresca Benedetto: 373.
 Maret Hughes-Bernard, duca di Bassano: 118, 126, 357, 362, 365.
 Markert Werner: 362.
 Maria II di Braganza, regina del Portogallo: 214.
 Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, regina di Francia: 26, 45, 118, 228.
 Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli: 36, 39, 40, 52, 53, 337, 338, 366.
 Maria Carolina di Borbone-Due Sicilie, duchessa di Berry: 212.
 Maria Cristina di Borbone, regina e reggente di Spagna: 214, 251.
 Maria Ludovica d'Asburgo-Este, imperatrice d'Austria: 123, 126.
 Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, imperatrice dei Francesi, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla: 104, 105, 106, 108, 109, 113, 116, 137, 150, 196, 358, 359.
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice del Sacro Romano Impero: 14, 24, 31.
 Maria Teresa d'Asburgo-Teschen, regina delle Due Sicilie: 228, 231.
 Marini d'Armenia Nicoletta: 9, 371.
 Marmont Auguste Frédéric Louis Viesse de, duca di Ragusa: 284.
 Marsili Aldo: 323.
 Martignac Jean-Baptiste Gaye, visconte di: 199.
 Marx Karl: 276, 400.
 Mascilli Migliorini Luigi: 326, 337, 338, 339, 346, 348, 352, 371, 373, 378, 381, 387.
 Masséna André, duca di Rivoli, principe di Essling: 337.
 Massimiliano Giuseppe d'Asburgo-Este, arciduca d'Austria: 260, 264.
 Mastellone Salvo: 399, 400.
 Mathiez Albert: 330.
 Mazade Louis Charles de: 319, 350, 392, 394, 395, 413.
 Mazon Brigitte: 323.
 Mazzini Giuseppe: 19, 263, 272, 275, 276, 399, 400.
 Mehmet Ali (Muhammad Ali), pascià d'Egitto: 216, 217, 234, 236, 240, 256, 391.
 Melzi Gaetano: 335.
 Melzi d'Eril Francesco: 335.
 Menschikov Alexander Sergejevič, principe: 305.
 Meriggi Maria Grazia: 374.
 Merveldt Maximilian Friedrich, conte di: 76, 347.
 Metternich Heinrich von: 30.
 Metternich Joseph von: 20.
 Metternich Richard von, principe: 323.
 Metternich-Sandor Pauline von, principessa: 317, 318, 401, 402, 407, 408, 412.
 Metternich-Winneburg Léontine von: 403, 404, 406.
 Metternich-Winneburg Marie von: 177.
 Metternich-Winneburg Viktor von: 195.
 Metternich-Winneburg Ochsenshausen Franz-Georg-Karl, conte di: 18, 26, 30, 45, 46, 55, 66, 134, 326, 327, 328.
 Mezzofanti Giuseppe Gaspare, abate poi cardinale: 158.
 Millerand Alexandre: 359.
 Minto Gilbert-Elliot-Murray Kynynmound, conte di: 271, 272, 398.
 Molé Louis-Mathieu, conte: 338.
 Moltke Helmuth Karl Bernhard von: 216.
 Montanelli Giuseppe: 261, 262, 263, 264, 396.
 Montarlot Paul: 328.
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat, barone di: 25, 28, 29, 57, 62, 135, 242, 245, 339.
 Montgaillard Rocques Jean-Gabriel, conte di: 82, 348, 352, 355.
 Montpensier Antonio d'Orléans, duca di: 251.
 Moreau Jean Victor Marie: 337.
 Moscati Ruggero: 384, 385.
 Mosè: 13.
 Mozart Wolfgang Amadeus: 280.
 Mùchler Gunther: 364.
 Murat Gioacchino, granduca di Berg, poi re di Napoli: 111, 150, 151, 152, 153, 157, 200, 360, 372.
 Musset Alfred de: 11, 323, 377.
 Mussolini Benito: 366.
 Napoleone Bonaparte: 7, 8, 9, 18, 23, 27, 28, 30, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 46, 49, 51, 53, 54, 58, 62, 68, 69, 70, 71, 73, 75, 78, 79, 81, 83, 85, 87, 88,

INDICE DEI NOMI

- 90, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 134, 135, 140, 145, 148, 152, 153, 156, 161, 163, 170, 172, 175, 179, 181, 188, 189, 192, 196, 197, 200, 229, 245, 256, 284, 313, 323, 325, 330, 331, 332, 333, 334, 337, 339, 340, 341, 343, 346, 347, 348, 351, 356, 357, 360, 361, 362, 363, 364, 377, 386.
- Napoleone II, re di Roma, duca di Reichstadt: 117, 152, 207, 361, 386.
- Napoleone III (Luigi Napoleone Bonaparte), imperatore dei Francesi: 300, 302, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 406, 410, 411.
- Necci Alessandra: 386.
- Nemours Luigi Carlo Filippo d'Orléans, duca di: 227.
- Nesselrode Karl Robert, conte di: 69, 294, 351, 369, 374, 379.
- Nicola I Romanov, zar di Russia: 194, 216, 219, 220, 238, 282, 293, 305, 401, 404.
- Niebhur Bartold Georg: 92, 295.
- Nitti Francesco Saverio: 358, 359.
- Norvins de Montbreton Jacques Marquet, barone di: 121, 363, 365.
- Novalis, Georg Philipp Friedrich, Freiherr von Hardenberg, detto: 64.
- Nuzzo Giuseppe: 330.
- Ochsenbein Ulrich: 257.
- Omodeo Adolfo: 396, 408.
- Orléans Ferdinando Filippo, duca d': 227, 228, 231, 253.
- Orloff Alexei Fedorovič, principe: 384.
- Otto Louis Guillaume, conte: 362.
- Ottone I di Wittelsbach, re di Grecia: 215.
- Pagliano Maurizio: 352.
- Pallain Georges: 367.
- Palmer Alan: 370, 384, 404.
- Palmerston Henry John Temple, visconte di: 205, 206, 207, 208, 213, 214, 215, 219, 220, 234, 235, 236, 238, 242, 250, 251, 259, 270, 271, 285, 291, 303, 306, 309, 386, 387, 390, 391, 396, 403, 409, 410.
- Paolo I Romanov, zar di Russia: 49, 51, 53, 335, 340.
- Paolozzi Ernesto: 404.
- Pasquier Étienne-Denis: 179, 182, 378, 379, 382.
- Patzen F.: 367.
- Pecchio Giuseppe: 161, 374.
- Pedrotti Pietro: 345.
- Périer Casimir Pierre: 205, 206, 385.
- Philippsberg Eugen von: 257.
- Pietro I di Braganza (dom Pedro), imperatore del Brasile: 158.
- Pietro I Romanov il Grande, zar di Russia: 132.
- Pillepich Alain: 373.
- Pimodan Georges de la Vallée de Rarecourt, marchese di: 317.
- Pingaud Leonce: 328.
- Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa: 143, 360.
- Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa: 264, 266, 267, 268, 310.
- Pitt William il Giovane: 29.
- Poniatowski Michel: 331.
- Ponsonby John, visconte di: 234, 235, 403.
- Postigliola Alberto: 339.
- Poterat, marchese di: 331.
- Pozzo di Borgo Carlo Andrea, conte di: 229, 362.
- Pradt Dominique Georges de Four, abbé de: 169, 171, 365, 376.
- Prokesch-Osten Anton, conte di: 302, 383, 392, 403.
- Quinet Edgar: 160, 161, 163, 277, 349, 374, 400.
- Radetzky von Radetz Joseph Wenzel: 270, 286, 289, 403.
- Rao Anna Maria: 393.
- Rath John Reuben: 373.
- Raulich Italo: 397, 398.
- Raxis de Flassan Gaetan: 371.
- Razumovski Andreas, conte di: 369.
- Rechberg Aloys Franz Xaver, conte di: 177.
- Rémusat Claire Elisabeth Jeanne Gravier de Vergennes, contessa di: 348.
- Rémusat Paul de: 348.
- Rendu Ambroise: 397.
- Rendu Eugène: 397.
- Rey Marie-Pierre: 341.
- Rhoden Peter Richard: 359, 363, 365.

INDICE DEI NOMI

- Ricciardi Toni: 9.
- Richelieu Armand-Emmanuel Du Plessis, duca di: 164, 176, 177, 167, 179, 180, 182, 183, 362, 381.
- Richelieu Armand-Jean Du Plessis, duca di: 230.
- Rietra Madeleine: 393.
- Ritter Gerhard: 354.
- Roberjot Claude: 50, 337.
- Robert André: 365.
- Robertson William: 21, 325.
- Robespierre Maximilien François-Marie-Isidore: 276, 393.
- Rodolico Niccolò: 396.
- Roederer Pierre-Louis: 339.
- Rohr Adolf: 361.
- Roider Karl: 340, 341, 344, 346.
- Romano Sergio: 330.
- Romeo Rosario: 409, 410, 411, 412.
- Rosanvallon Pierre: 376, 386.
- Rosselli Nello: 396.
- Rossi Ivanna: 323.
- Rossi Lauro: 330.
- Rossi Pellegrino: 265, 397.
- Rossini Gioacchino: 7, 9, 316, 412.
- Rössler Helmuth: 354, 365.
- Rothan Gustave: 411.
- Rousseau Jean-Jacques: 18, 19, 28.
- Roussin Albin, ammiraglio: 217.
- Rufi Enrico: 393.
- Ruffo Alvaro, principe della Scaletta: 183, 380.
- Rumanzov Nicolai Petrovitch, conte di: 365.
- Russell John, conte di: 309, 396.
- Sagan Dorothea von, duchessa di Dino: 311.
- Sagan Wilhelmine von: 127, 340, 363, 364, 365.
- Saint-L. M. de: 367.
- Sainte-Aulaire Louis-Clair de Beauvoir, conte di: 228.
- Salvemini Gaetano: 396.
- Sambuy Vittorio Balbo Bertone di: 233, 390, 398.
- Sandoz Rollin David Alphonse: 336.
- Santarosa Annibale Santorre, conte di: 186.
- Sanvitale Francesca: 386.
- Savant Jean: 357.
- Savary Anne Jean Marie René, duca di Rovigo: 357.
- Scharnorst Gerhard von: 98.
- Schilling Friedrich: 326.
- Schilling Lothar: 329.
- Schlitter Hanns: 327.
- Schöpflin Johann Daniel: 21.
- Schöttler Peter: 323.
- Schroeder Paul W.: 359, 361, 409.
- Schuselka Franz: 393.
- Schwarzenberg Felix zu, principe: 286, 290, 291, 292, 301, 302, 404, 406, 408.
- Schwarzenberg Karl Philipp zu, principe: 94, 109, 111, 116, 117, 119, 122, 356, 359, 360, 361, 362, 364.
- Sciascia Leonardo: 323.
- Scott Fitzgerald Francis: 172, 376.
- Scuccimarra Luca: 376.
- Sebastiani de la Porta Hoarce-François Bastien, conte di: 385, 386.
- Sedivy Miroslaw: 389, 391.
- Sédouy Jacques-Alain de: 366, 368, 375, 392.
- Segala Renzo: 401.
- Sellin Volker: 367.
- Seymour George Hamilton, sir: 410.
- Sheridan Richard Brinsley Butler: 29.
- Siemann Wolfram: 333, 340, 358, 372, 373.
- Siéyès Emmanuel Joseph: 142, 247, 393.
- Silva Pietro: 260, 389, 390, 391, 395, 396, 399, 400.
- Simon Johann Friedrich: 18, 21, 325.
- Sismondi Jean Charles Léonard Simonde de: 206.
- Sked Alan: 354, 388, 393, 394, 395, 398, 401, 403, 407, 408, 409.
- Smith Adam: 225.
- Sofia di Baviera, arciduchessa d'Austria: 222, 280, 388.
- Solaro della Margarita Clemente, conte: 232, 390, 397.
- Solmi Sergio: 371.
- Sorbello Vito: 329.
- Sorel Albert: 55, 89, 92, 108, 114, 175, 328, 329, 333, 335, 337, 338, 351, 352, 355, 358, 359, 360, 362.
- Soult Nicolas Jean-de-Dieu, duca di Dalmazia: 390.
- Spadolini Giovanni: 381.
- Srbik Heinrich Ritter von: 15, 17, 33, 45, 85, 95.

INDICE DEI NOMI

- 324, 325, 326, 328, 332, 333, 339, 341, 342, 350, 351, 352, 354, 355, 357, 358, 360, 368, 374, 376, 386, 393, 400, 405, 408, 411.
- Stadion Johann Philipp von: 68, 84, 85, 88, 89, 91, 93, 94, 102, 103, 127, 342, 343, 344, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 364, 365.
- Staël-Holstein Necker Anne-Louise-Germaine, baronessa di: 92.
- Stalin Josif Vissiaronovič, detto: 366.
- Stapleton Edward J.: 382.
- Starhemberg Ludwig, principe di: 113, 137, 332.
- Stein Heinrich Friedrich Karl, Freiherr von: 92, 93, 95, 98, 115, 126, 138, 296, 350, 354, 362, 369.
- Stendhal Beyle Marie-Henri, detto: 37, 175.
- Stresemann Gustav: 353.
- Stutterheim Joseph von: 348.
- Sybel Heinrich von: 331, 332, 333, 335, 338, 339.
- Széchenyi István, conte di: 225.
- Tacito Publio Cornelio: 296.
- Talleyrand-Périgord Charles-Maurice de, principe di Benevento: 7, 21, 34, 43, 49, 50, 53, 56, 61, 80, 82, 86, 90, 94, 96, 99, 107, 120, 128, 133, 134, 135, 137, 139, 142, 144, 148, 150, 153, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 210, 284, 328, 329, 336, 339, 340, 341, 342, 346, 348, 349, 354, 355, 356, 367, 368, 369, 370, 371, 385, 386.
- Tatischev Dmitry Pavlovič: 187.
- Tegoborski Ludwik: 273, 399.
- Temperley Harold William: 382.
- Temple William, sir: 215, 387.
- Tettenborn Karl von: 362.
- Thamer Hans-Ulrich: 365.
- Theis Laurent: 386, 402.
- Thiers Adolphe: 53, 61, 62, 83, 142, 214, 240, 241, 250, 255, 311, 330, 331, 339, 340, 343, 349, 350, 352, 354, 358.
- Thimme Hans: 354.
- Thiry Jean: 349.
- Thorvaldsen Bertel Albrecht: 159, 301.
- Thugut Johann Amadeus Franz von Paula, barone di: 30, 32, 33, 36, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 48, 49, 50, 52, 326, 327, 328, 331, 332, 333, 335, 336, 337.
- Tocqueville Charles Alexis Henri Maurice Clérel de: 245, 292.
- Tolstoj Lev Nikolaevič: 79.
- Tolstoj Pietro, conte di: 94.
- Torelli Luigi: 273.
- Trampus Antonio: 394.
- Trauttmansdorff Ferdinand, conte di: 52, 54, 326.
- Trauttmansdorff Josef, conte di: 395, 396.
- Treillard Jean Baptiste: 46, 336.
- Treitschke Heinrich von: 92, 353.
- Tulard Jean: 337, 354, 381.
- Turnbull Peter Even: 242, 243, 244, 245, 392.
- Ullrichova Maria: 363.
- Unckel Bernhard: 410.
- Uvarov Sergej Semenovič: 353.
- Vallotton Henry: 328, 343.
- Vandal Albert: 360.
- Viarengo Adriano: 410.
- Viereck Peter: 394.
- Vieusseux Giovan Pietro: 159, 186.
- Villari Anna: 378.
- Villars Claude Louis Hector, duca di: 15.
- Villèle Joseph, conte di: 199.
- Vincent Nicolas: 176.
- Virgilio Publio Marone: 41.
- Vittoria di Hannover, regina d'Inghilterra, imperatrice d'India: 234, 285.
- Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna: 149.
- Vivenot Alfred Ritter von: 326, 329, 334, 335, 336, 337.
- Vogt Nikolaus: 15, 24, 25, 324, 326.
- Volney Constantin François Chasseboeuf, conte di: 319.
- Walewski-Colonna Alexandre Florian Joseph, principe: 312, 313, 314, 412.
- Walter Friedrich: 388.
- Wangermann Ernst: 326.
- Waresquiel Emmanuel de: 329, 336, 339, 341, 342, 349, 353, 355, 365, 367, 368, 370, 385.
- Washington George: 250, 403.
- Webster Charles Kingsley: 366, 367, 368.
- Weil Maurice Henry: 330.
- Wellington Wellesley Arthur, duca di: 175, 190, 285.
- Welschingen Henri: 330.
- Werner Josef, Freiherr von: 209.

INDICE DEI NOMI

- Wessenberg Johann Philipp, Freiherr von: 286, 364.
Westmoreland John Fane, conte di: 409.
Winckelmann Johann Joachim: 146.
Wintzingerode Ferdinand, Freiherr von: 74, 362, 369.
Witt Henriette Guizot Madame de: 385, 391.
Wright William Edward: 326.
- Young Arthur: 22, 325, 327.
Ypsilanti Alessandro, principe: 187.
- Zaghi Carlo: 330, 332, 339, 373.
Zambelli Andrea: 324.
Zeller Gaston: 329.
Zichy-Ferraris Mélanie, contessa di, principessa di Metternich: 222, 231, 233, 238, 239, 247, 268, 274, 275, 279, 280, 283, 284, 285, 289, 297, 298, 301, 309, 384, 389, 391, 394, 400, 402, 403, 407, 409.
Zieseniss Charles-Otto: 367.
Zurawska Jolanta: 329.
Zwanziger Friedrich Adolph von: 40, 331.

INDICE

PREMESSA	7
I. TROPPO PRESTO, TROPPO TARDI	11
II. LE STRADE DELLA DIPLOMAZIA	32
III. LE CORTI DEL NORD	55
IV. NAPOLEONE	81
V. <i>FELIX AUSTRIA</i>	105
VI. IL CONGRESSO	130
VII. IL CONCERTO EUROPEO	154
VIII. LE RIVOLUZIONI ROMANTICHE	176
IX. IL FANTASMA DELLA LIBERTÀ	198
X. NELLA NUOVA EUROPA	222
XI. IL 1848	247
XII. DA LONTANO	281
NOTE	323
INDICI	
Indice dei nomi	417

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAFICA ELETTRONICA IN NAPOLI

FINITO DI STAMPARE
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE
IN CITTADELLA (PD)

A CURA DELLA SALERNO EDITRICE
NEL MESE DI APRILE 2014

PROFILI

COLLANA FONDATA DA LUIGI FIRPO

1. PAUL FAURE, *Ulisse il Cretese (XIII secolo a.C.)*, trad. di C. Scarton, pp. 368.
2. FRITZ SCHACHERMEYR, *Pericle*, trad. di M. Tosti Croce, pp. 324.
3. HANS WOLFGANG SCHUMANN, *Il Buddha storico*, trad. di M. Tosti Croce, pp. 336.
4. ERNEST EDWIN REYNOLDS, *Il processo di Tommaso Moro*, trad. e note di M. Bertagnoni, introd. di L. Firpo, con una Premessa di F. Cossiga, pp. 272.
5. IVAN CLOULAS, *Lorenzo il Magnifico*, trad. di C. Scarton, pp. 416.
6. CATHERINE DURAND-CHEYNET, *Alessandro Nevski, o il Sole della Russia*, trad. di C. Scarton, pp. 492.
7. PIERRE AUBÉ, *Goffredo di Buglione*, trad. di C. Scarton, pp. 384.
8. HEINRICH WÖLFFLIN, *Albrecht Dürer*, trad. di L. Crescenzi, pp. 368 + 96 di tavole f.t., di cui 16 a colori.
9. DANIEL NONY, *Caligola*, trad. di C. De Nonno, pp. 384.
10. VILLY SØRENSEN, *Seneca*, trad. di B. Berni, pp. 400.
11. IVAN CLOULAS, *I Borgia*, trad. di A.R. Gumina, pp. 536.
12. PAUL FAURE, *Alessandro Magno*, trad. di F. Morabito, pp. 480.
13. MICHEL DE BOÛARD, *Guglielmo il Conquistatore*, trad. di C. De Nonno, pp. 448.
14. FRANÇOIS HINARD, *Silla*, trad. di A.R. Gumina, pp. 304.
15. LUIGI FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. Quagliani, pp. xxvi-390.
- 15 bis. LUIGI FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di E. Canone, pp. xvi-352.

★

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIUSEPPE GALASSO

16. GÉRARD SIVÉRY, *Margherita di Provenza*, trad. di F. Pichi, pp. 320.
17. BRIAN CAVEN, *Dionisio I di Siracusa*, trad. di S. Baldassarre, pp. 384.
18. ERIK HORNUNG, *Gli dei dell'antico Egitto*, trad. di D. Scaiola, pres. di C. Sturtewagen, pp. 288.
19. LUCIANO PERELLI, *I Gracchi*, pp. 284.
20. IVAN CLOULAS, *Giulio II*, trad. di A.R. Gumina, pp. 380.
21. ERNST BEHLER-ALDO VENTURELLI, *Friedrich Nietzsche*, pp. 332.
22. PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 560.
23. JOACHIM BRAMBACH, *Cleopatra*, trad. di C. Salone, pp. 372.
24. CARLO VECCE, *Leonardo*, pres. di C. Pedretti, 2^a ed. rivista e aggiornata, pp. 520.
25. FABIO TRONCARELLI, *La spada e la croce. Guillén Lombardo e l'Inquisizione in Messico*, pp. 408.
26. SAVERIO RICCI, *Giordano Bruno nell'Europa del Cinquecento*, pp. 652.
27. PIRMIN MEIER, *Paracelso medico e profeta. Avvicinamenti a Theophrast von Hohenheim*, ed. it. a cura di M.P. Scialdone, pp. 412.

28. ERNEST BELENGUER, *Ferdinando e Isabella. I Re Cattolici nella politica europea del Rinascimento*, trad. di D. Gagliardi e F. Canale Cama, pp. 500.
29. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, 2ª ed., pp. 656.
30. FABIO TRONCARELLI, *Francis Drake. La pirateria inglese nell'età di Elisabetta*, pp. 348.
31. TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, pres. di G. Arnaldi, pp. xiv-338.
32. NICOLETTA BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, pp. 508.
33. PAUL BUSHKOVITCH, *Pietro il Grande. La lotta per il potere*, trad. di L. Angelini, pp. 524.
34. CHRISTIAN DUVERGER, *Cortés*, trad. di F. Troncarelli, pp. 384.
35. MICHELE CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, pp. 704.
36. IVAN GOBRY, *San Francesco*, trad. di F. Piovano, pres. di M. Scotti, pp. 408.
37. KARL CHRIST, *Annibale*, trad. di L. Dorelli, pp. 304.
38. DANIEL ARNAUD, *Nabucodonosor II Re di Babilonia*, trad. di G. Spada, pp. 312.
39. ALFRED KOHLER, *Carlo V*, trad. di M. Zambon, pp. 434.
40. LINDA-MARIE GÜNTHER, *Erode il Grande*, trad. di L. Dorelli, pp. 344.
41. LUIGI MUSELLA, *Craxi*, con un Ricordo di G. Andreotti, pres. di P. Craveri, pp. xviii-414.
42. SILVANA D'ALESSIO, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, pres. di A. Musi, pp. 428.
43. CORINA BUCHER, *Cristoforo Colombo. Corsaro e crociato*, trad. di A. Ardovino, prem. di G. Airaldi, pp. xxii-302.
44. HARTMUT LEPPIN, *Teodosio il Grande*, trad. di L. Gianvittorio, pp. 356.
45. GËZIM ALPION, *Madre Teresa*, trad. di M. Laria, pres. di M. Niola, pp. xii-396.
46. FABIO L. GRASSI, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, pres. di S. Trinchese, pp. 448.
47. JÖRG FÜNDLING, *Marco Aurelio*, trad. di L. Dorelli, pp. 308.
48. ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, pp. 568.
49. MICHEL ROUCHE, *Attila*, trad. di M. Matullo, pp. 384.
50. EUGENIO DI RIENZO, *Napoleone III*, pp. 720.
51. RENATA DE LORENZO, *Murat*, pp. 420.
52. GAETANO GRECO, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, pp. 416.
53. MANFRED CLAUSS, *Ramesse il Grande*, ed. it. e trad. a cura di F. Contardi, pp. 216.
54. YVES ROMAN, *Adriano*, trad. di M. Matullo, pp. 468.
55. STEFANO TABACCHI, *Maria de' Medici*, pp. 472.
56. JEAN-PAUL BLED, *Bismarck*, trad. di M. Mancini, pp. 256.
57. GENNARO MARIA BARBUTO, *Machiavelli*, pp. 384.
58. ALFREDO CAPONE, *Giovanni Amendola*, pp. 440.
59. GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III*, pp. 400.
60. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich*, pp. 432.